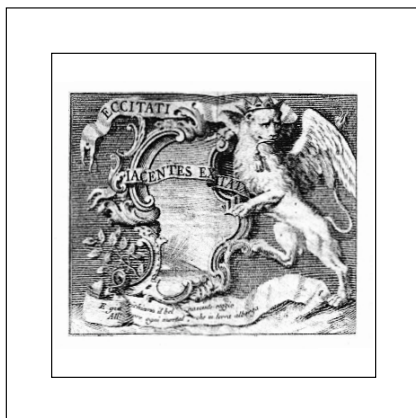
ATTI DELL'ATENEO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

VOLUME LXV

Anno Accademico 2001-2002

360° dalla fondazione

BERGAMO, EDIZIONI DELL'ATENEO, 2003

ATTI DELL'ATENEO
DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI DI BERGAMO

VOLUME LXV

Anno Accademico 2001-2002

360° dalla fondazione

Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2003

Antico stemma dell'Accademia degli Eccitati (fondata nel 1642).
Adottato dall'Ateneo, l'istituzione che rappresenta la continuazione dell'Accademia stessa, raffigura il sorgere del sole con il motto *jacentes excitat* (da S. Ambrogio) e i versi del Tasso *E già richiama il bel nascente raggio All'opre ogni mortal, che in terra alberga (Gerusalemme Liberata,* XV, 1-2)

INDICE

VITA DELL'ATENEO

ORGANICO DEGLI ACCADEMICI

PREMESSA

Giunti al volume LXV della nostra serie, siamo invitati innanzitutto a rivolgere un pensiero alla ricca sequenza che, fra culto della tradizione e attenzione al presente e alle novità, ha accompagnato la vita dell'Ateneo favorendo la relazione con una pluralità di contesti.

Nella complessa e articolata attività dell'Ateneo assumono infatti un valore e un risalto specifici gli scritti prodotti attraverso i secoli, e in particolare i testi passati alle stampe, fra i quali, appunto, a partire dal 1875, spiccano quelli raccolti con sistematicità negli Atti.

La sequenza, organizzata mediamente a manifestare e a documentare la vita dei singoli anni accademici, non ha avuto, come è noto, uno sviluppo regolare, a causa, principalmente, delle difficoltà del periodo tra il 1921 e il 1952; vi si riconosce, tuttavia, una evidente continuità, a prova della linfa e della vitalità che hanno alimentato la storia dell'istituzione e hanno avuto la forza per durare e attraversare anche i tempi meno facili.

Gli Atti rivelano pertanto la qualità dell'impegno dell'istituzione, la natura dei progetti e delle attività, le sensibilità culturali delle diverse fasi, gli orientamenti di ricerca, gli abiti metodologici, e costituiscono, nel loro insieme, oltre che nei contenuti intrinseci, un patrimonio significativo.

Con la consapevolezza di tale ricca tradizione, sono onorato di poter concorrere alla continuità del percorso con la presentazione del volume che documenta una buona parte della vita dell'istituzione nell'a.a. 2001-2002, un anno denso di progetti e ricco di attività. Ho il dovere, d'altronde, di ricordare anche in questa occasione che, in base all'orientamento editoriale introdotto da qualche anno, l'Ateneo articola la sua produzione attraverso una pluralità di volumi: gli Atti, mentre registrano per lo più l'attività curricolare, non danno più conto, come nel passato, di tutte le iniziative sviluppate nell'anno stesso, alcune delle quali trovano espressione in volumi a tema.

Come di consueto, anche nel presente volume, alla registrazione dei momenti e degli elementi di rito si accompagna una serie di contributi di diverso argomento, riferibili rispettivamente alle singole letture e disposti nell'ordine cronologico secondo il quale esse sono state tenute.

La natura obbligatoriamente miscellanea della raccolta non impedisce di riconoscere alcuni possibili raggruppamenti.

Aprono la serie i testi dell'incontro inaugurale dell'anno accademico, con la preziosa prolusione di S.E. Mons. Loris Francesco Capovilla, dedicata al grave tema della pace.

Si possono poi isolare, nel contesto, i contributi dedicati alla memoria dei soci: il compianto presidente Aldo Agazzi, ricordato da Angelo Marchesi, Erminio Gennaro, Luigi Roffia, Giuseppe Bertagna e dallo scrivente; il prof. Pietro Bailo da Ferdinando Nobili, Angelo Marchesi e Arturo Manzoni; il maestro scultore Elia Ajolfi da Trento Longaretti e Luigi Pagnoni; il sacerdote don Giorgio Longo da Umberto Zanetti.

Considerevole poi il gruppo dei contributi di argomento storico: dal saggio di Giovanni Spinelli sulla cronologia di San Viatore, a quelli rispettivamente di Fulvia Milesi sui frati predicatori a Bergamo nel Duecento, di Raffaella Quadri sulle proprietà di Gentilino Suardi, di Irene Locatelli sui Tiraboschi di Serina, di Geoffrey Pizzorni sull'impresa di Marcantonio Bonduri, di Giovanni Cavadini sull'orto botanico annesso all'antico ospedale di San Marco.

Al campo delle arti sono dedicati i saggi di Elena Bugini sulle radici emiliane della cultura figurativa dei Fantoni, di Paolo Plebani su Paolo Maria Bonomini, di Giosuè Berbenni sull'arte organaria nel Seicento, di Giacomo Parimbelli sul chitarrista Benvenuto Terzi.

Sul fronte delle scienze si segnalano i contributi di Sabina Rossi sul bacino lacustre di Pianico-Sellere e di Lorenzo Colombi sul biomonitoraggio del Lago d'Iseo.

Il campo delle lettere vede rispettivamente i saggi di Umberto Zanetti sullo sviluppo e sul ruolo della letteratura lombarda in dialetto e di Francesco Piselli su "Un coup de Dés" di Stéphane Mallarmé. A questi si aggiungono poi i contributi di Gianfranco Gambarelli su "John Nash dal Nobel all'Oscar" e di Amanzio Possenti sul rapporto tra giornalista e informazione.

Occupa un posto a sé la relazione di Marco Paganoni su "Giuseppe Flavio e Theodor Hertzl come figure speculari dell'identità ebraica", legata alla bella circostanza del dono all'Ateneo da parte del Prof. Alberto Coffari dell'edizione di Francoforte, anno 1580, dell'opera *De Antiquitatibus Iudaicis* di Giuseppe Flavio.

Chiude il volume la ricca e puntuale relazione del Segretario Generale Erminio Gennaro sulla vita e sull'attività dell'Ateneo nell'anno in argomento.

Mentre ringrazio sentitamente tutti gli autori per la loro disponibilità e la loro collaborazione, sono lieto di poter confermare, anche attraverso questo volume, la volontà dell'Ateneo di inerire – secondo le tavole fondative – ai diversi settori della cultura, di tenere alto l'impegno nel modo di osservare la realtà, con attenzione vigile anche ai suoi mutamenti, per poter concorrere, grazie all'impegno dei soci accademici e dei numerosi amici, ad arricchire il capitale sociale della ricerca e della conoscenza.

Al Ministero per i Beni e le Attività Culturali, l'espressione della più viva gratitudine per la vicinanza e il sostegno di sempre.

Lelio Pagani

LELIO PAGANI

LAVORARE PER LA PACE
Inaugurazione dell'anno accademico 2001-2002

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 14 novembre 2001

Eccellenze, Autorità, Signore, Signori, nella plurisecolare vita della nostra istituzione assume un suo rilievo la scansione degli anni: su di essi si ritma l'attività accademica, si susseguono tempi di inizio, di svolgimento e di conclusione, lungo i quali prendono corpo programmi, si snodano eventi, si tessono relazioni, entro contesti di tempo, entro contesti di luogo.

L'incontro odierno riporta con il pensiero ai numerosi inizi, reiterati nel lungo cammino e sempre nuovi, ognuno carico di futuro: esordi, cominciamenti augurali, solenni, per densità di richiami, per densità di significati.

L'incontro odierno continua la tradizione degli esordi e porta le sue novità nella lunga sequenza. Lo sentiamo e lo celebriamo solenne, per come ci richiama la storia, per come è inerente alla nostra contemporaneità, per come si apre al futuro.

L'incontro richiama fra noi in special modo la grandissima, carissima presenza di Papa Giovanni, anche nella particolare specificità del suo rapporto con l'Ateneo.

Sento innanzitutto il dovere di ricordare che lo studioso sacerdote Angelo Giuseppe Roncalli entrò a far parte della famiglia accademica il 13 luglio dell'anno 1919: l'archivio conserva il documento della sua nomina – a firma del presidente Elia Fornoni – e conserva anche il testo della bella lettera del 3 agosto seguente, con la quale egli esprimeva la personale soddisfazione per essere stato annoverato nell'"antico sodalizio cittadino" e manifestava la sua partecipazione ai valori perpetrati dall'istituto: "L'amore grande che sento per tutto ciò che riguarda la storia e la gloria di nostra gente mi renderanno sempre lieto quante volte potrò recare il mio modesto contributo al raggiungimento degli ideali che l'Ateneo propone. Anzi faccio voto, già sino da ora, che il fervido risveglio di energie che segna l'aprirsi di un'era novella dopo la tempesta immane trovi un forte riflesso di rifiorente vitalità anche nell'Ateneo, nobile palestra di studi, di esercitazioni storiche, scientifiche, letterarie con totale esempio ed incoraggiamento pei giovani nostri cui sorride sulla fronte onorata dal lauro della vittoria l'avvenire della patria e della civiltà".

L'Ateneo, che poté godere del suo affetto e della sua attenzione lo ebbe socio attivo dal 1919 al 1921, socio corrispondente dal 1921 al 1947, socio onorario dal 1947 al 1963.

Sono lieto anche di ricordare che l'Ateneo dedicò proprio tre incontri inaugurali d'anno alla figura di Papa Giovanni: l'assemblea del 22 novembre 1958 celebrò l'elezione al pontificato con un discorso del presidente ing. Lugi Angelini; nell'incontro del 19 novembre 1964, a un anno dalla morte di Papa Giovanni, il prof. Bruno Malinverni tenne la relazione sul tema "Giovanni XXIII storico ed erudito"; la giornata del 21 novembre 1968, a dieci anni dall'elezione al pontificato, corrispose a sua volta a una celebrazione giovannea.

Per quest'ultima ricorrenza, Sua Eccellenza Mons. Loris Francesco Capovilla, allora arcivescovo di Chieti, partecipava al presidente on. Camillo Fumagalli la sua vicinanza con parole nobili e calorose.

In continuità con lo spirito di quel giorno saluto ora con viva commozione Mons. Capovilla e lo ringrazio per la sua presenza fra noi.

Dal 1991 – era presidente il compianto prof. Aldo Agazzi – Mons. Capovilla è entrato a sua volta a far parte della famiglia accademica e da allora illustra l'Ateneo con la sua viva condivisione, con la sua preziosa collaborazione.

Credo possa aver senso, in questa sede, salutarlo proprio quale "socio dell'Ateneo" – e attraverso questo titolo sentirlo innestato, sulla scia di Angelo Giuseppe Roncalli, nella terra bergamasca – e poi quale "arcivescovo di Mesembria", titolo che rimanda alla Bulgaria, titolo assegnatogli da Paolo VI, in memoria di Giovanni XXIII che ne fu prima insignito dal 1934 al 1953.

Il recente festoso evento della beatificazione ha riattivato e ravvivato la riflessione sulla personalità e sull'opera di Papa Giovanni.

L'Ateneo, consapevole del valore e dell'intensità dell'evento, avendo da subito manifestato la volontà di sottolinearne il significato entro il proprio ambito, attraverso l'incontro odierno intende inserirsi nell'itinerario, con adesione profonda: e lo fa attingendo alla forza e alla straordinaria attualità del messaggio di Papa Giovanni, per suscitare – sullo scenario del mondo contemporaneo, agitato dai problemi della guerra – la riflessione sul valore della pace.

Gli accadimenti, i fatti tumultuosi e dolorosi dei nostri giorni hanno scosso nel profondo gli animi di tutti, hanno riportato perentoriamente nella quotidianità, ai più diversi livelli – da quelli riferibili alle storie individuali di ciascuno fino a quelli riguardanti la storia dell'intera umanità – la coppia dialettica "guerra-pace", i temi del confronto tra male e bene, della fragilità, del pericolo.

Abbiamo l'impressione di vivere in condizioni purtroppo non dissimili da quelle evocate dall'arrivo di uno dei cavalli dell'Apocalisse: "Ed ecco uscì un altro cavallo, rosso, e a colui che vi stava sopra fu dato il potere di togliere la pace dalla terra, e di far sì che gli uomini si sgozzassero fra di loro, e gli fu consegnata una grande spada" (*Ap.* 6,4).

I giorni sono tornati opachi.

I conseguimenti dell'umanità sotto il profilo tecnico-scientifico sono indeboliti dalla constatazione del diffondersi di nuove crudeltà e barbarie; si

presentano, con sempre terribile e insieme nuova drammaticità, alla coscienza degli individui e dei popoli le disparità, le differenze, le divisioni, i contrasti, le ingiustizie, le povertà.

Sorge profonda dai cuori la domanda di un nuovo umanesimo che aiuti ad affrontare consapevolmente, dignitosamente, il presente, che prepari ad affrontare il futuro.

Non possiamo non provare consolazione e insieme sgomento ritornando con il pensiero al documento coraggioso e profetico con il quale il vecchio pontefice l'11 aprile del 1963 si rivolgeva "non solo all'Episcopato della Chiesa universale, al Clero e ai fedeli di tutto il mondo, ma a tutti gli uomini di buona volontà" (Disc. 9 aprile 1963), animato da una profonda fiducia nell'uomo, con disponibilità convinta e generosa per un approccio positivo "nella valutazione delle trasformazioni moderne", prospettando un "nuovo ordine fondato sulla verità, costruito secondo giustizia, vivificato ed integrato dalla carità e posto in atto nella libertà" (*Pacem in terris*, 168). "Pacem in terris": l'espressione profilava confortante uno *status* da pensare attuabile, augurabile, un progetto per le società umane tutte, un programma di impegno.

In tempi di orrore, di devastazione, di morte, in tempi che ci espongono ai sempre nuovi e sempre gravi rischi del "fare giustizia sulla terra", secondo la terra, tempi che rivelano ogni giorno più le difficoltà di un autentico percorso di pace, in cui siamo tentati di indebolire la fiducia nell'umanità, ritorna vivo, attuale, l'invito alla riflessione sul senso profondo della pace.

Il dono che Sua Ecc. Mons. Capovilla ha voluto offrire a noi tutti di inserire la lettura dei nostri giorni di prova nell'alveo fecondo del pensiero giovanneo sulla pace ci darà sicuramente luce per ordinare e discernere, e innanzitutto, sopra tutto, ci darà elementi per sostenere la nostra speranza.

LORIS FRANCESCO CAPOVILLA

L'INCOMPIUTA SINFONIA *PACEM IN TERRIS*

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 14 novembre 2001

Nota di cronaca. Settantasei anni fa più un mese, il 14 ottobre 1925, anno santo, l'arcivescovo Angelo Giuseppe Roncalli, visitatore apostolico in Bulgaria, conduceva a Pio XI un nutrito gruppo di Pellegrini Bulgari (cattolici di rito latino e di rito bizantino slavo, ed anche alcuni Ortodossi) primo fiore della fiduciosa seminagione finalizzata a favorire nel mondo l'unità e la pace.

***

> Facendo nostra la raccomandazione di Gesù di saper distinguere i segni dei tempi" (Mt 16,4), ci sembra di scorgere, in mezzo a tante tenebre, indizi non pochi che fanno bene sperare sulle sorti della chiesa e dell'umanità. Giacchè le guerre sanguinose che si sono susseguite nei nostri tempi, le rovine spirituali causate da molte ideologie e i frutti di tante amare esperienze non sono stati senza utili insegnamenti. Lo stesso progresso scientifico, che ha dato all'uomo la possibilità di creare ordigni catastrofici per la sua distruzione, ha sollevato interrogativi angosciosi, ha costretto gli esseri umani a farsi pensosi, più consapevoli dei propri limiti, desiderosi di pace[1].

I. Signori e amici. Mi sono chiesto come mai il prof. Lelio Pagani e i suoi collaboratori della Presidenza mi abbiano chiesto di avviare con una mia riflessione l'anno accademico dell'Ateneo Bergamasco di Scienze, Lettere e Arti, correndo il pericolo di dare la parola ad uno come me, che sovente ne profitta e si dilunga oltre misura, e lascia trasparire risentimenti e impazienze, sia pure disciplinati dalla coscienza del dovere e dalla prontezza a riconoscere i propri limiti e peccati.

Forse – visto che si assottiglia il numero dei soci effettivi ed onorari anziani, hanno pensato si propormi una *ultima lectio*, per quel che potrà valere, testimonianza di una voce che senza malinconia si arresta, di una penna che cade di mano, di un cuore che, con intuito giovanneo, offre i suoi ultimi battiti per un estremo appello, che è essenzialmente umano ed è al tempo stesso religioso e cristiano, nulla essendoci di pienamente umano che non sia cristiano *in nuce* e nella sua tensione. È appello attinto alla fonte inno-

[1] Giovanni XXIII, DMC, IV, 868-869: Costitutio apostolica *Humanae salutis*.

cente e verginale del ventitreenne Angelo Giuseppe Roncalli, il quale, il giorno della sua prima messa, depose sulla tomba di San Pietro delle Grotte Vaticane il suo voto di libertà unità e pace per la chiesa universale, a servizio dell'intera famiglia umana; abbozzo della sinfonia *Pacem in terris*, giorno dopo l'altro sviluppata e perfezionata, sino a proporla, come dono pasquale, il giovedì santo 1963, accolta con ammirazione e gratitudine, bisogna riconoscerlo, persino dai Grandi della terra e da innumerevoli donne e uomini di buona volontà, salvo pochi stonati commenti che il vento dello Spirito spazzò via prestamente, lasciando posto all'imperativo di rileggere quel testo, riflettere, chiarire, approfondire, "contra spem in spem" (Rm 4,18), nonostante il ripetersi ed acutizzarsi di conflitti regionali e locali; nonostante la crisi in atto che solo un geniale e prodigioso progetto, ispirato ai pilastri di *Pacem in terris: verità, giustizia, amore e libertà*, sotto l'egida dell'Onu e delle sue filiazioni: Unisco e Fao, con le preghiere di tutte le religioni, il prestigio dei Capi religiosi, la sapienza di politici illuminati e disinteressati, in cordiale collaborazione coi giganti della scienza, dell'imprenditoria e dell'economia, non disgiunti dalla religione, potrà – ripeto – consentire ai semplici, ai puri, ai timorati di Dio, di approdare in tempi lunghi ai lidi della fraternità e della solidarietà, non per dare inizio ad un ipotetico paradiso terrestre, e tuttavia, abilitati a cancellare la guerra e instaurare l'era del dialogo e delle trattative.

Questa dichiarazione di presenza (perché son qui?), dichiarazione di fede e di fedeltà al Vangelo e ai valori della civiltà che mi ha nutrito, educato e mantenuto interiormente libero, basta a dire la mia adesione totale ed incondizionata allo spirito e alla lettera del Concilio Vaticano II e al magistero della chiesa romana, segnatamente dei papi che hanno percorso il secolo XX, sino a Giovanni Paolo II che ha aperto le porte del XXI, offrendo a tutti i popoli, nessuno eccettuato, il messaggio scaturito dal Cuore di Cristo.

II. L'Italia vive un'ora difficile e stupenda della sua storia, in una tensione ideale – che la onora – verso il dialogo, la solidarietà, la pace. Intendo riferirmi alle migliaia di anonimi, donne e uomini segnati dall'onestà, dalla laboriosità, dall'altruismo.

La Chiesa di Cristo, nelle sue più varie articolazioni e denominazioni è coinvolta in prima persona nella testimonianza di fede e di servizio per la liberazione e il progresso del genere umano. Il tema di questo incontro: "L'incompiuta sinfonia di *Pacem in terris* potrebbe meglio esplicitarsi: "La pace tra realismo e utopia". In questo caso mi sentirei obbligato ad immediata chiarificazione, per nulla polemica, essendo convinto che un accordo di fondo anima i nostri pensieri, i nostri ideali, il nostro operare.

La pace non è utopia! Lo proclamano la ragione, la storia, la fede, il vangelo, l'innumere schiera di audaci testimoni e profeti della settima beatitudine: "Beati gli operatori di pace, perché saranno chiamati figli di Dio" (Mt 5,9);

Ne trovo traccia in una pagina di Evgenji Evtusenko, che rievoca il suo primo incontro di ragazzo dodicenne col "nemico", quando, nel 1944, il comando supremo dell'Urss obbliga 25 mila prigionieri tedeschi a sfilare per

le strade di Mosca. In testa i generali "volti superbi e sprezzanti, mascelle rigide"; seguono i soldati, "magri, sporchi, la barba lunga". All'avviarsi del corteo, i poliziotti stentano a contenere la fiumana di donne urlanti che, dai bordi delle strade, si protendono minacciose. Ad ognuna di esse, con ogni probabilità, i tedeschi han portato via o il padre o il marito, il fratello o il figlio. Poi, allo spettacolo straziante di quei giovani, con la testa bassa, parecchi sorreggentisi con stampelle o appoggiati ai commilitoni, succede una cosa straordinaria: più nessuno urla, un silenzio di morte invade la strada. "Lasciatemi passare", dice una donna, mettendo la mano sulla spalla di un poliziotto. Si avvicina alla colonna dei prigionieri, "estrae dal suo giubbotto un pezzo di pane nero, gelosamente custodito dentro un fazzoletto, e lo porge a uno dei soldati tedeschi, uno di quelli che si trascinano con maggior fatica. Altre donne seguono il suo esempio e gettano pane, sigarette e altra roba ai soldati tedeschi. Questi, d'incanto, cessano di essere dei nemici; adesso sono degli uomini, nient'altro che degli uomini"[2].

III. Ho come l'impressione di vedere innanzi a me l'immensa schiera di "costruttori di pace", le cui mani e i cuori sono disarmati; la cui tensione ideale si percepisce nell'aria, e mi sento intimidito.

C'è qualcuno al mondo che sia schierato sul versante della guerra? Certo che no. Tuttavia la pace stenta a guadagnare terreno; a reperire, per il suo cantiere, operai qualificati, non pressappochisti, né generici. Essa respinge chi si diverte a giostrare, ad esibire false ricette; diffida sia dei pacifisti di maniera, sia dei patriottardi; non si arrende alle suggestioni degli uni che fossero dannose ad altri; non accetta i blocchi, non si schiera con uno all'intenzione di umiliare l'altro. Non bada al colore della pelle e della tessera. Essa presuppone un ordinamento rispettoso dei diritti nativi dell'uomo: armonia, bellezza, amore. Non consente a nessuno di atteggiarsi a magico risolutore di nodi intricati. Nel suo cantiere trovano posto i riconciliati, tenaci e pazienti tessitori di rapporti leali, i sedotti da Cristo o da altro misterioso appello divino, capaci di percorrere strade impervie, di vivere a pane ed acqua, di sopportare inauditi sacrifici.

IV. "Pacem in terris", risonata a Betlemme, ha attraversato i secoli subendo continue vulnerazioni; tuttavia è rimasta, indiscutibilmente, la linea di fondo delle chiese cristiane. Lo afferma e lo prova David Flusser, nella sua premessa alla traduzione ebraica dell'enciclica papale:

> È pur vero che la chiesa organizzò cruente crociate contro gli infedeli e gli eretici; nonostante questo, la sua aspirazione alla pace è rimasta sempre il punto cardinale della concezione cristiana.

A coloro che ci rinfacciano atteggiamenti ed episodi antitetici al Vangelo, protrattisi per intere generazioni, con coinvolgimento di papi, vescovi, so-

[2] E. EVTUSENKO, *Autobiografia precoce*, Feltrinelli Ed., Milano 1963, pp. 31-33.

vrani cattolici, asceti e dottori della chiesa, amo riferire la *confessione* di Giovanni Paolo II, nell'incontro coi giovani islamici a Casablanca:

> Cristiani e Mussulmani, generalmente, ci siamo malcompresi e qualche volta, in passato ci siamo opposti e anche perduti in polemiche e in guerre. Io credo che Dio ci inviti, oggi, a cambiare le nostre vecchie abitudini. Dobbiamo rispettarci, e anche stimolarci gli uni con gli altri nelle opere di bene sul cammino di Dio[3].

Per noi cattolici del secolo ventesimo, la pace palpita nell'estrema oblazione del papa lombardo-veneto, Pio X; nella vibrata protesta di Benedetto XV contro l'"inutile strage"; nel programma pontificale di Pio XI: "Pax Christi in regno Christi" e del suo successore Pio XII: "Opus iustitiae pax"; nella persona carismatica di Giovanni XXIII, che la irradiava irresistibilmente; nell'appello di Paolo VI ai rappresentanti dei popoli nel Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite:

> Non l'uno sopra l'altro … Non gli uni contro gli altri, non più, non mai … Se volete essere fratelli, lasciate cadere le armi dalle vostre mani. Non si può amare con armi offensive in pugno[4].

La pace esulta nelle peregrinazioni di Giovanni Paolo II, che la predica coniugandola con la proclamazione dei diritti dell'uomo.

Le sue radici, segnalate nell'enciclica "Pacem in terris", sono ben individuate; la pace tra tutti i popoli esige la verità come fondamento, la giustizia come regola, l'amore come motore, la libertà come clima. Questa tesi di fondo accompagna ciascuna delle quattro parti che formano come i quattro movimenti di una sinfonia: la pace nell'armonia delle persone tra loro; la pace nell'armonia tra le persone e le comunità politiche; la pace nell'armonia tra le diverse comunità politiche; la pace nell'armonia delle persone e dei gruppi politici con la comunità umana.

Situando la pace in un contesto più vasto che nel passato, Giovanni XXIII sottrae i suoi simili ai condizionamenti paralizzanti della guerra fredda e li conduce, in rapporto ad essa, ad uno stadio di tale dedizione al bene comune, da superare la fase della sfiducia e dell'isolamento, finché rifiutino, a livello di scelte esistenziali e di servizio, la divisione del mondo in blocchi contrapposti. Propone, per un verso, la conversione alla coesistenza pacifica; per un altro, l'avviamento al confronto missionario della fede con le ideologie che influiscono sul destino dei popoli; sollecita il disgelo nei rapporti internazionali e, al tempo stesso, impegna a fondo i cristiani nell'improrogabile compito di costruire la pace, assieme a tutti gli uomini di buon volere.

Il filo conduttore dell'enciclica coordina ed armonizza i suoi cinque punti dottrinali: la persona, il disarmo (del cuore, della lingua, delle mani), la non

[3] Giovanni Paolo II a Casablanca: "Ai giovani mussulmani", lunedì 19 ag. 1985.
[4] *Insegnamenti di Paolo VI*, III, 1965, pp. 519-520.

violenza, il dialogo, la speranza; l'enciclica illustra principi dedotti dalla rivelazione naturale, dalla bibbia, dalla testimonianza dei costruttori di pace secondo il vangelo.

V. Occorre intendersi preliminarmente sulla percorribilità di questa strada: utopia o meta raggiungibile? Andiamo così al midollo del dibattito:

> Mentre dal punto di vista teorico-giuridico e da quello sociale-storico l'eliminabilità della guerra non solo non ripugna, ma concorda con le leggi del progresso umano, dal punto di vista politico-psicologico sembra, invece, un termine molto lontano, per non dire irraggiungibile; perciò gli uomini pratici, gli scettici, quelli che si stimano ben sperimentati, relegano la eliminabilità della guerra fra le utopie[5].

La pace è possibile. Se così non fosse, il mio intervento di sacerdote e pastore d'anime non avrebbe senso.

Come credente non posso mai prescindere dall'evento formidabile della storia della salvezza: il rapporto di Dio con l'umanità, dalla creazione alla redenzione. L'incarnazione del Figlio di Dio non è utopia, bensì realtà. Cristo è nato per la vita, per distruggere l'impero della morte. Il suo messaggio è conciliabile solo con tutto ciò che non impedisce lo sviluppo del piano divino esposto nel capitolo secondo della Genesi. L'incarnazione di Cristo è la fine del cieco istinto, dell'idolatria e della sopraffazione degli uni sugli altri.

Chi affermasse che mettere in pratica gli imperativi del vangelo è utopia sarebbe completamente fuori strada. Utopia è volervi arrivare saltando le stazioni intermedie, che conducono sulla direttrice d'arrivo.

Non è utopia l'incontro di Francesco d'Assisi col sultano Malek-al-Khamil, nipote del valoroso e implacabile Saladino (1219), mentre è in atto la quinta crociata. Nell'epoca delle Crociate, Francesco è un anti crociato, o meglio un non crociato. Per lui prendere la croce significa il contrario di quello che, salva la buona fede, intendono gli altri: assumere su di sé, nel cuore e nella vita, la propria sofferenza e quella dei propri simili, nel segno della croce di Cristo, in previsione di un diverso ordine di rapporti.

L'inattesa generosità del sultano rivela al Poverello che è possibile escogitare qualcosa di diverso dalla guerra tra cristiani e mussulmani.

I teologi e moralisti islamici, scandalizzati dall'audacia di Francesco e di frate Illuminato, affrontano Malek-al-Khamil e gli dicono: “Sire, tu sei la spada della legge e perciò a te incombe il dovere di custodirla e difenderla. Noi dunque ti comandiamo, in nome di Dio e di Maometto, di far immediatamente mozzare il capo a costoro, perché predicano contro la nostra legge”.

Dagli antefatti del suo codice di comportamento, il sovrano fa scaturire una scintilla rivoluzionaria: “I deficienti e i folli sono considerati nell'Islam come sacri e apportatori di benedizione. Essi si trovano in quello stato per-

---

[5] Luigi Sturzo, *La comunità internazionale e il diritto di guerra*, N. Zanichelli ed., Bologna 1954, p. 218.

ché, essendo il loro spirito unicamente assorbito dal contatto di Dio, trascurano completamente il corpo”[6].

Francesco è pronto a morire; il sultano gli offre rispetto e amicizia. È paradossale!

Riflettiamo. Cristo ha affermato che il Padre concede di preferenza la luce ai piccoli e agli umili (Mt 11,25); San Paolo afferma che Dio si serve, per le opere sue, di coloro che sono stolti agli occhi del mondo (1 Cor 1, 27-29). Il nostro Giorgio La Pira veniva ritenuto ingenuo, sprezzantemente lo si collocava tra gli utili idioti!

Non è utopia la “Dichiarazione della impossibilità della guerra giusta”, sottoscritta nel 1928 da Luigi Sturzo, assieme ad eminenti personalità europee ed americane. Sottopongo il testo a vostra analisi, discussione, revisione, approfondimento:

> Oggi che la guerra è diventata un sistema di distruzione anonima e di massacro generalizzato, senza alcuna finalità di giustizia distributiva, con i mezzi atroci in completa opposizione al fine che si pretende di raggiungere, non c’è più alcuna distinzione morale fondamentale tra aggressione e difesa; d’altronde quando questa [la difesa] comincia ad attuarsi, si identifica criminalmente con l’attacco. Per conseguenza il rifiuto del servizio militare diventa un dovere obiettivo per ogni cattolico che voglia mantenersi fedele all’insegnamento di Gesù Cristo e consapevole della criminale assurdità della guerra.

“A nativitate Christi”, anno 1928! Non si parlava ancora di ordigni termonucleari, meno che meno di missili intercontinentali. Adesso che se ne discute, occorre riferirsi al paragrafo 127 della “Pacem in terris”:

> In possesso della spaventosa capacità micidiale dell’energia termonucleare, gli uomini non possono più pensare di risolvere le controversie col ricorso alle armi. Sarebbe irrazionale, sarebbe diabolico. *Alienum est a ratione.*

Non è utopia il contenuto della costituzione italiana, finalizzata al raggiungimento della pace domestica, sociale, economica, politica, nazionale ed internazionale, con quel suo netto “ripudio” della guerra “come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”; con la disponibilità a consentire, “in condizioni di parità con gli altri stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni” (art. 11).

Il problema che deve essere posto all’ordine del giorno è questo: se e come l’istituto della guerra sia eliminabile nell’organizzazione internazionale:

> Se in pieno medioevo si fosse predetto che la struttura feudale sarebbe caduta, per dar luogo ad altra struttura economico-politica, forse qualche spirito antiveggente ne avrebbe compreso la possibilità, anche senza intuirne i termini; ma la maggior parte avrebbe creduto a cosa impossibile. Lo stesso è a

[6] Cfr. Salvatore Attal, *San Francesco*, pp. 309 e 321.

dirsi se in ambiente poligamico si fosse asserita la caduta completa della poligamia come istituto familiare legittimo e basilare della società e la sua sostituzione con la famiglia monogamica. Gli esempi possono moltiplicarsi. Molti istituti sociali del passato sono divenuti caduchi e oggi sono reputati come crimini, quali la schiavitù, la vendetta familiare, la giustizia privata, il giudizio di Dio, il duello, la servitù della gleba, la tortura[7].

Con questo "andante" profetico, padre Dominique Marie Chenu disserta-va da grande maestro sull'attualità della enciclica "Pacem in terris":

Essa è tuttora un grande testo religioso ricco di illuminazioni e di fermenti profetici. Quando apparve espresse bene sia la speranza degli uomini, sia lo spirito di Papa Giovanni e del Concilio Vaticano II. Essa consacrava la pace: dal dialogo al negoziato, dal trattato all'impegno nella giustizia verso i poveri, esseri umani e popoli, come il vero ecumenismo necessario tra tutte le culture, le chiese, le fedi e le nazioni. La "Pacem in terris" è documento che può essere continuamente arricchito. Questa è la sua forza. Di un testo astratto, nato inutilmente, se non già morto, si può anche fare un feticcio, come molti tendono a ridurre il Concilio. Ai documenti più vivi e profetici questo non potrà mai accadere[8].

VI. La "Pacem in terris" non ha nulla a che vedere col pacifismo comunque inteso, che potrebbe corrompere il valore della pace, quando si riducesse a mera furbizia, equivoca diplomazia, pavido imboscamento. Il pacifista a qualunque prezzo è dominato dal meschino calcolo; il pacifico è pronto a lasciarsi uccidere, senza pretesa di immediato successo.

Il "costruttore di pace" sancisce col suo sangue la fine dell'ordinamento fondato su l'asserzione ingannevole e vile: "Gli ordini non si discutono". Per grazia di Dio, ad onore dell'umanità, essi sono stati discussi da alcuni profeti. A Marzabotto, ad esempio, e altrove, dei militari si sono rifiutati di sparare. Il popolo tedesco non è stato del tutto pienamente soggiogato dal furore deicida ed omicida di Adolfo Hitler. Gli obiettori di coscienza tedeschi, che hanno osato contravvenire agli ordini del capo, chiedono che si renda loro giustizia, che si apprenda finalmente a distinguere ciò che è legale da ciò che è giusto; ciò che è legittimo da ciò che è onesto.

Il "punctum saliens" della questione è che non ci si deve arrendere alla fatalità della guerra.

Il 12 novembre 1983, Giovanni Paolo II, rivolgendosi a scienziati di tutto il mondo e di tutte le religioni ha proclamato:

Verità, libertà, giustizia, amore (cfr. "Pacem in terris") siano i fondamentali capisaldi della vostra generosa scelta di una scienza che edifica la pace. Questi quattro valori, capisaldi della scienza e della civile convivenza, devono essere alla base di quell'universale appello di scienziati, uomini di cultura, cittadini del mondo, che la Pontificia Accademia delle Scienze, con la mia piena e

[7] L. Sturzo, *La comunità internazionale* … cit., pp. 196-197.
[8] Intervista concessa a p. Nazareno Fabbretti, "La Stampa", 7 gennaio 1985.

> convinta approvazione, vuole lanciare al mondo per la riconciliazione dei popoli, per il successo dell'unica guerra che deve essere combattuta, quella contro la fame, la malattia, la morte di milioni di esseri umani, che potrebbero essere soccorsi e promossi a qualità e dignità di vita col sette per cento delle spese, che ogni anno si fanno per un incessante minaccioso riarmo delle nazioni più ricche[9].

Con questa dichiarazione il Papa ha, in concreto, invitato gli scienziati ad entrare nell'alveo dell'obiezione di coscienza ed ha implicitamente riconosciuto il "martirio", la testimonianza degli obiettori assassinati, vilipesi come disertori e traditori. Infatti la logica dei mercanti di guerra – dovremmo aprire una lunga parentesi sul commercio delle armi, ma basti, per ora, l'accenno – giudica crimine contro il proprio paese la tensione profetica verso le frontiere della pace. Continua Giovanni Paolo II:

> I profeti disarmati sono stati oggetto di irrisione in tutti i tempi, specialmente da parte degli accorti politici della potenza, ma non deve forse oggi la nostra civiltà riconoscere che di essi l'umanità ha bisogno? Non dovrebbero forse essi soli trovare ascolto nella unanimità della comunità scientifica mondiale, affinché siano disertati i laboratori e le officine della morte per i laboratori della vita? Lo scienziato può usare della sua libertà per scegliere il campo della propria ricerca: quando in una determinata situazione storica è presso che inevitabile che una certa ricerca scientifica sia usata per scopi aggressivi, egli deve compiere una scelta di campo che cooperi al bene degli uomini, all'edificio della pace. Nel rifiuto di certi campi di ricerca, inevitabilmente destinati, nelle concrete condizioni storiche, a scopi di morte, gli scienziati di tutto il mondo dovrebbero trovarsi uniti in una volontà comune di disarmare la scienza e di formare una provvidenziale forza di pace[10].

VII. Non si è spenta la voce di Thomas Merton, monaco e teologo, mistico e letterato, che, negli anni 50 del secolo XX trascinò al chiostro centinaia di giovani americani, segno che la dimensione verticale dell'esistenza è insopprimibile anelito di molte persone, senza scapito di altre congenite esigenze della persona umana:

> La vocazione dell'uomo è di vivere liberamente e spiritualmente come figlio di Dio e attraverso Cristo e, mosso dallo spirito di Cristo, operare per l'instaurazione di quel regno di Dio, che è l'unità di tutti gli uomini nella pace, nella creatività e nell'amore. Non credo che questo regno e questa pace possano essere instaurati dal frastuono degli slogans, o dalle dinamo, o dagli eserciti in marcia, militanti o pacifici. Non credo che questo regno possa essere opera di individualisti o di uomini di massa. Può essere unicamente opera di persone che abbiano raggiunto non solo una naturale maturità, ma la piena soprannaturale dignità di Cristo[11].

[9] *Insegnamenti di Giovanni Paolo II*, VI-2/1983, 1059.
[10] *Ibid.*, 1057.
[11] T. Merton, *Problemi dello spirito*, Ed. Garzanti, Milano 1962, p. 11.

Questo è molto bello ed insinua che ci dovrà ben essere qualcuno, più d'uno, capace di incarnare ideali così alti ed indubbiamente seducenti, incamminandosi, senza pretesa di coinvolgere all'istante tutti i propri simili, sull'impervio sentiero della *novità*.

Dalla Carta delle Nazioni Unite agli accordi di Helsinki, i documenti di pace che onorano l'umanità segnano la costante dello sforzo compiuto da statisti ed esperti sulla via della pace. La tensione dei popoli europei verso reali traguardi di unificazione è un altro punto luminoso acceso dai costruttori della civiltà dell'amore. La carta costituzionale dell'Italia è modello di saggezza e di maturità democratica. Giovanni XXIII ha posto nelle nostre mani e seminato nei cuori la "Pacem in terris", che è, su questo arduo versante, la "summa" del pensiero e dell'attività della chiesa cattolica, da Leone XIII a Pio XII.

Occorrono nuovi documenti? In senso assoluto, non di certo. La pace è questione di testimoni profeti. Ad essi, lo sottolineo, non spetta l'immediata canonizzazione, né l'indiscusso lasciapassare. Ad essi però si deve rispetto, stima, simpatia, mentre prosegue e si approfondisce la valutazione critica dei loro gesti.

Nel corso della seconda guerra mondiale si sono distinti, nella testimonianza profetica del rifiuto di servire in armi, due ecclesiastici tedeschi: padre Franz Reinisch e padre Alfred Delp, l'uno decapitato trentanovenne il 21 agosto 1942, l'altro torturato e suppliziato trentottenne, il 2 febbraio 1945. Il succo del loro insegnamento sta nella disobbedienza ad ordini ingiusti.

Mazzolari citava Max Josef Metzger "prete e martire" (com'è chiamato dal biografo protestante), ucciso dai nazisti nel 1944 perché predicava la pace:

> Noi dobbiamo organizzare la pace come altri organizza la guerra. Se l'intera cristianità avesse fatto una potente, unica protesta non si sarebbe evitato il disastro?[12].

Testimone eminente, al quale non ancora è stato reso debito onore, è Franz Jaegerstaetter, austriaco, contadino e sagrestano, coniugato, padre di tre bambine, decapitato a Berlino il 9 agosto 1943, a 36 anni, per essersi rifiutato di vestire la divisa della Wermacht. Non poteva sostenere o aiutare il regime perché i nazisti, a suo dire, "perseguitavano la chiesa e l'umanità". Quando l'avvocato difensore gli fece osservare che milioni di cattolici accettavano di compiere il loro dovere verso la nazione, insistendo sull'esempio di seminaristi e preti, alcuni dei quali combattevano al fronte con le armi in pugno, il contadino si contentò di rispondere: "Non sono stati toccati dalla grazia". Spingendo oltre la sua argomentazione, l'avvocato lo sfidò a citare un solo vescovo che in una lettera pastorale o in altro modo avesse incitato i cattolici all'obiezione di coscienza. Franz ammise di non essere in grado di citare un solo nome. E aggiunse che ciò provava, semplicemente, che nemmeno i vescovi erano stati toccati dalla grazia. Il decano Kreuzberg testimoniò di lui:

[12] Primo Mazzolari, *Tu non uccidere*, La Locusta ed., Vicenza 1955, pp. 12-13.

> Cattolico convinto, terziario francescano, Franz mi diceva sovente: Io non posso gettare la responsabilità dei miei atti sulle spalle del Führer … La mia coscienza non mi consente di combattere per lui[13].

Sino all'altro giorno accadeva di imbattersi nella paura causata dai "pacifisti". Taluno diceva: "Ecco che La Pira torna in auge".

In una lettera a Giovanni XXIII – pubblicata da me il natale 1989 – il prof. La Pira scriveva:

> Il comunismo si vince mediante l'attrazione misteriosa e potente dei valori cristiani (autentici) dell'Europa e dell'Occidente: *Avanza per la verità, la mitezza e la giustizia* (Sal 44,5). Attrazione tecnica e mistica, valori tecnici e valori mistici: ecco le due calamite. Queste cose dicevo al signor Stevenson ed egli ne è rimasto persuaso: la guerra non si può e non si deve fare; bisogna edificare la pace. La pace si edifica solidamente non respingendo, ma attraendo la Russia verso l'Europa cristiana e l'Occidente cristiano. Lo so: i pericoli, le resistenze e così via sono immensi. Eppure bisogna battere questa via, difficile ma risolutiva. Che è, infine, la via regia del Concilio Ecumenico (Firenze 1 agosto 1959).

La Pira è sempre stato in auge nel convito della parola, dell'Eucarestia, del servizio: non era un pacifista, ma un pacifico. Ed è altra cosa.

Esultano nei nostri cuori, accanto al suo nome prestigioso, quelli di molti altri pionieri che, in Italia e nel mondo, rifacendosi alla dottrina dei padri apostolici e all'esempio dei santi, hanno aperto un solco su cui continua la seminagione. Risento la voce di Benigno Zaccagnini al XVI congresso nazionale della Democrazia Cristiana:

> Il rischio di un terzo immane conflitto ha scosso le coscienze di milioni di giovani e di adulti. E il movimento pacifista è cresciuto, fino a raggiungere l'estensione geografica delle democrazie occidentali. Conosciamo i limiti di questo movimento, sappiamo a quali strumentalizzazioni è esposto […] E tuttavia si tratta di un grande fatto di umanesimo, che sottrae il dibattito sulla pace (nella sua sostanza etica e civile) al controllo dei potenti della terra, facendolo fluire verso tutti i popoli, verso ogni singolo essere umano. Perciò, una politica per la pace avrà valore se riuscirà a farsi capire dalla gente comune[14].

Alla instaurazione della pace si sentono impegnate particolarmente le persone giovani di età, assieme alle molte altre, che lo spirito mantiene giovani, "ostinate", direbbe Mazzolari, a volere l'avviamento del nuovo ordine di rapporti umani nel dissodato territorio della pace.

Per essa coopera chiunque ci crede davvero e non fa soltanto del pacifismo. Lavorano pastori e teologi, che danno un significato alla lotta degli oppressi nel progetto di liberazione di Cristo; lavorano interi episcopati, ormai quasi tutti, come quello degli Stati Uniti d'America, che sembrerebbe il più

[13] Gordon Zahn, *Un témoin solitaire*, Aux Ed. du Seuil, Paris 1967.
[14] "Il Popolo", 26-27 febbraio 1984.

lucido e perentorio su questo problema.

VIII. Siamo d'accordo con Mazzolari, anticipatore di una presenza cristiana nel sociale, che non compromette nulla ed incoraggia ad osare, con animo evangelico, ciò che altri vorrebbe mettere in cantiere, supponiamolo pure, con diversa motivazione:

> Non ci sentiamo di condannare né di rifiutare nessun onesto e sincero tentativo in favore della pace. Vogliamo soltanto ricordare a noi stessi che, come cristiani, dovremmo essere davanti allo sforzo comune verso la pace. Davanti per vocazione, non per paura. Quando fa buio, la lampada non la si mette sotto la tavola. Le manifestazioni per la pace non sono conclusive, ma non sono nemmeno inutili. L'epifania è sempre una festa cristiana, che viene in qualche modo continuata anche manifestando per la pace e richiamando intorno a questo problema, che è "il problema del nostro tempo" (card. Feltin), l'attesa e la sofferenza della povera gente.
> Purtroppo la guerra è tuttora in mano dei militari, dei politici e dei banchieri; ma se l'opinione mondiale ne sventasse a poco a poco le trame denunciando certi criminali disegni, se li folgorasse con l'orrore del peccato contro l'uomo, prendendo dal vangelo e dalle lettere degli ultimi papi l'accento e la passione profetica, finiremmo per accorgerci che qualcosa si muove. È questione d'aver fede quanto un granello di senape, e di prendere l'iniziativa in nome di questa fede, poiché se non ci si deve dare e neanche si deve firmare per una pace falsa, bisogna che qualcuno si faccia avanti e offra agli uomini di buona volontà la vera pace[15].

Il rischio di venire strumentalizzati va posto nel conto: ma esso non deve impedire al cristiano di percorrere la *sua* strada; di auspicare l'avvento dell'era annunziata da Isaia (32, 15-18).

Non vi dispiaccia un rilievo ed un auspicio. È stato eretto il monumento al Mulo, accompagnatore dei soldati durante la prima guerra mondiale; il monumento a Pinocchio e ad altre mitiche figure. Non ancora lo si è progettato alla memoria dell'obiettore di coscienza, che ha dato la vita per gli altri; che col suo sacrificio ha voluto opporsi all'incontrastato impero della morte.

Il 22 settembre 1984, a Rovereto, presenti Sandro Pertini, Oscar Luigi Scalfaro, Henri Pierre Arphang, nipote di Léopold Sedar Sénghor, membri del Corpo diplomatico accreditato presso il Quirinale, rappresentanti di varie religioni, abbiamo ridato voce alla "Campana dei Morti". Ispirandomi all'appello di Pio XI nell'imminenza del secondo conflitto mondiale, idealmente in ginocchio sulla terra dei cimiteri di guerra ho implorato:

> Ossa martoriate di Ragazzi europei, africani, asiatici, americani del Nord e del Sud, Australiani! Ragazzi, che sorridete dagli album e dai films rievocativi, profetate la fine della barbarie. I rintocchi della campana roveretana risuonano ogni giorno dentro nuove tombe. Diteci, quanti rintocchi ancora, per quanti anni, prima che diventino memoria storica e nient'altro? Prima che si possa affermare: un tempo gli uomini si uccidevano selvaggiamente l'un

[15] P. Mazzolari, *Tu non uccidere* … cit., pp. 8-9.

l'altro, ora non più?

IX. Credenti in Dio non prescindiamo mai dalla riconsiderazione del paragrafo primo dell'enciclica *Pacem in terris*, che recita così: "La pace in terra, anelito profondo degli esseri umani di tutti i tempi, può essere instaurata e consolidata solo nel pieno rispetto dell'ordine stabilito da Dio".

Soltanto se saremo posseduti da questa verità non avremo più paura di niente, nemmeno della morte silenziosa cui vengono condannati i profeti.

Costruttori di pace secondo il vangelo, coniugheremo fede e libertà, impegnati a volgerci di continuo a Cristo, a riascoltarne la parola, a considerare i misteri della sua vita, dacchè il quotidiano rinnovamento di questa adesione al divin Salvatore è l'essenziale della nostra fede e ci rende audaci. Porteremo a compimento in noi stessi questo progetto attraverso una incessante risposta personale e comunitaria alla sua chiamata, senza paura.

Il timore non è compatibile con la coscienza che abbiamo di essere figli di Dio. Il nostro sentimento più vero è la speranza.

L'accentuazione vibrante sul dono della fede porta a superare ogni turbamento, per riuscire a cogliere negli avvenimenti, che passano sotto il nome di "segni dei tempi", il richiamo di Dio che purifica la nostra pratica religiosa da incrostazioni e sovrastrutture e sollecita la nostra testimonianza nel mondo.

Credere è vivere in pienezza. È rischiare di perdere, di entrare in collusione con sistemi e tradizioni che contraddicono la Parola di Dio. Il prodigio della presenza sulla scena del mondo di persone di tale statura, da imporsi all'attenzione dell'umanità, sarà il prodotto di irreprensibile rigore morale, di convinta predisposizione a tutto lasciare e a tutto rinunciare tranne che all'intima unione con Dio e alla conseguente libertà di figli suoi.

La libertà conquistataci da Cristo con la sua morte, si può purtroppo perdere un poco alla volta. Essa è insidiata in mille modi, quando venga meno la capacità umana di responsabilizzante autodeterminazione e piena partecipazione alla vita soprannaturale.

Il Vaticano II, nella costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo, ammonisce a questo proposito con parole gravi:

> L'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà, cui i nostri contemporanei tanto tengono e che ardentemente perseguono. Spesso però la coltivano in malo modo, quasi sia lecito tutto quel che piace, compreso il male. La vera libertà invece è nell'uomo segno altissimo dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo in mano al suo consiglio, così che cerchi spontaneamente il suo Creatore e giunga liberamente, con la adesione a lui, alla piena e beata perfezione. Perciò la dignità dell'uomo richiede che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere, mosso cioè o indotto da convinzioni personali, e non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna. Ma tale dignità l'uomo l'ottiene quando, liberandosi da ogni schiavitù di passioni, tende al suo fine con libera scelta del bene, e si procura da sé, efficacemente e con la

[16] *Gaudium et spes*, n. 17.

sua diligente iniziativa, i mezzi convenienti[16].

X. Non può considerarsi libero, disponibile alla pace, il cristiano che si lasciasse irretire e condizionare da interessi domestici o correntizi: tornaconto, carriera, ambizione, paura o debolezza giocano un ruolo negativo e fuorviante nel nostro destino. Ce lo rammenta un maestro contemporaneo:

> È così divenuto evidente che un cristianesimo decorativo ormai non è più efficiente. La fede deve essere una fede reale, viva, pratica. Credere in Dio deve significare vivere in maniera tale che la vita non potrebbe essere vissuta se Dio non esistesse. La speranza terrestre nel vangelo potrà così finalmente divenire forza vivificatrice della storia temporale[17].

Il secolo XX, ora alle nostre spalle, ha avuto i suoi uomini liberi. Esso segnala non pochi movimenti che fermentano e animano cristianamente la società tutta intera, originati da chi ha gettato nel solco se stesso come chicco di grano condannato a morte (Gv 13, 24-25).

Ricorderemo Léon Bloy, che ha conosciuto i morsi della fame, consentendo che ne soffrissero i suoi congiunti, pur di non prostituire la sua penna. Egli è vissuto in conformità con le esigenze più radicali della testimonianza profetica:

> Sono talmente in questo pensiero dell'Assoluto che quando non mi parlano assolutamente mi sembra che mi dicano completamente nulla e allora io non capisco. Quando mi dicono, per esempio, dando un calcio al vangelo, che è possibile essere discepoli di Gesù Cristo senza lasciare tutto, io divento stupido all'istante[18].

Ed è solo in forza di questa adesione incondizionata allo Spirito bruciante e purificante che l'uomo acquista quella capacità di penetrazione anticipatrice della storia, che mediante la lettura dei "segni dei tempi", gli consente di non lasciarsi determinare da realtà effimere e situazioni contingenti:

> Gli avvenimenti non sono successivi ma contemporanei, ed è per questo che possono esserci dei profeti. Gli avvenimenti si svolgono sotto i nostri occhi come una tela immensa. Solo la nostra visione è successiva … Attraverso l'infinito disordine della storia Dio scrive la sua rivelazione[19].

Non stupisce allora che proprio da Léon Bloy ci venga quella inobliata sentenza che sconvolge letteralmente il nostro modo di vivere e che pienamente compresa e vissuta ci sollecita a far spazio dentro di noi alla piena irruzione della forza liberatrice e purificatrice dello Spirito: "Non c'è che una

[17] J. MARITAIN, *Il significato dell'ateismo contemporaneo*, trad. ital. II Ed. Morcelliana, Brescia 1967, p. 48.

[18] J. BLOY, *Un cattolico credente*, trad. ital. La Locusta, Vicenza 1965, p. 7.

[19] *Ibid.,* p. 10.

[20] Cfr. L. BLOY, *La femme pauvre*, citata in *Un cattolico credente*, p. 5.

tristezza: quella di non essere santi”[20].

XI. Abbiamo bisogno che sorgano persone dotate di carisma profetico, come Isaia, il fustigatore dell’idolatria e dell’ingiustizia; di donne e uomini negati al lamento sconsolato, cantori di fede, suscitatori instancabili di entusiasmi e di speranze nell’aiuto divino:

> I profeti sono gli araldi del Dio ardente ed appassionato e così diventano essi stessi uomini dell’entusiasmo e chiamano all’entusiasmo … Noi viviamo spesso sotto la tormentosa impressione che Dio taccia nel nostro mondo. I profeti non ci lasciano tranquilli, perché sollevano la pretesa di aver sentito parlare Dio. Così tutto dipende dal fatto che oggi tra noi ci siano ancora dei profeti[21].

In quest’ora di disimpegno da parte di troppi battezzati, minaccia di naufragare il senso delle nostre responsabilità comuni. Non possiamo rimanere tranquilli dinanzi agli avvenimenti che scuotono la fiducia nelle istituzioni nazionali ed internazionali, dinanzi al perdurare di conflitti armati.

Mentre pare che il valore di una moneta di scambio interessi le masse più che la morte di tanti fratelli schiacciati dal diabolico moloc della guerra e della fame; in quest’ora di benessere fittizio e di apparente equilibrio internazionale, che non dà la pace, e perciò stesso manifesta la sua reale natura di disordine stabilito, consideriamo la domanda del diacono Filippo al ministro della regina Candace: “Comprendi davvero ciò che leggi” (At 8,30).

Senza esitazione dobbiamo lasciarci intimamente inquietare dalla salutare e necessaria tensione profetica:

> Se abbiamo sempre il sospetto di esserci installati troppo bene nella nostra fede così normale e saggia, allora i profeti ci ricordano, continuamente e con chiarezza, che Dio è incomprensibile e che la nostra fede non è la normalità, ma è stoltezza agli occhi del mondo. I profeti ci costringono a ripensare ininterrottamente, per amore della nostra vecchia fede, a lasciare dietro di noi i nostri pensieri e noi stessi e rischiare la via dell’ignoto. Senza inquietudini e ripensamenti non si arriva dove Dio fa entrare in scena i profeti[22].

Dopo aver letto una pagina di Isaia, domando alla Chiesa con l’ansiosa premura dell’uomo degli Atti: “Ti prego, di chi il profeta dice questo? Di se stesso o di un altro?” (8,34). Questo Isaia farnetica o vede il “regno di Dio”? e se vede, perché non ancora si è compiuta la profezia? Cosa manca? Di chi la colpa?

> Un rampollo nascerà dal tronco di Jesse,
> un virgulto spunterà dalle sue radici.
> Su di lui riposerà lo spirito di Jahvé:
> spirito di sapienza e di intelligenza,
> spirito di consiglio e di fortezza,

[21] Norbert Lohfink, *I profeti di ieri e oggi*, trad. it. Queriniana, Brescia 1967, pp. 94-95.
[22] N. Nohfink, *op. cit.,* pp. 93-94.

spirito di conoscenza e di timore di Jahvé.
[…]
Egli isserà un vessillo per le nazioni
E raccoglierà i cacciati di Giuda
Dai quattro angoli della terra[23].

La lettura e l'approfondimento di queste esaltanti e brucianti parole non ci consente di restare indifferenti, come dopo i racconti favolosi che suscitano lo stupore dei bambini!

XII. La situazione confusa in cui operiamo, la superficialità che alcuni dimostrano nella trattazione di gravi problemi morali, l'indifferenza religiosa di altri, nascosta dietro una religiosità di maniera, la corsa di molti allo sfrenato edonismo, non sono il risultato di una fatale congiuntura, né dell'intrigo di pochi. Questa realtà sconcertante è in parte frutto di ignavia, irresponsabilità, egoismo di noi cristiani, troppo spesso cristallizzati in un cristianesimo di facciata.

Non si può entrare nell'area degli operatori di pace, senza coerente incarnazione di quel primo paragrafo, testè declamato, della "Pacem in terris".

Possiamo ricordare l'esempio del suo cantore, Papa Giovanni, che ha segnato la prospettiva odierna dell'impegno storico del cristiano per la liberazione dell'uomo e la pace (*Pacem in terris,* 148-149).

Discepolo di Cristo ci ha persuasi a non cercare salvezza, riparo, protezione nelle istituzioni umane, ma ad entrare in esse con libertà consapevole, per operare come fermento incorrotto ed incorruttibile di animazione cristiana; ci ha invitati ad essere cittadini leali, sì, ma non condizionati indiscriminatamente o supinamente da realtà terrestri; non servitori neghittosi si strutture labili anche se sclerotizzate, comunque sempre imperfette, talora ingiuste; ci ha indotti a guardare avanti con coraggio, memori che i "segni dei tempi" possono annunciare il tramonto di un'era caratterizzata da un equilibrio politico non più consono a più ampi orizzonti di pace, da una situazione sociale o economica in passato giustificata, forse onesta, ma ormai certo superata da nuove e più radicali esigenze di giustizia; ci ha sollecitati a saper intravedere "cieli nuovi e terre nuove" (2 Pt 3,13).

Uomini condotti dallo spirito di fede e strenui difensori della libertà sono in grado di leggere i "segni dei tempi" e di procedere verso le frontiere di un nuovo ordine di rapporti umani, verso la pace "fondata sulla verità, costruita secondo giustizia, animata dalla carità, posta in atto nella libertà"[24].

Cristo è "la via, la verità e la vita" (Gv 14,6). Cristo "è diventato per noi sapienza, giustizia, santificazione e redenzione" (1 Cor 1,30). Cristo è il liberatore: egli "ci ha liberati perché restassimo liberi" (Gal 5,1). Cristo è amore: ci ha amati e ha dato se stesso per noi" (cfr. Gal 2,20). L'amore è la sua

[23] *Is* 11, 1-12.
[24] Cfr. *Pacem in terris*, n. 168.

legge, la sua forza, il suo metodo.

XIII. L'amore! Nel volume *Israele* di Barbara Just-Dahlmann ci sono pagine di tragica bellezza, particolarmente il capitolo *Jossel Rakower parla a Dio*:

> Io, Jossel, figlio di Jossel Rackower da Tarnopol, discepolo del Rabbino di Ger, discendente dei grandi Zaddikim delle famiglie Rackower e Meisel, scrivo queste righe mentre il Ghetto di Varsavia brucia. La casa in cui mi trovo è una delle ultime che non ancora arde. Già da alcune ore i tedeschi ci stanno bombardando fortemente con fuoco di artiglieria pesante. Tutto attorno le mura crollano, tra poco anche questa casa, come quasi tutte le altre del Ghetto, diventerà tomba per i suoi abitanti e i suoi difensori. È dunque venuta la mia ora. Come Giobbe posso dire di me – e non sono il solo –: "Nudo sono nato e nudo tornerò alla terra". Ho 43 anni. [...]
> La morte non può per me ritardare la sua venuta. Devo smettere di scrivere. Il fuoco nei piani superiori diventa più debole, diminuisce: cadono ora gli ultimi nostri difensori, e con loro cade, e muore, la nostra grande e bella Varsavia ebraica timorata di Dio. Il sole sta tramontando, e ti ringrazio, mio Dio, che non vedrò più l'aurora. Attraverso la finestra si nota un riflesso rossastro: il lembo del cielo che riesco a vedere è rosso e scorre come una cascata di sangue. Al più tardi tra un'ora sarò assieme con mia moglie e con i miei figli e con i milioni di creature del mio popolo in un mondo migliore dove non esistono più dubbi, dove Iddio è l'unico che regna. Muoio rassegnato, ma non soddisfatto; sono un vinto ma non sono un disperato, sono un credente, ma non dico ciecamente *amen*. Ho seguito lui, ma lui mi ha sospinto lontano da sé. Ho obbedito ai suoi precetti, anche se lui mi ha umiliato buttandomi a terra, mi ha torturato a morte, mi ha coperto di vergogna e di ridicolo.
> Il mio Rabbino spesso mi raccontava la storia di un ebreo che era riuscito a sfuggire alla inquisizione spagnola assieme alla moglie e al figlio. Andava alla deriva su una barca in mezzo alla tempesta verso un'isola rocciosa. Venne un fulmine e colpì a morte la donna; venne un colpo di vento e scaraventò in mare il figlio. Solo, misero, battuto dalla tempesta, impaurito dai tuoni e dai fulmini, i capelli arruffati e le mani tese all'insù, approdò all'isola rocciosa, selvaggia, chiamò Dio e gli disse: "Dio d'Israele, sono fuggito fin qui per poterti servire senza che nessuno me lo impedisse, per seguire i tuoi comandamenti, per santificare il tuo nome. Ma tu hai fatto di tutto perché io non credessi in te, perché io disperassi di te. Ma io morirò tale e quale come sono vissuto con la fede in te, fede forte come la roccia. Sia benedetto ed eterno il Dio dei morti, il Dio della giustizia, il Dio della verità e della legge, che presto dimostrerà la sua faccia al mondo e che con la sua voce potente farà tremare le fondamenta della terra. Ascolta Israele, l'Eterno è il nostro Dio, il nostro Dio è Uno ed Unico!

Pagine come queste danno le vertigini delle altezze. Ci son dunque persone al mondo capaci di nutrire una fede così salda, di testimoniare un amore così illimitato! Queste sono le persone che l'umanità deve ascoltare. Esse affermano che la pace non è utopia, la pace è una meta; magari è una vetta dell'Himàlaya, ma una vetta reale, che si può e si deve scalare!

XIV. Nel 1962, dopo la crisi dei Caraibi, François Mauriac affermò che

la gente, nel corso dell'anno, aveva prestato attenzione alla barca del Pescatore di Galilea più che non alle navicelle spaziali; e s'era rivolta ansiosa verso l'anziano nocchiero più che non verso i giovani trasvolatori del cosmo[25].

Non meraviglia. Un vecchio patriarca parlava di pace con accento sincero e afflato apostolico. Egli dilatava con la sua voce il lamento del salmo 129:

> Troppo mi hanno oppresso dalla giovinezza.
> Sul mio dorso hanno arato gli aratori,
> hanno fatto lunghi solchi (1-3).

Queste parole esprimono il simbolo millenario del sacrificio degli innocenti. Come il sangue dei martiri è semente di cristiani, così è semente di pace il sangue degli oppressi.

L'implorazione risonata nei luoghi degli eccidi, nei campi di sterminio, echeggiata all'Onu: "Mai più, mai più", deve timbrare a fuoco il cuore degli uomini e donne di buon volere, in cammino nel terzo millennio cristiano.

Samuel Pisar l'ha fatta echeggiare ad Auschwitz, al cospetto del presidente della Repubblica Francese, rievocando nefandezze inimmaginabili ed indescrivibili.

> Se tali orrori ci appaiono oggi enormi è perché non osiamo dimenticare che il passato può anche essere un prologo, che in mezzo alle ceneri di Auschwitz possiamo scorgere uno spettro del Giudizio Universale, un ammonimento per l'umanità su ciò che potrebbe ancora venire … Signor Presidente, in questo luogo maledetto e sacro, lei ha davanti a sé il suo pubblico più vasto. Si trova alla presenza di milioni di creature innocenti. In loro nome, con l'autorità conferitami dal numero tatuato sul mio braccio, le dico che se loro potessero parlare griderebbero: Mai più![26].

XV. Con tutti i "costruttori di pace" rivolgo uno sguardo carico di amore alle situazioni che ci toccano e ci sfiorano e ci condizionano.

Davanti a noi si è aperto il campo illimitato delle scoperte. I popoli non si ignorano più. Convivono. Nelle metropoli e negli aeroporti è facile constatare sino a che punto gli esseri umani dei cinque continenti si incrocino, sospinti dallo stesso ritmo di vita.

Ma questo incrociarsi non è ancora un incontro. Sono vicini, ma ciascuno si perde nell'anonimato. Nessuno pronuncia il proprio nome, nessuno svela il suo vero volto.

Siamo lontani dalla fusione dei popoli. Più lontani ancora dalla comunione e dall'amicizia. Gli uomini passano, gli uni accanto agli altri, viaggiatori frettolosi e distratti, senza scambiarsi una parola, senza una stretta di mano fraterna, senza un sorriso.

Raramente si trova qualcuno che si sforzi di conoscere ciò che costituisce

---

[25] Cfr. F. Mauriac, *Ce que je crois*, B. Grasset Ed., Paris 1962, p. 185.
[26] Samuel Pisar, *Il sangue della speranza*, Sperling e Kupfer ed., Milano 1980, pp. 11-12.

l'anima profonda di ciascun popolo. In genere si ignorano i tesori nascosti, di cultura e di tradizione, che potrebbero diventare, nello scambio, patrimonio dell'umanità e arricchimento per tutti.

Si avrebbe già una prima rivoluzione, se gli uomini imparassero semplicemente a parlarsi e non solo a coesistere.

Abbiamo scoperto lo spazio interplanetario, ma abbiamo appena esplorato lo spazio che separa gli uomini tra loro.

Abbiamo lanciato ponti giganteschi sui fiumi, ma non sappiamo ancora come gettare arcate da un popolo ad un altro, congiungendo le due rive.

Abbiamo scoperto l'energia nucleare, ma ci resta da scoprire l'energia creatrice della pace e della concordia, che racchiude un semplice atto di amore e di mutua comprensione.

La "Pacem in terris" afferma che spetta agli uomini politici, qualificati e saggi, e ai loro cooperatori dotati di "competenza scientifica, capacità tecnica, esperienza professionale" (par. 156) di determinare le tappe, le modalità e l'ampiezza del ravvicinamento dei popoli.

Ed è frattanto dovere di tutti, di ciascuno di noi, già ora, crearne il clima favorevole.

Il più piccolo sforzo di giustizia e di equità, di obiettività e di comprensione, nei rapporti pubblici, nelle stesse comunicazioni sociali, apre la via verso questa rivoluzione alla quale l'umanità aspira e che tende ad introdurre ed a stabilire la pace tra gli uomini.

Inviando alle Nazioni Unite, come estremo testamento, la *magna charta* della pace, Giovanni XXIII aveva una speranza: rendere meglio abitabile la "terra dei viventi", fiducioso come il Salmista: "Sono certo di contemplare la bontà del Signore nella terra dei viventi" (Sal 27,13)[27].

XVI. Conchiudo con due altre citazioni. La prima, di San Bernardo, indurrà ad un severo esame di coscienza su come vorremo gestire i doni dell'intelligenza e della fede; la seconda, un episodio della resistenza ebraica nel ghetto di Varsavia, confermerà nel proposito di tenere tra le mani solo l'arma della Parola rivelata:

> Ci sono persone che vogliono sapere solo per il gusto di sapere: una meschina curiosità. Altre desiderano sapere per mettersi in mostra: una vergognosa vanità, che le fa incappare nelle beffe del poeta satirico, il quale diceva di gente somigliante: "Il sapere per te conta niente, se un altro non sa che sai". Altre persone bramano la scienza per rivendicarla e ricavarne denaro o onori: movente ignobile. Ma ce ne sono alcune che vogliono sapere per edificare: ed è carità; altre per essere edificate, ed è saggezza. Solo le appartenenti a queste due ultime categorie non abusano della scienza, perché si applicano a capire

[27] Cfr. *Discorso del card. Suenens alle Nazioni Unite*, "L'Osservatore Romano", 13 maggio 1963.

[28] *Oeuvres mystiques de Saint Bernard*, "Sermo XXXVI", sur le Cantique des Cantiques, Ed. du Seuil, 1953, pp. 429-430.

solo per fare del bene[28].

La seconda citazione splende in quel singolare affresco che è *Abraham* di Marek Halter:

– Gli Ebrei hanno paura, sentenziò una ragazza. Ne avrebbero meno se avessero delle armi. – Abraham inspirò profondamente:
– Noi abbiamo le armi, disse.
– Armi? Dove? Come?
– Penso all'arma antica, alla parola. Per mezzo del verbo l'Eterno, sia benedetto il suo nome, ha creato il mondo. E Mosè fu trattenuto alle porte di Canaan, perché invece di parlare alla roccia e chiederle dell'acqua per il suo popolo assetato, la colpì con il bastone …
– Rab Abraham! Interruppe Mordekhai, siete fuori dalla realtà. Non siamo davanti ad una roccia, ma di fronte ai nazisti!
– Anche un assassino si può disarmare con la voce. Ricorda Balam, egli voleva maledire Israele e finì per benedirlo[29].

XVII. Affascinato dalla sapienza, esperienza e lucida profezia di padre Dominique Marie Chenu, concludo rivolgendo a lui un'ansiosa domanda:

– Padre, faremo in tempo a lavorare per la pace prima e meglio di chi lavora per la guerra, o quanto meno per gli armamenti?
– Come dirlo! Il pessimismo dell'intelligenza direbbe di no, che arriveremo sempre tardi; ma l'ottimismo della fede e della volontà suggerisce: devo dire di sì. Ci arriveremo. Naturalmente su questo versante, come su quello di ogni riforma positiva della coscienza e della vita, i tempi sono sempre più lunghi di quelli che occorrono alla violenza per distruggere immensi beni e forse la vita di tutto il genere umano. Tuttavia, benché personalmente, davanti al gioco diplomatico di questi "padroni della guerra", io non abbia che un amaro silenzio, credo che la forza dello spirito, se tradotta in operatività sociale e politica autentica e sempre più profonda, possa alla fine vincere. Non dobbiamo mai disperare. Gandhi disse che la bomba atomica lui l'avrebbe affrontata "con un atto di preghiera". Disse un atto, non un sospiro. Quando appare un vero uomo di pace, come ieri Francesco d'Assisi, come tanti altri testimoni di pace oggi, da Luther King a Romero, da Gandhi a tutti gli ignoti "figli della pace", l'umanità torna a credere che la pace non è soltanto il più sogno dell'uomo[30].

Queste parole confermano le mie intuizioni, la mia passione, la mia testimonianza. Sono felice di collocarmi accanto agli uomini e donne che hanno lavorato per l'Unità europea, per far crollare i muri, per cancellare gli obbrobri delle ingiuste e disumane disuguaglianza nord-sud, accanto a statisti ed economisti, che ritengono urgente favorire confederazioni di stati, piuttosto che la nascita di nuovi staterelli; accanto a sorelle e fratelli di diversa area religiosa e politica, impegnati con i cristiani sui fronti della lealtà, della

[29] Marek Halter, *Abraham*, Spirali Ed., Milano 1985, pp. 691-692.
[30] Intervista citata.

fiducia e della solidarietà. La pace è radicata nei cuori dei testimoni.

La pace è possibile quando la sapienza del cuore del salmo 90 ispira pensieri e sentimenti, parole e azioni: nella prospettiva sicura di "cieli nuovi e nuova terra, su cui avrà stabile dimora la giustizia"; tradotto familiarmente: avrà stabile dimora la bontà.

GIOVANNI SPINELLI OSB

NUOVE RISULTANZE SULLA CRONOLOGIA DI SAN VIATORE VESCOVO DI BERGAMO*

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 7 dicembre 2001

1. I tre vescovi di Bergamo vissuti nel sec. IV

Il più sicuro catalogo dei più antichi vescovi di Bergamo è quello stabilito all'inizio del secolo scorso dallo storico gesuita p. Fedele Savio, studioso delle origini cristiane nell'Italia settentrionale, la cui opera fu pubblicata postuma proprio a Bergamo nel 1929[1]. In tale sua opera il p. Savio afferma, sulla scorta delle indicazioni già fornite nel suo celebre *Codex Diplomaticus* dal canonico Mario Lupi, che primo vescovo di Bergamo dev'essere considerato san Narno, vissuto nella prima metà del sec. IV e morto il 27 agosto[2] di un anno posteriore al 305: ovviamente le due date, giorno ed anno, si devono ritenere fittizie, perché basate unicamente sull'intento di rendere san Narno immediatamente successivo a sant'Alessandro, che sarebbe stato il primo evangelizzatore di Bergamo, morendovi martire verso il 303.

Come successore di san Narno la tradizione indica un san Viatore, che il p. Savio colloca intorno agli anni 343-344, seguendo l'opinione del Lupi, che ha creduto di identificare questo Viatore in una lista di 15 vescovi, che approvarono, senza avervi personalmente partecipato, i decreti del concilio di Sardica (343 circa) e che – come tali – vengono citati da sant'Atanasio di Alessandria, lo strenuo nemico dell'eresia ariana, più volte deposto e mandato in esilio dai suoi irriducibili oppositori. Tale Viatore sarebbe del tutto diverso dell'omonimo vescovo di Brescia vissuto più o meno nello stesso pe-

---

* Questo articolo rielabora una comunicazione fatta all'Ateneo di Bergamo in data 7 dicembre 2001: in quel giorno, festa di sant'Ambrogio, parlando di due vescovi suoi contemporanei e suffraganei, uno di Como e l'altro di Bergamo, era nostra intenzione ricordare indirettamente il benemerito arcivescovo mons. Clemente Gaddi, nativo della diocesi di Como e vescovo di Bergamo dal 1963 al 1977, in occasione del centenario della sua nascita (23 dicembre 1901).

[1] FEDELE SAVIO, *Gli antichi vescovi d'Italia dalle origini al 1300 descritti per regioni, La Lombardia,* Parte II - vol. I, *Bergamo - Brescia - Como*, Tip. Ed. S. Alessandro, Bergamo 1929, pp. 1-3.

[2] Giorno successivo alla festa liturgica di sant'Alessandro martire di Bergamo (26 agosto). Tale festa di san Narno è attestata per la prima volta nel calendario liturgico del monastero di S. Grata di Bergamo pubblicato dal canonico Finazzi: cfr. GIOVANNI FINAZZI, *Antichi calendarii della Chiesa di Bergamo*, "Miscellanea di storia italiana", 13 (1871), pp. 380-445 (v. alle p. 38 e 48 dell'estratto, Torino 1872), ma è del tutto ignorata nel primitivo calendario della diocesi (v. alla p. 64 dell'estratto cit.).

riodo[3], anche perché al medesimo concilio di Sardica fu presente un altro vescovo di Brescia di nome Ursacio od Ursicino[4].

Il suddetto elenco di vescovi, citati da sant'Atanasio, è stato fatto oggetto di un accurato studio da parte dello stesso p. Savio[5], che è giunto alle medesime conclusioni del can. Lupi. Vediamo perciò il testo di sant'Atanasio. Esso innanzitutto elenca i vescovi che parteciparono personalmente a quel concilio, tutti provenienti dall'Italia settentrionale e cioè: Protasio di Milano, Severo di Ravenna, Fortunaziano di Aquileia, Lucillo di Verona e Ursacio di Brescia. In un secondo elenco (quello cioè dei vescovi italiani che pur assenti approvarono i decreti di quel concilio) si esprime esattamente così:

> In Canali Italiae, Probatius, Viator, Facundinus, Joseph (o Joses), Numedius, Sperantius, Severus, Heraclianus, Faustinus, Antoninus, Heraclius, Vitalius, Felix, Crispinus, Paulianus[6].

Sarebbe troppo lungo spiegare qui il vero e proprio senso dell'espressione "*canali Italiae*", che è stata una croce per gli interpreti; ci limiteremo a fornire le conclusioni, a cui approdò il p. Fedele Savio dopo tutta una serie di ragionamenti:

> canale d'Italia sarebbe l'Italia superiore, dove si estendeva la via principalissima tra tutte, che dall'Oriente per Aquileia metteva a Milano, e da Milano in Germania, in Gallia, nella Spagna e per tutte le varie direzioni della penisola italiana. Onde nel pensiero di S. Atanasio l'indicazione: In canali Italiae sarebbe equivalente a quella parte d'Italia, che nel linguaggio ufficiale dicevasi diocesi d'Italia, e comprendeva tutta la grande valle del Po sino a Sinigalia inclusive e la Liguria, per opposizione alla diocesi di Roma, a cui apparteneva la Toscana, il resto del continente e le grandi isole[7].

L'espressione *Canali Italiae* viene normalmente riferita all'Italia settentrionale, anche perché – eccezion fatta per Felice (nome d'altronde comunissimo in quell'epoca) – nessuno dei vescovi sopra nominati si trova negli elenchi dei vescovi dell'Italia centromeridionale. Tuttavia la lista dei vescovi pone numerosi problemi interpretativi. Infatti nessuno dei vescovi ivi ricor-

---

[3] Sarebbe il terzo vescovo di Brescia, successore di san Clateo ed antecessore di san Latino, identificato dal Faino coll'omonimo vescovo di Bergamo e perciò fatto morire e sepellire in quest'ultima città il 14 dicembre dell'anno 88: "S. Viator Brixianus successit Anno 68. Et anno 75. Sede etiam Bergomensi oneratur. Et cum utrumq; Clauum rexisset, *Bergomi quieuit in Domino anno 88. die 14. Decembris* Sedente Cleto, & Imperante Domitiano. Eius Corpus ibidem in Cathedrali in veneratione habetur." (Bernardinus Faynus, *Coelum Sanctae Brixianae Ecclesiae...,* Apud Antonium Ricciardum, Brixiae 1658, p. 18: il corsivo è ovviamente nostro). Cfr. altresì Luigi Falsina, *Santi e chiese della diocesi di Brescia*, vol. I, Tip. Queriniana, Brescia 1969, pp. 405-408.

[4] Cfr. L. Falsina, *op. cit.*, pp. 397-404.

[5] Cfr. Fedele Savio, *Una lista di vescovi italiani presso S. Atanasio,* "Archivio storico lombardo", 29 (1902), vol. I, pp. 234-248.

[6] Cfr. S. Athanasius, *Apologia contra Arrianos*, c. 50, in *Patrologia Greeca* 25, col. 339.

[7] Cfr. F. Savio, *Una lista di vescovi italiani* ...cit., p. 236.

dati sembra esser stato lombardo, eccetto *Viator*, presunto vescovo di Bergamo. L'identificazione di *Viator* proposta dal Savio è stata perciò opportunamente contestata dal Lanzoni, il quale scrive:

> Ma se il vescovo d'Alessandria ha enumerato, come giudico probabile, i vescovi italiani a sé aderenti in ordine geografico [...], cioè dalla Media o Bassa Italia in su, lungo la linea adriatica, l'ipotesi del compianto amico cadrebbe, perché *Viator* è il secondo nome della lista atanasiana[8].

Va detto inoltre che – indipendentemente dalla collocazione anomala di Viatore – in tale elenco gli sbalzi geografici sono tali e tanti che quasi nessuna delle identificazioni, che il p. Savio ha proposto, convince più di tanto[9], salvo forse quella relativa agli ultimi tre vescovi nominati, che sembrano essere stati tutti veneti, cioè Crispino di Padova, Felice di Belluno e Pauliano di Treviso.

Contro l'ipotesi del Savio, identificante il Viatore del 443 coll'omonimo vescovo di Bergamo, sta anche la difficoltà riconosciuta dallo stesso p. Savio, che fino a dopo l'anno 379 non ci sarebbero più altri vescovi di Bergamo, salvo il suddetto Viatore, poiché del presunto terzo vescovo di Bergamo, chiamato Dominatore, si dice che sia stato ordinato diacono da san Filastrio, vescovo di Brescia dopo il 379, e consacrato vescovo di Bergamo da sant'Ambrogio, morto nel 397, "ed in tal caso – commenta il p. Savio – lo spazio di tempo dato a Viatore, che abbiamo supposto vivo nel 343, sarebbe troppo lungo"[10].

2. La presenza di Viatore al concilio di Aquileia del 381

A noi sembra che quasi tutte queste difficoltà scomparirebbero, se solo si rinunciasse a voler a tutti costi identificare il Viatore del 343 con quello che tiene il secondo posto nel catalogo dei vescovi bergamaschi. Più che negli

[8] Cfr. Francesco Lanzoni, *Le origini delle diocesi antiche d'Italia*, Tipografia Poliglotta Vaticana, Roma 1923 (Studi e Testi, 35), p. 573. L'osservazione del Lanzoni è stata fatta propria anche da un assai più recente studioso di questa materia: "Cette identification est condamnée à rester hypothétique, et elle est même à exclure selon Fr. Lanzoni, qui pense que l'énumération d'Athanase suit un ordre géographique : ce Viator serait un évêque de l'Italie du Sud ou du centre. Certes, Bergame a des évêques dès le IV[e] siècle, puisque Gaudentius *(sic !, sta per* Rampertus, *com'è dimostrato dalla nota 45 della medesima pagina)* évoque l'épitaphe apposée par le troisième *(sic !, ma sta per* quatrième) évêque de Bergame sur le tombeau de son prédécesseur, disciple de Filastrius de Brescia" (Jean-Charles Picard, *Le souvenir des évêques. Sépultures, listes épiscopales et culte des évêques en Italie du Nord des origines au X.e siècle,* École française de Rome, Roma 1976, Bibliothèque des Écoles françaises d'Athènes et de Rome, 268, p. 267).

[9] Il Savio identifica Faustino col vescovo Faustiano o Faustiniano di Bologna, Antonino con quello di Modena; Probazio con quello di Reggio Emilia, altrove chiamato Protasio, Paolino con quello di Treviso, Crispino con quello di Padova ecc. V. l'*Appendice I*, in calce a questo nostro saggio.

[10] F. Savio, *Gli antichi vescovi,* II /1, p. 9.

elenchi relativi ai vescovi del concilio della lontana Sardica, il vescovo Viatore di Bergamo ci sembra che vada rintracciato tra i vescovi partecipanti al più recente concilio, tenutosi nella più vicina Aquileia nel 381, accanto al vescovo Felice di Como e ad altri vescovi lombardi, come per l'appunto Filastrio di Brescia nonché Bassiano di Lodi. I loro nomi – quelli cioè di Felice e di Viatore – sono finora passati inosservati agli storici per il semplice fatto che essi intervennero in ritardo alla seduta del concilio aquileiese del 3 settembre 381, nella quale furono condannati come ariani i presuli illirici Palladio e Secondiano[11].

Avrebbe dovuto essere un concilio generale, nell'intenzione dell'imperatore Graziano che l'aveva convocato e dei vescovi orientali, che dovevano parteciparvi: in realtà si ridusse ad un concilio di vescovi solo occidentali, per più della metà appartenenti all'Italia settentrionale e quindi alla giurisdizione primaziale di sant'Ambrogio, il quale preferì – nonostante l'opinione imperiale – un concilio particolare, più facilmente da lui dominabile.

Il problema che interessa noi, per quanto riguarda questo concilio, non sta nelle decisioni dogmatiche o disciplinari in esso prese, ma soltanto nel numero e nell'identità dei vescovi partecipanti, tenuto conto che ad essi si aggiunsero anche alcuni presbiteri, di cui non è il caso qui di parlare.

Normalmente i nomi di Felice di Como e di Viatore di Bergamo non figurano nell'elenco dei 25 padri, con cui si apre il resoconto notarile dello svolgimento del concilio, resoconto notarile che è praticamente l'unico a venir considerato da tutti gli studiosi. Tuttavia la lettera sinodale *Benedictus*, colla quale le decisioni conciliari furono fatte conoscere agli imperatori Graziano e Teodosio, si conclude con 34 sottoscrizioni, tra le quali anche quelle di Viatore e di Felice, che sono certamente i due vescovi lombardi da noi sopra ricordati. Tali sottoscrizioni non si trovano nell'edizione Migne degli atti del concilio d'Aquileia (PL 16, 979), ma solo nel *Parisinus* (o *Parisiensis*) *Latinus 8907*, ff. 339r-339v[12]. Perciò i commentatori di tale elenco o li ignorano del tutto[13] o li considerano come vescovi di città sconosciute[14].

Il più antico manoscritto che ci ha tramandato gli atti del Concilio di

---

[11] Cfr., ad es., JEAN-MICHEL HANSSENS S.J., *Il Concilio di Aquileia del 381 alla luce dei documenti contemporanei*, "La Scuola cattolica", 103 (1975), pp. 562-644.

[12] Cfr. ROGER GRYSON, *Introduction*, in *Scolies ariennes sur le Concile d'Aquilée*, Les éditions du Cerf, Paris 1980 (Sources chrétiennes, 267), p. 131 n. 4.

[13] Cfr. CARLO CIPOLLA, *Della giurisdizione metropolitica della Sede Milanese nella regione X "Venetia et Histria"*, in *Ambrosiana. Scritti varii pubblicati nel XV Centenario dalla morte di S. Ambrogio*, Tip. Ed. L. F. Cogliati, Milano 1897, pp. 49-50.

[14] Cfr. R. GRYSON, *Introduction*, cit., p. 132; SANT' AMBROGIO, *Discorsi e Lettere,* II/III: *Lettere (70-77),* a c. di GABRIELE BANTERLE, Biblioteca Ambrosiana-Città Nuova, Milano-Roma 1988 (Opera omnia di Sant'Ambrogio, 21), p. 351 nn. 28-29 e 34; ELISABETH PAOLI, *Remarques sur l'apport des oeuvres d'Ambroise de Milan à la prosopographie chrètienne de l'Italie*, in *"Nec timeo mori"*. Atti del Congresso internazionale di studi ambrosiani nel XVI centenario della morte di sant'Ambrogio. Milano, 4-11 aprile 1997, a c. di LUIGI FRANCO PIZZOLATO e MARCO RIZZI, Vita e Pensiero, Milano 1998 (Studia patristica mediolanensia, 21), p. 127 n. 40 e pp. 138 e 140).

Aquleia è appunto il *Parisiensis latinus 8907*, risalente alla prima metà del sec. V. Si tratta di una raccolta di scritti niceni, ossia relativi all'eresia ariana, condannata nel concilio di Nicea del 325. Esso contiene tre trattati di sant'Ilario, i primi due libri del *De fide* di sant'Ambrogio ed infine gli atti del concilio aquileiese del 381 (ff. 336r-353v).

L'elenco dei partecipanti al concilio è contenuto in tre diverse liste, a cui però bisognerà aggiungerne una quarta. La lista I è costituita da 32 nominativi ed è quella di apertura degli atti del concilio: è stata stilata dai notai che ebbero l'incarico di farne il resoconto ufficiale ed elenca tutti i vescovi presenti all'apertura della seduta conciliare del 3 settembre 381, senza menzionare le loro sedi, ma probabilmente seguendo un ordine di dignità e di anzianità episcopale. Essa ha al primo posto Valeriano, cioè il vescovo della città in cui si celebrava il concilio, immediatamente seguito da Ambrogio, che di fatto fu il vero presidente dell'assemblea. La seconda lista è quella costituita dai vari interventi dei vescovi presenti, che – dopo Ambrogio – presero la parola per dichiarare la loro personale opinione: in tutto furono 25, È abbastanza strano che ben sette degli intervenuti non abbiano aperto bocca, dal momento che il valore della decisione finale dipendeva, a quei tempi, dall'unanimità dei pareri espressi. In compenso però intervenne nel dibattito il vescovo Evenzio di Pavia, che non figura nella lista di apertura della seduta. La terza, ma non ultima lista, è quella che – nella *Patrologia* del Migne – costituisce l'insieme delle sottoscrizioni dei partecipanti, quasi tutti col proprio titolo: essa arriva a ben 35 nominativi, ivi compresi due presbiteri, cioè Evagrio e Cromazio. In totale si tratta di 33 nomi di vescovi, cioè i 32 della lista iniziale più il vescovo Evenzio di Pavia, dimenticato appunto nell'elenco di apertura.

A queste tre liste, per così dire ufficiali, noi ne dobbiamo aggiungere una quarta, certamente più antica ed autentica della terza, la quale ha tutta l'aria di essere una compilazione tardiva. Questa nostra quarta lista è costituita dai nominativi dei 34 vescovi, che sottoscrissero la lettera sinodale *Benedictus* indirizzata agli imperatori Teodosio e Graziano per accompagnare gli atti del concilio aquileiese. Essa, che ci è stata tramandata dal solo ms. *Parisiensis latinus 8907*, ignora tre nominativi di vescovi (Cassiano, Marcello, Eustazio) inseriti nell'elenco pubblicato dal Migne (= Lista III), ma in compenso contiene quattro nuovi nomi, non contenuti nell'elenco iniziale dei partecipanti (= Lista I), cioè Massimino, Viatore, Efesio ed un terzo Felice, trascurato dai precedenti elenchi. Si pensa che tali vescovi siano intervenuti al concilio in ritardo, non partecipando così alla seduta d'apertura col relativo dibattito, ma in tempo per sottoscrivere la lettera accompagnatoria degli atti del concilio, di cui ovviamente condividevano le decisioni.

Qualche storico mette in discussione il carattere episcopale di tutti questi personaggi presenti nelle prime tre liste, escludendone almeno otto[15]:

[15] Si tratterebbe di Artemio, Almachio, Giovino, Macedonio, Cassiano, Marcello, Eustazio e Massimo II: cfr. J.-M. Hanssens s.j., *Il Concilio di Aquileia* ... cit., p. 566.

noi non siamo d'accordo, specialmente perché di quelli che furono sicuramente presbiteri (Evagrio e Cromazio) gli atti del concilio ci tengono a sottolineare la qualifica di semplici presbiteri, mentre gli altri vengono genericamente compresi nella categoria degli *episcopi*. Il fatto di ignorare il nome delle rispettive sedi episcopali non è motivo sufficiente per escludere la loro appartenza alla categoria dei vescovi. Al massimo tale appartenenza si può escludere soltanto per quei tre (Cassiano, Marcello, Eustazio), che non sono contenuti nell' elenco del *Par. Lat. 8907*, visto che essi tengono anche l'ultimo posto nell'elenco iniziale e che non intervennero mai nel dibattito conciliare. Per gli altri cinque, ma specialmente per Giovino e Genuario, non si può negare che abbiano fatto parte del numero dei vescovi: Giovino fu infatti vescovo di Padova, anche se non intervenne nel dibattito con una propria sentenza, mentre Genuario è elencato fra quanti pronunciarono una propria sentenza finale e chiamato perciò *episcopus*. Piuttosto sarà il caso di dubitare dell'elenco pubblicato dal Migne, in calce agli atti del concilio, perchè ha tutta l'aria d'essere stato compilato in base all'elenco iniziale, completandone i dati sulla base degli interventi contenuti nel resoconto stenografico voluto da Ambrogio. Così si spiega l'inserimento di Evenzio di Pavia, dimenticato dai notai nella loro iniziale registrazione dei presenti.

Poiché abbiamo altrove dimostrato che non c'è motivo per escludere Felice di Como dai vescovi partecipanti al concilio di Aquileia[16], vediamo come possa giustificarsi la presenza di Viatore accanto a lui tra i sottoscrittori al medesimo concilio. Tenuto conto della relativa rarità del nome di Viatore (certamente non così frequente come Felice), ci sembra logico supporre che proprio lui debba essere identificato – in mancanza di migliori candidature – con uno dei vescovi che facevano corona ad Ambrogio nell'atto conclusivo del concilio aquileiese del 381, dal momento che sappiamo essere stato quel concilio un atto soprattutto dell'episcopato del norditalia (cioè della cosiddetta *Italia annonaria*), a cui intervennero solo pochi rappresentanti degli episcopati delle altre regioni ed a cui furono assenti per precisa volontà del papa Damaso tutti i vescovi dell'Italia centromeridionale. La vicinanza inoltre della sua sottoscrizione a quella di Felice, oltre a rafforzare le probabilità che costui sia effettivamente il vescovo di Como, si può facilmente spiegare col fatto che entrambi i vescovi, dovendo percorrere la medesima strada (Como-Bergamo-Brescia-Verona-Aquileia), siano giunti insieme in ritardo al concilio la sera del 3 settembre 381, quando il dibattito era già avvenuto e le decisioni erano già state prese. Essi quindi si limitarono a sottoscrivere l'indomani la lettera indirizzata agli imperatori, con la quale vennero accompagnati gli atti del concilio, che in questo modo ebbe anche l'approvazione dei vescovi ritardatari, cioè Massimino (di Acqui?), Felice (di Como), Viatore (di Bergamo) ed Efesio (vescovo di sede ignota, forse

[16] Cfr. Giovanni Spinelli, *Felice protovescovo di Como ed il concilio aquileiese del 381*, "Archivio storico della diocesi di Como", 13 (2002), pp. 265-287, di cui il presente articolo riprende una notevole parte.

orientale).

3. L'assenza di Viatore al concilio di Milano del 393

Per la storia della Chiesa del sec. IV in Italia settentrionale noi non disponiamo quasi di altre fonti, all'infuori di quelle costituite dalla vastissima produzione letteraria di sant'Ambrogio e del suo *entourage*. Questo fatto si spiega tenendo presente che, essendo allora Milano la capitale dell'Impero romano e la metropoli ecclesiastica di tutta l' Italia settentrionale, il suo vescovo era il punto di riferimento generale dei vescovi che formavano attorno a lui come un'unica provincia ecclesiastica e forse anche qualcosa di più[17].

Testimonianza di questa giurisdizione sia metropolitica che primaziale esercitata da Milano in alta Italia sul finire del secolo IV sono i vari concili, di cui ci è rimasta memoria. Dopo quello celeberrimo di Aquileia del 381, che vide la massima espansione dell'iniziativa ambrosiana nella lotta contro l'arianesimo ed al quale continuamente ci si rifà per definire i confini della giurisdizione metropolitica, viene, sia per data che per importanza, il concilio milanese del 393, occasionato dall'eresia di Gioviniano, un monaco, che verso l'anno 388 cominciò ad esprimersi, in materia di opere buone, necessarie alla salvezza, allo stesso modo, con cui – molti secoli dopo – si sarebbe pronunciato Lutero. L'ambiente monastico romano, ancora impregnato della predicazione di san Girolamo[18], gli fece subito opposizione e ne reclamò la condanna da parte di papa Siricio (384-399). Venne riunita un'assemblea del clero romano, la quale decretò le dottrine di Gioviniano contrarie alla morale cristiana e perciò ne richiese la condanna e la cacciata dalla Chiesa, insieme ai suoi adepti. Le conclusioni del sinodo romano vennero comunicate da tre legati papali (Crescente, Leopardo e Alessandro) ad Ambrogio, affinché sottoscrivesse a quella condanna. Ambrogio riunì allora a Milano un concilio, che solitamente viene chiamato provinciale, perchè sarebbe stato limitato a quei vescovi che costituivano la provincia ecclesiastica milanese. Alla fine venne stilata ed inviata a papa Siricio una lettera sinodale, che ci è stata conservata attraverso l'epistolario santambrosiano[19], in quanto che la stesura può essere stata sua opera personale o di qualcuno che la scrisse in base alle sue indicazioni.

Essa inizia con un'intestazione che cita solo tre vescovi, cioè Ambrogio,

---

[17] Cfr., per tutta questa problematica, CESARE ALZATI, *Metropoli e sedi episcopali fra tarda antichità e alto medioevo*, in *Chiesa e società. Appunti per una storia delle diocesi lombarde,* a c. di A. CAPRIOLI - A. RIMOLDI - L. VACCARO, Fondazione Ambrosiana Paolo VI-La Scuola, Gazzada-Brescia 1986 (Storia religiosa della Lombardia, I), pp. 47-77; CESARE PASINI, *"Communem patrem Ambrosium". Sant'Ambrogio e i vescovi dell'Italia settentrionale,* "La Scuola Cattolica", 126 (1998), pp. 273-286.

[18] Tra la fine del 392 e l'inizio del 393 Girolamo compose il suo trattato *Adversus Iovinianum*, in cui non fa parola della condanna inflitta all'eretico dal sinodo romano: questo perciò dev'essersi radunato nel 393, dopo la pubblicazione del testo geronimiano. Cfr. ANGELO PAREDI, *S. Ambrogio e la sua età*, Hoepli, Milano 1960², p. 492.

[19] Cfr. la lettera 15 fuori collezione, in SANT'AMBROGIO, *Discorsi e Lettere,* II/III, ed. cit., pp. 326-335.

Sabino e Bassiano insieme a "tutti gli altri vescovi" non specificati: evidentemente sono i tre più autorevoli. Per Ambrogio l'osservazione è del tutto superflua, ma per gli altri due, cioè il vescovo di Piacenza e quello di Lodi, la cosa esige una qualche spiegazione. Se noi confrontiamo l'elenco dei vescovi sottoscrittori del concilio di Aquileia del 381 con quelli del concilio milanese del 393, appare subito evidente una constatazione: come Ambrogio, anche Sabino di Piacenza e Bassiano di Lodi erano presenti al concilio di Aquileia. È legittimo supporre che essi fossero i più anziani nella dignità episcopale o che assieme ad Ambrogio abbiano partecipato in prima persona alla stesura della lettera[20].

Dopo il saluto finale a papa Siricio, vengono le sottoscrizioni dei vescovi nel seguente ordine: Evenzio (certamente di Pavia, già presente ad Aquileia), Massimo (quasi sicuramente quello di Emona, l'odierna Lubiana, parimenti già presente ad Aquileia[21]), Felice (che è certamente il protovescovo di Como), il suddetto Bassiano e il vescovo Teodulo (che viene comunemente identificato col vescovo Teodoro del Vallese, già presente ad Aquileia,). A questo punto le sottoscrizioni hanno una brusca interruzione di formulazione, perchè ne arriva una del tutto anomala: *Ex iussu domini episcopi Geminiani, ipso praesente, Aper presbyter subscripsi.* Ciò viene comunemente tradotto: "Io, sacerdote *Aper*, ho sottoscritto a nome del signor vescovo Geminiano, essendo lui stesso presente"[22].

Era dunque presente anche il vecchio vescovo Geminiano di Modena, assistito, forse perché cecuziente a causa dell'età, da un presbitero che gli fungeva da segretario. Gli altri due vescovi che sottoscrivono dopo Geminiano sono parimenti emiliani, cioè Costanzo di *Claterna* (od Imola) ed il già citato Sabino di Piacenza, ai quali si aggiunge un non ben identificato Eustasio, che secondo alcuni sarebbe il vescovo di Tortona secondo altri quello di Aosta[23] e, secondo altri ancora, quello di Bologna[24]. Noi siamo più inclini a leggerlo in quest'ultima chiave, anche perché la sua posizione tra il vescovo di Modena e quello di Imola fa spontaneamente pensare ad un ordine

[20] Ambrogio era solito far rivedere i suoi scritti a Sabino vescovo di Piacenza: cfr. la lettera 37 in Sant'Ambrogio, *Discorsi e Lettere,* II/II: *Lettere (36-69)*, ed. cit., Roma-Milano 1988 (Opera omnia di Sant'Ambrogio, 20), pp. 41-43.

[21] Ma potrebbe trattarsi anche del vescovo di Acqui, vissuto alla fine del sec. IV: cfr. la n. 31 a p. 275 del nostro art. cit. qui sopra alla n. 16.

[22] Per un commento a questa sottoscrizione, rinvio al mio saggio, *Geminiano di Modena ed il Concilo milanese del 393,* in *San Geminiano e la sua confraternita in Modena nel 650° della fondazione*. Atti del convegno a cura di Emilio e Mario Bertoni, Confraternita di S. Geminiano, Modena 2001, pp. 23-39.

[23] Lo identifica in questo modo il Lanzoni, che però distingue stranamente fra un "*Eutasius* (di Aosta?)" ed un "*Eustasius* (forse di Bologna)": cfr. F. Lanzoni, *Le origini* ... cit., p. 441.

[24] Lo identifica come vescovo di Tortona la Zelzer, seguita da G. Banterle (Sant'Ambrogio, *Discorsi e Lettere,* II/III, ed. cit., p. 335, n. 19) e da C. Alzati, *"Ambrosiana Ecclesia",* cit., p. 40: sarebbe invece un vescovo di Bologna sia per Alba Maria Orselli, *Organizzazione ecclesiastica e momenti di vita religiosa alle origini del cristianesimo emiliano-romagnolo*, in *Storia dell'Emilia-Romagna,* a c. di Aldo Berselli, University Press, Bologna 1976, I, pp. 307-332 (in particolare p. 318), che per J.-Ch. Picard, *op. cit.,* p. 738.

geografico delle sottoscrizioni dei vescovi emiliani, non contraddetto dal fatto che ad essi si aggiunge per ultimo il vescovo di Piacenza: infatti questo può aver firmato per ultimo, proprio perché – come abbiamo detto sopra – egli era forse l'estensore materiale della lettera.

Non troviamo quindi a Milano nel 393 i vescovi lombardi di Bergamo e di Brescia, già presenti ad Aquileia dodici anni prima, cioè Viatore e Filastrio, mentre vi troviamo quelli di Como, Lodi, Pavia e Piacenza (e forse anche Tortona), tutti già presenti ad Aquileia nel 381. La motivazione della loro assenza può essere duplice: si potrebbe pensare che essendo il concilio provinciale milanese ristretto all'ambito della locale metropolia, Bergamo e Brescia fossero divenute in quell'epoca suffraganee della metropoli di Aquileia e come tali esentate dall'intervenire ai concili milanesi. Contro quest'ipotesi sta il fatto che nel 451 si tenne a Milano un altro concilio provinciale, occasionato dal concilio di Calcedonia e presieduto dall'arcivescovo Eusebio[25]: in tale occasione furono presenti tanto il vescovo di Bergamo (Prestanzio) quanto il vescovo di Brescia (Ottaziano), come pure gli altri vescovi delle sedi lombarde, piemontesi e liguri, tradizionalmente legate alla metropolia milanese. Non è dunque ipotizzabile un passaggio delle nostre due diocesi della Lombardia orientale (Mantova a quel tempo ancora non esisteva come diocesi) nell'ambito di Aquileia. Cosa che non avverrà neppure in seguito all'invasione longobarda ed allo scisma tricapitolino[26].

Non resta allora che prendere in esame una seconda ipotesi: tanto Bergamo che Brescia nel 393 erano sedi vacanti, essendo morti da poco i loro titolari, cioè Viatore e Filastrio. L'ipotesi ha tutte le probabilità di corrispondere al vero. Sappiamo infatti che san Filastrio di Brescia morì il 18 luglio di un anno che si ritiene anteriore al 390, anno in cui viene normalmente fatto iniziare l'episcopato del suo successore Gaudenzio: in realtà tale anno non è per nulla sicuro. Non abbiamo elementi per stabilirlo, a meno che non ci si voglia avvalere proprio di questo concilio del 393 per affermare che a quella data Filastrio fosse già morto e Gaudenzio non fosse ancora stato consacrato vescovo, perché assente come pellegrino in Oriente. Potremmo anzi ipotizzare che proprio il concilio del 393 abbia costituito l'occasione per i vescovi lombardi, riuniti intorno ad Ambrogio, per deciderne la nomina.

Quello che abbiamo detto per Filastrio di Brescia, vale ancor più per il nostro Viatore. Sia o non sia egli stato vescovo di Bergamo già nel 343, certamente cinquant'anni dopo – cioè all'epoca del concilio milanese – egli era già morto. Però non era ancora stato nominato il suo successore: quindi la sua morte era piuttosto recente. Pensiamo che essa si possa collocare – come per Filastrio – intorno all'anno 392. Ciò viene confermato da quanto sappiamo del suo successore, cioè Dominatore, che il sempre facilone p. Sa-

[25] Cfr. Tabella n. 2 nell'Appendice II.

[26] Correggiamo qui l'opinione da noi espressa a p. 282 del nostro art. cit. qui sopra alla n. 16.

[27] Cfr. SAVIO, *Gli antichi vescovi* ... cit., pp. 9-10, dove tutta una serie di elucubrazioni sull'ordine numerale dei vescovi bergamaschi, non approda a nessuna certezza circa il senso del sermone di Ramperto, ma serve solo a snaturarne e sminuirne il significato. Per una migliore

vio vorrebbe già consacrato nel 379[27]: allora – ci chiediamo noi – come mai non è presente al concilio di Aquileia del 381? Anche se non espressamente nominato, egli è quel terzo vescovo di Bergamo, che san Filastrio vescovo di Brescia avrebbe consacrato diacono (della chiesa di Brescia ovviamente) e che sant'Ambrogio avrebbe poi consacrato vescovo di Bergamo[28]. Questa notizia è tardiva sì, ma proveniente da un documento che tutti gli storici ritengono degno di fede perchè basato su dati di antica tradizione, cioè il *Sermo de traslatione sancti Philastrii* del vescovo Ramperto di Brescia[29].

A questo punto ci sembra logico formulare un'ipotesi che potrebbe spiegare molte cose – finora oscure – sui più antichi vescovi di Bergamo e Brescia e dare una base sicura alla cronologia di alcuni fra loro, in modo particolare la coppia bresciana Filastrio-Gaudenzio e quella bergamasca Viatore-Dominatore. Al concilio di Milano del 393 nessuno di loro era presente. Possiamo dunque affermare che sia Filastrio che Viatore erano già morti in un anno, che potrebbe benissimo essere il 392. Può anche darsi che in quel concilio si sia trattato anche della loro successione e che da parte della comunità di Brescia siano state presentate le candidature del diacono Dominatore, che era stato già collaboratore di Filastrio, e del presbitero Gaudenzio, a quel momento pellegrino in Oriente. Ambrogio deve aver optato per il secondo, d'accordo con gli altri vescovi, ma – tenuto conto dei meriti di Dominatore – aver pensato di metterlo a capo della chiesa di Bergamo come terzo vescovo, dopo Narno (verso la metà del sec. IV) e Viatore (?-392): gli episcopati di Gaudenzio di Brescia e di Dominatore di Bergamo potrebbero così agevolmente esser fatti iniziare nell'anno 393.

4. Viatore di Bergamo e Viatore di Lione

La memoria liturgica di san Viatore vescovo di Bergamo è stata fissata, ma solo tardivamente, alla data del 14 dicembre[30], che potrebbe essere tanto l'anniversario della sua morte che – come spesso avveniva per i vescovi – quello della sua ordinazione episcopale. Tuttavia il *Martirologio Geronimiano* menzionava alla medesima data un santo vescovo di Lione, chiamato Vittore, che alcuni manoscritti hanno trasformato in Viatore: è assai proba-

intelligenza di questo testo e per il suo necessario inquadramento storico cfr. MARIA BETTELLI BERGAMASCHI, *Ramperto vescovo di Brescia (sec. IX) e la* Historia de translatione beati Filastrii, in *Ricerche storiche sulla Chiesa ambrosiana*, V (1975), Milano 1975 (Archivio ambrosiano, XXVIII), pp. 48-140.

[28] "...quantique meriti vicini episcopi eundem esse existimabant, si *quartus Pergamensis episcopus in epitaphio tertii episcopi, hoc est praedecessoris sui*, ni fallor, meminisse studuit, quod Ambrosius ipsum episcopum et Filastrius consecravit Diaconum?" (*Sermo venerabilis Ramperti episcopi brixiensis*, ed. M. BETTELLI BERGAMASCHI, *op. cit.*, p. 135, rr. 310-312).

[29] Cfr. al riguardo il testo, sia pure un po' confusionario (scambia il terzo vescovo di Bergamo per il quarto!), di J.-CH. PICARD, cit. alla n. 8.

[30] Il più antico calendario liturgico della Chiesa bergamasca pubblicato dal canonico Finazzi lo ignora però completamente: cfr. G. FINAZZI, *op. cit.*, p. 68 dell'estratto.

bile che la Chiesa di Bergamo, non prima del sec.XI, sia stata indotta da questo precedente a fissare alla medesima data la celebrazione del suo secondo vescovo. La cosa però pone qualche piccolo problema: infatti il vescovo Vittore di Lione non è mai esistito e perciò la sua trasformazione in Viatore da parte dei suddetti manoscritti è avvenuta non senza motivo. La Chiesa di Lione celebra tra i suoi santi infatti un certo Viatore, parimenti ricordato dal *Martirologio Geronimiano*, ma alla data del 21 ottobre insieme al vescovo san Giusto, che partecipò in posisizone eminente al suddetto concilio di Aquileia. A questo punto potrebbe insorgere una difficoltà: non potrebbe il *Viator* che appare nella quarta lista dei padri conciliari di Aquileia essere il Viatore di Lione, che avrebbe in quell'occasione accompagnato il suo vescovo Giusto?

La risposta non può essere che negativa. Il Viatore di Aquileia è un vescovo che sottoscrive tra altri vescovi. Il Viatore di Lione invece è un semplice chierico o, meglio, un lettore, di cui però non consta che abbia accompagnato il suo vescovo ad Aquileia. La menzione del Geronimiano lo definisce infatti così: "*Beati Viatoris pueri discipuli sancti Iusti episcopi*". Egli avrebbe accompagnato in Egitto il suo vescovo e vi sarebbe morto pochi giorni dopo di lui. Tuttavia la leggenda di san Giusto pone parecchi problemi storico-agiografici di non facile soluzione e non sembra risalire nella sua primitiva stesura oltre il sec. IX[31].

[31] Cfr. Jean Marilier, *Giusto, vescovo di Lione, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Istituto Giovanni XXIII, Roma 1966, p. 31.

APPENDICE I

Vescovi del "Canale d'Italia"(a. 343)
(secondo il p. Fedele Savio)

Probatius = Reggio Emilia
Viator = Bergamo (?)
Facundinus = Rimini
Joses = ?
Numedius = ?
Sperantius = ?
Severus = Acqui (?)
Heraclianus = Pesaro
Antoninus = Modena
Faustinus = Bologna (?)
Heraclius = ?
Vitalius = Cesena (?)
Felix = Belluno (?)
Crispinus = Padova
Paulianus = Treviso

APPENDICE II

Le liste dei vescovi intervenuti al Concilio di Aquileia del 381*

1) **Lista collocata in testa al resoconto verbale del concilio (=** Gesta episcoporum Aquileia adversum haereticos arrianos): “considentibus cum episcopo Aquileiensium ciuitatis Valeriano Ambrosio Eusebio Limenio Anemio Sabino Abundantio **Artemio** Constantio Iusto Filastro Constantio Theodoro **Almachio** Domnino Amantio Maximo Felice Bassiano Numidio Januario Proculo Heliodoro **Jouino** Felice Exsuperantio Diogene **Maximo Machedonio Cassiano Marcello** et **Eustasio** episcopis…”.

2) **Lista dei vescovi che nel corso del medesimo resoconto verbale hanno espresso un loro parere:**
“Ambrosius, Constantius ep. (Sciscianensis), Eusebius (ep. Bononiensis), Sabinus (ep. Placentinus), Constantius legatus Gallorum (= ep. Arausicus), Iustus ep. et legatus Gallorum, Felix legatus Afrorum, Anemius ep. Sirmiensis, Valerianus, Euentius ep. Ticinensis, Abundantius ep. Tridentinus, Numidius legatus Afrorum, Limenius ep. Vercellensis, Maximus ep. Emonensis, Exsuperantius ep. Dertonensis, Bassianus ep. Laudensis, Filaster ep. Brictianus, Heliodorus ep. Altiniensis, Felix ep. Diadertinus, Theodorus ep. Octodorensis, Domninus ep., Gratianopolitanus, Proculus ep. Massiliensis, Diogenes ep. Genuauensis, Amantius ep. Iouiensium (oppure Loteuensium), Ianuarius ep. ...”.

3) **Lista dei vescovi intervenuti al Concilio secondo il testo della patrologia latina:** PL 16,979 [=lista fittizia]
1. Valeriano di Aquileia - 2. Ambrogio di Milano - 3. Eusebio di Bologna - 4. Limenio di Vercelli - 5. Anemio di Sirmio - 6. Sabino di Piacenza - 7. Abbondanzio di Trento - 8. Filastrio di Brescia - 9. Costanzo di Orange - 10. Teodoro di Martigny - 11. Donnino di Grenoble - 12. Amanzio di Nizza - 13. Massimo di Lubiana - 14. Bassano di Lodi - 15. Procolo di Marsiglia - 16. Eliodoro di Altino - 17. Felice di Zara - 18. Evenzio di Pavia - 19. Esuperanzio di Tortona - 20. Diogene di Genova - 21. Costanzo di Sciscia - 22. Giusto di Lione - 23. Felice legato degli Africani. - 24. Numidio legato degli Africani - 25. Artemio. - 26. Almachio - 27. Gianuario - 28. Giovino - 29. Macedonio - 30. Cassiano - 31. Marcello - 32. Eustazio - 33. Massimo.

4) **Lista dei vescovi che sottoscrivono la costituzione sinodale “Benedictus” indirizzata agli imperatori:** cfr. Parisinus Latinus 8907 ff. 339r-339v:

Valeriano	**Filastrio**	Esuperanzio	Amanzio
Ambrogio	Giovino	Macedonio	**Felice**
Costanzo	**Felice**	Almachio	**Viatore**
Giusto	**Massimino**	Genuario	**Massimo**
Bassiano	Abbondanzio	Teodoro	**Efesio**
Anemio	**Evenzio**	Donnino	Numidio
Costanzo	**Limenio**	Diogene	**Artemio**
Massimo	**Eusebio**	Procolo	Felice vescovi
	Sabino	Eliodoro	

* Le sottolineature indicano quei vescovi che appaiono tutti già nella prima lista.
Sono messi in neretto quei nomi di vescovi che non appaiono nella seconda lista.

TABELLA N. 1

Concilio di Aquileia (381):				
Elenco Alfabetico Vescovi	**Lista 1)**	**Lista 2)**	**Lista 3)**	**Lista 4)**
Abbondanzio di Trento	7	11	7	**13**
Almachio (?)	14	–	26	**20**
Amanzio di Nizza (?)	16	24	12	**27**
Ambrogio di Milano	2	1	2	**2**
Anemio di Sirmio	5	8	5	**6**
Artemio (?)	8	–	25	**33**
Bassiano di Lodi	19	16	14	**5**
Cassiano (?)	30	–	30	–
Costanzo di Orange	9	2	9	**3**
Costanzo di Sciscia	12	5	21	**7**
Diogene di Genova	27	23	20	**24**
Donnino di Grenoble	15	21	11	**23**
Efesio (?)	–	–	–	**31**
Eliodoro di Altino	23	18	16	**26**
Esuperanzio di Tortona	26	15	19	**18**
Eusebio di Bologna	3	3	3	**16**
Eustazio	32	–	32	–
*Evenzio di Pavia****	–	10	18	**14**
Felice di Zara	18	19	17	**11**
Felice [di Como]	–	–	–	**28**
Felice legato africano	25	7	23	**34**
Filastrio di Brescia	11	17	8	**9**
Genuario (?)	21	25	27	**21**
Giovino [di Padova]	24	–	28	**10**
Giusto di Lione	10	6	22	**4**
Limenio di Vercelli	4	13	4	**15**
Macedonio (?)	29	–	29	**19**
Marcello (?)	31	–	31	–
Massimino	–	–	–	**12**
Massimo di Lubiana	17	14	13	**8**
Massimo [il Cinico?]	28	–	33	**30**
Numidio legato africano	20	12	24	**32**
Procolo di Marsiglia	22	22	15	**25**
Sabino di Piacenza	6	4	6	**17**
Teodoro di Martigny	13	20	10	**22**
Valeriano di Aquileia	1	9	1	**1**
Viatore [di Bergamo]	–	–	–	**29**

I numeri indicano la posizione che i vescovi tengono nelle varie liste.
Sono sottolineati quei vescovi che sono presenti in tutte e quattro le liste.
Sono in corsivo i vescovi della prima lista, che non appaiono nella seconda lista.
Sono in neretto quei vescovi che appaiono soltanto nella quarta lista. Sono in carattere normale, senza sottolineatura, quei vescovi che mancano soltanto della prima lista.

TABELLA N. 2

Vescovi del Norditalia intervenuti ai Concili di Aquileia e di Milano (secc. IV-V)			
Nome della Diocesi	**381**	**393**	**451**
Albenga (*)			Quinto
Altino (**)	Eliodoro		
Aosta (*)		Eustasio (?)	Eustasio
Aquileia	VALERIANO		
Asti (*)			Pastore
Bergamo (*)	Viatore		Prestanzio
Bologna (***)	Eusebio	Eustasio (?)	
Brescello (***)			Cipriano
Brescia (*)	Filastrio		Ottaziano
Claterna (Imola)***		Costanzo	
Cremona (*)			Giovanni
Coira (*)			Asinio(ne)
Como (*)	**Felice (?)**	**Felice**	Abbond(anz)io
Emona (Lubiana)	**Massimo**	**Massimo**	
Genova (*)	Diogene		Pascasio
Ivrea (*)			Eulogio
Lodi (*)	**Bassiano**	**Bassiano**	Ciriaco
Milano	**AMBROGIO**	**AMBROGIO**	EUSEBIO
Modena (***)		Geminiano	
Novara (*)			Simplici(an)o
Octodurum (= Martigny)	**Teodoro**	**Teodoro** (o Teodulo)	
Padova (**)	Giovino		
Pavia (*)	**Evenzio**	**Evenzio**	Crispino
Piacenza (***)	**Sabino**	**Sabino**	Maioriano
Reggio Emilia (***)			Favenzio
Torino (*)			Massimo
Tortona (*)	Esuperanzio	Eustasio (?)	Quinto
Trento (**)	Abbondanzio		
Vercelli (*)	Limenio		Giusti(ni)ano

1) Sono in **neretto** i nomi delle **diocesi** rappresentate tanto ad Aquileia (381) che a Milano (393), così pure i nomi dei **vescovi** che parteciparono ad ambo i concili. Ad abundantiam abbiamo inserito anche i vescovi di Martigny e di Lubiana, unicamente perchè presenti in ambo i concili.
2) Sono in *corsivo* i nomi delle diocesi non rappresentate in nessuno dei due primi concili.
3) Gli asterischi indicano la successiva appartenenza all'area ravennate (***), aquileiese (**) o milanese (*)
4) Tutti gli altri vescovi delle liste di Aquiliea 381 e di Milano 393 (Altino, Bergamo, Bologna, Brescia, Genova, Modena, Padova, Claterna, Octodurum, Tortona e Trento) intervengono ad uno solo dei due suddetti sinodi. In particolare ad Aquileia – oltre a quelli in neretto – ci sono i vescovi di Altino, Bergamo, Bologna, Brescia, Genova, Padova e Trento, che non troviamo più a Milano nel 393, segno che la loro appartenenza alla provincia ecclesiastica milanese era tutt'altro che fuor di discussione. Sappiamo tuttavia che in seguito tre di essi (cioè Bergamo, Brescia e Genova) erano effettivamente suffraganei di Milano.

UMBERTO ZANETTI

LA POESIA LOMBARDA IN DIALETTO: SUO SVILUPPO E SUO RUOLO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 25 gennaio 2002

La poesia italiana in dialetto annovera i suoi primi autori significativi nella prima metà del Cinquecento e la Lombardia è fra le prime regioni a vantare la presenza di alcuni validi poeti.

La genesi apparentemente tardiva della poesia dialettale italiana è da porre in relazione con il problema della nascita di un volgare illustre settentrionale, del quale si conoscono alcuni non trascurabili tentativi, tutti però circoscritti entro limiti territoriali e culturali non facilmente valicabili. Così il "sirventese lombardesco" attribuito con validi argomenti a Sordello da Goito è esperta prova di un autentico maestro della poesia cortese ma rimane episodio linguistico isolato nella sua letteraria aulicità; d'altro canto la trecentesca Passione e Morte di Nostro Signore, che Gabriele Rosa nell'Ottocento trascrisse da un antico manoscritto bergamasco, pur nell'espressiva evidenza di una drammaticità che raggiunge vertici d'intensa e tragica icasticità, rivela la sua stretta dipendenza dalle funzioni religiose del Venerdì Santo. Questi testi sono tuttavia emblematici, come del resto quelli dei milanesi Pietro da Bascapè e Bonvesin de la Riva, di una coscienza linguistica innovativa e precorritrice; essi lasciano supporre, pur nella generale dispersione dei documenti, l'esistenza di una tradizione letteraria in volgare, parallela a quella, assai più diffusa, dello scrivere in latino. I provenzali e i siciliani risultano essere perciò le punte di diamante di una vasta tendenza, manifestatasi più o meno sporadicamente in molti centri italiani, all'elaborazione letteraria dei volgari, assestati nella morfologia e nel lessico fin dall'VIII secolo.

Si osservi peraltro che il concetto di lingua municipale non può formarsi prescindendo non solo dall'incontro dei sostrati (il celtico specialmente, in gran parte della Lombardia) con i superstrati barbarici ma anche dalla lunga autarchia economica e sociale del Medio Evo, che tese a differenziare e a frammentare le parlate di aree linguistiche sostanzialmente omogenee, come si presentava, ad esempio, la Lombardia orientale prima del Mille, quando un bergamasco, un bresciano, un cremonese e un mantovano si potevano intendere senz'alcuna difficoltà.

I tentativi di volgare illustre settentrionale e, in particolare, quelli di volgare illustre lombardo indicano una larvata conflittualità fra una tradizione al tramonto e l'urgenza di una innovazione che stentava a trovare vie sicure

a causa della complessa frammentazione linguistica del mondo romanzo. Il *De vulgari eloquentia* di Dante rispose appieno all'esigenza di una nuova lingua in vece di quella dei libri e delle carte, che la gente comune da secoli non sapeva più parlare e nemmeno capire. Ma gettò un forte discredito su tutti i volgari italiani relegandoli nelle gore di un municipalismo pittoresco e plebeo al quale non poterono sottrarsi neppure le parlate lombarde. Dante avvertì l'esistenza degl'idiomi galloitalici, diffusi fino all'Adriatico, e forse intuì che all'interno dell'area lombarda il percorso dell'Adda fungeva da discrimine fra il volgare dei milanesi, dalla pronunzia "gutturale", e il volgare dei bresciani e dei bergamaschi, dall'eloquio "ispido ed aspro". Ma ricorse all'inusualità di singoli fonemi o a vieti ritornelli parodistici per declassare e schernire le parlate lombarde alla stregua di ogni altro idioma italico.

Il modello dantesco, "illustre, cardinale, regale e cortese", s'impose sulle varie lingue popolari italiane con l'autorevolezza e il prestigio di una lingua dotta, subito appresa dai ceti emergenti e sostenuta dagli uomini di lettere e di scienza. Ciò determinò il tramonto del volgare illustre altoitaliano praticato dagli ecclesiastici, dai notai, dai grammatici, dagli amanuensi, da quanti avevano dimestichezza con le belle lettere.

In effetti fra il Trecento e il Quattrocento si registra una sorta di attendismo negli scrittori dell'Italia Settentrionale, che ricorsero scarsamente al volgare e prevalentemente in chiave parodistica, come fece l'anonimo autore dei coloriti strambotti "alla bergamasca" di un manoscritto vaticano, forse condizionato non tanto dagli esempi dell'Angiolieri e degli altri realisti toscani bensì dalla taccia ingenerosa, stolta e offensiva, già allora purtroppo ben invalsa, della "durezza" e della "incomprensibilità" del linguaggio usato. Gl'intenti schernevoli dei tre irridenti sonetti che l'eclettico umanista bresciano Andrea Marone dedicò alla sconfitta di Ludovico il Moro si avvalgono appunto di un linguaggio stretto, contratto e compatto, volutamente rustico e ostico: risulta evidente lo scopo di meravigliare e di divertire.

Gli strambotti anonimi della Vaticana, che orecchiano abilmente e che storpiano buffamente il bergamasco del Quattrocento, anziché riprodurlo fedelmente, potrebbero essere considerati il punto di partenza di un filone atipico e secondario, noto come "letteratura fachinesca" o "zannesca", imparentato, per il carattere ridanciano e burlesco, con la letteratura maccheronica. Diversi scrittori, come il milanese Lencino Curti e il veronese Giorgio Sommariva, indulsero al vezzo di comporre versi in un bergamasco più inventato che reale, attribuito ai facchini brembani che tenevano *mariegola* al porto di Venezia e agli zanni della Commedia dell'Arte. Il falso linguistico divenne sistematico e per decenni produsse un profluvio di testi, spesso di dubbio gusto e di scarso valore. Punto convenzionale di arrivo della "letteratura fachinesca" potrebbero ritenersi i versi rustici che il pittore Gian Paolo Lomazzo compose nel clima giocoso dell'accademia fondata nel 1560 dall'incisore Ambrogio Brambilla con lo scopo di parodiare le movenze goffe e le maniere rudi dei facchini svizzeri calati a Milano dalla Val di Blenio.

I letterati lombardi furono fra i primi a rivendicare il ruolo della lingua locale nella poesia. E la coscienza di tale ruolo si manifestò a Bergamo e a

Brescia prima ancora che a Milano, il che contraddice il superficiale asserto: “Dire Milano significa dire Lombardia”. Del resto, dire Venezia non vuol dire Veneto né dire Bologna equivale a dire Emilia: la storia lo documenta anche ai ciechi e ai sordi.

Si può sostenere che negli anni del Rinascimento prenda netta fisionomia quella “linea lombarda” che, fra varie vicissitudini e passando anche per molti autori che si espressero nella lingua nazionale, è praticamente durata fino al Novecento. Sono due eruditi a conferirle per primi in modo netto ed inequivoco forma e sostanza: il bresciano Galeazzo degli Orzi, autore de *La masséra da bé*, e l’umanista Giovanni Bressani, fecondo scrittore di epitaffi latini, toscani e bergamaschi. Il racconto de *La masséra da bé* è pretesto non solo per riprodurre idioma, mentalità e movenze del popolo minuto ma anche per denunziare con rara efficacia le miserevoli condizioni nelle quali erano precipitati i contadini lombardi a causa delle guerre e delle terribili prepotenze sistematicamente perpetrate dagli eserciti stranieri sulla popolazione civile. Messer Galeazzo si compiacque di sfoggiare un linguaggio dialogico arcaico e rusticale per evidenziarne la vivezza e l’espressività a scorno dei detrattori delle parlate lombarde. Il Bressani per il suo verso non fu da meno ed usò a bella posta un impasto dialettale intriso di locuzioni vernacolari e di suoni arcaicizzanti, denso di elisioni e di cacofonie quasi impronunziabili, allo scopo evidente di attribuire alla lingua locale connotazioni ben distinte da quelle del volgare illustre che andava ormai per la maggiore mercé il nutrito stuolo degl’imitatori del Petrarca e del Bembo. Primo grande poeta lombardo in dialetto, il Bressani, eminenza grigia della cultura bergamasca del Cinquecento, ebbe netta coscienza di contrapporre al latino classico dei grammatici e al toscano letterario divulgato dagli stilnovisti e dai petrarcheschi una lingua viva e alternativa, con la quale esprimere senza artifici il senso del vero, la schiettezza dei sentimenti e la realtà delle situazioni componendo razzenti pasquinate, sonetti burleschi, epigrammi caustici, nonché sermoni nuziali, dialoghi, novellette e facezie in versi, oltre ad arguti e graziosi *xenia* accompagnatori di strenne e di regali agli amici. Anche mediante un dettato dai suoni volutamente duri, egli utilizzò lucidamente la *lingua bergomea* come strumento speculare di un mondo ben diverso e ben lontano da quello caro agli autori della lingua italiana.

Seguì queste orme il musicista Fabio Varese, il quale nella seconda metà del Cinquecento compose una trentina di testi milanesi irriverenti e scurrili, inserendosi in una linea sostanzialmente bernesca, non priva però di originalità negli assunti, nelle soluzioni stilistiche e soprattutto nell’uso vivace del lessico.

Della piena consapevolezza della dignità linguistica e letteraria del milanese sono inequivoca attestazione il repertorio lessicale del *Varon milanes* di Giovanni Capis, studente di giurisprudenza a Pavia, e il trattatello sulla pronunzia milanese redatto da Giovanni Ambrogio Biffi detto *Prissian*, testi apparsi nel 1606 in un unico tomo, all’autorità del quale si rifecero sempre i poeti milanesi dal Tanzi al Porta.

Ma fino alla seconda metà del Seicento, essendo in auge il gusto barocco, la letteratura lombarda non produsse testi dialettali di pregnante significazione.

La prima opera notevole di quel tempo che si ha il dovere di menzionare è il geniale "travestimento alla rustica bergamasca" del *Goffredo* di Torquato Tasso, opera monumentale del giureconsulto Carlo Assonica, data alle stampe per la prima volta a Venezia nel 1670.

Di tutte le numerose versioni dialettali dei classici italiani, latini e greci, fiorite dal Cinquecento al Novecento (gran parte delle quali non altro che modesti e oziosi lenocini letterari), quella dell'Assonica è senza dubbio la più interessante, sia perché rifugge da qualunque tentazione parodistica sia perché con un impiego accorto del dialetto sa conferire evidenza umana ai personaggi della storia e del mito senza mai tradire lo spirito dell'originale tassiano. Opera colta rivolta agli aristocratici e agli accademici, la traduzione dell'Assonica contiene non pochi riferimenti bergamaschi che svariano dalle caratteristiche del territorio alle costumanze popolari e che riscattano in parte l'opera stessa dai suoi limiti intrinseci.

A Carlo Maria Maggi, segretario del Senato milanese, poeta prearcadico e maestro insigne di eloquenza latina, va il merito di aver dato alla poesia lombarda alcune commedie in versi nelle quali appare il personaggio bonario e arguto di Meneghino, fedele interprete dell'indole popolare ambrosiana; in esse, scritte per i teatri privati o per il Collegio dei Nobili, Gerolamo Tiraboschi scorse "una naturalezza e una grazia non ordinaria" apprezzandone la satira piacevole e istruttiva, connaturata con il senso del vero insito nel registro linguistico municipale, un registro pluricorde, che tiene conto del ceto sociale al quale appartengono i vari personaggi. Nelle sue rime dialettali il Maggi reagì al manierismo dei contemporanei traendo spunto dalla realtà quotidiana e dalle vicende domestiche per rivalutare la filosofia spicciola e gl'insegnamenti del buon senso popolare e manifestando inoltre un'ampia e profonda capacità espressiva, che va da un sobrio e puntuale descrittivismo ad una tagliente satira sociale.

Al Maggi può essere avvicinato soltanto il nobile lodigiano Francesco de Lemene per la sua *Sposa Francesca*, commedia mirabile per la musicalità del verso ed il nitore stilistico. Per il resto, è solo il caso di segnalare la florida fioritura, per tutto il Seicento, della cosiddetta "letteratura bosina", modesta negl'intenti e men che modesta negli esiti, sebbene credesse di vantare la discendenza da Bernardo Rainoldi, presunto autore del *Cheribizo* (1624), poemetto descrittivo delle bellezze e dei pregi della città di Milano. I *bosinadd* dilagarono dando vita ad un durevole filone di poesia minore, praticata per lo più da verseggiatori dozzinali, riapparsa nell'Ottocento e scaduta sovente nel vieto disimpegno e in una riprovevole faciloneria.

Nel Settecento la letteratura mantovana trovò il suo aedo nell'arcade Gian Maria Galeotti, del quale purtroppo risultano in gran parte disperse le rime dialettali, soffuse di un'arguzia lieve e intrigante ad un tempo.

A Milano la forte personalità del Maggi suscitò ammiratori, emuli ed epigoni, come il giureconsulto Girolamo Birago, autore di versi scorrevoli, talo-

ra di buona satira, talaltra inclini alla comicità. Non dissimilmente, il notaio Francesco Girolamo Corio si segnalò per la satira graffiante della sua *Istoriella d'on fraa cercott*, anticipatrice dell'ironico anticlericalismo portiano.

Ma ancor più degni di considerazione sono Domenico Balestrieri e Carlo Antonio Tanzi. Il primo, apprezzato dal Carducci, ebbe vena facile e scrisse moltissimo, assecondando i gusti del patriziato ambrosiano con ilari facezie, motti di spirito e narrazioni spigliate, che per lungo tempo furono assunte a modello da non pochi verseggiatori. Il secondo, molto apprezzato dal Parini, che ne pubblicò una raccolta postuma, si concesse troppo alla poesia di circostanza, secondo l'uso del tempo, ma seppe esercitare nei suoi versi la critica di costume con una satira di forza lapidaria, eguagliando a tratti le pagine dei classici. Il Tanzi, segretario perpetuo dell'Accademia dei Trasformati, nutrì un concetto elevato del dialetto come strumento di elaborazione letteraria e difese la dignità della poesia milanese polemizzando con il barnabita Onofrio Branda, il quale nel 1759, in aperto contrasto con il Parini, aveva pubblicato un libello viscerale e fuorviante, pretendendo, per mezzo di argomentazioni speciose e pacchiane, di negare all'elaborazione letteraria del dialetto validi esiti estetici.

Altro poeta milanese che non va dimenticato è il sacerdote Carlo Alfonso Pelizzoni, che fu stimato dal Parini e che condivise il clima e gl'intenti del Tanzi, del Balestrieri e del Birago, distinguendosi per la vena fluente e lo spirito arguto. Merita di essere nominato anche Francesco Pertusati.

Fuor di Milano nella seconda metà del Settecento un solo autore si estolle per lucidità di pensiero ed encomiabili pregi formali: è il coltissimo abate bergamasco Giuseppe Rota, accademico e maestro di retorica, capace d'intervenire nelle più sottili ed ardue dispute teologiche improvvisando eleganti esametri latini perfettamente scanditi. Al Rota, noto finora soltanto a pochissimi studiosi e praticamente ignorato dai cultori e dagli antologisti della letteratura dialettale, va rivendicato un posto ragguardevole: oltre a molti carmi italiani e latini non privi d'interesse, egli compose tre capitoli bergamaschi in ben costrutte terzine per confutare le tesi degli agnostici e dei miscredenti, preoccupato della diffusione, nel "secolo dei lumi", di ingannevoli teorie deterministiche e meccanicistiche e quasi avvertito in cuor suo degli eccessi ai quali sarebbe giunto un certo giacobinismo intollerante e spocchioso. L'abate Rota, che non era all'oscuro delle violente polemiche suscitate a Milano dal puntiglioso padre Branda, ebbe anche il merito di prendere le difese del dialetto natio smascherando con appropriati argomenti l'inconsistenza e la banalità delle accuse rivolte alle lingue popolari.

Allo schiudersi dell'Ottocento sorge a Milano l'astro fulgido di Carlo Porta. Nato nel 1755 e mancato nel 1821, egli visse tanto da vedere diversi e contrastanti eserciti stranieri premere con baldanza il suolo di Lombardia; in anticipo rispetto al Manzoni e ai romantici lombardi, egli testimoniò la tragedia di un popolo civilissimo prostrato e degradato da un annoso servaggio. Dissoltesi le fragili chimere illuministiche di una libertà, di una eguaglianza e di una fraternità che rappresentavano ormai soltanto una cocente irrisione alla fede degli spiriti liberi e alle attese dei democratici, il

Porta appuntò i propri strali contro il vecchio mondo della Restaurazione, che pareva aver imbrigliato nelle sonnolente spire di un ordine codino e poliziesco il corso progressivo della storia: in questa ottica vanno letti e apprezzati i violenti e spietati quadretti anticlericali come va intesa la convinta adesione del Porta alla corrente romantica.

La figure fortemente caricaturate nei loro difetti fisici e morali, gli umanissimi e semplici popolani alla Bongee, le pittoresche e rassegnate donne di mondo, i fratacchioni gaudenti e i pretonzoli mestieranti, le contegnose Bibinn e le altre grette, squallide e ripugnanti dame del Biscottino affiorano con tinte squillanti ed accese dal desolato affresco di una grande Milano anonima e tetra, avvilita dal servilismo e dall'ignoranza, soggiogata con malcelata tracotanza da uno straniero avido, ribaldo e arrogante, che tutti i sudditi umilia alla stregua di un volgo disperso.

Sarebbe troppo pretendere oggi di rinvenire nei "brindisi" di Meneghino e nelle altre numerose composizioni del Porta temi e spunti di riflessione di viva attualità, sia nella forma sia nel contenuto. Ma va incondizionatamente riconosciuto al poeta il grande merito di essere stato testimone coerente ed attento dei problemi del suo tempo; se dovette ricorrere ad un forte realismo nelle immagini ed ad un'audace libertà nel linguaggio, ebbe buone ragioni per farlo, aggredendo il falso moralismo con l'arma potente della comicità e dell'irrisione e reagendo a tutti i leziosi versaioli che imperversavano ancora, smarriti in una decrepita Arcadia, alla penosa ricerca di effimeri ruscelletti e di melense ninfe silvane.

La grande lezione del Porta, sempre attuale, fu proprio questa: saper cogliere ed esprimere in dialetto – la lingua della concretezza, della realtà e della verità, specchio dell'anima popolare – i problemi, i drammi, le passioni del proprio tempo, rifuggendo da patetiche e miopi posizioni di retroguardia, troppo facili, comode e scontate per chi si adagia beatamente nella retorica provincialità dell'espressione vernacolare. Per questa ragione il Porta è passato alla storia lasciando ampia orma di sé (il Carducci lo pose terzo fra gl'italiani dopo Dante e Torquato Tasso). Certo egli sapeva anche intrattenere e divertire, corrispondendo bene alla comune concezione ridanciana della musa dialettale, una concezione ai suoi tempi molto viva, assai meno frusta di quanto non sia oggi. Ma il suo riso era sarcastico e amaro, suonava come una condanna senza appello per gli stranieri, i potenti, i reazionari e i loro reggicoda, si levava come una umana, fraterna e solidale assoluzione per gli umili insultati e travolti da una società egoista ed ingiusta.

Pur senza cedere alle facili tentazioni di un'epica patriottarda e con la discrezione impostagli dall'impiego (era infatti funzionario del governo asburgico), il Porta alimentò coi suoi versi milanesi la fiaccola dell'italianità e additò ai letterati, agli artisti, agli uomini di cultura, agli spiriti liberi la via del riscatto nazionale, da perseguire nel rispetto e nella valorizzazione delle tradizioni e delle lingue locali, delle quali ribadì la dignità e le potenzialità espressive.

Pressoché coevo del Porta, che sicuramente lo attrasse con la sua spiccata personalità, fu il pittore bustocco Giuseppe Bossi, mancato a soli trentot-

t'anni; autore di alcuni buoni componimenti in milanese, con le ottave del *Pepp peruchee* egli indusse involontariamente il Porta a concepire e a scrivere l'originale poemetto della *Ninetta del Verzee*, capolavoro grottesco nel quale il tema scabroso è affrontato senza ipocrisie ed infingimenti, con l'ausilio di una lingua libera, vivida e sapida.

Scrisse poesie in milanese anche il romanziere Tommaso Grossi, che fu amico del Porta e che ne pianse la morte in un commosso componimento in sestine. Il Grossi subì tre interrogatori della polizia austriaca e patì due giorni di carcere, accusato di aver composto il poemetto *La Prineide*, coraggiosa satira politica che piacque molto a Stendhal e che fu pubblicata anonima nel 1816. Il Grossi più di ogni altro ebbe a modello il Porta nella scelta dei temi e delle formule stilistiche. Ma al Porta s'ispirarono anche il milanese Giovanni Ventura, che coltivò una musa tendenzialmente malinconica ed accorata, e il pavese Siro Carati, teso all'elevazione sociale delle masse popolari in diverse composizioni argute e di buona fattura. Ai moduli portiani si rifece anche un altro pavese, Giuseppe Bignami, che in alcuni almanacchi annuali pubblicò poesie facete nelle quali seppe manifestare un indubbio talento narrativo e descrittivo.

Al filone portiano appartengono, ciascuno con peculiarità sue proprie, anche il comasco Giovanni Rezzonico, il bergamasco Pietro Ruggeri da Stabello e il milanese Giovanni Rajberti.

Il Rezzonico, verseggiatore diligente, condivise ed espresse i princípi etici della filosofia popolare, venati da un sano realismo fondato sull'esperienza delle generazioni.

Molto più spiccata appare però la personalità del Ruggeri, che dal Porta discese per i sapienti moduli espositivi e narrativi, non certo per la visione del mondo e per il senso attribuito ad ogni singola vicenda umana. Ilare e giocoso nella poesia d'intrattenimento, burlesco e mordacissimo nell'epigramma satirico, Pietro Ruggeri da Stabello non ebbe propensione né per i temi lirici né per la poesia civile. Smagato bohémien ante litteram, da buon lombardo interpretò i sentimenti della gente comune, parteggiando per i semplici e per gli umili, fustigando i vizi e i comportamenti farisaici, mettendo a nudo le contraddizioni della natura umana con un'ironia cupa e beffarda. Innanzi all'ineluttabilità del destino, egli concepì l'idea che il mondo fosse una baracca di burattini mendaci, avidi e spregevoli; sempre pronto allo sberleffo, alla canzonatura e al sarcasmo pungente, non cedette mai alla sfiducia e alla disperazione.

Rilevata risulta anche la figura del chirurgo Giovanni Rajberti, che Carlo Cattaneo definì erede del Porta. Poeta di garbato umorismo e di sottile ironia, cantò l'epopea delle Cinque Giornate e compose, fra l'altro, un burlesco elogio funebre del suo cane, ottenendo tuttavia maggior fama dalle sue opere in lingua italiana.

Conclusa la stagione risorgimentale, i poeti dei vari dialetti lombardi non abbracciarono toto corde la causa della scapigliatura, non si estenuarono nell'ultimo romanticismo e diedero solo qualche saltuaria adesione allo spirito più che alla poetica del verismo. Fu privilegiato l'orizzonte locale quasi

per istintiva reazione al dischiudersi di prospettive nazionali autoritariamente gestite da un'ottusa, burbanzosa e incolta burocrazia centralista. Il romanziere Emilio De Marchi raggiunse affascinanti effetti lirici nella sua nostalgica prosa rievocativa della vecchia Milano dei tempi andati. Per parte sua anche Camillo Cima si rivolse al passato con la sua *Storia de Milan cuntada su a la bona da Meneghin a la Cecca*. Disparve come una meteora il giovanissimo Averardo Buschi, morto di etisia dopo aver dato qualche buona prova del suo talento.

Dal nutrito stuolo dei rimatori che negli ultimi decenni dell'Ottocento animarono la vita delle città lombarde pochi autori si distinsero per originalità d'ispirazione e validità formale. Meritano una menzione lo scienziato valtellinese Carlo Bonadei, che esercitò la satira politica opponendo alla faziosità idelogica il buon senso e lo spirito di concordia, e il bresciano Francesco Bonetalli, cattedratico di filosofia, il quale, pur lontano da Chiari, terra della sua adolescenza, scrisse buoni versi nel patrio dialetto traendo lo spunto da temi usuali per offrire al lettore dolci emozioni e riflessioni profonde.

Un riguardo particolare va riservato al conte bergamasco Luigi Benaglio, il quale compose fra l'altro una deliziosa collana di venti sonetti, intitolata *Per du butù 'l Giopì l'à pèrs la crapa*, nella quale descrisse con attenta acribia e vivacissima arguzia le condizioni di vita della nostra gente di campagna nei decenni successivi all'unità d'Italia; il tono disinvolto e scherzoso tradisce un'affettuosa comprensione della psicologia dei contadini del tempo. Sprecò invece il suo vivace ingegno un altro bergamasco, Benvenuto Trezzini, il quale, non raffrenando il suo sregolato e corrivo temperamento bohémien, si esaurì nell'occasionalità della cronaca e nelle sterili contese locali.

Ancora tutto ottocentesco e municipalistico è il mondo del cremonese Melchiorre Bellini, poeta di vena schietta, contrassegnata da vibranti accenti polemici e da un anticlericalismo sanguigno e viscerale. Si affaccia invece al nuovo secolo la musa del giornalista bresciano Angelo Canossi, il quale ebbe presente il modello del Pascarella componendo lo spassoso monologo intitolato *La Melodia*; egli inoltre riprodusse dal vero in alcuni gustosi sonetti una singolare macchietta bresciana denominata *Ràssega* ma fu superato dal medico bergamasco Giuseppe Bonandrini, che in diversi sonetti espresse magistralmente la colorita e selvaggia rusticità di un uccellatore soprannominato *Pichetù*.

Alle questioni sociali si volse il cremonese Alfonso Mandelli, che denunziò senza animosità ma con fermo cuore le condizioni disagiate dei ceti popolari deprecando le violente repressioni poliziesche del suo tempo. Attento alle problematiche sociali e convinto partecipe delle sofferenze degli umili e degli sfruttati fu anche Ferruccio Ferretti, voce mantovana sincera e generosa. Ancor più sensibile alle sofferenze dei poveri e dei diseredati, il pavese Attilio Rillosi trasse dalla sua cetra note tristi e dolenti, lamentando che gli auspici dei patrioti risorgimentali fossero stati obliati e traditi da politicanti di basso profilo e da un apparato burocratico pletorico, parassitario, fiscale e oppressivo. Altro poeta che si dolse delle dure condizioni di vita dei

ceti economicamente più deboli fu il milanese Antonio Curti, poeta e commediografo d'intonazione verista.

Isolata appare la musa milanese di Giulio Silva, letterato tardoromantico che anticipò il gusto dei crepuscolari per il suo delicato sentire.

Di Giovanni Bertacchi, poeta in lingua italiana di risonanza nazionale, non vanno sottaciuti alcuni componimenti chiavennaschi, fra cui una breve lirica nella quale Cesare Vivaldi scorse "un senso commosso e austero del paesaggio incombente, degli uomini che lo vivono e dei poveri oggetti dell'esistenza quotidiana"; nella lirica, intitolata *I mè visit d'inverno*, il poeta delle Alpi immaginò un suo ritorno alla natia Valtellina e l'accoglienza dei suoi contadini accanto alle fiamme del focolare.

Accostabile al Bertacchi per la nobiltà dei sentimenti e per l'attaccamento alle tradizioni della sua gente brembana è il bergamasco Bortolo Belotti, giurista sagace, storico insigne e uomo politico di rara integrità morale, che lasciò una raccolta di versi dialettali di fattura e di gusto classicheggiante. Uomini di legge furono anche il bergamasco Sereno Locatelli Milesi, che compose sonetti finemente descrittivi, e il milanese Luigi Medici, che reagì ad una presa di posizione di Mussolini avversa ai dialetti pubblicando un'audace e argomentata "difesa" in versi, nella quale rammentava che gli artefici dell'unità d'Italia erano lieti e orgogliosi di esprimersi abitualmente nelle loro lingue locali. Del Medici in realtà andrebbe rivalutata gran parte della produzione, ignorata o scarsamente considerata dai curatori di certe antologie tanto pretenziose quanto deludenti.

Voci tradizionali, che lasciarono alcune pagine ammirevoli, furono quelle del milanese Giovanni Barrella, che indulse al descrittivismo e alle facili commozioni, del cremonese Camillo Colli Lanzi, che ebbe innato il senso della satira politica e della critica di costume, del varesino Speri Della Chiesa Jemoli, che riscattò la tradizione "bosina" profondendo la sua bonaria arguzia nel tratteggiare l'indole schietta della gente di campagna, del milanese Alvaro Casartelli, poeta dei buoni sentimenti, propenso a interrogarsi sul mistero del transeunte e a valutare realisticamente gli aspetti spirituali e le problematiche escatologiche. Nel solco della tradizione s'inscrivono anche il bergamasco Giuseppe Mazza detto *Felìpo*, che fustigò le ipocrisie umane delineando abilmente varie figure di popolani dialoganti come a teatro, il brianzolo Alberto Airoldi, che celebrò nelle sue liriche il paesaggio e le tradizioni della gente di Brianza, e il romanese Giuseppe Cavagnari, abile e arguto narratore di fatti da strapaese.

Nettamente innovatrice fu la musa dell'avvocato milanese Delio Tessa, che il Pancrazi definì poeta europeo. Lontano dai ristretti orizzonti della cronaca municipale e dalle occasionali inezie degl'improvvisatori, il Tessa fu poeta d'intenso lirismo espressionistico e non cedette né alle suggestioni di un tardo verismo di maniera né ai richiami isolazionistici degli ermetici. L'eloquio popolaresco e confidenziale, attinto dalla viva parlata che si udiva in Piazza della Vetra, non gl'impedì di raggiungere straordinari effetti musicali, pur in un andamento ritmico sobbalzante, franto e quasi allucinato. Egli ereditò dal Porta e dagli scapigliati l'interesse per gli umili e gli emargi-

nati, che raffigurò senza pietistiche imposture o lacrimosi sentimentalismi, esponendo situazioni e vicende con l'evidenza di una sintesi formale inappuntabile, grondante di pessimismo desolato, spesso avvolta in un'atmosfera surreale, imbevuta di una cupa e amara ironia tipicamente lombarda. Apparentemente legato alla narrazione bozzettistica, il Tessa scompose, rimescolò e frammentò gli elementi cari alla tradizionale convenzione espositiva, come un pittore che dipinga con rapidi e vigorosi colpi di pennello anteponendo gli effetti cromatici al rigoroso rispetto delle proporzioni e della prospettiva. Nella comprensione dei testi del Tessa, spesso concepiti per essere recitati da un lettore che vanti buone qualità declamatorie, si è guidati da frasi smozzicate, da esclamazioni, da allusioni, da una sintassi traballante e coartata ma spontanea e vivida, a tratti perfino violenta e provocatoria, attinta dalla gente comune e soprattutto dai derelitti e dai vinti, riproposti sempre nel loro ineluttabile dolore, disperato e rassegnato ad un tempo, con un realismo crudo e disarmante.

Una voce lombarda tuttora poco conosciuta ma che nei suoi momenti migliori raggiunse risultati veramente ragguardevoli fu quella dell'editore e industriale bergamasco Giacinto Gambirasio, che in diverse canzoni libere particolarmente felici interpretò, con un tono apparentemente discorsivo e dimesso, il sentimento religioso dell'anima popolare fondendolo mirabilmente con quello degli affetti domestici e traendo dalla sua corda lirica accenti sinceri di rara bellezza. Patriota della Resistenza, Gambirasio attinse mete elevate anche nelle pagine ispirate al tema della guerra, vibranti di tragico dolore e da annoverare, anche per il loro valore testimoniale, fra le più alte della letteratura resistenziale italiana.

Un altro autore tanto valido quanto ingiustamente trascurato dalla critica è l'ingegnere milanese Cesare Mainardi, poeta lirico di sofferto e virile intimismo, irrobustito da una propensione tutta lombarda ad un realismo intriso di umor nero; appartato e schivo, espresse il meglio di sé negli anni della maturità estollendosi molto al di sopra del vernacolarismo disimpegnato nel quale è naufragata nella seconda metà del Novecento gran parte della poesia milanese.

Gambirasio e Mainardi, esponenti colti della borghesia illuminata e interpreti aggiornati della “linea lombarda”, impegnati sotto il profilo dei contenuti etici, furono attivi oltre la prima metà del Novecento e costituirono sicuri punti di riferimento per i poeti delle generazioni successive, fortunatamente attenti assai di più ai valori dell'inventiva che alle sentenze tanto apodittiche quanto incongruenti di una critica superficiale e spocchiosa.

In effetti non pochi autori lombardi del Novecento si sono lasciati definitivamente alle spalle gli stereotipi portiani invalsi nel secolo precedente ed hanno pubblicato componimenti tutt'altro che inerti e vernacolari. Fra questi meritano di essere ricordati il milanese Emilio Guicciardi, notevole per gli echi scapigliati e le movenze espressionistiche, i ticinesi Emilio Zanini, Enrico Talamona, Gino Guzzoni e Alina Borioli, il bergamasco Ettore Briolini, il mantovano Enzo Boccola, il comasco Piero Collina, il bresciano Giovanni Scaramella, la cremonese Mara Soldi Maretti e in special modo il mi-

lanese Dino Gabiazzi. Dei vivi, alcuni dei quali certamente di considerevole valore, qui si tace per opportune ragioni.

L'excursus testé tracciato è suscettibile d'integrazioni ma basta, nell'essenzialità delle sue linee, a significare il ruolo non secondario della poesia lombarda in dialetto.

A conclusione, sia concesso di evocare qui idealmente la nobile ombra di Luigi Medici, che al tempo della dittatura rivendicò la gloria millenaria dei dialetti d'Italia, perché illumini le menti di quei reggitori della cosa pubblica che, a causa di una visione monocentrica e ristretta della cultura, tuttora si ostinano a combattere e ad ostracizzare i dialetti. Costoro danneggiano inconsciamente la lingua nazionale, che, gravemente alterata e impoverita, pare destinata a soccombere all'aggressione dell'angloamericano consumistico e telematico. Infatti non si dà in Italia una ricca e vigorosa lingua nazionale senza la provvidenziale risorsa di fantasia e di esperienza delle nostre antiche lingue popolari, che tramandano le parole apprese dagli avi e trasmesse a salvaguardia e a difesa di una identità radicata nella latinità e gelosamente custodita di generazione in generazione per lungo ordine di secoli. Se dovessero estinguersi i dialetti, la nostra Patria sarebbe eticamente meno unita e culturalmente più povera.

LELIO PAGANI - ANGELO MARCHESI - ERMINIO GENNARO
LUIGI ROFFIA - GIUSEPPE BERTAGNA

IN RICORDO DI ALDO AGAZZI

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 13 febbraio 2002

Lelio Pagani
Introduzione

Con l'incontro odierno la nostra istituzione ricorda e onora un suo illustre socio accademico, e lo fa con la consapevolezza di continuare e rinnovare una tradizione plurisecolare.

L'Ateneo, come precedentemente le Accademie suoi diretti ascendenti, sente infatti il grande significato dell'appartenenza dei soci e riconosce costantemente come fondamentale il loro ruolo, oltre che nella qualificazione della personalità dell'istituzione stessa, anche nella specificità dei rapporti con la città.

Riuniti nel cuore dell'Ateneo per commemorare ufficialmente il prof. Aldo Agazzi, il presidente Aldo Agazzi, che fu impegnato lucidamente, severamente, sempre, nella riflessione sul senso dell'istituzione, sul ruolo dei soci, non possiamo non sentire innanzitutto la ricchezza e la fecondità delle relazioni tra cittadini, istituzioni, città.

A poco più di un anno dalla scomparsa, pensiamo, entro tale contesto, all'illustre professore, con profondo affetto, con immensa stima, con commosso rimpianto. Non possiamo non richiamare, tuttavia, il riserbo con il quale egli ha desiderato uscire dalla scena terrena: tale riserbo rende più difficile ogni parola che si voglia pronunciare e impone sobrietà in qualsiasi espressione di ricordo.

Il prof. Aldo Agazzi ha fatto parte della nostra istituzione pressoché per cinquant'anni. Presentato, con richiesta formale – secondo lo statuto – dai soci prof. Gianni Gervasoni e avv. Davide Cugini e dall'allora presidente mons. Giuseppe Locatelli, fu accolto nell'Ateneo il 4 marzo 1951.

Nel 1974 fu annoverato fra i soci onorari, il gruppo che accoglie le personalità di maggiore spicco. Nel 1978, succedendo all'avv. Francesco Speranza, fu eletto presidente, carica che rivestì fino al 1991, lungo l'arco di ben 14 anni. Nella lettera, datata 16 aprile 1978, egli si rivolgeva agli "amici e colleghi" "per ringraziare, innanzi tutto, della testimonianza di stima e di apprezzamento e per assicurare, insieme, (...) la consapevolezza della dignità della nostra istituzione e di quanto questo comporta di senso di responsabilità nei riguardi della natura, del valore e degli indirizzi che devo-

no essere propri di una cultura dalle molteplici articolazioni e componenti, quale è quella del nostro tempo". Si impegnava inoltre a lavorare "insieme in quanto gli associati all'Ateneo, non tanto compongono, quanto sono l'Ateneo" (Archivio Ateneo).

Nel bell'incontro del 1998, svoltosi nella sede storica presso S. Maria Maggiore, fu acclamato presidente onorario.

Il prof. Agazzi costruì, sin dall'inizio, rapporti vivi e sentiti con l'istituto: i materiali conservati nella sezione del nostro archivio riservata ai soci rivelano chiaramente tali rapporti.

Del contributo scientifico offerto attraverso la partecipazione di ricerche e specialmente attraverso le pubbliche letture diranno i colleghi negli interventi che seguiranno. Mi limito qui a ricordare che la prima comunicazione, del 26 marzo 1960, fu dedicata a "La personalità di Padre Agostino Gemelli", il quale era stato socio corrispondente dell'Ateneo dal 1947.

Desidero inoltre ricordare che, superato il tempo del suo impegno attivo nell'Università, con le ben note responsabilità nella didattica e negli organi accademici, il prof. Agazzi dedicò, con generosità e slancio veramente grandi, buona parte delle sue migliori energie all'Ateneo, trasfondendovi il dono della sua scienza e della sua esperienza.

Già nei primi tempi della sua appartenenza, e soprattutto durante quelli della sua presidenza, contribuì con riflessioni preziose alla ridefinizione del senso e del ruolo dell'Ateneo, il quale, secondo la sua visione, poteva, anzi doveva, ben contemperare il locale e l'universale, sempre, però, con attenzione al livello alto, alla qualità su cui deve basarsi il giudizio di ogni iniziativa, di ogni lavoro. Uso le sue parole per dire:

> Non sono tanto l'oggetto e il contenuto dell'attività di cultura quanto la prospettiva, il senso, lo spirito con cui quei contenuti vengono proposti ed elaborati, ad essere essenziali. È pur l'anima della cultura, trasfiguratrice del puro evento e del puro dato; è il metodo rigoroso dell'accostamento e della elaborazione; è il modo qualitativo della "gestione civile" del dato materiale o del fatto, ad avere valore e rilevanza, a fare veramente cultura. La cultura non sta in un contenuto oggettivo, ma nella forma che gli si dà, nella forma impressagli dal di dentro dal pensiero, dal gusto, dal genio, dallo scienziato, dallo storico, dal ricercatore, dal narratore. Ecco perché la cultura appartiene al mondo della qualità e non a quello dei puri accadimenti più o meno empirici, più o meno effimeri, perché deve essere animata da un respiro etico e di umanità universale"[1].

Parole che noi vogliamo considerare un'eredità preziosa, da tradurre vigilantemente nella vita dell'istituzione.

Un altro impegno specifico del prof. Agazzi è stato quello di irrobustire la posizione dell'Ateneo nel quadro nazionale, rinsaldando la connessione e la collaborazione con il Ministero di riferimento.

[1] A. Agazzi, *La cultura fra tradizione ed attualità in una prospettiva bergamasca*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. XLI, a.a. 1978-79 e 1979-80, Bergamo 1981, pp. 324-325.

Sono lieto di poter dire che tale connessione – che il prof. Agazzi aveva potuto favorire anche grazie alla sua esperienza nelle sedi centrali – è continuata e cresciuta negli anni, assicura ora l'inquadramento normativo e il sostegno economico di base e, mentre legittima la presenza dell'istituzione nella città, è garanzia delle fondamentali condizioni di libertà.

Riflettendo sul rapporto tra Aldo Agazzi e la città, viene spontaneo riconoscere in lui uno dei figli più autorevoli di Bergamo, uno dei figli che hanno sentito profondamente la fecondità del legame con la propria terra, con il luogo di origine e di vita, e nobilmente ne hanno tratto condizione per costruire la propria storia e per concorrere all'elaborazione e all'arricchimento della cultura, alla storia grande, con l'esercizio diuturno dell'intelligenza e della volontà, attraverso un cammino lungo di tanti anni.

Impegnato su una pluralità di fronti, sensibile all'ampio patrimonio di valori che costituiscono una civiltà, il prof. Agazzi ha scelto a campo privilegiato di impegno la scuola, applicandovisi con ricerca appassionata e rigore scientifico, affermandosi come pedagogista insigne, per esercitare negli anni un ricco magistero, costantemente e coerentemente ispirato a un umanesimo cristiano.

Profondamente cosciente dei valori della tradizione fu anche intellettualmente aperto all'innovazione, con la prudenza e la ponderazione progressivamente arricchite dalla grande esperienza; rigoroso e severo sulla sostanza dei contenuti invitò sempre a distinguere "il caduco e l'ingombrante dal duraturo e significante", a evitare restrizioni "in angustie particolaristiche", a "impegnarsi per l'autenticità".

Io stesso ho avuto l'onore di conoscere da vicino il prof. Agazzi, di godere della condivisione di non pochi momenti significativi.

Il mio rapporto diretto con lui data dal 1980, dal tempo della mia prima presenza attiva in Ateneo. Da allora gli incontri sono stati frequenti e numerosi.

Piuttosto che con ricordi personali preferisco tuttavia ritornare al prof. Agazzi con rispetto riverente, usando le parole del libro della Sapienza, che bene rivelano i pensieri, i sentimenti di ogni mio incontro con lui. A me egli si presentava come l'uomo della sapienza, autorità-autorevole, autorevolissima: "La Sapienza va in cerca di quanti son degni di lei, / per le strade si mostra a questi benigna / e in tutti i loro pensieri / viene ad essi incontro" (*Sap*. 6, 16).

Saluto con deferenza i familiari e li ringrazio sentitamente per la loro presenza al nostro incontro. Saluto e ringrazio i relatori per la loro disponibilità e la loro collaborazione: il prof. Angelo Marchesi, docente di filosofia nell'Università di Parma, nostro socio accademico, succeduto al prof. Agazzi nella presidenza dell'Ateneo, prima, e del Centro Studi Tassiani, poi; il prof. Erminio Gennaro, socio dell'Ateneo, attuale Segretario Generale, succeduto al prof. Marchesi nella presidenza del Centro Studi Tassiani; il prof. Luigi Roffia, socio dell'Ateneo, qui anche in qualità di presidente provinciale dell'U.C.I.I.M., ruolo tenuto dal prof. Agazzi per numerosi anni; il prof. Giuseppe Bertagna, ordinario di Pedagogia nell'Università degli Studi di Bergamo, presidente, presso il Ministero dell'Istruzione e dell'Università, del gruppo

ristretto di lavoro sulla revisione dei cicli scolastici, vicino al prof. Agazzi, oltre che per il campo di studio, anche e particolarmente per la continuità del rapporto con la Scuola Editrice di Brescia.

Della poliedrica personalità umana e scientifica del prof. Aldo Agazzi potremo lumeggiare in questa sede solo alcuni aspetti; dalla serie dei contributi deriverà comunque un profilo sostanzioso ed essenziale.

Desidero d'altronde ribadire che l'incontro odierno viene – come avrebbe detto lo stesso prof. Agazzi – "dalla parte del cuore" e vuole in primo luogo significare, coralmente e calorosamente, la gratitudine e la riconoscenza più sincere e più vive.

Angelo Marchesi
Aldo Agazzi, presidente dell'Ateneo, nel ricordo dei soci

Prendo la parola in questo incontro, dedicato alla rievocazione della figura e dell'operosità molteplice del compianto prof. Aldo Agazzi, presidente del nostro Ateneo, solo come chi ha avuto l'onore immeritato di succederGli nella responsabilità della Presidenza atenaica e che oggi intende ricordare, assieme ai Soci che Lo conobbero e Lo apprezzarono, la grande capacità direttiva e la saggezza lungimirante nella conduzione della più antica e plurisecolare Istituzione accademica culturale di Bergamo. Le sue origini risalgono – come Aldo Agazzi ben sapeva – al 1642.

Alla vigilia della conclusione della Presidenza di Aldo Agazzi, l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo si accingeva, infatti, a commemorare degnamente il 350° anniversario della sua fondazione (1642-1992), all'inizio come originaria "Accademia degli Eccitati", cui si aggiunse poi l'Accademia Economico-Arvale, entrambe confluite, agli inizi dell'Ottocento, nell'attuale Istituzione atenaica.

Proprio in occasione della conclusione delle celebrazioni centenarie che videro la pubblicazione del volume LV, articolato in quattro tomi, intesi a rievocare la storia plurisecolare dell'*Ateneo,* l'allora Presidente dell'Ateneo convocò una Tavola rotonda, che si svolse il 22 settembre 1993, con il significativo titolo: *L'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti: ieri, oggi, domani* e che registrò, assieme agli interventi di altri esponenti delle maggiori istituzioni culturali cittadine, la partecipazione convinta e appassionata del prof. Aldo Agazzi.

In quell'occasione il Presidente onorario Aldo Agazzi, con un ampio *excursus* storico-filosofico sull'idea di "cultura" e sul rapporto che deve sempre intercorrere tra storia e cultura locale, in una istituzione accademica degna di tale nome, non mancò di sottolineare l'urgenza e l'imprescindibile impegno di una assidua riflessione culturale che implichi la capacità di spaziare dal mito antico alla problematica del sacro, dalla riflessione critica sulla storia del pensiero umano e sulle vicende storiche, locali o nazionali, all'intera storia umana, intesa come opera dello spirito e dell'iniziativa dell'uomo. Richiamando l'insegnamento di studiosi come Ernst Cassirer (1874-1945) e come Paul Ricoeur, Aldo Agazzi delineava le caratteristiche principali di un la-

voro culturale e storico che deve procedere sulla base di un'attenta ricognizione di documenti e di eventi storici, ad un'opera di continua elaborazione storiografica. Istituzioni come l'*Ateneo,* dovevano – continuava Agazzi – costruire ed arricchire la loro identità divenendo coscienza critica del passato, inteso non già come una "tradizione" chiusa ed inerte, ma come una "tradizione vivente" che si sviluppa tra un passato storico ed un impegno a guardare verso il futuro, frutto della libertà umana e dell'impegno progettuale delle varie generazioni nelle diverse temperie culturali. Aldo Agazzi concludeva allora il Suo intervento invitando tutti a "pensare in grande" e a collocare sempre dentro prospettive di ampio respiro anche le ricerche storiche, letterarie, scientifiche ed artistiche di natura locale, non cedendo a miopi orizzonti, ma allargando lo sguardo e la mente verso orizzonti globali.

Egli stesso ne diede l'esempio aprendo gli anni accademici della sua Presidenza atenaica con Prolusioni su temi di ampio respiro quali: *Leonardo e il mistero dell'universo* (15 novembre 1982); *Il Dialogo sopra i due massimi sistemi del mondo di Galileo Galilei* (9 novembre 1983); *Culture regionali e cultura nazionale a confronto in Italia* (13 novembre 1985); *Beethoven come "eroe"* (4 novembre 1987); *Bergamo: tempo e luoghi della sua storia incisi nella pietra* (27 novembre 1989).

Non cito qui le "Prolusioni" di Aldo Agazzi su argomenti tassiani, di cui parlerà l'amico e socio atenaico prof. Erminio Gennaro.

Desidero solo ricordare in questa sede quello che fu l'ultimo intervento del prof. Agazzi in occasione della inaugurazione dell'anno accademico 1998-1999 dell'Ateneo, svoltasi l'11 novembre del 1998 in Città Alta, nella sede antica dell'Ateneo, riportata ad un suo prìstino decoro, dopo decenni di abbandono e degrado, vicino alla Basilica romanica di S. Maria Maggiore.

Anche in quella circostanza, che sarebbe diventata l'ultimo suo intervento nella vita dell'Ateneo, il Presidente onorario Aldo Agazzi, rivolgendosi ai Soci dell'Ateneo pronunciava queste commoventi parole:

> Sono molto lieto di intervenire in apertura dell'anno accademico 1998-99. In questo momento ho presenti tutti gli accademici, in modo particolare alcuni fra i dirigenti, i "cervelli" dell'Accademia; no, ho sbagliato, meglio dire i "cuori" dell'Accademia, perché io sono profondamente convinto che è il cervello ad obbedire al cuore e non il cuore al cervello! I sentimenti sono la nostra vita, la nostra condizione di fondo: vale a dire, i nostri sentimenti, e in particolare quelli che il grande Cicerone diceva propri dell'amicizia, effettivamente costituiscono il tessuto che si costruisce anche attraverso le operazioni e le relazioni tipiche della nostra istituzione. Quindi, se voi consentite, io vi chiamo *amici*, amici in questa famiglia dell'Ateneo, perché effettivamente,, sia pure in forme variamente intense, in realtà siamo legati da forti sentimenti che trovano nell'altezza dei nostri pensieri la forma della migliore giustificazione. Certamente voi sapete che io sono nato nel 1906; devo dire però che ho ancora una buona memoria. Rivivo dunque i momenti buoni e meno buoni della mia esistenza e di quella che è stata la mia esperienza culturale; ho vissuto specialmente nel mondo della scuola, nel mondo della pedagogia e nel mondo della cultura, ma da buon bergamasco, ho conservato nel cuore quella che

veniva chiamata la "piccola patria". L'Ateneo per me è stato "una piccola e grande patria", una patria in cui abbiamo saputo ricordare il passato e, con l'immaginazione, prefigurarci l'avvenire. Noi oggi, lo dico con molta convinzione, e parlo anche di me, noi oggi siamo nella storia, perché noi siamo nell'Ateneo, perché noi siamo nella patria, che, come insegnava il Tasso, è la "terra dei padri"; quindi siamo affratellati in questi sentimenti di comunità, di disegni, di prospettive. Noi immaginiamo la storia come il passato; sant' Agostino diceva che non esiste il passato, ma il presente del passato; ma anche l'avvenire è nel nostro presente, e noi viviamo in questo presente, che è il presente della cultura, dei valori, il presente delle cose che durano, perché non trapassano. Riferendomi al tema "Accademia e Cultura", voglio richiamare le due grandi connotazioni del termine "cultura": c'è una cultura nel senso che si addice a questo nostro Ateneo, l'aristocrazia delle conoscenze, l'insieme delle arti e delle scienze; e c'è quella cultura che è andata accumulandosi attraverso i millenni e che noi diciamo "del passato". Ma, come abbiamo appena detto, il passato non esiste, esiste il presente del passato; posso inoltre raffigurare i secoli, i millenni che verranno, l'avvenire; ma io me li raffiguro in questo istante, in questo momento, in questa situazione concreta; quindi non esiste neanche l'avvenire, ma il presente dell'avvenire.
Con questo noi approdiamo al concetto fondamentale dell'eterno che non è un susseguirsi di secoli, è l'eterno presente, è come mi rappresento l'avvenire; e poiché me lo rappresento in questo istante, non esiste che il presente. […] Noi in questo momento fugace, fuggevole, siamo nella storia, l'Ateneo è nella storia insieme con noi e noi con l'Ateneo. Il tempo non esiste più, esiste il sempre, il sempre presente. Queste sono le dimensioni autentiche della cultura. Noi, sì, diciamo la memoria storica; i poeti che noi veneriamo dicevano che la storia conosce il sempre, anche se effettivamente ci dà l'idea di un passare, momento per momento, minuto per minuto. […] Bisogna avere il senso di questa appartenenza, col flusso infinito delle generazioni che ci hanno preceduto e che continueranno, nelle quali noi abbiamo l'impressione di scomparire, mentre abbiamo la realtà di sopravvivere. La cultura ha quest'anima che è l'anima dell'immortalità, l'anima dell'eternità, nel senso vero, autentico, che può essere verificato antropologicamente e filosoficamente. […] Prima di concludere una riflessione ancora sull'Ateneo che è istituzione di cultura. Dico "cultura" e non uso l'aggettivo "culturale", perché con il sostantivo viene avanti una cultura in carne ed ossa, come avviene nei *Dialoghi* di Platone. […] La cultura autentica include come sua essenza il concetto di dinamismo; non esiste una cultura fredda, marmorea, pietrificata, diciamo pure morta. Se così fosse, noi non potremmo più parlare di cultura: anche quando riandiamo a considerare i secoli, secondo l'insegnamento agostiniano, noi non riesumiamo qualcosa di morto, ma riandiamo nel nostro presente. Tempo del presente, come tempo della cultura. Bisogna avere questo senso dell'eterno presente: allora avviene il miracolo[1].

Non dobbiamo sprecare o dimenticare questa alta meditazione lasciataci in eredità.

[1] Cfr. ALDO AGAZZI, *Accademie e cultura,* "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. LXII, a.a. 1998-99, pp. 19-20.

Erminio Gennaro

Aldo Agazzi cultore del Tasso

Aldo Agazzi fu sempre affascinato dal genio dei grandi, i grandi della scienza, del pensiero, dell'arte, della letteratura, della musica, nelle cui opere coglieva bagliori di universalità e di infinito che egli, cristiano convinto nell'essere e nella vita, leggeva come effusione nel genio umano di una più vasta orma del Divino.

La figura e l'opera di Torquato Tasso, uno dei massimi autori della letteratura italiana, costituirono fin dagli anni della sua giovinezza un polo di particolare interesse, anche per le origini bergamasche del personaggio. Un primo segnale di tale propensione si può cogliere nella conferenza che Aldo Agazzi tenne il 22 maggio 1930, presso il Circolo di Cultura "Invernizzi-Brasi" di Bergamo, su *Torquato Tasso. La vita. Il Tasso vero ed i Tasso immaginari*, un tema che presuppone una discreta frequentazione di studi specialistici e che, nel testo dattiloscritto che ci è rimasto, rivela una sicura padronanza dell'argomento[1]; interesse che si trasfuse in rigoroso studio scientifico con la sottotesi di Italiano per la laurea in Pedagogia a Torino, nel 1938, discussa su *Il senso dei versi 1-2 del Canto XII, st. 64 della Gerusalemme Liberata*[2], versi che Aldo Agazzi amava spesso ripetere con viva partecipazione: "Ma ecco omai l'ora fatale è giunta / che 'l viver di Clorinda al suo fin deve".

Peraltro proprio intorno agli anni Trenta egli fu collaboratore dell'avv. Luigi Locatelli, altro cultore e straordinario bibliografo del Tasso[3], nella ricerca delle opere di e su Torquato Tasso, e nella compilazione del relativo schedario, donato poi alla Biblioteca Civica "Angelo Mai" e divenuto "Bibliografia Locatelli", uno dei fondi più ricchi ed esclusivi della biblioteca stessa.

La consapevolezza di questo tesoro e un sogno da tempo accarezzato da Luigi Locatelli, ma da lui non realizzato per la sua scomparsa, convinsero Aldo Agazzi, assieme a un gruppo ristretto di persone, a fondare nel 1950 il Centro di Studi Tassiani di Bergamo, del quale lo stesso Agazzi redasse il primo Statuto. Il Centro avrebbe avuto come fulcro e strumento di dibattito la rivista che prese il nome di "Studi Tassiani", ma che Agazzi avrebbe desiderato che si chiamasse "Tassianum"[4]; sul primo numero del 1951 fu pub-

[1] Cfr. *La Raccolta Tassiana della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo*, Bergamo 1960, p. 422, n. 1932.

[2] *Ibid.*, p. 421, n. 1929. I dattiloscritti della conferenza e della sottotesi sono conservati nella Raccolta Tassiana della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo.

[3] Aldo Agazzi, *Luigi Locatelli. Dalla Bibliografia Tassiana al Centro di Studi Tassiani*, "Studi Tassiani" (d'ora in poi ST.), 1 (1951), p. 6; Id., *Prefazione*, in *La Raccolta Tassiana della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo*, Bergamo 1960, pp. XXV-L.

[4] *Libro dei Verbali del Centro di Studi Tassiani*, 4 settembre 1950, 2 dicembre 1950; ST., I (1951), "Notiziario", p. 99. Cfr. il testo dello Statuto, in soli 5 articoli in ST., I (1951), p. 101. I libri dei verbali sono tre: il primo va dall'anno di fondazione al 1988; il secondo dal 1988 al 1995; il terzo parte dal 1995 ed è ancora in uso. D'ora innanzi saranno citati con l'abbreviazione *Verb.* e la data del verbale di seduta cui si fa riferimento.

blicato il profilo del bibliografo tassista Luigi Locatelli che Agazzi aveva tracciato in occasione di un incontro pubblico che si era tenuto il 3 giugno 1950 presso il Salone degli Arazzi del Palazzo Comunale di Bergamo[5]. Aldo Agazzi si preoccupò anche di far conoscere la vita e l'attività del Centro, coadiuvato soprattutto da Bortolo Tommaso Sozzi, attraverso articoli su riviste e giornali, conferenze presso istituzioni e associazioni, come ad esempio avvenne il 13 settembre 1954 quando tenne una relazione al Rotary Club di Bergamo sulle iniziative del Centro sorto "sulla linea delle origini bergamasche dei Tasso e delle tradizioni bergamasche negli studi tassiani, e ponendo in rilievo il carattere di serietà scientifica e di continuità autenticamente e non retoricamente celebrativa del Tasso propria dell'attività del Centro"[6].

L'istituzione, presieduta dalle origini e fino al 1978 dall'avvocato Francesco Speranza, vide sempre protagonista Aldo Agazzi, sia nella costante presenza ai Consigli, dai cui verbali si evince il suo ruolo di infaticabile animatore, sia con un diretto e personale coinvolgimento nei momenti più significativi di affermazione, ma anche di crisi. Così avvenne, ad esempio nel 1960 quando fu pubblicato il volume curato da Luigi Chiodi *La Raccolta Tassiana della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo*, con prefazione dello stesso Agazzi[7]; così avvenne in occasione del quarto centenario della morte di Bernardo Tasso, che si volle ricordare con la posa, nell'atrio della Biblioteca Civica "A. Mai", di una lapide con l'epigrafe a suo tempo dettata dallo stesso Torquato per la tomba del padre, cerimonia che si svolse il 18 aprile 1970 con un discorso di Aldo Agazzi[8]. Convinto dell'importanza e del ruolo del Centro, negli anni Settanta si oppose alla sua chiusura, proposta dall'avv. Speranza per le estreme ristrettezze finanziarie, rilanciandone anzi l'attività con la pubblicazione del numero XXIV della serie (1974) della rivista, e con un nuovo "Quaderno", il secondo della serie, col saggio di Giuseppe Santarelli su *Le Rime sacre del Tasso*, reperendo i fondi necessari per la stampa presso enti pubblici e privati[9].

Nel 1978 Aldo Agazzi assunse la presidenza del Centro Studi Tassiani che mantenne fino al 1992. In questo ruolo fece redigere e approvare il nuovo Statuto del Centro[10], al quale vennero apportate nel 1988 alcune modifiche[11]; l'istituzione si aprì, oltre che agli studiosi e ai cultori del Tasso, anche a persone interessate a promuovere e diffondere cultura, conferendo al Centro il carattere di associazione. Promosse incontri periodici di studio con le "Giornate tassiane" invitando a Bergamo illustri studiosi specialisti

[5] ST., 1 (1951).

[6] ST., 4 (1954), p. 110.

[7] *La Raccolta Tassiana della Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo*, Bergamo 1960.

[8] Oltre a *Verb.*, 24 gennaio 1970, cfr. Gian Piero Galizzi, *L'epigrafe di Torquato Tasso al padre Bernardo collocata nell'atrio della Biblioteca Civica "A. Mai"*, ST., 20 (1970), pp. 150-154, dove è riprodotta la lapide; *Ibidem, Notiziario*, pp. 170 – 172, dove viene ampiamente illustrata l'iniziativa con l'eco della stampa.

[9] *Verb.*, 22 giugno 1974.

[10] *Verb.*, 18 aprile 1980 e 9 novembre 1982.

[11] Cfr. testo dello Statuto 1988, ST., 36 (1988), pp. 188-190.

del Tasso a trattarne le problematiche, a illustrarne i percorsi critici[12]. Nel 1985, dopo i contatti avviati fin dal 1983 con i responsabili del Ministero dei Beni Culturali[13], diede avvio alla Edizione Nazionale delle opere del Tasso, iniziativa che egli stesso poi illustrò in alcuni articoli, sottolineando le finalità e senza nascondere la complessità dell'operazione[14]. Ed anche per questa iniziativa volle quasi rivendicare la legittimità, il diritto e il dovere della terra bergamasca a una simile impresa:

> Un'impresa, questa, che può ben definirsi un evento: significativo e di portata storica in sé, nell'orizzonte degli interessi culturali dei grandi paesi d'alta civiltà, e nello stesso tempo, per la cultura bergamasca […], in continuità del resto con le proprie ricorrenti attenzioni al mondo poetico e alle vicende di Torquato Tasso, che, pur avendo, come è stato scritto, "per patria il cielo" – il cielo dell'alta sublime poesia – e il mondo immortale delle creazioni del genio, che si tramandano di generazione in generazione, non disdegnava, anzi ripetutamente ricordava di essere "bergamasco per origine" e "per affezione"[15].

Era profondamente convinto dell'importanza e dell'autorevolezza che con gli anni era andata assumendo la "Raccolta Tassiana ", sempre arricchita e aggiornata anche grazie alle sollecitazioni del Centro Studi Tassiani e alla sensibilità dell'Amministrazione comunale, "Raccolta" divenuta ormai una meta obbligata per ogni studioso del Tasso. Essa costituiva, secondo Aldo Agazzi, un fiore all'occhiello, non solo per la Biblioteca Civica, ma per tutta la città, divenuta in tal modo nota a livello internazionale per i tesori tassiani conservati nella "Tassiana"; ogni acquisto, ogni edizione prestigiosa, ogni iniziativa che avesse in qualche modo attinenza con il Tasso, fu oggetto di puntuale informazione da parte di Aldo Agazzi, che curò personalmente per molti anni la rubrica "Notiziario" all'interno della rivista "Studi Tassiani", salvo poi illustrare in più occasioni le istituzioni tassiane di Bergamo[16].

Fin dal 1985 aveva scritto una lettera agli amministratori comunali di Bergamo, per sollecitarli a predisporre per tempo le celebrazioni del quarto centenario della morte del Tasso che sarebbe caduto nel 1995; affinché esse fossero preparate con impegno ed energie fresche, decise nel 1992 di lasciare la

[12] *Verb.*, 28 maggio 1984; ST., 32 (1984), *Notiziario*, p. 197. Anche il 5 novembre 1985 si sarebbe dovuta tenere una "Giornata Tassiana" all'Ateneo di Bergamo con una conferenza di Fredi Chiappelli su *Quel che vorrei ancora studiare nel Tasso* (*Verb.*, 21 ottobre 1985), ma la manifestazione non ebbe luogo all'ultimo momento per improvvisa indisponibilità dello stesso Chiappelli (*Verb.*, 10 maggio 1986). Cfr. inoltre *Verb.*, 10 novembre 1990.

[13] *Verb.*, 21 gennaio 1984, soprattutto 28 maggio e 30 novembre 1984.

[14] Cfr. ST., 32 (1984) e A. Agazzi, *Per l'edizione nazionale delle opere di Torquato Tasso*, ST., 33 (1985), pp. 192-198; Id., *L'edizione nazionale delle opere di Torquato Tasso*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. XLVII (1986-1987), pp. 17-35.

[15] A. Agazzi, *L'edizione nazionale delle opere …* cit., p. 19.

[16] Cfr. ad esempio A. Agazzi, *Le istituzioni tassiane. Il "Centro di Studi Tassiani" e la "Raccolta Tassiana" di Bergamo; L'edizione nazionale delle opere di Torquato Tasso*, "Nuova Secondaria", 1986, 6, pp. 33-37; M. Barca, *La conversazione del prof. Aldo Agazzi sulla vita di Torquato Tasso per l'Università degli anziani*, "L'Eco di Bergamo", 28 novembre 1986.

presidenza del Centro, dimissioni che non volle ritirare, nonostante la corale insistenza da parte dei soci affinché egli continuasse nel suo ruolo di guida.

L'interesse per il Tasso, radicato profondamente in Aldo Agazzi, si manifestò soprattutto con un accostamento diretto a tutte le opere, quelle minori, ma soprattutto quelle maggiori del poeta, delle quali spesso citava interi e lunghi passi a memoria.

Un argomento caro ad Aldo Agazzi fu quello del rapporto che il Tasso ebbe direttamente con Bergamo, poiché egli sosteneva che l'esperienza e il contatto con la terra dei padri si erano tradotti nelle opere del grande autore e in particolare nell'invenzione poetica. Il tema che gli stava tanto a cuore ebbe un suo primo annuncio nella comunicazione *Torquato Tasso e la sua Bergamo* che tenne nel 1964 in Ateneo in occasione della collocazione in Città Alta di una lapide, sulla parete dell'antico edificio che fu sede per circa un secolo dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti, lapide recante il sonetto "Terra che 'l Serio bagna e 'l Brembo inonda"[17]. Negli anni successivi il tema si distinse e si articolò a varie riprese in tre comunicazioni che tenne presso l'Ateneo di Bergamo: *Bernardo Tasso 'famoso padre'*[18], *Bergamo nella immagine poetica di Torquato Tasso*[19], *Torquato Tasso con Costantino Beltrami alle sorgenti del Missisipi*[20]. Nel primo saggio Agazzi si preoccupa di sottolineare quale sia stata la valenza che Torquato Tasso abbia dato al lemma "patria" per indicare Bergamo, luogo d'origine di Bernardo "famoso padre", inserendosi in tal modo nel dibattito plurisecolare attorno alla figura del letterato che ebbe l'ammirazione di Ariosto, e ricordando la grandezza poetica del suo canzoniere, *Amori*, del quale ripropone due sonetti, alla "riscoperta della musicalità del timbro stilistico e della traduzione in poesia" di importanti concetti filosofici; in questo stesso saggio Agazzi si sofferma su Torquato Tasso custode della memoria del padre: il poeta lo ricordò al Consiglio di Bergamo, lo difese dagli attacchi della Crusca, e sempre lo venerò nella costante preoccupazione di offrirgli una più degna sepoltura; tutto ciò a testimonianza del forte e indissolubile legame che legò padre e figlio.

Il secondo saggio raccoglie il discorso pronunciato per l'inaugurazione dell'Anno accademico 1980-81 dell'Ateneo di Bergamo, occasione nella quale Agazzi volle ricordare il trentesimo di fondazione del Centro di Studi Tassiani, rendendo "omaggio di riconoscimento e di riconoscenza" all'avvocato Francesco Speranza, che aveva diretto per venticinque anni il Centro di Stu-

---

[17] A. Agazzi annoterà nel saggio più sotto citato *Bergamo nella immagine poetica di Torquato Tasso*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. XLII (1980-1981 e 1981-1982), a p. 35 che la lapide col sonetto tassiano "Terra che 'l Serio ecc" fu collocata per iniziativa del Centro di Studi Tassiani; tuttavia la documentazione reperita attribuisce l'iniziativa esplicitamente all'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo. Cfr. "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. XXXII (1962-1963-1964), pp. 425-426; ST., 13-14-15 (1963-1964-1965), pp. 162-163.

[18] "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. XLI (1978-1979 e 1979-1980), 1981, pp. 7-30.

[19] *Ibid.*, vol. XLII (1980-1981 e 1981-1982), pp. 15-36.

[20] *Ibid.*, vol. XLVII (1986-1987), pp. 411-418.

di Tassiani, del quale era stato cofondatore, e che era stato per un decennio pure presidente dell'Ateneo stesso. Fu dunque in tale contesto che Agazzi trattò di *Bergamo nella immagine poetica di Torquato Tasso*, ricordando come il poeta fosse venuto a soggiornare a Bergamo in due occasioni successive a esperienze di profonda sofferenza: nel 1556, subito dopo essere rimasto orfano della madre, e nel 1587, dopo i sette anni di reclusione nell'ospedale di Sant'Anna di Ferrara; sottolineò come Bergamo gli fosse apparsa, la prima volta, ancora incastonata nelle mura medievali e nella cinta dei borghi del secolo XV, mentre ben diversa fu la visione di Bergamo nel 1587 munita dalle imponenti mura venete; e rimarcò infine come nei sonetti composti dal Tasso per la terra dei padri ci sia la sorpresa della "visione", sorpresa mista ai sentimenti dello stato d'animo e ai riferimenti culturali e civili della città.

Nel terzo saggio, *Torquato Tasso con Costantino Beltrami alle sorgenti del Missisipi*, Aldo Agazzi sottolineò come il Beltrami, "esploratore invitto, ma sempre uomo di studi, di formazione e attitudini letterarie"[21], abbia composto nel giorno della scoperta delle sorgenti del Mississipi, una sestina, i cui primi due versi sono ripresi dalla canzone *Alla Fama* composta da Torquato Tasso[22].

Nel 1999 iniziarono i preparativi per ricordare il mezzo secolo di vita del Centro Studi Tassiani; essi si svolsero a insaputa di Aldo Agazzi, poiché era previsto un momento di festa e un piccolo riconoscimento per chi, come lui, aveva a suo tempo contribuito alla fondazione. Aldo Agazzi seguiva ormai da lontano l'attività del Centro e, quando gli fu partecipato il programma, si disse dispiaciuto di non poter essere presente a festeggiare con gli amici un momento tanto significativo. Espresse nondimeno la soddisfazione e il plauso per l'iniziativa che, come ebbe a sottolineare, celebrava un traguardo che ben poche istituzioni culturali, sorte da iniziative private, riescono a raggiungere; e ciò gli era anche di conforto poiché, fece notare, fare festa significa aver voglia di vivere, aver voglia di continuare. Quando, a ottobre del 2000, alcuni giorni dopo la manifestazione, gli portammo la medaglia personalizzata che lo ricordava tra i fondatori del Centro di Studi Tassiani, egli la osservò con attenzione e quindi espresse con commossa semplicità i suoi sentimenti: "Ho fatto parte di numerose istituzioni, grandi e piccole. Due tuttavia mi sono sempre state particolarmente care, perché legate alla mia città ed espressione della sua storia che è stata per un certo periodo anche la mia: l'Ateneo e il Centro di Studi Tassiani. Per questo motivo il vostro ricordo mi commuove e la medaglia mi richiama alla mente studi tanto amati, iniziative non sempre facili e di successo, la consuetudine e l'amicizia di persone che hanno pensato in grande".

Poche settimane dopo Aldo Agazzi ci avrebbe lasciati.

Il mito tassiano attraversa ormai da quattro secoli la cultura letteraria e storica, con una messe di studi che del poeta e dell'uomo hanno scandaglia-

---

[21] Ivi, p. 416.

[22] Agazzi stesso osserva in questo saggio (p. 416) come egli avesse già sottolineato la ripresa tassiana in un profilo che egli aveva redatto per l'*Almanacco popolare bergamasco* del 1942 che la Banca Popolare di Bergamo aveva destinato agli alunni delle scuole elementari e medie.

to i più profondi recessi. Aldo Agazzi non può essere certo considerato uno studioso in senso stretto del Tasso, un tassista, connotazione che egli si guardò bene dall'attribuirsi. Si considerò sempre, invece, un cultore del Tasso, interesse che coltivò con trasporto, ma anche con il rigore dello studioso e, per usare le stesse parole da lui dettate per ricordare Luigi Locatelli[23], evitando di ridurre "all'ombra del campanile la storia del mondo", e amplificando invece "le glorie municipali nel tessuto della grande storia e in latitudini di universalità".

Luigi Roffia
L'impegno nell'associazionismo cattolico

> Solo nell'associazionismo infatti si opera e si sopravvive nelle società contemporanee (…). Insisto: fuori della formula associativa non si conta nulla, oggi, nel mondo sociale, politico, storico-civile. Il primo smarrimento sarebbe perciò quello di domandarsi, come qualcuno ha fatto, se l'UCIIM ha ancora una funzione, oggi, o se debba addirittura scomparire o almeno mutare, fino a snaturarsi. No. L'UCIIM deve avere la sua identità, che è prima di tutto identità comunitaria, proprio per essere e agire nel mobile mondo della politica e della pedagogia della scuola, oggi. D'altra parte, noi passiamo, l'UCIIM resta. E qual è nel suo intimo l'identità dell'Unione? La natura dell'UCIIM non è né mistica né ascetica, in senso proprio, vale a dire da ordine religioso o da congregazione; è piuttosto direi evangelica, laica nel senso evangelico (…) in quanto sono laici solo e veramente coloro che uniscono Dio e Cesare, volontà e Regno di Dio e pane quotidiano e tentazione: pane quotidiano e parola di Dio: L'educazione medesima è trasmissione di eredità sociale (…). Animare cristianamente la scuola è non privare delle sue sorgenti divine e del suo divino orizzonte questa eredità e questo itinerario – fatica dell'umanità, corso vivo di opere nel cammino della storia, oltre i suoi compimenti terreni[1].

Il prof. Aldo Agazzi è stato presidente nazionale dell'UCIIM dal 1968 al 1974, dopo la morte di Gesualdo Nosengo, col quale aveva fraternamente collaborato fin dal primo sviluppo dell'associazione. Parve naturale, allora, ricorrere al vice presidente, da dieci anni ordinario di Pedagogia alla Cattolica di Milano, saggio, cordiale, battagliero, per affidargli la presidenza dell'UCIIM nel burrascoso periodo che stava iniziando, dopo il famoso maggio francese.

Dopo aver difeso e contribuito a costruire la nuova scuola media, Aldo Agazzi si occupò con piglio vivace della riforma della scuola secondaria superiore e condusse l'UCIIM, con mano ferma e senso della storia, attraverso i difficili passaggi del nuovo stato giuridico, dei nuovi organi collegiali e della rottura sindacale dell'allora unico Sindacato nazionale scuola media.

---

[23] A. Agazzi, *Luigi Locatelli. Dalla Bibliografia Tassiana al Centro di Studi Tassiani*, ST., 1 (1951), p. 6.

[1] Cfr. *Relazione del prof. Aldo Agazzi al XIII congresso nazionale UCIIM* (1974), "La Scuola e l'uomo", 4-5 (1974), pp. 9-10.

Fu quello un periodo denso di innovazioni e contrasti, nel quale il prof. Agazzi mise a frutto la sua preparazione teorica, la sua vasta cultura filosofica, letteraria, psicologica e sociologica e la sua capacità di cogliere gli aspetti essenziali dei processi e di distinguersi da quelli contingenti.

Agazzi insistette molto sulla necessità di distinguere tra "scuola dell'obbligo" e "scuola dell'istruzione obbligatoria":

> La natura, l'autenticità e la convenienza specifica culturale di una scuola non dipendono ovviamente dal fatto che l'istruzione e l'educazione da esse impartite siano o non siano obbligatorie, e l'idea di "scuola dell'obbligo" è pertanto artificiosa oltre che inesatta e scorretta, si tratti di scuola elementare, elementarizzata o variamente prolungata e articolata. Peggio derivarne la strana implicanza che una scuola, con l'entrare nell'area dell'obbligo, debba appiattirsi e porsi "eguale" ed a "programmi eguali" per tutti i suoi frequentanti, a qualunque fase dell'età evolutiva[2].

Nell'Associazione non fu tenero con la demagogia dei rivoluzionari né con l'aristocraticismo dei classicisti, ma colse gli aspetti più vitali della partecipazione scolastica, alla luce del suo robusto personalismo pedagogico, nel contesto di quella pedagogia sociale, alla quale ha dato tra i primi un rilevante contributo.

L'ultimo suo lavoro è stata un'intervista al quotidiano "Avvenire" sulla riforma della scuola in corso, nella proposta del Ministro Berlinguer. Il prof. Agazzi difendeva strenuamente il disegno della scuola al quale aveva lavorato nel corso della sua vita di studioso, di docente universitario, di preside di facoltà, di presidente dell'UCIIM, di direttore della rivista da lui fondata, "Scuola e didattica", di presidente dell'ASPel, di membro di diverse commissioni ministeriali e di presidente del Centro didattico nazionale per la scuola materna.

Chi ripercorrerà la sua vicenda umana e scientifica, riconoscerà in lui una grande capacità di riflessione teorica, di elaborazione di proposte culturalmente elevate, di innovazione e di adattamento, sulla base dei principi classici che ha riscoperto e rielaborato nella sua "teoria e pedagogia della scuola". Egli ha orientato generazioni di pedagogisti e di docenti a cogliere il meglio di diversi contesti giuridici e sociali separando il grano dal loglio; è stato costruttore, uomo del dialogo e della critica. Saggio e ironico, consapevole della grandezza della causa per cui si batteva, non temeva di affrontare le mode del momento con tono energico, perché sapeva guardare lontano.

Tocca a coloro che hanno imparato da lui il gusto della ricerca pedagogica, dell'impegno civile e associativo e della spiritualità professionale affrontare la nuova stagione storica e scolastica con lo spirito con cui egli ha affrontato i dilemmi e gli ostacoli del suo tempo, fedele ai principi e attento alla concretezza delle norme e delle persone.

---

[2] Aldo Agazzi, *Il sorgere, gli spiriti, le forme della scuola del preadolescente,* "Scuola e didattica", 5 (1996), p. 12.

Giuseppe Bertagna
Il pedagogista

C'è una frase di Giovan Battista Vico, che mi ha sempre colpito: "natura di cose altro non è che nascimento di esse in certi tempi e con certe guise"[1]. Riprende un'analoga espressione della *Politica* di Aristotele. Ne anticipa un'altra, addirittura di un positivista come Comte: "una concezione qualsiasi non può (…) essere ben valutata che attraverso l'esame della sua storia"[2]. Bisogna sempre andare a vedere le questioni come nascono, per conoscerle, quindi. Perciò, se io devo rendere omaggio all'Aldo Agazzi pedagogista, devo seguire questa indicazione metodologica alla quale, peraltro, lui stesso si rifaceva: vedere come è nato l'Agazzi che conosciamo, quando si è formato, con chi e secondo quali propensioni. Molte cose a questo riguardo le trovate già scritte sia nel mio saggio sia in altri che sono contenuti in *Aldo Agazzi maestro e testimone* (Ed. La Scuola, Brescia 2001). In questa occasione, vorrei sottolineare, invece, alcune altre dimensioni e portare qualche personale testimonianza. Direi che il criterio generale per comprendere Aldo Agazzi pedagogista sia quello di leggere la sua vita alla luce dell'intreccio continuo da lui intessuto tra esperienza, impegno e concretezza personale, familiare, professionale e sociale, da un lato, e conseguente, sistematica riflessione teorica critica e culturale, dall'altro.

1. Aldo Agazzi è stato, anzitutto, un uomo che si fatto da sé, e non ha avuto rendite in eredità. Nasce, infatti, come sapete, in una famiglia operaia. Fa le scuole tecniche, che allora non aprivano né al classico, né a una scuola superiore. Doveva poi frequentare le Scuole normali per diventare maestro. Però, ebbe la fortuna di incontrare la riforma di Gentile, un uomo verso il quale nutrirà in continuazione grande ammirazione e grande rispetto. Fu, infatti, costretto a (meglio: per diventare maestro, volle) dare l'esame magistrale sulla base dei nuovi programmi redatti da Giovanni Gentile. Vedremo poi perché questo fu un passaggio significativo anche per la sua pedagogia. Aveva bisogno di pane, di stipendio, al più presto. Fece, quindi, per anni il maestro elementare. Sposò a sua volta una maestra. Anche allora, come ora, questa professione imponeva una casa con doppio stipendio. Acquisì, quindi, il Diploma di vigilanza scolastica alla Cattolica, dopodiché andò a Torino a laurearsi. Insomma, azione e studio. Una specie di alternanza scuola lavoro eretta a sistema. Alla cattedra universitaria arrivò tardi, dopo sforzi e sacrifici che restano testimonianza di una vocazione profonda. Fu anche ostacolato in questo suo disegno. Le gelosie accademiche che lasciavano il segno anche allora. Provenivano perfino da ambienti che, invece, dovevano essergli vicini. *Spiritus durissima coquit*, tuttavia. E Agaz-

[1] Cfr. G.B. Vico, *Scienza nuova* (1725), libro I, sez. II, XIV, n. 147. Sullo stesso tema, cfr. anche libro I, sez. IV, n. 346.

[2] Cfr. A. Comte, *Corso di filosofia positiva* (1830-1842, 6 voll.), trad. it. a cura di F. Ferrarotti, Utet, Torino 1967, voll. 2, vol. I, libro I, lezione I.

zi è diventato uno dei professori di pedagogia dell'università italiana più meritatamente noti negli ultimi trent'anni.

2. Aldo Agazzi è stato, in secondo luogo, un uomo di scuola più che di astratti e verbosi accademismi. Lo vorrei testimoniare con un riferimento obliquo ma, credo, significativo. Quando io mi laureai con lui gli chiesi se era il caso di proseguire nell'esperienza universitaria che pure mi appassionava. Egli, penso anche per avvicinare alcuni giovani a una istituzione che amava molto e che non considerava inferiore all'Università Cattolica, mi disse: "No, continui prima ad insegnare e a collaborare con le riviste dell'Editrice La Scuola, e solo nel momento in cui avrà messo nella gerla tanta esperienza di scuola e di problemi pedagogici militanti, lei potrà riflettere accademicamente su questa esperienza". Una giustificazione a posteriori, forse, del suo percorso accademico: Agazzi, come Augusto Del Noce per dire un altro nome di quelli importanti, è giunto all'ordinariato nel 1960, quando aveva ormai 54 anni, dopo aver fatto un migliaio di altre cose (maestro, direttore didattico, direttore del Centro Nazionale per la Scuola Materna, professore di pedagogia nelle Magistrali, militante co-protagonistico dell'Uciim di Nosengo, direttore di due riviste dell'Editrice La Scuola e di collane editoriali presso la stessa Editrice, ecc.). Mi consigliò nel modo ricordato, tuttavia, non solo e non tanto perché questa era un po' la storia della sua vita, ma anche perché ne era profondamente convinto. L'accademia aveva, e continua purtroppo, a non valorizzare chi le si avvicina dall'azione scolastica e dall'impegno professionale. Preferiva, preferisce, l'allevamento di polli di batteria, e quindi la riproducibilità interna del proprio personale. Era una cosa che Aldo Agazzi non sopportò mai. Allora mi spinse a fare prima il professore, poi il preside, poi l'ispettore, il redattore della rivista scolastica 'Scuola e didattica' che dirigeva (e non vi dico quanto fosse duro e direttivo), e solo dopo, dopo aver criticamente riflettuto su queste esperienze anche con apposite pubblicazioni, mi lasciò avventurare nella carriera accademica. Lui pagò pedaggi fortissimi per questa sua testimonianza sulla priorità della scuola e del servizio istituzionale all'"Uciim" e a "La Scuola" sull'accademia fine a se stessa. Molte altre persone che forse hanno contribuito meno di lui alla qualificazione della scuola, della società e della pedagogia italiana, furono in cattedra molto prima di lui, e anzi per molti aspetti lo ostacolarono pure (si pensi alle sue difficoltà ad arrivare all'insegnamento in Università Cattolica). Ma non per questo Agazzi cambiò idea. Fu sempre convinto che la teoresi in generale, e quella pedagogica in particolare, sarebbe vuota o cieca, per riferirsi a Kant, se mancasse dell'alimentazione continua dell'esperienza. "Pedagogisti chiacchieroni" chiamava quelli che parlavano scrivendosi addosso, o scrivendosi per posta, ossia facendo libri ricavati da libri altrui. Li assimilava agli "asini di soma del Parnaso", espressione che, immagino, avrete sentito ripetergli molte volte. Quindi, la sua teoresi fu sempre piegata sulla pratica e quel *Saggio sulla natura del fatto educativo*, che fu spinto a scrivere per vincere il concorso accademico (bisognava scrivere un po' di 'pagine difficili', gli disse padre Ge-

melli), le scrisse in ritiro a Celano più per pedaggio alle regole del professoralismo che per intima convinzione; al punto che subito dopo abbandonò questa pratica di ricerca puramente teoretica e, per esempio, fece cose straordinarie di segno opposto. Penso al testo di pedagogia che diede ai suoi studenti, che nacque proprio dall'incontro vivo con gli studenti stessi, il *pro manuscripto* intitolato *Il discorso pedagogico*, che è un'opera molto bella, dove non c'è nemmeno da lontano quel difetto del parlarsi addosso di molti libri accademici e non c'è traccia di una teoresi che non sia legata all'insegnamento e al concreto rapporto educativo.

3. Aldo Agazzi, in terzo luogo, proprio per questo suo legame con la concretezza, è stato un uomo di continua azione sociale e, in senso etimologico, politica. Cominciò, in questo contesto, quasi spontaneamente, la sua collaborazione con l'Editrice La Scuola, una collaborazione che diventerà per lui esclusiva sul piano editoriale. Editrice La Scuola: una editrice appunto di scuola, di educazione, di didattica al servizio della verità cattolica: la sua vita. La sua vita non solo perché incontrò, in quella sede, persone straordinarie come mons. Angelo Zammarchi, Vittorino Chizzolini e Marco Agosti a cui rimase legato per sempre, ma anche perché aveva compreso il carattere più istituzionale che imprenditoriale dell'Editrice bresciana. Istituzionale nel senso che il fine dell'Editrice bresciana era una testimonianza sociale dei valori e degli ideali educativi cristiani e il suo mezzo era la natura imprenditoriale, secondo le ordinarie regole economiche e civili. Credo che si debba far risalire a questo legame con l'Editrice La Scuola come istituzione cattolica al servizio dell'educazione cristiana l'impegno di Agazzi a Roma, dal '47 al '51, con l'inchiesta Gonella e poi, negli anni successivi, con la Commissione Calò, Rossi, su su fino alle Commissioni per i programmi della scuola media del '62, per gli orientamenti della materna del '69, della scuola media del '76-'77, l'ultima stagione in cui Aldo Agazzi per e con l'Editrice La Scuola smisero ambedue di contare a livello nazionale, nel senso che da allora tutte le riforme della scuola, o tutti i programmi che venivano scritti non passarono più da Brescia, ma cominciarono a passare da altri giri geografici e culturali, fino all'*acme* di questi ultimi dieci anni in cui, con Berlinguer e De Mauro, la perifericità di Agazzi e di Brescia è stata estrema. (Lasciatemi dire, in proposito, che lui, vichiano per convinzione, sarebbe stato molto contento di sapere che io, adesso, presiedo la Commissione per la riforma del sistema di istruzione e di formazione, nominata dal Ministro Moratti per questa XIV legislatura: una specie di risarcimento per le sue idee che, fino al 1979, tanto avevano contribuito all'identificazione della natura e della struttura della scuola italiana).

Farei risalire alla stessa matrice istituzionalista l'impegno di Agazzi nell'Uciim. Tramite l'Editrice La Scuola incontrò Nosengo e poi tutti gli altri amici dell'associazione. Agazzi divenne presidente dell'Uciim per poco più di un mandato. Lo fu tutto sommato per pochi anni perché questo impegno anche organizzativo lo avrebbe portato lontano da Brescia. Mantenne, invece, sempre, un posto in Consiglio centrale e tra i vicepresidenti, prima di di-

ventare, dopo la presidenza formale, presidente onorario, proprio per dimostrare la sua vicinanza con l'associazione e con il suo ruolo di animazione e di stimolo della politiche formative nazionali.

4. Aldo Agazzi, in quarto luogo, è stato un pedagogista che ha contribuito come pochi a far scoprire l'importanza della cultura nella costruzione di un discorso pedagogico e didattico davvero attendibile. Gli portò, senza dubbio, questa sensibilità il suo particolare percorso formativo giovanile. Aveva frequentato, come dicevo, la Scuola normale, ma gli capitò di doverla concludere dopo l'introduzione della riforma Gentile. La caratteristica dei programmi di Giovanni Gentile era proprio quella di abbandonare il didatticismo ricco di espedienti pragmatici ma povero di cultura, che era tipico della vecchia Scuola normale. Il filosofo di Castelvetrano voleva far incontrare i giovani che intendevano insegnare nelle scuole elementari con la Cultura dalla c maiuscola: letteratura, arte, filosofia, storia, latino e cultura classica, scienza. Agazzi imparò proprio per l'esame magistrale introdotto da Gentile intere parti del Tasso a memoria, approfondì Dante che già padroneggiava, fece letture filosofiche e pedagogiche importanti che diventarono per lui fonte continua di stimoli e di citazioni anche per il futuro. Come mi testimonierà spesso nella lunga frequentazione che ho avuto con lui, difficilmente, senza questa esperienza personale, avrebbe costretto, ad esempio, Evandro, il suo primo figlio notissimo filosofo, ad imparare a memoria Dante e tanti altri classici fin dalla quinta elementare. Non solo e non tanto per l'educazione alla fatica, dimensione morale a cui teneva molto e che certo aveva provato positiva su se stesso, per cui tendeva a riproporla anche agli altri, ma per la consapevolezza che solo se si hanno riposte nella memoria le forme simboliche più alte con cui l'animo umano ha espresso sentimenti, giudizi, argomentazioni, gusto del bello, concezioni del mondo e della vita si è in grado di mirare ad una vita ispirata a queste forme più alte, e di tradurle in qualcosa di vivo, di motivante e di organico qual è e deve essere la cultura come *paideia*.

La pedagogia, anche prima di Agazzi, nel nostro Paese o era didattica, quindi un qualcosa senza respiro culturale, oppure era semplicemente un discorso moralistico e rarefatto. Egli invece ha dimostrato che per fare pedagogia in modo serio bisognava conoscere Tasso, bisognava amare Beethoven, apprezzare la pittura, le scienze ecc., e avere fatto anche esperienze di azione sociale. Non è possibile, cioè, riflettere sull'educazione se non si ha dell'educazione una lettura culturale piena e compiuta: da qui nasceva l'idea dell'integralità dell'educazione. In lui la parola "formazione integrale" non era una semplice espressione verbale, era invece il riferimento ad un'esperienza di vita, dove tuttavia la vita era illuminata dalla storia, dall'arte, dalla filosofia, dalla matematica, dalle scienze naturali e dell'uomo, raccolte ad unità. Unità della persona, in altre parole, come unità speculare all'unità della cultura, e viceversa.

Ma cultura, per Agazzi, era, soprattutto, scoprire, dentro questa unità della cultura che va sempre mantenuta, il limite, il fatto che il cerchio non è

mai chiuso, ma è sempre aperto ad un trascendimento che lo completa non solo dentro ciascuna prospettiva culturale, cioè dentro l'arte, dentro la storia, dentro la letteratura, dentro la poesia, dentro la filosofia, ma anche nella totalità della cultura in quanto tale (nella *paideia*).

Se c'è una persona che, credo, abbia testimoniato fino in fondo che non c'è *paideia*, e quindi unità della persona, se non con la consapevolezza di un'apertura al trascendente, laddove per trascendente bisogna intendere prima di ogni altra cosa la strutturale perfettibilità di qualsiasi manifestazione del pensiero e della vita umana, ecco io credo di poter testimoniare che questa persona sia stata Aldo Agazzi.

Questa consapevolezza gli dava una forza professionale straordinaria anche in campo pedagogico didattico. Per esempio, dopo il 1977 venne di moda la programmazione ad ispirazione comportamentista. Qualche suo allievo, anche della Cattolica, disilludendolo, ne fu sedotto, e scrisse libri entusiasti sulla programmazione, quasi fosse la soluzione dei problemi di scientificità della pedagogia e della didattica. Egli, con il suo piglio, però, non si stancava di ammonire: "Ma come è possibile non capire che queste sono quisquilie? Non è qui che si deve giocare l'unità e l'integralità della persona. Questa è una piccolezza che durerà lo spazio di un mattino". È durata sì, come moda, venticinque anni, ma è finita, mentre le cose su cui rifletteva Agazzi non solo non sono finite, ma ritornano ad un livello più alto di elaborazione.

Più o meno negli stessi anni, divenne di moda il tema della valutazione come docimologia. Ci sono stati pedagogisti, che lui tenne accuratamente lontano, che ritennero la docimologia il problema centrale dell'educazione. Come se pedagogia ed educazione fossero rendere sicuri, addirittura con misure aritmetiche, i voti e i giudizi. Lui irrideva queste tesi, le dileggiava in libri e in memorabili editoriali della sua rivista. E lo faceva semplicemente adoperando l'idea di limite: ricordatevi – sembrava voler dire – che non c'è niente che valga la pena di sposare fino in fondo su questa terra. E in particolare nel campo dell'educazione, la quale è un processo non esauribile, non è mai un procedimento che si può compiere in modo meccanico, chiuso e oggettivo, perché la persona è sempre soggetto, creazione, libertà, trascendimento.

5. Aldo Agazzi, infine, è stato un uomo e un pedagogista cristiano. Cristiano non vuol dire spiritualista, se con questo termine si intende qualche cosa di angelicato e di astratto. Una persona con la sua storia personale, sociale e professionale così intrisa di teoria e di pratica, di azione e di riflessione, di spirito e di carne non poteva certo aderire ad una simile propensione. Egli fu, invece, un cristiano fino in fondo: i cristiani credono nell'incarnazione, Dio, l'assoluto, che si fa un uomo, il massimo dell'individualità; credono nella resurrezione della carne, più che nell'immortalità dell'anima, e lui, che usava Platone spesso per argomentare appunto questa tesi, testimoniava invece esattamente il contrario, cioè che il problema vero non era tanto quello dell'immortalità dell'anima, ma quello della resurrezione della

carne, cioè dell'elevazione del particolare, dell'individuale e del temporale all'universale, all'assoluto e all'eterno.

Per questo non immaginò mai, nelle sue opere, fughe teoreticizzanti ed iperuraniche. Non esiste, per noi uomini, la possibilità di un pensiero che non sia sempre appesantito dall'esperienza, lo spazio di riflessione gratuita e non, anche, sempre *engagé*, coinvolta nell'esperienza vitale di ciascuno e di tutti, nella società, nella storia, nel mondo.

Era questa la radice del suo personalismo pedagogico e filosofico. Egli si definiva un personalista. Non ha mai gradito la definizione di spiritualista, perché la persona è innanzitutto, come dice l'etimologia, una maschera che rimanda ad altro, ad un volto, ad una presenza. Non si riesce mai a capire in fondo chi sia ciascuno di noi. Restiamo un enigma perfino a noi stessi. La persona è un'esperienza, che non si conclude mai, di comprensione, di scavo, di avvicinamento e quindi di allargamento, e proprio perché è così, la persona è sempre in cammino, nomade, e in quanto nomade non si realizza mai pienamente; ed è consapevole che per questa sua inesauribile concavità è presagio e domanda di una pienezza che non può essere di questo mondo, ma può essere solo dono gratuito e incondizionato del Dio incarnato che ha vinto la morte, il limite, il peccato.

Per questo credo che la sua vita di padre, di marito, di pedagogista, di cittadino sia stata tutta illuminata dalla sua vita cristiana. Agazzi è stato veramente un cristiano: un testimone di Cristo. Forse era cristiano perché uomo, forse è stato un uomo perché cristiano, non lo so; ma certo ha dimostrato che il vero uomo si sposa in tutte le sue dimensioni con questa impostazione che chiama l'uomo al continuo approfondimento, alla continua ricerca e all'indagine. Proprio per questo egli spesso ricordava: "Guardate che nel momento in cui la possibilità di testimoniare questa vitalità cristiana, che è poi l'essere dell'uomo, e quindi l'essere dell'uomo che deve diventare cristiano, non ci fosse, allora in questo momento non ci sarebbe più educazione". Per questo l'educazione religiosa in lui non era una superfetazione, supererogatoria rispetto all'esperienza di ciascuno: ne era piuttosto la condizione e il perfezionamento intrinseco.

FERDINANDO NOBILI - ANGELO MARCHESI - ARTURO MANZONI

PIERO BAILO GINECOLOGO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 27 marzo 2002

Ferdinando Nobili

Il 4 marzo 2001 decedeva il prof. Piero Bailo Primario emerito di ostetricia e ginecologia degli Ospedali Riuniti di Bergamo, socio accademico dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti per la classe di Scienze Fisiche ed Economiche.

Lo svolgersi della sua vicenda terrena è chiara testimonianza del grande impegno da lui profuso sia in campo medico che sociale e religioso.

Il prof. Bailo, nato ad Ambivere il 9 aprile 1920, consegue la laurea in Medicina e Chirurgia presso l'Università di Pavia il 9 giugno 1944 con votazione 110 e lode; la specializzazione in Ostetricia e Ginecologia nel 1948 e quella in Puericultura nel 1949. Già negli anni universitari, mettendo in pratica, con entusiasmo, gli insegnamenti ricevuti in famiglia nell'età adolescenziale, si segnala per il suo impegno religioso ricoprendo incarichi di responsabilità: è presidente diocesano della FUCI di Bergamo dal 1942 al 1944; presidente diocesano dei laureati cattolici di Pavia dal 1946 al 1948. Nel giugno 1948, insieme ad altri colleghi, costituisce la sezione bergamasca dell'Associazione Medici Cattolici Italiani. Dal 1950 è delegato regionale dei laureati di Azione Cattolica della Lombardia, incarico che ricopre fino al 1965.

Nel 1958 ottiene la libera docenza in Clinica ostetrica e ginecologica presso l'Università di Roma e la specializzazione in Radiologia medica e Terapia fisica.

Nel 1959 inizia la sua attività nella Divisione Ostetrico-Ginecologica dell'Ospedale Maggiore di Bergamo ove percorre tutte le tappe della carriera, coronata dal conseguimento del Primariato nel 1967, ruolo che lascia nell'aprile del 1985 per raggiunti limiti di età.

Nonostante il peso delle responsabilità che l'onerosa attività ospedaliera comporta, il suo impegno civile e religioso non viene meno. Dal 1959 al 1968 è presidente diocesano dei Medici Cattolici di Bergamo, carica che ricoprirà anche nel quinquennio 1988-1993; è consigliere e assessore all'Igiene (1960-1970), assessore all'Assistenza (1968-1970) nell'Amministrazione del Comune di Bergamo. Nel 1964 istituisce i primi consultori per la diagnosi precoce dei tumori femminili e organizza molteplici convegni di medicina scolastica a livello nazionale. Nel 1965 dirige il primo consultorio sui

problemi medico-psicologici della coppia, istituito dall'Amministrazione provinciale di Bergamo. Nel biennio 1974-76 ricopre l'incarico di consigliere della Società medico-chirurgica bergamasca della quale assume la Presidenza nel biennio 1977-1979. Diviene consulente sessuologo del Seminario e di Istituti religiosi femminili della Diocesi di Bergamo e per oltre 24 anni è perito ginecologo presso il Tribunale Ecclesiastico bergomense.

Nella sua lunga attività professionale è stato autore di una vasta produzione scientifica, dando alle stampe oltre centosettanta contributi scientifici riguardanti, in particolar modo, argomenti di cancerologia ginecologica, la mortalità perinatale, la pianificazione familiare.

La notevole e molteplice attività svolta dal prof. Bailo sia in campo professionale che civile e diocesano trova ufficiale riconoscimento nelle onorificenze delle quali è stato insignito: il Grand'Ufficialato al merito della Repubblica Italiana; la Commenda di San Gregorio Magno; la Medaglia d'Oro di benemerenza del Ministero della sanità.

La sua partecipazione alla vita scientifica, civile e religiosa è stata instancabile, eclettica, continua. Fino agli ultimi anni della sua vita ha continuato a interessarsi delle varie problematiche che investivano la sua formazione medica e religiosa.

Nei lunghi anni della sua frequentazione della Clinica Ostetrica e Ginecologica Mangiagalli dell'Università di Milano prima e, in seguito, dell'Ospedale Maggiore di Bergamo, il prof. Bailo ha acquisito informazioni, tecniche, cultura che distribuiva a piene mani a tutti coloro che lo circondavano. Di questo suo patrimonio conseguito con fatica e sacrificio non è stato mai geloso, anzi, era prodigo e generoso verso chi accettava di condividerne il lavoro e la fatica.

Severo con se stesso e con gli altri, tenace, instancabile, lavoratore formidabile, avido di sapere e migliorare, aperto alle novità e nello stesso tempo critico arguto, ha saputo impiegare e utilizzare le sue doti di tenacia e costanza con umiltà ma anche con energia, per impostare un programma di evoluzione e maturazione che ha dato i suoi frutti trascinando e coinvolgendo chi gli era vicino. Fu sempre prodigo di consigli anche per coloro che, intrapreso con lui il lungo e faticoso cammino professionale, erano stati da lui accompagnati ad assumere incarichi di responsabilità primariale, in altri ospedali in terra bergamasca.

Ha avuto un rapporto privilegiato con le ostetriche, da lui definite le colonne portanti dell'evento nascita, manifestando la sua stima e ammirazione per queste preziose collaboratrici, per la loro dedizione ad una professione, scelta per autentica vocazione, fatta di sacrificio, responsabilità e amore, sottolineandone l'assoluta insostituibilità anche quando le innovazioni tecnologiche iniziavano a fare la loro comparsa nella gestione della gravidanza e del parto.

La propensione al "servizio" verso il malato e verso coloro che per decenni hanno condiviso i suoi problemi, le ansie, le difficoltà, gli imprevisti di una disciplina medica come l'ostetrico-ginecologica, gli derivava dalla solidità della sua fede cristiana e dalle qualità morali e professionali che hanno

caratterizzato la sua vita, vissuta nella consapevolezza di dover compiere una vera e propria missione in favore dell'altro.

Egli non ha ignorato alcuno dei problemi umani coinvolgenti la professione medica, e in virtù della sua fede cristiana ha messo le sue conoscenze mediche, religiose e morali al servizio di coloro che oltre che da infermità fisiche erano afflitti da problemi dell'anima. La sua opera, infatti, non si limitava ad una asettica, per quanto scrupolosa e professionale erogazione di prestazioni mediche, come testimonia il suo non sentirsi soddisfatto se alla pratica medica non associava la componente umana, psicologica, morale. Lo colpiva, ad esempio, in modo particolare, la disperazione di quei genitori che, in un'epoca nella quale non era ancora possibile una diagnosi prenatale, venivano colti di sorpresa dalla nascita di un bambino portatore di handicap. In queste tristi circostanze, non si limitava a spendere parole di cristiana partecipazione al dramma di genitori così duramente colpiti negli affetti più cari ma rimaneva loro vicino, intessendo con loro legami di solidale e sincera amicizia.

Un altro aspetto della personalità del prof. Bailo è rappresentato dalla sua profonda cultura umanistica. A tutti erano note la sua facondia, la brillantezza e la chiarezza della sua esposizione, quella capacità di parlare a braccio, intercalando citazioni, ricordi, annotazioni, senza mai perdere il filo. Doti che per chi lo ascoltava erano motivo di ammirazione e perché no, come ricordava un amico e collega, di malcelata, benevola invidia!

La facilità di parola si accompagnava alla facilità dello scrivere, l'altra sua grande passione. Di ogni episodio della sua vita professionale annotava i tratti salienti che più lo colpivano, rendendo partecipi anche coloro che ne condividevano le fatiche dell'attività ospedaliera, affinché da quelle sue esperienze traessero proficuo insegnamento. Questo proposito, coltivato fin da giovane medico, di annotare in quello che egli definisce un giornale sanitario, fatti che avevano suscitato nel suo animo momenti di particolare interesse clinico, umano e spirituale, gli ha consentito di raccogliere una vastissima e varia casistica con la confessata speranza che il suo contenuto potesse riuscire di un certo interesse anche al di fuori del suo stretto mondo famigliare. Questa casistica, scrupolosamente raccolta per decenni, riguarda tutte le problematiche medico-morali e in particolar modo il rapporto tra il medico e la famiglia.

Da questi appunti traspaiono le sue grandi doti di medico, e allo stesso tempo psicologo, sociologo, consigliere, che tratta sempre il caso con grande cognizione di causa. Ha affrontato ed esaminato profondamente tutti i temi più spinosi che si possono prospettare ad un medico nell'esercizio della sua professione: dai rapporti di coppia, alla sterilità, alla procreazione assistita, all'adozione, all'aborto.

Tra le sue maggiori preoccupazioni vi fu il problema dell'educazione sessuale e dell'interruzione volontaria della gravidanza; dei danni che può causare una cattiva interpretazione della sessualità umana, conseguenza di una grossolana e inadeguata educazione.

Come non ricordare il dramma da Lui vissuto come medico obiettore di fronte al problema dell'aborto volontario? Agosto: 1979:

> C'è un giorno della settimana che mi fa trascorrere in reparto ore mattiniere tristi come medico e come cristiano: è il mercoledì … dedicato all'applicazione della 194/78.

E ancora:

> È indubbio che fare onestamente l'ostetrico e dover essere fedele oltre che alle leggi civili dello Stato, anche e soprattutto a quelle morali (dal giuramento di Ippocrate chiaramente antiaborista fino al decalogo del suo categorico 'non uccidere'), oggi, dopo la comparsa della legge 194/78, tutto è reso più difficile per il medico che voglia essere coerente fino in fondo alla propria sensibilità morale, a quella coscienziosa tradizione etica, che ha sempre trovato disonesto ogni tipo di interruzione volontaria di gravidanza, dall'aborto criminoso, solitamente ben remunerato dal punto di vista economico, a quello oggi permesso dalla legge, ipocritamente camuffata come legge a tutela della maternità!

A questo proposito, grandi sono state la sua tristezza ed amarezza di fronte alla constatazione, da un lato dell'impotenza del medico obiettore, dall'altro della sbrigatività con la quale, spesso, medici non obiettori liquidavano la "pratica" per l'attuazione della legge. Egli rifletteva sempre su queste drammatiche circostanze e sosteneva:

> Dovere assoluto e inderogabile del medico sarebbe quello di porsi come un padre o un fratello accanto alla paziente travolta da una grande sofferenza e soprattutto molto dubbiosa sulla difficile strada da scegliere.

E ancora, sono sue parole:

> Il medico dovrebbe capire come occorre una speciale vocazione, direi sacrale, per restare sempre fedeli all'arte sanitaria ispirata al millenario giuramento di Ippocrate.

Se profonda è l'amarezza per la sua impotenza di fronte a situazioni così drammatiche, altrettanto grande è la gioia allorquando il problema medico e umano che gli viene sottoposto trova, grazie al suo interessamento, felice conclusione sia che si tratti della ricomposizione di un'unione in crisi, o del felice esito di una gravidanza complicata, o della tutela di un concepito.

La lettura di questi suoi appunti, spesso commoventi per il loro contenuto, mette chiaramente in evidenza l'insegnamento che il prof. Bailo tramanda a chi vorrà leggerli: per prima cosa l'importanza di un'eccellente preparazione medico-specialistica disciplinata da una pratica impegnativa nelle corsie ospedaliere al fine di conseguire quella sicurezza che consentirà al paziente di affidarsi fiducioso alle cure del medico con la consapevolezza di venir curato il meglio possibile. Preparazione medico-specialistica che oggi, specie in campo ostetrico-ginecologico, non può prescindere da precise conoscenze di bioetica, scienza morale che permette ad ogni sanitario di operare nel vasto campo dei problemi attinenti la morale, con serietà e competenza, per la salvaguardia in modo particolare, tanto dell'incipiente vita umana quanto di quella del malato senza speranza. Ma quello che da questi

appunti emerge con maggior forza è l'affermazione che non è possibile esercitare in scienza e coscienza la professione di medico, e di ostetrico in particolare, senza un'autentica chiamata dall'alto, di poco inferiore a quella sacerdotale, dell'uomo che si pone a totale disposizione del Signore per i fratelli bisognosi di aiuto soprattutto spirituale.

Siamo grati, quindi, alla signora Maria Pia e ai figli i quali, riordinati gli appunti del prof. Bailo, hanno voluto pubblicarli in occasione del primo anniversario della morte, a elevata testimonianza dell'impegno professionale, civile e morale del Professore, affinché siano di esempio soprattutto per coloro che scelgono per la loro professione una disciplina come quella ostetrico-ginecologica che più di altre branche mediche è carica di implicazioni medico-morali.

Ho vissuto accanto al prof. Bailo tutta la fase evolutiva della mia formazione professionale e ricordo con nostalgia le interminabili chiacchierate, i suoi consigli, i progetti. Anche quando ero ormai indipendente e proseguivo la mia navigazione autonoma, la reciproca stima e affetto ci hanno sempre tenuti vicini, cosicché in più occasioni ho potuto ancora fare affidamento sulla sua disponibilità ed esperienza. Mi sia consentito, pertanto, un affettuoso e riconoscente ricordo e un sentito grazie al Maestro per l'esempio, l'aiuto e gli illuminati insegnamenti che, dopo avermi accolto come un fratello e onorato della sua amicizia, mi ha voluto elargire con signorilità e grande generosità d'animo nei lunghi anni di percorso professionale comune.

Angelo Marchesi

È per me un onore e un piacere, se non ci fosse il rammarico cocente della Sua scomparsa, ricordare qui questa sera, ai Soci dell'Ateneo e a quanti Lo conobbero e Lo stimarono, la figura e l'opera dell'amico e Socio prof. Piero Bailo.

Ritengo personalmente una fortuna e un privilegio immeritato averlo potuto conoscere ed aver trascorso molte occasioni di studio e di lavoro in Consiglio comunale cittadino, in Giunta amministrativa e nella vita molteplice dell'associazionismo cattolico bergamasco con lui.

La sintonia di intenti e di impegni di tipo culturale, politico-amministrativo e associazionistico mi ha permesso una frequentazione assidua nei decenni trascorsi e la possibilità di potermi avvalere della sua incondizionata e generosa amicizia che mi faceva vedere in lui un fratello maggiore e un amico che mi aveva fatto, per così dire, da "nave-scuola" nei miei primi passi di inserimento nella vita amministrativa del Comune di Bergamo e poi nella vita dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo.

Da buoni bergamaschi, non avevamo bisogno di lunghi discorsi per intenderci, e una identità di vedute e di giudizi culturali ed etico-religiosi ci faceva sentire in accordo, sia affrontando problemi locali, sia afforntando più vasti orizzonti culturali.

Altri ha già detto bene ed esaustivamente della sua intensa vita professionale come primario ospedaliero e ginecologo; a me resta solo il compito di una integrazione per quanto riguarda la sua vita di Amministratore e Assessore comunale, prima nell'amministrazione Simoncini e poi nell'amministrazione Clauser e Pezzotta, negli anni che vanno dal 1960 al 1970.

In quel periodo il Suo ammirevole impegno amministrativo si esercitò nel settore della sanità e dell'assistenza con partecipazioni a convegni e incontri di studio sui problemi della medicina dell'infanzia e della medicina scolastica, anche a livello nazionale oltre che locale. In Consiglio comunale le sue relazioni erano ascoltate con attenzione e con interesse da amici e da avversari politici.

In quello stesso periodo il prof. Bailo, nonostante si facessero sovente le ore piccole nelle riunioni serali e notturne del Consiglio comunale o della Giunta, non tralasciava di prendere parte attiva alle riunioni e ai vari convegni che si svolgevano nel mondo cattolico, dove già dagli anni fucini, come studente universitario e poi come laureato cattolico e come membro attivo dell'Associazione Medici Cattolici Italiani, aveva dato notevoli contributi, convinto che non ci si poteva chiudere in egoistici tornaconti personali, familiari o professionali, ma occorreva testimoniare il proprio impegno a livello comunitario, civile ed ecclesiale, con franchezza e disinteresse assoluto.

Erano questi comuni retroterra di formazione di ispirazione cristiana che fornivano al prof. Bailo e a chi vi parla un territorio di intesa e di convinta motivazione che, per anni o meglio decenni, hanno costituito una sintonia di intenti e di testimonianze, pur nella diversità dei settori in cui prestavano la loro opera l'amico Bailo e chi oggi lo ricorda con animo commosso.

Piero Bailo aveva la fortuna di avere dei Maestri eccezionali nella formazione di un *habitus* culturale cristiano quali Mons. Montini, Mons. Franco Costa, Mons. Emilio Guano, Mons. Poma; io pure, per felice ventura, avevo conosciuto, sia pure con qualche anno di ritardo per l'età, questi stessi Maestri nella Fuci e nel Movimento Laureati di Azione Cattolica. Questa comunanza di formazione e di punti di riferimento costituì una valida piattaforma per il nostro comune impegno e cementò un'amicizia che non venne mai meno, pur nella diversità dei nostri destini di vita.

Per questi motivi il rimpianto di non aver più vicino un Amico della levatura di Piero Bailo mi fa sentire oggi privo di una esemplare figura di padre di famiglia, di professionista impegnato, di un fratello maggiore con cui mi trovavo in sintonia ideale.

Ai familiari e in particolare ai figli con le loro famiglie, oggi dico: ricordate vostro padre e imitatene l'esempio.

Arturo Manzoni

Saputo di quest'apprezzata iniziativa per commemorare il prof. Bailo, ho chiesto al presidente di concedermi due minuti. Due soli minuti, per fare

una breve riflessione, e portare una testimonianza degli insegnamenti dell'uomo Piero Bailo.

Come si troverebbe oggi nella lotta che la professione medica deve combattere, non solo contro la malattia, ma anche, e forse di più, contro la cultura, ora dominante, della "programmazione"? La programmazione, nell'attività umana, è sicuramente importante e necessaria. Il lavoro, l'opera dell'uomo, tutto il frutto dell'intelligenza e della forza dell'uomo traggono beneficio e vantaggio dall'organizzazione, dallo studio e dall'attuazione di un programma ben definito. Oggi, però, si vuol "programmare" troppo e tutto, anche la vita: tutta la vita. Si programmano le nascite, ed a volte ci si riesce. Si vorrebbe programmare anche la morte, ed a volte anche questo avviene, ma solo in negativo con la eutanasia, parola questa che, Bailo, strenuo difensore della vita, cambierebbe con una sicuramente meno eufemistica, ma, forse, più appropriata, come per esempio, "crimine".

Si troverebbe sì, a disagio ma, sorretto dalla sua fede, con fermezza continuerebbe imperterrito per la sua strada.

Alle pretese di buona parte dell'opinione pubblica che, dalla medicina vorrebbe sempre risultati positivi, anche miracolistici, opporrebbe la sua umiltà, la sua accettazione e rassegnazione davanti al soprannaturale. Proprio riguardo ai possibili insuccessi ha lasciato un insegnamento a tutti quelli che lo hanno frequentato, un insegnamento e monito che si compendia in due sue citazioni: "Il medico migliore non è quello che non sbaglia mai, ma quello che sbaglia di meno". E l'altra: "Nemo tenetur ad impossibilia".

Questo insegnamento, queste citazioni, oltre che per noi suoi allievi e collaboratori, valgono per tutti, per ogni tipo d'attività dell'uomo per tutte le professioni, arti e mestieri. Sono un monito per tutti, a non dimenticare, che, per quanto l'uomo possa eccellere, al di sopra del figlio di Dio, c'è sempre, appunto, Dio.

Questo era l'uomo Piero Bailo, e questa è una briciola di quella immensa eredità spirituale che ci ha lasciato.

IRENE LOCATELLI

UN VILLAGGIO AD "IDENTITÀ FAMILIARE": I TIRABOSCHI E SERINA DAGLI ATTI DEL NOTAIO ANDREOLO TIRABOSCHI (1435-1453)

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 5 aprile 2002

La ricerca da me condotta ha avuto come oggetto di studio la località di Serina nella prima metà del Quattrocento, a quel tempo contraddistinta da una specifica realtà economica a mio parere definibile ad "identità familiare", in quanto concretamente gestita e regolata da alcune famiglie di notabili e soprattutto dai Tiraboschi.

Le fonti utilizzate sono costituite dai registri notarili depositati presso l'Archivio di Stato di Bergamo e corrispondenti alle cartelle 252 e 253, nelle quali sono conservati gli atti di Andreolo Tiraboschi di Serina, *notarius, misus regis et iudex ordinarius*, rogati dal 2 gennaio 1435 al 30 agosto 1453. È doveroso precisare che l'attività notarile svolta da Andreolo Tiraboschi si è protratta per un arco di tempo ben superiore, esattamente dal 1435 al 1475. La preliminare lettura della considerevole mole di documenti ha visto poi un indispensabile lavoro di selezione degli atti stessi al fine di concentrare la mia attenzione sui negozi giuridici aventi come autori membri della famiglia Tiraboschi. L'estrema eterogeneità tipologica delle fonti studiate (doti, testamenti, vendite di terreni e prodotti vari, pagamenti di fitti per immobili di diverso genere) ha permesso quindi di cogliere la complessità dei rapporti parentali ed il ruolo egemone svolto dalla famiglia nella vita economica e sociale della Serina del tempo.

L'idea di partenza, la tesi da verificare, è stata quella secondo la quale, sulla base dei documenti rogati dal notaio Andreolo Tiraboschi, si potessero individuare le caratteristiche dell'economia serinese verso gli anni Trenta del XV secolo: le merci più importanti, i prodotti maggiormente trattati, le attività più redditizie e soprattutto i protagonisti dell'attività economica e commerciale stessa. In particolare si è voluta verificare l'incidenza giocata dal prestigio sociale e dall'egemonia economico-finanziaria di famiglie importanti come quella dei Carrara, dei Della Valle e quindi dei Tiraboschi.

Con tali propositi è iniziato il lavoro d'archivio e quindi lo spoglio degli atti; una selezione che ha posto in primo piano alcune fondamentali realtà di fatto. Prima di tutto, come già precedentemente constatato, la notevole difficoltà incontrata nel tentativo di ricostruzione dei legami parentali così complicati e di difficile definizione a causa delle frequenti omonimie; le strategie di conservazione ed incremento del patrimonio messe in atto dai membri della famiglia Tiraboschi attraverso lo strumento delle doti e dei te-

stamenti; gli indubbi legami parentali esistenti fra il notaio Andreolo Tiraboschi ed i suoi clienti, nonché la vivacità di un'economia serinese particolarmente attiva nel settore tessile e metallurgico. La presenza diffusa di una parentela così estesa, come quella dei Tiraboschi, ha, dunque, determinato a Serina un'economia a "carattere privato", ad "identità familiare", poiché sostenuta dalle famiglie più importanti e dalle loro notevoli risorse umane e finanziarie; un'economia che, già in passato, possiamo supporre, ha saputo fronteggiare i limiti imposti da un territorio di natura montuosa, climaticamente rigido e morfologicamente ostile.

Il lavoro di ricerca ha esordito con l'individuazione della posizione geografica di Serina nell'attuale provincia bergamasca con un'attenzione particolare per la flora, la fauna e le ricchezze minerarie del territorio serinese stesso. Si è quindi cercato di fare ordine nel complesso groviglio di ipotesi ed interpretazioni elaborate nel corso del tempo in merito all'origine etimologica del termine Serina.

Serina è posta a 720 metri sul livello del mare e dista 31 chilometri da Bergamo. Attualmente confina con le località d'Oltre il Colle a nord, Cornalba a est, Lepreno a sud e Dossena a ovest[1]. Oltre il Colle è oggi un attivo centro di villeggiatura posto a 1030 metri sul livello del mare in un'ampia conca prativa circondata dai massicci del Pizzo Arena (2516 m.), della Conca Piana (2302 m.), del monte Alben (2020 m.) e del monte Grem (2048 m.); Oltre il Colle deriva il suo nome dalla posizione geografica e dal nome latino del paese *Ultra Collum,* italianizzato solo alla fine del XVIII secolo. Cornalba è invece un centro agricolo della Val Seriana posto a 900 metri sul livello del mare, lungo il versante sinistro del fiume Brembo. Il nome di Cornalba deriverebbe da c*orna*, nel significato di rupe, roccia e da a*lba*, bianca. Le sue vicende storiche sono legate a quelle che hanno caratterizzato il passato di Serina e di tutta la Valle omonima. Infine Dossena, centro agricolo in piena espansione turistica e di villeggiatura, è posto a 1000 metri sul livello del mare; è collegato con S. Pellegrino Terme, S. Govanni Bianco nonché con la Valle Seriana per mezzo della Strada Prealpina-Orobica (Km 4). Secondo lo storico Bartolomeo Belotti, il nome di Dossena deriverebbe dal nome etrusco di persona *Ursena*.

Controverse sono invece le ipotesi riguardanti l'origine etimologica del nome Serina. Chi sostiene la sua derivazione dal nome del corso d'acqua che ne attraversa il territorio, oggi appunto chiamato fiume Serina o Seriola e in passato Ambria; chi dall'arma gentilizia della famiglia Carrara, composta di una botte oblunga denominata *Carrerio*, sopra la quale è posta una sirena. Bortolo Belotti[2] sostiene invece l'ipotesi secondo la quale Serina sarebbe stata originariamente chiamata *Sirena* come conferma un elogio fatto dallo storico Antonio Tiraboschi alla traduzione di Eneide di Virgilio in otta-

[1] *Confini dei comuni del territorio di Bergamo*: *1392-1395. Fonti per lo studio del territorio di Bergamo. Atti del convegno di Bergamo del 13 marzo 1975,* Bergamo 1975, documento n. 69, pp. 208-210.

[2] B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1991, libro VI, p. 211.

va rima e composta dal medico poeta Pier Antonio Carrara nel 1681[3]. Successivamente fu denominata *Serena,* come da strumento del 1284[4], ed infine Serina, in un epigramma stampato a Bergamo nel 1674 da frate Dominicus Manellus in *laudem oppidi Serinae*[5].

La località di Serina, oggi vivace centro di villeggiatura, si pone in un'ampia conca prativa alla destra del fiume Brembo e alle falde del monte Alben che con i suoi 2020 metri di altezza divide la Valle Serina, diramazione di sinistra della bassa Valle Brembana, dalla Valle Seriana. La sua estensione è delimitata a nord dal Colle di Zambla e dal monte Valpiana (1020 m.) e a sud da Cornalba. Fra questi due estremi si estende un territorio prevalentemente montuoso e boschivo; basti accennare alla presenza del monte Zucco Alto e Basso, del monte Corone, dei monti di Valpiana a nord, di Ortichera a sud (1725 m.), di Menna (1900 m.) e del Pizzo D'Arena (2650 m.).

Nel 1596 Giovanni Da Lezze[6], capitano di Bergamo, descrivendo la Valle Brembana Superiore e gli undici comuni che ne facevano parte, rappresentava Serina come un paese sassoso e sterile, posto fra i monti di Albino a oriente e di Dossena a occidente, nonché attraversato da due fiumi: l'Ambria e il Brembo. Il territorio di Serina aveva allora un'estensione di due miglia di lunghezza quanto di larghezza, suddiviso nelle seguenti contrade: *Levreno, Frerola, Miragolo, Parte, Bagnola, Paiaro, Santa Croce*. Qui passava la via detta *Dei Trafficanti*, fino alla fine del XIV secolo unica via di collegamento con l'Alta Valle Brembana e la Valtellina. L'originario centro abitato sorgeva lungo questa via, finendo con l'assumere una struttura allungata. L'aridità del territorio aveva fin d'allora orientato l'economia locale verso settori diversi dall'agricoltura[7]. Il territorio di Serina, in epoca veneziana di pertinenza della pretura e del distretto di Zogno, nonché collocato sulla sponda sinistra del fiume Serina (confluente dell'Ambria) era dominato da boschi e prati, mentre il suolo era particolarmente ricco di ferro. Da ciò pendii scoscesi e coperti da pascoli, radi campi coltivati a frumento, miglio e granturco, piante ad alto fusto, come il pino (*pinus picea*), la betulla

[3] *Ibid.,* "Contulit haec patriae nomen Sirena Serinae".

[4] *Ibid.,* "Johannes q.m ser Alberti de Carrera de Serena".

[5] *Ibid.,* "Gens pia, si nescis, cur nam Serina vocaris?
Est quia semper Seria, Sera loquens;
Ni maris nomen tibi de Syrenibus ortum,
Non quia fallaces aedis ab ore sonos;
Sed quia Polo fulges formosa superne
Turpia despiciens inferiora soli.
Non Ponti Syren; sed montis es incola summi
Hinc trahis ad Superos saxea corda, canen".

[6] G. Da Lezze, *Descrizione di Bergamo* e *del suo territorio 1596. Fonti per lo studio della storia di Bergamo*, a cura di V. Marchetti e L. Pagani, Bergamo 1988.

[7] Secondo L. Carrara Zanotti autore nel 1874 di *Brevi notizie storiche di Serina,* Serina 1874: "L'abitato di Serina è vistoso, leggiadro, allegro. Sorgono varie contrade con buon ordine e case di buon gusto. Nel XV secolo Serina era molto florida di orti, prati, boschi, traffici e contava nove folli, una tintura, una confetteria, novemila pecore, una fabbrica di piche e di lance militari; era il centro commerciale di tutte le valli limitrofe".

(*betula almus*), il faggio (*fagus silvestris*), il carpine (*carpinus betulus*), il rovere (*robur cenis*), il frassino (*fraxinus excelsior*), il castagno (*fagus castagnea*)[8].

A conferma di tale quadro abbiamo l'interessante studio di Luigi Carrara Zanotti[9] che nel 1874 descrive Serina, definendone il territorio per la maggior parte boschivo e coperto da fertili ed estesi pascoli. Tale territorio aveva allora un estensione di 48000 pertiche censuarie, delle quali tre quinti a boschi, un quinto a pascoli e il resto a campi. Le estensioni di terra fertile erano per la maggior parte impiegate a pascolo, da ciò il notevole sviluppo dell'allevamento bovino con la produzione di prodotti ad esso connessi, quali il burro ed il formaggio. Serina contava 1850 abitanti al primo gennaio 1872, oggi supera di poco i 2000. Notevole era la ricchezza idrica del territorio, solcato da numerosi torrenti, che alimentavano e facevano funzionare fontane pubbliche, molti opifici, fra i quali fucine per la chioderia e la lavorazione del ferro, mulini, segherie e magli. Il lavoro di Luigi Carrara Zanotti ci fornisce inoltre una ricca e particolareggiata descrizione della flora tipica dei boschi di Serina, per l'appunto boschi in prevalenza resinosi, di legno dolce o cedui. L'autore così riferisce:

> Difatti il legno forte non si ha a motivo che le montagne essendo di natura calcarea, con grandi ammassi di graniti, e le terre che provengono dal loro scomporsi, essendo di silice combinata con allumina, calce e gesso fanno sì che non allignа. Difatti noi manchiamo della quercia (*robur, cerris, ilex*), del carpino bianco e nero (*carpinus betulus, ostrya*), del frassino, dell'orto (*fraxinus excelsior et ornus*) e dell'acero (*acer campestris*). Abbiamo al contrario tra i resinosi l'abete (*abies)* e il pino (*pinus silvestris*) la cui resina conosciuta in commercio col nome di resina grassa se distillata produce un olio volatile detto *acqua ragia* il cui residuo è la pece greca. Di legno dolcissimo possediamo il faggio *(fagus silvestris*); esso resiste ai nostri rigidi inverni e cresce fino a 300 anni ed è quello che più serve ai nostri monti. Il suo legno è dei più stimati come combustibile e dei migliori come carbone per la fusione dei metalli nelle miniere. È molto stimato per fare le chiglie delle navi, rami e stanghe da carri. Il suo frutto chiamato *faggia, faggina, faggiola* dà un olio commestibile, buono per l'illuminazione. Piuttosto abbondanti nelle parti esposte a meriggio sono la betulla *alba*, il nocciolo e l'avellano (*corylus avellana*) il cui legno abbrucia bene e il suo carbone è ottimo per la formazione della polvere da sparo; il frutto immaturo del nocciolo entra nelle confetture, se ne estrae un olio ed ognuno conosce l'uso e la bontà sue. Nei luoghi vicini all'abitato crescono il ciliegio (*prunus cerasus*), il pero, il pomo (*pyrus et malus*), ed il noce (*juglans regira*) dal cui seme si trae un olio come combustibile e commestibile; dal legno, corteccia, foglie e malli delle noci si ottengono buone tinture per dare ai panni. Nei campi il frumento è a piccola scala, lo *zea majs* o grano turco non matura o malamente; la patata o pomo di terra (*solanum tuberosum*) viene piuttosto bene. Un altro prodotto che si potrebbe ottenere in molto

[8] M. Da Ponte, *Dizionario Odeporico, ossia storico-politico naturale della provincia bergamasca*, Bergamo 1819.

[9] L. Carrara Zanotti, *Serina, studi ed osservazioni,* Bergamo 1874.

maggior copia è la canapa (*cannabis sativa*); la sua principale importanza consiste nelle fibre corticali che dietro macerazione costituiscono la materia tessile adoperata per molti usi mentre dai semi si estrae un olio usato in medicina, nella fabbricazione del sapone e nella illuminazione[10].

Carrara prosegue poi la sua dettagliata descrizione enunciando i nomi delle svariate piante officinali disseminate sull'Alben ed i monti limitrofi: l'arnica (*arnica alpina et montana*), l'aconito (*aconitus napellus*), l'altea (*altea officinalis*), l'anemone (*pratensis*), l'artemisia (*volgarm. absinthium campestris et abrotanum*), l'azalea (*azalea procumbens*), la belladonna (*atropa belladonna*), la centaurea (*montana*), la cicuta (*cicuta virosa*), il colchico o freddolina (*colchicus autunnalis*), la digitale (*digitalis lutea*), la felce maschia (*aspidium felix max*), la genziana (*gentiana*), il ginepro (*juniperus communis*), la menta ed il mentone (*menta peperita, acquatica et silvestris*), la primavera (*officinalis*), il ranuncolo (*ranunculus bulbosus et sceleratus*), l'uva orsina (*uva ursi*), la valeriana (*hortense),* varie speci di funghi ed il tartufo nero.

Per quanto concerne il sottosuolo di Serina, esso presenta un'indubbia ricchezza di argento, estratto dai monti Dossena, Menna ed Arena, rame e zinco come anticamente affermato da Plinio nella sua *Storia Naturale*[11], ed infine piombo, zinco, gesso di ottima qualità e ferro. Questo minerale, presente in abbondanza nel sottosuolo di Serina, ha, in passato, alimentato una ricca produzione di *ranze* ossia falci, lame da spada, *chiodarie, archibusi e* luminarie.

Successivamente si è delineato un quadro della situazione politica, caratterizzante gli anni oggetto del mio studio e coincidente con l'inizio della dominazione veneziana.

Il territorio di Serina fu, nel secondo Trecento, teatro di rivalità di fazione scatenatesi fra guelfi e ghibellini; la gente d'Oltre il Colle, Serina, Lepreno e Cornalba era guelfa, mentre i paesi di quel tratto della Valle Brembana, definito *Oltre la Goggia,* erano Ghibellini. Gli scontri continuarono con crescente furia sino al 1428, quando l'inizio della dominazione veneta seppe assicurare alla provincia bergamasca un notevole periodo di pace, prosperità e sviluppo commerciale[12].

La città di Serina cadde sotto la dominazione viscontea nel 1332. Ventitrè anni dopo la Signoria era assunta da Bernabò Visconti e con essa iniziava una stagione particolarmente difficile, caratterizzata da esosità fiscali e imposizioni straordinarie. È opportuno ricordare che la Valle Brembana

[10] *Ibid.*, pp. 45-46.

[11] (…) *celebritas in Asia, quondam in Campani, nunc in Bergaomatum Agro, ed in sua valle Brembana, extrema parte Italiane* (…).

[12] G. Chittolini, *Introduzione a La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979, pp. 29-30.

[13] *Statuti Rurali e Statuti di Valle: La provincia di Bergamo nei secoli XIII-XVIII. Atti del Convegno di Bergamo del 5 marzo 1983. Fonti per lo studio della storia di Bergamo*, a cura di M. R. Cortesi, Bergamo 1984. Sulla legislazione statuaria di Bergamo si veda C. Storti Storchi,

poteva contare fin da quegli anni su uno statuto (1364)[13], strumento legislativo che era stato confermato nel 1430 e successivamente riformato nel 1468[14] al tempo in cui la Valle Brembana Superiore, comprendente Serina capoluogo e sede del Vicario con i comuni di Bracca, Cornalba, Cornello, Costa, Dossena, Frerola, Oltre il Colle, Pagliaro, Rigosa e Sambusita, da circa quarant'anni, era passata sotto la dominazione della Serenissima Repubblica di Venezia. Essa conquistò il territorio bergamasco dopo un secolo circa di egemonia viscontea (1332-1428) e ne mantenne il dominio fino al 1797. Con l'avvento di Venezia, la Valle Brembana fu divisa in due quadre o distretti[15]: la Valle Brembana e la Valle Brembana *Oltre la Goggia*. Capoluogo della Valle Brembana era Serina, residenza del vicario il quale, capo di un dipartimento e dipendente dal Capitano Veneto di Bergamo e dal Senato di Venezia, aveva il compito di far rispettare le leggi e di fungere da giudice di pace[16].

Ben presto il comune di Zogno reclamò per sé la sede del Vicario; con ducale del 20 aprile 1429 il Senato Veneziano stabilì che l'allora denominata Valle Brembana fosse divisa in due vicariati: la Valle Brembana Superiore con capoluogo Serina e la Valle Brembana con capoluogo Zogno; completava il quadro la Valle Brembana *Oltre La Goggia* con Piazza e Valnegra.

Il 1428 può essere dunque considerato uno spartiacque, sia nella storia bergamasca, sia in quella veneziana. Certamente Bergamo in quell'anno entrò a far parte di uno stato regionale che, sebbene di recente formazione (per recente alludo alla sua espansione sulla terraferma), risultava maggiormente compatto rispetto al dominio visconteo, grazie alla continuità di governo garantita dalla forma istituzionale di Venezia, la quale non correva i rischi di disgregazione tipici dei regimi signorili legati alle spesso controverse successioni dinastiche[17]. Anche per Venezia l'acquisto di Bergamo ebbe un importante significato: da allora la linea dell'Adda divenne il confine definitivo del-

Diritto e istituzioni a Bergamo, dal Comune alla Signoria, Milano 1984; Il primo statuto fu promulgato nel 1333 per ordine di Azzone Visconti, il secondo nel 1353 da Giovanni Visconti. Incerta risulta l'epoca della redazione del terzo statuto; benché sia datato 1374, si pensa possa risalire ai primi anni del governo di Bernabò Visconti. Gli ultimi due, del 1391 e del 1422 furono emanati rispettivamente da Gian Galeazzo e Filippo Maria Visconti. Ognuno dei cinque testi presenta, dal punto di vista istituzionale, evidenti segni di modifica. Il ricorso alla rinnovazione della legislazione locale è sintomo da un lato della costante necessità di rettifiche dell'apparato organizzativo, dall'altro della vitalità della fonte statuaria come strumento giuridico fondamentale dell'ordinamento particolare. Vedi C. Storti Storchi, *Statuti viscontei di Bergamo,* in *Statuti rurali di valle,* Atti del convegno a c. di M. Cortesi, Bergamo 1984, pp. 51/71.

[14] *Gli Statuti della Valle Brembana Superiore del 1468*, a cura di M. R. Cortesi, Bergamo 1994.

[15] Sulla suddivisione delle città e del suburbio in *vicinie*, e del contado in *factae,* si veda A. Mazzi, *Le Vicinie di Bergamo,* Bergamo 1884, dello stesso A. Mazzi, *Note suburbane,* Bergamo 1892, *I confini* pp. 3-10, C. Storti Storchi, *Diritto e istituzioni a Bergamo, dal Comune alla Signoria*, Milano 1984, pp. 101-134.

[16] B. Belotti nella sua *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi,* Bergamo 1959, afferma che tale struttura durerà per più di tre secoli, ossia sino alla Riforma Napoleonica del 1797.

[17] G. Chittolini, *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979, Introduzione pp. 29-30.

la Repubblica, il limite di massima espansione della politica di terraferma, il trionfo di una strategia iniziata agli albori del XV secolo, ma che si fece aggressiva solo nel 1423, quando fu eletto doge Francesco Foscari.

Secondo gli Statuti della Valle Brembana Superiore, riformati nel 1468, il comune di Serina era retto da un Consiglio di Credenza, che racchiudeva i due terzi dei capi famiglia e si occupava dell'elezione e del rinnovo delle cariche degli ufficiali del Comune: console, canevaro, sindaci, sindaci di chiesa, etc. Purtroppo non si hanno notizie più approfondite sul funzionamento di quest'organo, poiché non esiste documentazione a riguardo. Un esame più dettagliato dell'evoluzione della struttura comunale è possibile invece in epoca posteriore. Infatti dal XVII secolo in poi si conoscono due organi deliberanti: il Consiglio Ordinario e la Giunta, entrambi formati dagli anziani del Comune, suddivisi al loro interno nei colonnelli Tiraboschi, Valle, Carrara e del Comune, che deliberano in materia di opere pubbliche, dazi, estimi e taglie, approvano i conti ed eleggono i propri rappresentanti. Dal 1683 i due organi si fondono in un unico Consiglio, detto Ordinario, che risulta formato da ventiquattro anziani, di cui quattro partecipano al Consiglio di Valle.

Compare per la prima volta nel 1734 l'assemblea dei capi di famiglia, denominata Consiglio Speciale o Generale che, secondo le disposizioni della Serenissima del 1770, accresce con il tempo le sue competenze, dapprima limitate a delibere concernenti i legati e la parrocchia. Rimane il Consiglio Ordinario che conta dodici anziani, invece dei precedenti ventiquattro e delibera sugli affari ordinari del Comune.

Alle riunioni degli organi comunali assiste sempre il Cancelliere, al quale spetta il compito di tenere i registri e le scritture del Comune; egli si occupa anche della tenuta dei consuntivi annuali, in cui si elencano le entrate (dazi della macina, olio, vino, incanti della legna etc.), le uscite (salari degli ufficiali comunali, taglie ordinarie da versare alla camera fiscale di Bergamo e al tesoriere di Valle etc.); al *caneparo* o cassiere spetta invece riscuotere gli introiti e pagare i debiti.

In caso di indebitamento, come spesso accade, i reggenti della comunità impongono una taglia, che viene applicata sull'estimo. Essa è suddivisa fra i cittadini del Comune e delle frazioni e applicata a secondo delle capacità contributiva degli stessi, in precedenza verificata dagli stimatori del Comune.

Su questa linea lo studio è proseguito poi attraverso un'analisi delle origini storiche della famiglia Tiraboschi alla luce delle supposizioni ed ipotesi elaborate da storici e non, nel corso del tempo.

Per quanto concerne la fondazione di Serina e l'origine delle sue famiglie più illustri e rappresentative, teniamo presente che tale argomento è stato affrontato nelle rispettive *Notizie Istoriche su Bergamo ed il suo territorio*

[18] Fra C. Colleoni, *Historia Quadripartita di Bergamo e suo territorio nato gentile e rinato cristiano*, a cura di V. Ventura, Bergamo e Brescia 1617, 1618.

[19] D. Calvi, *Effimeride sagro-profana di quanti memorabile sia successo in Bergamo sua diocese et territorio da suoi principii fin al corrente anno*, Vigone, Milano 1676-1677.

[20] M. Muzio, *Sacra Istoria*, Bergamo 1621, p. 92.

da autori quali fra Celestino Colleoni[18], Donato Calvi[19] e Mario Muzio[20]. Sono, infatti, loro ad esporre e sostenere nelle proprie opere tesi vagliate criticamente da Don Tommaso Carrara Erasmi fu Cosmo (1744-1818), il quale nato, il 21 agosto 1744, in qualità di parroco di Serina dal 1807 al 1818, scrisse la prima storia di Serina a noi nota con il titolo *Notizie Istoriche di Serina e Lepreno*. Le versioni manoscritte dell'opera giunte sino a noi, e di cui si hanno notizie, sono cinque: due si trovano a Serina e tre presso la biblioteca civica "Angelo Maj". I primi due capitoli del manoscritto, definiti da Don Tommaso paragrafi, hanno rispettivamente per titolo:

– *Chi fossero i fondatori di Serina* (da pagina 3 a pagina 5).
– *Dell'epoca ed occasione della venuta di Ceronio e del Carrerio* (da pag. 5 a pag. 7).

Proprio in questi due paragrafi Don Tommaso affronta la *questio* circa l'origine di Serina, sostenendo l'ipotesi secondo la quale Serina sarebbe stata fondata da due Alemanni, Ceronio e Carrerio, da lui definiti *cospicui personaggi* e *uomini virtuosi et magnanimi*[21]. In questo modo l'autore presta fede a quanto Mario Muzio aveva già sostenuto nella sua opera *Sacra Historia di Bergamo* stampata nel 1621:

> Serin Alta Bergomi diocesis, civitatis Longobardiae duxit originem a magnanibus et spectabilibus viris dominis Ceronio et Carario fratibus, qui edificaverunt Serinam ipsam, oriundi de Alemania, civitatis Ispruco ducis Austriae[22].

Don Tommaso Carrara Zanotti contesta invece la posizione assunta dallo storico del XVII secolo, fra Celestino Colleoni (1568-1635), il quale, nella sua *Historia Quadripartita di Bergamo e del suo territorio nato gentile e rinato christiano*[23], attribuisce ad altre epoche e ad altri autori la fondazione di Serina. Tale evento viene infatti da lui collocato verso la metà de XIII secolo, per merito di una *gens* proveniente dall'area nord orientale della Francia, ove scorre un fiume di nome *Valserine*, così identificato nel *Dictionnaire Topographique du Departement de l'Ain,* redatto da M. Edouard Philipon e pubblicato a Parigi nel *1911*:

> La Valserine, affl. du Rhòne, naìt au sommet de la combe de Mijoux, à une altitude de plus de 1000 mètres sur la frontìere du canton de Vaud, entre dans le dèpartement de l'Ain à Lèlex (922 m.), passe à Chèzery, à Chàtillon-de-Michaelle, où elle se grossit de la Semine, se perd pedant 300 mètres dans de profondes fissures de rochers, au lieu dit la Perte de la Valserine ou le Pont des Oules,

[21] Don T. Carrara Erasmi, *Notizie Istoriche di Serina e Leprenno*, Serina 20 Settembre 1818, pp. 3-4.

[22] M. Muzio*, Sacra Istoria* … cit., p. 92.

[23] Fra C. Colleoni, *Historia Quadripartita di Bergamo* … cit., p. 4.

[24] Vedi M.E. Philipon, *Dictionnaire Topographique du Departèment de l'Ain*, Paris 1911, p. 12: "La Valserina, affluente del Rodano, nasce sulla cima della conca di Mijoux, ad un'altitudine superiore a 1000 metri, al confine del cantone Vaud; attraversa il dipartimento d'Ain a' Lelex, passa a Chezery, a Chatillon- de- Michelle, dove si allarga a Semine, si perde per 300 metri

> et va se jeter dans le Rhòne, par 302 mètres, à Bellegarde, après avoir parcouru 52 Kilometrès avec une vitesse variant de 60 à 130 mètres à la minute[24].

Ancora più radicale è la polemica che don Tommaso solleva in merito alla tesi sostenuta da padre Donato Calvi (1613-1678), monaco agostiniano, secondo il quale, fondatori di Serina sarebbero stati i nobili Carraresi da Padova:

> Cacciati dalla tirannia del crudo Ezzelino da Romano, molti di questi pervennero nel territorio di Bergamo e ricovratisi fra monti della Valle Brembana Superiore, dieder principio a fabbricare una contrada che poi dal loro cognome fu chiamata e à detta Carrara, credendosi da molti che da medesimi Carraresi derivata ne sii nella nostra patria la familia Carrara[25].

Riprendendo quindi la tesi sostenuta da don Tommaso Carrara, tesi a mio giudizio non attendibile poiché leggendaria e non adeguatamente documentata, egli identifica i fondatori di Serina in Ceronio e Carrerio; scrive infatti:

> Ceronio et Carrerio questi due magnanimi personaggi, che poiché si divisero fra di loro questa grand'opera, l'uno volgendosi a mezzogiorno fra i monti di Lepreno, che fu il Ceronio, e l'altro che si volse a tramontana e fu il Carrerio e gli piacque il luogo che noi abitiamo, si prese l'impegno di dare cominciamento alla fondazione di Serina. Le prime case adunque che si videro sorgere dal suolo furono nella contrada de Carrara, che appunto ha preso il nome dell'autore, che fu il Carrerio; ed ecco onde è derivata l'antica famiglia Carrera che poi col lungo andare si vuole chiamare abusivamente da Carrara, cambiato l'E in A. Questa famiglia da Carrera cominciò a crescere e a moltiplicarsi e però credette di darsi luogo estendendone un ramo al di sopra, alla parte destra della contrata da Carrara in una sponda aprica ed esposta al meriggio la quale domina col guardo tutta Serina. E poiché questo luogo è diviso da una valle, i discendenti di questo ramo si fecero chiamare Da La Valle, perché in què tempi non erano per anco in uso i cognomi propri, ma prendevano la denominazione del luogo che abitavano. Un altro ramo si estese al di sotto verso mezzogiorno in fondo a Serina; e siccome per piantarvi la nuova abitazione si dovette abbattere e gettare a terra un gran bosco[26] fu poi anche quella chiamata col nome di Tiraboscho. Ed ecco onde vennero i tre celebri cognomi che noi chiamiamo i tre colonnelli originari di Serina, cioè Carrara (la superbia), De La Valle (la scienza), Tiraboschi (la nobiltà).

È chiaro che, data la contraddittorietà delle tesi formulate, spesso frutto di credenze popolari, risulta difficile stabilire in modo inequivocabile le origini di Serina e delle sue famiglie più illustri.

Domenico Bernoni, ad esempio, nelle sue *Note Bibliografiche dei rag-*

entro le profonde fessure della roccia in una località detta Le Rovine di Valserina o Ponte d'Oules e si va a gettare nel Rodano per 302 metri a Bellegarde, dopo aver percorso 52 Km ad una velocità variabile tra i 60 e i 130 metri al minuto".

[25] D. Calvi, *Effemeride sagro-profana* … cit., p. 355.

[26] Era denominato il bosco di "Casa Torre".

guardevoli Asolani edite nel 1860, rifiuta la tesi sostenuta da Don Tommaso Carrara circa una possibile origine tedesca della famiglia Tiraboschi. Rifacendosi a fra Celestino Colleoni ne sostiene la provenienza francese e ne colloca l'arrivo in territorio bergamasco durante gli anni precedenti la dominazione torriana a Milano. Sempre Bernoni, analizzando i documenti conservati nell'Archivio municipale di Asola del 1547, afferma che tale famiglia "pose il suo domicilio in Serina Alta, borgo che fu dalla famiglia stessa fatto interamente fabbricare rimanendone perciò Signoria assoluta[27]". A suo giudizio il primo Tiraboschi di cui si hanno notizie attendibili fu un certo Giovanni Pietro Tiraboschi, membro della Congregazione dei Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, stabilitisi a Rodi e costretti, nel 1522, a lasciare l'isola. Tra le più antiche memorie che si richiamano a questo personaggio, esiste, infatti, un'iscrizione sepolcrale del 1300, ancora visibile nel Chiostro del Convento di S. Agostino posto nella città di Bergamo; ciò era stato precedentemente affermato dall'abate Isidoro Bianchi nella sua prefazione alle *Rime* di Antonio Beffa Dè Negrini edite a Piacenza nel 1790 e a Cremona nel 1799.

D. O. M.
Eccellentis Carolo I. V. D. Iohanne Andrea
Franciscu Tirabuschi civibus Bergomi
ab illustriss D. D. Iohanne Petro Tirabuschi
strenuo rodiensis equite
anno MCCC extructum.
Sed vetustate temporum consumptum
Alexander Tirabuschi, protonotarius apostolicus
et cath. accl. canonicus, consanguineus
instaurandum curavit MDCXXI
in circulo + serenavit.

Lo stesso così tradotto:

A Dio onnipotente massimo
Agli eccellenti Carlo Giovanni I. V. D. e
Francesco Tiraboschi cittadini di Bergamo
dall'illustrissimo don Giovan Pietro Tiraboschi
valorioso cavaliere di Rodi
costruito l'anno 1300
il consanguineo don Alessandro Tiraboschi
protonotario apostolico e canonico
della cattedrale (di Bergamo)
ne curò il restauro, essendo l'avello
consunto dal tempo, l'anno 1621
rese più stabile la croce fissandola tutt'intorno.

L'opera di Domenico Bernoni rappresenta, a mio giudizio, un apporto si-

[27] D. Bernoni, *Note Bibliografiche dei ragguardevoli Asolani*, Asola 1860, p. 12.

gnificativo in merito alla *questio* riguardante le origini della famiglia Tiraboschi. Egli infatti, tracciando un quadro estremamente ricco dei personaggi più insigni della famiglia resi famosi dal loro eccellere nei più svariati campi del sapere, dalla letteratura all'arte, dalla storia alla filosofia, appoggia la tesi sostenuta dal Nangini nelle sue *Storie Asolane*[28], secondo la quale alcuni membri di tale famiglia, lasciata Serina, si sarebbero trasferiti ad Asola nel 1406 ove poi la discendenza si sarebbe estinta in linea maschile.

Nelle *Notizie biografiche dei ragguardevoli Asolani*[29], Graziolo Tiraboschi risulta essere uno dei primi membri della famiglia ad essersi trasferito da Bergamo ad Asola; tale evento è infatti ricordato nel suo testamento redatto in data 2 dicembre 1484. A questo periodo, secondo quanto scrive il Bernoni da cui si cita, risalgono altri personaggi che si resero "chiari o per perizia e celebrità nella scienza delle Leggi, o per distinti parentadi contratti colle più nobili famiglie di quel tempo. Tali appunto si resero il magnifico Comino, lo spettabile Giovanni Pietro, l'egregio Francesco, che si legò in matrimonio colla signora Brigida della nobile famiglia Camozzi".

Camillo Tiraboschi invece, figlio di Giulio Tiraboschi e di Ludovica Datis, militò al servizio della Repubblica Veneta, come Giovanni Battista Tiraboschi, che prese parte alla guerra contro la Lega di Cambrai, guadagnando sul campo il titolo di *contestabile.*

Dal conte Flaminio e dalla nobile signora Giovanna Daina nacque, a Castelnuovo Asolano, il giorno 13 dicembre 1746, Gian Carlo Tiraboschi. Compiuti i primi studi si recò, all'età di quindici anni, a Brescia; qui indossò l'abito dei Chierici Teatini, compì il noviziato, per poi trasferirsi a Venezia ed intraprendere il corso di studi filosofici. "L'ingegno perspicace ed il profondo sapere suo il condussero" ad occupare la cattedra di filosofia all'Università di Genova e poco dopo quella di *ius canonico* in quella di Cremona. Compì molti studi di carattere storico; di lui infatti, furono pubblicate nel 1814 le *Notizie Storiche della famiglia Cavalcabò;* nel 1815 della famiglia *Picenardi* e nel 1818 di quella *Schizzi.* Prodigo di donazioni all'Orfanatrofio di Cremona, conquistò la benevolenza dei suoi concittadini. Morì il 6 novembre 1818 e venne sepolto nel cimitero di Cremona.

Cornelio Tiraboschi acquistò fama e notorietà nella Letteratura e nella Teologia (XVI sec.); Ettore Tiraboschi, vissuto intorno al 1530, fu investito del titolo onorifico di Cavaliere. Flaminio Tiraboschi fu "giureconsulto di grande fama"; laureatosi e poi trasferitosi a Venezia fu eletto nunzio ed Oratore Straordinario. "Colà distintosi nelle difficili incombenze addossategli diede prove amplissime del suo sapere, del suo zelo per il pubblico bene e del suo amore patriottico"; perciò l'imperatrice d'Austria Maria Teresa conferì a lui e a tutti i suoi discendenti la cittadinanza di Mantova.

Francesco Tiraboschi "figliuolo di Antonio, credesi discendente dalla assai civile famiglia Tiraboschi di Asola, nobile fortezza del Bresciano, che

[28] M. NANGINI, *Storie Asolane*, Piacenza 1790, libro I, p. 6.

[29] D. BERNONI, *Notizie biografiche dei ragguardevoli* Asolani, Arnaldo Forni editore, 1860, p. 57.

giustamente si pregia di avere dato la nascita al celebre teologo Lugrezio Tiraboschi, religioso Carmelitano, che si distinse moltissimo anche per la perizia delle lingue orientali e fece un'assai onorevole comparsa nel sacro Concilio di Trento"[30].

Numerosi Tiraboschi acquisirono quindi fama e notorietà non solo nella provincia di Bergamo, ma anche in quella di Brescia, nonché nelle regioni Veneto, Lazio ed Emilia Romagna. All'Università di Padova essi sono infatti menzionati negli *Acta graduum Accademicorum ab anno 1406 ad annum 1550*; molti Tiraboschi sono dunque citati quali "professori e promotori di medicina nello studio di Padova[31]".

In merito alla famiglia Tiraboschi sono state poi formulate, da eruditi locali, delle ipotesi circa un suo possibile legame parentale con i Della Torre (o Torriani) di Milano. A sostenere questa tesi intervengono narrazioni di fatti gloriosi e leggendari, riferiti da don Tommaso Carrara, il quale, ricordando, con riferimento al 1295, i due serinesi Antonio e Pietro Tiraboschi, li definisce rispettivamente capitano della brigata turriana di Milano e *militum praefectus turrianae cohortis*[32]. I Della Torre[33], detti impropriamente Torriani, divenuti signori di Milano, dovevano essere, infatti, di antica origine francese come i Tiraboschi. Martino, il capostipite, partecipò ad una del-

[30] *Ibid.,* pp. 178-198.

[31] T. Pesenti, *Professori e promotori di medicina nello studio di Padova dal 1405 al 1509. Repertorio bibliografico*, Centro per la storia dell'Università di Padova, 1934.

[32] Don T. Carrara, *Notizie Istoriche di Serina e Lepreno*, Serina 1818, p. 10.

[33] Da V. Spreti, *Enciclopedia nobiliare,* vol. VI, p. 673: Torre (Della) o Torriani: Famiglia storica ed illustre di Milano, risale dei Visconti e da questi soppiantata. Ebbe origine in Francia e nel secolo XIII signoreggiò nella Valsassina soggiornando nella fortificata Primaluna, capopieve di quella valle. Capostipite riconosciuto dei Della Torre o Torriani è Martino, militare in Terra Santa al seguito dell'imperatore Corrado III e del re di Francia Luigi VII e deceduto nel1147 durante l'assedio di Damasco. Tra gli esponenti più illustri di questa casata sono da ricordare: Pagano, conte di Valsassina, signore di Milano, Podestà di Padova nel 1195, console della Repubblica di Milano e rappresentante di Milano presso il pontefice Gregorio IX; nel 1240 fu eletto Capitano del popolo, quindi capo della Credenza. A lui viene attribuito il primo estimo generale dei beni tassabili e l'attuazione della riforma tributaria. Nel 1259 Martino II, signore di Milano, vinceva e catturava presso l'Adda Ezzelino da Romano, ottenendo poi la nomina a Podestà di Lodi e la sepoltura nell'abbazia di Chiaravalle. Altri personaggi biograficamente memorabili furono: Filippo II Torriani, figlio di Giacomo, signore di Milano succedendo al fratello Martino II, battè a Como la fazione della famigli Rusca e degli esuli Milanesi, ottenne la sottomissione della Valtellina, estese il suo dominio su Bergamo, Lodi e Novara diventando poi anche podestà di Genova; Guido, figlio di Francesco, signore di Milano, fu fatto prigioniero e rinchiuso in castel Baradello, accorse in difesa della città di Como assalita dalle milizie di Matteo Visconti e fu proclamato Capitano del Popolo a Milano ed a Piacenza; Pagano, fratello dell'arcivescovo Cassone, fu incaricato da Arrigo VII di riformare gli Statuti milanesi dalle leggi torriane nel 1311 ed un suo figlio ottenne in sposa Riccardina Visconti in segno di pacificazione; Passerino, Podestà di Cremona e capo delle forze guelfe all'assedio di Soncino nel 1312.

Arma: Una luna crescente sovrapposta ad una torre, accostata questa da due gigli, uno per parte.

Arma moderna: D'azzurro, a due bastoni gigliati in alto d'oro, passanti in croce di S. Andrea, con la torre di rosso, merlata alla guelfa, aperta e finestrata; su campo d'oro un'aquila di nero coronata dello stesso.

le ultime crociate al seguito di Corradino III e Luigi VII di Francia, trovando la morte nell'assedio di Damasco. Nello stemma antico compariva il simbolo della mezzaluna ed il paese della Valsassina. Lo stesso Pietro Tiraboschi, definito dall'abate Isidoro Bianchi "Cavaliere Aurato"[34] fu strenuo difensore dei luoghi santi (1295) e vide il suo destino intrecciarsi con quello della famiglia dei Della Torre in virtù del matrimonio contratto con una sorella di Ambrogio Della Torre, signore di Milano. Tali notizie sono avvalorate dalla testimonianza data da fra Celestino Colleoni nella sua *Storia Quadripartita di Bergamo*[35], nonché dai documenti datati 28 maggio 1742, conservati nell'Archivio di Stato di Bergamo.

Ciò avvalora l'ipotesi di un legame tra le due famiglie. I Della Torre avevano infatti dei possedimenti anche in Valle Brembana e la zona boschiva dove sorse Serina era detta per l'appunto "Bosco di casa Torre".

Molto significativo, nello stemma della famiglia Tiraboschi, è il particolare fregio detto giglio di Francia, posto sopra un cimiero, a testimoniare più che un collegamento con lo stemma dei Della Torre (o Torriani) raffigurante appunto una torre guelfa fra due gigli di Francia, una palese dichiarazione di adesione e appartenenza alla parte guelfa. Infatti, sempre secondo la leggenda familiare raccolta da don Tommaso Carrara, questo elemento decorativo, comune ad entrambi gli stemmi, fu scelto con molta probabilità per una ragione ideologica quale simbolo della fazione guelfa che, verso la metà del XIII secolo, fu esaltato e portato in Italia da Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia. Questi infatti scese in Italia nel 1265, invitato da papa Clemente IV per essere incoronato re di Sicilia. I Torriani di Milano furono i primi a schierarsi dalla parte dell'angioino. Tale favore fu inizialmente decisivo per la trionfale riuscita della spedizione di Carlo d'Angiò. Successivamente i Torriani furono disfatti a Desio il 12 gennaio 1277 dalle forze militari dei ghibellini Visconti, divenuti così nuovi signori di Milano, mentre Carlo d'Angiò dovette lasciare la Sicilia con lo scoppio dei Vespri Siciliani del 1282.

Del notaio Andreolo Tiraboschi si espongono notizie relative alla paternità, agli eventuali eredi e soprattutto in merito alle caratteristiche più significative dell'attività notarile svolta: clientela, eventuali collaboratori, sedi di esercizio della professione e così via dicendo.

Il notaio Andreolo Tiraboschi era originario di Serina, allora capoluogo della Valle Brembana Superiore e sede del Vicariato. La sua paternità è spe-

[34] I. Bianchi, *Prefazione* alle *Rime di M. Antonio Beffa Dè Negrini dedicate a Roberto Tiraboschi e a Vittoria Beffa*, Piacenza 1790, pp. 22-23.

[35] Fra C. Colleoni, *Storia Quadripartita di Bergamo* … cit., libro IV, parte I.

[36] Secondo G.G. Fissore, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti, I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale,* Spoleto 1977; i notai erano obbligati a prestare giuramento agli statuti comunali cittadini, impegnandosi a non ledere gli interessi pubblici rogando atti compromettenti per l'autorità e per la sicurezza del Comune. Secondo quanto stabilito dagli statuti notarili di Bergamo, il primo dei quali risale al 1264, l'aspirante notaio doveva aver compiuto diciotto anni ed essere in possesso del privilegio di nomina a notaio. In questo caso poteva sostenere l'esame dinanzi ad una

cificata in numerosi documenti nei quali il notaio, nelle vesti di autore del negozio giuridico, è identificato con l'espressione: *Andreolus de Tirabuschis notarius*[36], *misus et procurator, filius magistri Zenini de Tirabuschis*. Infatti, negli atti numero 100, 218 e 311 egli è impegnato in qualità di contraente nell'acquisto di due libbre di lana *brunaza et mazenga,* ossia di colore scuro ed ottenuta dalla tonsura di maggio, nel pagamento di un mutuo ed infine nella vendita di due panni confezionati con lana nostrana.

Sempre dall'esame degli atti è possibile dedurre che Andreolo Tiraboschi avesse tre figli: *Bendiolus* et *Nicholao*, nominati *certos misos, actores, legiptimos defensores et nuntios speciales*[37] il 7 febbraio 1448, e *Petrus, notarius*.

Il casato dei Tiraboschi è nominato in tutti i documenti da me selezionati; questo è infatti il criterio che ho adottato nella scelta fra una vasta gamma di atti eterogenei nella loro tipologia e soprattutto riguardanti varie famiglie di diversa provenienza e di differente condizione socio-economica.

Il fatto che i membri della famiglia Tiraboschi compaiano tanto assiduamente sia come testimoni, sia come contraenti del negozio giuridico, ha permesso di cogliere la complessità dei rapporti parentali ed il ruolo egemone svolto dalla famiglia di appartenenza nella vita economica e sociale della Serina di allora.

Come già affermato in precedenza, il notaio Andreolo Tiraboschi, iscritto nel registro del collegio dei notai di Bergamo il 12 ottobre 1430[38], intraprese la sua attività forense a Serina, nel gennaio del 1435. Proprio in quell'anno, infatti, cominciò a rogare atti nella forma di *instrumentum pubblicum*[39] dotati di pubblica fede, ossia di valore probante assoluto, per il solo fatto di essere stati redatti dal notaio. Andreolo Tiraboschi ha adottato la procedura

commissione costituita dai consoli del Collegio notarile, dal Canevaro e da altri sei notai. Dopo aver superato la prova doveva versare una somma di denaro per l'ammissione al collegio e prestare giuramento allo statuto notarile. Il notaio a questo punto era istruito alla professione da un collega già affermato e poteva apporre il proprio nome, cognome e segno di tabellionato sull'apposito registro. Vedi G. Scarazzini, *Statuti notarili di Bergamo,* Roma 1977, pp. 55-102.

[37] La trascrizione degli atti avveniva in ottemperanza ai decreti emanati da Bernabò Visconti; infatti negli atti del notaio è sempre specificato: *constituerunt et ordinaverunt … procuratorem et nuncium specialem ad faciendum denotari vel describi suprasriptum instrumentum et omnia contenta in ipso, secundum mandatum et decretum domini nostri Bernabovis per notarios ad hoc deputandos vel deputatos seu per unum ex eis, in libris et super libris comunis Pergami.*

[38] *Matricolae notarium dal 1392 al 1543,* conservato presso l'Archivio di Stato di Bergamo.

[39] Un'espressione formale del nuovo ruolo dei notai consiste nel passaggio, che si verifica nelle carte private a partire dal XIII secolo, da un dettato in prima persona, dove cioè è l'autore del documento ad esprimere una volontà che il notaio si limita ad attestare e a certificare (*Manifestus sum ego; Ideoque nos vendidimus, donavimus etc, Constat me*) ad un dettato in terza persona, cioè ad una redazione in cui è il notaio che parla esponendo e trasferendo in forme opportune la volontà dei contraenti. È questo un aspetto dell'affermazione del documento notarile come *instrumentum pubblicum*, cioè come un testo che, indipendentemente dalla natura pubblica o privata degli autori, dei destinatari e del contenuto, aveva un efficacia giuridica immediatamente riconosciuta dall'autorità pubblica. Vedi P. Cammarosano, *Italia Medioevale*, Roma 1991, p. 268.

tipica del tardo medioevo, secondo la quale il notaio, prima di redigere la pergamena con il dettato integrale del documento, ne definiva gli estremi in una *minuta* e quindi ne scriveva in forma un poco abbreviata la sostanza (datazione cronica e topica, testimoni, autori e destinatari, oggetto, clausole del negozio) in un proprio registro[40].

Normalmente il registro di *imbreviatur* o protocollo era scritto su materiale cartaceo, come nel caso di tutti gli atti del nostro notaio, in quaderni e fascicoli con i contratti rogati uno dopo l'altro in ordine grosso modo cronologico. Tali registri erano poi custoditi presso il notaio alla stregua di una sua proprietà personale e erano considerati come facenti pubblica fede, al pari dell'*instrumentum* scritto su pergamena, sciolto e consegnato alle parti che ne facevano richiesta.

Definita dunque la tipologia e la struttura degli atti privati rogati dal notaio Andreolo Tiraboschi di Serina, ritengo opportuno procedere ora all'analisi della loro natura. Indubbiamente la loro caratteristica principale è l'estrema varietà; infatti, così come nei loro aspetti intrinseci, i documenti non presentano una struttura interna costante ed un formulario pedissequamente ripetitivo, allo stesso modo essi si differenziano fra loro per l'estrema eterogeneità dei contenuti: contratti agrari, testamenti, doti, acquisti e vendite di merci quali lana, pannilana, frumento, vino, formaggio, biade, miglio, guado, nomine di procuratori e campari, pagamenti di dazi e costituzioni di società tintorie.

I cinque registi di imbreviature, contenenti gli atti del notaio, si presentano in buono stato, eccetto le prime ed ultime pagine di ciascun quaderno, spesso rovinate dall'umidità con macchie che pregiudicano la lettura degli angoli esterni. Aprendo i registri, su ogni facciata si possono leggere, stampati con inchiostro nero, i numeri delle pagine in ordine progressivo.

---

[40] A. Liva, *Notariato e documento notarile a Milano dall'Alto Medioevo alla fine del 1700,* Roma 1977, pp. 103-104.

[41] In una società nella quale la percentuale di analfabeti era elevatissima e dove la registrazione delle transizioni, anche le più semplici, dipendeva da pochissimi individui letterati, la funzione del notaio era, naturalmente, essenziale. Attraverso le botteghe degli scrivani passavano non soltanto gli atti pubblici riguardanti l'intera comunità, oppure i grossi contratti di scambio per le imprese economiche e commerciali, ma anche le semplici convenzioni di ogni giorno tra la gente comune. Il numero dei notai a Serina era regolato in modo da garantire la necessità della podestaria e del comune, e da assicurare un servizio adeguato all'intera popolazione. I notai ufficiali, cioè quelli del comune e del podestà, dovevano scrivere i documenti pubblici: il cancelliere comunale era in genere scelto tra i notai locali, mentre quello podestarile poteva anche essere (come di solito era) un forestiero. Appartenente ad una famiglia locale, spesso benestante e con una tradizione notarile, e in possesso di un'istruzione acquisita localmente frequentando una scuola di grammatica e poi la bottega di un maestro anziano, il notaio era investito dell'autorità di rogare atti da parte di un conte palatino o di un rappresentante dell'imperatore. Quando ciò accadeva il notaio otteneva soltanto il titolo, altra cosa era il conseguimento dell'effettiva idoneità ad esercitare la professione, che doveva essere conferita da un collegio notarile. I notai bergamaschi dovevano quindi entrare a far parte del Collegio dei Notai di Bergamo, registrando il loro nome ed il loro segno distintivo, il cosiddetto segno di tabellionato, in un apposito libro matricolare. Nelle sue funzioni di scrivano ufficiale il notaio era assistito da testimoni e, per le scritture più importanti, anche da uno o più secondi notai. Alla morte del no-

La mano scrivente non risulta sempre la stessa, perché Andreolo Tiraboschi è affiancato, nell'esercizio della sua attività, da secondi notai ausiliari: Andrea Tirabuschi *secundus notarius*[41], Bettino Tiraboschi *secundus notarius* et *frater Andreoli de Tirabuschis*, Jacopo, Antonio e Zenino *omnibus de Tirabuschis de Serina,* suoi collaboratori nella stesura degli atti e spesso scelti quali testimoni del negozio giuridico stesso.

Dallo studio degli atti risulta che Andreolo Tiraboschi non era un notaio itinerante; egli infatti rogò esclusivamente a Serina, scegliendo la propria casa o recandosi di persona presso i suoi clienti, o rogando nelle dimore private, nelle fucine, nei vari sedimi o sotto i portici. In uno stesso giorno il notaio si spostava anche in più contrade di Serina: *in contrata de Acquasparsa, in contrata de Buscho, in contrata de Murizis, in contrata de Mezacha* etc.

La permanenza costante del notaio *Andreolus de Tirabuschis* a Serina è una caratteristica che non può essere attribuita anche ai testimoni e ai contraenti dei negozi giuridici; nel loro caso infatti non si può parlare di stabilità bensì di mobilità. Indubbiamente essi erano in prevalenza nativi o residenti in Serina, ma in buon numero provenivano da località più o meno vicine: Lovere, Sonzogno, Endena, Cornalba, Dossena, Costa Serina, Sambusita, Nembro, Valnegra, Clusone, Bracca, Selvino, Palazzolo, Alzano, Lallio e Bergamo.

Varie sono anche le qualifiche professionali citate nei documenti al fine di identificare la condizione sociale dei testimoni o degli autori del negozio giuridico: *pubblicus mercator et negotiator, emptor, murator, molinarus, vinaius*, *tinctor, venditor, misus et procurator, servitor et folator*.

La clientela del notaio Andreolo Tiraboschi era dunque molto vasta e di condizione socio-economica diversa. I clienti più assidui erano comunque membri delle famiglie più importanti di Serina: i Tiraboschi, i Carrara, i della Valle, i Cortinovis e i Merloni.

La ricerca si è poi dunque evoluta in un tentativo di ricostruzione della fitta trama dei rapporti parentali propri della famiglia Tiraboschi e, attraverso lo studio delle doti e dei testamenti, si è proposta di definirne i beni patrimoniali, le ricchezze, le strategie di incremento e conservazione delle stesse, nonché le attività economiche svolte. I numerosissimi casi analizzati hanno infatti confermato l'iniziale impressione di una famiglia patrimonialmente forte e socialmente radicata in un contesto economico dinamico e in continua evoluzione. Doti e testamenti costituivano infatti uno strumento indispensabile a preservare un cospicuo patrimonio costituito da beni mobili

taio i suoi libri, imbreviature e protocolli erano dati in custodia ad un sostituto che era autorizzato, dietro richiesta delle persone interessate, a trarne le copie necessarie. I registri erano prima raccolti presso un archivio notarile locale; successivamente essi sono stati riuniti a Bergamo dove sono ora custoditi, almeno per la parte storica, presso L'Archivio di Stato.

[42] Il Consorzio della Misericordia nasce per opera di Zambone Carrara nel 1342 come ospedale annesso alla chiesa di Santa Margherita di Serina. Non potendo indicare quali funzioni avesse al suo nascere e quando si trasforma in Consorzio della Misericordia, si può dire solo che, dalla seconda metà del XV secolo, si configura come un vero e proprio organismo autono-

ed immobili, ma anche l'occasione per confessare peccati e omissioni, per saldare debiti, per riparare a torti, o porre rimedio a piccole ruberie; frequenti erano infatti i lasciti testamentari a favore delle varie chiese e cappelle di Serina, al Consorzio della Misericordia[42], alla comunità, alla scuola e ai poveri della stessa Serina. I beni in questione erano tipologicamente vari e cospicui: somme di denaro, terre, capi di bestiame, prodotti manifatturieri e caseari, materie prime come la lana o il guado, miglio, cereali, vino e sale. L'esame delle doti e dei testamenti rogati dal notaio Andreolo Tiraboschi ha dunque delineato una società caratterizzata in pieno XV secolo dalla presenza di casate egemoni, da una profonda religiosità, dall'eterogeneità delle condizioni sociali, da accurate strategie di trasmissione, conservazione ed incremento del patrimonio dinastico nonché da un'economia estremamente dinamica e produttiva.

In merito a tale problematica ho cercato di ottenere una sorta di fotografia del mercato serinese, cercando di evidenziarne le merci ed i prodotti maggiormente trattati, nonché di farne risaltare le figure dei protagonisti: i membri della famiglia Tiraboschi. Dall'esame dei dati raccolti, l'economia serinese risultava infatti essere caratterizzata, negli anni presi in considerazione (1435-1453), da uno sfruttamento della proprietà terriera non limitatamente agricolo. Essa era sì coltivata, ma soprattutto venduta, edificata, sfruttata per le sue risorse minerarie o impiegata a pascoli per l'allevamento bovino, equino ed ovino. Gli atti studiati denotano dunque la presenza a Serina e nelle località limitrofe di un vivace mercato della terra; atti di vendita, compravendita o affitto testimoniano che la principale forma di ricchezza per i Tiraboschi, così come per le altre importanti famiglie serinesi, era appunto la proprietà terriera, il cui sfruttamento rendeva possibili altri tipi di affari o possibilità ulteriori di arricchimento. Essa era dunque un bene molto ambito non come riserva di prodotti agricoli, ma come il presupposto fondamentale alla disponibilità di capitali e luogo sul quale praticare l'allevamento bovino ed equino o costruire edifici impiegati nella produzione di pannilana o di svariati oggetti metallici. È importante però sotto-

mo a carattere assistenziale. Il consorzio era retto da un numero variabile di sindaci laici, i reggenti, di cui due venivano rinnovati ogni anno dalla comunità di Serina, in modo da garantire sempre la presenza di sindaci anziani e giovani. Era consuetudine, al cambiamento delle cariche, compilare un inventario di tutti i beni mobili ed immobili appartenenti al consorzio, in modo che i sindaci nuovi, prendendo atto di ciò che era stato fatto sino a quel momento, non si trovassero nella situazione di dover rispondere alle passate gestioni amministrative. Numerosi erano i compiti dei sindaci: oltre a quello di occuparsi di Serina, spettava loro amministrare il patrimonio dell'ente, rappresentare legalmente il consorzio sia nei negozi giuridici che nelle controversie con i debitori, conservare i libri e le scritture contabili, presiedere al funzionamento, insieme al canevaro, della caneva del consorzio.Il patrimonio proveniva in prevalenza da vendite di censi, livelli, affitti pervenuti al consorzio attraverso le eredità e i legali dei benefattori di Serina, ed era amministrato da una cassiere, che aveva il compito di riscuotere annualmente le rendite, e da un cancelliere, a cui aspettava la tenuta delle scritture contabili. L'attività del consorzio continuò, senza sostanziali cambiamenti, fino a tutto il XIX secolo, anche dopo avere preso, in seguito a mutamenti politici ed istituzionali, il nome di Congregazione di Carità ed avere unito alla funzione assistenziale quella educativa.

lineare che, date le difficili e proibitive condizioni morfologico-climatiche di Serina, la terra non era considerata come primaria fonte di approvvigionamento alimentare, non era sostanzialmente sfruttata dal punto di vista agricolo, bensì valorizzata in quanto garanzia di eventuali guadagni percepiti mediante fitti perpetui, retrovendite o vendite degli edifici su di esse ubicati.

I primi forniscono significative testimonianze della riscossione, da parte dei membri della famiglia Tiraboschi, di bassi canoni d'affitto e quindi non certo lucrativi per i loro investitori; le compravendite o retrovendite di terre assicurano agli stessi autori del negozio giuridico o garanzie per la restituzione di certe somme di denaro o crediti investiti in svariate attività economiche, legate in modo particolare al settore metallurgico e manifatturiero; infine la vendita degli edifici, quali mulini, magli, fucine, stalle e fienili, rendeva possibile una consistente disponibilità di capitali da investire nelle varie e proficue attività economiche. Boschi e castagneti offrivano frutti e soprattutto legna da ardere, impiegata non solo per il riscaldamento delle case ma anche come materiale da combustione nelle numerose fucine e nei vari edifici utilizzati per la lavorazione della lana o dei metalli. Gli impianti più lucrativi erano infatti mulini, magli, fucine e stalle o fienili per l'allevamento bovino ed equino.

In ultima analisi ritengo importante sottolineare che l'estrema ricchezza e varietà del materiale documentario studiato possa considerarsi uno stimolo significativo per ulteriori e più approfondite ricerche.

Gli sviluppi che potrebbero seguire alla mia ricerca sono dunque tutt'altro che limitati o privi di interesse.

Lo stemma di Serina.

GEOFFREY J. PIZZORNI

IL SUCCESSO DEL LANIFICIO GANDINESE NEL XVII SECOLO ATTRAVERSO L'ANALISI DI UNA DELLE IMPRESE PIÙ RAPPRESENTATIVE: LA MARCANTONIO BONDURI

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 5 aprile 2002

La storiografia che si è soffermata sulle vicende economiche dell'Italia Settentrionale nel XVII secolo non ha mancato, da un lato, di rilevare il generale decadimento conosciuto dall'attività manifatturiera e, dall'altro, di sottolineare al tempo stesso l'esistenza di alcune eccezioni. Fra queste, il buon andamento del lanificio bergamasco del periodo è stato da più parti presentato come un esempio in controtedenza con quanto avveniva, contemporaneamente, nel vicino Stato di Milano o nel cuore della Repubblica Veneta[1]. Occorre aggiungere, poi, come alla costruzione di questa immagine sostanzialmente positiva abbiano ampiamente contribuito i risultati raggiunti dalla fiorente attività diffusa nei centri della Val Gandino, che le fonti coeve non esitano a definire il principale polo laniero del territorio orobico[2]. Un successo basato sull'elasticità dell'organizzazione produttiva, sulla notevole capacità di adeguare l'offerta di panni di lana al mutare della domanda proveniente dai diversi mercati e sullo spirito fortemente dinamico che animava i mercanti gandinesi[3]. L'intento di questo breve saggio è quello di evi-

---

[1] A riguardo si veda DOMENICO SELLA, *L'economia lombarda durante la dominazione spagnola*, Bologna 1982, pp. 151-194; D. SELLA, *Commerci e industrie a Venezia nel secolo XVII*, Roma 1961, pp. 59-60 e D. SELLA, *Italy in the Seventeenth Century*, London-New York 1997, pp. 44-45; ANGELO MOIOLI, *La deindustrializzazione della Lombardia nel secolo XVII*, "Archivio Storico Lombardo", 1986, pp. 167-203; MAURICE AYMARD, *La fragilità di un'economia avanzata: l'Italia e le trasformazioni dell'economia europea*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. II: *Verso la crisi*, Torino 1991, p. 115; ENRICO STUMPO, *La crisi del Seicento in Italia*, in *La Storia. I grandi problemi dal medioevo all'età Contemporanea*, vol. V: *L'età moderna. Stati e società*, Torino 1986, p. 327; PAOLO MALANIMA, *La fine del primato. Crisi e riconversione nell'Italia del Seicento*, Milano 1998; *Aspetti e cause della decandenza economica veneziana nel secolo XVIII*, Roma-Venezia 1961; WALTER PANCIERA, *L'arte matrice. I lanifici della Repubblica di Venezia nei secoli XVII e XVIII*, Treviso 1996 e W. PANCIERA, *Il lanificio bergamasco nel XVII secolo: lavoro, consumi e mercati*, in *Storia economica e sociale di Bergamo*, *Il tempo della Serenissima. Un Seicento in controtendenza*, Bergamo 2000.

[2] Il riferimento va all'inchiesta sull'industria laniera bergamasca promossa dalle autorità veneziane tra il 1669 e il 1670, custodita presso la BIBLIOTECA CIVICA "A. MAI" DI BERGAMO (d'ora in avanti BCBg), *Archivio Storico del Comune di Bergamo*, Filza delle polizze di quelli che lavorano vello in questa città e nel territorio. 1669 dicembre - 1670 marzo, b. 888, come anche alla memoria mercantile datata 27 gennaio 1711 presente nell'ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA (d'ora in avanti ASVe) nel f. *Cinque Savi alla Mercanzia*, Memorie mercantili Bergamo, b. 121.

[3] Le origini dell'industria laniera della Val Gandino sarebbero da ricercarsi già nel XIII se-

denziare i motivi che stanno alla base dell'affermazione dell'industria gandinese nel corso del '600, attraverso l'analisi di un caso aziendale, quello dell'impresa creata da Marcantonio Bonduri. La storia di questo mercante di Gandino prendeva avvio nel 1638, quando dallo scioglimento della ditta paterna, gestita insieme ai due fratelli, nasceva la Marcantonio Bonduri[4]. Da questo momento e fino agli anni Settanta del XVII secolo, il fulcro dell'attività commerciale della casa orobica sarebbe stato rappresentato dalla costante frequentazione delle quattro fiere che annualmente si tenevano a Bolzano[5]. Oltre al *core business*, rappresentato dalla vendita di pannine gandinesi, la partecipazione agli appuntamenti altoatesini consentiva alla Marcantonio Bonduri di svolgere una più che discreta attività di intermedia-

colo, quando a Vertova era operante un follo comunale, mentre per Gandino si ha notizia di un'abitazione affittata per la lavorazione della lana (in ANTONIO TIRABOSCHI, *Cenni intorno alla Valle Gandino e a i suoi Statuti*, "Archivio Storico Lombardo", VII, 1880, p. 16 e MANUELA TORRI, *Gandino negli Statuti comunali dei secoli XIII-XIV-XV*, "La Val Gandino", LXXVIII, 1991, p. 7). Lo sviluppo delle manifatture, modellate sullo schema del putting-out system, era proseguito nei secoli successivi, tanto che la valle e il suo capoluogo venivano descritti come i luoghi dove si producevano più panni bassi e alti di tutto il territorio orobico (cfr. per esempio VINCENZO MARCHETTI e LELIO PAGANI (a cura di), *Giovanni da Lezze: descrizione di Bergamo e suo territorio 1596*, Bergamo 1988, pp. 341-344 e CELESTINO COLLEONI, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio nato Gentile e rinato Christiano*, Bergamo 1617, Libro Secondo, pp. 532-545). A livello quantitativo, secondo l'inchiesta del 1669 sopracitata, a Gandino erano attivi 58 produttori di panni di lana. I dati contenuti nel documento, compilato attraverso le singole autocertificazioni comprovate dai consoli della comunità, sono stati suddivisi in classi. La prima, composta da 11 imprenditori – tra i quali la Marcantonio Bonduri – riguarda coloro che affermavano di avere "fabricha di panni" e che rappresentavano i maggiori produttori. Seguono coloro (11) che dichiaravano di produrre "qualche panno", quelli che annualmente realizzavano al massimo 4 pezze (21), quelli (10) che ne fabbricavano da 5 a 20 e i 4 che dichiaravano di produrre "di tempo in tempo". Infine, 3 operatori attestavano di realizzare panni per conto terzi. Quanto agli edifici presenti nel territorio gandinese, sia il già citato Da Lezze che gli estimi comunali sono concordi sul funzionamento di 11 folli (di cui 4 di proprietà comunale) e di 6 tintorie di ragione privata.

[4] La carriera di Marcantonio era iniziata nel 1627, allorché quindicenne aveva lasciato Gandino per la prima volta per recarsi alla fiera di Bolzano. Accompagnava il padre Lucrezio, la cui attività commerciale, al pari di altri operatori orobici, era imperniata sulla partecipazione alle fiere internazionali che si tenevano nel centro altoatesino. Dopo la scomparsa del padre, avvenuta nel 1630 a causa della peste, la ditta era proseguita sotto la guida dei figli Marcantonio, Giovanni Battista e Lucrezio fino al 1637, quando in seguito ai crescenti dissidi tra i fratelli questi avevano deciso di proseguire ognuno per proprio conto. Per una ricostruzione più esaustiva degli avvenimenti si rimanda a GEOFFREY JOHN PIZZORNI, *"Il frutto della sua fabrica è qui stimata meglio di quelle d'Ollanda". La ditta "Marcantonio Bonduri" di Gandino tra il XVII e XVIII secolo*, Milano 1999, pp. 29-32, tesi di dottorato di ricerca discussa nel febbraio 2000 presso l'Università degli Studi di Salerno nell'ambito del I primo ciclo del dottorato di ricerca in Storia dell'Industria.

[5] Ancora a metà del Seicento, la scelta di Marcantonio Bonduri non poteva dirsi di certo isolata all'interno della comunità mercantile gandinese. Da un documento del 1662, relativo alla ripartizione delle spese legali sostenute in una delle frequenti liti con i daziari di Brescia, Salò e Verona per il passaggio di merci per la Valcamonica, risulta come fossero ben 12 le case che inviavano panni nel capoluogo altoatesino, per poi far percorrere la via inversa a mercanzie acquistate in fiera, in ARCHIVIO DI STATO DI BERGAMO (d'ora innanzi ASBg) f. *Notarile*, b. 4.239 atto rogato da Giovanni Antonio Patirani datato 5 marzo 1662.

zione mercantile, premiata con la consueta provvigione del 2% sul totale della combinazione. Il mercante bergamasco, infatti, non soltanto si occupava di trovare esito a diverse mercanzie realizzate in Bergamasca (panni e drappi di seta su tutte), ma al contempo procedeva per suo conto e dietro commissione all'acquisto di mercanzie "todesche" – perlopiù generi diversi di telerie, mezzelane e fustagni di provenienza germanica e svizzera – che venivano rivendute soprattutto nelle fiere lombarde e, in particolare, in quella di Bergamo. L'occasione bolzanina, inoltre, offriva al Bonduri l'opportunità di svolgere una discreta attività finanziaria sia in proprio che in qualità di corrispondente di altri mercanti[6].

Quanto allo smercio di pannilana, la rete di vendita comprendeva una clientela sparsa per Austria, Germania meridionale e per l'attuale zona di confine tra Slovenia e Croazia[7]. Proprio quest'ultima area, situata alle estreme propaggini dell'Impero asburgico al confine con quello turco, rappresentava nei decenni centrali del '600 il mercato principale per i prodotti Bonduri[8]. La spiegazione del particolare livello raggiunto dal commercio fra Gandino e questa parte di Europa orientale è probabilmente riconducibile alla presenza di una folta colonia di operatori bergamaschi, ma soprattutto al gradimento che incontravano le pannine gandinesi che – stando a quanto affermava Gabriele Caccia, il principale cliente della Marcantonio Bonduri operante nel centro sloveno di Ptuj – risultavano essere le migliori per rapporto qualità-prezzo[9].

[6] La costante partecipazione alle manifestazioni altoatesine giocava un ruolo centrale nella gestione e nella regolazione dei suoi affari, come pure consentiva all'imprenditore di svolgere la funzione di commissionario di altre case non presenti in fiera. A Bolzano, infatti, il Bonduri poteva entrare in contatto con mercanti disposti a concedergli denaro a credito, come anche diveniva la piazza nella quale venivano regolate le riscossioni e i pagamenti di numerose transazioni, che talvolta esulavano dalle mere combinazioni concluse in fiera. Quest'attività finanziaria, comprendeva anche una fitta rete di rapporti con altri mercanti che incaricavano il gandinese di trarre o di rimettere somme di moneta – attraverso lo strumento della lettera di cambio – ai diversi clienti e fornitori; operazioni per le quali veniva ricompensato di norma con una provvigione oscillante fra l'1 1/3 e l'1/2 % dell'importo accreditato al mandante. Sull'attività finanziaria praticata nelle fiere bolzanine si cfr. Giulio Mandich, *Moneta e credito nelle fiere di Bolzano (1633-1664)*, in *Contributi alla storia economica altoatesina,* Bolzano 1979, pp. 454-455 e G. Mandich, *Istituzione delle fiere veronesi (1631-35) e riorganizzazione delle fiere bolzanine (1633-35)*, "Cultura Atesina - Kultur Des Etschalandes", n. 2-3, 1947, pp. 71-77 e 107-115.

[7] Il flusso delle vendite Bonduri raggiungeva numerosi centri d'oltralpe, anche se sono ravvisabili alcuni mercati – come Monaco di Baviera, Augusta, Vienna e il Tirolo – con i quali gli scambi erano connotati da una certa continuità e da solidi risultati.

[8] A sottolineare l'importanza del commercio fra Gandino e questa parte di Europa, attraverso il tramite delle fiere altoatesine, il Quadernetto della fiera di Mezza Quaresima del 1646 mostra come le vendite fatte alla Gabriele Caccia e fratelli di Ptuj avessero fruttato ben 9.915 lire su di un incasso totale di 17.340 lire, in ASBg, *Archivio Bonduri*, gruppo D Quadernetti di fiera.

[9] Lettera del 12 maggio 1646 a firma Gabriele Caccia (ivi, gruppo A carteggio, b. 3). Quanto alla presenza di numerosi mercanti provenienti dalla Bergamasca, la Marcantonio Bonduri era in contatto con diversi operatori orobici – ad esempio Bonicelli di Clusone, Gualandri e Mosconi di Lovere – che risiedevano in diverse località della zona, quali Maribor, Varadin, Cahovec e la stessa Ptuj. L'area scelta da queste famiglie era da considerarsi commercialmente strategica in quanto percorsa da quelle vie che, passando da Lubiana, conducevano verso la pianura da-

Contemporaneamente alla frequentazione della piazza atesina, la famiglia di Marcantonio Bonduri si era allargata e così, nel corso degli anni Cinquanta, il primogenito Carlo Lucrezio iniziava ad accompagnare il padre a Bolzano e, a partire dal 1662, a frequentare le fiere da solo[10]. Nel giro di qualche anno, il giovane Bonduri sarebbe stato raggiunto da altri due suoi fratelli: Francesco e Giovanni Battista. Il primo, dopo essere entrato dodicenne nel collegio dei Gesuiti di Brescia, nel dicembre del 1665 veniva inviato dal genitore a fare esperienza a Verona presso la ditta di Francesco Ricci; città nella quale sarebbe rimasto fino alla sua scomparsa e dove, nel giro di mezzo secolo, sarebbe diventato uno dei protagonisti della vita economica scaligera, senza per questo far mancare il suo apporto all'azienda paterna[11]. Tre anni più tardi, infatti, Francesco in compagnia del suo titolare si recava per la prima volta in fiera riuscendo tuttavia a concludere alcuni affari per conto della ditta di proprietà del padre. Sempre a cavallo degli anni Settanta, anche l'ultimo dei fratelli – Giovanni Battista – arrivava a Bolzano a dare manforte ai due Bonduri e questo dopo aver fatto pratica presso un mercante di Bressanone[12].

nubiana e il bacino minerario ungherese. Da queste strade, infatti, passavano le importazioni di bestiame magiaro destinato alla Repubblica veneta e, in direzione opposta, viaggiavano ogni sorta di mercanzie (tra le altre pannine, drappi di seta e spezie). Sull'argomento cfr. Hermann Kellenbenz, *Commercio tra la Lombardia e l'Europa centrale e orientale. Dal XV alla metà del XVII secolo*, in Giorgio Taborelli (a cura di), *Il commercio in Lombardia*, Milano 1987, vol. II, pp. 95-100; Paola Lanaro Sartori, *Venezia e le grandi arterie del commercio internazionale: strade, flussi di merci, organizzazione dei trasporti tra '500 e '700*, in Giorgio Borelli (a cura di) *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, Verona 1985, p. 314; Ferdo Gestrin, *Le regioni slovene e il farsi del loro primo capitalismo*, "Proposte e ricerche", n. 27, 1991, pp. 281-286 e Helfried Valentinisch, *Italienische Kaufmannsfamilien in Ptuj im 16. und 17. Jahrhundert*, "Ptujska zupnijska cerkev sv. Jurija", Ptuj 1998, pp. 98-112.

[10] L'inserimento di Carlo Lucrezio nell'impresa paterna era avvenuto per gradi. Entrato tra il 1653 e il 1654 in una casa salisburghese per migliorare la sua conoscenza della lingua tedesca (ivi, gruppo A, b.7 lettere che coprono il periodo novembre '53 - febbraio '54 a firma Carlo Lucrezio Bonduri) successivamente aveva fatto il suo ingresso sulla piazza altoatesina in compagnia del padre per poi, ormai venticinquenne, recarsi in fiera da solo a partire del marzo del 1662, da dove relazionava quotidianamente il padre rimasto a Gandino, ivi, b. 14 lettera a sua firma del 14 marzo 1662.

[11] L'ingresso nella casa veronese rappresentava il primo passo di una carriera mercantile che avrebbe portato Francesco Bonduri a diventare uno dei principali operatori scaligeri (a tal proposito gli *Antichi Estimi Provvisori* r. 311 del 1702 e del 1709 e l'*Archivio della Casa dei Mercanti* b. 67 entrambi conservati presso l'Archivio di Stato di Verona mostrano come il Bonduri fosse rispettivamente il terzo e il secondo estimato della comunità mercantile veronese). Nell'accumulazione di una grande fortuna grande parte avrebbe avuto la partecipazione alle fiere di Bolzano, nelle quali, a partire dagli anni Ottanta del Seicento e fino a poco tempo prima della sua morte avvenuta nel 1715, avrebbe ricoperto vari incarichi all'interno del Magistrato Mercantile di Bolzano, organo che sovraintendeva alle manifestazioni fieristiche della città atesina. A riguardo cfr. Giorgio Canali, *Il Magistrato Mercantile di Bolzano e gli Statuti delle fiere*, Bolzano 1942, pp. 150-154.

[12] Prima del suo ingresso nella Marcantonio Bonduri, Giovanni Battista aveva ricalcato le orme del fratello maggiore andando ad apprendere i primi rudimenti di tedesco presso la casa di Isaac Liner, mercante di Bressanone, in ASBg, *Archivio Bonduri*, gruppo A carteggio, b. 26 lettera a firma Giovanni Battista Bonduri datata 4 luglio 1669.

L'ingresso della seconda generazione nella Marcantonio Bonduri, tuttavia, coincideva con l'affacciarsi delle prime difficoltà sul mercato bolzanino. La domanda di pannine gandinesi, infatti, appariva in forte calo, provocato dall'affermarsi sui diversi mercati frequentati dai Bonduri dai generi provenienti dal Nord Europa. A questo proposito, Pier Francesco Giovanelli da Vienna avvertiva il mercante orobico che "le pannine nostre di Bergamo [erano] in smacco, onde non [poteva] commetterne a prezzo alcuno, usandosi qui solo drapperie di Fiandra e Franza che sono di grande apparenza ma di poca durata"[13]. Se quindi sulle sponde del Danubio la vendita dei pannilana incontrava seri intralci, le cose non andavano meglio su quello che rappresentava il mercato principale, ossia quello situato al confine con i territori sotto la dominazione ottomana[14]. Il cerchio si chiudeva nel settembre di due anni dopo, quando da Bolzano il figlio Carlo Lucrezio scrivendo al padre si scagliava contro i panni forestieri e il loro "vil precio", colpevoli a suo dire dello scarso esito in fiera dei prodotti Bonduri[15]. Di fronte ad una situazione nella quale i tradizionali generi – rasse, cimosoni, stametti e piane – realizzati a Gandino trovavano nelle famose *new draperies* un concorrente in grado di pregiudicare l'intera industria della lana, i Bonduri – come del resto gli altri produttori – non assistevano impotenti e in breve riuscivano ad avviare una profonda revisione del disegno aziendale, che sarebbe passata attraverso due fasi concomitanti[16]. In primo luogo, la Marcantonio Bonduri impostava un lungo processo volto all'adeguamento della produzione ai nuovi standards richiesti dal mercato, che si concretizzava in una progressiva diversificazione della gamma di articoli realizzati, ottenuta ricorrendo all'imitazio-

[13] Ivi, b. 18 lettera del 27 dicembre 1664 a firma Pier Francesco Giovanelli.

[14] A questo proposito, da Ptuj il corrispondente Orazio Caccia constatava amaramente come le pannine gandinesi avessero ormai poco mercato, ivi, b. 18 missiva datata 5 maggio 1665.

[15] Ivi, b. 22 lettera di Carlo Lucrezio Bonduri del 12 settembre 1667. Sull'impatto delle *new draperies* sul mercato internazionale si veda, tra gli altri, Nigel B. Harte, *The new draperies in the Low Countries and England*, New York 1997, Donald C. Coleman, *An innovation and its diffusion: the "new draperies"*, "Economic History Review", 2 serie, 22 (1969), p. 429 e Charles H. Wilson, *Cloth production and international competition in the Seventeenth Century*, "Economic History Review", 2 serie, 13:2 (1960), pp. 213-216.

[16] Tra le diverse ipotesi formulate dalla ditta bergamasca per sanare la situazione, c'era anche quella di Carlo Lucrezio che auspicava di trasferire l'intera attività a Bolzano, dove per favorire l'introduzione di nuove manifatture di panni l'Imperatore era pronto a concedere un privilegio della durata di 20 anni, anche se questo non avrebbe comportato il divieto all'introduzione di prodotti simili, ma soltanto l'esenzione dalle "gravezze". La proposta, tuttavia, non trovava seguito nel capofamiglia. A suo parere, conti alla mano, la sola costruzione degli impianti indispensabili (tintoria, follo, purgo, argagno e cottone) avrebbe comportato una spesa oscillante fra le 50 e le 60 mila lire, senza contare il trasferimento dei maestri bergamaschi e della manodopera femminile incaricata di insegnare a filare lo stame e la lana "à roccha", operazione quest'ultima non facile da apprendere che avrebbe portato dei frutti solo dopo un discreto lasso di tempo. A questo, sempre secondo Marcantonio, si aggiungeva l'incertezza derivante dal non essere sicuri che "nessuno di Bergamasca potesse condur panni per anni 30 a Bolzano". L'unica soluzione possibile rimaneva quella di far ricadere sulle autorità cittadine l'intere spese per l'edificazione e la messa in funzione della nuova manifattura. La proposta non veniva accolta e così svaniva l'opportunità di trasferirsi in Alto Adige, ivi, b. 22 e 24 lettere del 26 dicembre 1667, 4 e 25 gen-

ne dei generi di maggior successo[17]. Seguendo l'orientamento del mercato sempre più indirizzato verso un prodotto meno qualificato ma di aspetto più gradevole e di prezzo più contenuto, l'impresa gandinese – al pari di altri esponenti dell'élite mercantile del centro orobico[18] – chiamava in Bergamasca un maestro probabilmente tedesco abile non solo nella realizzazione di panni all'uso di Olanda, ma in grado anche di avviare la produzione di panni di fattura inglese[19]. L'iniziativa, nonostante qualche intoppo, veniva coronata da successo tanto che a partire dal decennio Ottanta la produzione della ditta gandinese poteva contare su di una trentina di qualità diverse fra panni bassi e alti[20]. Occorre osservare, poi, come il successo ottenuto dall'imprenditore orobico non avrebbe rappresentato un punto d'arrivo, ma piuttosto avrebbe costituito una solida base di partenza da difendere, negli anni seguenti, attraverso una costante attenzione all'innovazione, alla concretizzazione di accordi e di scambi d'informazioni con altri produttori, al ricorso a manodopera straniera e perfino alla contraffazione[21].

Parallelamente, l'azienda bergamasca rivedeva la propria strategia commerciale e si lanciava verso la conquista di nuovi mercati. Era il caso della

[17] Il processo di adeguamento di generi e colori non era esente da episodi biasimevoli. Era il caso delle lite intentata dai veneziani Alvise e Giovanni Armellini nei confronti dei produttori gandinesi – tra i quali le case Rottigni e Bonduri – colpevoli di aggirare il privilegio della "tintura nel color detto di rubino" detenuto dai due imprenditori lagunari, ivi, gruppo B, b. 1 appello alle autorità in data 3 ottobre 1665.

[18] L'urgenza di affidarsi a manodopera straniera si manifestava sempre più prepotentemente nelle maggiori ditte gandinesi e, tra queste, spettava alla Agostino Rottigni il compito di aprire la strada ai lavoratori forestieri, vincendo al contempo le resistenze provenienti dai piccoli produttori della Valle che si opponevano a qualsiasi cambiamento. Nel corso del 1675, infatti, giungevano a Gandino tre operai olandesi che si sarebbero intrattenuti nel centro bergamasco per "molti mesi a fine d'introdurre nella presente patria nova forma e modo di fabricar panni di lana bianchi e misti alti e bassi", ivi, gruppo B Documenti diversi, b. 3 documento datato 3 dicembre 1676 che raccoglie le deposizioni di mercanti fabbricatori e lavoranti dei lanifici raccolte dal Vicario di Valle Gandino.

[19] Ivi, gruppo A Carteggio, b. 40 lettera a firma Ludovico Zambelli del 6 novembre 1677 nella quale si fa esplicito riferimento al "todescho" che lavora in casa Bonduri. La scelta di dedicarsi alla produzione di articoli di fattura inglese e olandese era in parte dettata anche da una missiva proveniente da Monaco di Baviera nella quale si caldeggiava la fabbricazione di "droghetto d'Ollanda e di "serge d'Inghilterra", dato che entrambi sarebbero stati negozi di grande presa sul pubblico italiano se realizzati "con robba molesina e fina e di bon colore", ivi, b. 37 lettera di Daniel Sbender datata 12 luglio 1675.

[20] Il processo di diversificazione della produzione non era esente da qualche contrattempo. Nel caso dei roversi, ad esempio, i primi panni partiti da Gandino non avevano soddisfatto le esigenze della clientela che si lamentava dell'eccessiva ruvidezza del tessuto rispetto a quelli dei Paesi Bassi che erano "più dolci dell'istessa seta", ivi, b. 41 lettera di Francesco Bonduri da Verona del 9 ottobre 1677.

[21] Ne sono esempi, tra gli altri, l'ottenimento nel 1695 di una privativa – insieme alla ditta Rottigni – per la tintura in pezza di scarlatto e, sul fronte opposto, l'istanza presentata nel 1704 all'autorità veneziana con cui il "Lanificio di Padova" chiedeva di proibire alla Marcantonio Bonduri di apporre sui propri panni affermazioni tipo "panni padovani fini" o "fattura di Padova" che risultavano pregiudizievoli all'industria patavina, in ASVe, f. *Cinque Savi alla Mercanzia I*, b. 455 e ASBg, *Archivio Bonduri* gruppo A Carteggio, b. 95 documento datato 26 febbraio 1704.

piazza milanese che, stando a quanto riferito da un corrispondente lombardo, offriva un sicuro esito ai prodotti provenienti dal territorio orobico[22]. L'informazione si rivelava esatta e già a metà degli anni Settanta, la Marcantonio Bonduri avviava proficui contatti con alcuni mercanti milanesi che, sfruttando le esenzioni daziarie offerte dalla fiera di Bergamo, acquistavano i panni gandinesi. Gli scambi con questa parte di Lombardia sarebbero continuati per l'intero arco di esistenza della casa orobica, continuando a rappresentare una buona fetta delle vendite[23]. Oltre al mercato milanese, l'interesse dell'impresa si dirigeva anche verso la Repubblica di Venezia dove, attraverso la mediazione del veronese d'adozione Francesco Bonduri, venivano avviati rapporti con diverse piazze quali la stessa Verona, Rovigo, Padova e alcuni centri friulani[24]. A queste, sempre approfittando della presenza di alcuni nipoti in loco, si sarebbe aggiunto l'avvio di una corrente di traffici diretti nel Regno di Napoli che avrebbe compreso non solo pannine gandinesi, ma anche la fornitura di diversi generi acquistati alle fiere di Bolzano[25].

Agli inizi degli anni Ottanta, insomma, la rete di vendita aveva quasi assunto la sua fisionomia definitiva. Ai mercati sopracitati, infatti, si sarebbero aggiunti negli anni seguenti alcune piazze emiliane – Parma e Piacenza – e piemontesi come Novara, Alessandria e Tortona. Un'espansione progressiva che, insieme al costante aumento del numero di balle di lana utilizzate nel processo produttivo, testimoniava non solo il completo superamento della particolare congiuntura che si era creata a livello internazionale, ma coinci-

[22] Spettava al milanese Marcaurelio Rescale, mercante conosciuto alle fiere di Bolzano, il compito di fare da tramite fra la casa Bonduri e i potenziali clienti ambrosiani. Il 26 ottobre 1672, infatti, il Rescale forniva i nomi di alcuni operatori e, allo stesso tempo, consigliava di produrre roversi scarlatti, un genere al momento molto richiesto, ivi, b. 31.

[23] Gli scambi con il Milanese sarebbero proseguiti fino al secondo decennio del Settecento e questo nonostante i numerosi provvedimenti decisi dalle autorità tendenti a ostacolare se non a proibire l'ingresso di panni bergamaschi. Nel maggio del 1677, ad esempio, alla proibizione d'importare pannilana orobici e patavini, il cliente milanese Agostino Gatti istruiva il Bonduri sul modo di aggirare l'ostacolo: occorreva introdurre gli articoli dentro quei barili solitamente usati per il trasporto di telerie tedesche dopodiché inviarli senza marca presso "un amico fidato" di Treviglio, che si sarebbe incaricato di recapitarli a Milano, ivi, b. 41 lettere del 29 ottobre e 5 novembre 1677.

[24] Completavano la piazze di vendita del Nordest i centri di Feltre, Udine e Bassano.

[25] Grazie, infatti, al trasferimento a Napoli di alcuni nipoti avvenuto a metà degli anni Settanta, la Marcantonio Bonduri avrebbe avuto la possibilità di costruire una discreta rete commerciale con diversi centri del Regno meridionale. Il ritorno dei parenti a Gandino nei primi anni Novanta sempre del XVII secolo, tuttavia, avrebbe significato un lento ritiro dal mercato del Mezzogiorno, che sarebbe ritornato ad essere quasi esclusivamente una piazza per l'approvvigionamento di lana attraverso la fiera di Foggia. In maniera diversa, invece, si sarebbero caratterizzati gli scambi con l'area veneta, che sarebbero proseguiti fino al secondo decennio del Settecento.

[26] Il buon momento della Marcantonio Bonduri incontrato nel corso degli anni '80 del Seicento è confermato indirettamente anche dal numero di balle e di sacchi di lana acquistati. Rispetto al decennio precedente, nel quale si erano registrati acquisti per 409 balle, negli anni Ottanta il numero cresceva a 587 unità, con un aumento percentuale pari al 44%. Da quel momento, tuttavia, gli acquisti di materia prima sarebbero progressivamente calati fino a toccare

deva con quello che sarebbe stato il periodo migliore per la casa gandinese[26].

Il buon momento delle ditta orobica, tuttavia, non era esente da alcune ombre. All'ampliarsi dell'importanza e del numero dei mercati frequentati dalla ditta orobica, infatti, facevano riscontro l'apparire delle prime difficoltà sul fronte bolzanino legate sia alla definitiva interruzione dei rapporti commerciali con alcune piazze "tradizionali" che al manifestarsi di alcune strozzature nel regolare svolgimento del commercio fieristico.

Quanto al primo aspetto, nel corso del decennio '80, sparivano dalla mappa del mercante sia le località poste al confine con l'Impero Ottomano che il mercato viennese. Se per la capitale austriaca la mancanza di ogni sorta di corrispondenza risulta essere la prova più evidente della cessazione dei traffici, nel caso dell'Europa Orientale al propagarsi di un'epidemia di peste si aggiungeva l'avanzare delle armate turche verso Vienna e, infine, le conseguenze del loro successivo ritiro che, per esempio, costava a Ptuj la completa distruzione[27].

Nell'estate del 1688, poi, l'ingresso dell'esercito francese in territorio germanico – primo passo di quel conflitto che sarebbe passato alla storia come la "guerra della Lega d'Augusta" – avrebbe avuto profonde ripercussioni anche sulle fiere di Bolzano. L'avvio di una fase contrassegnata da una forte tesaurizzazione, conseguenza prima del protrarsi delle vicende belliche, provocava non solo l'alterazione delle valute pregiate ma anche un notevole afflusso nelle fiere di "moneta cattiva", che si concretizzava in un certo rallentamento negli scambi. Ai "desordini della moneta", i Bonduri reagivano adottando una certa prudenza nel commercio con le case tedesche, mentre a complicare la situazione concorrevano la misure adottate dal governo imperiale volte a impedire sia l'introduzione di diverse specie che l'estrazione di monete "buone", pena la vita e il sequestro della merce[28]. La crisi raggiungeva il suo culmine nella fiera del settembre 1693, quando si arrivava al blocco delle contrattazioni provocato dalle ripetute proteste dei mercanti impossibilitati a procedere alle rimesse a causa del persistere dei

[27] Al diffondersi della pestilenza corrispondeva la chiusura di alcuni passi alpini che impediva l'arrivo in fiera dei mercanti provenienti da Vienna, dalla Stiria, dalla Carinzia e dalla Croazia Austriaca (in ASBg, *Archivio Bonduri*, gruppo A Carteggio, b. 47 lettera a firma Giovanni Battista Bonduri del 24 giugno 1680). L'avanzare delle armate sotto l'insegna della mezzaluna, poi, contribuiva a creare nuove turbative sull'intera area, come del resto la loro ritirata durante la quale Ptuj veniva completamente incendiata, ivi, b. 54 missiva di Francesco Bonduri del 27 maggio 1684.

[28] Già nel corso del 1688 Carlo Lucrezio Bonduri aveva avvertito il padre di aver depositato la maggior parte dei loro effetti in buone case italiane, non fidandosi troppo di quelle tedesche (ivi, b. 62 lettera da Bolzano del 13 dicembre). Nel settembre di due anni dopo, lo stesso denunciava come la moneta avesse perso il 19%, dando luogo a una situazione allarmante tanto che se non si fosse invertita la tendenza avrebbero dovuto rivedere la loro strategia, e della possibile decisione da parte viennese di bandire i fiorini "di cattiva stampa", la qualcosa avrebbe avuto effetti positivi sulle fiere, ivi, b. 66 missiva del 12 settembre 1690. E in effetti, nel giugno del 1691, l'imperatore Leopoldo I emanava una disposizione in tal senso, volta a ristabilire la circolazione monetaria, in G. Canali, *Il Magistrato Mercantile di Bolzano* ... cit, p. 113.

[29] ASBg, *Archivio Bonduri* gruppo A Carteggio, b. 72 lettere di Carlo Lucrezio Bonduri datata 14 settembre 1693 e di Giovanni Caufmon da Salisburgo del 22 ottobre dello stesso anno.

divieti valutari decisi dalle autorità asburgiche[29].

Intanto, il decennio Novanta si era aperto con la scomparsa del fondatore della ditta, Marcantonio Bonduri, che seguendo l'esempio paterno nominava eredi i suoi figli maschi in ugual misura[30]. Spettava al figlio maggiore Carlo Lucrezio prendere in mano la conduzione della famiglia, mentre l'attività economica inizialmente sarebbe stata cogestita insieme da tutti gli eredi per poi passare a Francesco, sempre dimorante nella città scaligera, e all'altro fratello Giovanni Battista a Gandino coadiuvato dai nipoti Giuseppe e Marcantonio Zambelli. Con la morte del padre, inoltre, si apriva per la ditta gandinese una nuova fase che sarebbe durata per oltre un ventennio, nella quale sarebbe stata più attenta a cogliere le opportunità derivanti da una maggiore diversificazione degli impieghi. A spingere i figli in questa direzione avrebbero concorso sia il progressivo aumento delle difficoltà incontrate nei diversi mercati, che l'accresciuta influenza giocata da un operatore del calibro di Francesco nella conduzione aziendale[31].

L'intensificarsi dell'investimento in beni fondiari, la partecipazione in altre imprese commerciali, una più sostenuta attività finanziaria e l'ingresso nel settore serico sarebbero state le vie seguite dai Bonduri per controbilanciare il calo nelle vendite di pannine. Quanto al primo aspetto, da questo momento e fino al 1715 – anno della scomparsa di Francesco – la famiglia Bonduri avrebbe acquisito all'incirca la metà dell'intero patrimonio fondiario valutato intorno alle 175 mila lire[32]. L'acquisto di beni fondiari non rappresentava soltanto un'occasione assai redditizia di impiego della ricchezza ma, attraverso la stipulazione di contratti di livello, consentiva l'accesso al credito, costituendo così una valvola di sicurezza e un'ulteriore risorsa per

---

[30] Ivi, f. *Notarile*, b. 6.535 testamento pubblicato in data 13 gennaio 1690 rogato dal notaio Giovanni Andrea Patirani.

[31] Osservando i dati contenuti nel bilancio aziendale per l'anno 1693, l'arciprete Giuseppe commentava, in una missiva inviata a Gandino, come a suo giudizio i guadagni derivanti dalla manifattura apparivano ridursi di molto a fronte di un investimento di capitali superiori al passato. Il suo consiglio, quindi, era quello di "non stare attaccati ad un albero solo" e di investire in altre direzioni, ivi, Archivio Bonduri, gruppo A, b. 74 lettere del 13 e del 21 marzo 1694. La tendenza alla diversificazione, peraltro, è stata ampiamente sostenuta dalla storiografia che si è dedicata allo studio delle forme imprenditoriali d'età moderna. Attraverso un comportamento economico che comprendeva impieghi commerciali, finanziari e manifatturieri, l'imprenditore era in grado di ricalibrare e riorientare al meglio il proprio disegno commerciale al variare delle condizioni del mercato, cfr. BERNARD SUPPLE, *La natura dell'impresa*, in (a cura di) EDWIN E. RICH e CHARLES H. WILSON, *Storia economica di Cambridge*, vol. V, Torino 1978, pp. 452-532 e PIERRE JEANNIN, *Distinction des compétences et niveaux de qualification: les savoirs négociants dans l'Europe moderne*, in (a cura di) FRANCO ANGIOLINI e DANIEL ROCHE, *Cultures et formation négociantes*, Parigi 1995, p. 368.

[32] La descrizione del patrimonio familiare, tra proprietà fondiarie e immobiliari situate in diverse località della Bergamasca e del Veronese, è contenuta nell'inventario dei beni dell'eredità Bonduri conservato presso l'Associazione Giovanni Secco Suardo, sez. *Fondi separati*, serie 1 Bonduri, n. 704 "inventario dei beni dell'eredità".

[33] Occorre aggiungere che le derrate agricole provenienti dalle proprietà Bonduri venivano anche distribuite ai lavoranti della manifattura come parte del compenso a loro spettante, in ASBg, *Archivio Bonduri*, gruppo G "Note delle biade, vino et altro che si danno ai lavoranti" (anni 1715, 1718, 1719 e 1723).

superare gli "imprevisti" della mercatura[33].

Sul versante più propriamente commerciale, poi, la casa orobica avrebbe partecipato alla creazione di diverse nuove imprese. Nel 1695, insieme alle gandinesi Rottigni e Radici, i Bonduri costituivano una "compagnia di negozio in rubino" per la produzione dei celebri roversi scarlatti che avrebbe dato discreti risultati d'esercizio[34]. Ma la loro attenzione si concentrava soprattutto in direzione della città scaligera. Lì, grazie a Francesco, l'azienda bergamasca sarebbe entrata – sempre in veste di socio accomandante e apportando un capitale complessivo superiore alle 150 mila lire – in diverse società veronesi specializzate nella compravendita e nelle condotte di ogni sorta di mercanzia, non esclusa la negoziazione di cambi nelle fiere di Bolzano[35]. E sempre nello stesso periodo, ancora sotto la supervisione di Francesco, si veniva ad intensificare nel centro altoatesino – come evidenziato nella Tabella 1 – l'attività finanziaria sia per proprio conto che soprattutto su incarico di terzi[36]. I registri redatti a partire dagli anni Novanta del XVII secolo, infatti, evidenziano non solo un incremento di questo genere di impiego, ma anche una maggiore rilevanza delle singole operazioni[37].

Tabella 1: *Valore totale e relativa incidenza percentuale delle diverse "voci" che componevano l'insieme dei traffici in alcune fiere di Bolzano*

Anni	Vendite	%	Acquisti	%	Commis.	%	Cambi*	%
1646	68.775	**89.70**	6.205	**8.09**	184	**0.24**	1.480	**1.97**
1691	80.126	**83.39**	6.515	**6.78**	2.595	**2.70**	6.483	**7.13**
1700	67.335	**84.18**	4.250	**5.31**	375	**0.47**	8.024	**10.04**

Fonti: ASBg, *Archivio Bonduri*, Gruppo D Quadernetti di fiera per gli anni 1646, 1691 e 1700.

[34] La compagnia era nata dopo che il Bonduri e il Rottigni erano riusciti ad ottenere dalle autorità veneziane una privativa "per la tintura in pezza in scarlatto" (in ASVe, f. *Cinque Savi alla Mercanzia* I, b. 455. Quanto ai risultati economici – disponibili solo per il periodo 1701-1722 – la quota utili spettante alla Marcantonio Bonduri si avvicinava alle 60 mila lire, in ASBg, *Archivio Bonduri*, gruppo B b. 5 e BCBg, Libro Mastro E 1716-1743.

[35] L'attività di queste compagnie, concluse sia con soci veronesi che gandinesi (tra i quali spiccavano i nomi dei Balladoro e dei Giovanelli) era rivolta prevalentemente alla compravendita di ogni sorta di mercanzia in fiera, alla loro consegna ad una clientela sia italiana che straniera ed anche alla negoziazione di cambi (ASBg, *Archivio Bonduri*, gruppo F, Bilanci).

[36] Il maggior calibro raggiunto dall'intermediazione finanziaria della Marcantonio Bonduri a Bolzano era senza dubbio merito dell'impegno e della competenza di Francesco. A questo proposito, già negli anni '70, il padre ordinava agli altri figli presenti in fiera di far esaminare al fratello "scaligero" preventivamente ogni negoziazione in cambi in quanto "ben pratico", ivi, gruppo Eccedenze, b. 2 lettera del marzo 1676.

[37] I dati a disposizione, pur con qualche lacuna, mostrano un'accentuata attività finanziaria – compresa la negoziazione di cambi in stretto contatto con la piazza di Bergamo – che coinvolgeva in prevalenza operatori orobici, ma non escludeva il definirsi di combinazioni con altri mercanti anche stranieri. Per contro – come attestato nei "Quadernetti di fiera" relativi al 1700 – la Marcantonio Bonduri risultava molto attiva in fiera nel fornire a credito somme di una certa consistenza – anche nell'ordine delle 50-70 mila lire per volta – alla Francesco Bonduri di Verona.

Con "Cambi" si intende sia l'attività svolta come corrispondente per altre ditte mercantili che la negoziazione di cambi. I valori sono espressi in lire moneta di Bergamo.

Più contrastato, invece, si sarebbe rivelato l'intensificarsi della produzione e della successiva commercializzazione di partite di seta grezza o filata destinata in prevalenza ai mercati d'oltralpe e in particolare a Zurigo. Quest'attività, infatti, si sarebbe interrotta nel secondo decennio del '700 a causa delle vicende interne alla famiglia Bonduri, ma principalmente per l'incapacità di realizzare un prodotto qualitativamente valido e per giunta caratterizzato da un prezzo superiore a quello offerto dalla stessa concorrenza orobica[38].

La costante ricerca di soluzioni diversificate era quindi la via praticata dalla famiglia Bonduri per tentare di ovviare ai risultati non certo brillanti raggiunti con la vendita di pannine. Dal riepilogo delle varie partite contenute nei "Quadernetti di Fiera", infatti, appare evidente e al contempo inarrestabile la contrazione dell'attività:

Anni	Vendite	Acquisti	Commissioni
1693	78.465	10.225	–
1697	76.825	11.635	–
1700	67.335	4.250	–
1702	55.295	4.080	175
1710	21.285	640	–
1711	18.045	3.105	–
1712	14.335	1.125	2.280
1713	2.920	–	–
1714	4.000	–	–
1715	1.725	–	–
1716	1.940	–	–

Tabella II: *Volume d'affari della Marcantonio Bonduri in alcune fiere di Bolzano (1693-1716).*

[38] L'attività serica, avviata a metà anni Ottanta del Seicento nella possessione Bonduri situata a Pedrengo nella Bergamasca, si era fin da subito dovuta scontrare con un mercato caratterizzato da un andamento non certo brillante (a proposito cfr. A. MOIOLI, *La gelsibachicoltura nelle campagne lombarde dal Seicento alla prima metà dell'Ottocento*, Trento 1981). Superato il particolare momento a cavallo con il nuovo secolo, la seta era ritornata ad essere un prodotto di sicuro successo e così anche i Bonduri avevano proseguito nel loro impegno seguendo uno schema produttivo ormai collaudato che aveva nella sua elasticità l'elemento caratterizzante. A seconda delle prospettive del mercato, infatti, si provvedeva all'acquisto di semi sulla piazza di Vigevano, si faceva incetta di gallette in varie località orobiche e si decideva quanti fornelli e caldare mettere a lavoro. Il prodotto, commercializzato attraverso le fiere di Bolzano, trovava esito in massima parte sul mercato di Zurigo. I rapporti con i "zurigani" si sarebbero interrotti nel secondo decennio del Settecento, in seguito all'insorgere dei primi contrasti sui prezzi ritenuti troppo elevati e sulla qualità delle forniture (ivi, b. 100 lettera datata 27 ottobre 1708 e b. 108 missiva datata 9 gennaio 1712 entrambe a firma Gaspare

Fonti: ASBg, *Archivio Bonduri*, gruppo D Quadernetti di Fiera. I valori sono espressi in lire moneta di Bergamo.

I motivi della diminuzione del volume d'affari della Marcantonio Bonduri sulla piazza bolzanina sono da ricercarsi nell'evolversi della situazione politica europea, che avrebbe portato allo scoppio della guerra di Successione Spagnola (1702-1713) arrecando così un duro colpo alle speranze di ripresa. Le fiere del periodo, infatti, venivano contrassegnate dal ristretto numero di partecipanti, dai pochi scambi e quindi dai prezzi di diminuzione, a cui si aggiungevano le difficoltà nelle riscossioni, provocate dalla consuete turbolenza monetarie[39].

A partire dal 1708, in una situazione ancora segnata da una forte irregolarità nelle transazioni fieristiche, emergevano nuovi ma determinanti elementi di difficoltà che andavano a interessare l'intera produzione "Bonduri". Sul fronte degli articoli appartenenti al segmento medio-basso, il corrispondente da Bolzano non poteva fare altro che constatare come le loro vendite erano adesso ostacolate dalle pannine tedesche "che [infestavano] dappertutto con prezzi incredibili"[40]. A questo si aggiungeva il quasi contemporaneo rafforzarsi di una nuova tendenza del mercato – ora più orientato verso l'acquisto dei tessuti cardati piuttosto che pettinati – che di fatto certificava il poco gradimento incontrato dei panni bassi orobici. Nel 1712, infatti, lo stesso Zambelli segnalava come i clienti capitavano al fondaco, esaminavano più volte la mercanzia per poi concludere laconicamente "che non vi [era] più consumo di nostra qualità di pannine"[41].

Ragioni di prezzo unite a mutamenti della domanda rappresentano quindi le ragioni più plausibili per spiegare le tante difficoltà incontrate alle fiere

Hess e fratelli di Zurigo). All'esaurirsi delle possibilità offerte dal mercato elvetico, sarebbe spettato a Francesco Bonduri di dare nuova linfa all'azione della casa gandinese. Il suo tentativo, tuttavia, si sarebbe esaurito dopo che anche un cliente olandese aveva denunciato la qualità della seta acquistata (ASBg, *Archivio Bonduri* gruppo A Carteggio, b. 112 lettere del 21 gennaio e 24 febbraio 1714 a firma Claudio Luigi De Surmont di Amsterdam). Alla decisione di accantonare la seta, inoltre, concorrevano anche le vicende interne alla famiglia gandinese che, proprio in questo decennio, vedeva scomparire a breve distanza l'uno dall'altro i vari fratelli.

[39] A riguardo si veda G.J. Pizzorni, *Il frutto della sua fabbrica* ... cit., pp. 149-153.

[40] Ivi, b. 100 lettera del 24 settembre 1708. Molto probabilmente il nipote Bonduri si riferiva a quei generi di qualità modesta denominati "naisoter" di provenienza slesiana, che rappresentavano per i produttori veneti una vera e propria minaccia (cfr. W. Panciera, *L'arte matrice* ... cit., pp. 89-90 e 144) testimoniata anche da una missiva dell'arciprete Giuseppe Bonduri che, già nel 1695, denunciava con grande preoccupazione del grande esito incontrato da questi prodotti sul mercato veronese, ivi, b. 76 lettera del 23 ottobre.

[41] Ivi, b. 108 lettera del 7 marzo 1712. In pratica la clientela – e questo è un fenomeno riscontrabile anche per l'industria fiamminga e olandese – preferiva ora i tessuti cardati che risultavano essere esteticamente più gradevoli e funzionali rispetto ai pettinati, in quanto la cardatura sviluppava una maggiore quantità di pelo che una volta feltrato rendeva invisibile l'intreccio dei fili, cfr. W. Panciera, *L'arte matrice* ... cit., n. 58 a p. 149.

[42] A comprovare il momento particolare, si univa anche Francesco Bonduri che partecipava ai fratelli residenti a Gandino l'intenzione di non recarsi a Bolzano, dato che "le fiere[erano] a terra e non si [guadagnava]quello che si [perdeva] nelle spese", ASBg, *Archivio Bonduri* gruppo A Carteggio, b. 109 lettera da Verona del 10 marzo 1713. Del resto la concorrenza portata dai generi provenienti dall'Europa Settentrionale era uno degli argomenti più

di Bolzano dalla produzione della ditta Bonduri[42].

Negli anni seguenti, la Marcantonio Bonduri non sarebbe più intervenuta direttamente alle fiere altoatesine, delegando alle case Giorgio Menz e Fratelli Mosconi la vendita di poche bracciature di panno[43]. Il sipario stava per calare per l'ultima volta: nel marzo del 1717, infatti, Marcantonio Zambelli informava Gandino della liquidazione delle ultime rimanenze del fondaco di Bolzano[44].

L'inesorabile contrazione dell'attività fieristica altoatesina era corsa parallela al crescere delle difficoltà incontrate dalla ditta orobica sui mercati veneti e lombardi[45]. A differenza di Bolzano, tuttavia, il declino dell'azione commerciale non si era trasformato, nel secondo decennio del Settecento, in un crollo verticale, bensì si era venuto a configurare in una lenta ma continua diminuzione delle vendite. A limitare il margine di manovra delle pannine bergamasche contribuiva non solo la concorrenza portata dalle produzioni forestiere favorita dall'applicazione di un tenue dazio di entrata, ma anche una serie di provvedimenti protettivi decisi, ad esempio, dalle autorità dello Stato di Milano e da quello Pontificio[46].

Se la manifattura segnava il passo, i risultati raggiunti negli altri settori d'attività riuscivano, se non del tutto almeno in parte, a compensare il de-

usati dai mercanti bergamaschi per spiegare la contrazione produttiva dei primi decenni del XVIII secolo. Ad esempio in una memoria redatta nel gennaio del 1711 dal capitano di Bergamo Antonio Barbarigo – in collaborazione con l'operatore gandinese Rottigni – per evidenziare i motivi della decadenza del locale lanificio veniva chiamato in causa il consumo di pannine straniere (tedesche, svizzere, francesi e olandesi) che potevano contare su di un prezzo inferiore, in ASVe, f. *V Savi alla Mercanzia*, b. 121, Memoria mercantile da Bergamo del 27 gennaio 1711.

[43] ASBg, *Archivio Bonduri*, gruppo A Carteggio, b. 109 e 114 lettere dell'11 settembre 1713 e 16 settembre 1715 a firma rispettivamente del bolzanino Giorgio Menz e dei fratelli, originari di Leffe in Val Gandino, Lazaro, Maffio e Benedetto Mosconi.

[44] Ivi, gruppo A Carteggio, b. 118 lettera del 7 marzo 1717.

[45] Quanto alla loro incidenza all'interno dell'attività della Marcantonio Bonduri, il bilancio redatto al 30 novembre 1723 – ripartendo i debitori per provenienza geografica e considerando gli importi dovuti – consente di evidenziare come i mercati della Lombardia austriaca rappresentassero la piazza principale (47%), seguita da Bergamo e territorio (30%) e dal Veneto (23%), ivi, gruppo F Bilanci.

[46] ASVe, f. *Cinque Savi alla Mercanzia*, b. 576, supplica dell'Università del Lanificio di Bergamo datata 21 dicembre 1721. Ai tradizionali concorrenti – inglesi e olandesi su tutti – si erano aggiunti i prodotti provenienti dalla Svizzera a cui si accompagnava una fase di crescita di alcuni lanifici nazionali – era il caso di quello piemontese – che di fatto contribuivano a ridurre la competitività dell'industria orobica. Sull'argomento cfr. A. Moioli, *Assetti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento*, in Sergio Zaninelli (a cura di), *Storia dell'industria lombarda*, vol. I: *Un sistema manifatturiero aperto al mercato. Dal Settecento all'Unità*, Milano 1988, pp. 21-22; Mario Abrate, *Imprenditori e tecnici stranieri nell'industria laniera piemontese agli inizi del XVIII secolo*, in Marco Spallanzani (a cura di), *Produzione, commercio e consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, Atti della "seconda settimana di studio" dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini" (10-16 aprile 1970), Firenze 1976, pp. 115-126; Carlo Antonio Vianello, *Un'inchiesta sui lanifici bergamaschi*, "Archivio Storico Lombardo", 1937, pp. 506-512.

clino del *core business* aziendale. E a riprova del rango raggiunto dai Bonduri all'interno della comunità mercantile, era arrivato nel 1714 il matrimonio dell'unica figlia di Giovanni Battista – Maria Maddalena – con un rampollo di una tra le più blasonate famiglie della nobiltà bergamasca: i Secco Suardi[47].

La vera questione rimaneva quella della mancanza di un erede maschio, che di fatto condannava all'estinzione questo ramo della famiglia Bonduri. Nel 1718, alla scomparsa dell'ultimo esponente della seconda generazione, Giovanni Battista, non restava altro agli eredi che seguire le istruzioni contenute nel testamento del mercante e affidare la conduzione della ditta al nipote Marcantonio Zambelli[48]. Negli anni successivi, la gestione di quest'ultimo sarebbe stata caratterizzata da un sostanziale immobilismo dentro il quale la Marcantonio Bonduri non avrebbe più tentato strade alternative, preferendo restare saldamente ancorata all'attività tradizionale e al contempo cercando di privilegiare, non senza qualche sacrificio, la conservazione del patrimonio fondiario[49].

Infine a partire dal 1742, in seguito alla morte dell'usufruttuaria Anna Olimpia, la figlia Maria Maddalena iniziava un breve processo inteso a liquidare sia l'intero complesso produttivo della Marcantonio Bonduri che parte delle proprietà immobiliari accumulate in decenni di mercatura[50].

[47] A riprova delle disponibilità dei Bonduri occorre sottolineare come la scrittura matrimoniale prevedesse il pagamento di una dote di ben 126.000 lire, in ASBg, f. *Notarile*, b. 11.865, atto rogato dal notaio Silvestro Ponziano Patirani del 13 agosto 1714.

[48] Ivi, b. 11.866, atto rogato dal notaio Silvestro Ponziano Patirani in data 12 ottobre 1718.

[49] Il 24 luglio del 1732 si arrivava, infatti, alla vendita della tenuta di Castelrotto nel Veronese per un importo pari a 32.000 lire, ivi, b. 8.188 atto del notaio Giovanni Battista Gregori.

[50] Quanto al complesso produttivo gandinese, forte di una tintoria, di un follo e di un argagno con cottone e della casa domenicale, questo veniva ceduto nel corso del 1744 per una cifra pari a 42 mila lire a Bartolomeo Lacca e Giuseppe Radici, ivi, b. 11.894 atto notarile rogato da Silvestro Ponziano Patirani datato 24 maggio 1748 con il quale veniva dichiarata conclusa l'operazione di vendita e i relativi pagamenti.

PAOLO PLEBANI

QUALCHE RIFLESSIONE SU PAOLO MARIA BONOMINI E UN DIPINTO DI CESARE FEMI*

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 10 aprile 2002

Il tema del ritratto a Bergamo è stato oggetto di indagini serrate e approfondite che risalgono agli inizi del Ventesimo secolo, ma che hanno conosciuto una decisiva accelerazione con la mostra milanese del 1953, dedicata da Roberto Longhi ai pittori della realtà in Lombardia. I protagonisti principali di quell'esposizione erano infatti i grandi specialisti bergamaschi nel genere: Moroni, Ceresa e Fra' Galgario[1]. Gli studi condotti nella seconda metà del Novecento, sulla scorta delle indicazioni di Longhi, hanno permesso di delineare efficacemente la storia del ritratto a Bergamo e ne hanno tratteggiato gli snodi principali, mettendo a fuoco le figure più importanti. Rimangono tuttavia delle pesanti zone d'ombra e sicuramente alcuni passaggi meriterebbero ampi supplementi d'indagine: si pensi ad esempio alla dubbia paternità ceresiana dei ritratti Bonometti e Benvenuti, che sembrano costituire, insieme ad altri ritratti di collezione privata, un nucleo distinto dalla produzione del pittore di San Giovanni Bianco; oppure a tutta quella serie di ritratti anonimi dell'ultimo quarto del Seicento ancora in cerca di paternità, ed al loro eventuale ruolo di testi utili per la formazione del Ghislandi.

Una questione di minore importanza, rispetto a quelle ora ricordate, ma pur sempre significativa ai fini di una ricostruzione della storia del ritratto a Bergamo, riguarda l'eredità della lezione di Fra' Galgario nella città orobica. Le indagini intorno a tale questione si risolvono principalmente in una ricerca su quella cerchia di persone che frequentava lo studio del pittore e

---

* Il presente articolo rielabora e sviluppa alcuni argomenti discussi nella mia tesi di laurea, *Ritratti nella Civica Biblioteca "A. Mai". Indagini sulla produzione ritrattistica a Bergamo tra XVI e XVIII secolo*, Milano, Università degli Studi, anno accademico 2000-2001, relatore prof. Fiorella Frisoni.

[1] Tra i pionieri della storia del ritratto a Bergamo va certamente annoverato Ciro Caversazzi, il quale pubblicò numerosi articoli sull'argomento nel Bollettino della Biblioteca Civica, e che fu autore della schede dei ritratti bergamaschi per il catalogo della storica mostra fiorentina del 1911 (*Il ritratto italiano da Caravaggio al Tiepolo alla mostra di Palazzo Vecchio nel 1911*, a cura di C. Caversazzi, G. Fogolari, C. Gamba, F. Hermanin, M. Marangoni, A Rava, N. Tarchiani, L. Venturi, con prefazione di U. Ojetti, Bergamo 1927). Un ricordo dello studioso compare anche nella fondamentale premessa che Longhi scrisse per il catalogo dell'esposizione di Palazzo Reale del 1953. Un testo chiave per la comprensione delle vicende del ritratto in Lombardia (Roberto Longhi, *Dal Moroni al Ceruti*, in *I pittori della realtà in Lombardia*, catalogo della mostra, Milano 1953, pp. I-XIX).

che già un erudito come Francesco Maria Tassi etichettava con il nome di "scuola". Ad utilizzare per primo questo termine, in riferimento alla cerchia di giovani dilettanti che circondava il Ghislandi, è infatti l'autore delle *Vite de' Pittori Scultori e Architetti bergamaschi*, che conclude la biografia dell'artista con una lunga digressione intorno ai suoi "scolari": brevi medaglioni biografici vengono così dedicati a Paolo Bonomino, Cesare Femi detto il Norcino, Pietro Gualdi[2]. Non va sottovalutata l'importanza delle notizie che il Tassi fornisce in queste pagine, soprattutto se si pensa che lo studioso aveva a sua volta frequentato la bottega del pittore, e quindi si può ritenere avesse notizie di prima mano, anche solo per motivi generazionali, sui suoi compagni di studi e gioventù. A questo elenco di allievi lo stesso Tassi aggiunge in seguito anche Giovanni Raggi che "portato dal genio alla pittura s'introdusse nella scuola di Fra Vittore", abbandonandola nel 1733 con l'arrivo del Tiepolo a Bergamo[3]. Non va nascosto come il giudizio critico del Tassi sia subito netto, perlomeno in sede di consuntivo iniziale, in quanto dei "tanti che hanno frequentata quella scuola, a niuno quasi è riuscito di avvicinarsi al suo bel modo di colorire"[4]. Un giudizio che lo scrittore mitigherà nei singoli resoconti su questi allievi del Ghislandi, dove predomina a tratti un tono celebrativo, motivato da un certo orgoglio generazionale. Le attenzioni dello studioso si soffermano in particolar modo su Paolo Bonomini, di cui vengono ricordati non pochi ritratti, e che "fu particolarmente amato da Fra Vittore, ed aiutato co' suoi ammaestramenti a contraffarre la sua propria maniera"[5].

Proprio nell'ambito del catalogo bonominiano, merita di essere studiato un dipinto inedito conservato alla Civica Biblioteca di Bergamo: un ritratto del teologo bergamasco Giovanni Michele Cavalieri[6] (Fig. 1). L'opera proviene dall'Accademia degli Eccitati di Bergamo, alla quale, secondo quanto registrato negli *Atti Accademici* in data 26 maggio 1782, erano pervenuti in dono da parte dei Padri di Sant'Agostino – ordine al quale apparteneva il Cavalieri – due ritratti, di cui quello raffigurante il "P.re Cavalieri" va identificato col dipinto oggi in biblioteca[7]. È lecito supporre che il dipinto sia rimasto di proprietà degli Eccitati fino al loro scioglimento nel 1796, e poi sia passato all'Ateneo di Scienze Lettere ed Arti, sorto dall'unione delle antiche accademie cittadine, quella degli Eccitati appunto e quella degli Arvali, ad inizio Ottocento. Rimasto per tutto il Diciannovesimo secolo in Ateneo, finì nel 1935 alla Biblioteca Civica, insieme a molto altro materiale, a titolo di

[2] Francesco Maria Tassi, *Vite de' Pittori scultori e architetti bergamaschi*, 2 tt., Bergamo 1793-1797, (rist. anast. a cura di F. Mazzini, 2 voll., Milano 1970, vol. I, t. II p. 70-71).

[3] *Ibid*., p. 103.

[4] *Ibid*., p. 70.

[5] *Ibidem*.

[6] Olio su tela, cm. 117 x 94; inv. Corradini n. 077/301 S.

[7] *Atti dell'Accademia degli Eccitati dal 19 Marzo 1749 al 17 Luglio 1796*, manoscritto, 1749-1796, Bergamo, Biblioteca Civica A. Mai, MMB 573, c. 141 (trascrizione di Erminio Gennaro, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", vol. LV, a.a. 1992-93, t. I, 1994, pp. 272, 452).

deposito precauzionale dell'allora segretario dell'Ateneo, nonché direttore della biblioteca, Monsignor Giuseppe Locatelli, che temeva una dispersione dei beni mobili dell'istituzione, nel momento in cui i locali storici, quelli nell'edificio sopra il cosiddetto Fontanone, erano di fatto espropriati tramite delibera podestarile e assegnati ad un associazione fascista[8].

Il dipinto raffigura un religioso seduto davanti ad un tavolo sul quale si trovano un quaderno aperto e un calamaio. La mano destra, leggermente sollevata dal foglio, tiene una penna, e spicca soprattutto il volto, realisticamente delineato perfino nel dettaglio della barba incolta del frate. Questi rivolge il suo sguardo verso lo spettatore, come se si fosse per un attimo distolto dalle sue occupazioni. Sullo sfondo sopra una semplice scaffalatura, sono deposti dei grossi volumi. La tela non presenta particolari indicazioni che ci possano aiutare nell'identificazione del personaggio, in quanto nell'iscrizione – AETATIS SUAE LXIII (63) / ANNO DOMINI MDCCLVI (1756) – viene riportata soltanto l'età. Tuttavia Renzo Mangili ha pubblicato, in più di un'occasione, un'incisione che riproduce perfettamente il dipinto e che ne chiarisce lo *status* di ritratto del frate agostiniano, nonché teologo, Giovanni Michele Cavalieri[9]. Nato a Bergamo verso la fine del Diciassettesimo secolo – nel 1693 se vogliamo dare fede all'iscrizione riportata sulla stampa – vi morì nel gennaio del 1757. Fu studioso del diritto canonico e pubblicò numerosi commentari sui decreti della Sacra Congregazione dei Riti[10]. L'incisione segnalata dal Mangili si trova alla Biblioteca di Bergamo, in una raccolta miscellanea di iconografia bergamasca[11]; essa è stata tuttavia estratta da una edizione postuma dell'opera maggiore del Cavalieri. Infatti l'edizione remondiniana (1778) dell'*Opera omnia liturgica*[12] presenta, sul verso del secondo foglio di guardia anteriore, questa incisione firmata da Giovanni Volpato, su disegno di "PAU BONONIMUS BERGO:"[13]. La corrispondenza puntuale

---

[8] Un sintesi di queste vicende si trova in: LUIGI TIRONI, *Il patrimonio artistico e bibliografico dell'Ateneo: origini e vicende*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", vol. XLVI, a.a. 1985-86, t. I, Bergamo 1987, pp. 416-417. Per un resoconto aggiornato vedi il secondo capitolo della mia tesi di laurea, intitolato *La Civica biblioteca Angelo Mai di Bergamo: una storia dell'istituzione e del suo patrimonio artistico* (P. PLEBANI, *Ritratti* ... cit., in particolare pp. 71-73).

[9] RENZO MANGILI, *Vincenzo Bonomini, i disegni, i Macabri, l'ambiente*, Monumenta Bergomensia LVII, Bergamo 1981, scheda n. 8 p. 207; R. MANGILI, *Vincenzo Bonomini. Paolo Maria Bonomini*, in *I pittori bergamaschi dal XIII al XIX secolo. Raccolta di studi a cura della Banca Popolare di Bergamo. Il Settecento*, vol. V, Bergamo 1995, scheda n. 3, p. 230. Va detto che il Mangili in entrambi i casi dà conto soltanto dell'incisione e non del dipinto di cui non vi è cenno.

[10] Sul Cavalieri, soprattutto per un inquadramento della sua posizione di canonista: JEAN BAUDOT, *ad vocem*, in *Dictionnaire d'archéologie Chrétienne et de Liturgie*, t. II, parte seconda, Paris 1910, pp. 2687-2690.

[11] BIBLIOTECA CIVICA ANGELO MAI DI BERGAMO, *Bergamo Illustrata*, f. 13, 93.

[12] GIOVANNI MICHELE CAVALIERI, *Opera omnia liturgica, seu Commentaria in authenticae Sacrae Rituum Congregationis Decreta ad Romanum praesertim Breviarium, Missale, e Rituale quomodolibet attinentia Quique tomus comprehensia*, Bassano 1778.

[13] L'incisione misura mm. 390x250. Il cartiglio sotto l'ovale nel quale è inscritto il ritratto recita: "P. JOANNES MICHAEL CAVALIERI COMENTARIOR: IN AUTHENTICA S.R.C. DECR. PRIMUS AUCTOR". Sul

tra stampa e dipinto induce quindi a ipotizzare una paternità bonominiana anche per il secondo, non smentita del tutto, come vedremo, dai dati dello stile. Si apre così un ulteriore problema nel catalogo quantitativamente esiguo e qualitativamente incerto del poco conosciuto Bonomini.

Un catalogo, quello del pittore, che solo negli ultimi due decenni è andato pian piano costituendosi, in corrispondenza di un tenue risveglio di interesse verso l'opera di questo artista di cui è responsabile soprattutto Giovanni Testori, che già quasi cinquant'anni fa, nel 1958, si auspicava un deciso avvio degli studi sul Bonomini[14]. Renzo Mangili[15] e Francesco Frangi[16] hanno raccolto questo invito, esercitandosi a più riprese negli ultimi due decenni, nelle ricerche intorno al pittore. Entrambi, per una sommaria ricostruzione della sua biografia, non hanno potuto che fare riferimento al medaglione dedicatogli dal Tassi in coda alla vita del Ghislandi[17] e soprattutto alle notizie contenute in quella raccolta di materiale manoscritto di provenienza varia e utilizzato prima da Giuseppe Maria Tassis e poi da Francesco Maria Tassi nella stesura delle *Vite*, conosciuto con il nome di *Zibaldone*[18].

Paolo Maria Bonomini nacque a Bergamo il 26 marzo 1703, frequentò la "scuola" del Ghislandi dai dodici ai vent'anni, quindi dal 1715 al 1723, e dopo i soggiorni di studio a Milano – dove frequentò l'Accademia del nudo – e Venezia, si stabilì a Bergamo dove fu attivo specialmente come ritrattista e dove è documentato con buona continuità dal 1725 al 1779[19]. Non si conosce invece la data della sua morte. Le opere citate dalle due fonti settecentesche non sono oggi più rintracciabili. Sembra essere del tutto persa l'attività

margine sinistro si trova la scritta "PAU. BONONIMUS BERGO: DEL.", su quello destro "JO: VOLPATUS INC.". La stampa è riprodotta e schedata anche nel catalogo delle incisioni di Giovanni Volpato stilato in occasione della mostra dedicata all'incisore e allestita a Bassano del Grappa e a Roma nel 1988 (*Giovanni Volpato 1735-1803*, a cura di G. MARINI, catalogo della mostra, Bassano del Grappa 1988, p. 66 scheda n. 24).

[14] GIOVANNI TESTORI, *Il Ghislandi, il Ceruti e i veneti*, "Paragone", n. 97, gennaio 1958, pp. 16-33; ora in G. TESTORI, *La realtà della pittura. Scritti di storia e critica d'arte dal Quattrocento al Settecento*, a cura di P.C. MARANI, Milano 1995, pp. 372-385, in particolare p. 379.

[15] R. MANGILI, *Vincenzo Bonomini ...* cit., pp. 28-29, 204-206 schede n. 2-8; R. MANGILI, *Vincenzo Bonomini. Paolo Maria Bonomini,* in *I pittori bergamaschi ...* cit., pp. 7-9, 17-18, 230-233.

[16] FRANCESCO FRANGI, *La pittura a Bergamo e Brescia nel Settecento*, in *La pittura in Italia. Il Settecento*, 2 tt., Milano 1990, t. I, pp. 101; F. FRANGI, *"Pittura della realtà" a Bergamo e Brescia nel Settecento: l'attitudine al ritratto*, in *Settecento Lombardo*, a cura di R. BOSSAGLIA e V. TERRAROLI, catalogo della mostra, Milano 1991, p. 39; F. FRANGI, *Paolo Maria Bonomino*, *Ivi*, pp. 197-198; F. FRANGI, *Fra Galgario e la ritrattistica del Settecento*, in *Pittura a Bergamo dal Romanico al Neoclassicismo*, a cura di M. GREGORI, Milano 1991, p. 49; F. FRANGI, *Paolo Bonomini*, *Ivi*, pp. 281-282; F. FRANGI, *Ritratto di Antonio Bettami*, in *Il ritratto in Lombardia. Dal Moroni al Ceruti*, a cura di F. FRANGI e A. MORANDOTTI, catalogo della mostra, Varese 2002, pp. 302 scheda n. 125.

[17] F.M. TASSI, *op. cit.*, vol. I, t. II, pp. 70-71.

[18] BIBLIOTECA CIVICA ANGELO MAI DI BERGAMO, ms., MMB 422, c. 681-682: una parziale edizione del manoscritto in F.M. TASSI, *op. cit.*, vol. 2, pp. 78-79.

[19] I documenti che Mangili ha raccolto nel suo regesto lo testimoniano a Bergamo nel 1725, 1737, 1753, 1755, 1757, 1758, 1759, 1762, 1774, 1776, 1779, cfr. R. MANGILI, *Vincenzo Bonomini. Paolo Maria ...* cit., pp. 7-8.

"ufficiale" del Bonomini: soprattutto nello *Zibaldone* sono ricordati numerosi ritratti che erano conservati nelle sale del Palazzo Prefettizio. Un'indagine rapida sui nomi menzionati dalla fonte suggerisce alcune riflessioni elementari: si tratta in primo luogo di Podestà o Capitani in carica – se si escludono alcune eccezioni che valgono come casi di ritratto retrospettivo – tra la fine degli anni Venti e l'inizio degli anni Quaranta: quasi sicuramente un effetto dell'aggiornamento della fonte alla prima metà del Settecento. Nello *Zibaldone* si ricordano inoltre numerosi ritratti in residenze private, con nuclei notevoli in alcune importanti famiglie bergamasche: i Benaglio, i Cucchi, i Colleoni, i Carchen.

Tuttavia le opere citate nella letteratura settecentesca non hanno trovato nessun riscontro nel catalogo dell'artista che gli studiosi hanno contribuito a costituire. Questo accosta ad un nucleo di opere certe e spesso datate – il *Ritratto di Zenobia Benaglio Marenzi* n. 1050 dell'Accademia Carrara di Bergamo, il *Martirio di S. Eurosia* della parrocchiale di Verdellino, il *Ritratto del marchese Luigi Terzi* di coll. privata, il *Ritratto dell'avvocato Giovanni Carlo Magnati* sempre di coll. privata, il *S. Aurelio Mercurio* e l'*Educazione di Maria Vergine* della Chiesa di S. Grata inter Vites a Bergamo – accosta, dicevamo, un gruppo di dipinti non concordemente attribuiti: il *Ritratto di uomo* e il *Ritratto di vecchio sacerdote* dell'Accademia Carrara (inv. n. 256, e n. 45), il *Ritratto di Antonio Bettami* e il *Ritratto di Antonio Bianchi* conservati all'Ospedale Maggiore di Bergamo; il *Ritratto di Filippo Giacomo Solza* del Brooklyn Museum di New York ; il *Ritratto di sacerdote* del Poldi Pezzoli[20]. A questo elenco si aggiunga anche il *Ritratto di piccolo musicista* già proprietà della Galleria Silbernagl[21], e un altro *Ritratto di Luigi Terzi*, conservato nelle sede attuale dell'Ateneo di Bergamo e riconosciutogli dal Mangili, che lo ritiene una replica di diverso formato del ritratto del Terzi a figura intera di collezione privata. Questo corpus di opere andrebbe vagliato attentamente e cronologicamente ordinato. Si potrebbe così verificare il peso reale dei giudizi lusinghieri che sul Bonomini sono stati emessi a partire dal Tassi, che lo segnalava come il migliore tra gli allievi del Ghislandi, evidenziandone "la molta felicità, e facilità nel condurre i suoi ritratti con tanta somiglianza dal vivo in ogni minima parte"[22]. Gli studiosi che si sono occupati del pittore, nell'impossibilità di valutare con buona sicurezza il ruolo del Bonomini nella storia del genere ritrattistico a Bergamo – un ruolo che co-

[20] Franco Russoli, *Ritratto di sacerdote*, in *La Pinacoteca Poldi Pezzoli*, catalogo a cura di F. Russoli, Milano 1955, pp. 162-163. Nella scheda il Russoli riporta il parere di Testori che riteneva il dipinto opera del Bonomini padre. Mauro Natale dissente da questa ipotesi assegnando il ritratto al primo quarto del XVIII secolo (Mauro Natale, *Ritratto di sacerdote*, in *Museo Poldi Pezzoli. Dipinti*, a cura di M. Natale, Milano 1982, scheda n. 87 pp. 106-107, tav. 211 p. 290).

[21] Franco Moro, *Ritratto di ragazzo*, in *Collezione ed investimento. Opere di pittori dal '400 al '700*, a cura di V. Silbernagl, catalogo della mostra, Azzate 1998, p. 58. Una riproduzione a colori si trova anche in "Antiquariato. Arte antica, arti decorative, cultura, collezionismo", n. 215, marzo 1999, p. 7.

[22] F.M. Tassi, *op. cit.*, vol. 1, t. II, pp. 70.

munque non può che essere quello di tardo e non sempre eccelso continuatore di un'"attitudine" locale al ritratto – non hanno potuto che ipotizzare l'importanza della sua produzione negli anni successivi alla morte del maestro, e delinearne il percorso secondo linee di sviluppo che vogliono il Bonomini, dopo gli esordi "ghislandiani", al seguito delle novità ritrattistiche del Ceruti. Inaugurata dal Testori questa lettura è la traccia critica sulla quale si muovono le ricerche più recenti, in particolare quelle di Francesco Frangi. Frangi stesso ha tuttavia raffinato questa ipotesi di lavoro, mettendo giustamente in evidenza come nelle opere note del pittore non vi sia "quella stretta adesione ai modi galgarieschi che dovette evidentemente essere prerogativa della primissima produzione di Paolo"[23] e come "nei dipinti superstiti il Bonomino rivela in realtà un linguaggio piuttosto indipendente da quello del maestro"[24].

La primissima produzione condotta sulla scorta del magistero del Ghislandi è in effetti a tutt'oggi sconosciuta e andrebbe ricercata proprio nel catalogo del maestro, nelle numerose teste di carattere che lo affollano e nelle loro ancor più numerose repliche non sempre di eccelsa qualità. Tuttavia, il distinguere nelle opere di bottega, la mano di un allievo dall'altra, è operazione piuttosto complessa ed incerta nei risultati; meglio affidarsi ai pochi dati sicuri che si possiedono, in primo luogo i dipinti firmati e datati. Impostando in questo modo la questione, il primo numero certo nel catalogo del pittore è il *Ritratto del Conte Antonio Valmarana Capitano grande del 1727*[25], un dipinto oggi perduto, ma che stando al profilo biografico del Tassi non si può che immaginare condotto nel segno delle soluzioni del Ghislandi. A queste date il Bonomini doveva avere concluso i suoi viaggi di aggiornamento a Milano e Venezia e si presentava ufficialmente alla sua città con un incarico di tutto prestigio.

A questa primizia perduta segue – con un salto di nove anni – il *Ritratto di ragazzo* Silbernagl firmato e datato 1736, e che giustamente Frangi ha letto come un riflesso della presenza del Nazari a Bergamo nello stesso anno[26]. Un giovane damerino a figura intera, elegantemente vestito, tiene in una mano il tricorno e nell'altra un bastone; alla sua destra sopra un piccolo tavolino sono appoggiati un violino, un calamaio ed alcuni fogli; sullo sfondo un drappo alzato lascia intravedere il cielo. La scena è costruita secondo un modulo di schietta marca internazionale, un formulario con il quale il pittore non dimostra avere molta confidenza, così come non dimostra grande abilità nella restituzione prospettica di uno spazio vero e plausibile, con quel pavimento impossibile e quel tavolino dal quale gli oggetti sembrano precipitare irrimediabilmente. Si trova certo più a suo agio nella delicata e sfumata resa delle fattezze del giovane o nella gara del pennello ad imitare i colori ed i ricami della marsina. Il ritratto manca tuttavia di

[23] F. Frangi, *Paolo Maria Bonomino* … cit., p. 197.
[24] F. Frangi, *Ritratto di Antonio* ... cit., p. 302.
[25] F.M. Tassi, *op. cit.*, vol. I, t. II, pp. 70.
[26] F. Frangi, *Ritratto di Antonio*... cit., p. 302.

quella grinta, di quel tono anche scostante, quasi scorbutico, che quasi sempre presentano i personaggi effigiati dal pittore. Le difficoltà di inserimento del ritratto nel catalogo dell'artista balzano ancor di più all'occhio quando si osserva che nel giro di un anno il Bonomini pubblicava un opera quasi diametralmente opposta come il *Ritratto di Zenobia Benaglio Marenzi* della Carrara, firmato e datato 1737. Sulle due lunghe iscrizioni esplicative che ci informano sull'identità del personaggio raffigurato – Zenobia Benaglio, figlia del Conte Gentile Benaglio e moglie di Antonio Marenzi – sull'autore e la data dell'opera, sono caduti – sia da parte di Mina Gregori, che da parte di Francesco Frangi – alcuni pesanti sospetti. Sembra in effetti trattarsi di iscrizioni posteriori all'esecuzione del dipinto, ma questo non è un elemento sufficiente per inficiarne l'attendibilità. I dubbi sulla veridicità delle iscrizioni sono inoltre fugati da un'analisi del costume, che dimostra pertinente la collocazione dell'opera agli anni Trenta del Settecento: bastino in questa sede i confronti con il *Ritratto di donna della famiglia Cattaneo* opera di Giacomo Ceruti, che viene datata dalla Gregori verso il 1725[27], e con l'altro *Ritratto di una Cattaneo* sempre del Ceruti, che si situa invece a cavallo tra terzo e quarto decennio del Settecento[28]. In questi dipinti, come nel *Ritratto di Orsola Bargnani Savoldo*[29], appare sul capo delle effigiate una cuffia identica a quella che indossa la contessa del dipinto della Carrara. Il *Ritratto di Zenobia* non è documentato dalle fonti antiche – ma abbiamo visto come la famiglia Benaglio possedesse ritratti del pittore – e nemmeno nel *Catalogo Borsetti* dell'Accademia Carrara. È pervenuto infatti al museo nel 1900, come dono di Giulia e Battista Marenzi. Il Bonomini in questo dipinto si dimostra già affrancato dalla lezione del maestro e gli esiti della sua pittura si pongono, se non in parallelo, perlomeno a traino delle novità ritrattistiche del primo Ceruti, come tutti gli studiosi hanno sottolineato. Non c'è traccia in questo dipinto delle famose lacche del Ghislandi, della sua pennellata generosa ma sempre elegante e composta, di quelle dissonanze coloristiche che tanto contraddistinguono i suoi capolavori; ma nemmeno si rintraccia quell'uso parco della materia pittorica, quella preponderanza mono – bicromatica che è così tipica del Ceruti prima maniera. L'adesione, se tale è stata, del Bonomini alle novità del pittore milanese, si evidenzia invece nel taglio diretto e informale del dipinto, con la figura di Zenobia, e del cane soprattutto, direttamente in primo piano; nell'indugiare del pittore a restituire con impietosa precisione il volto segnato dall'età della vecchia contessa, come l'espressione tra l'intimorito e l'indifferente dell'animale: in questo senso il ritratto si configura quasi come un doppio ritratto.

Agli esiti del dipinto della Carrara Frangi ha proposto di accostare il *Ritratto di Filippo Giacomo Solza* del Brooklyn Museum di New York e

[27] Mina Gregori, *Giacomo Ceruti*, Monumenta Bergomensia LVIII, Bergamo 1982, p. 426, scheda n. 14.

[28] *Ibid.*, p. 427 scheda n. 26.

[29] *Ibid.*, p. 426 scheda n. 16.

quello di *Antonio Bettami* conservato all'Ospedale Maggiore di Bergamo[30]. In entrambi infatti si ritrova il ruvido naturalismo, il tono anti–idealizzante, la stessa inelegante pennellata, spudoratamente esibita, che tanto caratterizzava il ritratto di Zenobia. Si confronti per esempio il collo di pelliccia che borda il rosso vestito della Contessa con quello che orna le maniche del protagonista nel dipinto di New York: in entrambi la stessa tecnica sommaria e antiaccademica, quasi trascurata, ma bensì finalizzata a una rapida e feroce trascrizione del dato reale. Giusta la collocazione proposta da Frangi per il ritratto dell'Ospedale Maggiore al settimo decennio del Settecento[31], il ritratto del Brooklin Museum va invece sistemato qualche anno dopo quello della Carrara datato 1737, all'aprirsi cioè del quarto decennio.

La galleria di personaggi del Bonomini prosegue – se si esclude l'intermezzo del *Martirio di S. Eurosia* per la Parrocchiale di Verdellino del 1739 – con il *Ritratto di Luigi Terzi* di collezione privata, firmato e datato 1752, di cui esiste una replica in piccolo formato conservata nella sede attuale dell'Ateneo di Bergamo. Per commemorare il defunto – morto il 18 dicembre 1752 – venne probabilmente commissionato al Bonomini un ritratto ufficiale, destinato alla famiglia; un dipinto che si può identificare in quello a figura intera di collezione privata. In seguito lo stesso pittore venne incaricato della replica ora in Ateneo, eseguita in un formato coerente con quello degli altri dipinti celebrativi commissionati dagli Eccitati. L'unica, ma consistente ombra, che offusca in qualche modo questa ipotesi è la mancanza di una segnalazione della commissione o del dono del dipinto negli Atti degli Eccitati, di solito solleciti nel registrare la vita quotidiana dell'illustre consesso.

Al ritratto del Terzi segue, come si è già detto, il *Ritratto di Antonio Bettami* dell'Ospedale Maggiore di Bergamo, da collocarsi verso il settimo decennio. Quindi, a chiudere il catalogo bonominiano, troviamo il *Ritratto di Carlo Magnati* di collezione privata, ancorato da un'iscrizione al 1771, e per ora ultima opera conosciuta del pittore.

Gli altri ritratti che in qualche modo gli sono stati assegnati non raggiungono questi livelli qualitativi, anche se non si può negare che il *Ritratto di vecchio sacerdote* della Carrara, nel suo realismo "antigrazioso" e brutale, presenti evidenti analogie con i tipi fisionomici del pittore. Il *Ritratto di sacerdote* del Museo Poldi Pezzoli – un'opera poco pubblicata e quindi poco studiata – attribuito fino alla metà del secolo scorso allo stesso Ghislandi, è un dipinto di pregevole e raffinata fattura, probabilmente da escludere dal catalogo del Bonomini – come vuole Mauro Natale – anche se rimane affa-

[30] F. Frangi, *Ritratto di Filippo Giacomo Solza*; *Ritratto di Antonio Bettami*, in *Pittura a Bergamo*... cit., p. 282; proposta ribadita anche recentemente ma con cronologie differenti: F. Frangi, *Ritratto di Antonio*... cit., p. 302. Andrebbe verificata l'esistenza di qualche parentela tra il Filippo Giacomo Solza del ritratto di New York e il Giovanni Solza che compare in qualità di notaio in una polizza d'estimo sottoscritta da Paolo Bonomini il 25 maggio 1762 (cfr. R. Mangili, *Vincenzo Bonomini. Paolo Maria* ...cit., p. 8).

[31] F. Frangi, *Ritratto di Antonio* ... cit., p. 302.

scinante l'ipotesi di Giovanni Testori che vi scorgeva una testimonianza del pittore nella sua giovanile fase ghislandiana[32].

Ma compiuta questa veloce panoramica sul catalogo del Bonomini torniamo al ritratto della Biblioteca Civica (Fig. 1). Non si può certo pretendere di collocare tra i risultati più alti della produzione del pittore, questo ritratto del Cavalieri. L'età che il personaggio raffigurato dimostra, così come l'iscrizione sulla tela sembrerebbero indicare una datazione del dipinto verso la metà degli anni Cinquanta, ma è molto forte il sospetto che si tratti di un ritratto postumo. A questo proposito, il Tassi evidenziava l'abilità del pittore nell'"effigiare le persone già morte"[33]. A rafforzare questa ipotesi contribuisce soprattutto la non eccelsa qualità del dipinto, che se immutata è rimasta in alcuni efficaci dettagli – il volto sporcato dalla barba incolta per esempio – l'abilità nel restituire realisticamente una persona vera e non un tipo; per il resto l'attenzione puntuale alla realtà si é trasformata in superfluo e fastidioso aneddoto, nell'inutile e disturbante descrizione dei dettagli d'ambiente – la penna e il calamaio, i libri sulla scaffalatura – che hanno preso il posto dello spoglio e concentrato sfondo del ritratto della Carrara o di quello dell'Ospedale Maggiore. D'altra parte va evidenziato come nella costruzione della scena l'artista adotti un formulario preconfezionato e che presenta evidenti analogie con un altro dipinto conservato alla Biblioteca Civica ed anch'esso proveniente dalla quadreria del Monastero di S. Agostino, il seicentesco *Ritratto di Donato Calvi*, altro eminente personaggio dell'ordine[34]. In entrambi i dipinti il personaggio è seduto su di una sedia, il gomito appoggiato al bracciolo e la mano che impugna uno stilo, mentre su di un tavolo sono appoggiati un quaderno aperto e un calamaio, sullo sfondo si intravede una libreria. Il Bonomini si è evidentemente adeguato a un'impostazione prefissata, probabilmente canonica nella quadreria di S. Agostino e l'esecuzione del dipinto non sembra da anticipare troppo rispetto all'incisione del Volpato che risale al 1778. Il ritratto del Cavalieri è infatti un prodotto stanco, nel quale non vi è più traccia del magistero cerutiano e men che meno ghislandiano. Ma non tanto nel senso di un ulteriore adeguamento agli esiti della ritrattistica barocchetta o rococò, a quello stile "internazionale" del ritratto che in parte accomuna la produzione del Longhi, della Carriera, del Nazari, e che toccò anche il Ceruti (senza tuttavia farlo recedere da quella sua predisposizione all'indagine psicologica, alla caratterizzazione umana dell'effigiato). Piuttosto si può parlare per il Bonomini di un fossilizzarsi in quella robusta tradizione realistica che contraddistingue buona parte della storia del ritratto a Bergamo a partire dal Moroni. Non si tratta della riscoperta di vecchi valori, per i quali su questa strada il Ceruti era stato pioniere, ma del fissarsi su risultati ormai del tutto fuori moda nel-

[32] Vedi nota 20.

[33] F.M. Tassi, *op. cit.*, vol. 1, t. II, p. 71.

[34] Olio su tela, cm. 134 x 98; inv. Corradini n. 088/104 O. Per questo dipinto vedi: Enrico De Pascale, *Ritratto di Donato Calvi*, in *Patrimoni svelati. Le quadrerie di enti e istituzioni bergamasche*, catalogo della mostra, Bergamo 2001, scheda n. 28, p. 91.

le grandi capitali dell'arte. Il Bonomini è in fondo un ritardatario, e questo fin dai suoi esordi; ma ancor di più quando verrà meno quella temperatura stilistica che caratterizza le opere degli anni trenta, o quando si abbandonerà ad una produzione stanca e ripetitiva, rivolta a un mercato locale che continuava a richiedere i suoi prodotti, in particolar modo dopo la morte del Ghislandi. In questo senso vanno forse interpretate le parole del Tassi, quando ci dice che "per desiderio di guadagno o per necessità" il Bonomini attese "ad ogni sorta di lavoro" abbandonando "in parte quella forte maniera [quella del Ghislandi] la quale più d'ogni altro andava imitando"[35]. Probabilmente questo ruolo di ritardatario è anche il motivo per cui subito dopo la morte il pittore fu dimenticato, oscurato dalla figura ben più alla moda del figlio Vincenzo.

In stretta continuità con le riflessioni che si sono condotte sul Bonomini, si intende presentare un secondo ritratto, che all'artista è stato ascritto dal Mangili qualche anno fa, ma che deve essere restituito a Cesare Femi detto il Norcino, ad oggi il più sconosciuto degli scolari del Ghislandi[36] (Fig. 2). Il dipinto è conservato alla Civica Biblioteca Angelo Mai di Bergamo, ma si trovava nel 1858 in Ateneo come testimonia un articolo apparso proprio in quell'anno sull'almanacco *Bergamo o sia Notizie Patrie*[37]. Arduo ricostruire come vi sia giunto. Il Tassi menziona due copie del ritratto: la prima nel Convento dei Cappuccini, la seconda presso i nipoti del Migliorini. Quest'ultima potrebbe essere stata donata dai parenti all'Ateneo. L'arrivo del dipinto in Biblioteca è invece posteriore al 1932 – poiché esso non è menzionato nel *Catalogo degli oggetti d'arte* del Pinetti[38] tra le opere appartenenti alla Civica – e anteriore al 1940, anno di pubblicazione della prima edizione della *Storia di Bergamo e dei bergamaschi* del Belotti, dove si dice trovarsi "nella cupola della scala" un ritratto del "Padre Gaetano da Bergamo"[39]. Il dipinto quindi, come il precedente ritratto del Cavalieri giunse in Biblioteca in seguito alla deliberazione podestarile del 1935 che cedeva l'uso dei locali dell'Ateneo al Gruppo Rionale fascista "Garibaldi"[40].

L'iscrizione postuma riportata in basso a sinistra – "P. CAJETANUS MA. BERGOMAS MIGLIORINUS GENERE OLIM EX / SACR. SUGGEST. APOSTOLUS INPOSTERUM SCRIPTOR EGREGIUS / NUPER ODORE SANCTITATIS ULTRO OCTOG. VITA FUNCTUS AN. MDCCLIII" –

[35] F.M. TASSI, *op. cit.*, vol. 1, t. II, p. 71.

[36] Olio su tela, cm. 131x97; inv. Corradini n. 139/304 E. Una restituzione alla quale per altre vie è giunto recentemente anche il De Pascale (E. DE PASCALE, *Ritratto del frate Gaetano Maria Migliorini*, in *Patrimoni svelati* ... cit., scheda n. 43, p. 106).

[37] *Seguito del cenno storico artistico relativo agli oggetti patrii meritevoli di osservazione*, "Bergamo o sia Notizie Patrie. Almanacco scientifico – artistico – letterario per l'anno 1858", s. II n. 5, a. XLIV, 1858, p. 56. Il dipinto in questo articolo è attribuito al Ghislandi.

[38] ANGELO PINETTI, *Catalogo generale degli oggetti d'arte della Provincia di Bergamo. 1°- Edifici civili*, "Bergomum. Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", a. XXVI, 1932 (X), n. 2, parte speciale, pp. 2-20.

[39] BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, 3 vol., Milano 1940, vol. III, p. 505, nota 19.

[40] Vedi nota 8.

informa sull'identità del personaggio ritratto. Si tratta per l'appunto del padre Gaetano Migliorini da Bergamo (1672 – 1753), predicatore cappuccino e noto teologo, autore di numerosi volumi di argomento religioso[41].

Il frate è rappresentato seduto al suo tavolo di lavoro, quasi a figura intera, la mano destra adagiata sopra un fascio di fogli, quella sinistra, che regge gli occhiali, appoggiata sopra un volume. Sul tavolo si vede un calamaio e un altro libro, sullo sfondo appeso ad una scaffalatura un crocifisso; in evidenza il volto e le mani, realisticamente delineati.

Il dipinto è stato pubblicato come inedito qualche anno fa da Renzo Mangili, che lo ha attribuito a Paolo Maria Bonomini[42]. Tuttavia smentisce in maniera decisiva questa attribuzione una notizia contenuta nelle *Vite* di Francesco Maria Tassi. L'erudito infatti, menziona un ritratto "del Padre Gaetano Migliorini Cappuccino", opera di un altro allievo del Ghislandi, il chirurgo e pittore dilettante Cesare Femi. Il Tassi precisa che il dipinto fu replicato "due volte" e che "di questi applauditi ritratti uno si conserva nel suo convento, e l'altro presso li suoi Nipoti"[43]. Le ricerche condotte permettono di appurare che presso il Convento dei Cappuccini a Bergamo è conservato un ritratto del Migliorini il quale è evidentemente una replica del dipinto della Biblioteca[44]. Si aggiunga che notizie di ritratti del Migliorini si trovano anche in un *Ristretto della Vita del padre Gaetano Migliorini*[45] pubblicato nel 1757, quattro anni dopo la morte del cappuccino. Nel contesto della narrazione delle ultime settimane di vita del frate è inserito un cammeo in cui si raccontano le vicende legate al suo ritratto; un cammeo funzionale a tratteggiare ulteriormente la figura del Migliorini nel senso della modestia e dell'umiltà, ma che concorda perfettamente con la notizia del Tassi sulla paternità del dipinto:

> Accadde per sorte, che il Chirurgo, il quale ogni dì necessariamente lo visitava, fosse ancora pratico dilettante in pittura, e singolarmente esperto nel riportare al vivo sopra le tele il volto delle persone. Questi per la frequente pratica dell'Infermo avendo conceputa nella mente la sua fisionomia, la abbozzò sopra di un quadro; il che venendo a sapere l'Infermo se ne contristò; ma persuaso dal

[41] La più antica biografia del Migliorini, corredata da un elenco delle opere, risale a pochi anni dopo la sua morte: *Breve ristretto della Vita del Padre Gaetano Maria da Bergamo predicatore cappuccino della Provincia di Brescia*, in GAETANO MIGLIORINI, *L'umiltà del cuore ideata in pensieri ed affetti ad eccitarne la pratica. Con un esame pratico sopra l'istessa umiltà ed una dottrina morale sopra la superbia*, Brescia 1757, pp. I-XXXVI. Tra gli studi successivi vanno segnalati: A. VISCARDI, *Notizie storiche intorno alla vita e libri dati alla luce dal P. Gaetano da Bergamo* in GAETANO MARIA DA BERGAMO, *Opera omnia*, 12 voll., Roma 1774-1780, vol. I, 1774, pp. I-XXIV; METODIO DA NEMBRO, *Gaetano Migliorini da Bergamo nel Settecento religioso italiano*, Milano 1959.

[42] R. MANGILI, *Vincenzo Bonomini. Paolo Maria Bonomini,* in *I pittori bergamaschi* … cit., scheda n. 3 p. 230.

[43] F.M. TASSI, *op. cit.*, vol. I, t. II, p. 72.

[44] Olio su tela, cm. 94,4 x 75,6 Il dipinto si trova appeso nel refettorio del Convento ed è identico al dipinto della Biblioteca tranne che nelle dimensioni più contenute.

[45] *Breve ristretto…* cit. pp. I-XXXVI.

> suo Direttore Spirituale a non resistere, acconsentì che si compisse l'opera. Di quella pittura il medesimo Autore fu pregato a formarne più copie[46].

Anche qui l'autore del dipinto è un chirurgo, come lo era il Femi citato dal Tassi. L'attribuzione al Bonomini padre sembra inoltre messa in dubbio da una più attenta analisi stilistica. Non regge infatti a nostro parere il confronto proposto con una delle poche opere certe del Bonomini, il *Ritratto di Zenobia Benaglio Marenzi* dell'Accademia Carrara, di cui si è precedentemente discusso. Concordiamo con il Mangili che "benchè la volontà formale e analitico-psicologica dell'autore propendano alla sdrammatizzazione se non addirittura all'ironia, l'esito espressivo concentra valori di profonda umanità"[47]. In effetti, in entrambi i dipinti si rintraccia, da una parte una volontà aggressiva e ironica nel restituire le fattezze del soggetto, dall'altra la capacità di accostarsi ad esso con umana partecipazione. Ma il peso di questi elementi nelle due opere è diverso, come diversa è la loro qualità finale: un eccellente *éxploit* del Bonomini il ritratto di Zenobia, un prodotto senz'anima di una tradizione da lungo tempo fedele alla realtà il ritratto del Migliorini. Nel quadro della Carrara, e nelle poche opere che sono state raccolte intorno a questo dipinto, la restituzione anti-idealizzante, quasi crudele e impietosa delle fattezze del volto, della consistenza dei tessuti, della nodosità delle mani è ottenuta con una tecnica pittorica che si direbbe trascurata, disinteressata di se stessa e della propria "piacevolezza", ma in realtà, nei brani migliori, del tutto funzionale ad una resa tattile degli oggetti raffigurati (si veda nel ritratto della Carrara il particolare del pelo del cane). Nel ritratto del Migliorini si adotta invece una pennellata più chiusa, rifinita, visivamente gradevole, in qualche modo accademica e rassicurante. Del resto l'intento critico, quasi da satira sociale, che si rintraccia nel ritratto di Zenobia, sembra in questo dipinto della Biblioteca del tutto assente.

Trattandosi della prima opera attribuita al Femi è impossibile il confronto con altri dipinti. Sarebbe utile indagare intorno alla veridicità delle notizie lasciateci dal Tassi[48], o perlomeno rintracciare le opere da questi riferitegli: alcune copie e il ritratto "del Padre Giulio Oderi Genovese Crocifero", che l'erudito dice trovarsi nell'infermeria dello "spedale di questa città"[49].

Non si conoscono gli estremi biografici del Femi. Una nota del Conte Carrara, pubblicata già nella prima edizione, 1793, delle *Vite* del Tassi, permette di stabilire che a quella data il pittore–chirurgo era ancora vivo e che da tre anni aveva smesso di dipingere. Il testo stesso delle *Vite*, oltre agli elogi di circostanza e alle due opere poco fa citate, ricorda soltanto come il Femi, dopo essere stato allievo del Ghislandi, intraprendesse l'attività di copista, in particolare dei paesaggi arcadici dello Zuccarelli, che ebbe proba-

[46] *Ibid.*, p. XXXII.

[47] R. Mangili, *Vincenzo Bonomini. Paolo Maria Bonomini*, in *I pittori bergamaschi* ... cit., scheda n. 3, p. 230.

[48] F.M. Tassi, *op. cit.*, vol. I, t. II, pp. 71-73.

[49] *Ibid.*, p. 72.

bilmente modo di conoscere fra il 1747 e il 1751, quando fu più volte presente in Bergamo.

Le considerazioni che si possono trarre da questo ritrovamento certo non lasciano immaginare *éxploit* di grande rilievo da parte del Femi. Se perlomeno nel Bonomini, pur con alti e bassi, si intravede la perseveranza di un discorso – sorpassato e fuori moda quanto si vuole – ma al quale l'artista non venne mai meno, da questo ritratto del Migliorini si arguisce soltanto la qualità dilettantesca, in qualche modo impersonale della pittura del Femi. Davanti all'aspetto per certi versi popolare del Ritratto Migliorini, è davvero arduo ritrovare la traccia degli insegnamenti del Ghislandi.

Un'attenta valutazione delle opere sin qui discusse non permette del resto di confermare l'esistenza di un seguito significativo del Ghislandi a Bergamo. Gli apici raggiunti dal frate pittore furono un episodio privato, circoscritto alla sua biografia artistica. L'allievo migliore, il Bonomini, nei suoi dipinti superstiti non dimostra di dipendere più di tanto dalla produzione del maestro. Imparò certamente dal Ghislandi ad affrontare il modello, il personaggio in posa, senza nessun compromesso o accondiscendenza, ma non si impadronì mai della sua meravigliosa tavolozza, non gli carpì il segreto di quelle lacche personalmente preparate e richieste fin da Venezia. Fu capace di apprendere una formula e fino ad un certo punto la seppe aggiornare con quei modelli (il Ceruti) che da un'identica tradizione di schietto naturalismo muovevano.

Una valutazione altrettanto franca per il Femi è ancora prematura. Nel suo caso la materia prima sulla quale lavorare – le opere – è davvero troppo ridotta. Si auspica quindi che nuovi ritrovamenti permettano in futuro di proporre puntualizzazioni anche più cogenti di quelle presentate in questo contributo.

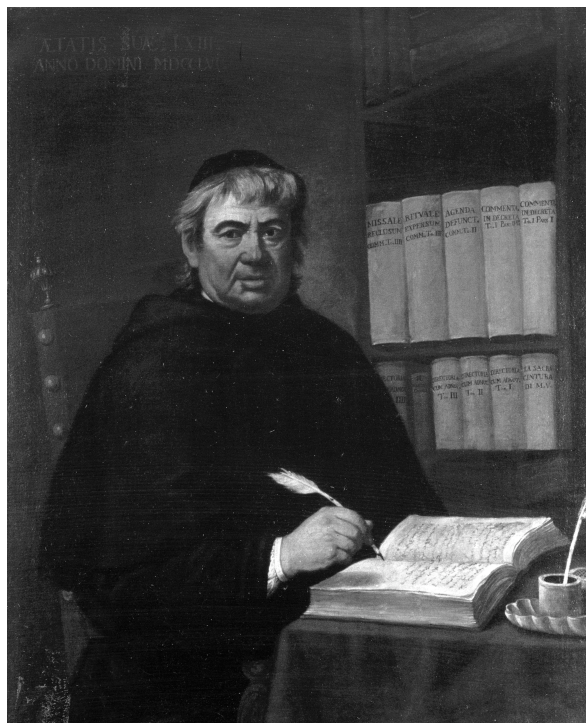



Fig. 1
Paolo Maria Bonomini, Ritratto di Giovanni Michele Cavalieri, Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai.

Fig. 2
Cesare Femi, Ritratto del frate Gaetano Migliorini, Bergamo, Biblioteca Civica Angelo Mai.

RAFFAELLA QUADRI

GENTILINO SUARDI: UN CASO DI GESTIONE PROPRIETARIA NELLA BERGAMO DEL TRECENTO*

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 10 aprile 2002

Gentilino Suardi visse intorno alla metà del Trecento e fu uno dei principali esponenti della casata bergamasca. Gli eventi storici che hanno interessato il periodo della vita di Gentilino sono quelli della dominazione viscontea e delle lotte di fazione che sconvolsero la città di Bergamo divisa tra guelfi e ghibellini. Ho ricostruito l'albero genealogico di Gentilino basandomi sugli studi riguardanti la casata dei Suardi, soprattutto quelli di Angelo Mazzi[1] e Arveno Sala[2], nonché sulla documentazione a mia disposizione: le imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello, riguardanti gli anni dal 1350 al 1368, che si trovano nell'Archivio di Stato di Bergamo[3], l'inventario dei beni redatto nel 1369 dopo la morte di Gentilino[4] e il testamento di Ameo Suardi[5], fratello maggiore di Gentilino. In particolar modo ho cercato di porre l'accento sull'importanza degli stretti rapporti parentali che lo legavano ai Visconti di Milano: Margherita, la prima moglie, era figlia di Vercellino Visconti, e Andriola, moglie di Ameo, apparteneva alla fami-

* Estratto da R. Quadri, *Il patrimonio di un* dominus *bergamasco del Trecento: Gentilino Suardi*, tesi di laurea in Storia, discussa presso la facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano, relatore P. Mainoni, a.a. 1998-'99.

[1] A. Mazzi, *Visconti, Pusterla e Suardi nei documenti della Civica Biblioteca*, "Bollettino della Civica Biblioteca di Bergamo", XI (1917), n. 1, pp. 1-21.

[2] A. Sala, A*spetti di vita economica nella Bergamo del '300 quando in città faceva la sua comparsa il fiorino*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. LVI (1994), pp. 159-209. E anche: A. Sala, *Le famiglie Suardi e Colleoni nei primi secoli del comune di Bergamo*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", LI (1989-1990), pp. 255-377.

[3] Archivio di Stato di Bergamo (d'ora in poi ASBg.), *Fondo notarile*, busta 99, notaio Giacomo Vavassori di Verdello. Si veda a proposito R. Quadri, *Il patrimonio di un* dominus *bergamasco* … cit., vol. II *appendice 1*.

[4] Biblioteca Civica "A. Mai" di Bergamo (d'ora in poi BCBg.), *Inventarium bonorum heredum domini Zentilini de Suardis. 1369*, ms. sec. XIV, MIA 342. La documentazione delle imbreviature notarili si presenta in buono stato anche se mutila e in alcune parti l'ordine di successione delle carte è stato in passato sconvolto. L'inventario è invece in ottime condizioni. Fu fatto redigere da Lanfranco, primogenito di Gentilino. Consta di 101 pagine, numerate recentemente, in cui sono riportate una serie di obbligazioni ancora pendenti nei confronti di Gentilino e, a partire da pagina 65, la minuziosa descrizione degli oggetti contenuti nelle sue diverse residenze. Si veda a proposito R. Quadri, *Il patrimonio di un* dominus *bergamasco* … cit., vol. II *appendice 2*.

[5] BCBg., *Fondo pergamene*, MIA 655, testamento di Ameo Suardi (1341). Si veda a proposito R. Quadri, *Il patrimonio di un* dominus *bergamasco*, in vol. II *appendice 3*.

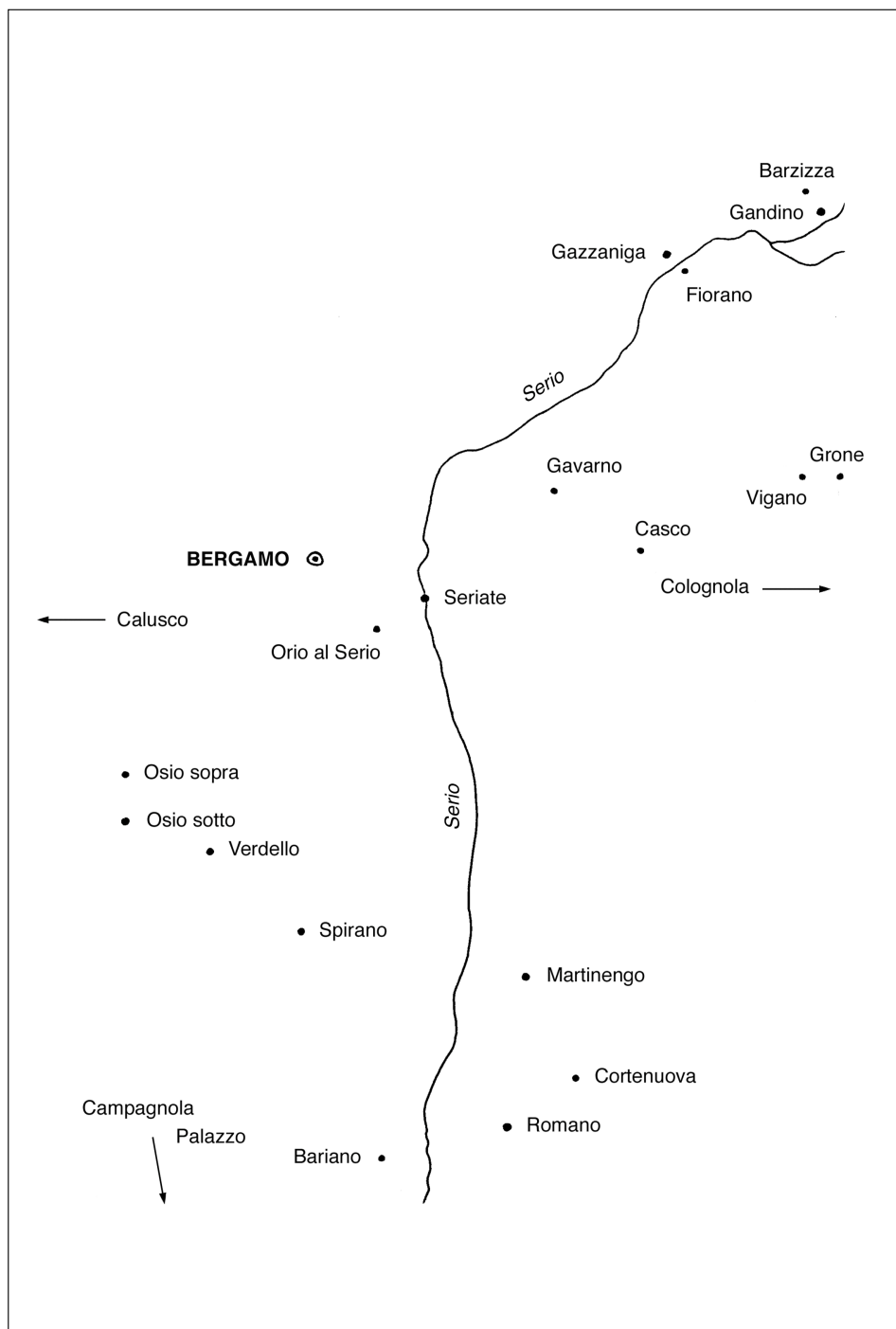



Fig. 1 - *Possedimenti fondiari di Gentilino Suardi*

glia milanese dei Casati. Un'importanza soprattutto politica che ha permesso ai signori di Milano di unirsi alla potente casata bergamasca e dato modo a questa di trovare nei Visconti un valido sostegno al proprio potere da esercitare, soprattutto, in opposizione alla fazione guelfa e mantenere il predominio all'interno della città.

I rapporti intercorsi tra Gentilino Suardi e alcuni esponenti di famiglie ghibelline bergamasche, testimoniati, per esempio, da un certo numero di donazioni di terreni sia effettuate sia ricevute da Gentilino, hanno messo in luce il ruolo di capo della fazione ghibellina che ritengo abbia svolto. Non solo, il Suardi compare varie volte in qualità di arbitro e paciere in liti scoppiate tra suoi concittadini: ebbe di fatto funzioni di potere all'interno della società di Bergamo.

La gestione della proprietà fondiaria

Dallo studio dei documenti pervenutici si apprende che i possedimenti di Gentilino Suardi si estendevano su una vasta superficie, interessando il territorio dei vari borghi che costituivano il contado controllato da Bergamo e che corrisponde, grosso modo, alla parte meridionale della provincia bergamasca attuale: si trattava di Bariano, Campagnola e Palazzo, Gazzaniga e Fiorano, Grone, Martinengo, Orio, Osio, Romano, Seriate, Spirano, Verdello, Vigano e altri centri minori, con una concentrazione maggiore dei possedimenti a Bariano e Seriate, come risulta più chiaramente dalla cartina geografica (Fig. 1)[6].

I documenti che permettono una tale identificazione dell'area geografica, specificata tra l'altro dai microtoponimi e dai confini delle diverse *pecie terre*[7], riguardano alcuni tipi di contratti: le locazioni, le *carte solucionis*, le compravendite, le donazioni.

Gentilino amministrò accuratamente questa sua vasta proprietà fondiaria[8].

---

[6] Nella cartina ho segnalato i possedimenti di Gentilino. Uniche eccezioni sono le località di Calusco, di Colognola e quelle di Campagnola e Palazzo, che non ho riportato per semplici motivi di spazio e che si trovano la prima a ovest, verso il Milanese, la seconda a est, verso il lago d'Iseo e le ultime a sud, nella pianura fertile tra Crema e Cremona.

[7] Le *pecie terre* sono appezzamenti di terra.

[8] Le attività a cui si dedicò Gentilino Suardi furono molteplici. Il dedicarsi a diverse attività era una pratica che si incontrava spesso tra i ceti più abbienti del Medioevo. Il bisogno di capitale portava a operazioni di mutuo, che permettevano poi di investire il denaro guadagnato nel campo creditizio e in altri settori, da quello commerciale, a quello immobiliare, che fu per tutto il Medioevo la forma di investimento maggiormente perseguita e anche la più sicura. Il possedere un patrimonio terriero dignitoso era, inoltre, segno di un certo rilievo sociale. Oltre al caso di Gentilino un esempio di simili attività è dato dalla figura di Pasino Eustachi, vissuto a cavallo tra XIV e XV secolo. Per la descrizione della famiglia Eustachi si veda G. Aleati, *Una dinastia di magnati medioevali: gli Eustachi di Pavia*, in *Studi in onore di Armando Sapori*, Milano 1957, vol. II, pp. 747-757, soprattutto pp. 751 e 752. Sull'importanza della proprietà come strategia di radicamento familiare, si veda l'esempio della famiglia Arcimboldi, che nella seconda metà del Quattrocento estese le proprietà fondiarie nel parmense,

Le locazioni

Le locazioni erano contratti con i quali Gentilino affidava in godimento la terra a una o più persone, per un certo periodo di tempo, ricevendone in cambio un canone di affitto[9]. È necessario premettere che, nell'area lombarda, il periodo che va dalla fine del Duecento ai primi dei Quattrocento fu un periodo di transizione tra un modello di agricoltura ancora prettamente medioevale e un modello più avanzato, che si svilupperà appieno nel XV secolo[10]. Le novità più rilevanti furono la diffusione dei contratti a breve termine, nella forma dell'investitura *ad massaricium ad meliorandum*, e il superamento della polverizzazione della conduzione; novità che, all'inizio, riguardarono le zone strettamente controllate da Milano, ovvero il contado milanese, quello lodigiano e comasco, ma che successivamente si estesero nel resto della Lombardia. Inoltre si trattava di un periodo storico difficile per Milano, quello delle lotte tra Della Torre e Visconti, e dell'affermazione di questi ultimi. Le trasformazioni operate in ambito agricolo sembrano essere state tese a rinsaldare il barcollante equilibrio tra città e campagna, cercando di dare vita a un legame di dipendenza economica più stretta del contado e creando una nuova signoria rurale. Con tutto ciò cambiò ovviamente anche la figura del contadino. Vi erano ora due nuovi tipi di conduttori: il concessionario, che otteneva la conduzione solo di alcuni terreni, e il massaro, contadino dipendente legato al proprietario della terra da un contratto parziario. Questo prevedeva l'obbligo di risiedere vicino alla terra che si lavorava e di pagare un canone che spesso corrispondeva alla metà dei frutti del raccolto, erano inoltre previste delle onoranze nei confronti del proprietario e dei lavori accessori da compiere sul sedime[11]. Infine il contratto parziario era un contratto che prevedeva un termine di tempo, non era perpetuo.

Il rapporto di "fitto semplice" era, invece, più essenziale del contratto parziario. La coltivazione veniva lasciata all'iniziativa del contadino e il contratto si limitava a prevedere eventuali migliorie, un canone fisso in ge-

affidandone poi la gestione a fattori (p. 17). Anche nel caso degli Arcimboldi l'interesse per la proprietà e il possesso di beni immobili assumeva significati diversi, andando dalle semplici esigente economiche, alla volontà di porre i fondamenti di un prestigio sociale, al bisogno di conservare lo *status* raggiunto. E, ancora una volta, la terra e il suo possesso furono la preoccupazione basilare della famiglia (pp. 25 e 26). Tutto ciò in R. Greci, *Proprietà immobiliari, mobilità, carriere di una famiglia parmense del tardo Medioevo: gli Arcimboldi*, "Quaderni storici", 67 (1988), Bologna, pp. 9-36. È da notare, però, che la situazione degli Eustachi e degli Arcimboldi è differente rispetto a quella dei Suardi: i primi, infatti, si affermarono e consolidarono la propria posizione nel Quattrocento, erano famiglie "nuove", mentre i Suardi appartenevano all'antica nobiltà di Bergamo, dove poterono esercitare una notevole influenza già nel Duecento.

[9] E. Roveda, *Una grande possessione lodigiana dei Trivulzio fra Cinquecento e Settecento*, in *Ricerche di storia moderna*, a cura di M. Mirri, Pisa 1979, vol. II, pp. 25-140. "Investiture" sono detti i contratti d'affitto, stipulati tra la proprietà e il fittabile (p. 45).

[10] L. Chiappa Mauri, *Le trasformazioni nell'area lombarda*, in *Le Italie del tardo Medioevo*, a cura di S. Gensini, Firenze 1990, pp. 409-432, soprattutto p. 411.

[11] *Ibid.*, p. 416.

neri e delle garanzie contro danni e deterioramenti del fondo e di ciò che su esso si trovava[12]. La differenza tra corrispondenze parziarie e canoni fissi stava nel fatto che le prime erano stabili nella ripartizione delle percentuali previste, mentre i secondi potevano subire variazioni e adeguamenti a seconda dell'andamento economico e del mercato. Inoltre i canoni fissi consentivano al locatario una maggiore autonomia decisionale, costringendolo però, nello stesso tempo, ad assumersi la responsabilità di eventuali fallimenti; nei contratti parziari, invece, il proprietario della terra era partecipe tanto dei guadagni, quanto dei rischi che venivano corsi. Nella pratica era comunque facile che gli uni si trasformassero negli altri e viceversa[13]. Il locatore, nel rapporto di "fitto semplice", si limitava a percepire la rendita e a controllare che gli accordi presi venissero rispettati[14].

La maggior parte di contratti di Gentilino sembra essere stata proprio del genere del "fitto semplice" e aveva una durata massima di 10 anni, almeno per quanto riguarda i dati che si possono acquisire in maniera precisa, in quanto nella maggioranza dei casi non è riportata la durata del rapporto. Si tratta, infatti, quasi sempre di investiture *nomine locacionis* o *nomine simplicis locacionis*, tranne due casi[15] in cui il contratto stipulato è invece un'investitura *nomine locacionis perpetue*.

---

[12] G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari nell'Italia moderna*, Torino 1974, pp. 60 e 61. E. ROVEDA, *Una grande possessione lodigiana* ... cit., pp. 118-121. G. ALEATI, *Tre secoli all'interno di una "possessio" ecclesiastica (Portalbera sec. XVI XVIII)*, "Bollettino della società pavese di storia patria", Pavia 1948, vol. II, fasc. I-II, pp. 51-84. È necessario premettere che i lavori di Giorgetti, di Roveda e di Aleati si riferiscono a periodi più tardi rispetto all'epoca di Gentilino Suardi e a situazioni non ancora sviluppatesi nel Trecento. Ho ritenuto, comunque, interessante il raffronto tra i due periodi. Roveda, parlando del grande affitto diretto, che era una locazione di una durata solitamente di nove anni, ricorda che gli obblighi del fittabile erano: il pagamento del canone, il divieto di sublocare il fondo senza l'autorizzazione del proprietario e il mantenimento della produttività del fondo. Il mancato rispetto di tali patti poteva determinare la caducità del contratto. Nel caso dei possedimenti studiati da Roveda, era prevista, all'inizio della locazione, la redazione di un documento detto di consegna, in cui vi era la descrizione dettagliata del fondo affittato. Questo atto veniva poi confrontato con il documento di riconsegna, altra descrizione redatta però alla fine del rapporto. Da tale confronto si formulava il bilancio della locazione, che determinava eventuali miglioramenti o peggioramenti apportati alla proprietà. Il fittabile, generalmente, accedeva alla possessione l'11 novembre, giorno di S. Martino, quando iniziava il nuovo anno agricolo, e tale giorno restava il termine di pagamento delle rate annue dell'affitto. Il riferimento alla festa di S. Martino è rilevabile anche nei documenti di Gentilino. Anche Aleati afferma che le parti in denaro dei canoni venivano corrisposte solitamente in occasione delle principali festività (p. 74). Era, probabilmente, un valido metodo per ricordare le scadenze, in un'epoca in cui la quasi totalità della popolazione era analfabeta e ci si poteva affidare alla sola memoria.

[13] G. GIORGETTI, *Contadini e proprietari* ... cit., pp. 64-66.

[14] *Ibid.*, p. 61.

[15] Sono precisamente il documento del 31 ottobre 1355, stipulato per una terra sita a Bergamo con Ruggero *fq.* (*filius quondam,* cioè figlio del defunto) *Iacobi olim Gaffori* detto *Bressanus de Gorgulaco spatarus*, cioè spadaio, di Bergamo; e il documento datato 12 novembre 1357 stipulato con Fantino *fq. Henrici Mafei de Chiniolo*, di Bergamo, unico esempio di terra sita a Osio. Ambedue gli atti sono tratti dalle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

Tabella 1 - *Tipi di locazioni come risultano dai documenti*		
	n. documenti	percentuale
investitura (senza specificazione)	11	23,40
investitura nomine locacionis	19	40,42
investitura nomine simplicis locacionis	15	31,91
investitura nomine locacionis perpetue	02	04,25
Totale	47	100%

Non si conosce la differenza tra la *locacio* e la *locacio* con la specificazione *simplicis*, è pensabile, però, che si tratti di locazioni differenti, in quanto il notaio si è premurato di nominarle, volta per volta, in modo differente.

I contratti, alla fine del periodo concordato, potevano essere rinnovati e, a volte, il rinnovo prevedeva un aggiustamento dei termini contrattuali, che potevano con gli anni essere diventati desueti, rendendosi quindi necessario un loro adeguamento a quelli correnti. Era anche possibile che ciò venisse richiesto prima della fine dell'accordo; il più delle volte la modifica riguardava il canone d'affitto. Per potere stipulare un nuovo contratto era indispensabile che da parte del locatario vi fosse la rinuncia all'accordo precedente, rinuncia a cui seguiva una nuova investitura. Se si confrontano i dati delle rinunce con quelli delle nuove investiture, si possono notare le differenze nei termini di accordo. Le terre risultano essere le stesse: corrispondono, infatti, sia le loro descrizioni sia le località e i microtoponimi, mentre muta proprio il canone d'affitto.

Gli anticipi di denaro e di scorte

Nei contratti di locazione, soprattutto in quelli definiti *nomine massarici*, ci si impegnava a garantire al contadino locatario tutti i mezzi necessari alla lavorazione delle terre affidategli[16]. Era preoccupazione del proprietario fornirgli gli strumenti e le scorte che gli permettessero di avviare la coltivazione dei campi. Si può presumere che il contadino disponesse di propri attrezzi per il lavoro, seppur poveri, mentre dovesse essere aiutato nel rifornimento delle scorte più consistenti e degli arnesi più importanti. Spesso venivano consegnati al contadino anche i capi di bestiame che sarebbero poi stati utilizzati nel lavoro dei campi[17]: la coppia di buoi, per esempio, era necessaria per tirare l'aratro, a volte però si utilizzava un solo bue o una vacca, i cavalli erano anch'essi finalizzati alla soma e al trasporto[18]. Solitamen-

[16] L. Chiappa Mauri, *Aspetti del mondo rurale lombardo nel Trecento e nel Quattrocento*, in *La Lombardia delle signorie*, Milano 1986, pp. 101-116, soprattutto p. 104.

[17] G. Giorgetti, *Contadini e proprietari* … cit., pp. 38 e 39.

[18] Nel Medioevo raramente gli animali erano allevati per il solo nutrimento dell'uomo, più spesso, dato il loro valore, venivano utilizzati per lavorare nei campi e per ricavare da essi prodotti quali latte, formaggi, burro, uova, lana. M. Montanari, *L'alimentazione contadina nell'Alto Medioevo*, Napoli 1979, p. 241, il maiale era l'unico animale espressamente destinato alla tavola.

te si procedeva a una stima del valore di ciò che veniva consegnato e al termine del rapporto si eseguiva una valutazione degli eventuali danni apportati, per poter stabilire le responsabilità di ognuno[19].

A essere anticipati dal proprietario non erano solo gli attrezzi e il bestiame, ma anche il denaro e grani che servivano al contadino per l'avvio della coltivazione della terra oppure, in altri casi, come aiuto negli anni di carestia[20]. Nel caso dei documenti da me studiati ritengo che sia più valida la prima ipotesi, almeno per quanto riguarda alcuni atti in cui si parla di denaro e grani prestati da Gentilino a suoi contadini. In due di essi[21], infatti, si specificò *occaxione manentie*, volendo significare che l'anticipo sarebbe avvenuto in occasione di un rapporto di locazione tra le parti. Mentre Martino e Fachino *fq. Zerii de Arcevate*[22] e Antonio e Martino *fq. Zamboni Maioni de Serzano*[23] furono identificati esplicitamente come manenti di Gentilino a Comun Nuovo. Inoltre in questi due documenti si precisarono i tipi di grani che erano stati loro consegnati: si trattava di frumento, segale e spelta[24]. Il denaro, che poteva essere utilizzato per all'acquisto di buoi e di arnesi da lavoro, veniva addebitato al contadino, il quale si ritrovava non solo la responsabilità della gestione di ciò che era stato acquistato, che restava comunque di proprietà del proprietario terriero, ma era anche gravato, nei confronti di questo, del suddetto debito[25]. Gli anticipi portavano i contadini a essere indebitati con il proprietario terriero sin dall'inizio del rapporto di locazione e difficilmente riuscivano a estinguere il debito. È però probabile che molte volte i debiti non siano stati contratti tutti in una volta, ma che si siano accumulati in occasioni diverse, che siano dunque il risultato di una serie di crediti operati da Gentilino nei loro confronti.

L'assetto agrario

Un altro aspetto interessante che si può ricavare dalla documentazione è la tipologia delle terre di proprietà di Gentilino. I documenti riportano quasi sempre la descrizione dei fondi riferita sia alla loro destinazione agricola sia agli immobili e ai beni che sul fondo si trovavano. Ovviamente tutti questi elementi contribuivano a determinare il valore del fondo. Non solo, era necessario che nelle locazioni si specificasse nel modo più preciso possibile l'oggetto che veniva affittato, perché non ci potessero essere in futuro ingiuste rivendicazione da parte dei contraenti. Dallo studio della destinazione agricola dei fondi emergono dati interessanti.

---

19 G. Giorgetti, *Contadini e proprietari* … cit., p. 39.

20 *Ibid.*, p. 37.

21 Precisamente alle pp. 33 e 34 dell'inventario dei beni di Gentilino Suardi. Entrambi gli atti risultano privi di data.

22 Atto del 15 gennaio 1366, p. 16 dell'inventario dei beni.

23 Atto del 15 gennaio 1366, p. 17 dell'inventario dei beni.

24 A.M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero*, Torino 1981, p. 72. La spelta è la graminacea che rimane più a lungo nel terreno e viene raccolta l'anno seguente la semina. Essendo di scarsa resa era poco coltivata.

25 G. Giorgetti, *Contadini e proprietari* … cit., p. 39.

Tabella 2 - *La destinazione agricola delle terre di Gentilino Suardi*

Tipo	n. appezzamenti	percentuale
arativo	99	45,83
arativo-boschivo	2	0,92
arativo-brughiera	1	0,46
arativo-*moyve*	5	2,31
arativo-prativo	2	0,92
arativo-vigneto	35	16,20
arativo-vigneto-*moyve*	1	0,46
boschivo	1	“
boschivo-*moyve*	1	“
breniate	1	“
brughiera-castagneto	2	0,92
herive	1	0,46
moyve	1	“
orto	1	“
orto-brolo	1	“
prativo	27	12,5
prativo-boschivo	1	0,46
prativo-*moyve*	3	1,38
prativo-*ronchive*	1	0,46
generico[26]	30	13,88
Totale	216	100%

Immediatamente si nota l’enorme prevalenza del terreno arativo. La cerealicoltura è stata la coltura predominante per tutto il Medioevo e la sua estensione, nel XII-XIII secolo e nella prima metà del secolo successivo, fu la risposta ai problemi di sussistenza del tempo[27].

Ma dalla tabella si evincono altri due dati interessanti, cioè la presenza di un 16,20% di arativo e vigneto e di un 12,5% di prativo. La pratica di unire l’arativo alla coltivazione della vigna o ad altre colture si diffuse alla fine del Trecento e produsse un tipo di coltura promiscua che fu alla base

[26] Con il termine generico mi riferisco a quelle terre che non sono state meglio specificate. Molti documenti, infatti, non riportano la descrizione degli appezzamenti, limitandosi a indicare in maniera generica *pecie terre*, *plure* o *certe pecie terre*.

[27] A.I. Pini, *Campagne bolognesi. Le radici agrarie di una metropoli medievale*, Firenze 1993, pp. 72 e 73. Inoltre, con il passare del tempo, nelle zone più fertili vi fu la prevalenza del frumento nei confronti degli altri cereali inferiori, quali il miglio, la segale, l’orzo, predominanti nella cerealicoltura del primo Medioevo. Il frumento ha permesso di migliorare l’alimentazione e, dunque, il tenore di vita, grazie al potere nutritivo maggiore rispetto a quello degli altri cereali.

della cosiddetta piantata padana[28]. Questa prevede che la vite sia appoggiata ad alberi tutori, che a loro volta forniscono frutti e legna da ardere, e che tra i filari trovino posto delle colture erbacee; in questo modo c'è la possibilità di sfruttare appieno un terreno, destinandolo non più a una monocoltura ma differenziandone la produzione[29]. Il ricorso a colture promiscue fu incentivato dal grande calo demografico degli ultimi decenni del XIV secolo: molte terre furono lasciate libere e le colture cerealicole, pur restando fondamentali, subirono una contrazione e permisero di dedicarsi anche a colture meno remunerative, quali appunto le vigne, ma anche i boschi da taglio e le foraggiere, prima sacrificate dalla maggiore domanda di generi alimentari[30]. La piantata padana è comunque un tipo di coltivazione che troviamo preponderante nell'età moderna[31], anche se indubbiamente il paesaggio agrario ha iniziato a trasformarsi in tal senso già nel Trecento, anzi, secondo Pini, le premesse di questa trasformazione sono da ricercarsi proprio nella crisi seguita alla peste nera del 1348[32].

E fu sempre la congiuntura del XIV secolo a incrementare la domanda di foraggi: proprio come per la vigna, accadde che molte terre coltivate a cereali furono riconvertite in prato naturale o in prato artificiale, cioè dotato di sistemazioni idrauliche[33], quali canali e rogge per l'irrigazione[34]. Ovviamente questi lavori richiedevano investimenti di denaro, ma venivano ampiamente compensati dall'aumento del valore del terreno[35] e dalle rendite, data la notevole domanda di foraggiere[36]. Il diffondersi del prato contraddistinse maggiormente le zone della bassa pianura, favorite dall'abbondanza d'acqua e dalle grandi opere di canalizzazione che furono avviate già nel secolo precedente dai comuni cittadini[37].

Possiamo notare come vi fossero, nelle possessioni di Gentilino Suardi, oltre al prato, alla vigna e all'arativo, soli o accompagnati ad altre colture, an-

[28] *Ibid.*, p. 118.

[29] L. Chiappa Mauri, *Le trasformazioni nell'area lombarda* ... cit., pp. 422 e 423.

[30] *Ibid.*, p. 422.

[31] A.I. Pini, *Campagne bolognesi* ... cit., p. 129. Secondo Pini la scomparsa del vigneto specializzato a favore della piantata è una delle caratteristiche del passaggio da un'agricoltura tipicamente medioevale a una moderna.

[32] *Ibid.*, p. 155. Bisogna però ricordare che Pini analizza una località, quella bolognese, che ha visto un notevole sviluppo della piantata e, pur sapendo che si diffuse in Lombardia un po' ovunque, non sono in grado, con i soli dati a mia disposizione, di valutare la sua effettiva incidenza sul territorio bergamasco.

[33] *Ibid.*, p. 73. Si veda anche E. Roveda, *Una grande possessione lodigiana* ... cit., pp. 69 e 70. In questo studio, rivolto però al periodo cinquecentesco, Roveda descrive altri due tipi di prato: il prato stabile, che restava tale per 10, 20 o 30 anni prima di essere riconvertito in arativo; e il prato "a vicenda", che invece entrava in continua rotazione con i cereali.

[34] E. Roveda, *Una grande possessione lodigiana* ... cit., pp. 31 e 59. La roggia permetteva un'utilizzazione razionale dell'acqua presente abbondantemente nella pianura lombarda (p. 31). Era poi necessario provvedere alla manutenzione della roggia, per esempio con l'operazione di pulitura del fondo, chiamata "spazzatura" (p. 59).

[35] L. Chiappa Mauri, *Le trasformazioni nell'area lombarda* ... cit., p. 426.

[36] A.I. Pini, *Campagne bolognesi* ... cit., p. 119.

[37] L. Chiappa Mauri, *Le trasformazioni nell'area lombarda*... cit., pp. 423 e 424.

che altri tipi di terreni. Il boschivo era importante sia come fonte di legname sia come luogo deputato al pascolo brado; la brughiera era probabilmente impiegata anch'essa per lo sfruttamento forestale. La si trova, infatti, anche insieme al castagneto. La coltura del castagno era una coltura generalizzata, diffusa a tutte le altitudini, anche in zone pianeggianti[38]. Vi era poi la terra definita *moyva*, del cui significato non ho trovato spiegazione. In un caso ho trovato la definizione *terre breniate*, probabilmente erano terre site lungo canali e corsi d'acqua, terre che potevano essere inondate facilmente, dunque di scarso valore e utilizzate per attività quali la pesca o il pascolo brado, infatti il termine *brena*, da cui deriva il loro nome, significa boscaglia, cespuglio, macchia[39]. La terra detta *heriva* significava, invece, *cum hera*, cioè terra con aia. Abbiamo poi terreni coltivati a orto e a orto e brolo, questi indicava un orto, un frutteto o un giardino solitamente cinto da un muro o da delle siepi. Probabilmente la differenza tra il brolo e l'orto stava in una destinazione parzialmente differente[40]. Infine abbiamo anche, accompagnata al prato, la terra *ronchiva*, che indicava un terreno disboscato, incolto e ricoperto di erba e rovi[41], utilizzato, per esempio, per il pascolo brado.

Le carte solucionis

Le *carte solucionis* sono atti di pagamento. Erano pagamenti effettuati dai contadini che avevano preso in affitto le terre di Gentilino. La maggior parte delle *carte solucionis* che emerge dalla documentazione presa in esame si riferisce ad affitti di terre di cui possediamo anche la testimonianza dell'atto di investitura:

Tabella 3 - *Investiture e* carte solucionis

Carta solucionis	Località	Investitura corrispondente
09/12/1357	Bariano	21/12/1356
12/12/1357	Bariano	21/12/1356
21/01/1357	Bariano	18/01/1357
23/11/1356	Bariano	18/01/1357
11/11/1366	Bergamo	11/11/1366
04/05/1356	Campagnola, Palazzo	07/05/1354
02/03/1368	Campagnola, Palazzo	25/11/1366
08/02/1356	Cortenuova	09/12/1356

[38] A.M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero*… cit., pp. 190 e 191. Nel Medioevo le castagne erano usate in cucina per preparare polente dense, minestre e anche per la panificazione.

[39] Cfr. C. Du Cange, *Glossarium ad scriptores mediae et infimae latinitatis*, Parigi 1733.

[40] A.M. Nada Patrone, *Il cibo del ricco ed il cibo del povero*… cit., p. 134. L'*hortus* era forse destinato unicamente all'orticoltura e alle erbe aromatiche, senza altre coltivazioni quali, per esempio, gli alberi da frutto.

[41] Cfr. C. Du Cange, *op. cit.*

09/12/1356	Cortenuova	09/12/1356
29/11/1357	Cortenuova	09/12/1356
05/01/1368	Seriate	25/09/1366
25/11/1367	Seriate	08/11/1366
21/04/1368	Seriate	29/04/1368

Il confronto dei confini permette di assicurarsi che si tratti proprio degli stessi beni. Confrontando poi i documenti di investitura con i corrispondenti atti di pagamento dell'affitto, oppure, nei casi possibili, le diverse rate che si riferiscono all'affitto di medesime terre si possono evidenziare vari dati interessanti. Innanzitutto gli eventuali mutamenti del canone, che, come già detto in precedenza, poteva subire, con il passare del tempo, dei cambiamenti. Poteva, infatti, essere aumentato per esigenze economiche, come si può notare nel caso della *carta solucionis* del 21 aprile 1368[42], se la si confronta con l'investitura del 29 aprile 1368[43], che riguarda lo stesso locatario, un certo Bertolamo detto *Blancus fq. Lanfranci Boldonum de Seriate*, e le stesse *pecie terre*, site a Seriate. In questo caso occorre precisare che la carta di pagamento, essendo anteriore di qualche giorno all'investitura, si riferisce a un precedente atto di locazione, tanto che nell'investitura del 29 aprile si precisa proprio la rinuncia al precedente accordo e ne segue immediatamente la stipulazione di uno nuovo, con appunto un aumento del canone annuo: dai 33 soldi, 1 cappone e 12 uova di gallina, del documento del 21 aprile; ai 39 soldi, 1 cappone e 12 uova di gallina, dell'atto del 29 aprile. A volte, però, il canone poteva subire delle diminuzioni. Ciò accade nel caso delle *carte solucionis* del 4 maggio 1356[44] e del 2 marzo 1368[45]. Entrambe si riferiscono al pagamento di rate per l'affitto di alcune terre nel territorio di Campagnola e Palazzo: nel primo pagamento, quello effettuato nel 1356, i locatari, Azanino *fq. Beti Coldere de Azano* e i suoi figli Pecino e Alessandro, pagarono 100 lire, 25 capponi e 2 carri di fieno all'anno, mentre nel secondo pagamento, del 1368, il locatario, che risulta essere solo Pecino ormai *fq. Azanini* che agisce a nome proprio e di Tommaso suo nipote, pagò, per gli stessi beni, 81 lire e 20 capponi all'anno. Una notevole diminuzione che può essere imputata a diversi fattori: si può ipotizzare un deterioramento del fondo, oppure, considerando che uno dei beni era una *terra sedumata*, si può supporre che i locatari avessero apportato delle migliorie al sedime. Queste, che consistevano per esempio nel rifacimento di una parte della casa, consentivano di ottenere in cambio un abbassamento del canone d'affitto.

Il confronto delle investiture con le *carte solucionis* può, inoltre, evidenziare la cadenza con cui le rate venivano versate. Quasi sempre ciò avveniva

[42] Nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.
[43] *Ibidem*.
[44] *Ibidem*.
[45] *Ibidem*.

dopo un anno, i termini di pagamento di solito erano in corrispondenza di determinate festività, come il giorno di S. Martino, l'11 novembre, data che segnava l'inizio di un nuovo anno agricolo; oppure il giorno della Natività[46].

Vi sono anche *carte solucionis* che si riferiscono ad accordi di cui non ci è pervenuta alcuna testimonianza, del resto, le imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello si presentano, purtroppo, mutile in molte parti. Presumibilmente, dato il volume d'affari di Gentilino Suardi, dovevano esistere altri atti che lo riguardavano.

Le vendite e gli acquisti

Nell'ambito della gestione di un patrimonio fondiario rientrano, naturalmente, anche le compravendite di terre. Gentilino Suardi si occupò anche di questo aspetto dei propri affari: nella maggioranza dei casi si trattava di affari in cui fu Gentilino a comprare. Gli acquisti riguardavano sia case[47] sia terreni, di varie dimensioni e di vario tipo. Anche le località in cui si trovavano gli appezzamenti acquistati erano diverse.

Tabella 4 - *Gli acquisti di terreni*

Località	Data dell'acquisto	Estensione	Cifra
Bariano	09/05/1356		L. 12
Bariano	18/10/1357		L. 20
Bariano	18/10/1357		L. 6
Bergamo	31/08/1356		L. 150
Martinengo	03/02/1354	62 pertiche	L. 350
Martinengo	31/10/1355	81 pertiche[48]	L. 300
Orio	26/09/1357		L. 32
Romano	19/04/1368	8 pertiche, 6 tavole	L. 80
Verdello	30/10/1355	11 $^{1}/_{2}$ pertiche	? 80
Vigano	02/05/1351		L. 47
località incerta	1367		L. 200

Con l'aiuto della cartina (Fig. 1) si può notare però che Gentilino concentrò i propri interessi verso la zona più fertile del territorio bergamasco, ovvero la parte meridionale. Non è da escludere, dunque, che tali acquisti ab-

[46] Questo termine è presente in un solo caso: nell'atto d'investitura datato 21 dicembre 1356 (nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello) e riguardante il comune di Bariano. Ma sembra essere più una forma di onoranza che una rata vera e propria del fitto.

[47] Per esempio si veda il documento del 31 agosto 1356, riguardante una terra casata sita a Bergamo (nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello).

[48] Le 81 pertiche si riferiscono alla somma dell'estensione di terreni diversi che, rispettivamente, misuravano: 28, 27, 20 e 6 pertiche. Di un appezzamento, invece, non è riportato il perticato.

biano seguito un progetto preciso, quello di estendere i possedimenti di famiglia dove già erano presenti numerosi appezzamenti di proprietà. In particolare si nota l'attenzione alla zona di Bariano, dove sembra che i Suardi abbiano dato vita a una vera e propria signoria locale.

Gentilino, dunque, investì il proprio denaro per accrescere la proprietà fondiaria. Del resto non va dimenticato che, per tutto il Medioevo, la terra rappresentò il bene più prezioso e ambito, sia perché era un investimento sicuro sia perché era un segno di distinzione sociale, importante soprattutto per i nobili.

Gli unici due casi in cui Gentilino vendette i propri terreni riguardavano località in cui possedeva anche altri beni, ovvero Bergamo[49], Fiorano e Gazzanica[50]. Questi affari, a mio parere, sarebbero operazioni di compravendita effettuate senza avere alcuno specifico progetto come, invece, si suppone abbiano avuto gli acquisti visti poco più sopra. Bisogna comunque considerare che due soli esempi sono troppo pochi per poter valutare adeguatamente una situazione.

Le donazioni

Altri documenti che rivelano la consistenza del patrimonio fondiario di Gentilino Suardi sono le donazioni. Si tratta di donazioni di terreni e di case, con un'eccezione riguardante dei diritti dotali[51]. Gentilino risulta essere stato quasi sempre l'autore delle donazioni, ma vi sono anche quattro casi in cui fu lui il destinatario dei beni donati[52].

Non si sa con precisione quali siano i rapporti che si nascondevano dietro a tali operazioni. Dallo studio degli atti posso solo ipotizzare che dietro questa forma di accordo vi fossero favori personali o interessi di carattere politico. Forse le persone con cui Gentilino ebbe questo tipo di rapporto facevano parte della sua clientela ed erano legate a lui da interessi politici. Del resto non era affatto inusuale che una famiglia a capo di una fazione politica, come lo fu quella dei Suardi, avesse un seguito[53]. Inoltre, se si analizzano i nomi di tali personaggi si scopre che alcuni facevano parte di famiglie bergamasche, quali le famiglie Mascheroni e *de Solaris*, che annoveravano nel loro parentado esponenti ghibellini[54].

Il dato che identifica e accomuna le donazioni è il corrispettivo ricevuto in cambio dei beni donati. È costituito, solitamente, da un paio di guanti di

[49] Vendita del 9 aprile del 1366, nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

[50] *Ibidem*, vendita del 27 febbraio 1368.

[51] *Ibidem*, donazione del 26 settembre 1357.

[52] Sono le donazioni datate 30 e 31 ottobre 1355, 5 novembre 1355 e 26 settembre 1357, contenute nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

[53] Forme clientelari attorno a personaggi di un certo peso politico ed economico esistevano nelle città del nord anche in periodo comunale. S. COLLODO, *Una società in trasformazione. Padova tra XI e XV secolo*, Padova 1990, afferma che, essendo vietate dallo statuto padovano le *societates* concorrenti con il comune, si può supporre l'esistenza di forti clientele cittadine anche nel periodo di massima pressione popolare (p. 144).

[54] Si veda a proposito delle due famiglie B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo 1959, nuova ed. con aggiornamenti bibliografici Bergamo 1992. *Indice analitico*.

camoscio, *unum par cirothecarum camozie*, oppure da un paio di scarpe, *unum par caligarum*[55]. È questa una forma di pagamento simbolica, prevista dal diritto longobardo[56], chiamata *launegild*. Il launechildo era una controprestazione originariamente commisurata all'entità della donazione, ma che finì con il diventare simbolica[57], come avveniva in questo periodo in cui si usava il paio di guanti. Il suo compito era di rendere irrevocabile l'atto stipulato, di assicurare *firmitas et stabilitas* al negozio che, essendo un atto unilaterale, era facilmente esposto a ripensamenti dell'unico soggetto che lo stipulava[58].

Il bestiame e la sua gestione

Per completare il quadro riguardante la gestione del patrimonio di Gentilino Suardi, voglio accennare ad altri tipi di contratto presenti tra le sue carte: i documenti di affitto del bestiame e le soccide.

Gli affitti di bestiame

Pare avere il carattere dell'affitto il documento datato 13 marzo 1355[59] che, tra l'altro, possiede delle caratteristiche particolari che lo fanno avvicinare alla tipologia del contratto di soccida. Vi si afferma che a Bonafede *fq. Iohannis de Bonettis de Seriate* furono consegnati tre buoi, due *pili rubei* e uno *pili clari qui habet cornua aperta*[60], un cavallo *claudum pedis sinistri anterioris*, e un carro con quattro ruote: non era insolito che si prendesse in affitto il bestiame o gli attrezzi da lavoro. Una descrizione tanto precisa permetteva che il bestiame fosse facilmente riconoscibile, proprio per le sue peculiari caratteristiche e permetteva altresì di stabilirne il valore esatto. Nell'atto Bonafede si impegnava formalmente a nutrire e a prendersi cura del bestiame affidatogli, nonché a non alienarlo, né venderlo se non dietro previo consenso del proprietario: infatti non aveva alcun diritto di proprietà

[55] Si vedano le imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

[56] Nel Medioevo spesso accadeva che vi fosse l'utilizzo, in alcune zone, di due leggi: quella derivata dall'antico impero romano, il diritto romano; e quella diffusasi con i Longobardi, il diritto longobardo. Era quanto avveniva a Bergamo.

[57] E. CORTESE, *Il diritto nella storia medioevale*, Roma 1995, vol. I, p. 161.

[58] *Ibidem*, pp. 161 e 162. Cortese riporta anche due posizioni assunte dalla storiografia a proposito del *lunegild*: alcuni studiosi avrebbero visto nell'istituto il bisogno di soddisfare un dovere morale, ovvero il bisogno di esprimere la propria gratitudine; altri avrebbero supposto che, con il *launegild*, i barbari avessero voluto inserire la donazione nell'ambito dei più sicuri rapporti bilaterali di compravendita o permuta. Cortese ritiene che pur essendo più probabile la propria ipotesi, queste due posizioni siano interessanti e che possano avere un fondamento nella realtà del detto istituto (p. 162). Per dare stabilità a un atto, oltre al launechildo, poteva essere usata anche la pratica romana dell'*insinuatio*, cioè dell'inserimento dell'atto in registri pubblici, sempre con il fine di rendere la donazione irrevocabile (p. 335).

[59] Nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

[60] Il colore del pelo e la forma delle corna erano le caratteristiche riportate nella descrizione del bestiame.

sul bestiame. Queste clausole che riportano i doveri di Bonafede farebbero pensare alla soccida, per la similitudine con gli obblighi del soccidario tipici di quel tipo di contratto, ma se si fosse trattato di soccida il notaio l'avrebbe riportato chiaramente, come fece in altre occasioni[61]. I beni consegnati a Bonafede vennero stimati del valore totale di 69 lire. La stima avvenne *de comuni concordio partium* e inoltre non si procedette al calcolo del solo valore totale dei beni consegnati, ma anche a quello parziale, per cui i buoi furono stimati in 50 lire, il cavallo in 4 e il carro in 15 lire. Come si è più volte riscontrato, la precisione con cui si procedeva in certi calcoli era finalizzata a garantire nel miglior modo possibile i diritti del proprietario dei beni e, contemporaneamente, a stabilire quali fossero le responsabilità dell'affittuario, chiamato a provvedere ai beni affidatigli.

Altro documento che pare essere stato un affitto di bestiame era quello riguardante Giovanni *fq. Lanfranchi de Redulfis de Lature de Molonio*, il quale, il 31 maggio 1343[62], risultava essere debitore nei confronti di Gentilino di 8 lire per aver da lui ricevuto otto pecore. Infatti l'affitto di greggi di pecore non era cosa insolita a Bergamo[63].

Bisogna infine ricordare che i contratti *ad fictum* di animali erano indipendenti da un qualsiasi rapporto di locazione.

La soccida

La soccida era una forma di affidamento del bestiame che aveva origini molto antiche e che ebbe una notevole diffusione a partire dalla fine del XIII secolo. Il proprietario affidava il proprio bestiame al soccidario, che poteva essere un contadino o un pastore, il quale aveva il compito di curarlo, allevarlo e sorvegliarlo, per un periodo di tempo stabilito nel contratto[64]. Il contratto di soccida prevedeva che, da parte dei contraenti, vi fosse la condivisione dei guadagni e delle perdite[65]. Alla scadenza del contratto si procedeva alla ripartizione del capitale e dei frutti della soccida, secondo le modalità e le quote stabilite all'atto dell'accordo[66]. Queste erano le caratteristiche generali della soccida medioevale, a cui poi si aggiungevano particolari condizioni a seconda delle esigenze del mercato, di quelle dei contraenti e anche delle consuetudini locali. Molto spesso venivano stabiliti particolari obblighi delle parti in base al tipo di bestiame affidato in soccida[67]. Non esiste-

[61] Per esempio nell'atto datato 30 luglio 1358, a p. 49 dell'inventario dei beni, il notaio specificò trattarsi di uno strumento di soccida e di consegna.

[62] A p. 57 dell'inventario dei beni.

[63] P. Mainoni, *Economia e politica nella Lombardia medievale. Da Bergamo a Milano fra XIII e XV secolo*, Cavallermaggiore (CN) 1994, pp. 45 e 49.

[64] P. Cammarosano, *Le campagne italiane nell'età comunale (metà sec. XI-metà sec. XIV)*, Torino 1976, p. 134.

[65] G. Silini, *Proprietari e allevatori nella economia preindustriale. Sopra il regime della soccida a Lovere negli anni 1453-1519*, "Archivio storico bergamasco" 10, n. 1, anno VI, Bergamo 1986, pp. 27-49, soprattutto p. 27.

[66] P. Cammarosano, *Le campagne italiane nell'età comunale* … cit., p. 134.

[67] Si veda G. Silini, *Proprietari e allevatori nella economia preindustriale* … cit., pp. 39 e 40.

va infatti un solo tipo di soccida[68]. La forma più frequente era la soccida detta *ad caput salvum*, in cui si prevedeva che il soccidario si occupasse della custodia e dell'allevamento del bestiame. Era inoltre ritenuto responsabile di eventuali danni. In sostanza il conduttore era ricompensato per la custodia e ne era perciò completamente responsabile. I rischi e i guadagni risultavano ripartiti equamente tra soccidario e concedente[69]. La soccida semplice mancava dell'accenno al *caput salvum* e fissava semplicemente la ripartizione a metà degli utili una volta giunti alla fine del rapporto[70]. La soccida detta di ferro, invece, era un tipo di contratto più gravoso per il conduttore, prevedeva infatti che la responsabilità gravasse totalmente sulle spalle del soccidario, anche in caso di danno fortuito[71]. Vi erano infine altri tipi di soccide, meno usati, che prevedevano una ripartizione degli utili in quote: il soccidario percepiva un quarto o un terzo dei guadagni[72]. Erano soccide parziarie.

In qualsiasi tipo di soccida si sottolineava che il proprietario del bestiame restava, comunque e sempre, colui che lo affidava. Non solo, ma era proprietario anche dei capi nati durante il rapporto di soccida. Tale proprietà si estrinsecava nella totale disponibilità del capitale e dei redditi che era mantenuta dal padrone del bestiame[73].

La soccida nei documenti di Gentilino Suardi

Purtroppo non sono in grado di stabilire con certezza quale forma di soccida fosse usata da Gentilino, in quanto la gran parte di questo tipo di atti che lo riguardavano è ricordata nell'inventario dei suoi beni, dove non vennero riportati i termini precisi degli accordi, ma si procedette a resoconti sommari, nei quali furono indicati solamente il nome del soccidario, gli animali affidati in soccida e il loro valore. Si può sapere poco di più dagli unici due documenti di soccida, datati 27 gennaio 1352 e 4 aprile 1368, che ci sono pervenuti dalle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello. Nel primo caso il soccidario era Leone *fq. Martini de Camizzis de Suncino* al quale Gentilino affidò una vacca gravida e un manzo, stimati del valore di 6 lire. L'unica particolarità sta nella precisazione, riscontrata purtroppo solo in questo caso, del periodo di durata del rapporto: un anno. Per quanto riguarda il secondo documento, occorre invece precisare che si tratta in realtà di una *carta solucionis* dell'affitto annuo di un alcune *pecie terre*, site a Gavarno, affittate a Vassallo e Graziolo *fq. Beneduxii de Rezonibus*

---

[68] G. Giorgetti, *Contadini e proprietari* … cit., p. 50, afferma che "le forme di affidamento del bestiame e le usanze corrispondenti sono estremamente varie e difficilmente riducibili a categorie assolutamente definite".

[69] C. Pecorella, *Contratti di allevamento del bestiame nella regione piacentina del XIII secolo*, "Studi parmensi", vol. XVI, Milano 1975, pp. 91 e 92.

[70] *Ibid.*, p. 99. La soccida semplice sembra essere stata la forma prevalentemente usata per suini e ovini (p. 100).

[71] *Ibid.*, p. 89.

[72] *Ibid.*, p. 100.

[73] G. Silini, *Proprietari e allevatori nella economia preindustriale* … cit., pp. 40 e 41.

de Nimbro. A margine dello scritto fu riportato: *dedit Vassallus libras XIIII pro sozio*. Della soccida di Vassallo non si conosce altro.

Il contratto datato 8 agosto 1367[74] è, invece, un chiaro esempio di soccida in cui i frutti venivano divisi a metà tra i contraenti: si dichiara, infatti, che Salvino *de Fugazzis de Rumano* stipulò con Gentilino una soccida per due vacche e un manzo, inoltre si dice che Salvino consegnò a Gentilino un manzo del valore di 12 lire, di cui mantenne per sé 6 lire. È probabile che il manzetto fosse nato dopo la stipulazione dell'accordo e che, quindi, costituisse un incremento del bestiame per il quale al soccidario spettò metà del valore, mentre la proprietà risultava automaticamente di Gentilino, a cui il manzetto fu consegnato. Tra l'altro non era il primo contratto di soccida stipulato con il *de Fugazzis*, infatti vi è la testimonianza di un'altra soccida stipulata quindici anni prima, il 15 febbraio del 1352[75], insieme a Trusello *de Trusellis* e Bertolamo *Zamboni de Fugazzis*.

I contraenti

I casi di soccida registrati nella documentazione di Gentilino sono troppo esigui, tanto nel numero, quanto nel contenuto, per poter costituire un valido supporto a teorie sulla loro interpretazione. Anche per quanto riguarda i contraenti, la maggior parte di loro risulta avere avuto rapporti economici con Gentilino solamente in questa occasione, pochi, infatti, sono personaggi già conosciuti negli atti fin qui studiati. Tuttavia la loro presenza mi permette di poter sostenere l'ipotesi avanzata da Pecorella[76], secondo la quale la soccida ebbe un "ruolo sussidiario rispetto ad altri contratti", intendendo che spesso tra gli attori di tali documenti esistevano già altri tipi di rapporti contrattuali e che erano rapporti di conduzione agraria. Ciò è, appunto, verificabile anche in alcuni degli atti da me considerati: era chiaramente un affittuario di Gentilino, Vassallo *fq. Beneduxii de Rezonibus de Nimbro*, infatti il ricordo dell'atto di soccida da lui stipulato fu aggiunto a margine di una *carta solucionis* dell'affitto di alcune terre[77]. Anche Mayfredo *fq. Iohannis de Ruffis de Colonio*, abitante di Bariano, che prese in soccida due vacche il 3 ottobre 1351[78] era un contadino. Esiste, infatti, un atto in cui risulta pagare a Gentilino l'affitto di trenta pertiche di terreno, nella località di Bariano, il 2 novembre 1355[79]. Più singolare fu la situazione di Leone *fq. Martini de Camizzis de Suncino*[80]. Ebbe a che fare con Gentilino in diverse occasioni, sia per motivi personali sia come rappresentante della comunità di Bariano. Leone, infatti, non era un semplice abitante di quel comune, ma ne era anche console. Nell'atto datato 12 dicembre 1357[81] agì, in qualità di

[74] A p. 16 dell'inventario dei beni.
[75] *Ibid.*, a p. 42.
[76] C. Pecorella, *Contratti di allevamento del bestiame* … cit., p. 84.
[77] Doc. datato 4 aprile 1368, nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.
[78] A p. 52 dell'inventario dei beni.
[79] Nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.
[80] *Ibid.*, doc. di soccida datato 27 gennaio 1352.
[81] *Ibidem*.

console, per il pagamento di un affitto dovuto da Bariano a Gentilino, di alcune terre ricevute con un'investitura dell'anno precedente[82]. Leone effettuò l'operazione a nome proprio e del comune, insieme a un altro rappresentante, Bonomo *Cavalli de Bariano*, canevario e sindaco. Personalmente, invece, agì il 9 gennaio 1357[83], quando prese in affitto da Gentilino un sedime, sempre nella stessa località. Anche Pietro *fq. Iohannis Cazze de Morengo*, abitante a Bariano, pare abbia avuto altri legami con Gentilino: dopo la soccida del 18 ottobre 1348[84] lo incontriamo nel 1357[85], quando acquistò da Gentilino 10 some di miglio.

La soccida, dunque, si accompagnava molto spesso alla conduzione di terreni agricoli. Del resto uno dei vantaggi del soccidario era proprio quello di poter utilizzare il letame prodotto dagli animali per concimare la terra, finalizzando così la soccida a un miglioramento del lavoro agricolo. Almeno per questo periodo e almeno per quanto riguarda Gentilino, pare che la soccida fosse subordinata all'attività agricola, che fosse considerata un'occupazione aggiuntiva. Solo successivamente, nel Quattrocento, la soccida diventò una pratica diffusa e ben organizzata, con grosse mandrie di bestiame, pastori che si dedicavano unicamente all'allevamento e infrastrutture adeguate allo sfruttamento di questo settore.

La durata dei contratti e gli animali

Dai documenti a mia disposizione ho potuto apprendere molto poco riguardo alla durata dei contratti soccidari. In un solo contratto è riportato il periodo di tempo dell'accordo: si tratta della soccida riguardante Leone *de Camizzis de Suncino*, del 27 gennaio 1352[86], già più volte ricordata. In essa, infatti, si stabilisce che la durata del contratto sarebbe stata di un anno. In genere i contratti di soccida non prevedevano rapporti molti lunghi. Molto dipendeva dal tipo di bestiame e dalle sue caratteristiche, non pare però che vi fosse una norma che fissasse un termine preciso[87].

Come nelle consegne, anche nelle soccide si procedeva a una accurata descrizione dei capi di bestiame, a cui seguiva la stima. Anche in questo caso, purtroppo, le notizie che si possono trarre dalla documentazione di Gentilino Suardi sono assai scarse. Il problema consta nel fatto che, degli undici documenti totali che trattano di soccide, solo due provengono dalle imbreviature[88], tutti gli altri sono trascritti nell'inventario dei beni, dove il notaio

[82] *Ibid.*, doc. datato 21 dicembre 1356.

[83] *Ibidem.*

[84] A p. 43 dell'inventario dei beni.

[85] Il 18 ottobre, doc. nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

[86] Nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

[87] C. Pecorella, *Contratti di allevamento del bestiame* … cit., p. 88. I contratti studiati dall'autore riportano termini che oscillano dai quattro mesi ai cinque anni. Anche quelli studiati da Silini non superavano mai i sette anni di durata, in G. Silini, *Proprietari e allevatori nella economia preindustriale*… cit., p. 32.

[88] Si tratta precisamente degli atti del 27 gennaio 1352 e del 4 aprile 1368.

ha solo accennato a essi, senza soffermarsi troppo a lungo a descrivere le varie clausole o i particolari di ognuno. Per questo motivo e dato che uno dei due documenti delle imbreviature è una *carta solucionis*[89], che si limita a riportare a margine un appunto riguardante la soccida, l'unico esempio di un documento di soccida integrale ci è dato dall'atto del 27 gennaio 1352.

La maggior parte del bestiame dato in soccida era bovino: prevalevano vacche e manzi, in un solo caso abbiamo una scrofa, *porcella*[90]. Il numero dei capi non era molto elevato, solitamente si trattava di 2 capi, quasi sempre di femmine.

La descrizione, anche quella più sommaria, comprendeva sempre la condizione in cui si trovava l'animale, per esempio, nel caso delle vacche veniva specificato quando erano gravide, *pregnantes*[91]; oppure se stavano allattando si diceva che avevano un *manzolo* o una *manzola subtu*[92]. Ma gli elementi che servivano a identificare più precisamente l'animale, e che poi erano quelli citati all'atto di stipulazione del contratto, erano il colore del pelo e la forma delle corna. Infatti, nel già citato documento del 27 gennaio 1352[93] si afferma che vennero dati in soccida una vacca dal pelo rosso, *rubea*, e gravida, con le corna *revoltis in antea*; insieme a una *manzola subtu*, anch'essa rossa.

Infine, si passava alla stima del valore del bestiame. Di frequente a tale operazione procedevano le parti concordemente, il che stava a indicare che, in assenza di un prezzo di mercato veniva dedotto un prezzo di stima[94]. Questo era il valore in base al quale si calcolavano le quote spettanti alle parti e il risarcimento in caso di danni effettuati dal soccidario, proprio come accadeva per la consegna.

Tabella 5 - *Le soccide*

Soccida	Tipo di bestiame	Numero di capi
18/10/1348	vacca	2
03/10/1351	vacca	2
27/01/1352[95]	vacca	1
	manzola	1

[89] Atto del 4 aprile 1368.

[90] Si veda l'atto del 30 luglio 1358, a p. 49 dell'inventario dei beni.

[91] Si vedano gli atti datati 18 ottobre 1348 a p. 43 e 3 ottobre 1351 a p. 52 dell'inventario dei beni; e il già citato atto del 27 gennaio 1352 nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

[92] Si vedano gli atti datati 12 dicembre 1345 e 25 gennaio 1348, a p. 8 dell'inventario dei beni, e l'atto del 27 gennaio 1352, nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

[93] Nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

[94] C. Pecorella, *Contratti di allevamento del bestiame* … cit., p. 13. Secondo l'autore, questa era un'operazione che andava a vantaggio del soccidario, il quale difficilmente sarebbe incorso in errori di valutazione sul valore degli animali, mentre non avrebbe potuto conoscerne il valore di mercato al momento dell'acquisto.

[95] Nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

Soccida	Tipo di bestiame	Numero di capi
30/07/1358	vacca	1
	scrofa	1
13/10/1344	vacca	2
04/04/1368[96]	?	?
12/12/1345	manzo	3
25/01/1348	vacca	4
	manzola	1
03/09/1346	vacca	2
29/10/1350	vacca	2
15/02/1352	?	?
08/08/1367	vacca	2
	manzolo	1
15/02/1342	vacca	2

Casi particolari: le soccide simulate

Da alcuni giuristi e canonisti la soccida, in particolare quella "a capo salvo", venne assimilata al prestito usuraio, perché in questo tipo di rapporto il concedente percepiva un guadagno senza affrontare alcun rischio di perdita del capitale[97]. La soccida è stata spesso interpretata come un contratto simulato, un tipo di mutuo mascherato da una forma societaria che gli permettesse di evitare la censura[98]. E sicuramente in alcuni casi ciò avvenne, ma, come fa notare giustamente Pecorella, non è sempre facile o possibile dimostrare che sotto certi accordi fossero nascoste altre realtà[99]. In tali casi è possibile che il bestiame fosse il bene che garantiva il mutuo e che la somma della stima corrispondesse non tanto al valore dell'animale, quanto alla somma di denaro prestata[100]. Che questo potesse essere accaduto anche a Gentilino è un dubbio che nasce qualora si considerino i casi dei documenti riguardanti Giovanni *fq. Lanfranci de Bariano*, abitante di Romano[101], e Fachino detto *Iosep*, clerico, e suo fratello Salvino *fq. Salvini de ducibus de Rumano*[102], tratti dall'inventario. In essi si dice, infatti, che i contraenti dovevano al Suardi, rispettivamente, 24 lire e 13 1/2 lire; si dice inoltre che, "a

[96] *Ibidem*.

[97] P. Cammarosano, *Le campagne italiane nell'età comunale* … cit., p. 135. C. Pecorella, *Contratti di allevamento del bestiame* … cit., pp. 18 e 19, ricorda che l'opinione pubblica del tempo era rivolta proprio in questa direzione e che nel 1586 si arrivò addirittura a una condanna della soccida da parte del pontefice Sisto V.

[98] C. Pecorella, *Contratti di allevamento del bestiame* … cit., p. 7.

[99] *Ibid.*, p. 11.

[100] *Ibid.*, p. 14.

[101] A p. 8 dell'inventario dei beni.

[102] *Ibidem*.

favore" delle dette somme, Gentilino possedeva i documenti di soccida poi descritti: datati 12 dicembre 1345 e 25 gennaio 1348, quelli stipulati con Giovanni; 3 settembre 1346 e 29 ottobre 1350 quelli riguardanti i due fratelli Fachino e Salvino. Pare dunque che, in questi atti, il bestiame dato in soccida, il suo valore e l'accordo stesso fungessero da garanzia per il presunto prestito effettuato da Gentilino e che fossero documenti impugnabili, da lui e dai suoi eredi, per provare i crediti contratti con Giovanni e con Fachino e Salvino. Questa resta comunque un'ipotesi su cui non si può aggiungere altro, data l'informazione proveniente dall'inventario che, ribadisco, è assai scarsa.

Le vendite di granaglie

Un'ulteriore fonte di reddito di Gentilino Suardi furono i commerci. Tra la documentazione, infatti, compaiono una serie di brevi e di *carte solucionis* che si riferiscono al commercio di quantità di miglio e di frumento.

La maggior parte dei contratti in cui è testimoniata la vendita di grani si riferisce al miglio. Il miglio era, tra i cereali allora coltivati, quello di maggiore diffusione e infatti compare spesso anche nei canoni in grano. Anche il frumento sembra aver avuto un ruolo fondamentale nei commerci di Gentilino.

Il commercio di Gentilino non era finalizzato all'approvvigionamento cittadino: infatti lo smercio del suo grano avveniva nel territorio bergamasco. Alcune delle località interessate erano zone in cui possedeva dei terreni: Bariano, innanzitutto, Casco e Cenate, Gavarno, Gazzaniga, Seriate, Spirano, Verdello e Vigano; mentre altre, quali Mapello, Tavernola e Zogno, compaiono nei documenti per la prima volta. Questo atteggiamento di Gentilino testimonia un nuovo interesse da parte dei grossi proprietari terrieri: se infatti nell'alto Medioevo lasciavano generalmente ai propri contadini il compito di collocare sul mercato una parte del pluslavoro[103], nel Trecento i proprietari si interessarono anche alla gestione di questo aspetto economico.

Molte volte gli acquisti erano finalizzati a procurarsi i grani per la semina: come avvenne nel caso di Lanfranco *fq. Agnelli de Marchisis de Villa Ripe Serii*, abitante a Gavarno, che acquistò 4 some di frumento il 29 settembre 1343[104] in vista della nuova semina che avrebbe avuto luogo tra ottobre e novembre[105]. Altre volte si trattava di acquisti di cereali già raccolti.

Il costo del grano naturalmente variava a seconda del tipo di cereale acquistato: il miglio aveva un valore inferiore rispetto al frumento. È sufficiente paragonare le cifre pagate per la stessa quantità di grano e in date vicine, per avere la prova di ciò. Si confrontino per esempio i documenti datati 6

[103] L.A. Kotel'nikova, *Rendita in natura e rendita in denaro nell'Italia medievale (secoli IX-XV)*, in *Storia d'Italia. Annali 6. Economia naturale, economia monetaria*, a c. di R. Romano e U. Tucci, Torino 1983, pp. 91-112, soprattutto p. 97.

[104] Atto del 9 maggio 1356, nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

[105] M. Montanari, *L'alimentazione contadina* … cit., pp. 144 e 145.

ottobre 1357[106] e 8 dicembre 1356[107], in cui sono attestati acquisti di 20 some di grano, pari a 428,2 litri: mentre per il miglio, il 6 ottobre 1357, furono pagate 27 lire da Gidino *Petri Cavalli de Bariano*, per la stessa quantità di frumento vennero versate, l'8 dicembre 1356, 40 lire da Gidino *fq. Paganini de Guinizonibus de Bariano*.

Nell'atto di vendita oltre alla quantità e al costo del grano veniva stabilito anche un termine di pagamento entro il quale coloro che acquistavano frumento e miglio da Gentilino erano tenuti a pagare. Nella maggioranza dei contratti tale termine fu stabilito in otto giorni e non si trattava certo di una scelta casuale. Infatti si stabilivano termini di pagamento così brevi perché si prevedeva che l'acquirente non sarebbe stato in grado di pagare entro la scadenza, dopo la quale era prevista l'imposizione di una mora[108]. L'intento era di poter lucrare sugli interessi che si accumulavano a partire dalla data di scadenza del termine prefissato e, contemporaneamente, di mettersi le spalle al sicuro da una possibile accusa di usura, in quanto gli interessi risultavano mascherati dalla mora stessa. La penalità era invece ammessa poiché figurava come un risarcimento legittimo spettante al creditore. Si trattava di una pratica piuttosto diffusa e che, tra l'altro, consentiva di tollerare debiti che si protraevano anche degli anni[109], in quanto risultava assai più conveniente incassare gli interessi per diverso tempo, piuttosto che assicurarsi il pagamento immediato della somma pattuita.

Raramente furono previsti tempi più lunghi, come il mese concesso a Giacomo *Pezayoli* detto *Zanni Calegarie de Bariano* per il pagamento di 4 some di frumento al prezzo di 4 fiorini, acquistate il 21 agosto 1354[110]: saldo che, tra l'altro, fu onorato due mesi più tardi, secondo quanto afferma la *carta solucionis* del 26 ottobre 1354[111].

Bisogna dire che raramente gli acquirenti di Gentilino riuscirono a liquidare debiti e interessi accumulati. Nella documentazione vi sono alcuni esempi di *carte solucionis* di some di cereali. Ognuna fu rogata qualche anno dopo la vendita, della quale riporta la data: per esempio nella *carta solucionis* di Lanfranco *fq. Agnelli de Marchisis de Villa Ripe Serii*, abitante di Gavarno, risulta che egli pagò le 4 some di frumento acquistate nel 1343 tredici anni più tardi, il 9 maggio 1356[112]. Non essendo pervenuti gli strumenti di vendita corrispondenti a tali *carte solucionis*, non sono in grado di

[106] Nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

[107] *Ibidem*.

[108] N. Carlotto, *La città custodita. Politica e finanza a Vicenza dalla caduta di Ezzelino al vicariato imperiale (1259-1312)*, Milano 1993, p. 151. Quella dello stabilire un termine fittizio per il pagamento dei debiti era una pratica che venne largamente utilizzata dal comune di Vicenza, alla fine del XIII secolo, nelle *carte* di mutuo da esso emanate. L'obiettivo era appunto quello di giustificare la maturazione degli interessi calcolati a partire dalla data di scadenza dei mutui.

[109] P. Mainoni, *Economia e politica* … cit., p. 55.

[110] Nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

[111] *Ibidem*.

[112] *Ibidem*. Siamo in grado di conoscere la data di acquisto poiché viene sempre ricordata nella *carta solucionis*.

sapere quale termine fosse stato posto agli acquirenti per il saldo della merce. Ma considerando che solitamente tale termine non superava il mese o addirittura era di pochi giorni, posso immaginare che non fossero riusciti a rispettare le scadenze pattuite. Le uniche eccezioni sono rappresentate dal già citato caso di Giacomo *Pezayoli* detto *Zanni Calegarie de Bariano*, di cui possediamo sia l'atto di vendita, dell'agosto del 1354[113], sia quello di pagamento dell'ottobre successivo[114]. Comunque, non saldò in tempo il proprio debito: pagò la somma con un mese di ritardo. Un altro caso è quello di Giacomo detto *Rubeus fq. Guillielmi de Gabiano*, abitante di Bariano, che, avendo stipulato con Gentilino, il 18 ottobre 1357[115], un contratto per la vendita di 2 some di miglio, al prezzo di 47 soldi e 10 denari, riuscì a estinguere il debito solo il 21 giugno dell'anno successivo[116]. Gli era però stato imposto un termine di otto giorni: anch'egli dunque era in ritardo nel pagamento.

In alcuni casi, infine, i debiti non furono più pagati. Infatti quando nell'inventario dei beni di Gentilino compare il ricordo di un'obbligazione che corrisponde nella data, nel nome del debitore e nella somma agli stessi elementi presenti negli strumenti di vendita qui considerati, significa che non solo non fu rispettato il termine previsto per il saldo, ma che ancora nel 1369, anno di stesura dell'inventario, il pagamento non era stato effettuato. Ciò accadde per esempio a Pietro *fq. Petri Ottebelli de Rezonibus de Nimbro*, abitante a Gavarno, che il 14 maggio 1356[117] comprò a Gentilino 18 some di miglio al prezzo di 36 lire. Questa somma nel 1369 non era ancora stata pagata, in quanto nell'inventario compare il ricordo di tale strumento di obbligazione[118]. Lo stesso si dica per Bonomo *fq. Alberti de Bonsenioribus de Broseta* di Verdello che non saldò le 200 lire dovute a Gentilino per 80 some di frumento acquistate, insieme ai suoi figli, il 22 agosto 1356[119].

Nei documenti di vendita di grano compaiono come acquirenti diversi personaggi, alcuni dei quali erano locatari di Gentilino.

Questi furono gli unici casi in cui Gentilino vendette granaglie ai propri contadini. In teoria non avrebbero dovuto avere bisogno di approvvigionamenti di grano, in quanto i patti agricoli prevedevano di per sé che il contadino mantenesse parte del raccolto per il sostentamento della propria famiglia, a meno che non si ipotizzi che questi suoi locatari fossero in difficoltà. Se i suoi contadini non riuscivano a coltivare miglio e frumento in quantità sufficiente, erano costretti a comperarne da Gentilino, il quale, in sostanza, rivendeva il grano agli stessi contadini che lo avevano coltivato, ricavandone un ulteriore guadagno. L'esistenza di un disagio economico è dimostrata

---

[113] *Ibid.*, vendita del 21 agosto 1354.

[114] *Ibid.*, *Carta solucionis* del 26 ottobre 1354.

[115] *Ibidem.*

[116] Nell'atto di vendita è presente un'annotazione del notaio che afferma di avere rogato la *carta solucionis* il 21 giugno 1358.

[117] Nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.

[118] A p. 45 dell'inventario dei beni.

[119] Doc. riportato nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello, che corrisponde all'atto presente a p. 63 dell'inventario dei beni.

anche da particolari situazioni, quali per esempio quella che riguardò Amicino detto *Fachettus fq. Alberti de Mascaronibus* di Bariano che, il 18 ottobre 1357[120], comprò 18 staia di miglio. Lo stesso giorno, vendette a Gentilino un orto sito a Bariano[121]. Ciò significa che Amicino fu costretto a cedere a Gentilino l'orto, non essendo in grado di pagare altrimenti il miglio.

Gli altri compratori invece è probabile che svolgessero altre attività. Anche molti di loro comunque erano e restarono per lungo tempo indebitati con il Suardi, in quanto molto spesso sono presenti nell'inventario del 1369 obbligazioni a loro nome: si trattava di debiti, mutui e prestiti in genere. Un esempio è dato da Cristoforo *fq. Pagani de Guinizonibus de Bariano* che, il 12 dicembre 1357[122], comprò da Gentilino 7½ some di frumento al prezzo di 18 lire. Pochi giorni prima, il primo dicembre[123], era stato redatto un documento nel quale si stabiliva che Cristoforo dovesse a Gentilino 72 lire *ex precio, mercato et solucione f. 45*, ovvero risultava che il Suardi avesse venduto al *de Guinizonibus* 45 fiorini. Si trattava ovviamente di un prestito e l'espediente di presentarlo sotto forma di vendita serviva per arginare le accuse di usura; al tempo, infatti, il diritto canonico considerava usura ogni forma di prestito a interesse. Il meccanismo era lo stesso utilizzato per la vendita del grano a breve termine di pagamento: si stabiliva un termine molto breve, in questo caso 15 giorni, dopo il quale, se la somma prestabilita non veniva versata, scattava la mora che ne rappresentava l'interesse. Evidentemente la somma chiesta in prestito servì a Cristoforo anche per acquistare il grano. Tutto ciò dimostra una volta di più le difficoltà che queste persone dovettero affrontare e che rendevano loro arduo, se non impossibile, mantenere fede agli impegni presi.

Conclusione

Gli aspetti fin qui analizzati offrono una chiara panoramica di ciò che fu il patrimonio fondiario di Gentilino Suardi, di come seppe amministrarlo e dell'influenza economica e politica che, grazie a esso, esercitò nel contado bergamasco. La sua fu però una gestione di stampo duecentesco, ancora lontana dai progetti di investimento a favore della terra che si svilupparono nel XV secolo: si limitò in sostanza allo sfruttamento dei propri possedimenti senza intervenire nella loro diretta gestione.

Il grande patrimonio fondiario costruito da Gentilino fu amministrato, dopo la sua morte, dal primogenito Lanfranco. Ma con Gentilino la famiglia perse la sua più stabile figura di riferimento e, nel 1389, alla morte di Lanfranco la compattezza della casata venne meno definitivamente.

È dunque lecito definire Gentilino il più illustre rappresentate di una nobile casata bergamasca dalle specifiche caratteristiche medioevali.

[120] Nelle imbreviature del notaio Giacomo Vavassori di Verdello.
[121] *Ibidem.*
[122] *Ibidem.*
[123] *Ibid.*, doc. datato 1 dicembre 1357.

FULVIA MILESI

IL CONVENTO DI SANTO STEFANO, PRIMA SEDE DEI FRATI PREDICATORI A BERGAMO NEL XIII SECOLO

Bergamo - Sede dell’Ateneo - 10 aprile 2002

La storiografia sugli inizi dell’Ordine dei Predicatori a Bergamo

Prima di iniziare questo mio breve intervento sul primo secolo della storia dei Domenicani nella città di Bergamo ritengo utile dedicare un rapido excursus sulle principali fonti che si sono rivelate preziose per la preparazione della mia ricerca.

Come spesso accade per gli Ordini Mendicanti, la maggior parte delle testimonianze che sono giunte sino ai giorni nostri, si riferiscono ad un momento avanzato dell’insediamento dei frati nella città, poiché solo quando essi poterono contare su una sede piuttosto stabile, iniziarono ad intrecciare con il contesto cittadino una fitta rete di rapporti, producendo così una necessaria e spesso notevole documentazione[1]. Le modalità e le caratteristiche del primissimo insediamento dell’Ordine dei Predicatori a Bergamo sono così solo ipotizzabili grazie a notizie sparse, e quasi sempre confuse, raccolte dall’impegno di eruditi locali, i quali sono però spesso mossi dall’intento di celebrare antiche e prestigiose origini e quindi non sempre è agevole riconoscere i dati certi dalle supposizioni.

La ricostruzione della storia dei frati Predicatori è inoltre ostacolata dalla travagliata vicenda della sede stessa dei frati a Bergamo, che determinò la funesta perdita di gran parte della documentazione esistente. Il primo convento dei Domenicani, infatti, quello di Santo Stefano, nel 1561 venne distrutto per ordine di Michele Foscareno, comandante delle milizie veneziane, per far posto alle nuove fortificazioni della città. I frati Predicatori, dopo aver trascorso qualche anno nei pochi locali ancora intatti del convento demolito, si trasferirono presso la chiesa di San Bernardino a Longuelo e in seguito ottennero, grazie a papa Pio V che aveva soggiornato per un certo periodo nella loro comunità, la chiesa di San Bartolomeo, appartenuta al-

[1] A questo proposito rimando all’analisi svolta da ANNA IMELDE GALLETTI riguardo all’esperienza perugina, che per molti aspetti è simile a quella di Bergamo, nei suoi contributi *Insediamenti degli Ordini Mendicanti nella città di Perugia. Prime considerazioni e appunti di ricerca*, in *Les ordres mendiants et la ville en Italie centrale*, “Mélanges de l’École francaise de Rome”, 89 (1977), pp. 587-595 e *Insediamento e primo sviluppo dei Frati Minori a Perugia*, in *Francescanesimo e società cittadina: l’esempio di Perugia*, a cura di U. NICOLINI, Perugia 1979, pp. 1-44.

l'Ordine degli Umiliati da poco soppresso. Ulteriori smarrimenti si ebbero infine durante il periodo napoleonico, quando nel 1798 vennero soppresse le congregazioni religiose. Gran parte della documentazione dell'archivio e della biblioteca del convento domenicano, è attualmente depositata presso la Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo, ma molte sono purtroppo le carte e i manoscritti che andarono dispersi.

Tra gli eruditi che raccolsero notizie sulla prima sede dei frati domenicani a Bergamo, tre operarono nel XVII secolo. Mario Muzio dedicò ai frati domenicani una parte considerevole del suo *Vite dei beati della città di Bergamo*, pubblicato a Bergamo nel 1614, in cui, a proposito del XIII secolo, sono particolarmente approfondite le figure del beato Guala, di Pinamonte da Brembate, e di Pagano da Lecco. Il frate cappuccino Celestino da Bergamo, pochi anni dopo, nel 1617, scrisse un'opera intitolata *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio*, in tre volumi, dedicata alla storia bergamasca in generale, ma con un'attenzione speciale alle vicende religiose[2]. L'autore riprese sostanzialmente le notizie degli eruditi precedenti, integrandole e modificandole scarsamente, avanzando ad esempio qualche dubbio sulla permanenza biennale di san Domenico a Bergamo, prospettando invece un soggiorno discontinuo tra gli anni 1218 e 1220. Nel 1676 il frate Agostiniano Donato Calvi, diede alle stampe un originale contributo: *Effemeride sagro profana di quanto sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio dai suoi principi sin al corrente anno*[3], nel quale raccolse una moltitudine di notizie, sui più svariati argomenti, accostando informazioni storiche, come l'arrivo a Bergamo dei frati Predicatori, a note di tipo metereologico, superstizioso e liturgico[4].

I contributi che però si sono mostrati certamente più interessanti, ai fini della mia ricerca, sono tre opere del XVIII secolo. Vennero composte da tre frati Predicatori che ebbero la possibilità di consultare direttamente i documenti dell'archivio domenicano, prima della funesta dispersione durante il dominio della Repubblica Cisalpina. In questi volumi sono riportati i regesti e, in qualche caso, le trascrizioni di documenti ora non più reperibili. Molti sono inoltre i riferimenti a varie pergamene conservate nella biblioteca Civica di Bergamo, che trovano così la loro collocazione e il loro collegamento in un quadro ancora molto complesso e incompleto.

Al 1706 risale la *Cronaca dei conventi domenicani in Bergamo* composta da Basilio Bottagisi, frate del convento dei Santi Bartolomeo e Stefano che, dopo aver rivestito per lunghi anni la carica di priore della stessa comunità, approfittò della sua posizione di archivista, per comporre un'opera sulla storia del proprio Ordine a Bergamo[5]. Il manoscritto autografo dell'opera è sta-

[2] Celestino da Bergamo, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio*, I, Bergamo 1617, II-III, Brescia 1618.

[3] D. Calvi, *Effemeride sagro profana di quanto sia successo in Bergamo, sua diocesi et territorio dai suoi principi sin al corrente anno*, I-III, Milano 1676.

[4] Gli avvenimenti sono raggruppati seguendo un singolare criterio organizzativo, basato sul giorno e sul mese in cui tali fatti sono accaduti, senza badare invece all'anno.

[5] B. Bottagisi, *Cronaca dei conventi domenicani di Bergamo,* manoscritto (d'ora in poi ms.) del 1706, conservato nella Biblioteca A. Mai di Bergamo (d'ora in poi BG, BCAM), segn. Specola

to conservato in discrete condizioni e rappresenta un'interessante e piuttosto affidabile fonte di notizie, che si dipanano in una narrazione continua, organica e completa.

Pochi anni più tardi, nel 1714, Domenico Serughetti, frate dello stesso convento, si apprestò a narrare la storia dell'Ordine dei Predicatori a Bergamo nell'*Opus chronologicum de ortu, progressu et statu religionis Praedicatorum in civitate Bergomi*[6]. Scopo dichiarato dell'autore è quello di riferire in modo completo e veritiero, dalla origini sino al XVIII secolo, la storia di un Ordine che tanto ha influito nelle vicende della città di Bergamo, utilizzando un andamento annalistico, con notizie brevi e succinte, e uno stile scarno, perché, come ammette lo stesso autore, *aetas septuegenaria flores eloquentiae ademit.*

Ricordiamo infine gli *Annali della Chiesa e Convento di Santo Stefano e Bartolomeo* di padre Clemente Zilioli da Martinengo che completò la sua opera nel 1728[7]. L'opera raccoglie i regesti piuttosto puntuali, anche se molti sono gli errori di datazione relativi perlopiù al giorno e qualche volta al mese, dei documenti presenti nell'archivio del convento, ordinati secondo un rigoroso ordine cronologico.

Oltre alle fonti manoscritte e edite fin qui citate, si sono per me rivelati di fondamentale importanza i documenti ritrovati nei seguenti fondi: Pergamene Comunali, Pergamene degli Orfanotrofi e Pergamene del Consorzio della Misericordia Maggiore, presso la Biblioteca Civica di Bergamo; Pergamene Capitolari presso l'Archivio della Curia di Bergamo.

La prima provvisoria sede dei frati Predicatori

Bergamo fu tra le prime città della Lombardia ad essere interessata dall'arrivo dei frati Predicatori. Purtroppo non sono giunte fino a noi testimonianze dirette riguardo a questo primissimo periodo e le uniche informazio-

Doc. 664. Nella prefazione, datata 16 marzo 1706, l'autore informa di essere stato spinto a questo lavoro da alcune lettere "del Padre Reverendissimo Generale, con qual ordinava che dal Archivij de' Conventi si raccogliessero quelle notitie che vi erano, nella conformità di detto ordine" e dal desiderio che "non rimanessero sepolti tanti grand'accidenti accaduti alla Religione in questa città, et tanti huomini grandi et illustrissimi, usciti da questa natione". Nel f. 3 il Bottagisi parla anche del profondo interesse espresso dal priore Antonio Cloche circa questo suo studio e questa sua ricerca; informa inoltre di essere stato priore del convento fino al 1698 e di essere stato successivamente eletto archivista nel 1701.

[6] D. Seroghetti, *Opus chronologicum de ortu, progressu et statu religionis Praedicatorum in civitate Bergomi collectum ex diversis auctoribus, scripturis, memorialibus, catalogis ex iussu reverendissimi patris Antonini Cloche, magistri generalis totius Ordinis Praedicatorum exaratum per Dominicum Maria Seroghetti, inter alumnos conventus SS. Stephani et Bartholomei, Bergomi, minimum anno Domini 1714, idibus novembris*, BG, BCAM, segn. Specola Doc. 1253/3. Quella conservata presso la Biblioteca A. Mai di Bergamo è la trascrizione dell'opera composta da padre Alvaro Grion nel 1972. Il manoscritto originale si trova attualmente presso l'Archivio Generale dell'Ordine dei Predicatori, nel convento di Santa Sabina a Roma.

[7] C. Zilioli, *Annali della Chiesa e conventi di Santo Stefano e Bartolomeo estratti da me medesimo fra Clemente Zillioli da tutti li libri et carte del Convento suddetto 1728*, BG, BCAM, segn. AB 446/1-2.

ni a nostra disposizione sono quelle riferite dalla secolare tradizione degli eruditi locali. Questi autori, però, tendono a non essere molto obiettivi, impegnati come sono nell'intento di glorificare la fondazione del convento di Santo Stefano, attribuendola all'attività dello stesso Domenico. Si racconta infatti che il santo giunse a Bergamo nel 1218 e che qui incontrò Francesco, anch'egli impegnato nella diffusione del suo Ordine[8]. La tradizione vuole che i *duo celeberrimi viri, ac militantis Ecclesiae Luminaria magna*[9], soggiornassero nella città bergamasca per circa due anni e che visitassero con frequenza il monastero di Astino, dove si impegnavano in lunghe conversazioni con i monaci vallombrosani e in particolare con l'abate Giovanni[10]. Durante questa lunga permanenza ci furono parecchie conversioni, tra le quali, a proposito dei Domenicani, si ricordano i nomi di personaggi molto illustri come *F. Pinamonte da Brembate, F. Gualla de i Romononi da Bergamo, F. Isnardo da Vicenza, F. Pietro dalla Scala Veronese*[11].

La notizia di un così lungo soggiorno di Domenico a Bergamo non trova alcuna conferma nelle notizie storiche sulla vita del santo. Molteplici sono al contrario le contraddizioni, che vanno a nutrire un giustificato scetticismo su di una tradizione che si colloca perfettamente in un filone apologetico e autocelebrativo consueto a proposito degli Ordini Mendicanti. Nel 1218 Domenico non poteva essere a Bergamo in quanto, è ormai cosa nota, in quell'anno il santo si recò in Spagna, e lì rimase fino al 1219. Non sembra invece irragionevole l'ipotesi avanzata dagli autori degli *Annales Ordinis Praedicatorum*, che ritengono: *est vero illorum propensior ad veritatem sententia qui Dominicum, antequam ex Hispaniis Bononiam pervenisset, Bergomum transisse scribunt*[12]. Domenico tra il 1220 ed il 1221 era impegnato nelle maggiori città lombarde in un'intensa predicazione antiereticale, è legittimo quindi supporre che si recasse più volte anche a Bergamo[13], nasce forse da quest'eventualità l'erronea tradizione del suo lungo soggiorno bergamasco.

---

[8] Celestino da Bergamo, *Historia quadripartita* … cit., II, p. 377; M. Muzio, *Vite dei beati* … cit., III, p. 17v. Questa radicata tradizione trova un'artistica raffigurazione in una delle tarsie del coro della chiesa domenicana di San Bartolomeo e Santo Stefano di Bergamo, realizzato dal frate Predicatore cinquecentesco Damiano Zambelli, in cui è raffigurato l'incontro dei due santi, presso la chiesa di Santo Stefano. Riguardo l'opera dello Zambelli rimando a V. Alce, *Fra Damiano intarsiatore e l'ordine domenicano a Bergamo*, Bergamo 1993.

[9] B. Pellegrini, *Opus divinum de sacra ac fertilis Bergomensis vinea, ex diversis, catholicisque libris et scripturis,* Bergamo 1530, II, p. 23r.

[10] Celestino da Bergamo, *Historia quadripartita* … cit., II, p. 377 e M. Muzio, *Vite de' beati* … cit., p. 17v. Anche l'Ughelli nella sua *Italia sacra*, Venezia 1919, IV, col. 474, ricorda l'incontro dei due religiosi e la loro familiarità con l'abate del monastero di Astino. Inspiegabilmente però fa risalire questi fatti al 1215.

[11] *Ibidem*, p. 378 e M. Muzio, *Vite de' beati* … cit., p. 19r. Il cognome di Guala è una distorsione piuttosto diffusa del più corretto Ronia. Si veda anche F. Savio, *Gli antichi vescovi d'Italia. Dalle origini al 1300 descritti per regioni*, Milano 1913, I, p. 89.

[f0]Il Pellegrino riporta *Gualla de Romoni:* Vigna...f. 8v.

[12] T.M. Mamachio, F.M. Ploidorio, V.M. Badetto, H.D. Christianopulo, *Annales Ordinis Praedicatorum,* Roma 1756, I, p. 552.

[13] Probabilmente vi passò nel 1220 quando, provenendo dalla Spagna, si recò a Bologna. Vedi G. Ronchetti, *Memorie istoriche della città e chiesa di Bergamo*, Bergamo 1839, IV, pp. 3-6.

A proposito della prima sede dei frati Predicatori a Bergamo, il Seroghetti non ha dubbi nel dire che essa fu *in sacello Sancte Marie Magdalene, sito in colle Sancti Vigilii, nunc in arcem extructo, vulgo dicto Capella*, e che proprio per questa loro dimora all'inizio essi vennero detti, dalla voce popolare, *Cappelliti*[14]. Il modesto edificio apparteneva ai canonci della Cattedrale che favorirono l'insediamento della comunità dei frati Predicatori a Bergamo con la concessione di una sede abitativa di loro giurisdizione, come avevano già fatto con gli Umiliati e come faranno nel 1230 con i frati Minori[15].

Ritengo che questa sistemazione corrispondesse in sostanza a quella che il Pellegrini definisce, nel suo contributo sulle modalità insediative degli Ordini Mendicanti, una sede itinerante. Un insediamento cioè caratterizzato da una precarietà volontaria, in quanto non viene rivendicato alcun diritto di proprietà e manifesta è la disponibilità a trasferirsi in altro luogo[16]. La permanenza della comunità domenicana in questa sede fu infatti piuttosto breve, probabilmente a causa della posizione della *Cappella*. La costruzione risaliva al periodo franco e il luogo in cui sorgeva rivestiva una certa importanza strategica nell'economia difensiva della città. La zona era stata fortificata sin dai tempi più antichi e nel 1167, durante le guerre contro Federico Barbarossa, il comune bergamasco vi aveva eretto un corpo di guardia[17]; si può quindi facilmente intuire che questo non fosse il luogo più adatto alla vita di una comunità religiosa.

La donazione della chiesa di Santo Stefano

Il vescovo di Bergamo Giovanni Tornielli si rese presto conto del problema, e pensò di donare alla nuova e fiorente comunità, la chiesa di Santo Stefano che sorgeva sul colle omonimo, ora chiamato *Fortino*, appena fuori le mura nei pressi di porta San Giacomo. L'edificio non era molto grande ma, rispetto alla *Cappella*, costituiva certamente una più che dignitosa sistemazione, essendo inoltre dotato di *vineam et hortum* e altri terreni, sempre ubicati sul colle di Santo Stefano[18]. Alcuni storici pensano che i frati

[14] D. Seroghetti, *Opus chronologicum* … cit., ff. 5-6; A. Tiraboschi, *Chiese e conventi di Domenicani in Bergamo e provincia*, ms. sec. XIX, BG, BCAM, segn. MMB 732, f. 6r; D. Calvi, *Effemeride sagro profana* … cit., II, p. 537 (cito dalla ristampa anastatica del 1975); B. Bottagisi, *Cronaca dei conventi* … cit., f. 44r, dove si precisa che la cappella di Santa Maria Maddalena era fornita di "alcune casette". Il Ronchetti, *Memorie istoriche* … cit., II, p. 229, afferma che la *Cappella* appartenesse di diritto, secondo quanto attestano vari diplomi papali, ai canonici di Sant'Alessandro.

[15] M.T. Brolis, *Gli Umiliati a Bergamo nei secoli XIII e XIV*, Milano 1991, pp. 44-45, 75 e 205 e Id., *All'origine dei primi ospedali in Bergamo: l'iniziativa dei laici nel XII secolo*, "Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere", 127 (1993), p. 73.

[16] L. Pellegrini, *Gli insediamenti degli Ordini Mendicanti e la loro tipologia. Considerazioni metodologiche e piste di ricerca,* in *Les ordres mendiants et la ville en Italie centrale*, "Mélanges de l'École française de Rome", 89 (1977), pp. 566-567.

[17] L. Angelini, *Il volto di Bergamo nei secoli*, Bergamo 1951, p. 35.

[18] Per le sue dimensioni ridotte l'edificio era detto *San Stefanino*, vedi B. Bottagisi, *Cronaca dei conventi* … cit., f. 45v.

Predicatori si fossero trasferiti nella nuova chiesa già dal 1220[19], anche se l'atto ufficiale della donazione, è datato 5 luglio 1226. Questa è un'eventualità molto probabile, visto che la *Cappella* aveva dimensioni davvero molto ridotte ed è difficile credere che si aspettassero addirittura otto anni per trovare una sistemazione più adatta a una comunità religiosa[20]. L'*istrumento* del 1226 si configurerebbe così come il doveroso riconoscimento ufficiale di una situazione già vigente nella realtà concreta.

La prima notizia relativa alla basilica di Santo Stefano risale al 1012 ed è contenuta in un atto ora perduto, del quale però resta il regesto redatto dal Lupi[21]. Nel documento *Urso quondam Paoloni de civitate Bergomi*, dona un vigneto alla chiesa, con l'intenzione di contribuire al sostentamento del sacerdote e dei chierici, addetti alla cura dell'edificio. Per tutto il XII secolo la chiesa di Santo Stefano dovette godere del favore dei vescovi di Bergamo, poiché fu fatta oggetto della donazione di parecchi terreni e di varie decime in diverse zone della diocesi[22].

L'edificio sorgeva su un rialzo roccioso naturale del monte omonimo, dove sorgevano alcune costruzioni dei Rivola e dei Da Bonate, da cui i frati Predicatori comprarono più avanti dei terreni[23]. La parrocchia di Santo Stefano comprendeva anche la chiesa di San Giacomo della Porta, edificata verso la metà del XII secolo poco lontano, all'interno delle mura, e fornita di alcune rendite da parte di un gruppo di abitanti della vicinia. Nel 1173 il vescovo di Bergamo Guala da Telgate, accontentando le molte suppliche dei vicini, dichiarò la chiesa di San Giacomo indipendente da quella di Santo Stefano e vi insediò un sacerdote stabile[24].

---

[19] Celestino da Bergamo, *Historia quadripartita* … cit., II, p. 379; D. Calvi, *Effemeride sagro profana* … cit., I, p. 299 e II, p. 395.

[20] B. Bottagisi, *Cronaca dei conventi* … cit., f. 4r, dove si dice che fu proprio il vescovo Tornielli a spingere i Domenicani ad insediarsi nella chiesa di Santo Stefano.

[21] M. Lupi, *Codex Diplomaticus civitati et ecclesiae bergomatis*, Bergamo 1784-1799, II, coll. 453-456. Mi sembra utile citare, a questo punto, una questione relativa alla chiesa di San Salvatore. Il Lupi per primo avanzò l'ipotesi che esistessero a Bergamo due chiese dedicate al suddetto santo, basandosi su quattro documenti che sembravano indicare distintamente due omonime chiese, una con annesso un monastero, l'altra senza. Il Chiodi poi trovò, in tempi più recenti, nel *Liber Pergaminus* una nota marginale che, a proposito dei colli di Bergamo cinti dalle mura, diceva: "montem S. Stephani sive montem S. Salvatoris". Queste parole lasciano supporre che il colle Santo Stefano fosse detto anche San Salvatore e che forse la chiesa con il piccolo convento, fosse proprio la chiesa di Santo Stefano donata ai frati Predicatori nel 1226. Sulla questione vedi L. Chiodi, *Monastero (o monasteri?) e chiesa (o chiese) di S. Salvatore*, "Bergomum", 41 (1967), pp. 94-96.

[22] Il vescovo di Bergamo Gerardo nel 1154 investì Andrea, prete di Santo Stefano, di due pezzi di terra di proprietà del vescovato, fuori della porta di Santo Stefano, ed il vescovo Guala, nel marzo 1176, donò a tale chiesa alcune decime provenienti da terreni siti a Lallio, Grumello, Treviolo e Giussanica. Vedi rispettivamente i documenti BG, BCAM, *Archivio degli Orfanotrofi* (d'ora in poi Arch. Orf.) perg. 1189 e 1224.

[23] E. Fornoni, *Storia di Bergamo*, v. XI, a cura di L. Pagnoni, trascrizione di P. Oscar, Curia Vescovile di Bergamo, f. 11 e A. Mazzi, *I confini dei comuni del contado*, "Bergomum", 7 (1929), pp. 21-30.

[24] C. Zilioli, *Annali della Chiesa* … cit., f. 3. Il vescovo Guala, l'arcidiacono ed il prevosto di Sant'Alessandro ottennero la licenza di smembrare la parrocchia di Santo Stefano dall'arcivescovo di Milano Galdino. Vedi BG, BCAM, *Arch. Orf.,* perg. 1253.

Il 27 luglio 1226 il vescovo di Bergamo, Giovanni Tornielli, con il consenso e alla presenza di tutto il capitolo, dell'arcidiacono Enrico da Sesso, del presbitero Bruno e di Martino da Rosicate, donò a frate Meliorato, priore dei Domenicani bergamaschi, la chiesa di Santo Stefano con tutte le prebende sacerdotali e tutto ciò che essa possedeva sul monte omonimo, a patto che i frati corrispondessero al vescovo e al capitolo il tributo che probabilmente la chiesa già corrispondeva. Venne inoltre concesso loro lo *ius habendi et faciendi viam* per facilitare il raggiungimento dell'edificio da parte dei fedeli[25]. Questa donazione venne confermata il 10 marzo 1228, da papa Gregorio IX che si mostrò sempre molto sensibile ed attento di fronte alle vicende dell'Ordine Domenicano[26].

È molto probabile che la chiesa di Santo Stefano, fosse viciniale e che quindi gli abitanti della vicinia vantassero dei diritti sull'edificio e che reputassero la donazione del vescovo un'ingerenza nei loro confronti. Quasi certamente si collocano qui le radici delle svariate liti che caratterizzarono i rapporti dei frati domenicani con la vicinia di Santo Stefano, ed è plausibile pensare che l'atto di papa Gregorio IX del 1228, fu motivato dai molti dissapori sorti nella zona. La chiesa non doveva avere annesso un vero e proprio convento, l'atto della donazione parla in modo vago di *domorum* e la conferma di papa Gregorio IX accenna, come pertinenze della chiesa, ad un *claustro, viridario et hortis*. È ragionevole quindi pensare che i frati Predicatori si fossero sistemati nelle case che già prima avevano accolto i chierici della chiesa di Santo Stefano, e che si giunse ad un convento vero e proprio, solo con una lunga e laboriosa costruzione, iniziata verso la metà del XIII secolo.

Il vescovo Tornelli, affidò ai Domenicani anche la cura parrocchiale della chiesa, affermando in ogni modo che essa doveva essere svolta nel rispetto della regola dei frati. Spesso i frati Predicatori venivano investiti della cura dei fedeli, poiché, in quanto comunità di chierici, avevano tutti i requisiti per svolgere tale compito al meglio[27]. Quest'incombenza andava però a scontrarsi con le prescrizioni delle Costituzioni dell'Ordine, dove San Domenico aveva stabilito che non fossero accettate dai frati chiese *cum cura animarum*, ben consapevole che un Ordine esentato dall'obbligo monastico della *stabilitas*, a causa della sua natura missionaria basata sull'impegno nella predicazione itinerante, non poteva di certo far fronte in modo sistematico e continuo agli obblighi parrocchiali. Spesso, infatti, le cure pastorali si rilevarono troppo gravose per i Domenicani, che dovettero in più occasioni richiedere di esserne esentati. Questo fu anche il caso di Bergamo, dove probabilmente

[25] BG, BCAM, *Arch. Orf.*, perg. 1324.

[26] Di questo documento esiste una copia autentica del XIII secolo: BG, BCAM, *Archivio Comunale* (d'ora in poi *Arch. Com.*), perg. 4050.

[27] L. Pellegrini, *Origini e sviluppo degli Ordini Mendicanti nella società del secolo XIII: Francescani e Domenicani*, Chieti 1982, dove l'autore sottolinea che i frati Predicatori proprio per il loro stato clericale, ottennero sempre facilmente la donazione di chiese per vivere insieme, dedicarsi allo studio e svolgere le loro mansioni ecclesiastiche. Vedi ad esempio il caso della chiesa milanese di Sant'Eustorgio, ben illustrato in L. Airaghi, *La basilica di San Eustorgio in Milano da canonica a convento domenicano,* "Aevum", 55 (1981) pp. 294-325.

furono molte le lamentele indirizzate al vescovo da parte dei frati della chiesa di Santo Stefano, e le loro voci non rimasero a lungo inascoltate. Il 6 ottobre 1234[28], infatti, il vescovo Giovanni Tornielli, trasferì il titolo parrocchiale dalla chiesa di Santo Stefano a quella di San Giacomo della Porta, che era stata ampliata e ammodernata in quello stesso anno[29]. Nell'atto, ora perduto, si dispose inoltre che metà delle rendite e delle decime riscosse dai rettori della chiesa di Santo Stefano andassero ai sacerdoti di quella di San Giacomo. Questa traslazione venne in seguito confermata il 25 luglio 1235 dal patriarca di Antiochia Alberto, legato papale in Lombardia[30], il 27 febbraio 1236 direttamente da papa Gregorio IX[31] ed infine il 6 febbraio 1247 da papa Innocenzo IV[32]. Sicuramente questa traslazione non fu ben vista dai vicini di Santo Stefano, che si vedevano costretti a cambiare la loro secolare chiesa parrocchiale, dovendo recarsi in un edificio lontano, angusto e sostanzialmente estraneo. Sempre di più sembrò che il bene dei frati Predicatori non andasse per nulla a coincidere con quello dei cittadini a loro più prossimi.

La chiesa di Santo Stefano era, come ho spiegato prima, dotata di svariate proprietà e molte erano le entrate di cui poteva godere grazie agli affitti ed alle decime donatele dall'autorità vescovile. I primi Domenicani, si ritrovarono così a disporre di un patrimonio per nulla disprezzabile, che diede loro la possibilità di progettare piuttosto presto l'ampliamento della chiesa e l'edificazione di una nuova sede.

La costruzione della nuova chiesa e del convento

Le prime citazioni dei lavori di costruzione della nuova chiesa e del nuovo convento di Santo Stefano risalgono al 1229 ed al 1230, e più precisamente ad un atto del cardinale Goffredo Castiglione relativo ai benefici della chiesa stessa, e della conferma di Gregorio IX circa le disposizioni del sopradetto cardinale[33].

La consacrazione della prima pietra della nuova chiesa di Santo Stefano avvenne il 21 agosto 1244 ad opera di Guala Ronia, celebre frate domenicano bergamasco, eletto vescovo di Brescia nel 1230[34]. La consacrazione del

[28] C. Zilioli, *Annali della Chiesa* … cit., f. 8.

[29] Regesto in C. Zilioli, *Annali della Chiesa* … cit., f. 8 e B. Bottagisi, *Cronaca dei conventi* … cit., f. 34r.

[30] Il regesto dell'atto è presente in C. Zilioli, *Annali della Chiesa* … cit., f. 9. Alberto aveva retto l'episcopato bresciano fino al 1229 e nel 1221 aveva accolto l'arrivo a Brescia dei frati Predicatori, guidati dal bergamasco Guala, che poi succederà allo stesso Alberto, divenendo vescovo di Brescia nel 1230.

[31] *Bullarium Ordinis Praedicatorum* (d'ora in poi BOP), I-VIII, Roma, 1729-1740, I, 84, n. 146.

[32] Il regesto dell'atto è presente in B. Bottagisi, *Cronaca dei conventi* … cit., f. 16v e C. Zilioli, *Annali della Chiesa* … cit., f. 13.

[33] BG, BCAM, *Arch. Orf.,* perg. 1257 e BOP, I, 31, n. 37; II, 98; VII, 19.

[34] BG, BCAM, *Arch. Com.*, perg. 4053. Il vescovo Guala, frate Predicatore bergamasco già citato in precedenza, da circa quattro anni si era rifugiato presso il convento vallombrosano di Astino, a causa di violenti dissidi ed opposizioni sorte all'interno della sua diocesi.

1244 fu un avvenimento considerato di estrema importanza, visto che avvenne alla presenza di una moltitudine di *civium et vicinorum dicte vicinie sancti Stephani* e vi parteciparono personaggi molto illustri, sia nell'ambito ecclesiastico, come l'arcidiacono Guiscardo Suardi, il preposito Giovanni ed i presbiteri Martino, Rodolfo e Lanfranco, che nella sfera civile, come il giudice Lanfranco de Uliveto, Perino, dell'illustre famiglia dei da Bonate, i notai *Vitalis Zime* e Manfredo Ronia, probabilmente un parente del vescovo Guala. Il documento ribadisce più volte e con toni perentori che *hedificatio dicte ecclesie grata esse debeat et accepta maxime omnibus civibus Pergamen et maxime vicinis eiusdem ecclesie*, arrivando anche a minacciare la pena della scomunica per coloro che compiranno un qualche atto ostile alla comunità dei frati Predicatori e alla loro nuova costruzione. In questo modo si fa un non troppo velato riferimento ai malumori e alle ostilità che gli abitanti della vicinia di Santo Stefano, avevano mostrato da subito nei confronti della comunità domenicana. Nella pergamena non è purtroppo citato il nome del priore del convento di Santo Stefano, che molti storici antichi identificano con sicurezza con *fratris Pinamontis Peregrini*[35] *de Brembate*, non supportando però tale affermazione con alcuna prova certa[36].

Non pare che la vecchia chiesa di Santo Stefano venne distrutta per fare posto a quella nuova che venne eretta in una posizione più prossima alle mura della città, nella zona dove ora sorge la villa Bizioli[37]. È invece molto probabile che, per un certo periodo, i due edifici dovettero coesistere, tanto più che i lavori per erigere la nuova chiesa si protrassero molto a lungo e quindi l'esistenza del vecchio edificio poté garantire la continuità della vita religiosa della comunità domenicana. Col passare degli anni si persero progressivamente le tracce della chiesa di *Santo Stefanino*, come venne indicata il precedente edificio ormai completamente sostituito da quello nuovo che, secondo i pareri di vari storici antichi, dovette essere di dimensioni imponenti, con annessi convento e piazza, e dotata di una mirabile biblioteca e di preziosi arredi[38].

La costruzione della chiesa fu un lavoro immane, che si protrasse per molti decenni, come è testimoniato tra l'altro da una pergamena del 9 dicembre 1968, nella quale viene registrata una transazione tra il convento di Santo Stefano e l'inquisitore domenicano Enrico, a proposito di una fornitu-

---

[35] Diverse sono le opinioni riguardo al vero cognome di frate Pinamonte e non tutte concordano nell'indicare come probabile quello di *Peregrini*.

[36] B. Pellegrini, *Opus divinum* … cit., f. 8v; D. Calvi, *Effemeride sagro profana* … cit., p. 560; Celestino da Bergamo, *Historia quadripartita* … cit., II, p. 387, B. Bottagisi, *Cronaca dei conventi* … cit., f. 45v.

[37] E. Fornoni, *Storia di Bergamo* … cit., IX, f.13.

[38] A tale proposito vorrei ricordare, tra i mirabili capolavori contenuti in questo edificio, la pala Martinengo di Lorenzo Lotto, fortunosamente sottratta alla distruzione del 1561, ed ora conservata nella chiesa di San Bartolomeo e Santo Stefano in Bergamo. Per ulteriori informazioni sull'architettura e sulle dimensioni delle chiese conventuali dell'Ordine domenicano, costruite in questo periodo, rimando all'interessante contributo di G. Meersseman, *L'architecture dominicaine au XIII^e siècle legislation et pratique,* "Archivum Fratrum Praedicatorum", 16 (1946), pp. 126-190.

ra di legname e di alcuni lavori edilizi[39]. È facile immaginare che le opere di costruzione del nuovo edificio richiedessero somme di denaro molto ingenti, che spesso costrinsero la comunità domenicana a pressanti richieste economiche rivolte ai sempre molto disponibili vescovi bergamaschi.

Il 3 maggio 1292 intervenne infatti il vescovo Roberto Bonghi[40], che destinò alla costruzione ed all'ornamento della chiesa di Santo Stefano, le rendite e i proventi di vari benefici della chiesa stessa, provvedimento poi confermato e ribadito dal vescovo Giovanni di Scanzo il 25 febbraio 1297[41]. Anche papa Benedetto XI intervenne il 13 maggio 1304, a proposito del completamento del complesso di Santo Stefano, confermando in sostanza le disposizioni dei due vescovi bergamaschi appena ricordati[42].

Il Tiraboschi rammenta inoltre una pergamena la quale riportava alcuni privilegi papali e vescovili che davano al priore di Santo Stefano la possibilità di raccogliere varie decime e di impiegarle nel completamento dell'omonima chiesa[43]. Il compito della riscossione di tali decime era stato dato a tre eminenti signori bergamaschi: Suardo Suardi dei Martinoni, Giovanni

[39] BG, BCAM, *Arch. Orf.*, perg. 1168.

[f0]Il Tiraboschi, nei ff. 25- fal'elenco di tutti i doc. inerenti al Domenicani di Bergamo che ha trovato nella BCAM.

Nei ff. 25-26 parla del vol. in cui c'è anche la *Fondazione del convento.* Nei ff. 28-31 parla invece dell'opera dello Zillioli, del 1728, di pp.387.

Nel f. 39v il Tiraboschi parla di Pinamonte da Brembate, riportando le notizie della tradizione: nato da nobile famiglia, riceve l'abito dalle stesse mani di San Domenico a Bergamo nel 1218. Dotato di grande intelligenza e di instancabile zelo, cooperò alla fondazione del convento di Santo Stefano e fu il promotore del Consorzio della MIA.

Predicò per quasi tutte le città della Lombardia, e tenne la carica di priore del convento di Santo Stefano per più di 40 annni. Fu Inquisitore del Sant'Uffizio per undici anni (1234-1245), fu un intimo amico di San Tommaso, il Dottore angelico, da cui probabilmente ebbe in dono la sua opera originale *Contra gentes*. Morì a Bergamo il 31 gennaio 1266 e fu sepolto nella chiesa di Santo Stefano, ora le sue ceneri riposano sotto la mensa dell'altare Maggiore nella chiesa di San Bartolomeo. Alcuni scritti di Pinamonte sono registrati nel ms. *De Antiquitate et gestis divorum Bergomensium* di Marco Antonio Benaglio.

Nei ff. 44v e 45r si parla di Guala. Nacque da una nobile famiglia bergamasca originaria di Rogno, aveva 26 anni quando prese nel 1218 a Bergamo l'abito dalle mani dello stesso San Domenico, che si trovava a Bg. per fondare un nuovo convento. Fu il primo priore della comunità di bg., poi fondò un convento a Bs. e poi a Bologna, dove risulta priore quando Gregorio Ix lo volle con sè per incaricarlo di sottili missioni diplomatiche. Nel 1229 viene eletto vescovo di Brescia ma non smise di svolgere varie missioni per conto di papa Gregorio IX. [f. 45r] Nel 1239, desideroso di vivere una vita tranquilla e contemplativa dopo tanti compiti gravosi, ottenne di ritirarsi in patria, nel monastero di San Sepolcro di Astino, dove visse fino al 1244, quando morì.

Nel f. 45 si parla di Pagano Leuco. Il Vaerini si appoggia ai doc. nell'affermare che Pagano nacque nell'aprile del 1200 a Bergamo, nel 1219 ricevette l'abito dalle mani di San Domenico. Fece i suoi studi a Parigi e poi insegnò "dai pulpiti e dalle cattedre2 ma la sua maggiore attività fu quella di combattere l'eresia catara che lo portò presto alla nomina di Inquisitore di Como e che gli valse la morte il 26 dicembre 1277, per mano degli stessi eretici. Fu sepolto a Como, nella chiesa O.P. di San Giovanni.

[40] BG, BCAM, *Arch. Com.*, perg. 4097.

[41] BG, BCAM, *Arch. Com.*, perg. 4098.

[42] BOP, I, n. 99.

[43] A. TIRABOSCHI, *Chiese e conventi* … cit., f. 11r.

d'Orio e Alessandro Rivola, ai quali però fu presto ingiunto di rinunciare a tale incarico, a causa della loro illecita condotta. Ci sono pervenuti fortunatamente vari documenti relativi a questa controversia, nella quale intervengono a più riprese, il vescovo di Bergamo Giovanni[44], il suo vicario Peterzano de Peterzani[45] e, in qualità di legato apostolico il cardinale Matteo[46]. Gli atti, che vanno dal 23 aprile 1297 al 15 agosto 1298, ingiungono perentoriamente ai tre aristocratici bergamaschi, sotto pena di scomunica, di rinunciare a qualsiasi pretesa sulle rendite del convento di Santo Stefano[47].

Scarse sono le notizie riguardo al convento di Santo Stefano, la cui costruzione dovette iniziare molto probabilmente dopo il 1260. A tale data risale infatti un contratto con cui i frati Predicatori della chiesa di Santo Stefano, acquistarono dai fratelli Lanfranco e Peterzino da Bonate, quattro appezzamenti di terra sul monte Santo Stefano, che così divenne quasi interamente proprietà della chiesa omonima[48]. Il documento lascia intuire che questo terreno doveva servire proprio per la costruzione del nuovo convento e il Bottagisi conferma tale ipotesi quando, a proposito di questo atto, dice: "e quivi li Padri Predicatori in progresso di tempo fabriconno il convento et chiesa, che neli storie vien descritto famoso convento et chiesa. Nel qual convento vi stavano più di sessanta Religiosi"[49].

Nella pergamena si insiste molto sulla proibizione di edificare sul detto terreno delle fortezze e, se si fossero costruiti una chiesa e un convento, i loro muri non dovevano essere alti più di 16 braccia. In questa clausola, tanto importante da invalidare il documento se non rispettata, riecheggia un'ordinanza del comune che vietava la costruzione di fortezze sul monte Santo Stefano per preservare il libero accesso alla città dalla porta omonima, forse in ricordo dei tempi in cui le torri dei Rivola e dei da Bonate, all'inizio del XIII secolo già in rovina, dominavano bellicosamente la strada maestra che saliva in città[50]. Ho potuto inoltre reperire alcuni documenti privati, risalenti all'ultimo decennio del XIII secolo che, in vario modo citano la costruzione della chiesa e del convento di Santo Stefano. Mi riferisco in particolare ad un atto stipulato da Lanfranco da Bonate il 5 aprile 1290,

---

[44] BG, BCAM, *Arch. Orf.*, perg. 1247.

[45] BG, BCAM, *Arch. Com.*, perg. 4106 e C. Zilioli, *Annali della Chiesa* … cit., f. 24.

[46] Regesto in C. Zilioli, *Annali della Chiesa* … cit., f. 25.

[47] Regesto in C. Zilioli, *Annali della Chiesa* … cit., f. 25.

[48] BG, BCAM, Specola Doc. 1063. Il Fornoni, in *Le vicinie cittadine*, Bergamo 1905, pp. 439-440, afferma che i frati Predicatori si impossessarono, con questo acquisto, di metà del monte di Santo Stefano e che, molto probabilmente qualche anno prima, essi avessero comperato dalla famiglia Rivola l'altra metà. L'atto di questo ultimo acquisto non si è conservato ma il Fornoni appoggia le sue affermazioni su valide ipotesi. Lo Zilioli inoltre nel suo fascicolo *Fondazione del convento di Santo Stefano e scritture del monte* (BG, BCAM, segn. AB 228) ff. 25-30, riporta alcune informazioni inerenti le proprietà del convento sul monte Santo Stefano, dove si parla di vari terreni acquistati dai frati dalla famiglia Rivola.

[49] B. Bottagisi, *Cronaca dei conventi* … cit., f. 3v. Vedi anche A. Tiraboschi, *Chiese e conventi* … cit., f. 6r.

[50] E. Fornoni, *Le vicinie cittadine* … cit., p. 434.

in cui dichiara di rinunciare alla clausola, posta nell'atto di compravendita del 7 aprile 1260, sopra illustrato, probabilmente per agevolare la costruzione degli imponenti edifici dei Domenicani[51].

Mi sembra molto interessante inoltre, a tale proposito, un testamento del 13 settembre 1291, in cui Mazoco, figlio del defunto Guglielmo Rivola, lascia alcune somme di denaro ai frati Predicatori Beltramo di Ardesio e Pagano di Lemine, concedendo inoltre ai Domenicani il permesso di edificare sul monte Santo Stefano[52]. Sono propensa a pensare che questo documento si riferisca all'atto di compravendita citato dal Fornoni, relativo ai terreni posseduti dalla famiglia Rivola sul monte Santo Stefano, che vennero sicuramente acquistati dai frati Predicatori prima del 1260. Probabilmente anche questo documento comprendeva lo stesso, e forse più ristrittivo, divieto di edificazione già illustrato a proposito dell'atto di Lanfranco da Bonate.

Vorrei ricordare inoltre, come prova dell'interesse dei fedeli verso i lavori di edificazione del convento e della chiesa dei frati Predicatori, le ultime volontà di Giacomo Crotti, prete di Stezzano, che lasciò nel suo testamento vari appezzamenti nello stesso territorio di Stezzano ai frati Predicatori di Bergamo, motivando questo suo gesto con la volontà di contribuire alla costruzione della nuova chiesa di Santo Stefano.

I lavori di edificazione e abbellimento della chiesa si protrassero a lungo e essa venne finalmente consacrata nel 1365 dal vescovo Lanfranco, anche se non aveva ancora raggiunto il suo aspetto definitivo. L'edificio si poté dire davvero concluso solo nella seconda metà del XV secolo, quando l'11 ottobre 1489 venne consacrato da Leone Garatton, vescovo Sitiense dell'Ordine dei frati Minori, con varie cappelle, fatte costruire in diversi tempi da illustri cittadini bergamaschi[53]. Il Bottagisi riporta un memoriale del XVI secolo, che poté leggere nella biblioteca del convento e che dava precise informazioni circa la nuova chiesa di Santo Stefano. Sembra che essa possedesse, oltre all'altare maggiore dedicato ai Santi Stefano e Domenico, altri sette altari, consacrati rispettivamente a San Tommaso d'Aquino e Santi Apostoli, ai Santi Cosma e Damiano, a Maria Vergine Madre di Dio, ai Santi Vincenzo Martire e Vincenzo Confessore dell'Ordine dei Predicatori, alle Sante Caterina Martire, Caterina da Siena e Orsola, e infine ai diecimila Santi Martiri[54]. Le cappelle erano più di dieci e la prima, quella di San Pietro Confessore, fu voluta in onore di papa Celestino V da un cittadino bergamasco molto illustre: il cardinale Guglielmo Longo, che nel suo testamento, prescrisse di essere sepolto proprio nelle cappella da lui fatta edificare nella nuova chiesa domenicana di Bergamo[55].

---

[51] Regesto in C. Zilioli, *Annali della Chiesa* … cit., f. 22.

[52] BG, BCAM, *Arch. Orf.*, perg. 1434.

[53] A. Tiraboschi, *Chiese e conventi* … cit., f. 11r.

[54] B. Bottagisi, *Cronaca dei conventi* … cit., f. 47r.

[55] A. Paravicini Bagliani, *I testamenti dei cardinali del '200*, Roma 1980, pp. 410-422 e soprattutto pp. 414, 418 e 419. Il cardinale bergamasco nelle sue volontà testamentarie dispose vari arredi e duecentocinquanta fiorini d'oro per i lavori di ornamentazione della sopra ricordata cappella di San Pietro Confessore.

La chiesa doveva essere, secondo il Fornoni, molto simile nella struttura definitiva a quella di Sant'Agostino, ancora oggi visibile vicino all'omonima porta di Bergamo, con una sola navata e grandi aperture sulla facciata. Accanto alla chiesa c'era un campo incolto, che venne presto utilizzato come cimitero, e sul davanti si apriva una piazza piuttosto estesa, in cui spesso si riunivano in pubbliche riunioni, come era loro consuetudine anche presso la chiesa di *Santo Stefanino*, gli abitanti della vicinia di Santo Stefano, ribadendo in questo modo tutti i loro diritti viciniali sull'edificio[56].

La schola e la biblioteca del convento

Le antiche costituzioni domenicane prescrivevano che ogni convento avesse una sua *schola*, ed è quindi verosimile che anche presso il convento di Santo Stefano di Bergamo ne sorgesse una[57]. Non esiste alcuna attestazione di uno *studium* bergamasco attivo nei primi decenni del XIII secolo, e la prima e unica indicazione duecentesca di una scuola del convento è riportata nella *datatio* topica di un documento di locazione del 16 gennaio 1273, redatto *ad ecclesiam Sancti Stephani, in domo scolarum conventus Praedicatorum de Pergamo*[58]. Non si può dire con precisione dove la scuola fosse ubicata, ma è probabile che i frati avessero destinato a tale scopo uno dei locali che sorgevano attorno alla vecchia chiesa di Santo Stefano, in attesa della costruzione del nuovo complesso religioso.

Il Seroghetti nella sua opera parla più volte di Pinamonte da Brembate come *lector* del convento di Santo Stefano, dicendo tra l'altro che *ex suorum alumnorum coetu fuit frater Albericus Bergomensis*, che nel 1228 venne nominato da Stefano Ispano, padre provinciale di Lombardia, visitatore del monastero di San Benedetto di Cumizago[59]. Il Seroghetti annovera tra gli allievi di Pinamonte anche Alberto de Foro, eletto da papa Innocenzo IV inquisitore generale della Lombardia e della Marca genovese nel 1245, Algisio da Rosciate e Erbordo Ungaro, entrambi poi vescovi di Bergamo[60]. Pinamonte da Brembate fu sicuramente molto colto e *perito grandemente nelle sagre lettere*, come precisa il Bottagisi[61], ed è molto probabile che rivestisse il ruolo di *lector* all'interno del convento. Questa eventualità potrebbe forse spiegare

[56] Le controversie tra i vicini ed i frati Predicatori andarono acuendosi con gli anni, giungendo spesso a violenti scontri; a proposito di questo tema rimando a C. Zilioli, *Fondazione del convento* … cit., f. 41 e Fornoni, *Le vicinie* … cit., pp. 450-453.

[57] La dottoressa Barone ha però fatto notare che questa norma non veniva sempre ottemperata, tanto che durante il capitolo generale di Valenciennes del 1259, si raccomandò che i frati novizi venissero trasferiti in conventi dotati di lettori e che i *lector* in eccedenza fossero assegnati a comunità che non ne avevano, vedi G. Barone, *La legislazione sugli "Studia"dei Predicatori e dei Minori* in *Le scuole degli Ordini Mendicanti (secoli XIII-XIV sec.)*, Todi 1978 (Convegni del centro di studi sulla spiritualità medievale, 17), pp. 219-220.

[58] Regesto in C. Zilioli, *Annali della Chiesa* … cit., f. 18.

[59] D. Seroghetti, *Opus chronologicum* … cit., f. 11r.

[60] D. Seroghetti, *Opus chronologicum* … cit., ff. 12-13.

[61] B. Bottagisi, *Cronaca dei conventi* … cit., ff. 28v-29r.

la scarsa presenza di Pinamonte nei documenti del convento redatti durante il suo, o i suoi priorati, in quanto il capitolo generale tenuto a Colonia nel 1245 aveva espressamente prescritto che i priori e i sottopriori in grado di svolgere l'attività d'insegnamento, venissero liberati da ogni incarico amministrativo[62].

Le uniche indicazioni relative ai *magistri* del convento di Santo Stefano sono ricavabili da alcune note di possesso vergate sui fogli di guardia di due manoscritti, appartenuti alla comunità domenicana bergamasca e dei quali parlerò in seguito; in queste note sono riportati i nomi di due *magistri studencium*: frate *Bergamus* e frate *Johannis Vercellensis*. Non sappiamo pressoché nulla di questi due religiosi, il primo è forse identificabile con quel frate Bergamo presente nei due atti del 24 aprile 1260 e 9 dicembre 1268, redatti alla presenza di tutti i Domenicani del convento di Santo Stefano[63]; frate Giovanni da Vercelli non è invece mai citato nei documenti presi in considerazione.

La comunità dei frati Predicatori si dimostrò subito un elemento di grande importanza culturale nella società bergamasca coeva, che vedeva la consolidata realtà di una scuola urbana legata al capitolo della cattedrale e sporadiche iniziative laiche, concentrate verso la fine del XIII secolo[64]. Sicuramente la *schola* del convento di Santo Stefano e la biblioteca di cui era dotata ebbero un ruolo essenziale nel catalizzare e promuovere varie iniziative culturali della città bergamasca, tra le quali celebri furono quelle di due famosi maestri: Bonazzo da Osio e Lanfranco de Apibus.

Il primo oltre che *magister* era notaio e si era formato culturalmente a Bologna dove aveva praticato l'attività notarile per alcuni anni[65]. Verso la fine del XIII secolo ritornò a Bergamo e aprì, presumibilmente nel 1288, una scuola di grammatica, forse sostenuta dalle sovvenzioni del Comune[66].

[62] *Acta Capitulorum Generalium*, I, in *Monumenta Ordinis Fratrum Praedicatorum Historica*, III, a cura di B.M. Reichert, Roma 1898, p. 32 e Barone, *La legislazione sugli "Studia"* … cit., p. 216.

[63] BG, BCAM, *Arch. Orf.*, perg. 1168.

[64] F. Lo Monaco, *Civitati autem illi magistrorum copia semper fuit* (Appunti su maestri, scuole e biblioteche a Bergamo fra i secoli XIII e XIV), in *Maestri e traduttori bergamaschi fra Medioevo e Rinascimento*, a cura di C. Villa e Lo Monaco, Bergamo 1998, pp. 27-28. Il Lo Monaco, citando Gherardo Ortalli, *Scuole, maestri e istruzione di base tra Medioevo e Rinascimento. Il caso veneziano*, Vicenza 1993 (Cultura popolare veneta, 3), sottolinea il fatto che anche a Bergamo, come in altre città, le figure professionali del notaio e del maestro erano molto vicine e spesso interscambiabili, a favore spesso dell'attività docente che doveva riscuotere una maggiore considerazione sociale.

[65] Su Bonazzo da Osio, il primo *magister scholarum* bergamasco chiaramente identificabile, vedi L. Chiodi, *Note brevi di cose bergamasche ignote o quasi*, a cura di V. Marchetti, Verdello 1988, pp. 65-73.

[66] G. Locatelli, *L'istruzione a Bergamo e la Misericordia Maggiore di Bergamo*, "Bollettino della Biblioteca Civica di Bergamo", 4 (1910), p. 81. Sebbene il Locatelli sostenga con sicurezza l'iniziativa comunale nella creazione della scuola di Bonazzo, è molto difficile definire chiaramente l'atteggiamento del Comune di Bergamo nel campo dell'istruzione. Non sembra, infatti, che nel XIII secolo ci siano state delle disposizioni statutarie relative alla gestione delle scuole, anche se sono ipotizzabili dei rapporti personali tra il Comune e Bonazzo da Osio, specie grazie ad un salvacondotto rilasciato, nel dicembre del 1294, dal podestà di Bergamo Bandino Falconieri da Firenze, relativo alla permanenza in città, presso Bonazzo, di quattro studenti forestieri, vedi Lo Monaco, *Civitati autem illi magistrorum* … cit., pp. 43-44.

Appare molto interessante che Bonazzo, divenuto canonico della cattedrale di Bergamo tra il 1295 e il 1299, nel 1298 prese in affitto una casa *in burgo Sancti Stephani*, di proprietà del Consorzio della Misericordia Maggiore[67], poco distante dal convento dei frati Predicatori, con il quale ebbe presumibilmente occasione di contatto[68]. Nel 1299 si trasferì poco lontano, in una casa di proprietà della famiglia Azuelli, posta nella vicinia di San Giacomo, proprio nel quartiere che pochi anni dopo ospitò la scuola di Lorenzo de Apibus.

La tradizione vuole che Lorenzo, già notaio, iniziasse la sua attività didattica a Bergamo, presso la vicinia di San Giacomo nel 1298, dopo aver prestato per un certo tempo l'opera di precettore in casa del cardinale Guglielmo Longhi. Il de Apibus fu il capostipite di una famiglia di maestri che comprese anche il figlio Iacopo Domenico, *riconosciuta autorità culturale locale*, che succedette al padre nella direzione della scuola fondata nella vicinia di San Giacomo e che, per i suoi indiscutibili meriti intellettuali, venne presentato anche a Francesco Petrarca[69]. Figlio di Lorenzo fu anche il celeberrimo Venturino de Apibus, che fece tanto parlare di sé tra i suoi contemporanei e che vestì l'abito dei frati Predicatori proprio nel convento di Santo Stefano, dove molto probabilmente aveva assistito alle lezioni della *schola* dei frati già prima di divenire domenicano[70]. Anche Lorenzo, come il figlio Venturino, possedeva una notevole sensibilità religiosa che lo spinse a divenire un Terziario dell'Ordine Francescano e a creare una borsa di studio a favore di studenti bergamaschi bisognosi e meritevoli, gestita in seguito dal Consorzio della Misericordia Maggiore[71].

Solitamente la biblioteca dei conventi domenicani era situata in un locale luminoso, spazioso e ben riparato, per permettere una migliore conservazione dei libri che venivano di norma custoditi in un grande *armarium*, stesi su appositi ripiani detti *solaria* e spesso suddivisi per materie[72]. Generalmente la libreria era retta da un frate bibliotecario che la doveva tenere aperta tutti i giorni in orari stabiliti ed era organizzata secondo il diffuso modello della doppia biblioteca, che comprendeva un'area riservata alla consultazione e allo studio dei volumi[73], e un'altra contenente i libri desti-

---

[67] Il Consorzio della Misericordia Maggiore pian piano erediterà a Bergamo in buona parte l'organizzazione scolastica di base.

[68] Questa familiarità è comprovata anche dal fatto che Bonazzo redasse il primo dei suoi due testamenti, datato 23 aprile 1282, proprio nel convento di Santo Stefano e che uno dei tre esecutori testamentari fu il priore domenicano Giacomo Ulciporci, BG, BCAM, *Archivio della Misericordia*, perg. 5869.

[69] F. Lo Monaco, *Civitati autem illi magistrorum* … cit., pp. 28, 32, 39, 40 e G. Locatelli, *L'istruzione in Bergamo* … cit., pp. 83 e sgg.

[70] A. Grion, *La"Legenda" del B. Venturino da Bergamo secondo il testo inedito del codice di Cividale*, "Bergomum", 30 (1956) e G. Clementi, *Il B. Venturino da Bergamo dell'Ordine dei Predicatori (1304-1346). Storia e documenti*, Roma 1904.

[71] F. Lo Monaco, *Civitati autem illi magistrorum* … cit., p. 33.

[72] G. Lippini, *La vita quotidiana di un convento medievale*, Bologna 1990, pp. 95-96.

[73] Questa zona era di solito molto luminosa e arredata con grandi scrivanie a forma di leggio, sulle quali venivano spesso incatenati i libri di maggiore consultazione.

nati al prestito[74]. Quest'ultimo servizio non era riservato ai soli studenti interni al convento, ma era aperto anche agli estranei che dovevano però versare al bibliotecario, come garanzia di restituzione, un pegno proporzionato al valore del volume richiesto[75].

Le notizie relative alla biblioteca duecentesca del convento dei frati Predicatori di Santo Stefano, che il Bottagisi assicura *annumerata tra le undeci più famose del Europa*, sono purtroppo molto scarse[76]. Parecchi atti comunque riportano disposizioni relative all'acquisto di libri[77] e in un testamento del 9 ottobre 1259, fra i lasciti destinati ad alcuni frati domenicani, figura anche un *salterium*[78].

Non essendo, nell'Ordine domenicano, lo studio fine a se stesso ma destinato alla predicazione e alla difesa della parola di Dio, è molto probabile che la maggior parte dei volumi presenti nella biblioteca del convento di Santo Stefano fossero di argomento teologico, funzionali sia all'attività che alla preparazione scolastica dei frati. Immancabili dovevano essere la *Sacra Scrittura*, le *Sentenze* di Pier Lombardo, le opere di Tommaso d'Aquino, dei Padri della Chiesa e di autori medievali quali Gregorio Magno e Isidoro di Siviglia. Erano molto probabilmente presenti anche libri liturgici, come le raccolte di omelie per i giorni festivi, *Vite* di santi, libri di diritto canonico, come il *Decreto* di Graziano, volumi di grammatica e, indispensabili per gli studenti, commenti e postille ai testi sacri, teologici e filosofici[79].

Il Bottagisi riporta un prezioso elenco degli antichi *manuscritti* apparte-

---

[74] A. Bartoli Langeli, *I libri dei frati. La cultura scritta dell'Ordine dei Minori*, in *Francesco d'Assisi e il primo secolo di storia francescana*, Torino 1997, p. 285.

[75] G. Lippini, *La vita quotidiana* … cit., p. 96. Quella del pegno in denaro era una modalità piuttosto diffusa nelle biblioteche di istituti religiosi e si riscontra anche nel registro di prestiti del quale parlerò tra poco.

[76] B. Bottagisi, *Cronaca dei conventi* … cit., f. 47v.

[77] BG, BCAM, *Arch. Orf.,* perg.1257, BG, BCAM, *Arch. Com.,* perg. 4056, BG, BCAM, Specola, Doc. 1063.

[78] BG, BCAM, *Arch. Orf.*, perg. 1429. Era ritenuta un'opera molto meritoria beneficare i frati Predicatori con il dono di libri, in quanto questi avrebbero contribuito alla preparazione dei novizi e avrebbero poi giovato a tutti attraverso la predicazione dei religiosi stessi.

[79] G. Zaccagnini, *Le scuole e la libreria del convento di San Domenico in Bologna, dalle origini al secolo XVI*, "Atti e memorie della regia Deputazione di storia patria per le province di Romagna", s. IV, 17 (1927), pp. 246-247. Vedi anche T. Kaeppeli, *Antiche biblioteche domenicane in Italia*, "Archivum Fratrum Praedicatorum", 36 (1966), p. 9 dove, a proposito del patrimonio librario della biblioteca del convento di Santo Stefano, si ricordano i due volumi di Pagano da Bergamo di cui parlerò tra poco, due *Commentaria Petri de Palude Patriarchae Ierosolimitani* e un trattato sul tema dell'Incarnazione del celebre maestro domenicano Rolando da Cremona, vedi G. Barone, *La legislazione sugli "Studia"* … cit., p. 221. Il Kaeppeli ricorda inoltre che nel 1345 due frati domenicani portarono da Napoli a Bergamo il codice autografo della Summa di san Tommaso d'Aquino, che rimase presso la comunità bergamasca dei frati domenicani fino alla fine del XVIII secolo, quando venne donato alla Santa Sede e che è tuttora conservato nella biblioteca Vaticana, con la segnatura Vat. lat. 9850. Anche il Bottagisi fa menzione di quest'importantissimo volume sostenendo però che giunse a Bergamo nel XIII secolo, quando viveva presso il convento Pinamonte da Brembate, a cui è attribuita una forte familiarità con Tommaso d'Aquino, comprovata sembra da un'intensa corrispondenza epistolare di cui si è persa qualsiasi traccia.

nuti ai frati Predicatori di Bergamo che non andarono dispersi dopo la nefasta distruzione del convento di Santo Stefano del 1561, tra i quali ricordiamo due commenti di *Pietro de Palude ordinii Predicatori, Patriarchi Hierosolimitani* e due volumi di Postille *beati Pagani Ordinis Predicatorum*[80].

Le biblioteche dei frati Predicatori, e dei Mendicanti in genere, crescevano soprattutto grazie ai volumi acquistati e a quelli donati o lasciati per testamento da laici devoti; c'erano poi i libri ereditati dopo la morte dei frati del convento stesso e quelli trascritti dai religiosi all'interno degli *scriptoria* conventuali[81].

Vorrei a questo proposito ricordare un prezioso manoscritto del XII secolo con ben 75 iniziali decorate, prodotto quasi certamente a Bergamo e appartenuto alla cattedrale bergamasca di Sant'Alessandro Maggiore[82]. Il volume, intitolato *Liber omeliarum per hyemis circulum,* riporta a f. 2r un registro di prestiti di documenti e libri del capitolo di Sant'Alessandro risalente alla metà del XIII secolo, che fornisce qualche notizia a proposito della formazione della biblioteca del convento di Santo Stefano. I frati Predicatori di Bergamo vengono ricordati per ben tre volte ed è facile immaginare che probabilmente abbiano richiesto in prestito questo e altri quattro volumi per riprodurli e creare così una consistente biblioteca[83]. Due dei tomi richiesti non sono più identificabili poiché gran parte delle note di prestito vennero cancellate, gli altri due libri invece sono un Isaia glossato e una copia delle *Sententiae* di Pier Lombardo, più volte ricordato a proposito della preparazione scolastica dei frati[84].

Nella biblioteca Civica di Bergamo sono ancora conservati alcuni volumi risalenti al XIII secolo, per i quali le note di possesso presenti all'inizio e alla fine dei libri stessi, rendono sicura la loro attribuzione all'antico convento di Santo Stefano.

Il libro, già ricordato nell'elenco del Bottagisi, che raccoglie le *Postille super Iob* e le *Postille super libros Regum* di frate Pagano da Bergamo, presenta alcune note di possesso che danno informazioni sulla collocazione delle opere, in quanto accennano ad un *armario librorum conventus perga-*

---

[80] B. Bottagisi, *Cronaca dei conventi* … cit., f. 48v. Lo Zilioli, *Annali della chiesa* … cit., f. II, ricorda inoltre due antichi *magistraletti*, il primo detto *Libro croce*, risalente all'anno 1300 e il secondo, chiamato *Libro Originale*, del XIV secolo. Presso la Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo è conservato tuttora il magistraletto indicato con il nome di *Libro croce*, ma la lettura è resa pressoché impossibile a causa dei danni provocati dall'umidità, già presenti ai tempi dello Zilioli, visto che il religioso scrisse che questo volume era "quasi consorto dall'umido".

[81] A. Cenci, *Bibliotheca manuscripta ad sacrum Conventum Assisiensem*, Assisi 1981 ("Il miracolo di Assisi. Collana storico-artistica della basilica e del sacro convento di San Francesco - Assisi", 4), p. 15. Gli acquisti librari erano realizzati grazie a fondi stanziati appositamente dal convento e a somme di denaro donate dai fedeli e vincolate a questo precisa utilizzazione.

[82] Vedi la scheda di G. Zizzo in *Codici e incunaboli miniati della Biblioteca Civica di Bergamo*, Bergamo 1989, pp. 25-26.

[83] Vedi F. Lo Monaco, *Civitati autem illi magistrorum* … cit., pp. 40-41; la segnatura del manoscritto, che mi è stato gentilmente segnalato dalla professoressa Maria Rosa Cortesi, è MA 607.

[84] Il testo riporta infatti: "*Predicatores habent Ysaiam glosatum, scilicet antiquiorem: habent libros Sententiarum*", f. 2r.

mensis fratrum Ordinis Praedicatorum, e sul presunto proprietario dell'opera: il defunto *magistri Bergami confratris eorundem fratrum in conventu Pergamensis*[85].

Era presente nella biblioteca anche un altro volume di frate Pagano: *Postille in epistolas ad Romanos*, forse consegnato al convento dallo stesso autore visto che sul foglio di guardia è indicato il nome di un frate di Bergamo, purtroppo illegibile, *quem dederint eis fratrus Paganus Pergamensis ... venerabilis patris fratris Johannis Vercellensis magister ordinis ...*[86].

Apparteneva al convento di Santo Stefano anche un prezioso codice miniato, risalente alla fine del XII secolo e intitolato *De natura hominis*, scritto in greco da Nemesio d'Emesa e tradotto in latino da Burgundione da Pisa[87]. Al margine superiore di f. 1r è leggibile la postilla e la nota di possesso: *Liber sancti Gregorii episcopi nisseni fratris Sancti Basilii conventus Fratrum Praedicatorum de Pergamo* e al margine inferiore di f. 1r la nota di mano più tarda, *Conventus Sancti Stephani de Bergomo Ordinis Praedicatorum.*

Se poche sono le notizie relative alla biblioteca dei frati Predicatori di Santo Stefano, quasi inesistenti sono quelle circa lo *scriptorium* che presumibilmente dovette sorgere all'interno del convento. L'Ordine dei frati Predicatori nutriva una velata avversione nei confronti del lavoro di trascrizione che giudicava poco utile rispetto all'attività di lettura e studio dei volumi[88]. I frati domenicani preferivano infatti acquistare i libri oppure farli scrivere a scribi esterni al convento e ricorrevano allo *scriptorium* principalmente per comporre opere liturgiche, confezionate con uno stile piuttosto scarno e chiaro, finalizzato decisamente più alla leggibilità che all'eleganza[89].

L'unico copista domenicano che è possibile individuare è quello citato dalle note di possesso di un bel *Rituale* della fine del XIII secolo o dei primissimi anni del XIV, in cui è scritto: *iste liber est conventus fratrum Praedicatorum de Pergamo et frater Andriolus de Ravaninis eiusdem ordinis scripsit amore Dei sine pretio*[90].

Con molta probabilità i frati del convento di Santo Stefano composero anche un notevole *Evangeliarum*, impreziosito da lettere miniate e filigranate e vari righi musicali, risalente agli anni tra il 1301 e il 1307. Quasi cer-

[85] Le note di possesso sono presenti nei ff. 1r e 35r del manoscritto conservato con la segnatura MA 622. Un frate, Bergamo de Ocha, compare in due dei documenti visionati, datati rispettivamente 24 aprile 1260 e 9 dicembre 1268; forse questo religioso è lo stesso citato, con il titolo di *magister*, nella nota di possesso sopra ricordata.

[86] Segnatura del manoscritto: MAB 67; vedi T. Kaeppeli, *Scriptores Ordinis Praedicatorum Medii Aevi*, Roma 1970-1993, p. 202.

[87] Vedi la scheda di Zizzo in *Codici e incunaboli miniati*... cit., p. 29; la segnatura del manoscritto è MA 252. Lo Zizzo si dichiara convinto che questo interessante codice miniato sia appartenuto al convento di Santo Stefano quasi sin dalla sua nascita e probabilmente fino alla demolizione cinquecentesca del convento stesso.

[88] A. Bartoli Langeli, *I libri dei frati* ... cit., p. 296.

[89] G. Lippini, *La vita quotidiana* ... cit., pp. 103-106.

[90] La segnatura di questo volume è MA 228.

tamente questo codice è l'unico avanzo dei libri liturgici trecenteschi dei frati Predicatori di Bergamo e tale ipotesi sembra confermata sia dalla presenza delle feste canoniche dell'Ordine domenicano nel novero dei santi, sia dall'utilizzo, per rinforzare la costa del volume usurato, di vecchie imbreviature notarili relative a Bonate Sotto, zona nella quale il convento di Santo Stefano possedeva vari terreni[91]. Purtroppo la sostituzione ottocentesca della legatura originale non ha conservato i fogli di guardia primitivi sui quali presumibilmente erano riportate le note di possesso del convento di Santo Stefano.

[91] La segnatura del manoscritto è MA 618. Per un'accurata descrizione del codice rimando alla scheda di M. CERIANA in *Codici e incunaboli miniati* … cit., pp.40-43. Il CERIANA avvicina l'interessante decorazione di questo *Evangeliarium* alla patetica grandiosità narrativa della crocifissione della cappella di San Siro nel duomo di Novara datata, con buona probabilità, al 1303, vedi G. ROMANO, *Problemi di conservazione e tutela nel novarese*, Borgomanero 1984, pp. 96-99 e G. ANDENNA, *Un palazzo, una cappella, un affresco*, in *L'oratorio di San Siro in Novara, Arte, Storia, Agiografia tra XII e XIV secolo*, Novara 1988, pp. 74-93.

SABINA ROSSI

IL BACINO LACUSTRE DI PIÀNICO-SÈLLERE: I RISULTATI DI NUOVE INDAGINI GEOLOGICHE E PALEOAMBIENTALI[1]

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 12 aprile 2002

Una tematica molto attuale di cui si occupa in modo sempre più approfondito il mondo scientifico internazionale, ma che stimola l'interesse anche dell'opinione pubblica comune, è rappresentato dallo studio del clima. Il problema dei cambiamenti climatici è divenuto un tema di drammatica attualità soprattutto negli ultimi decenni, in conseguenza del progressivo aumento della temperatura media del globo terrestre, dovuta, almeno in parte, all'aumento delle concentrazioni di gas serra nell'atmosfera. Tuttavia sono note profonde modificazioni climatiche indipendenti dall'azione antropica già in epoche geologiche molto antiche (Smiraglia, 1992). Di grande importanza è quindi capire quanto le variazioni del clima siano naturali e rientrino in un contesto di eventi tali da poter essere "riassorbite" da spontanei meccanismi di feedback, e quanto invece inneschino modificazioni ambientali con conseguenze negative sull'ecosistema terrestre. Per produrre modelli climatici attendibili per il futuro è necessario analizzare periodi climatici del passato, studiarne le variazioni (in funzione dello spazio e del tempo) e valutare i cambiamenti che queste hanno determinato sul sistema naturale.

Vi sono elementi naturali, definiti "clima-dipendenti", che permettono di studiare il clima del passato e le sue fluttuazioni, poiché rappresentano un archivio climatico ed includono nelle proprie peculiari caratteristiche una misura della loro dipendenza (Bradley, 1999). Grazie a questi archivi, che precedono l'impatto delle attività antropiche sulla biosfera (ad es. deforestazione, agricoltura, industrializzazione), è possibile ottenere una prospettiva sulla variabilità del clima a lungo termine.

---

[1] Questo lavoro si inquadra in un progetto di ricerca multidisciplinare avviato nel 1997 dal *Piànico-Sèllere Working Group* (PSWG) grazie alla collaborazione di diversi Istituti scientifici, tra cui il Dipartimento di Scienze dell'Ambiente e del Territorio dell'Università di Milano-Bicocca, il CNR - IDPA di Milano, il Laboratoire de Botanique historique et Palynologie de l'Université d'Aix-Marseille III, il GeoForschungsZentrum di Potsdam, il Godwin Institute of Quaternary Research di Cambridge, il Laboratoire de Géochronologies de l'Université de Paris Sud XI. Le informazioni qui riportate si riferiscono allo stato dei lavori raggiunto nell'aprile 2002, data della comunicazione orale presentata dall'autore all'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, e comprendono le recenti pubblicazioni del PSWG, di cui la scrivente fa parte, nonché dati inediti, tra cui quelli relativi allo studio del polline fossile, tema di un dottorato di ricerca svolto dall'autore presso le Università di Milano e di Marseille.

Quanto più il record naturale è dettagliato e preciso, tanto maggiori sono le possibilità di identificare le cause ed i meccanismi che hanno innescato le variazioni climatiche e quindi di fornire delle ipotesi per prevedere le trasformazioni del clima nel futuro. Un archivio climatico "ideale" sarà caratterizzato da un elevato dettaglio e darà la possibilità di effettuare indagini con metodologie diverse ed indipendenti, su parametri differenti; grazie ad indagini multidisciplinari si otterranno ricostruzioni ambientali e climatiche il più complete e dettagliate possibile. Nel nostro territorio sono presenti numerosi archivi naturali differenti; i sedimenti deposti sul fondo di antichi laghi costituiscono certamente una degli esempi più importanti per la mole di informazioni che è possibile ottenere dal loro studio.

La sequenza sedimentaria di Piànico-Sèllere costituisce un sito fondamentale per il Quaternario europeo e rappresenta un archivio ambientale di grande interesse in quanto offre la possibilità di effettuare indagini su numerosi indicatori climatici differenti (ad es. polline, alghe, foglie, vertebrati, pigmenti organici, isotopi stabili dell'ossigeno) su scala addirittura annuale.

Il bacino di Piànico è conosciuto già dalla metà dell'800 soprattutto per gli eccezionali resti di fauna e flora fossile, ma l'interesse per questi depositi si è ravvivato di recente, con la costituzione nel 1997 di un gruppo di ricerca multidisciplinare (*Piànico-Sèllere Working Group* – PSWG) che riunisce ricercatori afferenti a numerosi Istituti di ricerca ed Università in Europa. Le ricerche toccano numerosi campi di indagine, tra cui il rilevamento geologico, lo studio stratigrafico, lo studio palinologico, l'analisi sedimentologica, l'analisi isotopica, le analisi magneto- e tefrostratigrafiche, le ricerche paleontologiche ed alcuni risultati sono stati pubblicati su riviste internazionali (Rossi *et al.*, 1998; Brauer, 1999; Moscariello *et al.*, 2000; Ravazzi e Rossi, 2000; Pinti *et al.*, 2001; Rossi e Reille, 2001). Lo studio pollinico rappresenta l'asse portante delle indagini e risulta dall'avvio di un Dottorato di Ricerca svolto dalla scrivente e nato dalla collaborazione delle Università degli Studi di Milano e Milano Bicocca, il CNR – Istituto per la Dinamica dei processi Ambientali (già CSGAQ) con l'IMEP dell'Università di Marsiglia.

Il sito di studio

Il bacino di Piànico-Sèllere occupa la parte inferiore della Val Borlezza, situata nel settore nord-occidentale del Lago d'Iseo (Prealpi Calcaree Lombarde, provincia di Bergamo) (fig. 1). L'asse vallivo presenta un decorso NE-SO nella porzione superiore, sino all'altezza di S. Lorenzo di Rovetta, poi il Torrente Borlezza piega decisamente il suo corso per assumere un orientamento NO-SE e si immette nella Val Borlezza propriamente detta, fino a sboccare nel lago d'Iseo dopo un percorso di 27 km. Il bacino sedimentario è situato tra i comuni di Sòvere e Piànico/Castro e si estende per circa 3-4 km di lunghezza in direzione NO-SE con una larghezza di 700-

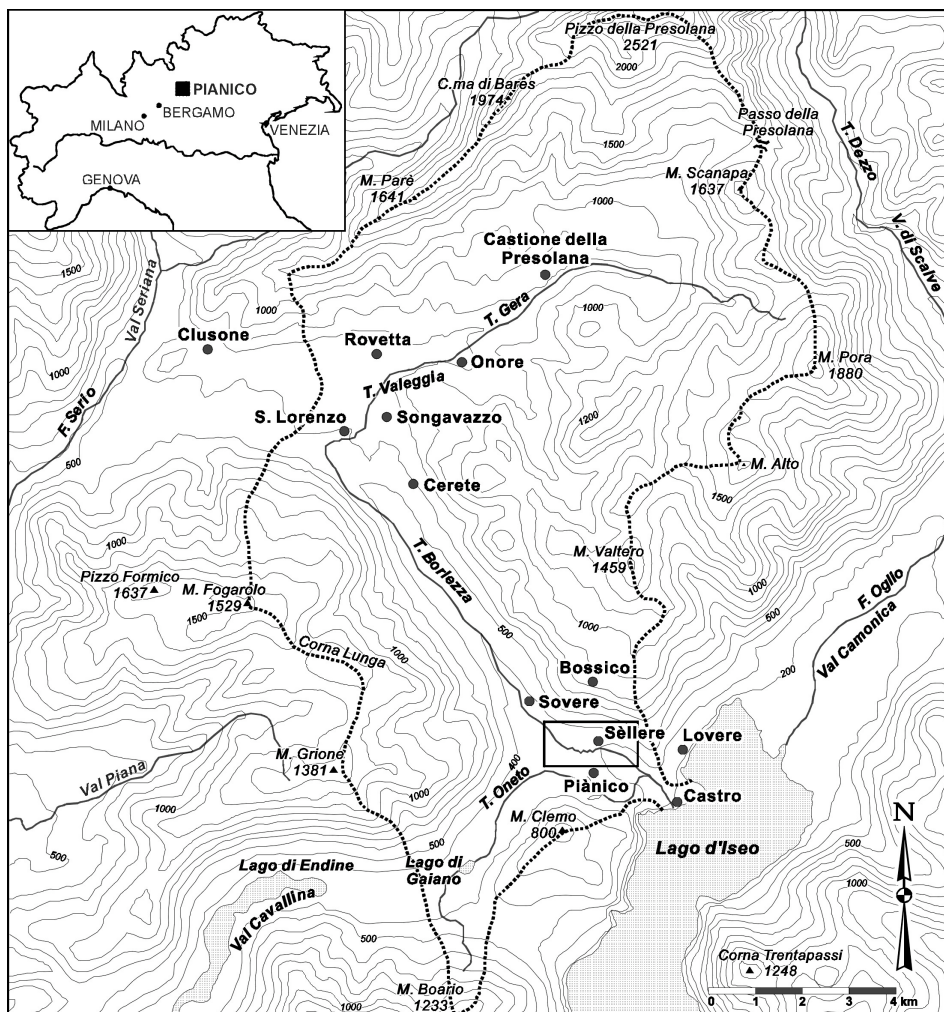



Fig. 1 - *Localizzazione geografica della Val Borlezza e posizione del bacino sedimentario di Piànico-Sèllere* (nel riquadro rettangolare). Con il puntinato nero è indicato il bacino idrografico del Torrente Borlezza.

800 m. La sequenza sedimentaria comprende depositi lacustri, glaciali e fluviali che hanno riempito il bacino di un antico lago. Le quote inferiori del bacino corrispondono all'alveo attuale del Torrente Borlezza che, in questo tratto della valle, scorre incassato entro un canyon sinuoso alle quote di 250-330 m s.l.m.; i versanti sono caratterizzati da pendenze elevate (30-35°) e modellati in rocce carbonatiche appartenenti al substrato roccioso triassico. In prossimità del bacino sedimentario vi sono rilievi che non superano i 1500 m s.l.m. (M. Clemo, 800 m; M. Grione, 1381 m; M. Vàltero 1459 m).

I caratteri del clima e della vegetazione attuale

Le valli delle Prealpi Lombarde sono caratterizzate da un clima temperato-umido con inverni miti ed estati fresche (Belloni e Cojazzi, 1982). La presenza dei grandi laghi prealpini influenza profondamente la condizione termica nell'area circostante i bacini lacustri. Il sito di Piànico è situato ai margini "dell'isola termica" del Lago d'Iseo, che realizza maggiormente il suo effetto mitigatore durante il periodo invernale (Gavazzeni, 1957). La vegetazione di questa regione è costituita principalmente da foreste di latifoglie termofile (boschi misti a *Ostrya carpinifolia*, *Fraxinus ornus* e *Quercus pubescens*) e meso-termofile (in cui alle specie precedenti si associano il carpino bianco ed il frassino). Tra gli elementi che richiedono inverni miti, il *Buxus semprevirens* è particolarmente abbondante lungo i versanti calcarei o dolomitici ben assolati. A quote più alte si esprime una vegetazione di transizione verso le faggete (Rinaldi *et al.*, 2000). La flora dell'area sebina è certamente peculiare: la componente endemica tipica delle Prealpi Lombarde è accompagnata da elementi di specie mediterranee in *sensu latu* e orientali, pontiche in particolare.

Cenni storici: il bacino di Piànico negli studi precedenti

I depositi lacustri del bacino di Piànico-Sellère sono stati oggetto di studio da parte di geologi, paleontologi e botanici già a partire dalla metà dell'800. Ad attrarre gli studiosi era principalmente la grande quantità di fossili, per la maggior parte vegetali ma anche animali, perfettamente conservati entro i sedimenti lacustri.

– *La fauna e la flora fossile*

Stoppani (1857) è il primo autore a discutere dei depositi di Piànico e a descrivere i resti di piante che vengono da lui considerati come "equivalenti dell'epoca glaciale". Si deve a Sordelli (1873, 1878, 1882, 1896) un importantissimo lavoro di raccolta, descrizione e determinazione delle numerose specie vegetali presenti nelle cosiddette marne di Piànico. Altri lavori di sintesi sulla flora fossile sono eseguiti da Maffei (1924) e Rytz (1953) che riportano le liste floristiche comprensive delle nuove specie rinvenute. La prima descrizione dei pesci rinvenuti nelle Marne di Piànico viene effettuata da Bassani (1886) mentre il primo studioso che si occupa dello studio delle diatomee è Corti (1892, 1895), che identifica 42 specie. Resti di un rinoceronte (attribuito al *Rhinoceros Merki* Jaeg. e ritenuto tipico dell'ultimo periodo interglaciale) furono scoperti in una cava situata in prossimità di Piànico (Picozzi, 1859; Forsyth Major in Stoppani, 1873).

– *Origine del bacino*

L'origine e l'evoluzione del bacino lacustre, le modalità di sbarramento del paleolago, le caratteristiche dell'ambiente deposizionale hanno da sem-

pre interessato numerosi ricercatori ma rimangono argomenti non ancora del tutto chiariti. Alcuni autori propongono che lo sbarramento sia dovuto alla presenza della fronte glaciale e che la conca lacustre sia originata per sovraescavazione da parte del ghiacciaio camuno che risaliva la Val Borlezza (Stoppani, 1857, 1873; Amighetti 1888). Altri sostengono che il lago si formò non per la diretta presenza del ghiacciaio, quanto piuttosto in seguito allo sbarramento dopo la deposizione di “morene antiche” (Varisco, 1881; Salmojraghi, 1897; Penk e Brückner, 1909). Un’altra ipotesi (Sacco, 1894; Venzo, 1955; Casati, 1968) vede attribuire lo sbarramento ad un conglomerato presso la soglia di Castro-Poltragno, interpretato come un delta lacustre oppure una frana.

– *La posizione stratigrafica*

Stoppani (1873) considera i depositi di Piànico equivalenti dell’epoca glaciale, mentre la maggior parte degli studiosi, basandosi sul contenuto della fauna e della flora fossile, credono che la deposizione dell’intera sequenza sia avvenuta durante una fase interglaciale. La posizione stratigrafica costituisce un problema spinoso: nonostante alcuni propongano un’età Pliocenica, la maggior parte degli autori concorda per un’età Quaternaria. Penk e Brückner (1909) riconoscono due distinte fasi glaciali, la più vecchia alla base dei depositi lacustri, la seconda al tetto, riferita alla più recente espansione glaciale würmiana. I depositi lacustri quindi vengono attribuiti all’interglaciale Riss-Würm, posizione abbracciata anche da Trombara (1953), Venzo (1955) e Casati (1968). Numerose sono le interpretazioni stratigrafiche basate sul contenuto della flora fossile. Sordelli (1896), sostiene l’ipotesi che si tratti di una flora quaternaria in quanto del tutto differente dalle comuni flore Plioceniche, ma in ogni caso non confrontabile neppure con la flora attuale e con quella glaciale. Maffei (1924) sostiene che la flora di Piànico si riferisca ad un clima temperato e forse più caldo e più umido dell’attuale, in quanto comprensiva di specie attualmente estinte nella regione prealpina e presenti nell’Europa meridionale e in Asia Minore. Rytz (1953) definisce tale associazione una flora colchico-insubrica. La flora fossile di Piànico è infatti caratterizzata da specie attualmente viventi nella regione prealpina e mediterranea (ad es. *Buxus semprevirens*, *Rhamnus alaternus*) e da piante tipiche delle regioni balcanica e pontica (ad es. *Acer cappadocicum*, *Rhododendron ponticum*, *Pinus peuce*, *Picea omorika*) (Sordelli, 1896; Emmert-Straubinger, 1991).

Il primo studio pollinico sul deposito di Piànico-Sèllere viene effettuato da Trombara (1953) che dà una semplice descrizione del contenuto palinologico. Le successive analisi di Lona (1963) indicano l’esistenza di una composizione forestale dominata alternativamente da *Abies* e *Carpinus* e gli permettono di individuare una fase dominata da *Pinus peuce* con *Picea* e *Abies* nella parte mediana dell’interglaciale. Egli interpreta questa associazione come una fase climatica fresca entro l’interglaciale Riss-Würm. Lo studio più recente è stato effettuato da Emmert-Straubinger (1991), che interpreta la flora fossile come un’associazione unica ed omogenea di piante

caratteristica dell'interglaciale Riss-Würm. Le recenti indagini del PSWG hanno dato nuovo slancio alle ricerche in chiave moderna e con un approccio pluridisciplinare; in particolare lo studio pollinico costituisce un nuovo settore di studio poiché tale ambito non era stato mai affrontato in maniera sistematica.

La successione stratigrafica

La sequenza sedimentaria di Piànico-Sèllere affiora lungo l'alveo del torrente Borlezza. L'erosione fluviale ha infatti messo in luce i depositi, che affiorano a livello di numerose sezioni verticali al fondo di una valle sinuosa ed incassata (fig. 2). La successione stratigrafica, definita dall'alto al basso della sequenza lungo la serie di affioramenti, comprende (Moscariello *et al.*, 2000):

- travertini e depositi fluviali
- depositi glaciolacustri e glaciali
- depositi lacustri inferiori (definiti "Formazione di Piànico")

La Formazione di Piànico, che ha uno spessore di circa 50 m, è costituita da sedimenti laminati a granulometrica variabile, principalmente limosa. Il limite superiore della formazione è troncato da una superficie d'erosione con i depositi glaciali. Il limite inferiore al contrario non è visibile, in quanto giacente al di sotto dell'alveo attuale del Torrente Borlezza. In base alle caratteristiche litologiche, la Formazione di Piànico è stata suddivisa in 4 diverse unità stratigrafiche, definite BTB (Banco Torbiditico Basale), SAB (Silt e Argille Basali), BVC (Banco Varvato Carbonatico) e MLP (Membro di La Palazzina) (Moscariello *et al.*, 2000). A questi sedimenti lacustri sono associati lateralmente dei depositi di debris flow (Unità di Ronco Lanzi, URL), derivanti da frane e colate detritiche che si accumulavano nelle parti marginali del bacino lacustre (fig. 3).

L'Unità BTB è formata da alternanze di sabbie e limi fini, intercalate a lenti di ghiaie. L'Unità SAB è costituita da fanghi laminati. Le unità BTB e SAB sarebbero state deposte in un ambiente proglaciale durante una fase precoce dello sviluppo del bacino lacustre e da poco liberato dalla presenza diretta del ghiacciaio. L'Unità BVC rappresenta quella porzione su cui si sono focalizzate le indagini microstratigrafiche, in quanto costituita da laminazioni annuali. Essa infatti è formata da una serie continua di coppie di microlamine alternativamente chiare e scure per uno spessore totale di 10,5 m. Ciascuna di queste coppie, detta "varva", rappresenta un anno di sedimentazione ed ha uno spessore medio inferiore al millimetro (fig. 4). L'Unità MLP è una successione di circa 30 m in cui si alternano intervalli con varve ad altri costituiti da sabbie e limi laminati, ad indicare un'alternanza tra sedimentazione autoctona di calcite in un ambiente lacustre calmo e sedimentazione detritica probabilmente associata ad eventi di piena.

Fig. 2 - *Aspetto di un affioramento lungo l'alveo del torrente Borlezza* (Sezione n. 4 della figura 5). *La sezione stratigrafica copre parte dei depositi lacustri denominati "Fomazione di Piànico". Sono ben visibili le deformazioni subite da pacchi di sedimenti, che risultano piegati ma mantengono la successione originaria della deposizione degli strati* (foto: S. Rossi).

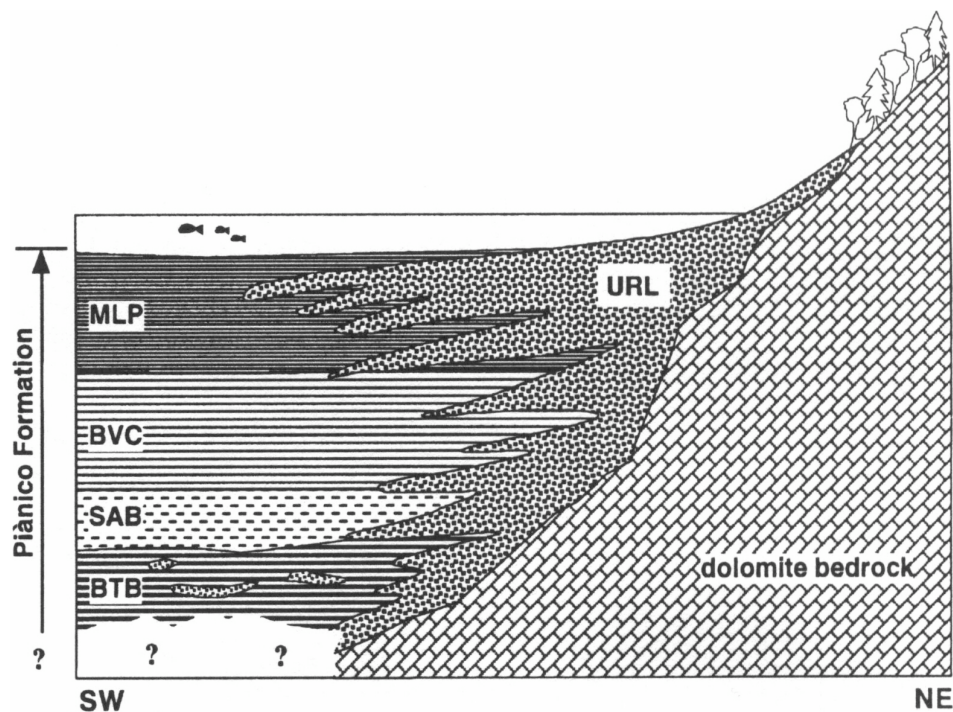
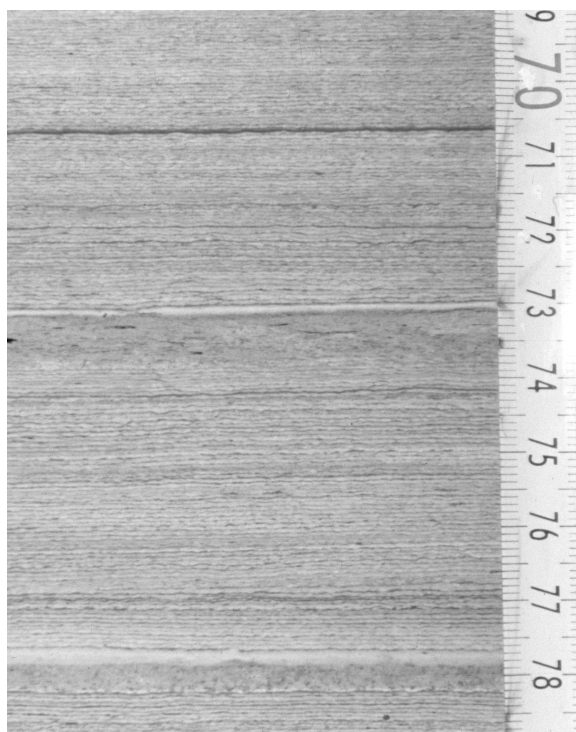



Fig. 3 - *Sezione schematica del bacino di Piànico-Sèllere che mostra la successione stratigrafica al termine della deposizione dell'Unità MLP alla sommità dei depositi lacustri della Formazione di Piànico*
(da Moscariello *et al.*, 2000).

Fig. 4 - *Un dettaglio della sequenza di varve (Unità BVC). Ogni varva è costituita da una sublamina chiara ed una sublamina scura, che si ripetono alternativamente. Intercalate alle varve vi sono livelli detritici centimetrici (torbiditi, nella foto presenti tra 73 e 73,7 e tra 77,7 e 78,2 del centimetro)*
(foto: S. Rossi).

L'analisi delle varve

Lo studio sedimentologico delle varve effettuato al microscopio ottico ed elettronico (Brauer, 1999) ha mostrato che la sublamina chiara è costituita quasi esclusivamente da cristalli di calcite prismatica con rare alghe (diatomee), mentre la sublamina scura da componenti alloctoni, quali frammenti di diatomee, materia organica amorfa e particelle argillose con rari cristalli di quarzo e dolomite. La successione ripetuta delle sublamine suggerisce la deposizione con un ciclo annuale in cui la precipitazione chimica della calcite riflette il periodo di produttività biologica durante la primavera e l'estate, mentre l'influsso detritico domina durante la deposizione autunnale e invernale. In generale i livelli chiari a calcite sono 4-5 volte più spessi di quelli invernali detritici, ad indicare un'attività biologica pronunciata in un clima caldo e in un ambiente stabile (Brauer, 1999). Intercalate alle varve vi sono livelli detritici millimetrici o centimetrici (torbiditi limoso-argillose) che rappresentano dei livelli marker ben definiti. Essi, costituendo degli eventi temporali istantanei entro tutto il bacino lacustre, si ritrovano nella stessa posizione stratigrafica nei vari affioramenti e hanno così permesso la correlazione fra le numerose sezioni lungo l'alveo del torrente (fig. 5) e la realizzazione di un profilo composito che coprisse interamente la Formazione di Piànico.

Il conteggio delle varve è stato effettuato direttamente sul terreno, per mezzo di una lente d'ingrandimento, e successivamente in sezione sottile al microscopio ottico. L'analisi al microscopio ha confermato la buona attendibilità del conteggio a livello degli affioramenti (Brauer, 1999). Il record presenta due successioni distinte di varve, l'una che copre l'Unità BVC (tra i livelli marker t 0 e t 22 in fig. 5), l'altra intercalata a intervalli detritici entro l'Unità MLP (tra t 26 e TS 0). Il primo intervallo varvato contiene circa 15.500 varve, mentre il secondo circa 1.120. Ulteriori 700 varve sono presenti alla base dell'Unità BVC, separate dal resto della sequenza varvata da uno slump al di sotto del livello marker t 0. Si è così ottenuta una cronologia fluttuante di più di 17 mila anni (Brauer, 1999), che rappresenta un lunghissimo archivio naturale in affioramento a risoluzione annuale.

Da un calendario fluttuante ad una possibile età assoluta

La recente scoperta di un tefra (deposito di un'eruzione vulcanica esplosiva) incluso nelle varve circa 9 m sopra la base della sequenza varvata (livello t 21d delle fig. 5 e 6) e posto a 15.400 anni dall'inizio della deposizione delle varve ha consentito di ottenere una serie datazioni cronologiche mediante il metodo del K/Ar (Pinti *et al.*, 2001). Numerose misurazioni del rapporto K/Ar su diverse fasi mineralogiche hanno fornito un'età di 779 ± 13 mila anni, che rappresenta per ora la prima datazione numerica di questi depositi. Questa data sarebbe in accordo con le analisi paleomagnetiche effettuate su alcuni campioni, che hanno messo in luce una inversione del magnetismo lungo la sequenza, interpretata come l'inversione di polarità del campo magnetico terrestre avvenuta 780 mila anni fa tra le epoche Brunhes e Matuyama.

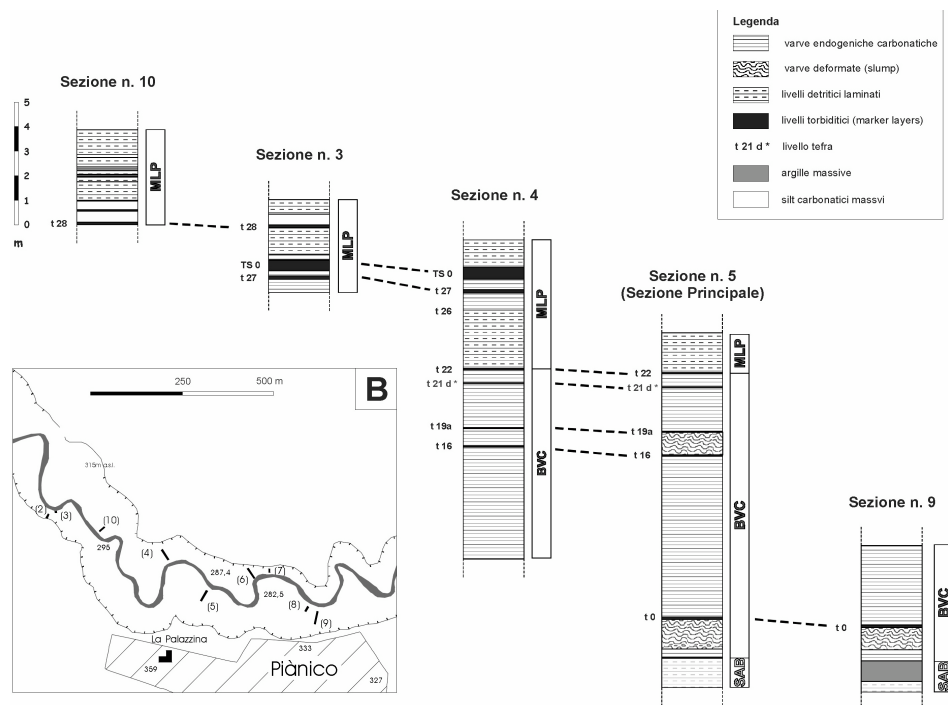



Fig. 5 - *Schema di correlazione tra le cinque sezioni stratigrafiche utilizzate per produrre un profilo sedimentario composito, lungo il quale sono stati effettuati i campionamenti per le analisi microstratigrafiche. Le correlazioni sono effettuate grazie ai livelli marker (torbiditi "t") presenti in ogni sezione stratigrafica. Nel riquadro (B), è riportata la posizione dei relativi affioramenti lungo l'alveo del Torrente Borlezza* (disegno originale: S. Rossi).

Lo studio del polline fossile

Fin da quando i primi naturalisti iniziarono lo studio dei depositi di Pianico-Sèllere, risultò chiaro che il sito poteva costituire un'importante fonte di informazioni per l'analisi paleoambientale. Infatti, lo studio degli innumerevoli e differenti reperti fossili può fornire importanti indicazioni sull'evoluzione dei periodi interglaciali e la loro variabilità climatica. L'analisi pollinica è certamente una delle metodologie più versatili in questo tipo di studi poiché, ricostruendo l'evoluzione della vegetazione desunta dal contenuto pollinico dei sedimenti, dà una chiave di lettura degli ecosistemi terrestri ed acquatici presenti nella regione al momento della deposizione.

Analizzando il contenuto pollinico di campioni prelevati ad una distanza regolare direttamente a livello degli affioramenti si sono ricavati diagrammi pollinici tramite i quali si è potuta ricostruire l'evoluzione della vegetazione locale e regionale. Il diagramma pollinico sintetico (fig. 6) è stato ottenuto a seguito dell'analisi di 380 campioni prelevati dai depositi lacustri della Formazione di

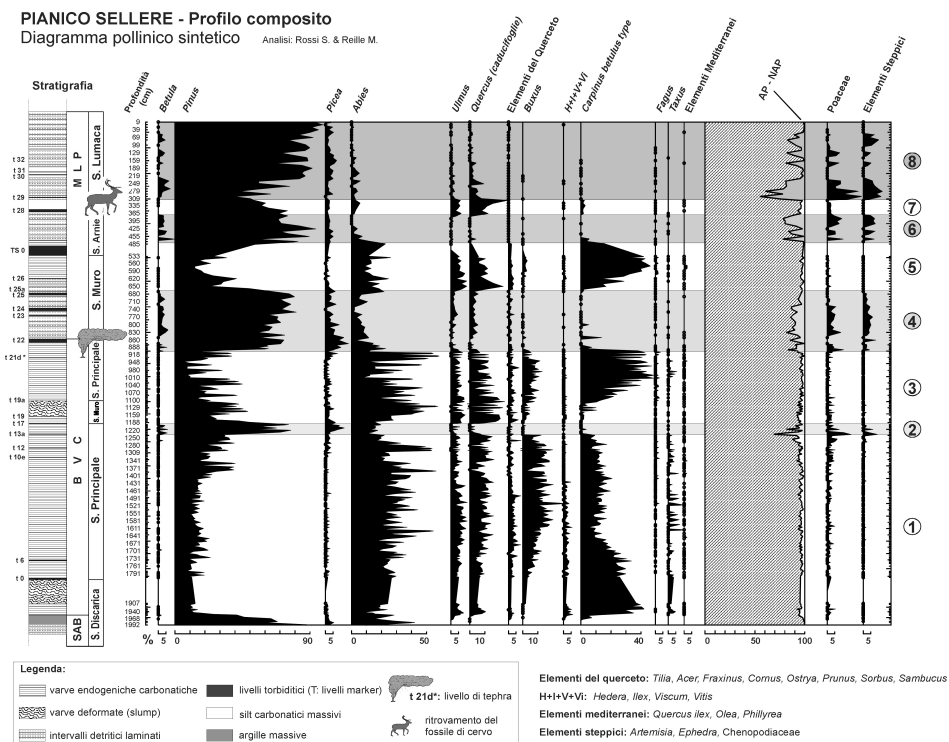



Fig. 6 - *Diagramma pollinico che mostra le variazioni delle % di polline lungo 20 m della sequenza lacustre* (disegno originale: S. Rossi).

Piànico (Unità MLP, BVC e parte dell'unità SAB). Lungo la colonna stratigrafica sono indicati la posizione dell'eruzione vulcanica e di un fossile di cervo scoperto durante una recente campagna di rilevamento ed attualmente in corso di studio presso il Museo di Scienze Naturali di Bergamo. La curva che delimita l'area grigia barrata rappresenta il rapporto tra le percentuali di polline di piante arboree (AP) e non arboree (NAP). La percentuale di polline arboreo si mantiene superiore al 90% durante gran parte dell'intervallo studiato e soprattutto durante le fasi a clima temperato (indicate con i numeri 1, 3, 5, 7 e corrispondenti a fasce bianche) ad indicare la presenza di dense foreste nel fondovalle e lungo i versanti. Le fasi temperato calde erano dominate da foreste di latifoglie a quote inferiori (in modo particolare i querceti misti e i carpineti) e da boschi di abete bianco, in cui poteva partecipare anche il tasso, a quote più elevate; le percentuali elevate di *Buxus* indicano l'esistenza di estesi querceti a bosso nelle stazioni termicamente favorite; la presenza di *Hedera*, *Ilex*, *Viscum* e *Vitis*, tipiche specie compagne nei querceti misti temperati, e di elementi della vegetazione mediterranea, fa supporre che il clima fosse piuttosto mite. Le fasi più fredde (fasce grigie) erano caratterizzate da boschi più radi di pino, betulla, abete rosso con un buon sviluppo di praterie ricche in elementi steppici.

La vegetazione ricostruita a partire dal contenuto pollinico e le caratteristiche sedimentarie (deposizione di varve) dei due intervalli temperati posti alla base della successione (fasi 1-3), concordano nell'indicare un periodo interglaciale durato circa 16 mila anni, caratterizzato da un clima temperato-caldo e relativamente stabile, favorevole alla diffusione di piante termofile. Tale periodo fu interrotto da una crisi climatica durata poco più di un migliaio d'anni (fase 2), in cui aumenta lo spessore delle lamine detritiche nella sequenza varvata e contemporaneamente si ha una quasi totale riduzione dei boschi temperati, la discesa verso il fondovalle delle conifere e lo sviluppo di comunità erbacee; a questa fase fa seguito un nuovo sviluppo della foresta di latifoglie. La conclusione dell'interglaciale (profondità 900-948 nel diagramma) è testimoniato da oscillazioni nel contenuto pollinico seguite da una brusca scomparsa delle foreste temperate. Verso l'alto della sequenza si nota un progressiva riduzione nella percentuale di polline arboreo in favore di quello erbaceo. In particolare tendono a diminuire i valori relativi alle essenze forestali termofile, quali ad esempio *Buxus,* ed ad aumentare quelli riferiti agli elementi steppici (*Artemisia*, Chenopodiaceae), ad indicare una transizione verso una fase climatica più fredda.

Le variazioni nel contenuto pollinico, che alterna fasi con foreste di conifere ad altre dominate da foreste temperate di latifoglie, corrispondono ai principali cambiamenti nella litologia, che passa da intervalli a sedimentazione detritica verso una regolare e continua deposizione di varve endogeniche carbonatiche (Ravazzi e Rossi, 2000). Questo evidenzia la sensibilità dei processi sedimentari nel bacino di Piànico-Sèllere nel registrare fluttuazioni climatiche e variazioni ambientali anche di modesta entità.

Il passo successivo di queste ricerche, non ancora concluse, si propone di definire la posizione stratigrafica della successione lacustre mediante il confronto con le sequenze polliniche di riferimento conosciute in Europa. Le datazioni geocronologiche del tefra che hanno fornito di un'età di 779 mila anni farebbero corrispondere l'interglaciale di Piànico-Sèllere con lo stage 19 della stratigrafia marina basata sugli isotopi dell'ossigeno (Emiliani, 1972). Questo stadio isotopico corrisponde, nella stratigrafia del Quaternario continentale, ad una complessa fase interglaciale ("Complesso Cromeriano") posta alla base del Pleistocene Medio (Turner, 1996), che comprende almeno quattro *stage* interglaciali, intervallati dai corrispondenti periodi freddi (Preece, 2001). L'aspetto eccezionale del sito di Piànico-Sèllere è dato dall'elevato dettaglio dei depositi lacustri. Ciò permette di analizzare con una elevata risoluzione il polline e gli altri indicatori climatici, e di distinguere a scala decennale, annuale e addirittura stagionale, gli effetti dei diversi meccanismi di controllo del clima sulla vegetazione e sull'ambiente. In particolare è di notevole importanza la possibilità di poter esaminare le transizioni brusche all'inizio e alla fine dell'interglaciale, di rilevarne l'entità e la durata, per poi operare un confronto con le modificazioni climatiche verificatesi negli ultimi secoli, anche a seguito delle attività antropiche.

Bibliografia

ALESSIO AMIGHETTI, *Osservazioni geologiche sul terreno glaciale dei dintorni di Lovere*, "Atti Società Italiana di Scienze Naturali", vol. 31 (1888), pp. 267-276.

FRANCESCO BASSANI, *Su alcuni pesci del deposito quaternario di Pianico in Lombardia*, "Atti Società Italiana di Scienze Naturali", vol. 26 (1886), pp. 344-351.

SEVERINO BELLONI e FRANCESCA COJAZZI, *Il clima nelle Alpi ed i fattori che lo determinano*, Dipartimento di Scienze della Terra, Università degli Studi Milano, Museo della Valchiavenna 1984.

BRADLEY RAY S., *Paleoclimatology. Reconstructing climates of the Quaternary. Second Edition*, Academic Press, San Diego, CA USA 1999.

ACHIM BRAUER, *Rapid environmental fluctuations and their relation to climate variability – an investigation of varved lake sediment records*, Unpublished habilitation thesis, Institut Für Geowissenschaften, University of Potsdam 1999.

POMPEO CASATI, *Alcune osservazioni sul bacino lacustre pleistocenico di Pianico (Lombardia)*, "Geologia - Istituto Lombardo (Rendiconti Scientifici)", vol. A102 (1968), pp. 575-595.

BENEDETTO CORTI, *Sulla marna di Pianico. Osservazioni geologiche e micropaleontologiche*, "Rendiconti Regio Istituto Lombardo", ser. II, vol. XXV, fasc. XII (1892), pp. 1-20.

BENEDETTO CORTI, *Di alcuni depositi quaternari di Lombardia*, "Atti della Società Italiana di Scienze Naturali", vol. 35 (1895), pp. 41-135.

CARLO EMILIANI, *Quaternary paleotemperatures and the duration of the high temperature intervals*, "Science", vol. 178 (1972), pp. 398-401.

ELISABETH EMMERT-STRAUBINGER, *Die Interglazial flora von Pianico (Prov. Bergamo, Italien)*, in: Kovar-Eder, J. (editor) in *Proceedings of the Pan-European Palaeobotanical Conference*, Vienna 19-23 September 1991, Museum of Natural History, Vienna, (1972), pp. 15-18.

EMILIO GAVAZZENI, *Saggio di climatologia della Provincia di Bergamo*, pubbl. n. 11, vol. XII Ministero dei Lavori Pubblici - Ufficio Idrografico del Po, Istituto di Idrologia, Università di Milano, Edizioni Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1957.

FAUSTO LONA, *A cold oscillation in the middle of the Pianico-Sellere (Riss-Würm) series*, "Berichte Geobotanische Forschungsinstitut Rübel Zürich", vol. 34 (1963), pp. 69.

LUIGI MAFFEI, *Contributo allo studio della flora fossile del deposito lacustre di Pianico*, "Atti Istituto Botanico Università di Pavia", serie III, vol. 3 (1924), pp. 47-69.

ANDREA MOSCARIELLO - CESARE RAVAZZI - ACHIM BRAUER - CLARA MANGILI - SERGIO CHIESA - SABINA ROSSI - JACQUES-LOUIS BEAULIEU DE - MAURICE REILLE, *A long lacustrine record from the Piànico-Sellère Basin (Middle-Late Pleistocene, Northern Italy)*, "Quaternary International", vol. 73-74 (2000), pp. 47-68.

PENCK ALBRECHT e BRÜCKNER EDUARD, *Die Alpen im Eiszeitalter*, Tauchnitz, Leipzig 1909.

ALESSANDRO PICOZZI, *Sulla scoperta d'alcune ossa fossili nella marna bianca farinacea di Pianico presso Sovere*, "Atti Società Geologica residente in Milano", vol. 1 (1859), pp. 78-80.

Daniele L. Pinti - Xavier Quidelleur - Sergio Chiesa - Cesare Ravazzi - Pierre-Yves Gillot, *K-Ar dating of an early Middle Pleistocene distal tephra in the interglacial varved succession of Piànico-Sèllere (Southern Alps, Italy)*, "Earth and Planetary Science Letters", vol. 188 (2001), pp. 1-7.

Richard C. Preece, *Molluscan evidence for differentiation of interglacials within the 'Cromerian Complex'*, "Quaternary Science Reviews", vol. 20 (2001), pp. 1643-1656.

Cesare Ravazzi e Rossi Sabina, (PIÀNICO-SÈLLERE WORKING GROUP – PSWG), *Excursion guide to the lacustrine succession of the Pianico Sellere Basin*, "Terra Nostra, Schriften der Alfred-Wegener-Stiftung", vol. 2000/7 (2000), pp. 145-157.

Gabriele Rinaldi - Luisa Pozzoli - Gabriella Arosio, *Aspetti botanici*, in *Area di rilevanza ambientale Iseo-Endine. Aspetti naturalistici*, Provincia di Bergamo Editore (2000), pp. 43-92.

Sabina Rossi - Maurice Reille - Cesare Ravazzi - Roberto Ogliari - Andrea Moscariello - Clara Mangili - Sergio Chiesa - Achim Brauer - Jacques-Louis de Beaulieu, *An interglacial varved succession from the Pianico-Sellere Basin (Northern Italy). Preliminary results*, "Terra Nostra, Schriften der Alfred-Wegener-Stiftung", vol. 98/6 (1998), pp. 109-114.

Sabina Rossi e Maurice Reille, *La séquence lacustre de Piànico-Sèllere (Nord Italie): un site de référence d'une période interglaciaire au sud des Alpes*, "XVIIème Symposium APLF (Association Palynologue Langue Française), Arles, France, 24 – 26 septembre 2001, Volume des Résumés" (2001), pp. 79.

Walther Rytz, *Über Interglazialfloren und Interglazialklimate mit besonderer Berücksichtigung der Pflanzenreste von Gondswill-Zell und Pianico*, "Berichte der Deutscher Botanische Gesellschaft", vol. 65(9) (1953), pp. 315-318.

Federico Sacco, *L'apparato morenico del Lago d'Iseo*, "Annali della Regia Accademia d'Agricoltura di Torino", vol. 37 (1894), pp. 1-36.

Francesco Salmojraghi, *Formazioni interglaciali allo sbocco di Val Borlezza nel Lago d'Iseo*, "Rendiconti dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere", serie II, vol. 30 (1897), pp. 1-24.

Claudio Smiraglia, *Guida ai ghiacciai e alla glaciologia. Forme, fluttuazioni, ambienti*, Zanichelli, Bologna 1992.

Ferdinando Sordelli, *Descrizione di alcuni avanzi vegetali delle argille plioceniche lombarde, coll'aggiunta di un Elenco delle piante fossili finora conosciute in Lombardia*, "Atti Società Italiana di Scienze Naturali", vol. 16, fasc. III (1873), pp. 1-80.

Ferdinando Sordelli, *Le filliti della Folla d'Induno presso Varese e di Pontegana tra Chiasso e Balerna nel Canton Ticino paragonate con quelle di altri depositi terziari e posterziari*, "Atti Società Italiana di Scienze Naturali", vol. 21 (1878), pp. 1-23.

Ferdinando Sordelli, *Sopra alcuni insetti fossili di Lombardia*, "Rendiconti Istituto Lombardo", vol. 15 (1882), pp. 129-140.

Ferdinando Sordelli, *Flora Fossilis Insubrica. Studi sulla vegetazione di Lombardia durante i tempi geologici*, Tipografia Cogliati, Milano 1896.

Antonio Stoppani, *Studi geologici e paleontologici sulla Lombardia*, Tipografia Turati, Milano 1857.

ANTONIO STOPPANI, *Corso di geologia*, Vol. II, Bernardoni, Milano 1873.

CARLO TROMBARA, *Primi saggi per uno studio pollinologico del deposito lacustre di Pianico (Val Cavallina)*, “L’Ateneo parmense”, vol. 23 (3-4) (1953), pp. 1478-1481.

CHARLES TURNER, *A brief survey of the early Middle Pleistocene in Europe*, in C. Turner (Editor), “The Early Middle Pleistocene in Europe” (1996), pp. 295-317.

ANTONIO VARISCO, *Note illustrative della carta geologica della Provincia di Bergamo*, Tipografia Gaffuri e Gatti, Bergamo (1881), pp. 13-42.

SERGIO VENZO, *Le attuali conoscenze sul Pleistocene lombardo con particolare riguardo al Bergamasco*, “Atti Società Italiana di Scienze Naturali”, vol. 94 (1955), pp. 155-200.

LORENZO COLOMBI

BIOMONITORAGGIO DEL LAGO D'ISEO MEDIANTE LO STUDIO DEL CICLO RIPRODUTTIVO DI *DREISSENA POLYMORPHA*

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 12 aprile 2002

1. Introduzione

Il Lago d'Iseo è oggetto da anni di numerosi studi sulla qualità delle sue acque. Come gli altri laghi profondi subalpini, in un passato recente il Lago d'Iseo si trovava in una condizione di oligotrofia, ossia in una situazione di equilibrio ecologico con una bassa concentrazione di nutrienti nelle acque. Ma dalla fine degli anni sessanta si è assistito ad un rapido e progressivo deterioramento della qualità delle sue acque in seguito all'immissione continua di scarichi civili ed industriali, che ha portato all'ormai noto fenomeno dell'eutrofizzazione (Garibaldi *et al.*, 1997).

È facile immaginare che il cambiamento delle caratteristiche chimiche e nutrizionali dell'acqua del Lago d'Iseo abbia avuto ripercussioni anche su tutte le specie viventi che in esso abitano. È per questo che, negli ultimi anni, agli studi chimico-fisici sulle sue acque si sono affiancati studi ecologici su alcune forme di vita ritenute rappresentative. Si è passati, cioè, dal classico monitoraggio chimico-fisico a quello che viene definito **biomonitoraggio**.

Si tratta di un approccio relativamente recente, basato sul presupposto che qualunque variazione significativa delle caratteristiche di un ambiente si ripercuoterà, inevitabilmente, sulle forme di vita che lo abitano. Nel caso specifico del Lago d'Iseo, si suppone che variazioni di pH, temperatura, concentrazioni di sostanze disciolte e così via alterino lo sviluppo di buona parte delle specie che in esso vivono.

Il primo passo per portare avanti questo lavoro è consistito nella scelta di un organismo che fosse rappresentativo delle condizioni di vita del lago. *Dreissena polymorpha* è un piccolo bivalve utilizzato a tal scopo in Italia da qualche decennio, grazie a numerose caratteristiche che la rendono particolarmente comoda per i ricercatori:

1. è un bioindicatore sensibile alle variazioni ambientali;

2. è un anello importante della catena alimentare;

3. è un animale pratico e maneggevole;

4. è economico, molto diffuso e facile da reperire.

2. Caratteristiche generali di Dreissena polymorpha

Dreissena polymorpha è un mollusco bivalve presente sia in acque dolci che salmastre dell'Europa e del Nord America. Originario della zona del Mar Caspio e del Mar Nero, è stato descritto per la prima volta da Pallas nel 1771 nel bacino idrografico del Fiume Volga, ma a partire dal 1800 ha colonizzato molti laghi e fiumi dell'Europa Centrale, approfittando dell'intenso sfruttamento di canali navigabili dovuto alla Rivoluzione Industriale (Stanczykowska, 1977).

Nel 1969 *Dreissena* è stata segnalata per la prima volta in Italia nel Lago di Garda (Giusti & Oppi, 1972) e in pochi anni si è diffusa in quasi tutti i laghi e i fiumi del nord del Paese. Il suo successo riproduttivo è stato enorme, tanto che ad esempio nel Lago di Como dopo soli pochi anni dalle prime segnalazioni ha raggiunto una densità di 6.000 individui per m^2 (Binelli *et al.*, 1997).

Negli anni '80 questa specie ha raggiunto anche i Grandi Laghi del Nord America, probabilmente attraversando l'Oceano Atlantico nell'acqua di zavorra o attaccata alle catene delle ancore delle navi provenienti dall'Europa (Haag & Garton, 1992). Negli Stati Uniti, da allora, ha ricevuto molte attenzioni da parte dei ricercatori per la sua rapida diffusione e per gli effetti del suo drammatico incremento numerico sulle attività antropiche. Tra questi si devono ricordare soprattutto i problemi arrecati alle imbarcazioni e ai loro motori, la capacità di incrostare qualunque oggetto sommerso e l'occlusione di collettori e tubi di scarico.

Il successo di *Dreissena polymorpha*, in termini di diffusione e di crescita della popolazione, si può spiegare essenzialmente con tre caratteristiche che, insieme, rendono questa specie unica tra i bivalvi d'acqua dolce:

1) la presenza del bisso, una particolare struttura fibrosa che consente agli adulti di aderire a substrati duri e che perciò ha permesso di occupare una nicchia ecologica non ancora sfruttata nei nostri ecosistemi lacustri;
2) lo sviluppo attraverso una stadio larvale liberamente natante (veliger), responsabile della distribuzione di ogni nuova generazione su vaste aree;
3) la fecondità particolarmente elevata.

3. Impatto ecologico di Dreissena polymorpha

Dreissena polymorpha è una specie di grande impatto ecologico: attraverso il suo sistema di alimentazione per filtrazione, infatti, riduce sensibilmente e selettivamente il popolamento fitoplantonico e rimuove il particolato sospeso nella colonna d'acqua. La conseguente deposizione di feci e pseudofeci, inoltre, porta ad un incremento del contenuto organico dei sedimenti (Stanczykowska, 1977).

Questo mollusco svolge un ruolo importante nell'accumulo e nel trasferimento dei microinquinanti ed è perciò utilizzato come bioindicatore. Esso è infatti in grado di fornire preziose informazioni ecotossicologiche grazie alla sua capacità di accumulare xenobiotici nei propri tessuti e alla sensibilità mostrata nei loro confronti (Barbato, 1978; Tourari *et al.*, 1988; Kraak *et*

al., 1993; Binelli *et al.*, 1996). Il controllo biologico della qualità delle acque si basa sul presupposto che, anche a concentrazioni molto basse, inquinanti come metalli pesanti, DDT e PCB possono essere rilevati attraverso il loro bioaccumulo nei tessuti di determinate specie animali o vegetali.

Le prime applicazioni di monitoraggio biologico sono state effettuate in ambiente marino utilizzando come indicatore il mitilo, *Mytilus edulis* (cfr. Bayne *et al.*, 1981). Questo bivalve è considerato un ottimo organismo "sentinella", poiché si è dimostrato molto sensibile agli inquinanti a causa, soprattutto, della sua sedentarietà e del suo comportamento alimentare (filtrazione). Inoltre, altre caratteristiche quali le dimensioni, la durata della vita, la fecondità e la possibilità di essere allevato in laboratorio, rendono il suo impiego pratico ed efficace. Non sorprende, quindi, il fatto che *D. polymorpha* sia stata scelta come controparte del mitilo negli ambienti d'acqua dolce.

Per gli studi di biomonitoraggio è necessaria la conoscenza dettagliata del ciclo riproduttivo, poiché i cambiamenti che coinvolgono la gonade durante l'anno possono influire sui processi di accumulo degli inquinanti.

Subito prima dell'inizio della stagione riproduttiva, gran parte del peso corporeo di un bivalve si deve alla gonade: in una dreissena di 25 mm di lunghezza, ad esempio, prima dell'inizio della deposizione la gonade rappresenta il 40% della massa totale, mentre durante la stagione riproduttiva il suo volume decresce del 10% rispetto al valore iniziale (Borcherding, 1991).

Appare evidente che variazioni così ampie delle caratteristiche delle gonadi si riflettono anche sul ruolo complessivo svolto dall'animale nel ciclo degli inquinanti. Ecco perché risulta di fondamentale importanza la conoscenza dettagliata del ciclo riproduttivo basata sullo studio dell'istologia delle gonadi, al fine di determinare le sequenze del ciclo sessuale, i periodi probabili di emissione dei gameti e individuare le deposizioni che hanno maggiormente contribuito a rinnovare la popolazione.

4. Ciclo riproduttivo tipico di D. polymorpha

Tipicamente *Dreissena* ha un ciclo di riproduzione annuale, con un periodo di gametogenesi, ossia di produzione di gameti, che si svolge in inverno e in primavera, seguito da uno o più eventi riproduttivi in estate; durante l'autunno si ha la fase di riposo (Antheunisse, 1963). Tale sequenza nelle fasi di sviluppo riproduttivo è stata confermata anche nel Lago d'Iseo, mediante uno studio riferito ad una popolazione di dreissene vivente a 3 m di profondità e analizzata tra marzo 1999 e settembre 2000. I risultati sono riassunti nella tabella sottostante, utilizzando un criterio che distingue gli stadi di sviluppo delle gonadi proposto da Gist *et al.* (1997):

- stadio 1: gametogenesi (i gameti sono in fase di preparazione);
- stadio 2: pre-deposizione (i gameti sono pronti per essere deposti);
- stadio 3: post-deposizione (le gonadi sono quasi vuote per l'avvenuta liberazione dei gameti);
- stadio 0: inattività delle gonadi.

5. Ciclo riproduttivo delle dreissene di profondità

Tutti gli studi hanno riguardato sempre solo popolazioni viventi in acque superficiali (0-3 m di profondità), mentre non si hanno informazioni relative al ciclo riproduttivo di dreissene viventi a maggiore profondità, se si eccettua il lavoro di Borcherding (1991) riferito a esemplari campionati a 9 m sotto la superficie del Fühlinger See. Alcune ricerche in laghi europei e americani hanno rilevato la presenza di esemplari di *Dreissena polymorpha* anche al di sotto dello strato di epilimnio, ma non è mai stato possibile verificare se si trattasse di individui caduti dagli strati superiori o piuttosto di individui in grado di vivere e riprodursi stabilmente a queste profondità. Il problema principale, a livello dell'ipolimnio, è probabilmente la bassa temperatura dell'acqua, ma anche altri fattori come la mancanza di luce o la scarsità di cibo potrebbero essere determinanti nell'ostacolare la colonizzazione di questo habitat da parte di *Dreissena*.

In ragione di tutto questo, parallelamente agli studi sulla popolazione di dreissene raccolte a 3 m di profondità, la Sezione di Bergamo del Dipartimento di Biologia ha preso in considerazione anche una popolazione ipolimnica del Lago d'Iseo vivente alla profondità di 25 m. Con questo lavoro, si è inteso verificare l'eventuale esistenza di un ciclo riproduttivo di questa specie in profondità, evidenziando nel caso le differenze con quello delle popolazioni di superficie.

A tale scopo, sono stati effettuati prelievi mensili di esemplari adulti (più frequenti durante la stagione riproduttiva) da marzo 1999 a ottobre 2001 in località Corno di Tavernola (Tavernola Bergamasca - BG). Gli individui venivano fissati sul posto in liquido di Bouin e successivamente, dopo disidratazione in alcool e inclusione in paraffina, sottoposti all'analisi istologica per verificare lo stadio di maturazione delle gonadi. In totale sono stati analizzati 601 esemplari, di cui 279 maschi e 322 femmine. I risultati sono riassunti nelle tabelle sottostanti.

La prima e più importante conferma è che realmente le dreissene sono in grado di vivere e riprodursi anche a queste profondità.

Si può vedere come il comportamento riproduttivo sia caratterizzato dalla presenza, tra le femmine, di individui in riproduzione per tutto l'anno (anche se durante i mesi invernali solo una bassa percentuale di individui si trova allo stadio di post-deposizione), senza che si entri mai in uno stadio di inattività. Nei maschi viventi in profondità è invece presente una pausa nella deposizione dei gameti durante i mesi invernali. La loro stagione riproduttiva è comunque più lunga rispetto a quella delle popolazioni superficiali. Al contrario di quanto riscontrato nelle femmine, praticamente in tutti i campionamenti sono stati osservati esemplari con gonade inattiva.

È interessante sottolineare che alla profondità di 25 m la temperatura dell'acqua non ha mai raggiunto il valore di 12°C, indicato da diversi autori quale soglia per l'innesco della deposizione dei gameti (Sprung, 1987; Tourari *et al.*, 1988). Inoltre, per un lungo periodo di tempo la temperatura dell'acqua era nettamente al di sotto dei 10°C, indicata fino a questo momento

come temperatura minima alla quale può avvenire la fecondazione in questa specie (Borcherding, 1991 e Neumann *et al.*, 1992).

A questo punto, si può concludere che il comportamento riproduttivo di *Dreissena polymorpha* a 25 m di profondità si discosta nettamente da quanto osservato nelle acque superficiali del Lago d'Iseo e di altri corpi idrici italiani (Bacchetta *et al.*, 2000 b; Bacchetta *et al.*, 2001). Considerato che l'andamento del ciclo riproduttivo di questo bivalve in Italia ricalca abbastanza fedelmente quanto osservato nell'Europa Centrale, i risultati di questo lavoro rappresentano un contributo inedito allo studio della biologia riproduttiva di questo mollusco.

Nella presente ricerca non è stata osservata la tipica successione delle fasi di riproduzione (gametogenesi invernale, pre-deposizione in primavera, deposizione nei mesi estivi e riposo autunnale). I risultati suggeriscono piuttosto che in questo ambiente la riproduzione sia un fenomeno che dura tutto l'anno e non sia particolarmente legato alle stagioni. L'unico periodo in cui gli indici di maturità delle gonadi scendono al di sotto del valore di predeposizione (2) è durante l'inverno. Ma sembra più che altro che la popolazione femminile rallenti notevolmente la riproduzione senza annullarla, mantenendosi pronta a riprendere le deposizioni non appena le condizioni lo consentano. A marzo '99, la popolazione di sesso femminile comprende molti individui che hanno già deposto e altri che sono in pre-deposizione e tale situazione è riscontrabile praticamente per tutta la stagione riproduttiva, fino a quando, a novembre, si registra un picco di esemplari in post-deposizione e l'assenza di individui in sviluppo. Nel 2000 lo stadio di pre-deposizione non è più presente fino ad ottobre, ad eccezione del mese di gennaio (e con un solo esemplare su 14 esaminati), dopodiché per tutto l'anno successivo ricompaiono esemplari in tutti i tre stadi attivi (1, 2 e 3).

Diverse ipotesi possono essere formulate per spiegare una tale situazione, mai verificata precedentemente. La prima è che le femmine si siano "fermate" in questo stadio non avendo le energie sufficienti per la maturazione contemporanea di numerosi ovociti. Infatti, nel campionamento di gennaio e febbraio 2000 è presente un'altissima percentuale di esemplari in sviluppo (fase 1), non seguita nei mesi successivi da individui in pre-deposizione. Il mese seguente, inoltre, si osserva, oltre ad una buona percentuale di esemplari in post-deposizione, anche un'alta percentuale di femmine a stadi misti, quasi a testimoniare un tentativo di maturazione di ovociti non portato a termine.

La seconda ipotesi è che le femmine, a partire dal campionamento di marzo 2000, non siano entrate in una totale fase di riposo, ma abbiano scelto di deporre un numero molto ridotto di gameti, trasformando gli eventi riproduttivi da un fenomeno "esplosivo" ad un lento e continuo rilascio di ovociti. Un comportamento di questo genere potrebbe essere dovuto ad un deficit alimentare, tuttavia i dati circa le disponibilità trofiche non autorizzano un'interpretazione siffatta. Del resto, la relazione tra clorofilla e sviluppo è tuttora un argomento molto discusso (Hincks & Mackie, 1997; Claxton & Mackie, 1998).

Non va escluso, infine, che a queste profondità *Dreissena* non abbia un ciclo annuale; nel tal caso, questo comportamento potrebbe rappresentare una sorta di periodo di riposo in attesa di una successiva stagione riproduttiva. Quest'ultima ipotesi sembra essere confermata dalle forti analogie riscontrabili tra il 1999 e il 2001, ma sarebbe necessario continuare i campionamenti per almeno un altro anno prima di poter affermare con maggior sicurezza l'esistenza di un ciclo diverso da quello classico (per esempio, biennale).

Il comportamento riproduttivo dei maschi a questa profondità è invece più simile a quanto avviene nelle acque superficiali, anche se il periodo riproduttivo non è limitato ai mesi estivi, ma si prolunga fino ad autunno inoltrato. Nei maschi, gli stadi 0 e 3 sono quasi sempre presenti e si può osservare una certa regolarità nella frequenza e nella successione degli stadi tra il 1999 e il 2000. Infine, è importante sottolineare la buona sincronia riscontrabile tra i due sessi, soprattutto per quanto riguarda il rallentamento dell'attività riproduttiva che si verifica nei mesi invernali. Alla luce di quanto riportato, sembra molto verosimile l'asserzione di Mills et al. (1993), secondo cui va rimesso in discussione il limite di temperatura di 10-12°C quale soglia minima per la deposizione dei gameti e lo sviluppo larvale in *Dreissena.*

6. *Dreissena polymorpha* nel biomonitoraggio del Lago d'Iseo

Lo studio del ciclo riproduttivo delle dreissene di profondità è stato propedeutico alle applicazioni di biomonitoraggio. Sapendo che questa specie vive e si riproduce anche in acque profonde, è evidente che può continuare a svolgere il suo ruolo di bioindicatore anche in questo ambiente, dove continuerà a filtrare l'acqua del lago e ad accumulare quanto in essa contenuto. Le dreissene sono perciò state analizzate anche sotto un profilo biochimico, rivelando la presenza, nei loro tessuti, di vari pesticidi (tra cui DDT e suoi metaboliti), PCB e altri xenobionti; si può così affermare in modo inequivocabile che tali sostanze sono effettivamente contenute nel Lago d'Iseo. Esse si trovano disciolte in acqua in concentrazioni così basse da renderne molto difficile la rilevazione mediante le classiche analisi chimiche. È invece molto più semplice ricercarle nei tessuti di animali capaci di accumularle e concentrarle.

Considerando il lago come un ecosistema complesso, nel quale *Dreissena polymorpha* rappresenta solo un anello della catena alimentare, appare chiaro che anche tutte le altre specie che in esso vivono accumuleranno tali sostanze nel loro corpo, trasferendole da un anello all'altro della catena e concentrandole ad ogni passaggio. Mediante bioaccumulo, infatti, le sostanze lipofile si depositano nei tessuti e non vengono più escrete, comportando un progressivo innalzamento, giorno dopo giorno, della loro concentrazione. Nel passaggio al successivo anello alimentare, un consumatore si nutrirà della sua preda introducendo nel proprio organismo, in un'unica volta,

tutti gli xenobionti già accumulati da essa. Questo si ripeterà ad ogni pasto, ogni giorno, comportando un bioaccumulo a velocità molto superiore a quello operato dalla specie predata. Ecco perché, ad ogni passaggio lungo la catena alimentare, si assiste ad un'esponenziale incremento delle concentrazioni misurate. Vista la sua posizione ecologica, *Dreissena* svolge il ruolo di iniziatore di questo processo, poiché lei per prima filtra l'acqua trattenendo queste sostanze. Essendo fonte di cibo per svariati pesci ed uccelli acquatici (Stanczykowska, 1977), questo bivalve trasferirà gli xenobionti lungo tutta la catena alimentare del lago, creando un *continuum* dalle specie planctoniche più piccole ai pesci più grossi e compromettendo in molti casi le loro normali funzioni vitali. L'utilizzo di Dreissena diviene quindi molto interessante, al fine di prendere in considerazione la pericolosità di determinati composti tossici per l'intero ecosistema in esame.

7. Conclusioni

Da tempo si è compreso che i laghi possono essere studiati sia con metodi chimico-fisici che mediante indicatori biologici; entrambi gli approcci sono stati seguiti per monitorare lo stato di salute del Lago d'Iseo.

Scopo di questo lavoro è stato verificare l'affidabilità di *Dreissena polymorpha* come bioindicatore, sia nelle acque superficiali che in quelle profonde. A seguito di tre anni di ricerca, si è concluso che questa specie continua ad essere un ottimo organismo sentinella, molto sensibile e pratico da studiare. Il biomonitoraggio ha confermato il cattivo stato di salute del Lago d'Iseo, ma questo rappresenta solo il primo passo verso un'effettiva salvaguardia del lago e delle sue forme di vita. I risultati ottenuti devono ora promuovere interventi concreti e convinti di risanamento e tutela delle sue acque e di tutte le specie viventi che vi abitano.

Bibliografia

ANTHEUNISSE L.J.,. *Neurosecretory phenomena in zebra mussel* Dreissena polymorpha *(Pallas).*, "Archives Néerlandaises de Zoologie", 15, 1963, pp. 237-314.

BACCHETTA R., MANTECCA P., VAILATI G., Dreissena polymorpha *in Italy: first data on its reproductive behaviour*, I Congresso congiunto delle Società Malacologiche del Mediterraneo, Genova, 13-15 nov. 2000 b.

BACCHETTA R., MANTECCA P., VAILATI G., *Reproductive behavior of the freshwater mussel* Dreissena polymorpha *in Italy: a comparison between two populations*, "Arch. Hydrobiol", 2001.

BARBATO G., *La resistenza di* Dreissena polymorpha *(Pall.) al trattamento con sostanze inquinanti le acque del Benaco*, "Quad. Civ. Staz. Idrobiol.", 6, Milano 1978, pp. 93-102.

BAYNE B.L., CLARKE K.R., MOORE M.N., *Some practical considerations in the measurement of pollution effects on bivalve molluscs and some possible ecological consequences*, "Aquat. Toxicol.", 1, 1981, pp. 159-174.

BINELLI A., GALASSI S., MARIANI M., *Uso di un mollusco bivalve* (Dreissena polymorpha) *per il biomonitoraggio di composti organoclorurati nella parte terminale del fiume Po*, "Acqua Aria", 7/8, 1996, pp. 689-696.

BINELLI A., PROVINI A., GALASSI S., *Trophic modiphications in the Lake Como (N. Italy) caused by Zebra mussel* (Dreissena polymorpha), "Water Air Soil Poll.", 99, 1997, pp. 633-640.

BORCHERDING J., *The annual reproductive cycle of the freshwater mussel* Dreissena polymorpha *(Pallas) in lakes*, "Oecologia", 87, 1991, pp. 208-218.

CLAXTON W.T., MACKIE G.L.,. *Seasonal and depth variations in gametogenesis and spawning of* Dreissena polymorpha *and* Dreissena bugensis *in eastern Lake Erie*, "Can. J. Zool.", 76, 1998, pp. 2010-2019.

GARIBALDI L., BRIZZIO M.C., MEZZANOTTE V., VARALLO A., MOSELLO R., *Evoluzione idrochimica e trofica del Lago d'Iseo,* "Doc. Ist. Ital. Idrobiol.", 61, 1997, pp. 135-151.

GIST D.H., MILLER M.C., BRENCE W.A., *Annual reproductive cycle of the zebra mussel in the Ohio River: a comparison with Lake Erie,* "Arch. Hydrobiol.", 138, 1997, pp. 365-379.

GIUSTI F., OPPI E., Dreissena polymorpha *(Pallas) nuovamente in Italia (Bivalvia, Dreisseniidae)*, "Mem. Mus. Civ. St. Nat. Verona", 20, (1972), pp. 45-49.

HINCKS S.S., MACKIE G.L., *Effects of pH, calcium, alkalinity, hardness and chlorophyll on the survival, growth and reproductive success of zebra mussel* (Dreissena polymorpha) *in Ontario lakes*, "Can. J. Fish. Aquat. Sci", 54, 1997, pp. 2049-2057.

KRAAK M.H., LAVY D., TOUSSAINT M., SCHOON H., PEETERS W.H.M., DAVIDS C., *Toxicity of heavy metals to the zebra mussel* (Dreissena polymorpha), in NALEPA T.F., SCHLÖSSER D.W. (Eds) *Zebra Mussels: Biology, Impacts, and Control*, Lewis Publ., Boca Raton, Ann Arbor, London, Tokyo 1993, pp. 491-502.

MILLS E.L., DERMOTT R.M., ROSEMAN E.F., DUSTIN D., MELLINA E., CONN D.B., SPIDLE A.P., *Colonization, ecology and population structure of the "Quagga" mussel (Bivalvia: Dreissenidae) in the Lower Great Lakes*, "Can. J. Fish. Aquat. Sci.", 50, 1993, pp. 2305-2313.

NEUMANN D., BORCHERDING J., JANTZ B., *Growth and seasonal reproduction of Dreissena polymorpha in the Rhine river and adjacent waters*, in NEUMANN D., JENNER H.A. (Eds.), *The Zebra Mussel* Dreissena polymorpha, Fischer Verlag G., Stuttgart, Jena, New York 1992, pp. 95-109.

SPRUNG M., *Ecological requirements of developing* Dreissena polymorpha *eggs.*, "Arch. Hydrobiol./Suppl.", 79, 1987, pp. 69-86.

STANCZYKOWSKA A., *Ecology of* Dreissena polymorpha *(Pall.) (Bivalvia) in lakes*, "Pol. Arch. Hydrobiol.", 24 (4), 1977, pp. 461-530.

TOURARI A.L., CROCHARD C., PIHAN J.C., *Action de la temperature sur le cycle de reproduction de* Dreissena polymorpha *(Pallas) etudié "in situ" et au laboratoire*, "Haliotis", 18, 1988, pp. 85-98.

Fig. 1 - Lago D'Iseo; la freccia indica il luogo scelto per i campionamenti.

Fig. 2 - Esemplare di Dreissena polymorpha *di 25 mm; centralmente, è ben visibile il bisso per l'ancoraggio.*

Fig. 3 - Distribuzione di Dreissena polymorpha *in Europa nel 1800 e successiva diffusione durante la Rivoluzione Industriale (da Morton, 1993, modificato).*

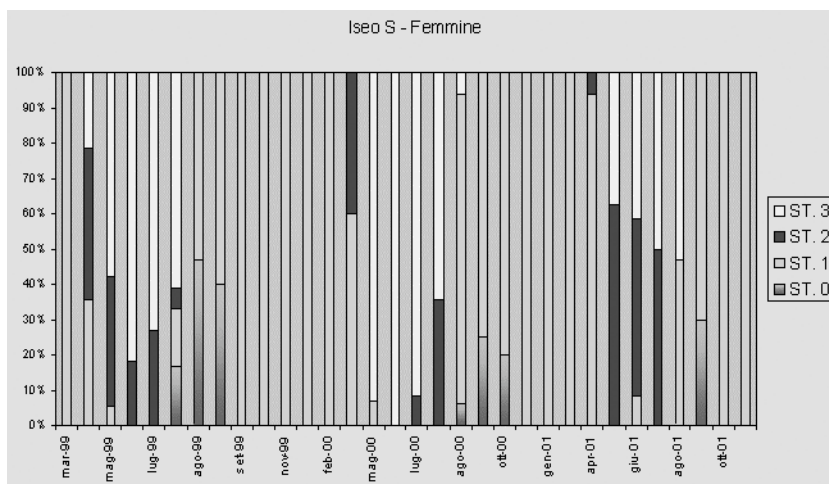



Fig. 4 - Indici di maturità delle gonadi in ***femmine*** *di* Dreissena polymorpha *viventi in acque superficiali.*

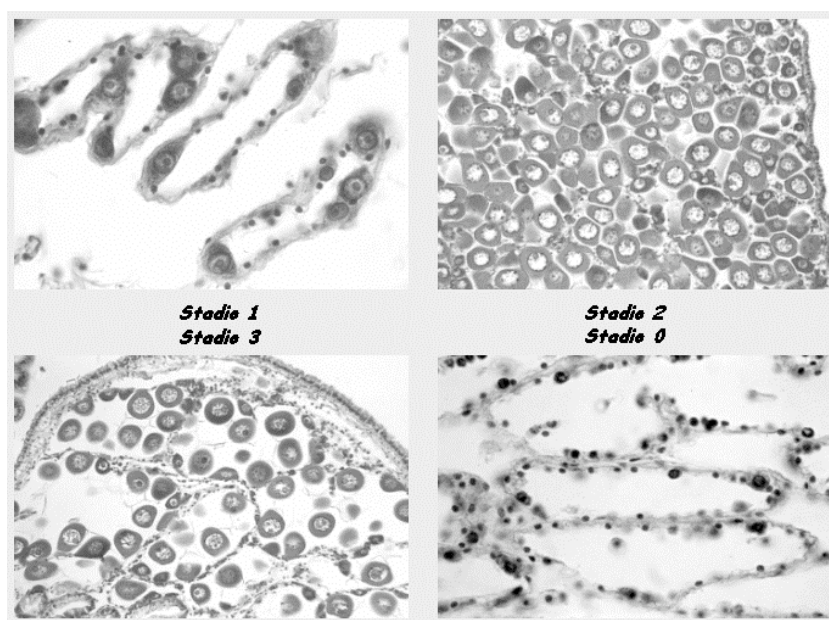



Fig. 5 - Gonadi ***femminili*** *di* Dreissena polymorpha *ingrandite mediante microscopio ottico (160 X). Le grosse cellule distinguibili all'interno sono ovociti.*

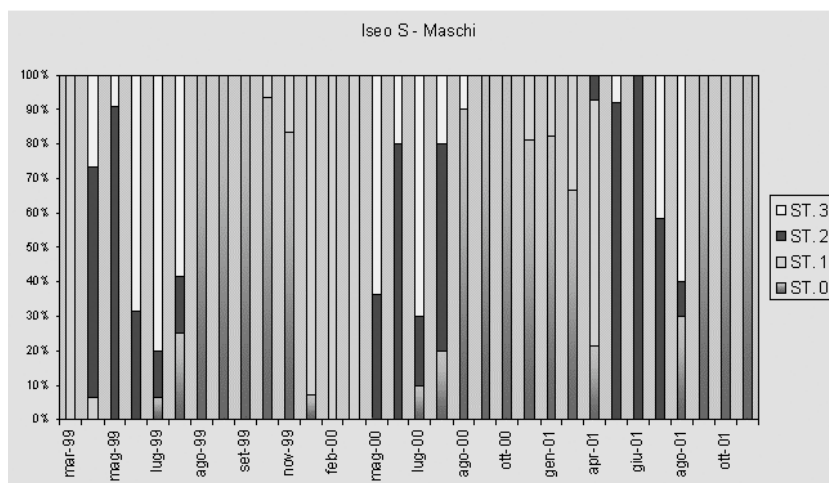



Fig. 6 - Indici di maturità delle gonadi in ***maschi*** *di* Dreissena polymorpha *viventi in acque superficiali.*

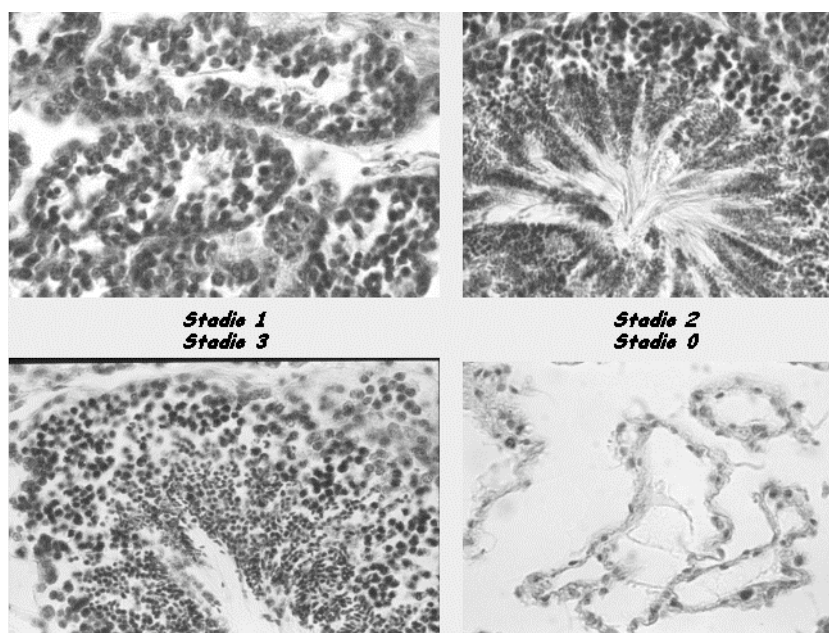



Fig. 7 - Gonadi ***maschili*** *di* Dreissena polymorpha *ingrandite mediante microscopio ottico. Gli spermatozoi iniziano la loro formazione alla periferia dell'acino e, maturando, si spostano al suo interno. Allo stadio 2 si possono riconoscere gli spermatozoi maturi (con le loro code) all'interno del lume.*

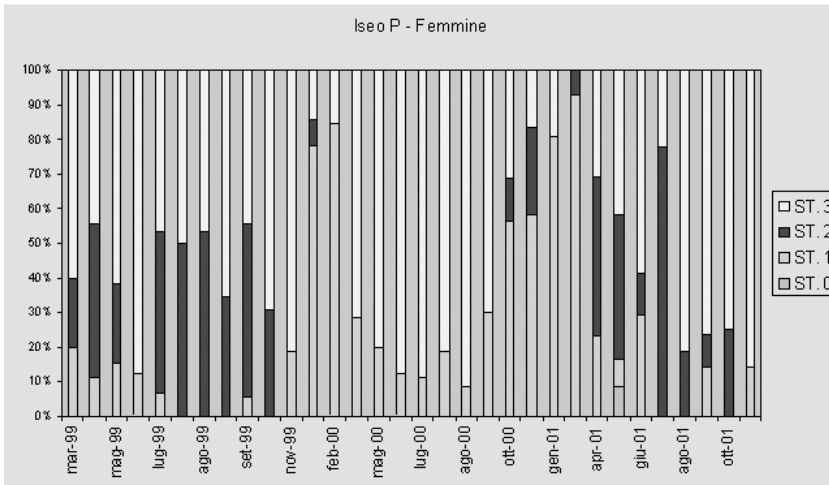
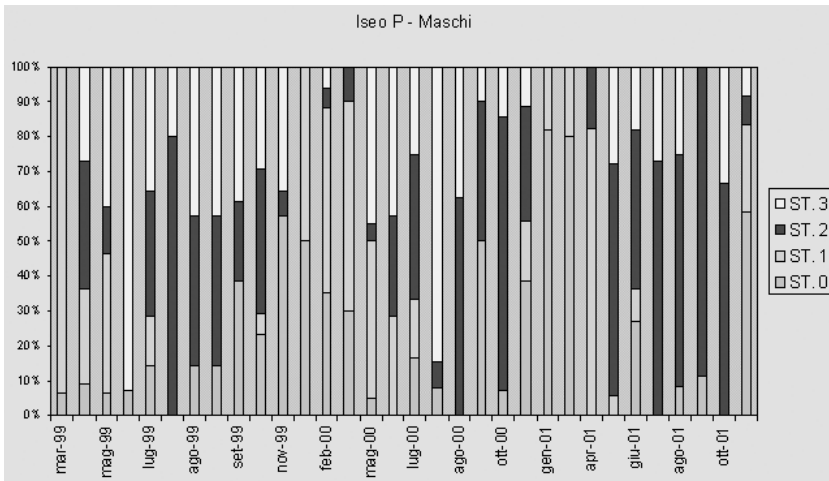



*Fig. 8 - Indici di maturità delle gonadi in **femmine** di* Dreissena polymorpha *viventi a 25 m di profondità.*

Fig. 9 - Indici di maturità delle gonadi in femmine di Dreissena polymorpha *viventi a 25 m di profondità.*

TRENTO LONGARETTI - LUIGI PAGNONI

ELIA AJOLFI ARTISTA

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 19 aprile 2002

Trento Longaretti

Elia Ajolfi, scultore e disegnatore. L'uomo e l'opera d'artista

Nelle monografie dedicate a Elia Ajolfi, pubblicate in occasione di mostre importanti di sue sculture, l'artista è sommariamente così citato, in tutte, riassumendo in poche righe la "biografia" di una lunga vita intensamente vissuta ed intensamente dedicata all'arte: "Elia Ajolfi è nato a Bergamo nel 1916, ha completato gli studi all'Accademia di Belle Arti di Firenze nel 1941. Ha esposto per la prima volta nel 1943 a Napoli". Tutto qui. Seguono poi lunghi elenchi di mostre e di premi in ordine cronologico, ma delle sue vicende umane, in patria e fuori, non vi sono cenni. Vien da pensare che così volesse lui, ripetendo questa sua breve definizione schematica nei volumi che citerò:
Elia Ajolfi. Disegni 1986-1989 del 1990 a cura di Rossana Bossaglia.
Elia Ajolfi. Sculture del 1992, sempre a cura di Rossana Bossaglia.
Elia Ajolfi. Gli animali, a cura di Mario De Micheli.
E *Elia Ajolfi. Le terre cotte* del 1994, ancora a cura di Mario De Micheli.

Ma tutti noi che lo abbiamo conosciuto, sappiamo quanto la sua vita sia stata ricca di avvenimenti, viaggi, incontri, lavori, fino agli ultimi tempi; un uomo vivacissimo, estroverso, schietto, di una simpatia unica, un personaggio, nella sua città, e una personalità in arte da tutti riconosciuta e ammirata.

Dai nostri incontri, susseguitisi pari passo con gli anni, essendo nati ambedue nel 1916, solo di qualche mese più "anziano" lui di me, sono state molte le occasioni di conoscere le sue giornate molto più intense delle mie. Lui di una cordialità espansiva che lo portava a conoscere tutti e a farsi conoscere da tutti, mai frenato da una certa timidezza a me pesante; francamente, gli invidiavo quel suo carattere ironico e frizzante, quel suo entusiasmo e forte convincimento per la sua scultura.

"Figlio e nipote d'arte", un giorno mi regalò un disegno, piccolo ma prezioso, che conservo firmato "Elia Ajolfi". Se ben ricordo un suo zio, era scultore o pittore, era noto anche a Milano all'inizio del Novecento negli ambienti della Permanente. Francamente, però, di questo "zio Ajolfi senior" non ho notizie, tranne quella figurina ben disegnata appesa nel mio studio.

Suo padre era scultore – stuccatore, autore di innumerevoli lavori, nelle chiese bergamasche, nelle chiese della Liguria, a Pompei e altrove. Ebbe come “garzone” Giacomo Manzù, quando ancora si chiamava Giacomo Manzoni, prima del 1927. Manzù era nato nel 1908 ed era nelle ristrettezze di una famiglia tutt’altro che agiata. Il padre di Ajolfi era abilissimo, sicuro modellatore di figure e di “ornamenti in stile”, e credo che la qualità scultorea del modellare, più che dello scolpire, caratteristica dominante della scultura di Manzù, sia stata alimentata forse proprio dal modellare nella bottega Ajolfi.

Per i suoi studi artistici, anziché a Brera, il giovane Elia venne mandato all’Accademia di Belle Arti di Firenze, dai maestri Graziosi e Griselli, dove conobbe Annigoni, Crocetti, Libero Andreotti ed altri e credo che proprio nell’ambiente fiorentino si sviluppò in lui la passione per il “buon disegno”, accurato, approfondito e molto chiaroscurato per la resa plastica delle forme, quel disegno “fermo”, tipico della scultura in contrapposizione col disegno vibrante dei colleghi pittori.

Venne purtroppo la guerra ed Elia ne subì le amare conseguenze, non tutte negative se, dal 1943 con le truppe degli Alleati a Napoli, poté studiare, oltre alla lingua inglese, quei cavalli che per tutta la vita furono la sua passione, tanto da diventare per lui quasi una firma. Ed a Napoli, in quel 1943, tenne la sua prima mostra personale, alla quale fecero seguito mostre in tutta Europa ed oltreoceano. L’attività espositiva di Ajolfi è stata intensa, così come il suo lavoro di scultore, scultore nel pieno valore del termine, operando egli in tutte le tecniche del modellare, per suo diletto e per commissione, dalla piccola terra cotta al grande bronzo, dal sottile bassorilievo all’opera monumentale in marmo; scultore nel pieno valore del termine.

La sua passione fortissima per le esposizioni, frutto del Suo estroverso temperamento, lo portarono incessantemente in varie parti del mondo, presentando i suoi bronzi in gallerie ed in centri di grande prestigio. Dopo quella prima mostra personale a Napoli, da lui sempre citata, del 1943, in pieno conflitto mondiale, seguirono, anno dopo anno, una serie impressionante di esposizioni che è doveroso citare:
Biennale di Venezia 1948-1950-1956
Quadriennale di Roma 1951-1955-1959
Premio Spiga di Milano 1956
Premio Internazionale di Scultura Città di Varese 1948
Mostra Bronzetto - Padova 1955-1957-1959-1961-1963-1965-1967-1971
Biennale Antwerpen 1957-1961-1963-1965-1967
Premio Fiorio 1959-1961-1963
Woodstock Gallery London 1961
Arte Sacra S. Paolo - Rio De Janeiro Brazil
Biennale di Milano 1956-1961-1965-1967
Premio Forlì 1961
Lucca 1968 mostra Nazionale Arti Figurative
Mostra Internazionale di Scultura all’Aperto
Fondazione Pagani 1967-1968-1970
Madrid 1969 Bienal Internaciònal del Deporte las Bellas Artes

Oltre a queste esposizioni collettive, nazionali ed internazionali, Elia Ajolfi allestì le seguenti mostre personali:
Bergamo - Teatro San Marco 1953
Milano - Galleria del Naviglio 1954
Zurich - Kunstkeller am Bellevue 1954
Pisa - La Caldaia Editore Vallerini 1955
Helsinki - Taidehalli 1956
Frankfurt - Frankfurter Kunstkabinnet 1961
Kassel - Kasseler Kunstverein 1961
Marburg - American House 1961
Zurich - Laublì 1963 (dove abbiamo esposto insieme)
Brescia - Piccola Galleria 1965
Koln - Istituto Italiano di Cultura 1967-1968
Novara - Galleria del Cortile 1968
Basel - Galerie Goetz 1970
Bergamo - Centro Culturale S. Bartolomeo 1975
Valencia - Crismon Galeria de Arte 1979
Darmstadt - Foyer Staatstheaters 1981
Bergamo - Tempietto di Santa Croce 1981
Madrid - Galleria Kreisler 1981
Bad Kreuznach - Karl Geib Museum 1982
Verdello (Bergamo) - Omaggio a Elia Ajolfi, Parco Comunale "Gavazzi" 1982
Bergamo - Tempietto di santa Croce "Bestaire 2" 1983
Lodi - Museo Civico, Centro Culturale "Il Gelso" 1985
Bergamo - Chiostro Santa Marta 1985
Vancouver - The Bay 1985
Greenville, South Carolina Thomas A. Art Building Furman University 1986
Paris - Les animaux d'Elia Ajolfi dans les jardins de l'UNESCO 1986
Bergamo - I Cavalli di Ajolfi Piazza Vecchia 1988
Bergamo - ex Ateneo Città Alta - Disegni 89-90 - Omaggio a Jonesco - I Rinoceronti 1990
Milano - Castello Sforzesco - Sala Viscontea 1992
Bergamo - Santa Croce 1994

Dopo questo lungo elenco di mostre in Italia e all'estero, vanto dell'artista Ajolfi è la presenza di opere sue in importanti musei, tra i quali:
Galleria degli Uffizi - Firenze
Accademia del Disegno - Firenze
Direzione Belle Arti - Roma
Istituto del Disegno - Pisa
Università di Padova
Galleria Civica - Gallarate
Galleria dell'Accademia di Carrara
Openluchtmuseum voor Beeldhouwkunst Antwerpen
Ateneum Helsinki Museum
Museum Koln
Delegaciòn de Educaciòn Fisica y Deportes - Madrid

Muzeum Sztuki Medalisierskiey - Rynek Ratusz - Roclaw Polonia
UNESCO - Parigi
Banca d'Italia nel centenario della Fondazione (grande gruppo "Ratto d'Europa")

Più di una volta, incontrandolo, mi annunciava, felice come uno scolaro "Ho vinto un premio"; infatti Ajolfi, molto stimato ed ammirato, dal 1948 al 1973 ha collezionato i seguenti premi:

1948 Bergamo - 1° Premio Mostra della Miniera
1946 Bergamo - 1° Premio Mostra Nazionale Arte Sacra
1947 Reggio Emilia - 1° Premio Mostra Nazionale del Disegno
1948 Bergamo - 1° Premio 2a Mostra Nazionale Arte Sacra
1949 Milano - Premio Soc. Montecatini
1951 Gallarate - Premio per la Scultura
1951 Londra - Borsa di Studio del Governo inglese British Council
1955 Carrara - Premio Accademia di Belle ARTi
1958 Monza - Premio Villa Reale - Esposizione Scultura all'Aperto
1958 Firenze - medaglia d'Oro mostra "Panathlon Club"
1960 Premio "Panathlon Club"
1962 Genova - Aggiudicazione del Concorso Provincia di Genova
1966 Trieste - Mostra Internazionale Arte Sacra Medaglia d'Oro Città di Firenze
1968 Arezzo - premio speciale "Uno-a-erre"
1969 Madrid - Premio II Bienal Internaciònal del Deporte en las Bellas Artes
1972 Gallarate - premio concorso regionale per i "Galli" del Comune
1973 Roma - Concorso per l'opera d'arte per il nuovo palazzo dell'I.N.A.I.L. di Bergamo.

Oltre a questa mole eccezionale di presenze nelle gallerie d'arte nazionali e straniere, Elia Ajolfi è stato attivissimo in quello che viene chiamato "lavoro su commissione", sia nelle chiese come negli edifici degli enti pubblici, nelle piazze, nei giardini, opere direttamente commissionate o per vincita di concorsi. Tra i tanti monumenti, oltre a quelli cimiteriali, è doveroso citare:

"La Sanità" - figura in bronzo per il Palazzo della Sanità in Bergamo in Via Clara Maffei
Gruppo in bronzo posto nell'atrio del palazzo dell'INAIL in Via Locatelli a Bergamo
"Il Pavone" - un grande pavone in bronzo sul Lungo Lago di Lugano.
"I doni della Terra" - gruppo marmoreo collocato nella Piazza della Libertà a Bergamo poco prima della sua comparsa.

E molti altri non pubblicati nelle monografie.

È stato insegnante di scultura all'Accademia Carrara e nel 1978 fu mio successore quale direttore incaricato dalla Scuola di Pittura dell'Accademia Carrara.

Pensando alla sua intensa attività espositiva al pari dell'instancabile lavoro di commissione, è d'obbligo riconoscere la pienezza del valore di un artista, tutta spesa per l'arte, un operare senza tregua di una lunga vita che ci porta a riconoscere il "nostro" Ajolfi, il più importante scultore bergama-

sco del secolo ventesimo dopo Giacomo Manzù, che è indubbiamente da intendersi di fama internazionale, fra i massimi da Moore a Giacometti, da Calder a Tynguely a Marini.

Si è parlato sin ora più della vita che della sua arte e, prima di lasciare la parola a chi di dovere, ai critici d'arte, in questo caso a Rossana Bossaglia e Mario De Micheli, presentatori delle sue monografie, mi permetterò di esprimere alcune mie considerazioni sulle sue sculture più emblematiche.

Osservando il *Nudo di donna seduta*, credo degli anni Sessanta, (purtroppo nelle sue pubblicazioni, seppure con bellissime fotografie, mancano completamente didascalie, titoli, date, dimensioni, indici … solo immagini) nella figura femminile è espressa una plastica robusta, piena, una verità umana, una realtà resa con potenza plastica e poesia insieme. Si sente in questo bronzo ancora un alitare dell'Accademia, la lezione del maestro Graziosi. Nel gruppo delle *Due donne che camminano*, di qualche anno dopo, pur mantenendo quell'intenso plasticismo e quel realismo poetico delle sue opere di quel periodo, si sentono richiami al Marino Marini delle *Pomone* così come nella bellissima figura della *Sanità* di Bergamo, e negli altri nudi di donne che erano fondamentali tra gli scultori nella seconda metà del secolo. Dove invece Ajolfi si manifesta con una sua originalità liberandosi di influenze, è nel gruppo monumentale delle *Tre suore*, stilizzate in volumi essenziali, mosse come da un vento nei grandi cappelli a vela delle monache; il realismo sensuale è abbandonato per una costruzione quasi astratta dei volumi. Ancora più libertà d'invenzione si nota nel gruppo delle *Tre gru* (o *Tre trampolieri*) estremamente riassunte in forme geometriche vivacissime nelle teste aguzze dei volatili.

La sua passione per l'animalistica si manifesterà per tutta la vita, dalle piccole terre cotte ai bronzetti sapidissimi di tori, galli, uccelli, cavalli; spaziando dalle civette ai rinoceronti, credo che non vi sia un animale che Ajolfi non abbia tradotto in bronzi di grande bellezza; così i grandi bronzi esposti in Santa Croce in Città Alta o il grande bronzo del *Ratto d'Europa* della Banca d'Italia a Bergamo.

Mi sembra di poter riassumere la scultura di Elia Ajolfi indicando un bronzo, non so in quale anno realizzato, di una figura di donna: un nudino bellissimo a cavalcioni di un toro mugghiante, modellato con tocchi vibranti, veloci, testimoni di un'immediatezza vitale. L'artista è come teso nella creazione della sua opera, della sua creatura, quella sua creatura che rende l'artista "Nipote di Dio", come lo definì Leonardo.

Dopo questa mie impressioni riporterò alcuni brani dei critici d'arte che di lui scrissero in occasione di sue mostre. Scrive la Bossaglia in un saggio del 1992:

> Siamo nel 1940. Dieci anni dopo, Ajolfi ha già optato per un segno più libero e scabro: le figure sono sempre robuste, di sostanza ponderale, però la mano si è fatta fremente e nervosa, per riprendere subito dopo, o quasi contemporaneamente, stesure levigate però giocate su una stilizzata deformazione dell'immagine. La stessa levigatezza, del resto, cela un formicolio materico di grande tensione espressiva; il *Nudo femminile* del 1960 si inserisce con ener-

> gia particolare nella serie di simboliche figure ancestrali che soprattutto la scultura italiana produsse intorno alla metà del nostro secolo, quando il piacere della resa naturalistica si univa a una spinta profonda verso l'astrazione. Astratto, Ajolfi non sarebbe stato mai, nel senso convenzionale del termine; mai disancorato da una leggibilità in chiave naturalistica. Ma certo stilizzato, in maniera arguta e fantasiosa, nelle agre sagome puntute che scattano sotto le sue dita nel corso degli anni Sessanta: ancora una volta in sintonia con gli indirizzi formali del suo tempo, ma con una specie di dispettosa arguzia. Giacché nel temperamento di Ajolfi si incontrano due situazioni psicologiche – e intellettuali – in apparente contrasto: una gioia ilare del pensare la figura e realizzarla (come se davvero nascesse sotto le sue dita, egli fosse il plasmatore, creatore che dà respiro all'immagine modellata), ed è poi il grande "gioco" dell'arte; e una drammaticità profonda, ai limiti della ferocia, il senso della potenza e terribilità dell'esistere.
> Ecco perché noi lo riconosciamo nella sua più verace e congeniale forma di esprimersi quando egli incomincia a produrre quella serie stupefacente di animali, avviata negli anni Settanta e via via ampliata, allargata, variata, con felicità creativa stregata e convulsa.

E conclude il suo saggio dicendo:

> Una sorta di specialismo minore, o meglio, un genere da amatori, misurato con eleganza tra il descrittivismo e il decorativo. Il repertorio di Ajolfi è potente; e benché si presenti con tratti espliciti di modernità – nelle iconografie, nel tocco sensitivo, nel ritmo dinamico –, sembra venire di lontano, fuori dalle scuole, come è fuori da ogni frigido formalismo. Ci raggiunge quale un messaggio remoto, che ha scavalcato il tempo. E anche Ajolfi è così: artista naturale e artista stregone, portatore di valori semplici ma anche di tutto il mistero – la gioia di vivere, la sofferenza, l'ansia di unirsi e la condanna alla separazione – che in essi si annida.

A breve distanza di tempo, nel 1994, Mario De Micheli, in uno scritto affettuoso dice:

> Avevo visto qualche tempo fa le tue nuove opere in creta: cavalli e puledri, pecore e caproni, tori e mucche, civette e elefanti, insieme con gli amanti, gli innamorati, le belle donne. Il grande Martini, guardando le terrecotte degli etruschi, commentava: "Facevano le sculture come le nostre donne fanno i ravioli". E voleva dire che la modellavano in stato di grazia, con quella fluidità che nasce soltanto dalle doti più intime e spontanee dell'artista-artigiano.
> Questo è il vero segreto: le mani si muovono da sole, istintivamente, fervidamente. Solo gli anni di un quotidiano mestiere che le guidano nell'esecuzione. Da quanto tempo tu impasti l'argilla e le dai forma? Da quanto aspetti che esca dal forno? La tua storia è ormai ricca di lontane esperienze, di pazienza e dedizione, di ostinazione e volontà. Quello di oggi è dunque un frutto ben meritato, il risultato di un tirocinio sicuro. E non c'è trucco che possa supplirvi, non c'è astuzia né espediente. È solo il lungo mestiere che risolve i problemi. Tuttavia ancora non basta, benché si tratti senz'altro di una condizione primaria. Ciò che occorre, alla fine è sempre quel "quid" che mette l'accento o il brivido sul "prodotto finito": ed è appunto quello che tu riveli nelle tue terrecotte.

A conclusione di questo mio breve *excursus* in ricordo di Elia Ajolfi, credo di esprimere il sentimento di noi tutti, suoi colleghi dell'Ateneo, cittadini della Bergamo da lui tanto amata, artisti, critici d'arte, collezionisti e appassionati d'arte, affermando con convinzione che l'uomo Ajolfi ha seguito la legge ineluttabile del destino umano purtroppo breve come lampo nell'eterno, ma la sua arte resterà ferma nel tempo, come segno e testimonianza indelebile della sua vita.

Mons. Luigi Pagnoni
(Dall'omelia)

"Beati i morti che muoiono nel Signore, essi riposeranno dai loro affanni perché le loro opere li seguono" (Ap. 14,13).

Le opere accumulate nei lunghi anni di vita del nostro Elia solo il Signore le può contare e ora adeguatamente premiare. Noi ci limitiamo a ripercorrere alcune note biografiche che mettono in evidenza le doti dell'uomo e dell'artista, inteso cristianamente come partecipe dell'atto creativo di Dio e come agente integrante dell'annunzio profetico della Chiesa.

Elia Ajolfi, così come l'abbiamo conosciuto, fu uomo retto nei principi, fedele alla pratica religiosa, sollecito e trepido negli affetti familiari: verso l'amata Rose, i figli nei quali tanto si compiaceva, e gli adorati nipoti. Di carattere forte, concreto e sincero, alieno da ogni forma di simulazione e pure di cuore grande e generoso. Spirito aperto e socievole, spontaneamente irenico, non trascinava rancori. Lepido e arguto animava gli incontri con inarrivabile umorismo sano e coltivato con arte. Così egli allietava le sedute conviviali, e scioglieva all'occorrenza momenti di tensione e di scontro. Anche per questo non si poteva non volergli bene.

Figlio e nipote d'arte, frequentò giovanissimo l'Accademia di Belle Arti di Firenze, partecipò alle Triennali di Venezia e alle Quadriennali di Roma. Vinse il primo premio alle Mostre nazionali d'Arte nel 1946 e 1948. Insegnò poi a lungo all'Accademia Carrara di Bergamo, di cui interinalmente fu anche direttore incaricato. Per oltre vent'anni fu membro atteso e apprezzato del Consiglio di Arte Sacra della Curia vescovile, con l'apporto e l'autorevolezza del suo giudizio esigente e schietto.

A lui poco più che ventenne, quel fine intenditore che fu il vescovo Bernareggi affidava la decorazione plastica del rinnovato episcopio, opere di devozione paraliturgica nella cappella del nuovo seminario di Clusone e la grande Madonna nobilmente stilizzata all'esterno del Palazzo dei professori nel Seminario di Bergamo, ora a Bergeggi. Innumerevoli da allora le sue sculture nelle chiese della diocesi. Ricordiamo in rapida sequenza gli altari del Tempio votivo di S. Lucia e delle chiese parrocchiali di Telgate, di Cornalba, di Olmo, di Sotto il Monte, di Gazzaniga, di Cividate e di S. Andrea in città. Le statue sulla facciata delle parrocchiali di Boccalone e di Mornico, il mirabile Crocifisso di S. Anna in Borgo Palazzo, il Cristo risorgente di Gaz-

zaniga, la sensibilissima Madonna di Villa d'Ogna, due delle moderne stazioni della via Crucis nella Basilica di S. Alessandro in Colonna, le statue sui campanili di Spinone e di Costa di Mezzate, e le sempre pregevoli opere decorative a Fiorano e nella basilica di Alzano. A ciò si aggiungano i vari bronzi disseminati nei campi del Cimitero Unico di città e nella stessa chiesa d'Ognissanti accanto ai nobili bronzi dell'amico ed emulo Piero Brolis, e la lastra tombale dell'arcivescovo Mojoli nella prepositurale di Martinengo. Tutte opere che si impongono come veri luoghi teologici, animate da un vivo senso della trascendenza e del mistero, unitamente a un intenso e partecipato afflato umano.

Nel campo profano basterà qui citare in Bergamo le belle allegorie sulla facciata delle sedi di due importanti Istituti di Credito, i vivaci bronzi dei chiostri di S. Marta e di Piazza Dante e, sua ultima fatica, la statua in marmo nella riordinata piazza della Libertà. E in ambito internazionale opere in Francia, in Germania, in Spagna, in Finlandia e a Bengasi in Libia. Opere per lo più ispirate a quel mondo favoloso che era particolarmente congeniale a uno come lui totalmente preso dallo stupore per la natura. È la lunga teoria di bronzi enormi e di bronzetti e di terrecotte palpitanti, che egli amava definire "le bestiaire" e "les animaux". Un'affollata antologia di uccelli fantasiosi, di mitologie audaci, di cavalli bizzarri e scalpitanti, per i quali ultimi, per tutta la vita, dagli anni della guerra agli ultimi giorni subì un incontenibile fascino. Per disegnarli la sua mano non conosceva sosta: sui più svariati pezzi di carta, fossero ordini del giorno di qualche commissione o tovaglioli di ristorante, egli con estro estemporaneo ne indagava all'inverosimile la vivacità e la bellezza.

Nel suo studio mi mostrava ultimamente, con malcelato compiacimento, l'ordinata raccolta di centinaia e centinaia di disegni, dove da vero poeta della natura egli esalta la grazia del cigno accanto alla casta fragilità dell'insetto, e rivela nei ritratti, oltre la purezza del segno, un'indagine acuta dei caratteri e dei sentimenti.

Del senso e del valore di questa sua intensa attività di artista altri ha già scritto e ancora scriverà. Cito qui per tutti il forte e compendioso giudizio di Rossana Bossaglia: "Nel temperamento artistico di Ajolfi si incontrano due situazioni psicologiche e intellettuali in apparenza in contrasto: una gioia ilare nel pensare la figura e realizzarla in un grande gioco dell'arte; e una drammaticità profonda, ai limiti della ferocia, il senso della potenza e terribilità dell'esistere … Il messaggio di Ajolfi è potente … e ci raggiunge quale messaggio remoto … Ajolfi è così: artista naturale e artista stregone, portatore di valori semplici ma anche di tutto il mistero che in esso si annida".

Fratelli, riprendendo ora la celebrazione eucaristica, proviamo a immaginare, alla luce della fede, la nuova realtà del carissimo Elia che attraverso la purificazione sacramentale è ormai sulla soglia del grande mistero: vedere Dio così come Egli è. Ci soccorre in questo l'impareggiabile S. Agostino il cui sforzo, animato da una fede che era insieme amore, ragione ed estetica, è stato quello di insegnarci a ritrovare l'armonia dell'essere e dell'agire, facendo fiorire il nostro pellegrinaggio terreno nel vero e nel bello, per rag-

giungere alla fine la sazietà piena della visione beatifica. Nel commento alla prima lettera di S. Giovanni (4,5) egli canta la suprema bellezza di quella visione, sorgente di ogni bellezza: “Di là – scrive – varcato il caos dell’esistenza, noi godremo di una visione che supera tutte le bellezze terrene … perché è a causa di quella bellezza che sono belle tutte le cose”. Da queste parole, ascoltate con purezza di cuore, scaturisce la speranza di Dio.

ELENA BUGINI

CONFRONTI PIACENTINO-BERGAMASCHI: ALLA RICERCA DELLE RADICI EMILIANE DELLA CULTURA FIGURATIVA DEI FANTONI*

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 15 maggio 2002

Universalmente noto per essere stato teatro, nel 1514, della messa in opera della *Madonna Sistina* di Raffaello, oggi a Dresda, il tempio benedettino-cassinense di San Sisto a Piacenza è anche, in realtà, il contenitore di prestigiose opere di intaglio ed intarsio prodotte tra prima Rinascenza e Barocco inoltrato. Offuscate dalla gran fama del capolavoro raffaellesco, esse sono a tutt'oggi bisognose di maggior considerazione e di indagini più approfondite da parte degli stessi studiosi di professione. Tra questi capi d'opera negletti spicca l'arredo ligneo dell'area presbiteriale, costituito dal coro cinquecentesco e dal consistente nucleo di sculture che lo corona e lo circonda, realizzato da Giovanni Setti[1] sul finire del Seicento.

La messa a fuoco di questo intervento di tardo XVII secolo necessita di un cappello introduttivo sulla scultura barocca piacentina di cui il Setti rappresenta, appunto, uno dei maggiori talenti.

Come succede peraltro nella massima parte delle città italiane, anche a Piacenza l'aggiornamento in senso barocco dell'arte del legno, ancora arroccata su posizioni tardo-manieriste, è cosa tarda rispetto ai precoci fasti berniniani di Roma: la prima fioritura avviene infatti nel secondo Seicento soltanto e bisogna attendere addirittura lo scorcio del secolo perché si registrino risultati di un qualche rilievo. *Condicio sine qua non* di questi ultimi è il passaggio per i ducati farnesiani di Parma e Piacenza di Giacomo Bertesi[2],

* Queste pagine nascono dal desiderio di valorizzare le implicazioni bergamasche di una ricerca affrontata nel corso dell'a.a. 1999-2000 nell'ambito delle attività della Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte dell'Università degli Studi di Bologna e sfociata nella redazione dei profili biografico-artistici degli intagliatori piacentini (per nascita o attività) pubblicati in appendice a *Il mobile barocco in Italia*, volume curato da Enrico Colle ed edito nel 2000 presso i tipi milanesi dell'Electa. Tale valorizzazione ha ovviamente comportato il compimento di indagini all'epoca soltanto imbastite per motivi di tempo e sintesi.

Nel congedare queste sillabe il mio pensiero corre a Gian Luca, che proprio al loro primo tintinnare nelle aule del Dipartimento di Arti Visive dell'Università di Bologna si affacciava nella mia vita per portarvi un soffio di primavera.

[1] Cfr. ENRICO COLLE (a cura di), *Il mobile barocco in Italia*, Electa, Milano 2000, p. 466.

[2] Cfr. *ibidem*, p. 440. Alla bibliografia segnalata nella scheda dedicata al Bertesi all'interno del libro di Colle, vanno aggiunti LUISA BANDERA, *Giacomo Bertesi scultore in legno*, "Po", 1995 n. 5, e L. BANDERA, ANDREA FOGLIA, *Arte lignaria a Cremona. I tesori della Cattedrale*, Bolis, Bergamo 2000, pp. 14-17, 72-90 e 141.

poliedrico artigiano oriundo di Soresina, nel contado cremonese, diviso tra la scultura lignea e la modellazione dello stucco, e coinvolto in un inquieto periplo tra l'Italia e l'estero: la sua presenza è infatti documentata nei cantieri italiani di Soresina, Cremona, Parma, Piacenza e Genova, e in quelli spagnoli di Alicante, Madrid e Valenza. Sono molte le opere del Bertesi documentate, ma – come purtroppo accade spesso nel caso dei cosiddetti "minori" – pochissime le sopravvivenze effettive. Tra quanto perduto si colloca anche l'autentica chiave di volta della scultura lignea del barocco piacentino: la coppia di carrozze, cioè, commissionate dal duca Ranuccio II per il matrimonio, celebrato nel 1690, del figlio Odoardo con Dorotea Sofia di Neoburgo, realizzate da Giacomo Bertesi durante il breve soggiorno nelle terre dei Farnese sul finire degli anni ottanta del Seicento[3]. Gli scrittori locali[4], comunque, concordano nell'indicare il carattere distintivo delle due scomparse vetture nella decorazione intagliata, nel contempo esuberante e naturalistica, fortemente nutrita di succhi berniniani e fantoniani[5]. E, tanto queste fonti antiche quanto i momenti migliori del barocco piacentino, proprio in Bernini e Fantoni e nelle caratteristiche del loro intaglio segnalano

[3] Bertesi venne contattato dal duca di Parma e Piacenza nel 1687 e, presumibilmente nello stesso anno, si recò a Piacenza per eseguire un gruppo di opere delle quali, però, non si hanno notizie precise. Ranuccio II, ad ogni modo, fu soddisfatto della prestazione dello scultore cremonese e lo chiamò a Parma nel biennio successivo, subito incaricandolo dell'esecuzione delle due carrozze principali del corteo nuziale di Odoardo.

La permanenza piacentina di Giacomo Bertesi fu dunque davvero brevissima, ma contribuì certo alla rapida conversione della scultura (non solo lignea, tra l'altro) locale alle sue cifre stilistiche.

[4] Degli storici contemporanei al Bertesi che ricordano l'intagliatore per essere stato l'artefice di "altre manifiche cose" oltre alle vetture per il matrimonio di Odoardo, si trova menzione in Giambattista Zaist, *Notizie istoriche de' pittori, scultori e architetti cremonesi*, Pietro Ricchini, Cremona 1774, p. 92. Un ignoto visitatore dei tempi di Ranuccio II riferisce dell'opulenza che contraddistingueva la manifattura delle carrozze presso la corte parmense: "le carrozze superano tutte quelle della cristianità…; una è rivestita da lamine d'argento lavorato, compreso l'affusto e i mozzi, l'altra è di velluto ricamato, così grande e massiccia, larga come una stanza e all'interno con quattro grandi poltrone oltre ai comuni sedili. L'indoratura, come il resto, è di valore pazzesco […]" (cfr. F. Razzetti, *Spigolature*, "Aurea Parma", gennaio-marzo 1959, pp. 44-45).

Anche a Roma l'arte delle carrozze conosce una splendida fioritura sul finire Seicento, quando le vetture diventano tanto fastose che i pontefici del momento tendono alla conservazione dei capolavori commissionati dai loro predecessori, di cui semplicemente cambiano l'insegna con la propria.

Per farsi un'idea dei livelli di raffinatezza artigianale raggiunti dalla manifattura italiana in tale settore, una raccolta di carrozze – per quanto si tratti di esempi sette ed ottocenteschi – si trova oggi nella stessa Piacenza, cfr. Stefano Pronti (a cura di), *Le carrozze. La raccolta di Palazzo Farnese a Piacenza*, Skira, Milano 1998. Alle pp. 73-75 dell'agile guida, tra l'altro, sono elencate le principali raccolte del genere italiane e straniere. Esemplari barocchi di particolare pregio si trovano nel Museo Nacional dos Coches di Lisbona.

[5] Sui Fantoni la bibliografia più aggiornata è quella compilata in conclusione delle schede dedicate da Enrico Colle ad alcuni esponenti della famiglia alle pp. 450-51 del suo libro. Il titolo più importante, per il momento, rimane sempre Rossana Bossaglia (a cura di), *I Fantoni. Quattro secoli di bottega di scultura in Europa*, Neri Pozza, Vicenza 1978, catalogo della mostra bergamasca dedicata agli scultori di Rovetta sul finire degli anni settanta del secolo scorso.

l'imprescindibile punto di riferimento di Lorenzo Aili, Giovanni Setti e Jan Hermansz Geernaert[6]: dei tre uomini d'oro, cioè, della scultura in legno locale.

In realtà, il transito di Giacomo Bertesi in territorio piacentino non fece che catalizzare la rapida e splendida[7] maturazione di fermenti che, sia pur allo stato di quiescenza, erano presenti *in loco* già da qualche anno. Esponenti di una famiglia di origine romana, innanzitutto, i duchi di Parma e Piacenza mantennero infatti sempre aperto il dialogo con l'Urbe e con i suoi operatori artistici. I Farnese, inoltre, erano imparentati con i signori della corte modenese[8], importanti committenti del Bernini e suoi ospiti al ritorno dal famoso viaggio francese nel 1665. Tra fine Sei ed inizi Settecento, poi, nel ducato farnesiano operarono dotati artisti di gusto berniniano, tra cui si segnalano i molti stuccatori ticinesi impegnati nella decorazione dei palazzi e l'intagliatore milanese Giovan Battista Mascheroni[9], autore, nel 1665, delle cariatidi dei molto apprezzati armadi della sagrestia nobile di Santa Maria della Steccata a Parma[10]. A partire dal 1670 circa e per circa mezzo secolo, infine, la bottega bergamasca dei Fantoni sarà frequentemente presente nei ducati dei Farnese, soprattutto a Parma, grazie agli importanti contatti con la committenza locale creati da don Andrea Fantoni, prelato di prestigio legato alla cattedrale parmense, al cugino intagliatore Grazioso e ai suoi figli Andrea e Donato.

A proposito del rapporto che i Fantoni instaurarono con la scultura dei ducati farnesiani, è fondamentale chiarire come esso si sia tradotto più in assorbimento e rielaborazione creativa degli stimoli forniti dalla produzione artistica locale che in trasferimento sotto il Po ed attiva diffusione tra Parma e Piacenza di stilemi bergamaschi. Certo, Giacomo Bertesi era lombardo ed

---

[6] Per le principali notizie biografico-stilistiche e bibliografiche su Aili e Geernaert, cfr. E. COLLE (a cura di), *op. cit.*, pp. 438 e 453 rispettivamente.

[7] Del fasto predisposto dai Farnese per i ducati di Parma e Piacenza sin dal loro atto di nascita nel 1545, facendo ricorso alle valide forze di artisti italiani (è il caso, ad esempio, di Vignola, Bertoja e Baglioni) e non (come il fiammingo Jan Soens), rimane oggi ben poca cosa: Carlo III di Borbone, trasferendosi a Napoli nel 1734, portò con sé le opere d'arte e gli arredi stimati di maggior valore, rinascimentali o barocchi che fossero. Accanto al non molto che resta, ci aiutano nella ricostruzione, certo sbiadita e parziale, di questo originario splendore gli appunti d'inventario e le relazioni di viaggio.

[8] Nel 1631, infatti, Francesco I d'Este, al potere dal 1629, sposa Maria Farnese e, dopo la morte di questa, nel 1648, la sorella Vittoria. Soltanto qualche anno dopo, inoltre, Ranuccio II si unisce in matrimonio con Isabella prima e con Maria d'Este poi, rafforzando, così, i legami dinastici tra le due famiglie nobiliari.

[9] Cfr. E. COLLE (a cura di), *op. cit.*, p. 458.

[10] Gli ornati si devono invece a Carlo Rottini e le riquadrature a Rinaldo Torri (1666-70). Grazioso Fantoni e i suoi figli trassero quasi certamente ispirazione da questi armadi nell'impostazione scenografica e monumentale delle sagrestie della basilica di San Martino ad Alzano Lombardo. Per una prima messa a fuoco dell'opera, cfr. L. BANDERA, *Il mobile emiliano*, Görlich, Milano 1972, p. 15 e figg. 77-79.

[11] Tra i modelli a cui i Fantoni si dimostrarono sensibili ci fu anche qualche pittore. Tant'è che nelle loro collezioni di Rovetta erano contemplati parecchi disegni di figura (non sempre superstiti) di artisti della levatura di Palma il Giovane e Taddeo Zuccari.

il suo intaglio, sontuoso ma delicato e trattato con sfumature pittoriche[11], sembra ispirarsi proprio all'opera fantoniana e probabilmente contribuì ad una certa, precoce penetrazione di caratteri tipici della bottega orobica in terra emiliana. Gli esponenti di casa Fantoni che, nel corso dell'ultimo trentennio del XVII secolo, effettivamente e più o meno prolungatamente soggiornarono a Parma, tuttavia, lo fecero, primariamente, non per motivi di lavoro ma di tirocinio[12] ed anche quando, più tardi, inviarono nei ducati farnesiani opere proprie, si trattò di cose di poco conto e scarsamente influenti sugli sviluppi della scultura locale. Nelle manifestazioni del barocco piacentino, quindi, vanno ricercati non tanto riprese quanto precedenti dell'arte dei Fantoni. Lo stesso blando "fantonismo" di un artigiano come il Bertesi, probabilmente, funse da modello per gli intagliatori di Rovetta, che in esso si rispecchiarono per cogliere le implicazioni berniniane del proprio linguaggio portate a livelli di maggior maturità. A conforto di questa ipotesi di (almeno tenue) dipendenza dei Fantoni dal Bertesi, c'è la notizia[13] che nel 1690 vengono spediti ad Andrea "quattro libri stampati delle opere fatte in questa città con le figure", cioè i libretti illustrati delle opere recitate in occasione delle nozze Odoardo Farnese-Dorotea Sofia di Neoburgo. Notizia che testimonia dell'interesse della personalità cardine della bottega bergamasca per un evento alle cui celebrazioni l'artigiano di Soresina aveva fornito un contributo fondamentale e di grande successo. Non va quindi escluso che le carrozze realizzate da Giacomo Bertesi per questo matrimonio abbiano in qualche misura influito sui modi dei Fantoni, soprattutto sull'esoterica eleganza che ha spesso contraddistinto le loro opere, con particolare riguardo per le casse d'organo di Andrea. Lo Zaist riferisce infatti come le vetture del Bertesi fossero "sontuose" e "magnifiche" e si sofferma ammirato soprattutto sulla "gran Carrozza di prima comparsa, in cui campeggiano le quattro Stagioni ed il Soppediano, ove il cocchiere, sedendo a cassetta, tien poggiati i piedi, mostrava la figura del fiume Po"[14].

Delle tre personalità cardine di cui si diceva sopra, il Setti è certamente quella di massimo rilievo. E come gli altri protagonisti del barocco a Piacenza, non è artigiano piacentino per nascita ma per attività: mentre l'Aili è trentino e il Geernaert fiammingo di Bruges, Giovanni Setti è difatti oriundo

[12] I saggi raccolti nel catalogo curato dalla Bossaglia ritornano più volte sullo sforzo fantoniano di emanciparsi ed eccellere rispetto all'ambiente ed al linguaggio della provincia bergamasca, compiuto attraverso una serie di spostamenti fisici e di generose aperture a linguaggi artistici più evoluti di quello su cui potevano formarsi nella nativa Rovetta. Lo spostamento-aggiornamento privilegiato sembra essere stato proprio quello in direzione di Parma. A tal proposito rimando soprattutto ai contributi di Rossana Bossaglia (*La cultura figurativa dei Fantoni*, pp. 1-13; per i contatti extra-bergamaschi si vedano soprattutto pp. 3, 6-13; la p. 7 insiste, in particolare, sul legame con Parma) e di Gabriella Ferri Piccaluga (*Bottega e committenza*, pp. 35-57; alle pp. 40-41 si torna nuovamente sul legame con Parma). I Fantoni, inoltre, si dimostrano capaci anche di aperture verso Venezia e Genova, oltre che, ovviamente, verso Milano e Roma. Nella formazione dei Fantoni fu poi fondamentale il contatto con forze locali di grande levatura come Caniana e Quarenghi.

[13] Come risulta da una lettera dell'archivio fantoniano individuata dalla Ferri Piccaluga.

[14] Cfr. G. Zaist, *op. cit.*, pp. 92-93.

di Roma. Dato di fatto che documenta il persistere di una situazione già cinquecentesca: la sostanziale incapacità di Piacenza, cioè, di produrre grandi artigiani (per quanto i documenti e le opere testimonino l'attività di uno stuolo di piccoli maestri locali), ma anche la sua apertura al grande artigianato importato da artisti foresti, generalmente provenienti da Parma, anche se non necessariamente parmensi, come appunto tradiscono le disparte origini di Setti, Aili e Geernaert. Che la situazione fosse già cinquecentesca è attestato dal capolavoro ligneo del Rinascimento locale, che è poi proprio il coro di San Sisto, cui già si accennava all'inizio: realizzato tra 1514 e 1528 come prezioso scrigno per la *Madonna* di Raffaello, esso è infatti opera di due parmensi, Bartolomeo Spinelli di Busseto e Giovanni Pietro Pambianchi di Colorno, affiancati da un nutrito gruppo di operatori extracittadini noti per quest'opera soltanto[15].

Per una singolare coincidenza è proprio in San Sisto che si trova la massima concentrazione di opere note del Setti. In realtà, la loro attribuzione all'intagliatore romano è tutt'altro che pacifica, dato che viene compiuta su base eminentemente stilistica. Le carte di questa chiesa, difatti, sono oggi divise tra due archivi: il *Notarile* di Piacenza, presso il locale Archivio di Stato; e l'Archivio di Stato di Parma, in cui le carte del monastero sono ripartite tra il fondo *Conventi e Confraternite* e il fondo *Diplomatico*[16]. Si tratta di un gran numero di documenti, spesso molto lacunosi nonché assai disordinati; con l'inevitabile conseguenza che nessuno studioso ha avuto ancora l'ardire di affrontarli sistematicamente.

Così, l'unica attribuzione al Setti che, per il momento, abbia il suo avvallo documentario è quella della cornice per la *Madonna* raffaellesca. Presso il Collegio Morigi di Piacenza, infatti, si conserva copia dell'atto originale (perduto) con cui, il 21 settembre 1697, Prospero Tinti da Cremona, abate della comunità benedettino-cassinense piacentina, commissionava una nuova cornice per il dipinto di Raffaello. Non sappiamo quale foggia avesse la soasa cinquecentesca che veniva così sostituita, ma è assai probabile che essa fosse del tipo tuttora visibile in San Giovanni in Monte a Bologna e che funge da cornice alla copia della *Santa Cecilia* di Raffaello nella cappella della beata Elena Duglioli. La cornice è opera del grande intagliatore emiliano Andrea da Formigine[17], che realizza una struttura semplice e squadrata, per quanto arricchita da girali fitomorfi molto morbidi e da un coronamento in cui si intrecciano volute di fogliame. È modello antitetico a quello abbracciato dal Setti: la sua classica compostezza, infatti, non turba ma valorizza il sobrio e studiatissimo equilibrio del dipinto di Raffaello. La cornice di San Sisto, che pure è in se stessa un capolavoro, risulta, al contrario, micidiale

[15] Cfr. ELENA BUGINI, *"...exactissima harmonia...": le nature morte a soggetto musicale del coro di San Sisto a Piacenza*, "Acme", LVI, fasc. 2, anno 2003, pp. 315-330.

[16] Accanto a questi due nuclei maggiori vanno ricordati i documenti oggi di proprietà dei discendenti di alcune famiglie piacentine a cui appartenevano i monaci di San Sisto, come Gulieri, Affaticati ed altri ancora.

[17] Per una rapida ma efficace messa a fuoco della personalità di Andrea Marchesi da Formigine, cfr. L. BANDERA, *Il mobile emiliano* ... cit., p. 11.

per la tela che circoscrive a causa dell'eccessiva esuberanza dell'intaglio, in cui ad avvolgenti volute di fogliame si mescolano figure aggettanti quasi a tutto tondo. Tant'è che, nel 1754, sentendo probabilmente come disarmonico il rapporto tra la soasa e il dipinto, Augusto III elettore di Sassonia comprò la sola tela che venne quindi sostituita dalla copia (tuttora visibile) del pittore piacentino Pier Antonio Avanzini.

In legno intagliato e dorato, la cornice, realizzata tra 1697-98, rappresenta una felice declinazione di prototipi romani, berniniani *in primis*. Le arti applicate – la progettazione di mobili, ad esempio – hanno difatti costituito uno dei tanti ambiti del proteiforme interesse di Bernini[18]. Il suo impegno in tal senso, anzi, per quanto di non grande rilievo sul piano della quantità, è stato molto influente sugli specialisti del settore, anche se con un certo ritardo rispetto alla precocità delle prove del maestro che addirittura principiano sul finire del secondo decennio del Seicento. Il gusto barocco da lui manifestato così anticipatamente anche sul versante dell'arredo viene infatti generosamente diffuso solo dal 1650 circa e non tanto per la sua azione diretta quanto per quella dei suoi allievi, soprattutto dello Schor. Originario di Innsbruck, ma di cultura berniniana e di attività tutta romana, Johann Paul Schor, noto a Roma come Gian Paolo Tedesco, è personalità multiforme attiva sul versante dell'architettura, della pittura, del disegno, dell'ornato e dell'ebanisteria. La cornice del Setti in San Sisto, con le sue foglie molto ampie ed arrotondate e soprattutto la presenza di girasoli nella parte alta, è formalmente assai prossima ad una soasa disegnata da Schor su un foglio del 1660-70 circa oggi conservato al Museum der Bildenden Kunste di Lipsia. È comunque probabile che il Setti, che era romano, guardasse, piuttosto che allo Schor direttamente, ai concreti precedenti delle cornici prodotte a Roma nel secondo Seicento, molte delle quali sono ispira-

[18] La riflessione sul Bernini disegnatore di mobili è stata sviluppata pressoché esclusivamente da Alvar Gonzales Palacios, soprattutto in *Bernini as a furniture designer*, "The Burlington Magazine", novembre 1970, e *Il Tempio del Gusto*, Milano 1984. La parzialità degli studi berniniani su questo versante è, ovviamente, legata al solito pregiudizio dell'intrinseca inferiorità dell'artigianato decorativo rispetto alle arti del disegno.

[19] Per quanto le migliori tra queste cornici non siano in realtà anteriori alla fine del XVII secolo e ai principi del successivo, quando le creazioni dello Schor trovano un diffusore d'eccezione nel Passarini. L'incisore romano Filippo Passarini, insieme al più giovane Giovanni Giardini, è forse il principale divulgatore a livello europeo del fasto e della magnificenza degli arredi romani. Nel 1698 pubblica a Roma il suo *Nuove inventioni d'ornamenti d'architettura e d'intagli diversi utili ad argentieri intagliatori ricamatori et altri professori delle buone arti del disegno*, raccolta di 32 tavole raffiguranti apparati liturgici e arredi di vario genere, i cui modelli saranno variamente ripresi dagli intagliatori e dagli stuccatori di gusto barocco attivi durante i primi anni del Settecento. Il motivo della voluta attorcigliata – usato con insistenza, tra l'altro, anche nella cornice del Setti per la *Madonna Sistina* – è molto caro alla mobilia romana del secondo Seicento, soprattutto dopo il 1698 quando Passarini incide e divulga una tavola per le sue *Nuove inventioni* che sembra essere stata punto di riferimento imprescindibile per il successivo operato delle maestranze romane specializzate nella produzione di tavoli, in cui il naturalismo delle foglie di acanto si piega in ampie e ridondanti volute destinate a sostenere il piano di marmo. Il prodotto migliore di tale manifattura è forse la *console* in legno intagliato e dorato e piano di marmo oggi in Galleria Spada a Roma.

te proprio alla grafica del nordico maestro berniniano[19].

La grandiosa ancona del Setti ebbe largo successo in Emilia, tanto da costituire, durante i primi decenni del Settecento, un modulo insuperato per tutti gli intagliatori – soprattutto, ma non esclusivamente, quelli impegnati nella realizzazione di cornici – operanti nell'area padana. E non solo: la cornice sistina è difatti paradigma a cui si dimostra sensibile anche il bergamasco Andrea Fantoni, che era sì stato in Emilia per formarsi, ma molti anni prima, nel corso del 1674; e, tra l'altro, trattenendosi nella bottega del suo maestro, un certo Giuseppe di Parma, per qualche mese soltanto.

Consistente, sin dall'ultimo ventennio del Seicento, la produzione di cornici, richieste da committenti bergamaschi, da parte dei Fantoni, per quanto a documentarla rimangano oggi più disegni e carte d'archivio che sopravvivenze concrete. Soprattutto dalla grafica emerge il tono eloquente e vitalistico dell'intaglio, che tende ad ampliare ed animare le strutture architettoniche rigidamente geometriche. Le ancone dei Fantoni, ad ogni modo, traggono verosimilmente il loro primo alimento proprio dall'area culturale emiliana e, con il loro successo, determinano il diffondersi nella bergamasca di un gusto preciso e rinnovato, che spesso assume toni di particolare grandiosità scenografica nel completamento del letto con vistose alcove. Procedendo negli anni, le soase fantoniane, soprattutto quelle di Andrea, tendono all'emancipazione rispetto al modello romano-emiliano: l'intaglio fitomorfo si fa lezioso e la cornice si risolve in tralcio naturalistico elegantemente stilizzato e nervosamente sinuoso, che anticipa schemi asimmetrici tipicamente *rocaille*. Si consuma, cioè, il passaggio dalle forme più bloccate e chiuse della metà del Seicento ai moduli decorativi più liberi e snodati squisitamente settecenteschi. Spesso si approda a risultati di delicatezza floreale inedita, con profusione di semi e di fiori (in boccio o già sbocciati o addirittura appassiti), evidente sublimazione artistico-allegorica del ciclo perenne della vita.

Nel suo contributo a *Società e cultura nella Piacenza del Settecento*, nel 1979, Raffaella Arisi Riccardi attribuisce al romano Giovanni Setti, esclusivamente su base stilistica, anche le altre cornici dell'area presbiteriale di San Sisto e le dodici statuette di coronamento del coro rinascimentale[20]. Se tale attribuzione ha trovato concorde quasi tutta la critica, lo stesso non si è verificato per l'assegnazione al Setti dei due prospetti d'organo della chiesa

Buona parte delle incisioni di Passarini non fa comunque che mettere a frutto idee di Johann Paul Schor; e quindi di Bernini.

Roberto Valeriani ha dedicato una scheda molto approfondita ai repertori di Passarini e Giardini nel catalogo della mostra *Gian Lorenzo Bernini Regista del Barocco*, edito a Roma nel 1999. Le incisioni del Giardini si aggiunsero ai fogli di Passarini nel 1714, quando vennero pubblicate per la prima volta col titolo di *Disegni diversi inventati e delineati da Giovanni Giardini da Forlì*. Si tratta di una raccolta di modelli per argenti sacri e profani.

[20] Cfr. R. Arisi Riccardi, *Scultori in legno*, in *Società e cultura nella Piacenza del Settecento*, Cassa di Risparmio di Piacenza, Piacenza 1979, p. 139. L'assegnazione delle dodici sculturine, raffiguranti santi il cui nome è inciso sullo scudo del piedistallo, è, in realtà, avanzata dubitativamente.

piacentina. Ai lati dell'altar maggiore si trovano infatti due blocchi cassa-cantoria gemelli, di cui soltanto quello *in cornu evangelii* circoscrive un organo vero e proprio. Dati a Giovanni Setti dalla Arisi Riccardi[21], i due prospetti lignei vengono invece assegnati al bronzista e marmoraro piacentino Giorgio Mazzocchi – autore, alla fine del XVII secolo, del nuovo altare di San Sisto – da Luisa Bandera, in un contributo contenuto anch'esso nella pubblicazione del 1979 ricordata poco sopra[22]. La Bandera, che riprende peraltro una tesi già formulata nel 1916 dallo storico locale Nicodemi[23], ravvisa difatti stringenti affinità di stile tra cantorie e gradinata-balaustrata dell'altar maggiore, aggiornata soprattutto sulla ricchezza ornamentale e la qualità naturalistica del rilievo del Mascheroni. Diverse ragioni, però, rendono più credibile l'attribuzione delle due casse d'organo al Setti. Innanzi tutto, di Giorgio Mazzocchi si conosce soltanto l'opera in San Sisto, che, oltretutto, non è neanche prodotta in legno (come sono invece le cantorie in esame), ma in marmo rosso di Verona e bronzo dorato. Le fonti, poi, ricordano Giovanni Setti come autore, nel 1702, di un'altra cassa d'organo; sempre di collocazione piacentina, tra l'altro, nella chiesa di Sant'Antonino. I due prospetti lignei di San Sisto, ancora, presentano diverse tracce di doratura ed è storicamente documentato come il Setti collaborasse più volte con il pittore-doratore Gherardo Perani[24]. Lo stile dei prospetti sistini, inoltre, è assonante, non tanto con quello chiassoso della cornice raffaellesca, quanto con quello più moderatamente barocco di statue e cornici minori collocate sopra il coro, pensate come probabile collegamento stilistico tra l'austero ed elegante mobile rinascimentale e la barocchissima soasa che lo sovrasta. È quindi assai credibile che il Setti – sempre che sia davvero lui l'autore di statuette ed ancone minori collocate a coronamento del coro – abbia pensato le due cantorie, di stile intermedio tra Rinascimento e Barocco, come introduzione ottimale alla zona retrostante l'altar maggiore, in cui i due stili coesistono allo stato puro e spurio. E ancora: nel locale soprastante l'organo ed ospitante la manticeria è tracciata a grandi caratteri la data "1698", storicamente coincidente con la consegna dell'esuberante cornice per la *Sistina* da parte del Setti. Infine, nelle due cantorie si percepiscono palesi richiami stilistico-formali ad un importante punto di riferimento del

[21] Nella sua ridottissima citazione in proposito, la studiosa fa riferimento al prospetto ligneo dell'organo indicandolo come "cassa" e a quello del controrgano come "cantoria".

[22] Cfr. L. Bandera, *L'arredamento*, in *Società e cultura nella Piacenza* ... cit., p. 155. La stessa attribuzione si trova anche in Giuseppina Generali, *Le due cantorie di S. Sisto a Piacenza*, manoscritto non datato di una studentessa del primo anno di corso della facoltà di Magistero di Piacenza, depositato presso la Biblioteca d'Arte del Castello Sforzesco di Milano.

[23] Cfr. Giorgio Nicodemi, *San Sisto di Piacenza*, "Bollettino Storico Piacentino", 1916, pp. 13-28.

[24] Pittore e doratore di nascita ed attività piacentina, ricordato soprattutto per la sua collaborazione con lo scultore Giovanni Setti. Le sue opere più significative sono, in tal senso, coloritura policroma e doratura di *San Giuseppe*, simulacro a tutto tondo del 1709, e di tabernacolo e candelabri, modellati nel 1711, realizzati dal Setti per la parrocchiale di Calenzano di Béttola, nel piacentino. Cfr. R. Arisi Riccardi, *op. cit.*, pp. 140 e 141 (con particolare riguardo alla nota 12).

Setti come gli armadi del Mascheroni per la Steccata, di cui i prospetti lignei sistini riprendono soprattutto, per modellato e postura, il tipo dei putti nei telamoni infantili di delimitazione laterale.

Il genere della cassa d'organo fu spesso e sapientemente frequentato anche dai Fantoni[25]. Anche nel loro esercizio su questo versante è molto probabile che essi tenessero conto dei precedenti di quella terra emiliana che tanto significativamente contribuì alla maturazione della loro parlata barocca. Per quanto non siano note permanenze piacentine di nessun esponente della stirpe, le forti somiglianze formali, la quasi sovrapponibilità delle date ed il prestigio del cenacolo sistino e del suo antico organo, rendono quanto meno probabile che il prospetto fantoniano dell'organo di Gandino[26] ed il relativo disegno preparatorio abbiano tratto ispirazione proprio dal prototipo di Piacenza.

Le carte dell'archivio fantoniano di Rovetta testimoniano i prolungati rapporti della bottega di Andrea Fantoni con la basilica gandinese di Santa Maria Assunta. Il contratto per l'esecuzione della cassa d'organo risale al 13 luglio 1693, ma l'esecuzione dell'opera va probabilmente spostata più avanti, visto che a margine del documento si legge "la d.ta scrittura non è stata eseguita, ma si è mutato disegno e scrittura" e che le carte inerenti questa impresa si spingono fino al 1710. L'involucro ligneo dell'organo collocato *in cornu evangelii*, quindi, è opera del 1693-1710 circa dei Fantoni di Rovetta, mentre quello del controrgano *in cornu epistolae*, evidentemente realizzato sul modello fantoniano, è opera del 1718-20 di Ignazio Hillepront di Gorlago. Tanto a Gandino quanto a Piacenza il blocco cassa-cantoria, in legno raffinatamente dorato, circoscrive un prospetto pentapartito, in cui i due organetti morti si collocano a coronamento di seconda e quarta campata; le campate sono tra loro separate da paraste riccamente intagliate, come riccamente in-

[25] I Fantoni, soprattutto Andrea e suo fratello Donato, furono molto sensibili alla musica e assai competenti in materia di forma e funzionamento degli strumenti musicali. Della loro affinità elettiva per le arti del suono sono testimonianza eloquente, tra le altre cose, le molte casse d'organo da loro realizzate e i relativi disegni preparatori, alcuni dei quali fanno in realtà riferimento ad opere perdute o mai realizzate. Tra quanto rimane, si segnalano i prospetti lignei di Castione della Presolana (bottega di Grazioso il Vecchio, 1683-84), della basilica di Santa Maria Assunta di Gandino (bottega di Andrea, 1693-1710), della chiesa parrocchiale di Santa Maria Assunta di Solto Collina (Andrea, 1705-26), della chiesa parrocchiale di Ome, nel bresciano (bottega di Giovan Bettino, 1736-40), e della chiesa parrocchiale di Foresto Sparso (bottega Fantoni 1712-21). La grafica d'organo fantoniana, almeno quella prodotta a partire dai figli di Grazioso il Vecchio, dimostra inoltre come gli intagliatori bergamaschi avessero contezza del preciso significato di forma, dimensioni e posizionamento delle canne nel prospetto degli strumenti.

Per altre testimonianze della sensibilità e della competenza musicale dei Fantoni, cfr. R. Bossaglia (a cura di), *op. cit.*, *passim*; Giosuè Berbenni, *Lineamenti dell'organaria bergamasca dal sec. XV al sec. XVIII*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", LIII, a.a. 1991-92, pp. 522-24; Id. (a cura di), *Organi storici della provincia di Bergamo*, Grafica & Arte, Bergamo 1998, pp. 53-60, 109-11, 112-15, 172-73, 174-77, 204-06 e 281-83.

[26] Lo strumento attuale è un Adeodato Bossi del 1858, restaurato, modificato ed in parte ricostruito da diversi organari nel corso della prima metà del Novecento. Il controrgano, entro rilegatura dell'Hillepront, è opera del bresciano Giacinto Pescetti (1718-20); è oggi inefficiente perché privato di tutte le canne interne di metallo, parzialmente impiegate da Adeodato Bossi Urbani, in parte disperse.

tagliate sono anche le coperture delle legature di facciata; larghe lesene scolpite delimitano la facciata nel suo complesso, terminando in telamoni reggicapitello in entrambi i casi (per quanto a Piacenza si tratti di putti a figura intera, a Gandino di nerborute mezze figure maschili); ambedue gli strumenti sono sormontati da una grande cornice a linee spezzate, guarnita di sontuosi gruppi scultorei (anche se la scelta quasi esclusivamente fitomorfa della mostra d'organo piacentina si arricchisce di figure umane nel prospetto fantoniano). In linea di massima, comunque, nel passaggio dalla mostra piacentina a quella bergamasca, crescono sia la temperatura ornamentale che l'interesse per il livello significante del singolo ornato e della decorazione nel suo complesso. Infatti, mentre la fioritura plastico-decorativa dell'organo di Piacenza è piuttosto contenuta, tanto da far pensare al prodotto di un manierismo esuberante piuttosto che a quello di un momento più o meno maturo del barocco, l'*ornamentum* di Gandino è un autentico tripudio scultoreo, già tinto di cadenze rococò nel suo indugiare sulle linee curve di cantoria e coronamento e sul movimento leggermente asimmetrico della figura collocata al vertice dello strumento. Le presenze umane e gli oggetti che popolano il prospetto dei Fantoni, inoltre, sono, almeno per buona parte, coinvolti in un programma iconografico allusivo alla natura musicale del manufatto decorato: al centro del coronamento, difatti, tra le statue di due profeti, si colloca quella di David. Per quanto il salmista, connotato come re da corona e scettro, manchi di trasparenti attributi musicali, egli, bloccato in una posa instabile, sembra accennare ad un passo di danza ed il suo cartiglio reca la scritta "BENE PSALLITE EI IN VOCIFERATIONE. PS 32". Gli strumenti musicali che mancano al re David sono comunque presenti in gran quantità sulle paraste di delimitazione laterale delle canne di facciata, intagliate a panoplie di strumenti musicali. Inoltre, delle piccole statue a tutto tondo che si collocano alla base delle lesene di scansione del prospetto, alcune sono colte nell'atteggiamento di cantare, altre reggono arnesi del far musica. Del programma fa evidentemente parte anche l'organetto collocato al centro della cantoria, contornato da un tripudio di putti. Che i Fantoni prestassero attenzione alle implicazioni simbolico-allegoriche delle loro opere, come già più volte accennato in questo scritto, è confermato dalla due copie dell'*Iconologia* del Ripa presenti in fondazione a Rovetta. Nessuna implicazione musicale – nonostante la probabile radice emiliana della vocazione ermetica dei maestri bergamaschi – sembra invece contraddistinguere le scelte decorative dell'intagliatore della mostra d'organo sistina.

Più in generale, le casse d'organo fantoniane obbediscono al tipo più precoce di cassa d'organo barocca. Sono infatti due le tipologie prevalenti di prospetto ligneo barocco e ciascuna assorbe il cinquanta per cento circa della produzione di involucri organari dell'epoca.

Mentre la seconda non compare che intorno al 1650, la prima fa capolino addirittura sul finire del Cinquecento: è infatti tra 1597-1600 che il pittore-architetto-teorico milanese Giovan Battista Montano crea questo paradigma ornamentale organario, disegnando ed intagliando il blocco cassa-cantoria dell'organo di San Giovanni in Laterano a Roma. Si tratta di una

ripresa della cassa rinascimentale, ma ingigantita ed investita da una fioritura plastico-decorativa che rende inutile il ricorso alle portelle dipinte, punto caldo della decorazione organaria cinquecentesca ma pressoché sistematicamente abbandonate in età barocca.

Il secondo tipo di prospetto organario barocco si basa invece sui giochi di concavità-convessità, pieno-vuoto, chiaro-scuro desunti dalla coeva sperimentazione architettonica e trova esempi di grande qualità nell'organo disegnato da Bernini – e poi realizzato dall'organaro Giuseppe Testa e dal plasticatore berniniano Antonio Raggi – per Santa Maria del Popolo a Roma ed in quelli degli organari stranieri in Italia: l'organaria barocca italiana ha infatti come autentici protagonisti maestri tedeschi, fiamminghi e francesi. È così che due tra le più belle casse d'organo del patrimonio organario italiano del Seicento sono legate agli interventi di un fiammingo (l'organo di Willem Hermans per Santa Maria in Carignano a Genova, realizzato nel 1656 e dotato di un prospetto di 7 campate semicilindriche) e di un francese (lo strumento di André Julien, costruito nel 1678 per la chiesa gesuitica della Missione o di San Francesco Saverio in Mondovì, poi trasferito nella parrocchiale di Pianfei dove tuttora si trova, con facciata pentapartita, costituita da tre torrette semicilindriche e da due campate, viceversa, piane). Va senz'altro segnalato che i prospetti di Julien e di Hermans, come quelli di molta organaria barocca, prendono movimento anche dal superamento dell'allineamento delle bocche delle canne, tipico dell'organaria rinascimentale: le bocche assumono infatti posizionamento angolato l'una rispetto alle altre e disegnano, così, nel loro complesso, linee spezzate.

Oltre a costituire un possibile canovaccio emiliano dello sforzo gandinese della bottega di Andrea Fantoni, le cantorie gemelle di San Sisto consentono di sviluppare una breve riflessione sulla particolarità della natura dei manufatti organari in generale. Particolarità che ha duplice radice.

Prima di tutto, infatti, un organo è sempre il risultato dello sforzo congiunto di specialisti in ambito diverso: di un nutrito gruppo di artisti-artigiani, cioè, che vanno dall'intagliatore al doratore al pittore e che ruotano attorno alla personalità cardine – molto spesso influente anche sulle caratteristiche estetiche dell'involucro ornamentale – del maestro organaro.

In secondo luogo, l'artefatto organario è, almeno in potenza, un palinsesto materico, in quanto strumento che, a causa della deperibilità delle sue componenti sia meccanico-sonore che decorative, è soggetto a riscritture continue. A restauri e rimaneggiamenti, cioè, che ne rendono la natura stratificata e composita.

In San Sisto, così, una cornice barocca, realizzata in sostituzione dell'originale involucro cinquecentesco e risultato della probabile collaborazione dell'intagliatore Giovanni Setti e del doratore Gherardo Perani, circoscrive ancora buona parte del materiale sonoro dell'impianto rinascimentale originale,

[27] Sulla storia e l'attuale configurazione meccanico-sonora dello strumento piacentino, cfr. Luigi Swich (a cura di), *L'organo ritrovato. Il restauro dell'organo Facchetti di S. Sisto a Piacenza*, Tip. Cassola, Piacenza 1991. La pubblicazione è stata curata dalla Banca di Piacenza, che ha

costruito nel 1544-45 dall'organaro bresciano Giovan Battista Facchetti[27].

Stratificazioni organarie di rilevante impatto visivo non sono, ovviamente, prerogativa delle sole terre emiliane, in cui l'abbaziale di San Sisto si colloca con il suo prezioso strumento[28]. Riscontri significativi, al contrario, si possono individuare un po' in tutte le città che vantino una cospicua tradizione organaria. E, in Italia, sin dal XVI secolo, Bergamo, con il suo territorio, è senz'altro tra queste. Palinsesto organario di bellezza mozzafiato, ad esempio, è lo strumento della basilica di Santa Maria in Valvendra a Lovere, in cui l'impianto meccanico-sonoro attuale, di fabbricazione sette-ottocentesca, è racchiuso dal prestigioso involucro realizzato, tra 1515-18, da artisti bresciani dell'importanza dell'intagliatore Stefano Lamberti e dei pittori Floriano Ferramola e Moretto giovane, per valorizzare materiali fonici quattro-cinquecenteschi di fabbricazione antegnatiana.

La mostra d'organo loverese, tra l'altro, restituisce anche un'immagine approssimativa dell'*ornamentum* originale dello strumento del Facchetti per San Sisto. L'aspetto della perduta soasa cinquecentesca, difatti, non doveva essere molto diverso da quello proposto dalla tarsia del coro sistino[29] che, probabilmente, riproduce l'organo realizzato nel 1528, sempre da Giovan Battista Facchetti, per Santa Maria di Campagna in Piacenza[30]. Del perduto strumento della chiesa mariana si conservano oggi, presso il locale museo civico, le sole portelle dipinte di Camillo Boccaccino. Sovrapponendo mentalmente l'immagine dell'intarsio con quella delle tele del pittore cremonese – non riprodotte nella tarsia perché realizzate nel 1529-30 soltanto – si ottiene un prospetto d'organo assai simile proprio a quello tuttora fruibile nella basilica di Lovere.

anche interamente sostenuto il costo del restauro condotto nel 1990 dal Laboratorio Vincenzo Mascioni di Cuvio. Contemporaneamente al recupero del materiale fonico, Ettore Aspetti ha curato il restauro del prospetto ligneo dell'organo e della cornice della copia da Raffaello.

[28] È però in Emilia che si colloca il palinsesto organario che, oltre a costituire un eccezionale arredo liturgico per la bellezza delle sue forme, in sé comprende, ancora funzionanti, le componenti meccanico-sonore del più antico organo esistente al mondo. Si tratta dello strumento collocato *in cornu epistolae* in San Petronio a Bologna, dove materiale sonoro ed intagli decorativi – a girandole, rosoni e monofore dorati, di sapore marcatamente gotico – risalgono all'intervento originale, del 1471-75, di Lorenzo da Prato. I fianchi della cassa gotica vennero rivestiti nel 1531 dalle tavole di Amico Aspertini – e, quindi, da un esponente antirinascimentale del Rinascimento – oggi presso il Museo dell'Opera di San Petronio; e il tutto venne poi racchiuso, tra 1674-75, nell'involucro tardobarocco realizzato dagli stuccatori intelvesi Giovan Battista Barberini e Paolo Frisoni.

[29] Si noti, per inciso, come il pannello sia delimitato da due paraste intagliate sormontate da una conchiglia: motivo poi assai caro al mobilio di produzione secentesca piacentina.

[30] L'ipotesi, formulata da Oscar Mischiati per primo, è stata messa in discussione da Swich alla p. 13 del suo *Vicende storiche degli organi di S. Sisto*, pp. 13-28 dell'opuscoletto edito in occasione del restauro dello strumento piacentino.

GIANFRANCO GAMBARELLI

JOHN NASH DAL NOBEL ALL'OSCAR A BERGAMO*

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 29 maggio 2002

A beautiful mind ha vinto quattro "Oscar" e due "Golden Globe". Diretto da Ron Howard e interpretato da Russell Crowe, trae spunto dalla vita di John Nash, premio Nobel per l'Economia. Questa connessione fra scienza e cinema è dovuta principalmente alle tormentate e sorprendenti vicende del grande matematico, nonché all'importanza delle sue scoperte; Nash è qualcosa di più di un "Nobel", visto che i suoi lavori sono noti a gran parte degli studenti di scienze economiche in tutto il mondo.

Una vita fantastica

Nato nel 1928 a Bluefield (West Virginia) si laurea in Matematica a Princeton e inizia a lavorare con John von Neumann, Lloyd Shapley e Harold Kuhn. Quest'ultimo gli sarà vicino negli anni bui, gli darà la notizia del "Nobel" e ne farà la presentazione ufficiale a Stoccolma, nel corso della cerimonia di consegna. Nash si occupa principalmente di Teoria dei Giochi, ma anche in altri settori della Matematica trova importanti risultati. In uno di essi è peraltro anticipato da un italiano. In un'autobiografia Nash scrive in proposito:

> Accadde che lavorassi in parallelo con Ennio de Giorgi, che operava a Pisa. Egli fu il primo a raggiungere la vetta almeno per il caso, particolarmente importante, delle equazioni ellittiche[1].

Verso la fine degli anni '50 si ammala di schizofrenia e inizia una drammatica peregrinazione in vari istituti di cura; solo nei primi anni '90 nuovi farmaci gli permettono di riacquistare un certo equilibrio mentale. Nel 1994

* Questo lavoro è una versione ampliata dell'articolo pubblicato su "Didattica delle Scienze", n. 219 (aprile 2002), pp. 43-45, e viene pubblicato congiuntamente negli Atti del Congresso Nazionale Mathesis di Bergamo (2002) e negli "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo" (2002).

[1] "It happened that I was working in parallel with Ennio de Giorgi of Pisa, Italy. And de Giorgi was first actually to achieve the ascent of the summit (of the figuratively described problem), at least for the particularly interesting case of elliptic equations". Cfr. JOHN F. JR. NASH, *Autobiography. Les Prix Nobel 1994,* Norstedts Tryckeri, Stockholm 1955, p. 278.

vince il Nobel per i risultati sui Giochi noncooperativi ottenuti negli anni ’50 e riprende gradualmente a muoversi negli ambienti scientifici.

Nel 1998 esce il libro di Sylvia Nasar *A beautiful mind* che risulterà finalista al Premio Pulizer. Una versione in italiano viene pubblicata l’anno seguente dalla Rizzoli con il titolo *Il genio dei nume*ri. Nel gennaio 2002 esce una pubblicazione di taglio più scientifico, *The essential John Nash* di Sylvia Nasar e Harold Kuhn, con una parte a cura dello stesso Nash. In tale contesto questi manifesta l’intenzione di partecipare, il prossimo agosto, al convegno mondiale di Teoria dei Giochi a Qingdao e al Congresso mondiale dei matematici a Pechino. Ancora a gennaio esce il film, che si porta immediatamente ai vertici delle classifiche di pubblico in tutto il mondo.

Un carattere difficile

Dice di lui Barbara Bonvento:

> La fame di affetto che lo spingeva a cercare le amicizie più diverse e il non volere, allo stesso tempo, essere dominato dagli altri, spiegano i suoi rapporti umani complessi e gli amori di vario genere vissuti in maniera turbinosa e scostante. Quelle che sembravano solo manifestazioni di una personalità dotata di genialità, si rivelarono sintomi della malattia che lo colpì quando le intuizioni e le scoperte scientifiche gli avevano fatto guadagnare riconoscimenti da parte dei più grandi matematici del tempo[2].

Mentre per anni (scrive Sylvia Nasar)

> l’uomo Nash rimaneva congelato in uno stato di sogno, un fantasma che vagava per Princeton scarabocchiando lavagne e studiando libri religiosi, il suo nome cominciò a comparire ovunque – in testi di economia, articoli di biologia evolutiva, trattati di scienze politiche, riviste matematiche[3].

È di Shapley l’osservazione da cui hanno tratto spunto i titoli delle opere a lui dedicate: “Ciò che lo ha redento è stata una chiara, logica, bellissima mente”[4].

Oggi, sedata la malattia, Nash ha ritrovato un po’ di serenità. Le manifestazioni di affetto e i riconoscimenti che continuano a pervenirgli da ogni parte del mondo accademico sono una testimonianza, oltre che dell’enorme importanza dei suoi studi, anche dell’umanità che ha saputo offrire a chi lo ha conosciuto veramente.

[2] Barbara Bonvento, “Una bellissima mente”, Periodico di Matematiche, VII, 6, 2, 1999, p. 98.

[3] “While Nash the man remained frozen in a dreamlike state, a phantom who haunted Princeton in the 1970s and 1980s scribbling on blackboards and studying religions texts, his name began to surface everywhere – in economics textbooks, articles on evolutionary biology, political science treatises, mathematics journals”. Cfr. Sylvia Nasar, *A beautiful mind,* Simon & Shuster, I ed. New York 1998, p. 19.

[4] “What redeemed him was a clear, logical, beautiful mind”. Cfr. Sylvia Nasar - Harold Kuhn, *The essential John Nash,* Princeton University Press, Princeton 2002, p. xii.

La Teoria dei Giochi

La Teoria dei Giochi è la scienza matematica che analizza situazioni di conflitto e ne ricerca soluzioni competitive e cooperative. Le applicazioni e interazioni di tale teoria sono molteplici: dal campo economico a quello militare, biologico, sociologico, psicologico, finanziario, politico, ambientale, sportivo. Per un'introduzione digeribile anche da non matematici segnalo il mio volumetto *Giochi competitivi e cooperativi* (II ed. Giappichelli, Torino 2003, con contributi storici a cura di Guillermo Owen). La Teoria nasce nel 1928 con un articolo di von Neumann e trova i primi importanti impieghi nella seconda guerra mondiale. Il matematico è, infatti, padre del mitico MANIAC (coperto dal segreto militare) precursore del Mark1. I primi utilizzi dell'Informatica consistono nell'applicazione della Teoria dei Giochi all'elaborazione delle quote di sgancio per i bombardieri, dei percorsi dei convogli che minimizzano la probabilità di intercettazioni nemiche e così via. Un nuovo passo fondamentale è favorito dall'incontro a Princeton fra von Neumann e l'economista Oskar Morgenstern; da quell'interazione nasce nel 1944 il testo *Theory of Games and Economic Behavior* destinato a rivoluzionare i rapporti fra Matematica ed Economia.

Giocatori e mosse, strategie e pagamenti

Ogni "giocatore" è un soggetto razionale che può scegliere fra varie "mosse". Ad esempio, se il giocatore è un commerciante, le sue mosse possono essere aumentare o diminuire o lasciare invariati i prezzi dei suoi articoli; le mosse di un acquirente possono essere cambiare o restare fedele a un prodotto o a un fornitore; le mosse di un responsabile di logistica militare possono essere inviare un convoglio lungo un certo percorso, piuttosto che lungo un altro. Ogni "strategia" consiste nell'adozione di una mossa o di una combinazione di mosse. Ad esempio i convogli possono essere inviati periodicamente, per il 30% dei viaggi su un percorso e per il 70% su un altro; i prezzi dei prodotti possono essere variati in rotazione e così via. In dipendenza dalle strategie adottate da tutti i giocatori, ognuno riceve un "pagamento" che può essere positivo, negativo o nullo. Un gioco di dice "a somma costante" se per ogni vincita di un giocatore v'è una corrispondente perdita per altri. In particolare, un gioco "a somma zero" fra due giocatori rappresenta la situazione in cui il pagamento viene corrisposto da un giocatore all'altro.

I risultati di Nash

I principali risultati di von Neumann riguardano i giochi a somma costante fra due giocatori. Il problema dei giochi a somma non costante viene affrontato alla fine degli anni '40 da John Nash, che introduce e sviluppa il concetto di "equilibrio di Nash". Un insieme di strategie adottate da tutti i

giocatori costituisce un equilibrio di Nash se a nessuno conviene cambiare la sua, nel caso in cui tutti gli altri mantengano fissa la loro scelta. Consideriamo ad esempio un gioco composto da vari giocatori, ciascuno dotato di un numero finito di strategie ordinate secondo un certo criterio. Supponiamo che la regola dei pagamenti assegni vincite positive a tutti i giocatori, nel caso in cui tutti insieme scelgano la loro prima strategia; ancora vincite positive a tutti, nel caso in cui tutti insieme scelgano l'ultima strategia di ciascuno; vincite nulle a tutti, altrimenti. È facile verificare che l'insieme delle scelte per cui ognuno gioca la sua prima strategia costituisce un equilibrio di Nash; analogamente l'insieme delle scelte per cui ognuno gioca la sua ultima strategia. Ovviamente non tutti i giochi sono così semplici. Nel 1953 Nash affronta il problema delle strategie di cooperazione fra giocatori e della ripartizione della vincita ottenuta. La "soluzione cooperativa di Nash" per giochi a due persone costituisce un importante contributo alla risoluzione di conflitti.

I successivi sviluppi

Gli equilibri di Nash vengono in seguito approfonditi da Reinhald Selten con l'introduzione dei relativi "raffinamenti", che porteranno il Nobel anche a quest'ultimo. La soluzione cooperativa di Nash viene generalizzata da John Harsanyi per casi di più di due giocatori, in alternativa a un altro importante concetto di soluzione cooperativa, il "valore per giochi a n persone", introdotto da Shapley nel 1953. All'inizio degli anni '60 Robert Aumann e Michael Maschler danno il via ai "giochi a informazione incompleta", i cui sviluppi porteranno il Nobel anche ad Harsanyi. Harold Kuhn (coautore con Tucker del famoso teorema di ottimizzazione) dà uno sviluppo fondamentale ai Giochi in forma estesa e ai collegamenti fra Teoria dei Giochi e Programmazione matematica. La società da lui diretta, *Mathematica*, consentirà ai due futuri "Nobel" Selten e Harsanyi di applicare la Teoria dei Giochi al problema del disarmo. Nel 1965 il testo *Game Theory* di Guillermo Owen (giunto recentemente alla terza edizione) costituisce la "fase Gutemberg" della teoria, in quanto la diffonde in tutto il mondo grazie alle traduzioni in russo, giapponese, tedesco, polacco, romeno. Owen lavora anche con Shapley per applicazioni politiche dei Giochi e generalizza il valore di Shapley, nonché altri valori successivamente introdotti, al caso di Giochi con diverse probabilità di formazione delle coalizioni. Su questo punto pare che Nash abbia ancora qualcosa da dire… ma andiamo con calma

Realtà e fiction

A prescindere dalle inevitabili lacune, il libro di Sylvia Nasar è sostanzialmente veritiero. Una piccola polemica è sorta in Italia per una descrizione riportata dalla Nasar sull'aspetto fisico di Ennio De Giorgi, ma è poi risultato che si trattava essenzialmente di un'infelice traduzione in italiano

del testo inglese. Il successivo libro scritto dalla Nasar in collaborazione con Harold Kuhn costituisce un'importante integrazione sia per gli aspetti scientifici (trattati in modo un po' dilettantesco nell'opera precedente) che per le bellissime testimonianze fotografiche. Fra queste, particolarmente suggestiva è la riproduzione della tesi di laurea di Nash, ove già appaiono chiaramente la definizione degli equilibri e il teorema di esistenza.

Per quanto riguarda il film, le differenze dalla realtà sono molteplici. Intanto Nash è alto e magro e Alicia piccola e paffutella; ciò appare ribaltato nelle figure di Russel Crowe e Jennifer Connelly. Un figlio di Nash che risale a una relazione precedente il matrimonio è ignorato. Ancora ignorato è il fatto che Alicia e John, dopo una separazione durata molti anni (nel corso dei quali Alicia aveva comunque seguito da vicino le vicende dell'ex-marito) si sono risposati il primo giugno 2001. L'episodio in cui John spazza via le pedine alla fine di una partita non risulta dalle testimonianze di molti suoi compagni di studi. Ciò naturalmente non lo esclude, ma sembra più attendibile che l'adattatore cinematografico abbia preso spunto dall'invenzione, fatta da Nash, di un gioco simile alla dama che divenne molto popolare nella sala dei matematici di Princeton. A proposito di tale sala, la "cerimonia delle penne" (secondo cui tutti i matematici presenti a *Fine Hall* depositavano la loro penna sul tavolo di uno studioso che riconoscevano superiore) è molto suggestiva, ma inventata. Ancora inventato è il discorso durante la cerimonia del Nobel: è noto infatti che in tale circostanza il premiato si limita a ricevere l'onorificenza senza dire nulla; i soli *speakers* sono il cerimoniere e il presentatore delle motivazioni (in questo caso Harold Kuhn). Nel film i risultati scientifici sono quasi completamente trascurati; nei rari casi in cui appaiono sono per lo più imprecisi. Ad esempio molte delle formule scritte sulle lavagne e sui vetri delle finestre non riguardano i lavori di Nash e la soluzione illustrata con l'"episodio della bionda" non costituisce un Nash-equilibrio. Non è il caso di dilungarsi in proposito, come non è il caso di fare delle puntualizzazioni sulla consistenza dei successivi deliri, per non rovinare l'emozione del film a chi non l'avesse ancora visto. Il giudizio complessivo è comunque, per opinione pressoché unanime, estremamente positivo, tenuto conto che la drammatizzazione cinematografica deve spesso viaggiare con ali proprie. Il punto focale del film sta nella frase pronunciata da Alicia in un momento particolarmente difficile della malattia: "ho bisogno di credere che qualcosa di straordinario possa accadere". Il bellissimo messaggio per tutti gli infelici è che qualcosa di straordinario è davvero accaduto.

Qualche testimonianza personale

Gerusalemme

Incontrai per la prima volta Nash a Gerusalemme nell'estate del '95, in occasione dei festeggiamenti per il compleanno di Robert Aumann, che avevo conosciuto a Capri qualche anno prima. Si trattava della seconda uscita

di Nash da Princeton dopo i lunghi decenni trascorsi in ospedale e la cerimonia del Nobel. Egli si stava lentamente riprendendo e riacquistava interesse per la Teoria dei Giochi. Aumann ed altri studiosi gli avevano fatto, in pochi giorni, una sintesi dei progressi di tale teoria negli ultimi quarant'anni ed egli si appassionava in particolare agli sviluppi dei Giochi cooperativi. Per vari motivi conoscevo Selten e Harsanyi; fu così che gli venni presentato. Seduti su una panchina di pietra in un giardino fiorito, parlammo con tranquillità e lunghe pause per una mezz'ora. Era un piacere sentirlo raccontare con semplicità le sue impressioni sul viaggio, le suggestioni di Gerusalemme, la cerimonia del Nobel ("c'era una gran confusione, mi portavano in macchina di qua e di là, poi Harold fece la mia presentazione ufficiale, ricevetti il premio e mi trovai a stringere tante mani"). Si capiva che aveva ancora alcune difficoltà relazionali, era comunque ben felice della svolta che aveva presa la sua vita. Riuscii anche a essergli utile, perché la sua assenza dalle attività scientifiche degli ultimi decenni gli aveva impedito di seguire un campo su cui si stava appassionando: il "valore". Da parte mia, mi ero occupato molto dell'argomento fin da studente, quando il mio relatore Giorgio Szegö, nel corso di un convegno a Varenna, mi aveva presentato a Shapley e da quell'incontro era uscito, su "*Optimization*", il primo algoritmo per il calcolo automatico dello "Shapley value". Dopo una lunga parentesi di lavoro in banca, avevo ripreso in mano i Giochi cooperativi e in particolare i più recenti "valori", arrivando (con l'aiuto dei miei collaboratori Cesarino Bertini e Isabella Stach) a costruire una formula generale in grado di unificarli. Fu così che potei fargli un po' da consulente quando iniziò a lavorare alla costruzione di un nuovo "valore di Nash" a tutt'oggi non completato.

Bergamo

Stava nascendo una forte simpatia fra noi. Non fu quindi per me una sorpresa ricevere la sua adesione al convegno che stavo organizzando a Bergamo. Era la sua terza uscita da Princeton, dopo Stoccolma e Gerusalemme. Ritrovai in lui una grande carica di entusiasmo e di curiosità per tutti gli aspetti della vita che gli erano mancati in passato: ad esempio volle subito accompagnarmi a una partita di pallavolo ove giocava mio figlio Daniele e seguì con passione e interesse la competizione, chiedendomi informazioni su regole e strategie. Il convegno riuniva studiosi illustri: da William Lucas a Ehud Kalai (editori scientifici delle due più importanti riviste di Teoria dei Giochi) a Guillermo Owen, con cui avevo iniziato a lavorare sul controllo azionario indiretto. Tutti i partecipanti guardavano con affetto e timore reverenziale questo vecchietto gentile, alto e magro, abbigliato in modo un po' "casual", che rappresentava un momento tanto importante nella storia della Matematica e dell'Economia. Era poi una fortissima emozione vederlo seguire con curiosità le sezioni sui "raffinamenti degli equilibri di Nash" ove venivano presentati i più recenti sviluppi dei suoi studi di quarant'anni prima, sviluppi che lui aveva fino allora ignorati. La sua relazione, che avevo strategicamente posta alla fine

della manifestazione, portò un'emozione ancora più forte. Occorre precisare che la sua assenza dai convegni degli ultimi decenni aveva indotto in quasi tutti i partecipanti la convinzione che egli non fosse più vivo da molto tempo. Nel vederlo, gesso alla mano, esprimere con esile voce le sue argomentazioni, si aveva l'impressione di sentir parlare Cartesio, Lagrange ... la Storia. Quando infine pronunciai il breve saluto di chiusura, fui talmente sopraffatto io pure dall'emozione, che dovetti ricominciare da capo un paio di volte. Portai in seguito i convegnisti alla "Trattoria dell'Alpino" per una cena rustica. Ricordo che in quell'occasione Marilù Petit chiese a Nash quali fossero i risultati di cui era autore, che egli riteneva più significativi; egli citò la soluzione cooperativa, in quanto gli "equilibri di Nash" erano, a suo parere, abbastanza ovvii. I rapporti di Nash con Bergamo proseguirono anche l'anno seguente. Dopo una breve apparizione a Washington, il suo quinto viaggio fu ancora qui. Tornò a trovarci insieme ad Harold Kuhn, che mi aveva in passato ospitato a Princeton e che già conosceva Bergamo (ricordava in particolare una serata di festeggiamenti per il ritorno dell'Atalanta in serie A); qualche anno dopo avremmo conferito a Kuhn e a Szegö la laurea honoris causa. Nash rimase da noi per una settimana cercando di mettere a punto il suo nuovo modello e volle tornare più volte all'"Alpino", dove si sentiva ormai di casa.

Ancora in Italia

Dopo il suo rientro iniziammo a scambiarci numerosi e-mail. Talora mi raccontava problemi di famiglia, talora faceva qualche commento (anche divertente) su fatti di cronaca italiana; altre volte mi parlava di qualche sua nuova idea in campo matematico. Tornò in Italia in altre circostanze; in particolare partecipò ai funerali di Ennio De Giorgi, con cui aveva instaurato un rapporto di amicizia. Ci scambiammo varie considerazioni in proposito: Nash ricordava il momento di desolazione quando gli fu riferito del teorema uscito pochi mesi prima del suo in un giornale italiano di piccola tiratura. Da parte mia, ricordavo un'occasione in cui De Giorgi mi era venuto in aiuto: un convegno nazionale di Matematica applicata ove avevo sostenuto l'opportunità di insegnare ai nostri studenti alcuni elementi di Logica formale. Alla compatta reazione dei "baroni" del mio raggruppamento, egli diede con la sua vocetta esile e piena di intercalari una lunga risposta che zittì tutti (anche per via della sua posizione indiscussa) e creò qualche problema a me (alla vigilia dei concorsi accademici…), ma alla fine tutto si aggiustò (per la cronaca, insegno tuttora un po' di Logica alle mie matricole).

Un po' di pazienza

È arrivato il momento di chiedere al lettore ancora un po' di pazienza per qualche nota tecnica. I Giochi sono studiati in tre principali forme: normale (per decisioni contemporanee dei giocatori) estesa (per decisioni in se-

quenza) e caratteristica (per casi di cooperazione fra più giocatori). Nella prima edizione del loro libro, von Neumann e Morgenstern avevano dimostrato che tutti i giochi in forma estesa possono essere trasformati in forma normale, perdendo peraltro qualche informazione. In tal modo tutta la letteratura relativa ai giochi in forma normale può essere utilizzata per studiare giochi in forma estesa. Un risultato analogo dei due autori riguarda la trasformazione in forma normale di una particolare classe di giochi in forma caratteristica. Nell'estate del '99 trovai un modo per generalizzare tale risultato a tutti i giochi in forma caratteristica e nell'estate successiva lo presentai a Bilbao. Nash era presente e cominciò a pormi e a porsi degli interrogativi sulla formazione delle coalizioni.

La busta gialla

Ne uscirono alcune bozze che ho ricevute in una busta gialla pochi giorni orsono. Nella pagina introduttiva egli mi fa questo onore: "Ora, in dicembre, sto per spedire questo lavoro alle persone che ho ivi citato; Gambarelli, Gomes, Shapley e Selten; richiedendo i loro commenti"[5]. Non posso ovviamente divulgare alcunché in proposito; mi limito a testimoniare che non vi è ancora nulla di codificato, ma sta certamente nascendo qualcosa di nuovo …

[5] "Now, in December, I am just sending this to names mentioned in the text; Gambarelli, Gomes, Shapley and Selten; and inviting comments".

FRANCESCO PISELLI

UN COUP DE DÉS DI STÉPHANE MALLARMÉ

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 12 giugno 2002

Un Coup de Dés jamais n'abolira le Hasard, di Stéphane Mallarmé, nonostante la sua, non sempre ben posta, celebrità, e numerose prove di nuova edizione e interpretazione, continua ad essere un caso poetico, speculativo, editoriale, incompletamente risolto. L'ipotesi, che il poema propone e discute, di una essenziale infondatezza del pensiero, già da sola fa venire le vertigini, complicate dalla sintassi in autentico difficile stile Mallarmé, dalle polivocità lessicali, dalla presenza di due sviluppi simultanei, l'uno logico argomentativo, l'altro narrativo e fantastico. Per di più il poema si avvale di una grafica speciale, nel genere della poesia figurata, che pretende, stando all'autore, non di convogliare un pensiero, ma di *esserlo*.

Quanto segue, dopo una breve discussione sul testo, espone concisamente la parte logica, e passa quindi ai momenti principali della parte narrativa.

Il testo

L'edizione prima, unica controllata da Mallarmé fino alla pubblicazione, esce sulla rivista *Cosmopolis* nel maggio 1897, nel portatile formato di centimetri 16x25. Ma l'autore, che aspirava a un maggiore spazio libero per i suoi tipografemi, diede subito mano a un'edizione monumentale, non più pubblicata per la sua scomparsa nel 1898, della quale restano bozze di stampa, e cui ci avvicina un'edizione postuma, del 1914.

Ho visto due giri di bozze, ottenuti in copia rispettivamente dalla Harvard's Houghton Library e dalla Bibliothèque Nationale de France. Il formato si può valutare in circa centimetri 30x40, le varianti di testo sono poche e non tanto influenti, non cambia l'ispirazione della grafica; la grande differenza è che le 9 facciate di *Cosmopolis* si espandono ampiamente in orizzontale su ben 19. Noi possiamo osservare che l'imperiosità della legatura avrebbe prodotto una fastidiosa cesura fra le facciate contrapposte e che, prendendo le cose in radice, la divisione in pagine successive non si adatta affatto al poema, il quale sarebbe stato meglio disposto su un solo ampio manifesto. Possiamo sempre vederlo così, mentalmente.

L'edizione del 1914, più volte ristampata, e base diffusa per varie altre edizioni e versioni, si avvicina alle bozze che ho visto, e sarà utile fin quan-

do sarà superata. È giunto, infatti, il momento della buona filologia, con l'obbligo di riunire tutti i materiali utili, siano essi di pubblico dominio o da estrarre dalle collezioni private, e dunque ogni altra bozza di stampa e il manoscritto dell'opera, che dicono esista, collazionarli, recuperare o rifare i caratteri da stampa scelti da Mallarmé, preparare l'edizione autentica e critica del secondo stato.

Scelgo come testo di riferimento la sicura edizione di *Cosmopolis*, della quale unisco la riproduzione di una pagina. Pure unisco una versione italiana, che è d'obbligo, impaginata semplicemente a bandiera a righe numerate. A quelle rimandano i numeri fra parentesi in quanto segue.

Il movimento logico

Appena prendiamo a scorrere il poema, siamo davanti a una terrificante agitazione: Acque che si spalancano, barcollii, cadute, contorsioni, sfioramenti, oscillazioni ritmiche, sbandamenti, maretta. Rotolamenti, turbinazioni, volteggio, cullamento, metamorfosi. Ma il movimento è bloccato: l'abisso furibondo sosta schiumante in piano come un'ala che non riesce a volare (12-16); esitazione (44), riso represso (117-118). Zampilli abbattuti, annegamento (52). Le immagini irrompono, si ritirano, evaporano in rarefazioni e nebbie, nel vuoto, nel nulla. Seppellimento, umiliazione, furia, minaccia, derisione, impartiscono la tonalità emotiva. Deficit mentale: la ragione si rimpicciolisce (113), le abilità si dimenticano (27-28).

Questo disordine è incanalato logicamente dalla mutua assistenza fra sintassi raffinata, dislocazione accorta di alcune parole, segnaletica degli stili e dei corpi differenziati, tutto dominato e orientato da una grande e ben distinta frase dorsale, e altre egualmente distinte ma meno imponenti. Le iniziali maiuscole hanno importanza per invitare all'ingresso argomentativo del poema, che se ne trova alla fine, suggerito in piccolo corpo: Toute Pensée émet un Coup de Dés. Ogni Pensiero emette una Giocata a Dadi (205).

Notoriamente, nelle applicazioni statistiche, o semplicemente nella vita di ogni giorno, il pensiero si affida alla casualità, per raggiungere inferenze che accetta. Né certo nella vita comune la probabilità, o altrimenti dicendo la verisimiglianza, sono inutili, sono disprezzabili. Molto di più postula l'asserto: che ogni attività pensante, sia essa la più sistematica e generalizzante, sia essa generica e modesta, produca e manifesti unicamente pensati casuali.

Muovendo dall'ultima riga torniamo ciclicamente, ritrovando le stesse parole, all'inizio del poema, e imbocchiamo un secondo, ben visibile e attraente, ingresso, attaccando la grande frase dorsale: "Un Coup de Dés jamais n'abolira le hasard". "Una giocata a dadi non abolirà mai il caso".

In senso particolare: il caso non sarà abolito dalla giocata a dadi che si incontra nel poema, perché essa — lo si vede più oltre — non sarà mai effettuata. In senso generale: una giocata a dadi, qualsiasi essa sia, effettuata o non effettuata, per sua natura non abolirà il caso, dato che essa stessa è

un evento casuale. Si sa appunto che «evento casuale» o anche “caso” in genere, è senso figurato del termine “coup de dés”.

Abolire significa fare in modo che l’abolendo non ci sia più, eliminarlo, toglierlo di mezzo. Abolire giocando a dadi significa togliere, a mezzo di una vincita, che è perdita per l’altra parte in gioco, dalle poste ciò che è stato messo in posta. Non può essere abolito ciò che non si può mettere fra le poste. L’assolutamente necessario non può essere messo fra le poste. Se il caso, lo hasard, non può, nell’ambito della partita o delle partite, essere abolito da alcuna giocata d’azzardo, è allora, sempre nel loro ambito, assolutamente necessario.

Se nessuna partita può abolire la casualità, non si può prevedere una partita tale che, a seguito di tale abolizione, dopo di essa non si giochi più. Si può invece prevedere una serie di partite tale che nessuna giocata, sia essa vantaggiosa o meno per un particolare giocatore, la può concludere. Giocare in eterno: “circostanze eterne” (4). Se nessuna giocata può abolire il caso, non potrà abolirlo neppure una somma o sequenza, sia pure infinita, di giocate a dadi. Nessun tratto di dadi, dunque, abolirà (abolisce, ha mai abolito) il caso.

La proposizione è tremenda. Asserisce che nessun pensiero o sistema di pensiero – più vastamente, nessuna forma di conoscenza – sia essa terra terra, sia essa scientifica o filosofica o poetica, sia essa logica o fantastica, sia essa divina o umana, può conferire ragione non casuale a qualcosa. Non può dunque conferire ragione nemmeno a sé stessa. Kant, o chi per lui, i vostri apriori sono sbertucciati: qualsiasi cosa si pensi, è come se si pensi movendo da un apriori casuale. Va a pezzi, a partire dalle esaltazioni, o se vogliamo supponenze, idealistiche, ogni fiducia e fede nell’argomentazione, nell’intuizione, nella coscienza. Sono neutralizzati i principi del pensare, e con quelli ogni loro conseguenza argomentativa e pratica, è tolta la possibilità di affermare in genere una ragione di qualcosa. Penetrante circola una nozione di fortuito estremo, mancante di qualsiasi ordine, possibilità di progetto, connessione, prevedibilità.

Dalla giocata uscirebbe un numero. Dunque, ogni pensato, considerato in quanto giocata a dadi, sarebbe un numero. La seconda frase portante, distinta dal corpo e dal corsivo, stabilisce: “Se fosse il numero, sarebbe il caso”. Il numero di cui si nega che possa abolire il caso dovrebbe non poter “essere un altro”, essere dunque “unico” (39).

Di vari numeri si direbbe che non possano essere un altro; ad esempio, quello che misura la velocità della luce, oppure il rapporto fra carica e massa dell’elettrone, il numero di Avogadro, o il numero del verso francese classico. Nessuno di questi, e in generale nessun numero, è dichiarato tale da non poter essere un altro, anzi ogni numero appartenente alla serie infinita dei numeri può essere altri infiniti numeri.

Da osservare, con speciale nota, che “Un Coup de Dés”, soggetto della frase “Un Coup de Dés jamais n’abolira le Hasard” introduce il titolo dell’opera nel primo stato, e proprio come titolo occupa da solo la prima pagina del secondo stato. Non a torto. Infatti, dato il postulato di aleatorietà,

l'opera stessa è una giocata a dadi. Tutt'altro al suo posto avrebbe potuto essere attendibile: il canto dell'ordine, piuttosto che del caso, o anche una torta alla crema (sarebbe meglio evitare locuzioni del genere «potuto essere» se designano possibilità orientate a qualcosa che sia questo o questo). L'opera risulterebbe simile alla giocata che vi si descrive, atto di un "maniaco" gesto di "follia" (48, 82). Alcuni l'hanno ritenuta tale, Mallarmé compreso.

Eppure, egli stesso, nella Premessa, avverte che la sua genesi, tutt'altro che casuale, è ben determinabile e determinata in un processo di sviluppo che muove dal poema in prosa e dal verso libero, cui si aggiunge l'influsso di tecniche musicali. Insisto: l'opera nulla sembra di casuale, tanto più se si considera con quale e quanta attenta cura è stata preparata. Ma non ci illudiamo. Per quante ragioni fondate se ne possano dare, per attentamente calcolato che sia stato il poema, nulla toglie che possiamo essere anche qui davanti a un evento casuale. Non si possono dare solide ragioni dell'opera, se lo stesso pensiero non è in grado di darsi una ragione di sé stesso. Non in grado se è una irrealtà, ma nemmeno se è una realtà, perché ogni realtà si dissolve (176); non in grado se alla stessa domanda «perché l'essere?» casualmente si è costretti a rispondere, dare le premesse: Per caso.

Primo episodio: Il Maître

Alla radice della grande frase portante si dirama una concessione in tutte lettere maiuscole: "[Una giocata a dadi non abolirà mai il caso] benché lanciata in circostanze eterne, dal fondo di un naufragio. Dall'ultima parola si distacca la parte descrittiva del poema, introdotta dal "Sia" (6) nelle stesse maiuscole.

"Sia", unito a "che" pone un'alternativa delle circostanze eterne, determinata in due diversi comportamenti dell'abisso in cui si naufraga (8 e 35).

Prima alternativa: La superficie equorea, bianca di spuma, sosta furibonda. L'abisso è intento a costruire, servendosi di sé stesso, un natante illusorio. Per fare da vela, proietta una sua lama ondosa, nel genere degli tsunami di Hokusai; come scafo utilizza l'incavo rimasto nella sua intima massa vitrea. L'illusione riesce, lo scafo si dilata fino a adattarsi all'ampiezza della falsa alberatura, e sbanda insieme all'onda vela che, espulsa dall'abisso, per tornarvi si appiattisce a raso d'acqua, senza alcuna speranza di sollevarsi (7-25). L'abisso sta attraendo, abbattendo e livellando i propri stessi effetti, segno che nulla sopporta al di sopra di sé.

Preso come forma imperativa; "SIA" fa supporre l'esistenza del primo eroe narrativo, un Maître (26) che compare nelle sue stesse maiuscole. Maître è in genere chi maîtrise, domina; ma da osservare che Maître è titolo di chi eccelle in una professione, disciplina, inclusa la poesia, e che Mallarmé era correntemente chiamato Maître. Si adatta alla lettera del racconto "mastro, comandante, capitano" del vascello fantasma. È meglio non tradurre, lasciando che in "Maître" rimanga adunata la sua polivocità. Da osservare

che il Maître non ha corpo, è uno "spirito" (40), mentre nelle bozze successive prende l'iniziale maiuscola, "Spirito". Il tocco sovrapersonale fa capire che il naufragio investe lo stesso Spirito pensante.

A suo tempo il Maître ricopriva incarichi di responsabilità e governo (31), ma oggi per lui è finita come navigatore, senile e smemorato come è divenuto; eppure, e per quanto malandato, si accinge a una grande e strana impresa: che domini egli l'insurrezione abissale, non servendosi di metodi attribuiti ai naviganti, come gettare olio sulle acque; o anche invocando un aiuto superiore; no, lanciando dadi per ottenere un certo numero vincente.

Un secondo "che" (35) introduce in seconda alternativa la furia abissale in atto di scatenarsi. L'ex Comandante crede di poter dedurre dal tumulto che proprio l'abisso stia preparando la giocata del numero "unico", e si lusinga che, non si sa come, stia per trasferirsi al cavo della sua mano pronta coi i dadi. Quando, pensa, li avrò gettati, avrò placato lo sconvolgimento, potrò fieramente allontanarmi da vincitore (43).

La decrepita mente non è tanto svuotata da non avvedersi che la sua pretesa manca di senso. Né si vede affatto quale possa essere l'effetto meteorologico delle partite a dadi; né si vede come, se ci si conforma a estrazioni casuali, il disordine non possa non aumentare. Pensiamo a catalogare una biblioteca tirando a sorte schede e segnature. Comunque vada l'estrazione, sempre l'abisso avrà vinto, sempre la partita sarà stata giocata "in nome dei flutti" (49), che vuol dire, in nome della stessa casualità. In un gioco d'azzardo il caso vince sempre. Fatalmente.

Patetico, il Maître minaccia i venti e il destino (38) ma non osa ancora giocare. Basta quell'esitazione a perderlo, la lama ondosa ricade, gli passa sulla testa, scola giù come una barba, lo ritrascina a fondo. L'intelaiatura d'ombra e di vuoto si sfascia, il vano sostegno finisce non importa dove (54-55). Mentre affondava, lo sciagurato capitano, con senile ostinazione, ha fatto sporgere dall'acqua, ancora un momento, la mano rattrappita, come per tramandare, a un demone che sta arrivando, un lascito segreto. Qualche istruzione sulla giocata? I dadi, forse, già predisposti sull'unico numero che vincerebbe? (8-62).

Intermezzo: La piuma

Il Maître è scomparso. Silenzio. Due "come se" in maiuscole e corsivo stanno diffondendo sul poema la loro tinta ipotetica (67 e 97). Supposto che le cose vadano sia come se il contenuto del racconto, e in particolare le azioni del Maître con la sua giocata, siano non casuali, e come se il numero unico, tale da non poter essere nessun altro, sia uscito o possa uscire, risponde, eco del secondo "come se" un "se" (120), per aprire una seconda frase portante ipotetica, ben visibile in grande corsivo grassetto, che confluisce, fra un nugolo di bulicanti proposizioni ipotetiche e parentetiche, sulla principale frase portante assertiva nella parola "caso": "Se fosse il numero, sarebbe il caso". Tutto è allo stato di insinuazione, per di più ironica, perché mentre promette toglie (86-87).

Entra in scena una piuma danzante, in caduta verso l'abisso. La spiego almeno in due modi, non opposti. Un fiocco di spuma, mentre ricade, fa da indizio (96) del pregresso fortunale, che lo ha lanciato verso l'alto (152-160). Nella piuma, sia essa quel fiocco, o una piuma vera e propria, forse perduta da qualche uccello marino, si materializza lo stesso "come se": prodigiosa metabasi, che ha l'utilità di condensare in un solo oggetto la corrente logica grammaticale del poema con quella narrativa sensibile.

Infelice di trovarsi a scendere così "solitaria" e "smarrita" (98) la piuma continuerebbe a volteggiare né su né giù, imitando con le sue oscillazioni l'incertezza della disastrosa situazione, non fosse che viene intercettata e immobilizzata al volo da un cappellino nero misteriosamente (130) capitato sulla sua traiettoria.

Secondo episodio: Il Principe Sirena

Guardatelo, il proprietario del copricapo, che se ne sta accovacciato su uno scoglio a livello con gli irridenti e orrendi vortici (91), deve essere proprio il demone, cui toccherebbe il lascito del Maître. È di malumore: una risataccia oscura dell'abisso, in forma di ondata, gli ha adesso adesso spiegazzato il velluto del tòcco, sul quale la piuma si assesta e si afferma, prende l'aspetto di un rigido e bianco punto esclamativo inciso sul nero cielo, luccica come una preziosa aigrette, di quelle che compaiono sul cappello di eleganti signore, o su un chepì militare. Fra chic modaiolo e prestanza militare, l'ombra demonica riceve un'insegna di principato: amaro principe (110), "come se" principe.

Catastrofe: L'aigrette si ingrandisce, getta luce intorno a sé, nel dubbio chiaroscuro, si scopre che il principe è diventato (era già?) una sirena. C'è appena il tempo di vederlo-vederla, che si solleva contorcendosi: deve essere perché manca di piedi. Ne adocchiamo la coda, bifido segno di contraddizione, che sbatte contro lo scoglio mentre si immerge e torna "al fondo del naufragio". Così doveva essere, perché è natura sirenica, cui lo stesso principe è impaziente di obbedire, gettarsi in acqua (129).

Derisoria, l'investitura consegnata dalla piuma, e fuggevole; ma qualche vantaggio ha conferito all'ombra demonica. Gli ha consentito di esistere un poco, gli ha conferito un melanconico e irridente carattere, sebbene non un volto (122) lo ha abilitato, giovane (116) come è, alla coscienza che la situazione non ha scampo, sicché l'amaro principe scoppia a ridere davanti all'insinuazione ironica che il numero possa uscire. Comunque vada, se il numero fosse estratto, il caso continuerebbe a dominare.

Ammettiamo che il numero, pur se si palesasse a seguito del lancio che uno Spirito, o un demone, abbiano effettuato, non ne dipenda. Potrebbe darsi che non si legga neppure su dei dadi, e che compaia piuttosto come una scrittura luminosa nel cielo nero. La sua esistenza nulla avrebbe a che fare con le allucinazioni indistinte di un vecchio capitano in procinto di naufragare. Risulterebbe invece da un'ordinata procedura additiva, lungo il cui

decorso il numero appare ogni volta che si aggiunge un'unità, scompare ogni volta che si passa al calcolo. Al principio del processo, sarebbe l'immensa e dispersa massa numerica; alla fine spiccherebbe una cifra determinata, definitiva, evidente come è luminosamente inconfutabile il totale di una somma. I passaggi sarebbero simili a quelli dell'aigrette: indecisione, stabilizzazione, illuminazione. Ebbene, la tesi (ipotesi) è: Posto che fosse veramente uscito o possa uscire un numero tale, non si distinguerebbe, anche se dovrebbe essendo proprio questo numero, da qualsiasi altro. Anche se non gettato da una mano contingente, anche se di ascendenza stellare, sarebbe pur sempre casuale (120 e 134-151)

Erede del Maître, il demone nacque della congiunzione del padre con la probabilità. Paradossi: ma il demone era colui stesso che lo tentava a quella stessa congiunzione che lo ha fatto nascere. Quando? Nel *Coup de Dés* non si può numerare il movimento col tempo, perché numerare non ha senso. È un sopravvenuto e insieme un precursore "ulteriore e immemorabile", venuto dal nulla (62-65).

Scena vuota

Lo scoglio è svaporato. Era falso (131). La ridicola aigrette è tornata alle spume da cui già sorse (157). A commento ben visibile della conclusiva mancanza di risultato (165), compare l'avvertenza che "rien n'aura eu lieu que le lieu… niente avrà avuto luogo se non il luogo". Recuperando "luogo" dal senso stabilizzato di "esserci, esistere… avvenire, compiersi", otteniamo in parole distese: Sembra che soltanto il posto degli avvenimenti sia esistito e continui ad esistere. Più largamente, potremmo dire che soltanto le circostanze sembrano esistere ed essere esistite; e questo si comprende perché sono "eterne". Ancora più largamente: È esistita soltanto la possibilità del possibile.

Il posto degli avvenimenti è lo scenario del poema. Nello scenario attuale si agita una maretta, come se ne verificano a fortunale finito, che sta disperdendo la realtà stessa, e di conseguenza ogni residuo del memorabile inefficace tentativo.

E con arguzia logica: «Se l'atto, sia pure finto, non fosse stato inutile, esso avrebbe repentinamente fondato la negazione (in queste acque, dell'incertezza in cui ogni realtà di sta dissolvendo». E più in chiaro: Se la giocata fosse riuscita a abolire il caso, avrebbe fatto che la realtà non si dissolvesse, come invece deve dissolversi se è casuale (171-176).

A sua volta, la realtà in dissoluzione contribuisce all'esito fallimentare a seguito del quale essa si dissolve, dato che tale esito rientra anch'esso nella realtà. Ma con questa limitazione: che l'anonimo autodissolvimento non è tutta la realtà, ma soltanto "inferiore" (169), soltanto realtà di "questi paraggi" (174). Infatti, considerando ancora lo scenario, ci accorgiamo che rispetto all'abisso esiste un sopra. È in quel sopra che si lanciavano, per ricadere, voli, fontane e sbalzi. C'era del gas (dell'aria atmosferica, se il maître e il demone respirano aria) sul quale la piuma si appoggiava, così da

volteggiare piuttosto che cadere a piombo, come avviene nel vuoto.

La costellazione

Più sopra ancora, dubbiosamente si fa visibile una remotissima costellazione. Se la luce diffusa che ha consentito i riflessi e l'ombra dell'aigrette, era gettata dalla costellazione, essa esisteva già. È che soltanto adesso ce ne accorgiamo: fisicamente perché si dissolve il velo di vapori esalato dall'abisso; psicologicamente, perché non è più tanto "fredda" (191) come fino a poco fa, che non ce ne ricordavamo più, ci eravamo disabituati alla sua presenza, incuranti verso ciò che consacra (203).

La costellazione si trova a settentrione, non proprio sul nord, ma verso di esso. Da ritenere, con l'aiuto di altri testi di Mallarmé, che si tratti dell'Orsa Maggiore, dalla quale con facile costruzione si va alla Polare nell'Orsa Minore. Si intuisce, sia pur vagamente, in lontananze inconcepibilmente grandi, una "superficie superiore" (194), limite dello spazio fisico, tale che ogni suo posto venga a fondersi con "al di là" (180-181). Là avendo posto, la costellazione guarda non meno verso quell'al di là che verso la realtà inferiore.

La superficie superiore è un diaframma, simile alle sfere cristalline degli Antichi, tanto solido da poter sostenere colpi e rotolamenti astrali, ma anche abbastanza "vacante" (194) da consentire l'affioramento di una nuova realtà, quasi a compenso di quella che è andata perduta nei paraggi inferiori. Dalla generale incertezza è eccettuato forse un principio di conservazione dell'essere? Quello stesso, viene da pensare, che, velatamente, ha ispirato la teoria della ricostituzione di materia energia negli spazi intergalattici, proposta da cosmologi del nostro tempo?

Fatto sta che lassù si gioca un'altra partita, i cui dadi sono astri che arrivano, consecutivamente, a colpire quel siderale tavolo da gioco che è la superficie superiore, e vi rotolano andando a finire chi sa dove. A ogni urto, scocca una scintilla, il cui brillare fa sapere che un'estrazione è avvenuta. Non siamo affatto alla fine della partita, siamo ancora allo stato dell'enumerazione dei punti. Chi enumera è la costellazione stessa. Se enumera, pensa. Un pensiero è in atto. Cinque gerundi, franando nella stretta conclusiva del poema (198-201), con la loro forma presente e lapidaria descrivono il pensiero che in atto vigila insonne, dubita, si svolge, brilla con evidenza, medita: toni cartesiani applicati alle esitazioni caratteristiche di ogni partita d'azzardo. Il pensiero che vegliando, dubitando, svolgendosi, brillando e meditando, appare nella sua attualità, non dà una ragione di sé: Toute Pensée émet un Coup de Dés. Il poema, chiuso dal suo stesso titolo, si riincircola e ricomincia.

425

c'était

issu stellaire

le nombre

EXISTÂT-IL
autrement qu'hallucination éparse d'agonie

COMMENÇAT-IL ET CESSÂT-IL
sourdant que nié et clos quand apparu
enfin
par quelque profusion répandue en rareté
SE CHIFFRÂT-IL

évidence de la somme pour peu qu'une
ILLUMINÂT-IL

ce serait

pire
non
davantage ni moins
mais autant indifféremment

LE HASARD

(Choit
la plume

Fig. 1 - *La pagina settima dell'edizione 1897.*

Una giocata a dadi non abolirà mai il caso

di Stéphane Mallarmé

Pagina 1

1 **UNA GIOCATA A DADI**

2 **MAI**

3 BENCHÉ LANCIATA [o] IN
4 CIRCOSTANZE ETERNE
5 DAL FONDO D'UN NAUFRAGIO

Pagina 2

6 SIA
7 che
8 l'abisso
9 imbiancato
10 stante
11 furioso
12 sotto un'inclinazione
13 piana disperatamente
14 d'ala
15 la sua
16 in anticipo ricaduta per un male a innalzare il volo
17 e coprendo gli zampilli
18 livellando gli sbalzi
19 assai dentro riassuma
20 l'ombra nascosta nella trasparenza da questa vela alternativa
21 sino a adattare
22 all'invergatura
23 la sua spalancata profondità in quanto lo scafo
24 d'un bastimento
25 sbandato sull'uno o l'altro bordo

Pagina 3

26 Il Maître [Comandante, Maestro, Mastro]
27 esclusi i calcoli antichi
28 dove la manovra con l'età fu dimenticata
29 sorto
30 inferendo
31 un tempo egli impugnava la barra
32 di questa conflagrazione
33 ai suoi piedi
34 dell'orizzonte unanime
35 che si prepara [-i]
36 si agita [-i] e si mescola [-i]
37 al pugno che lo stringerebbe
38 come si minaccia un destino e i venti

39 il numero unico che non può essere un altro
40 spirito
41 per lanciarlo
42 nella tempesta
43 ripiegarne l'aspra divisione e passare fiero
44 esita
45 tutto canuto
46 cadavere che il braccio scosta dal segreto ch'egli detiene
47 piuttosto
48 che giocare da maniaco la partita
49 in nome dei flutti
50 uno invade il capo
51 cola in barba sottomessa
52 naufragio questo diretto l'uomo
53 senza nave
54 non importa
55 dove vana

Pagina 4

56 ancestralmente senza aprire la mano
57 rattratta
58 oltre l'inutile testa
59 lascito nella scomparsa
60 a qualcuno
61 ambiguo
62 l'ulteriore demone immemorabile
63 che ha
64 da contrade nulle
65 indotto
66 il vecchio a questa congiunzione suprema con la probabilità
67 quello
68 la sua ombra puerile
69 carezzata e polita e resa e lavata
70 addolcita dalle onde e sottratta
71 alle dure ossa perse fra le assi
72 nato
73 da un ruzzo
74 il mare tentando con l'avo o lui contro il mare
75 una sorte oziosa
76 sponsali
77 il cui
78 velo d'illusione risgorgato loro ossessione
79 come il fantasma di un gesto
80 barcollerà
81 si abbatterà
82 follia

83 **[NON] ABOLIRÀ**

Pagina 5

84 *COME SE*
85 *Una semplice insinuazione*
86 *d'ironia*
87 *ravvolta su tutto il silenzio*
88 *o*
89 *precipitato*
90 *urlato*
91 *in qualche vicino turbine d'ilarità e d'orrore*
92 *volteggia*
93 *intorno al gorgo*
94 *senza deporsi*
95 *né fuggire*
96 *e ne culla il vergine indizio*
97 *COME SE*
98 *piuma solitaria smarrita*
99 *salvo*
100 *che la incontri o sfiori un tòcco di mezzanotte*
101 *e immobilizzi*
102 *sul velluto spiegazzato da una risataccia oscura*
103 *questo rigido biancore*
104 *derisorio*
105 *in opposizione al cielo*
106 *troppo*
107 *per non far notare*
108 *esiguamente*
109 *chiunque*

Pagina 6

110 *principe amaro dello scoglio*
111 *se ne incappelli come dell'eroico*
112 *irresistibile ma contenuto*
113 *dalla sua piccola ragione virile*
114 *in folgore*
115 *ansioso*
116 *espiatorio e pubere*
117 *muto*
118 *riso*
119 *che*
120 ***Se***
121 *(La lucida signorile aigrette di vertigine*
122 *sulla fronte invisibile*
123 *scintilla*
124 *poi adombra*
125 *una statura graziosa tenebrosa in piedi*

126 *nella sua torsione di sirena*
127 *il tempo*
128 *di schiaffeggiare*
129 *con impazienti squame ultime biforcate*
130 *un mistero*
131 *falso masso svaporato in bruma*
132 *che impose*
133 *un limite all infinito)*

Pagina 7

134 ***fosse***
135 di nascita stellare
136 ***il numero***
137 ESISTESSE
138 altrimenti che allucinazione sparsa di agonia
139 COMINCIASSE E CESSASSE
140 sorgendo negato e chiuso quando apparso
141 infine
142 secondo qualche profusione sparsa in rarità
143 SI CIFRASSE
144 evidenza della somma per poco che sia una
145 ILLUMINASSE
146 ***sarebbe***
147 peggiore
148 né
149 più né meno
150 ma altrettanto indifferentemente
151 **IL CASO**
152 *(Cade*
153 *la piuma*

Pagina 8

154 *ritmica*
155 *incertezza del sinistro*
156 *a seppellirsi*
157 *nelle spume originali*
158 *da cui già sussultò il loro delirio fino ad una cima*
159 *umiliata*
160 *nella neutralità identica del gorgo)*
161 NIENTE
162 della memorabile crisi
163 dove fu l’avvenimento compiuto
164 in vista di ogni risultato nullo

165 umano
166 AVRÀ AVUTO LUOGO
167 una elevazione ordinaria versa l'assenza
168 SE NON IL LUOGO
169 inferiore maretta qualunque come per disperdere l'atto vuoto
170 che repentinamente altrimenti
171 con la sua menzogna
172 avrebbe fondato
173 la perdizione
174 in questi paraggi
175 del vago
176 dove ogni realtà si dissolve

Pagina 9

177 ECCETTO
178 all'altitudine
179 FORSE
180 così lungi che un posto
181 si fonda con al di là
182 oltre l'interesse
183 quanto a lui segnalato
184 in generale
185 secondo una certa obliquità da una certa declività
186 di fuochi
187 verso
188 dev'essere
189 il Settentrione o anche Nord
190 UNA COSTELLAZIONE
191 fredda d'oblio e desuetudine
192 non tanto
193 che essa non enumeri
194 su qualche superficie vacante e superiore
195 l'urto successivo
196 sideralmente
197 d'un conto totale in formazione
198 vegliando
199 dubitando
200 svolgendosi
201 brillando e meditando
202 prima di arrestarsi
203 a qualche punto ultimo che lo consacra
204 Ogni Pensiero emette una Giocata a Dadi

AMANZIO POSSENTI

L'INFORMAZIONE E IL GIORNALISTA. NOTE DI UN'ESPERIENZA PERSONALE

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 19 giugno 2002

L'informazione – grande tema di attualità, ancora più privilegiato grazie all'irruenza nella vita quotidiana dei mezzi di informazione telematici – è un bene di tutti e per tutti: una necessità anche, visto che da essa discendono opzioni e possibilità di confronto e di crescita che l'uomo contemporaneo non può ignorare.

Tra i molti tipi di informazione – dal più semplice e comune: l'informazione interpersonale o all'interno di una società di famiglia, di lavoro, di realtà comunitarie, zone di normale attività informativa – mi interessa di rimarcare quello legato all'informazione giornalistica, dunque di carattere pubblico, non privato, dove il circuito delle idee assume un valore coinvolgente. Con due premesse, essenziali, rispetto al mio dire: chi parla si considera un modesto 'alunno dell'informazione' – e riprendo qui un concetto del mio grande Maestro, mons. Andrea Spada –, dunque tuttora uno scolaro in fase di apprendimento, e soprattutto si esprime in via del tutto personale. Ancorché possano apparire scontate o note alcune delle osservazioni che via via andrò enucleando, una caratteristica le distingue: sono il frutto della mia esperienza di giornalista – tale, in forma professionale, dal 1963, ma con data anteriore quanto ad attività pubblicistica pre-professionale – e pertanto riflettono quel che ho colto, 'masticato', digerito, assorbito, valutato ed espresso nel lungo arco di impegno giornalistico.

Senza questa premessa, mi riuscirebbe difficile dare spazio alle parole, che potrebbero sembrare ripetizioni banali, o riprese da altre fonti, mentre costituiscono l'*humus* delle mie tappe professionali nel ruolo del giornalista che mi onoro di essere, non solo perché si tratta di un 'mestiere' o di un 'mestieraccio' che amo, mi avvince e del quale non potrei mai liberarmi, quanto perché è una categoria culturale e di pensiero che mi affascina per il rapporto di comunicazione che essa induce e propone nella quotidiana riscoperta degli altri e, di conseguenza, di me stesso.

Cominciamo dalle basi

Punto di avvio del mio itinerario nell'informazione non può che essere la sua tipicità essenziale, direi pregiudiziale: ovvero che si sviluppi dentro lo

spazio di una informazione libera. Da questa condizione indispensabile – senza la quale non si accede alla informazione, poiché qualsiasi forma costrittiva ne ridurrebbe se non cancellerebbe lo spirito, la qualità, la responsabilità e la serietà – discendono alcuni aspetti per me fondanti, non solo filosoficamente, anche, e soprattutto, operativamente. E qui di seguito li indico: la libertà d'informazione (che mette il giornale e il giornalista ad uno *starter* prioritario e indispensabile, di avvio qualificante, poiché, in caso diverso, l'informazione non avrebbe senso, qualora fosse comandata o guidata secondo convenienze), il diritto alla e della informazione (grazie al quale ogni persona, quindi non solo il giornalista, gode della possibilità di conoscere prima e di esprimersi poi per sé e per gli altri, come diritto sancito dalla Costituzione e proveniente dalla organizzazione della vita sociale); infine la presenza dirimpettaia dei doveri, che non possono essere mai né dimenticati, né sottovalutati, né accantonati, né ancor meno disinvoltamente ignorati a vantaggio di questa o quella ideologia di parte, che castiga la libertà del sapere in modo corretto. I doveri si costituiscono ogni qualvolta dall'altra parte agiscono i diritti; ed è su questa strada che ho sempre attivato (e personalizzato) l'attenzione e la presenza all'interno del complesso mondo dell'informazione. Se il diritto si calibra con il corrispettivo dovere, il rapporto diventa serio, comprensibile, non strumentale. Tuttavia occorre essere convinti del tipo di impegno e di scelta, che nel caso mio, persegue, pur tra manchevolezze, la linea di attenzione cristiana, non solo professionale.

Il rispetto alla verità

Elemento-chiave dell'impegno (che ritengo anche compito determinante del giornalista; e non mi si dica che le mie sono delle utopie) è stato costantemente, e non avrebbe potuto non esserlo, il rispetto della verità. Più che una norma di comportamento, esso è, a mio parere, il senso della professione, proprio per la struttura sociale del raccontare attraverso un giornale, sia esso quotidiano o periodico, importante o modesto, oppure mediante il sistema radiotelevisivo, pubblico e privato. Siamo tutti giornalisti allo stesso modo, lo diciamo con decisione, senza assurde gerarchie fra carta stampata e radio TV: l'eccellenza si manifesta ovunque, non suscita spartiacque di qualità, ove questa esista ovviamente. E non è difesa corporativa, è convinzione radicata dall'esperienza. Il rispetto e la ricerca della verità sono basilari, soprattutto quando pare difficile (apparentemente) raggiungerla nello scatenarsi e scontrarsi di informazioni talvolta inappropriate, parziali o insufficienti: come occorre evitare l'esasperazione dei toni accusatori o difensivi che nuocciono alla ricerca della verità, così è importante mettersi subito dalla parte dei fatti, ossia conoscerli per parlarne, fidarsi delle altrui informazioni ed anche controllarle.

In quale modo ho cercato – e come me hanno fatto e fanno i colleghi che hanno scelto il rispetto della verità quale prima guida dei loro riferimenti di lavoro – di non rinunciare a questo obiettivo? Attraverso alcune scelte, che

scaturiscono dalla tipicità della professione. In primo luogo il pormi continuamente – e anche provocatoriamente, con chiarezza autocritica – la domanda sulla oggettività dell’informazione, pur essendo io, come ogni altro, un suo soggetto, che però deve agire con fermezza per attingerla. Sento di dovermi continuamente collocare dentro l’oggettività o almeno tentare di farlo, non per salvaguardare me stesso (da errori e da grossolanità) bensì per garantire una valida trasmissione dei fatti dei quali mi accingo a scrivere e assicurare del pari al lettore la forza di un suo coinvolgimento libero e autonomo.

Si inserisce qui il discorso della pluralità delle idee: a mio parere meglio parlare di pluralità, che è molteplicità, piuttosto che di pluralismo, del quale si scrive e si dice moltissimo, anche esageratamente e che, secondo me, è più una concessione alla varietà di idee, che non molteplicità. Ho sempre avuto l’impressione, magari sbagliando, che la ricerca del pluralismo sia un metodo, più che una forma di ricerca autentica e genuina, ed è per questo che preferisco utilizzare il termine ‘pluralità’. Che vuol dire conoscenza, confronto, osservazione, valutazione, stimolo a non lasciarsi ingabbiare né da preconcetti né da pregiudizi; dunque molteplicità, come dicevo, di idee tutte meritevoli di attenzione e di accoglienza, da misurare in quel rapporto che si chiama ampiezza e verifica di tutti i punti di vista, anche i più remoti e contrastanti.

C’è poi un ulteriore slancio di impegno professionale, rivolto alla completezza, affinché non si lascino spazi, talvolta insolenti, alla non comprensione (volontaria) e alla disinformazione (conseguente). Il pericolo della non completezza consiste nell’allontanarsi dalla notizia, per vagare nelle campagne delle chiacchiere, speciose e rissose, che vorrebbero, sottacendo questo o l’altro dettaglio, spiegare una realtà dimezzata, purtroppo comoda, ma poco rispettosa.

Un’ultima attenzione privilegiata merita la chiarezza, una modalità che non è facile né perseguire né conseguire. Eppure essa è il segno esterno del lavoro culturale interiore, che nella ricerca dell’oggettività, della pluralità e della completezza, propone a chi scrive, prima che a chi legge o ascolta, l’autenticità e la genuinità delle informazioni che provengono dall’esterno. Grazie alla chiarezza, il giornalista viene misurato, soppesato, valutato, considerato, messo in discussione: essa è una sensibilità speciale, anche di scrittura. E quest’ultima è esercizio fondamentale per chi è giornalista, chiamato non ad aggrovigliare bensì a semplificare. Chiarezza e personalità di scrittura devono far parte del bagaglio del giornalista, altrimenti l’informazione rischia di essere poca cosa, di mediocre cultura e di scarso richiamo.

Il rispetto delle persone

Esso va osservato in ogni momento, a qualunque titolo, verso chiunque, sempre, per tutti. È regola per il giornalista non chiamarsi fuori, bensì svolgere, con intelligente senso del rispetto, il proprio ruolo di mediatore della

notizia, di colui che sa rispettare le persone destinatarie di un rapporto che non può mai diventare, per nessuna ragione, motivo di pregiudizio nei confronti di chicchessia. Rispetto, come norma morale e deontologica, prima ancora che metodo della proposta e successiva gestione. Porsi nei confronti di una persona in chiave di controllore e non di informatore corretto non può, a mio giudizio, invocare il diritto di informazione, che deve valere in modo equanime ed equilibrato, tale che non venga meno al codice deontologico che assicura parità di informazione e di dovere di esprimerla nella massima responsabilità nei confronti di tutti. Se non c'è rispetto, non esiste informazione seria. Certo sussiste il diritto di cronaca (e di critica), e va strenuamente difeso dal giornalista, ma non al punto che possa, anche involontariamente, trasformarsi in una eventuale lesione del diritto altrui. Occorre che il buon senso, la civiltà delle attenzioni, il rispetto della verità siano costantemente presenti in chi scrive, insieme, ovviamente, a quello delle norme che regolano la professione. Non esprimere mai giudizi diffamatori o troppo rischiosi, deve essere una regola intimamente vissuta, capace di diventare compresenza abituale e indispensabile contributo alla informazione.

Deontologia e professionalità

La deontologia non può essere considerata un *optional*: è essenziale, deve manifestarsi sempre. Essa significa, in primo luogo, responsabilità, ovvero osservanza, non strumentale ma convinta, delle norme etiche, nonché di quelle penali, civili, proprie della legge e delle autoregolamentazioni della categoria. Significa anche professionalità, che prevede – in questo mestiere nobile e complesso, ancorché sottoposto a infinite critiche talvolta aprioristiche – una serie di requisiti. Ne cito alcuni a mo' di esempio: limpidezza dell'agire (ovvero il chiaro comportarsi nell'informazione, essendone al servizio), serenità (funzionale a un metro valutativo mai miope né presuntuoso), severità (che consente di essere critici, anche aspramente, ma non irrispettosi né invadenti dell'altrui personalità o meglio privatezza). Ne consegue, a mio modo di vedere, un gruppo di opposizioni, libere e nette: no alla faziosità (campo minato, nel quale si incespica quando si sottostima la funzione testimoniale del giornalista), no alla strumentalità (l'utilizzo dell'informazione al di là dei suoi spazi di intervento), no alla ricerca dello *scoop* comunque (quale termine di un discorso che se conduce ad un 'risultato', non sempre coincide con la ricerca della verità, per quanto raggiungibile). La ricerca della verità deve essere collocata sempre al primo posto: ogni diversivo, quantunque considerato responsabile, rischia di ledere la deontologia, calpestando il rispetto delle altrui scelte, pur se opinabili.

E allora quale tipo di giornalismo?

Continuo a considerare la professione come 'arte del comunicare', capa-

cità di dire agli altri senza coartarne la sensibilità, sia nel dare la notizia sia nel commentarla (il commento è approfondimento che va fondato sui fatti, non sulle ideologie: l'opinione è inviolabile, ove radicata, non supposta). Il comunicatore, a sua volta, può tentare di essere 'artista', e non è impossibile. Di certo, il comunicare, se intende proporsi come 'arte', deve diventarlo anche dal punto di vista della tecnica della proposta, senza aggiunte di interessi né ancor meno di calcoli.

Ecco alcune idee-guida, alle quali ho ispirato la professione e che ritengo ispirino grande parte dei colleghi, cresciuti alla mia stessa scuola o ad altra, non conta, il giornalismo è eguale dappertutto, purché onestamente vissuto. La notizia esige il primo posto, essendo la regina della informazione. Se non la si considera nel suo ruolo di eccellenza, si rischia di favorire la disinformazione, ovvero la negazione della notizia.

Aggiungo, secondo la mia esperienza, una serie di 'no' a scelte, per me contestabili. No al pettegolezzo (la trasformazione del giornalismo in chiacchiera da sub-portineria); no alla invasione della privatezza (che va difesa come bene che non può confondersi con un presunto e pur 'alto' livello di informazione); no alle emotività condizionanti (che tendono a facilitare le suggestioni anziché le realtà); no al richiamo del potere (sia esso politico o culturale, sociale o economico, quando mira a privare la informazione del suo ruolo di conoscenza libera dei fatti); il potere, si sa, è molto forte per natura, occorre che il giornalista sappia separarsene, in modo limpido.

Per contro rilancio alcuni 'sì': all'informazione affidabile (attinta a fonti valide o espressa su dati oggettivamente giudicati vicini alla verità), sì all'aperto riconoscimento degli errori (nei quali capita spesso di cadere e che vanno rimossi dal giornalista mediante un accurato e doveroso intervento di rettifica e di precisazione, senza frustrazioni, nel segno della legge); sì al comunicatore libero, informato, attento, critico, equilibrato, che, pur raccontando tutto, sfugga a interessi non afferenti la notizia.

In definitiva, il giornalista – come lo vedo e lo sento io e come ho tentato (non so con quale esito) di interpretarlo, dapprima in un quotidiano, poi come direttore di un settimanale e anche come collaboratore di varie testate nazionali, – deve saper essere testimone (capace di stare sopra le parti), mediatore (fornendo le notizie, tutte, ma riferendole con carità e attenzione soprattutto se dolorose), autonomo rispetto a qualsiasi pressione lecita o non, e infine uomo di cultura (docile al sentire e ai disegni della verità, con scrittura appropriata e senso della comunicazione colta).

Il giornalismo di informazione è privo di chiacchiere, è espresso con umiltà e con professionalità, fuori da suggestioni forti ed esteriori. Un giornalista ha da essere curioso, ma non invadente, in rotta con se stesso ma non con il prossimo né con la realtà, ficcanaso intelligente, non uno '007'. Non si dica che questa sarebbe una figura riduttiva: per contro è il segno del tentativo di perseguire la valorizzazione di ogni aspetto del comunicare, senza andare oltre i limiti. Il giornalismo è un mezzo per contribuire alla formazione dell'altro, lettore o telespettatore, distratto o attento. L'informazione può diventare formazione, e sarebbe un risultato ottimale,

in una cultura che sappia riconoscere pienamente le potenzialità del sapere per progredire, e vivifichi i mezzi di comunicazione sociale come laboratorio di una ‘rivoluzione’ in grado di accrescere i livelli della civiltà del convivere.

Il giornalista ha orizzonti di responsabilità straordinaria: sta a lui percorrerli con determinazione e con amore, non per sentirsi ‘riverito’ o ben considerato da chi lo legge, bensì stimato per il lavoro prezioso condotto attraverso l’uso della parola quotidiana e del pensiero ordinario.

GIOVANNI CAVADINI

HORTUS BERGOMENSIS: NOTE STORICHE SULL'ORTO BOTANICO ANNESSO ALL'ANTICO OSPEDALE DI S. MARCO

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 26 giugno 2002

Il 5 novembre 1458, per volere del vescovo Giovanni Barozzi e approvazione della Magnifica Comunità di Bergamo, nacque l'Ospedale Grande di S.Marco in sostituzione dei dodici ospedali cittadini precedentemente attivi. Trascorsero però più di trecento anni, prima che questa importante struttura potesse essere dotata di un funzionale orto botanico. Tale significativa "appendice" denominata in seguito *Hortus bergomensis*, era secondo il Facheris (compilatore del catalogo delle specie vegetali presenti) la diretta continuazione e l'ampliamento di un piccolo orto officinale (*hortolum officinalem*) impiantato nel 1793. La sua istituzionalizzazione avvenne però solo nel 1802, anno di edizione del libro *Elogio del celebre botanico Carlo Linneo*, opera scritta dal Dott. Giuseppe Pasta nel cui frontespizio si legge "Pubblicato in occasione di due dotti stabilimenti della libreria medica e dell'orto botanico nello Spedale Maggiore di Bergamo".

Prima di quella data l'orto botanico non esisteva. A riprova di ciò le notizie contenute in un'altra preziosa opera edita nel 1784 *Raccolta di ordinazioni e capitoli fatti in diversi tempi ai ministri commoranti nell'Ospedale Maggiore de Santi Maria e Marco di Bergamo*, dove sono descritti in dettaglio gli operatori sanitari e ausiliari attivi in quell'epoca, senza che venga fatto alcun cenno a ipotetici curatori botanici.

Tra le figure citate da questo interessante libro, curiose ci appaiono quelle degli operatori ausiliari, sia perché applicati a mansioni oggi scomparse, sia perchè designati da arcaiche dizioni in diretta relazione con il nostro dialetto; meritevoli di una pur breve citazione sono: lo stremazzaro, responsabile dell'acquisto delle lane e del loro utilizzo per la rifacitura dei materassi (*stremàs*), il canevano, gestore della cantina e dei vini (*cànea, cànva* = cantina), il solerolo, custode delle biade e dei legumi conservati in solaio (*solér* = solaio).

Ma ritorniamo alla figura del Pasta, per illustrarne i pregi, ricordare sommariamente le sue opere e sottolineare l'impegno profuso per la realizzazione dell'orto botanico. Giuseppe Pasta nacque a Torre dei Roveri nel 1742; nipote e discepolo del celebre archiatra Andrea Pasta, fu curatore delle sue opere pubblicate postume. Assolto il debito di affetto e di stima verso lo zio, a sua volta scrisse opere di medicina originali e innovatrici: *La tolleranza filosofica della malattia, Il galateo dei medici, Del coraggio nella*

malattia". Alla nostra provincia dedicò un cospicuo saggio sulle acque minerali: *Delle acque minerali del Bergamasco*. Divenuto direttore dell'Ospedale di S. Marco, a questo donò nel 1793 tutti i suoi libri di medicina; ma non essendosi esaurita la filantropia, successivamente si impegnò per la realizzazione di un orto botanico di cui potessero usufruire i medici e i futuri allievi.

L'impianto di un orto botanico era pratica antica; già il greco Teofrasto, progenitore della letteratura botanica, ne possedeva uno, che lasciò per testamento a tutti coloro che colà volessero "filosofare". Orti botanici assai accessoriati vengono descritti anche da Plinio nella sua *Storia naturale*: quello di un certo Antonio Castore ricco di piante esotiche e quelli denominati "pensili". Trattavasi di strutture dotate di ruote, che venivano mosse dai giardinieri per meglio esporle al sole e che d'inverno venivano riposte in particolari stufe (*promoventibus in solem rotis olitoribus, rursusque byber-nis diebus intra specularium munimenta revocantibus*).

Che cosa sia e a che cosa serva un orto botanico ce lo spiega il Pasta nell'introduzione della precitata opera:

> Ma la introduzione degli Orti Botanici è quella che melio attragge la universale attenzione. In fatti il contemplare in sé stesse infinite piante riunite in un sito isolato e adatto. Il vederle correre passo a passo i vari tempi della loro vita e presentare sotto i nostri occhi tutti i fenomeni della loro vegetazione fu questo un ritrovato il più dilettevole per gli studiosi; ma quello che è più osservabile si è ritrovare sul fatto e realmente distribuiti tanti Semplici quanti se ne può avere distribuiti in adeguati ordini e classificati nei loro generi e nelle loro specie.

Dissertando poi sulla donazione dei libri e sull'istituzione dell'orto botanico, sempre nella stessa introduzione, successivamente così si esprime:

> E chi sa che questa medesima mia determinazione non abbia servito di favilla ad accendere l'altro ottimo sentimento, che nel cuore dei cittadini è pronto ad eccitarsi quando traspiri la pubblica utilità? Voglio dire, chi sa che quindi nato non sia il progetto di un Orto Botanico da allevarsi nello stesso recinto dello Spedale maggiore a pubblica istruzione? A me piace di così credere; e quanto me ne congratulo, e ringrazi chi ne fu il promotore, altrettanto mi compiaccio nel prevedere il vantaggio che quinci ne deriverà, mercè lo zelo di quegli che vi soppravegliano, e del dotto Precettore che vi deve leggere, e mercè i lodevoli talenti e geni di que' numerosi giovani Allievi colà dentro raccolti, i quali da un verso applicandosi allo studio dei libri, che l'aperta Biblioteca loro appresta tuttora, e dall'alto gettandosi al possesso de Semplici, che il nuovo Orto Botanico presenta, non possono divenire quegl'insigni professori, che nelle varie loro sfere la patria già si prefigge sia di Medicina, sia di Chirurgia, sia di Farmacia.

L'orto botanico venne realizzato, ma il merito non fu solo del Pasta; lo coadiuvò nell'opera promozionale il conte Gerolamo Secco-Suardi, Presi-

dente dello stesso Spedale. Il Secco-Suardi era un grande appassionato di botanica e di orti botanici; antesignano, ne aveva già realizzato uno privatamente nella sua villa in Lurano. Un orto botanico sicuramente importante avendolo voluto dotare di un catalogo: *Hier, Sicchi-Suardi, Hortus Luranensis, Bergomum 1796 (4° pagg. 44).*

Quale fosse la reale consistenza agraria dell'orto botanico annesso all'Ospedale di S. Marco, lo possiamo però indirettamente apprendere solo dalla citazione del prof. Federico Pesenti (Direttore della Cattedra ambulante di Agricoltura della Provincia di Bergamo) espressa in un interessante articolo dal titolo: *Cenni storici sull'area del ex Ospedale.* In tale breve studio, inserito in un raro opuscolo pubblicato in occasione dell'inaugurazione del Cinema S. Marco nel 1952, troviamo scritto: "Esso sorse sull'area, a forma rettangolare, di circa 3000 mq, nel lato dell'ortaglia a ponente, come si può vedere dalla pianta ..." (Pianta realizzata dall'autore, comparativa fra la situazione urbanistica antica e quella attuale).

Ma dove fosse posto e come fosse delimitato, era già possibile conoscerlo guardando la Stampa edita a Bergamo il 1816, nel cui cartiglio si legge "Pianta della città e borghi esterni di Bergamo dedicata alla città di Bergamo dall'ingegnere architetto Giuseppe Manzini".

Incaricato della corretta gestione dell'orto botanico fu un altro medico bergamasco, Giuseppe Facheris, figura di non poche virtù, fra le quali, come abbiamo già ricordato, l'aver realizzato il Catalogo delle piante presenti nell'orto botanico, intitolato: *Hortus Bergomensis sive enumeratio plantarum quae in regii lycei bergomensis horto coluntur aut sponte crescunt*; opera preziosa che ci permette di conoscere la reale consistenza dei Semplici colà ospitati. Nell'introduzione così si legge:

> Methodica stirpium coagmentatio, quae genera circiter octingenta, totidemque supra bis mille species, nonnullis inclusis varietatibus, comprehendit, ea est cuius Catalogus nunc prodit in lucem. Initium duxerat ab anno MDCCXCIV, quo cum nos Rei Herbariae studium in tenebris adhuc lateret, saltem ad erudiendos hoc in majori Nosocomio juvenes Medicos, Chirurgos et Pharmacopolas, hortulum officinalem et Botanices scholam instituere curaverant optimi Amministratores, et meo parvulo ingenio unum et aliam tradere non dedignati fuerant"(L'ordinamento metodico delle piante, che comprende circa 800 generi e più di 2000 specie, incluse alcune varietà, è quello il cui catalogo viene oggi alla luce. Era stato iniziato nell'anno 1794, quando, mentre ci era ancora sconosciuto lo studio della Botanica, ottimi amministratori avevano provveduto a creare un piccolo orto officinale e una scuola almeno per formare nell'Ospedale Maggiore i giovani medici, chirurghi e speziali e non avevano disdegnato di affidare alla mia umile persona l'uno e l'altra).

Nell'orto venivano coltivate sia le specie medicinali, che quelle culinarie ed alimentari; in uno spazio relativamente angusto si potevano ammirare alberi, fiori, specie sia esotiche che indigene, perfino alcune piante tipiche delle zone sub-montane e montane, presenti anche sulle Alpi orobiche. Quale curiosità, ne fornisco un piccolo elenco: *Achillea macrophylla, Aconi-*

tum napellus, Agrimonia eupatoria, Aquilegia vulgaris, Betonica officinalis, Biscutella laevigata, Buphthalmum salicifolium, Caltha palustris, Convallaria majalis, Daphne cneorum, Digitalis lutea, Gentiana lutea, Hieracium pilosella, Iris graminea, Isatis tinctoria, Lilium bulbiferum, Lilium martagon, Linum alpinum, Muscari racemosum, Paeonia officinalis, Parnassia palustris, Primula auricula, Ranunculus thora, Rhododendron ferrugineum, Rhododendron hirsutum, Saxifraga cotyledon, Saxifraga rotundifolia, Sempervivum tectorum, Soldanella alpina, Thalictrum aquilegifolium, Tussilago farfara. Tutte specie ben conosciute, alcune assai velenose (*Aconitum napellus, Ranunculus thora),* altre dotate di modeste proprietà medicinali (*Betonica officinalis, Paeonia officinalis);* poche quelle utilizzate al presente come curativi o amarotonici (*Tussilago farfara, Gentiana lutea).*

Ritornando alla biografia del curatore, è doveroso ricordare che Giuseppe Facheris a soli 19 anni conseguì a Padova la laurea in filosofia e medicina; successivamente quella in agraria e botanica presso l'Università di Pavia. La sua intensa attività si svolse su due binari paralleli: quello professionale e quello didattico. Operante in Bergamo, divenne prima aiuto-medico e poi primario dell'Ospedale di S. Marco con funzione anche di bibliotecario. Successivamente ricoprì l'importante carica pubblica di medico provinciale, investitura che lo spinse alla realizzazione dell'importante *Saggio sulle malattie più frequenti nei Dipartimento del Serio.* Come docente fu attivo presso il nuovo Liceo (nato nel 1803) insegnando inizialmente botanica ed in seguito agraria. Tale bipolarismo e l'utilizzo pratico dell'orto sia da parte dei medici che da parte degli studenti liceali, valse all'importante "stabilimento" l'appellativo di orto liceale ed agrario; e non solo, ma procurò che la gestione economica passasse nel 1808 prevalentemente all'Amministrazione pubblica. In quegli anni anche altri orti botanici erano nati in terra lombarda, a Brescia (1808), a Cremona e Como (1810), tutti voluti dall'Amministrazione napoleonica.

Il Facheris realizzò inoltre un prezioso Erbario, ancor oggi consultabile presso la Biblioteca degli Ospedali Riuniti di Bergamo, composto da tre grossi fascicoli (pag. 90, cm. 325x250,60). Sulla copertina del primo volume è scritto a penna *"Preparatus botanici vel selecta plantarum usui praeprimis medico destinarum naturaliori methodo distribuita"*; all'interno dello stesso tomo è poi manoscritta una sentita dedica al Pasta *"Josepho Pasteae bergomati dignissimo in patria protophysico nosocomj majoris solertissimo atque primario medico nobilitate cognatione in genio preclarissimo ob scripta non minus aesculapio quam apollini et palladeae summa cum laude addicto inque praxi medica benigno praeceptori hoc minimum gratitudinis signum".*

Direttore dell'orto botanico fu sempre il Facheris, custode un certo Amante Merati.

L'esistenza e la localizzazione di tale "stabilimento" venne segnalata anche nel piccolo opuscolo *Il servitor di piazza della città di Bergamo per le belle arti,* scritto dal Marenzi nel 1825; cronologicamente la seconda "Guida turistica" della nostra città.

Dal 1826 l'orto botanico, non essendo più sostenuto economicamente dall'ente pubblico ma solamente dall'ospedale, iniziò a degradare rapidamente. Non si conosce con esattezza la data della sua estinzione, ma certamente essa si attuò prima della morte del suo appassionato curatore, avvenuta nel 1830. Purtroppo non si realizzarono appieno neppure tutti gli auspici e gli intendimenti del suo creatore Giuseppe Pasta, che nel suo prologo augurale aveva esordito dicendo:

> Noi pure possediamo un giardino botanico, che benché or ora nascente possiamo comprometterci che andrà fiorendo a grandi passi, e compiendosi ricorderà tuttora la beneficenza dei suoi Autori e Assistenti.

Bibliografia

L'Ospedale Maggiore di Bergamo nel V Centenario dalla sua fondazione, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, Bergamo 1959.

BARACCHETTI G., *Un'erba per ogni malato,* "L'eco di Bergamo" (29\3\91).

BELOTTI B., *Gli eccellenti bergamaschi,* Ed. Orobiche, Bergamo 1956.

CAVADINI G., *Botanici bergamaschi e Ateneo,* "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", vol. LXIII, a.a. 1999-2000, pp. 283-293.

FACHERIS J., *Hortus bergomensis sive enumeratio plantarum quae in regii lycei bergomensis* horto *coluntur aut sponte crescunt*, Typographia Natali, Bergamo 1817.

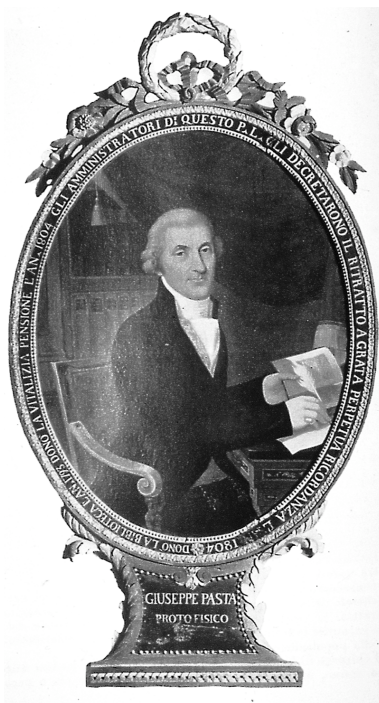
INVERNIZZI G., *Storia e vicende dell'Ospedale di S. Marco in Bergamo*, "Rivista di Bergamo", nn. 3-4, Bergamo1927.

MARENZI G., *Il servitor di piazza della città di Bergamo per le belle arti,* Stamperia Mazzoleni, Bergamo 1825.

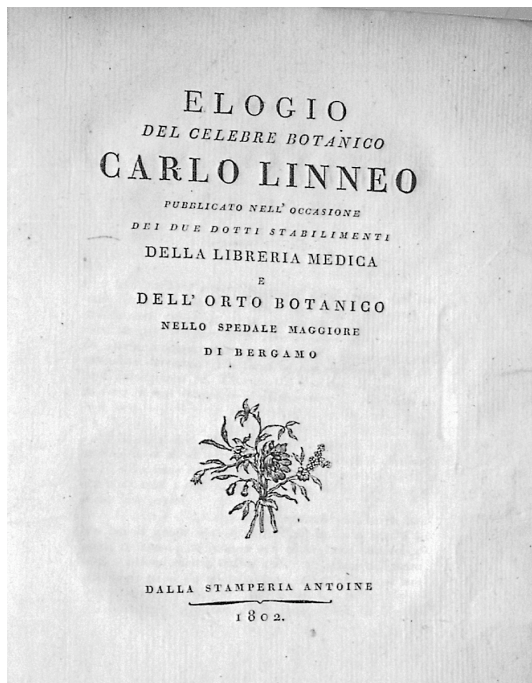
PASTA G., *Elogio del celebre botanico Carlo Linneo,* Stamperia Antoine, Bergamo 1802.

PESENTI F., *Cenni storici sull'area dell'ex Ospedale*, in *Inaugurazione del Cinema S. Marco*, Bergamo 1952.

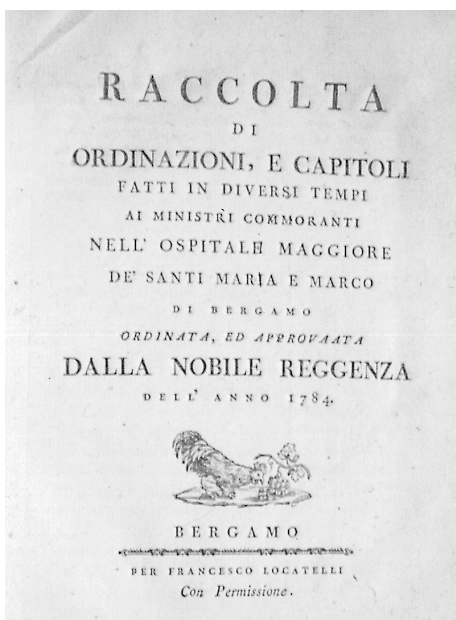
SACCARDO P.A., *Contribuzioni alla storia della Botanica italiana,* "Malpighia anno VII", Genova 1895.

VOLPI L., *Naturalisti bergamaschi,* Ed. Orobiche, Bergamo 1942.

Ritratto di Giuseppe Pasta.

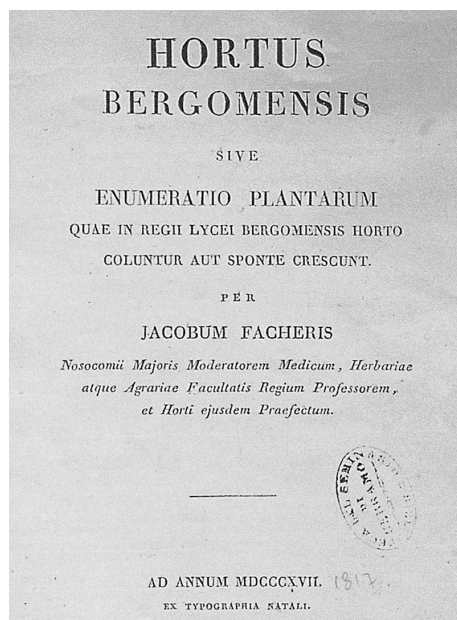
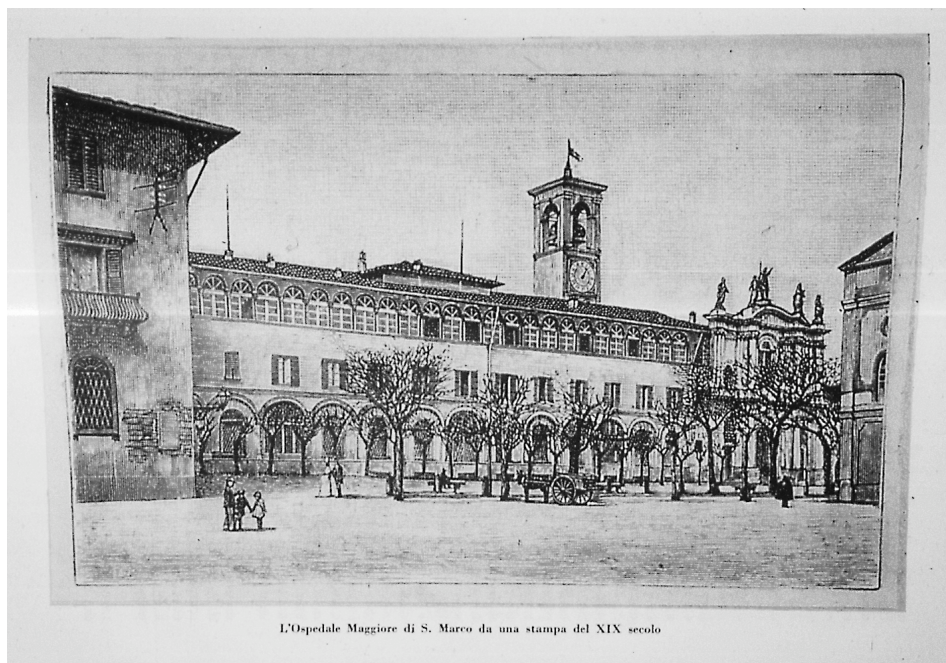
ELOGIO
DEL CELEBRE BOTANICO
CARLO LINNEO
PUBBLICATO NELL' OCCASIONE
DEI DUE DOTTI STABILIMENTI
DELLA LIBRERIA MEDICA
E
DELL' ORTO BOTANICO
NELLO SPEDALE MAGGIORE
DI BERGAMO

DALLA STAMPERIA ANTOINE
1802.

Elogio del celebre botanico Carlo Linneo, Antoine, Bergamo 1802.

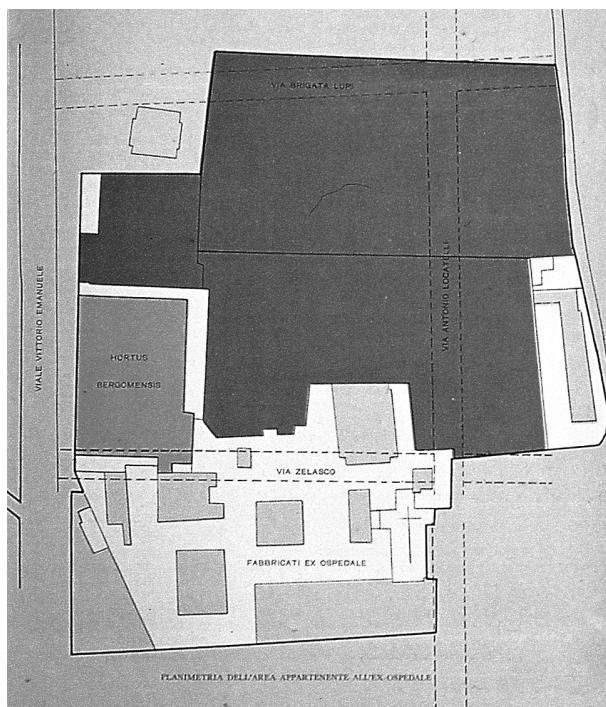
RACCOLTA
DI
ORDINAZIONI, E CAPITOLI
FATTI IN DIVERSI TEMPI
AI MINISTRI COMMORANTI
NELL' OSPITALE MAGGIORE
DE' SANTI MARIA E MARCO
DI BERGAMO
ORDINATA, ED APPROVAATA
DALLA NOBILE REGGENZA
DELL' ANNO 1784.

BERGAMO
PER FRANCESCO LOCATELLI
Con Permissione.

Raccolta di ordinazioni e capitoli, Locatelli, Bergamo 1784.

HORTUS
BERGOMENSIS
SIVE
ENUMERATIO PLANTARUM
QUAE IN REGII LYCEI BERGOMENSIS HORTO
COLUNTUR AUT SPONTE CRESCUNT.
PER
JACOBUM FACHERIS
Nosocomii Majoris Moderatorem Medicum, Herbariae atque Agrariae Facultatis Regium Professorem, et Horti ejusdem Praefectum.

AD ANNUM MDCCCXVII. 1817
EX TYPOGRAPHIA NATALI.

Giacomo Facheris, *Hortus Bergomensis,* 1817.

L'Ospedale di San Marco in una stampa di fine Ottocento.

L'Ospedale di San Marco in una fotografia di inizio Novecento.

Stampa realizzata nel 1816 dall’Ing. Giuseppe Manzini.

Pianta comparativa
realizzata nel 1952
dal prof. Federico Pesenti.

MARCO PAGANONI

IL PROFETA DELL'ESILIO E IL PROFETA DEL RITORNO[1]. FLAVIO GIUSEPPE E THEODOR HERTZL COME FIGURE SPECULARI DELL'IDENTITÀ EBRAICA

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 4 ottobre 2002

I soldati della Decima Legione "Fretensis" che, un giorno d'estate dell'anno 70 d.C., agli ordini di Tito Flavio, figlio dell'imperatore Vespasiano, dopo lunghi mesi di assedio fecero irruzione nella città di Gerusalemme mettendola a ferro e fuoco e distruggendo l'antico Tempio ebraico, non potevano certo immaginare quanto profonde e durature sarebbero state le conseguenze di quella che, ai loro occhi, doveva sembrare niente più di una semplice vittoria militare.

Quattro anni prima, il turbolento popolo che abitava la remota provincia di Giudea si era rivoltato contro l'autorità dell'Impero Romano. Uno scontro, quello tra ebrei e romani, che era probabilmente inscritto nell'ordine delle cose se consideriamo la sostanziale incompatibilità fra i sistemi politico-religiosi delle due comunità. Come spiega Bernard Lewis, "nella Roma imperiale Cesare era Dio, riconfermando una dottrina che risale agli antichissimi re-divinità. Presso gli ebrei, Dio era Cesare"[2].

Di fronte alla rivolta Roma aveva reagito da par suo, combattendo i giudei con tenace determinazione sino a sconfiggerli fin dentro la loro capitale. Infrante le loro ambizioni, cancellati i simboli (e i nomi[3]) della loro indipendenza, i ribelli sarebbero stati uccisi o deportati, quella piccola nazione cancellata dalla faccia della terra e l'intera faccenda definitivamente conclusa.

Oggi sappiamo che non andò così. Sei secoli prima della caduta di Gerusalemme per mano delle legioni romane, il popolo ebraico aveva forgiato gran parte della propria identità religiosa e culturale durante i cinquant'anni di cattività babilonese: un periodo di esilio e di lontananza dalla propria terra e dal proprio centro spirituale. Dopo la caduta di Gerusalemme nel 70 e l'inizio di quello che nella storiografia ebraica viene chiamato il secondo esilio, il popolo ebraico si presentava dunque come un gruppo umano particolarmente attrezzato, culturalmente e teologicamente, ad affrontare la dura prova della perdita dell'indipendenza politica, dell'esilio e della dispersione.

[1] Comunicazione tenuta il 4 ottobre 2002 presso l'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo in occasione della donazione da parte del prof. Alberto Coffari dell'opera *De Antiquitatibus Iudaicis* (Francoforte, 1580).

[2] BERNARD LEWIS, *Il suicidio dell'islam. In che cosa ha sbagliato la civiltà mediorientale*, A. Mondadori, Milano 2002, p. 104.

[3] Vedi *infra*, nota n. 31.

Nei secoli successivi, infatti, con la grande elaborazione rabbinico-talmudica l'ebraismo seppe dotarsi di una sorta di "ideologia dell'esilio" capace di preservare nel tempo, per secoli, e nello spazio, nella dispersione geografica, una originale concezione di sé e del proprio ruolo nella storia. Una ideologia dell'esilio portata al punto di ribaltare le sorti e di reinterpretare il disastro nazionale – e le tragedie che sarebbero seguite – non come sconfitte e smentite, ma anzi come motivi di conferma e di rinnovata attesa messianica. Ma tutto questo è ciò che sappiamo noi oggi, a posteriori. Per un ebreo dell'epoca era molto difficile considerare in questa prospettiva il disastro nazionale.

Giuseppe Ben Mattatia, più tardi Flavio Giuseppe (ca. 38-dopo il 100 d.C.), nato a Gerusalemme da famiglia sacerdotale, circa trentenne all'epoca di questi fatti, appartiene a quella generazione di ebrei cui toccò in sorte di assistere con i propri occhi al crollo dell'indipendenza e alla distruzione di Gerusalemme e del Tempio[4]. Giuseppe partecipa attivamente alle vicende del suo tempo. In un primo momento, anche se su posizioni che oggi definiremmo moderate, prende parte agli eventi della rivolta del 66 in Galilea, e anzi si ritrova a capo di una parte delle operazioni militari. Cerca, forse fin dall'inizio, di moderare gli aspetti più estremistici della rivolta, ma oggi è difficile ricostruire quale ruolo abbia effettivamente giocato poiché quello che sappiamo di lui è ciò che lui stesso ci racconterà a posteriori. Ciò che sappiamo per certo è che un anno dopo l'inizio della rivolta, quando la roccaforte di Iotapata, in Galilea, viene conquistata da Vespasiano, Giuseppe cade nelle mani dei Romani. E passa al nemico. In un episodio dal sapore aneddotico, a suo dire Giuseppe profetizza a Vespasiano il fatto che diventerà imperatore e alla famiglia dei Flavii il futuro imperiale. Entra così nelle grazie dei vincitori, con i quali collabora per il resto della guerra, e riesce in questo modo a salvare la pelle, e il proprio futuro politico. Naturalmente questo comportamento ha lasciato assi perplessi sia i contemporanei che i posteri. Soprattutto in ambiente ebraico, la figura di Giuseppe, che diventa Flavio proprio perché si lega per la vita alla famiglia dei Flavii, è vista comprensibilmente come la figura di un transfuga se non addirittura di un rinnegato[5].

[4] Giovanni Vitucci, "Introduzione", in Flavio Giuseppe, *La Guerra Giudaica*, Fondazione L. Valla / A. Mondadori, Milano 1974, p. IX.

[5] "Giuseppe Flavio era un moderato, un realista che aveva compreso che la guerra contro lo strapotere romano non poteva essere vinta e non poteva che portare a un disastro totale. Perciò lui, che apparteneva alla casta sacerdotale e ne era fierissimo, che era destinato a essere il maggiore storico ebreo dell'antichità e uno dei maggiori storici antichi, dopo aver avuto una parte importante nella difesa di Iotapata, gettò la spugna e passò dalla parte dei romani. Così salvò la pelle, fece carriera presso i Flavii [...], ma agli occhi dei patrioti ebrei, di allora e di oggi, perse clamorosamente la faccia". Eleonora Heger Vita, *Attualità del Contro Apione*, "Keshet", anno 1, n. 2-3, Milano, maggio-giugno 2002, p. 25. Lucrezi, nel segnalare "un certo parallelismo biografico riscontrabile tra la vita [di Giuseppe] e quella di Polibio", sottolinea tuttavia "una fondamentale differenza [...]. Mentre lo storico greco fu onorato e benvoluto dai suoi compatrioti, il giudeo, se riuscì ad accattivarsi la simpatia dei romani [...], si guadagnò invece un odio tenacissimo da parte dei suoi connazionali, che nutrirono verso di lui un secolare, e non ancora spento, astio e risentimento". Francesco Lucrezi, *Messianismo, regalità, impero. Idee religiose e idea imperiale nel mondo romano*, Firenze, Giuntina, 1996, pp. 54-55.

Eppure nel caso di Giuseppe l'infamante reputazione probabilmente non è appropriata. Come ha ricordato di recente Mario Andrea Rigoni in un simpatico articolo[6], è chiaro che Giuseppe pensa innanzitutto alla propria sopravvivenza fisica e politica anche al prezzo dell'inganno, per sua stessa ammissione[7], e di una clamorosa incoerenza. Ma è anche vero che nel contempo Flavio Giuseppe mira anche agli interessi, o se vogliamo alla salvezza della sua gente. Scrive Rigoni che Giuseppe "appartiene a quella schiera di personaggi della storia che, costretti a tradire, seppero fare un *buon uso del tradimento* con grande intelligenza e lucidità". E qui Rigoni fa propria l'immagine e la lettura proposta dallo storico francese Vidal-Naquet in un fondamentale lavoro intitolato appunto *Il buon uso del tradimento*[8].

In che senso di può dire che Flavio Giuseppe fa un buon uso del tradimento? In realtà Flavio Giuseppe non abbandonerà né mai penserà di abbandonare la propria fede ebraica, né l'appartenenza alle sue tradizioni e al suo popolo. Ma in qualche modo intuisce che l'ebraismo, per poter sopravvivere, deve accettare Roma, deve accettare l'Impero Romano come il contenitore storico-istituzionale entro cui continuare a vivere e svilupparsi come popolo ebraico.

Sarebbe interessante aprire qui un'importante parentesi sul fatto che questo tipo di intuizione (e la conseguente missione di farsi apostolo *ad gentes*), sebbene con modalità e destini assai diversi, fu comune anche ad alcuni altri personaggi di quella generazione, fra i quali si staglia un'altra grande figura di ebreo, destinato a passare alla storia con il nome di San Paolo[9]. Ma questa digressione ci porterebbe fuori strada.

Come spiega lo stesso Flavio Giuseppe la sua controversa diserzione? È interessante leggere poche righe dalla *Guerra Giudaica*, là dove narra le circostanze della sua conversione e descrive se stesso mentre rivolge una preghiera al Signore. E gli dice: "Poiché hai deliberato che il popolo ebraico da te creato sia sottomesso, poiché la fortuna è passata interamente dalla parte dei romani, [...] io mi consegnerò ai romani e vivrò. Ma tu, o Signore, siimi testimone che vado da loro non come un traditore, ma come tuo ministro"[10]. È chiaro che con queste parole Flavio Giuseppe difendeva innanzitutto se stesso e la propria ambigua posizione. Ma è anche vero che, in effetti, ciò che in seguito farà sarà dedicare il resto della propria vita e della

---

[6] Mario Andrea Rigoni, *Flavio Giuseppe. L'arte di tradire*, "Corriere della Sera", Milano, 6 settembre 2002, p. 37. È la recensione della nuova edizione per i Meridiani Mondadori dei libri XII-XX delle *Antichità Ebraiche* di Flavio Giuseppe.

[7] Flavio Giuseppe, *La Guerra Giudaica*, III, 340-391.

[8] Pierre Vidal-Naquet, *Il buon uso del tradimento. Flavio Giuseppe e la guerra giudaica*, Editori Riuniti, Roma 1980.

[9] "È la stessa ottica dalla quale, sul versante cristiano, leggeva la storia presente e futura Paolo di Tarso, che [...] esortava a non opporsi al potere romano, considerato come l'alveo provvidenziale del cammino della storia della salvezza". Giulio Firpo, *Le rivolte giudaiche*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 43. In questo contesto Firpo tratta anche la imprenscindibile figura di Filone Alessandrino.

[10] Flavio Giuseppe, *La Guerra Giudaica*, III, 354.

propria opera a questa missione: vincere la difficile scommessa di poter vivere da ebreo, cosa che non smette mai di essere, e contemporaneamente da cittadino romano, quale diventa grazie ai Flavii; celebrare le gesta dei Flavii nelle sue opere e, nello stesso tempo, narrare con affetto e partecipazione le vicissitudini, le sofferenze e le realizzazioni del suo sfortunato popolo, i cui "errori politici" cerca di spiegare e giustificare[11]. Così, ad esempio, Flavio Giuseppe narra con un misto di commozione e orgoglio l'epopea della resistenza degli zeloti a Masada e della loro invitta caduta. Ma d'altra parte, con le sue opere e le sue stesse scelte di vita, rifiuta l'alternativa secca "indipendenza o morte" messa in bocca al condottiero dei ribelli Eleazar Ben Yair[12], in nome piuttosto della possibilità – tutta da giocare – di sopravvivere, come individui e come popolo, pur nella sudditanza e nella dispersione. Gli eroi di Masada scelgono il suicidio, metafora di un destino che non è e non deve essere quello del popolo ebraico. Flavio Giuseppe in qualche modo intuisce che gli ebrei dovranno trovare la forza e le modalità per continuare a essere ebrei senza Gerusalemme e senza il Tempio. È l'accettazione dell'esilio come la dura e duratura condizione per la sopravvivenza[13]. Come abbiamo ricordato, nella memoria ebraica non mancava il precedente storico su cui fondare questa intuizione, che è anche un progetto e una scommessa ambiziosa. Sappiamo che il popolo ebraico avrebbe vinto la scommessa, anche se l'esito non sarà facile né indolore.

E quanto possa essere stata, allora e nei secoli successivi, una sfida dolorosa lo possiamo riscontrare già nelle ultime opere dello stesso Flavio Giuseppe. Dopo aver dedicato il suo lavoro di storico alla narrazione della guerra perduta contro i romani, alla storia degli ebrei e poi a quella della

---

[11] Lucrezi, che dedica un attento studio al rovesciamento del messianismo giudaico operato da Giuseppe allo scopo di "reinterpretare un fenomeno nettamente anti-romano in chiave filo-imperiale", specifica: "Non si può negare che Giuseppe sia stato avverso al messianismo anti-romano non soltanto per egoistici interessi personali, ma anche per una seria e ragionata motivazione politica: non bisogna infatti dimenticare che egli, nel 64, era stato a Roma [...] e che aveva avuto modo, poco prima dell'inizio delle ostilità, di rendersi personalmente conto della immensa potenza di Roma. È perciò naturale che egli vedesse in una guerra anti-romana [...] la certezza della distruzione della sua nazione; e si può quindi credere in un sincero anti-interventismo di Giuseppe, che lo portò conseguentemente ad un convinto anti-messianismo". FRANCESCO LUCREZI, *op. cit.,* pp. 62-63.

[12] Cfr. FLAVIO GIUSEPPE, *La Guerra Giudaica*, VII, 323-336. "Da tempo abbiamo deciso di non riconoscere come padroni né i romani né alcun altro all'infuori del dio", fa dire Giuseppe ad Eleazar nel discorso finale prima del suicidio collettivo. E aggiunge: "Credo che sia una grazia concessaci dal dio questa di poter morire con onore e in libertà". Una "grazia" che Giuseppe nega a se stesso: solo per viltà o anche per lungimiranza?

[13] Condizione duratura, ma non definitiva. "Tra le righe [delle opere di Giuseppe] emerge occasionalmente una certezza di tipo diverso: Giuseppe afferma infatti che Daniele era stato il profeta più grande di tutti. [...] Dalla sua interpretazione delle profezie danieline traspare la convinzione, di matrice apocalittica, della provvisorietà dell'impero romano e della sua identificazione con il regno pre-messianico: ciò che distingueva in realtà Giuseppe dai ribelli era dunque la valutazione del momento in cui sarebbe avvenuta la guerra escatologica tra il bene e il male, che il primo riteneva ancora di là da venire, a differenza dei secondi che avevano clamorosamente sbagliato nel calcolare tempi e opportunità". GIULIO FIRPO, *op. cit.*, p. 58.

propria vita, l'ultimo suo sforzo è un'opera che Flavio Giuseppe deve scrivere per controbattere le accuse e le calunnie che vengono rivolte contro gli ebrei e che circolano nel suo ambiente. Scrive dunque il *Contro Apione*, in polemica con un alessandrino di una generazione prima che aveva fatto proprie e pubblicato una serie di accuse agli ebrei e al popolo ebraico come tali. Ed ecco dunque che il "traditore" Flavio Giuseppe si trova fino all'ultimo periodo della sua vita schierato in prima linea nella battaglia volta a contrastare stereotipi e pregiudizi contro la sua gente.

Senza entrare in troppi dettagli, è interessante ricordare alcune delle accuse che Flavio Giuseppe deve rintuzzare. Giacché esse suonano assai famigliari. Per esempio Apione accusava gli ebrei di essersi accaparrati le zone migliori della città di Alessandria, quelle prospicienti il mare. E Flavio Giuseppe deve pazientemente ricordare che quelle zone erano state destinate agli ebrei da Alessandro quando quella parte della città non era né ambita né preziosa. Apione accusa gli ebrei di essere sediziosi e cittadini dalla dubbia lealtà verso il paese dove vivono, nel caso Alessandria d'Egitto (la stessa accusa da cui si dovrà difendere il capitano francese Alfred Dreyfus milleottocento anni dopo) e chiede polemicamente come mai gli ebrei non decidano una buona volta se essere ebrei o essere alessandrini. Apione poi dà corso alle dicerie che giravano all'epoca (sostiene che nel *Sancta Sanctorum* del Tempio gli ebrei venerano una testa d'asino) e alle calunnie più infami e pericolose, come quella per cui gli ebrei impasterebbero le azzime, il pane pasquale, con il sangue di esseri umani[14]. Questi i temi con cui Flavio Giuseppe deve fare i conti alla fine del primo secolo dopo Cristo, e sono alcuni dei temi classici del pregiudizio anti-ebraico, quello che oggi viene comunemente, ma impropriamente, chiamato *antisemitismo*.

"Antisemitismo" è prima di tutto una parola sbagliata. Coniata nel 1879 da un agitatore tedesco di nome Wilhelm Marr[15], ebbe subito molto successo per quell'aura da parola "scientifica" che le conferiva l'etimologia mutua-

[14] Cfr. Eleonora Heger Vita, *op. cit.*, p. 28. Sintetizza Heger Vita: "Dunque Apione è il prototipo degli antisemiti passati, presenti e futuri". Vale la pena ricordare che la "calunnia del sangue", che tanti lutti ha procurato al popolo ebraico nel corso di due millenni, oggi non è affatto tramontata. Mustafa Tlass, da trent'anni una delle figure più in vista della politica siriana, co-fondatore del partito Ba'ath e ministro della difesa con il presidente Hafez Al-Assad e oggi con il figlio Bashar, ha pubblicato nel 1983 un libro intitolato *La mazah di Sion* (riferimento alle azzime pasquali) nel quale sostiene come "fatto storico accertato" l'omicidio rituale ad opera degli ebrei. La seconda edizione, del 1986, porta in copertina il disegno di un uomo con la gola tagliata da una *menorah* (candelabro ebraico) e il sangue raccolto in una bacinella. Il libro di Tlass circola diffusamente negli ambienti antisemiti di tutto il mondo come "fonte attendibile" sull'omicidio rituale ebraico, e può essere acquistato anche via internet sia nell'originale arabo, sia in traduzione. Il 21 ottobre 2002 il quotidiano in lingua araba edito a Londra *Al-Hayat* annunciava "a grande richiesta" l'ottava ristampa del libro e nuove traduzioni in inglese, francese e italiano. *Al-Hayat* riferiva che le autorità ufficiali siriane hanno risposto alle accuse di antisemitismo dichiarando: "Noi non siamo razzisti, non siamo contro le religioni monoteistiche e quella ebraica fra esse. Noi siano contro il sionismo".

[15] Maurizio Ghiretti, *Storia dell'antigiudaismo e dell'antisemitismo*, Bruno Mondatori, Milano 2002, p. 160.

ta dagli studi dell'epoca in campo linguistico. Ma di scientifico non ha nulla, a parte il suono, e il suo stesso uso può indurre in errori e confusioni. Fortunatamente le vere e proprie "teorie antisemite", che pure sono state insegnate e propagandate nella prima metà del Novecento da università e partiti politici, non hanno avuto corso che per poco più di mezzo secolo. Ma il termine "antisemitismo" è rimasto, e viene usato oggi per indicare – in modo piuttosto generico – ogni sentimento, atteggiamento, teoria o pratica che si ispirino a una forma di pregiudiziale diffidenza, disprezzo o odio verso gli ebrei come gruppo e verso il singolo ebreo in quanto tale. Evidentemente un fenomeno troppo vasto e variegato per essere compreso in un'unica parola. È dunque necessario tentare alcuni distinguo.

Non esiste un solo "antisemitismo". Anche schematizzando molto, se ne possono indicare almeno tre o quattro diversi tipi. Una prima forma è data dall'antisemitismo di matrice religiosa. Il cristianesimo, com'è noto, nasce dall'ebraismo, da esso si distacca e ad esso pensava di sostituirsi. Il cristianesimo non si presenta come una religione "nuova", ma come un fede antica quanto la rivelazione stessa contenuta nelle sacre scritture (ebraiche). Il cristianesimo deve quindi "appropriarsi dell'Antico Testamento" (secondo le parole del teologo cattolico Hans Küng[16]), dando vita a un'imponente opera di "rilettura" della Bibbia alla quale contribuiranno tutti i massimi scrittori cristiani. Dalla predicazione di Paolo di Tarso in poi, per secoli la Chiesa ha continuato a concepire se stessa come l'interprete del "vero Israele", contrapposto a quello degli ebrei ormai superato e vuoto, alla "sinagoga cieca" che non ha saputo vedere il Cristo e, anzi, lo ha crocefisso. E per secoli, la persistenza stessa del popolo ebraico – con la sua cultura, la sua fede, la sua incrollabile attesa del Messia – verrà vissuta dal mondo cristiano con difficoltà e insofferenza. Gli ebrei verranno indicati come i colpevoli della morte di Gesù, additati al pubblico disprezzo, periodicamente vessati o costretti alla conversione forzata. Fino al paradosso di vedere nelle sofferenze inflitte loro un chiaro segno della condanna divina. "L'ideologia cristiana sugli ebrei che si forma tra la fine del primo e il quarto secolo d.C. – spiega Cesare Mannucci – fornirà la base giustificatrice di una legislazione restrittiva che diventerà, con l'aumento del potere delle Chiesa, sempre più vessatoria, trasformando gli ebrei in cittadini discriminati ed emarginati"[17]. Questo "insegnamento del disprezzo", unito a un vero e proprio "sistema di avvilimento", come ebbe a definirli il francese Jules Isaac[18], praticato per generazioni e generazioni nell'Europa cristiana, finirà per rappresentare il più antico e consolidato terreno di coltura dell'antisemitismo. Servirà a creare una solidissima crosta di diffidenza e di paura. Servirà a giustificare

[16] Cfr. Hans Küng, *La Chiesa*, Brescia 1969, sezione 4 "La chiesa e i giudei". Cfr. anche Hans Küng, *Ebraismo*, Rizzoli, Milano 1993, p. 398: "Da parte cristiana si deve ammettere che l'interpretazione cristologica della Bibbia ebraica portava con sé un'interpretazione antigiudaica".

[17] Cesare Mannucci, *L'odio antico. L'antisemitismo cristiano e le sue radici*, A. Mondadori, Milano 1993, p. 115.

[18] Cfr. Jules Isaac, *Jésus et Israel*, Parigi 1959, tr. it. *Gesù e Israele*, Marietti 1820, Genova

provvedimenti di legge che escluderanno gli ebrei da molti mestieri e dalla proprietà immobiliare, costringendoli a dedicarsi a poche attività (commercio e prestito di denaro) che a loro volta contribuiranno a creare e consolidare il mito dell'ebreo avaro e usuraio. Servirà a legittimare la creazione di quartieri ghetto, l'imposizione di balzelli e pratiche umilianti, la cacciata di intere comunità, le violenze e le uccisioni. L'abbandono ufficiale e definitivo di questo atteggiamento da parte della Chiesa nei confronti degli ebrei non arriverà che molto tardi. Solo una quarantina di anni fa, con la *Diclaratio Nostra Aetate*[19], la Chiesa afferma esplicitamente che l'accusa di "deicidio" non ha fondamento né storico né teologico e che l'alleanza stabilita tra Dio e il popolo ebraico non viene messa in discussione dall'avvento di Gesù e dalla nascita del cristianesimo. Affermazioni importantissime sul piano della storia del pensiero religioso, ma che giungono drammaticamente tardi, quando ormai il pregiudizio antiebraico, sparso a piene mani per secoli, si è radicato nel costume, nella mentalità, nello stesso linguaggio. Soprattutto, si è trasformato e in un certo senso riversato in altre forme e soggetti.

L'antisemitismo di matrice cristiana è pur sempre un antisemitismo che ha a che fare, almeno in teoria, con il credo religioso del singolo individuo. In linea di principio, per quanto disprezzato e vessato, l'ebreo poteva in qualunque momento cancellare il proprio marchio d'infamia riconoscendo la divinità di Gesù e la verità rivelata nel cristianesimo. In pratica, però, le cose non erano così semplici. Quando, il 31 marzo 1492, il re di Spagna Ferdinando il Cattolico decretò l'espulsione entro quattro mesi di tutti gli ebrei dai propri territori pena la morte, non furono poche le famiglie ebraiche che accettarono *obtorto collo* la conversione al cristianesimo. Nessuno si fece molte illusioni sulla sincerità di queste conversioni, tanto più che effettivamente molti di questi convertiti a forza continuavano a praticare in segreto i costumi e i riti della propria religione. Chiamati con disprezzo "marrani" e perseguitati senza pietà dalla Santa Inquisizione, questi cristiani di recente conversione divennero una vera ossessione per gli spagnoli "cristiani da sempre". I quali, per allontanare da sé qualunque sospetto di "ebraicità", presero l'abitudine di vantare ed esibire non solo il proprio personale attaccamento ai precetti di Santa Romana Chiesa, ma anche quello dei propri padri e dei propri nonni. Fino a coniare un nuovo concetto: quello della *limpieza de sangre*, la "purezza del sangue", intendendo con questo il fatto di non annoverare nessun ebreo (o ex ebreo) tra i propri avi, da generazioni. È dunque nella Spagna del XVI secolo che possiamo rintracciare i primi segni di un "antisemitismo del sangue" (ben presto tradotto anche in disposizioni di legge) che non dà più alcun peso alle scelte, più o meno libere, del singolo individuo o alla sua identità culturale e religiosa, e privilegia piuttosto la "nascita". Erano stati gettati i primi semi di un nuovo antisemitismo, diverso da quello religioso: l'antisemitismo raz-

[19] Concilio Vaticano II, 28 ottobre 1965. Cfr. Commissione per i Rapporti con l'Ebraismo, *Ebrei ed Ebraismo nella predicazione e nella catechesi della Chiesa Cattolica. Sussidi per una corretta interpretazione*, Ed. Dehoniane, Bologna 1985.

ziale.

Ma "l'età d'oro" dell'antisemitismo di tipo razziale verrà solo più tardi, a cavallo tra la seconda metà del XIX e la prima metà del XX secolo, in pieno clima positivista. Sarà il periodo in cui teorie falsamente scientifiche serviranno a legittimare i sentimenti di superiorità della civiltà bianca, europea e cristiana sopra tutte le altre. L'antisemitismo razzista ha conosciuto la sua massima espressione – com'è noto – nella teoria e nella pratica del nazismo. Il nazismo, anzi, fonderà la propria concezione politica su pochi, semplici principi razzisti: l'esistenza di razze umane precisamente e definitivamente connotate; l'esistenza di una gerarchia di valore tra razze umane superiori e inferiori, distribuite lungo una scala che vede in vetta la "razza ariano-germanica" e in fondo slavi, negri, zingari e "semiti"; il diritto da parte delle "razze superiori" di sfruttare fino allo stremo le "razze inferiori" e persino di eliminarle sistematicamente, se necessario, per il successo della "civiltà ariana". L'antisemitismo razzista, dunque, si basava su una concezione dell'umanità completamente diversa da quella cristiana. E il nazismo fu in effetti nettamente "pagano" e "anticristiano" in molte sue manifestazioni. Eppure, ad un esame appena più attento del fenomeno, appare evidente che la propaganda e, soprattutto, la pratica dell'antisemitismo nazista non avrebbero potuto affermarsi e diffondersi ed esplicarsi in modo così tragicamente efficace e capillare se non avessero potuto fare leva su un pregiudizio e un odio per l'ebreo già ampiamente consolidati e radicati. Per dirla in poche parole, il nazista tedesco impregnato della teoria del Superuomo non fece molta fatica a convincere il contadino cattolico polacco o ucraino che quella di sterminare gli ebrei fosse una causa buona e giusta[20].

Se il terreno europeo era ben preparato allo scatenarsi della furia nazista, non lo si deve soltanto ai secoli di "insegnamento del disprezzo" da parte cristiana. Separata e intrecciata con l'ostilità antiebraica di natura religiosa e di natura razziale, si era sviluppata un'ulteriore forma di antisemitismo, particolarmente subdola e sfuggente; l'unica, forse, che trova cittadinanza ancora oggi, anche presso persone e ambienti che aborrono razzismo e intolleranza religiosa: l'antisemitismo di tipo politico. L'antisemitismo, cioè, che attribuisce agli ebrei in quanto tali un disegno politico (un complotto per dominare il mondo) e la volontà/capacità di utilizzare a tale scopo mezzi potentissimi (il dominio sulla finanza mondiale, sui mass-media, sul mondo della cultura). È l'antisemitismo teorizzato nei *Pro-*

[20] "L'antisemitismo cristiano è il ceppo potente, dalle profonde e molteplici radici, sul quale sono venute a innestarsi in seguito tutte le altre varietà di antisemitismo, anche anticristiane come il razzismo nazista". JULES ISAAC, *Della necessità di una riforma dell'insegnamento cristiano nei riguardi di Israele*, memoria stampata in italiano a Parigi nel 1960 e presentata a papa Roncalli (la frase è riportata da CESARE MANNUCCI, *op. cit.* p. IX).

[21] *I "Protocolli" dei "Savi Anziani" di Sion*, versione italiana con appendice e introduzione di J. Evola, La Vita Italiana, rassegna mensile di politica, Roma, 1938. Cfr. NORMAN CHON, *Licenza per un genocidio. I "Protocolli degli Anziani di Sion: storia di un falso*, Einaudi, Torino 1969. SERGIO ROMANO, *I falsi Protocolli. Il "complotto" ebraico dalla Russia di Nicola II a oggi*, Corbaccio, Milano 1992.

tocolli dei Savi Anziani di Sion[21]; lo stesso che attribuisce agli ebrei la responsabilità, di volta in volta, per l'avvento del capitalismo e del comunismo; lo stesso che alligna nelle pagine di Marx e di Proudhon[22] e che fa capolino nelle campagne "anti-mondialiste" della moderna destra politica, così come nella fraseologia di tanta propaganda violentemente "anti-sionista"[23].

Alla metà del secolo scorso l'ideologia e la pratica del nazismo seppero sommare e sfruttare tutti i diversi "antisemitismi" in un'unica miscela spaventosa. Il popolo deicida, la sinagoga cieca si fusero con lo stereotipo dell'ebreo avaro, strozzino e sfruttatore, che a sua volta si fuse con la concezione degli ebrei come sotto-uomini o non-uomini: razza da sfruttare e/o eliminare, a maggior ragione perché votata al disegno di dominare il mondo. Una miscela che ha dato luogo a quella sorta di gigantesco "caso Dreyfus" gonfiato all'inverosimile che fu l'esplosione della paranoia antiebraica durante la seconda guerra mondiale. E fu la Shoà, che tutti conosciamo e che non occorre qui ripercorrere.

Vale la pena rievocare piuttosto, e con riconoscenza, coloro che a quella sorta di esplosione di paranoia collettiva seppero opporre la propria umanità e generosità. Vale la pena ricordare il fatto che in quella situazione – lo scatenarsi del piano genocida nazista durante gli anni della seconda guerra mondiale nell'Europa occupata dai tedeschi – ci furono anche persone che seppero opporsi e agire, il più delle volte nell'umiltà e nel silenzio, nella modestia dei gesti quotidiani. In altre parole, dei non ebrei che aiutarono degli ebrei a salvarsi, a rischio della propria stessa vita e senza alcun tornaconto personale. Oggi lo Yad Vashem, l'ente israeliano creato a Gerusalemme con lo scopo di commemorare e perpetuare la memoria delle vittime della Shoà, assegna a queste persone (o ai loro discendenti, quando sono mancate) una onorificenza che è anche la più alta onorificenza conferita dallo Stato di Israele, quella di Giusto fra le Nazioni[24]. Mi piace ricordare il fatto che anche a Bergamo ci furono sicuramente persone che prestarono opera di soccorso alle vittime, risparmiando loro indicibili atrocità e la morte. Di alcune di queste persone non spremo mai nulla. Altre, invece, sono state rintracciate e premiate, a nome anche di tutte quelle di cui non avremo mai notizia. Dunque credo che sia giusto ricordare: il capitano degli alpini Benedetto De Beni che mise in salvo due sorelle ebree in Ucraina mentre lui si trovava là in servizio, due sorelle che fece arrivare apposta in Italia e che na-

[22] Cfr. ROBERT MISRAHI, *Marx e la questione ebraica*, Vallecchi, Firenze 1974.

[23] Sulla Conferenza Internazionale contro il Razzismo promossa dall'Onu a Durban (Sudafrica) nell'agosto-settembre 2001, trasformata in un "incredibile festival di violenza razzista tutto rivolto contro gli ebrei", cfr. GIORGIO ISRAEL, *La questione ebraica oggi. I nostri conti con il razzismo*, Il Mulino, Bologna 2002, pp. 125-126.

[24] "Durante la lunga notte dell'Olocausto, tra i pochi raggi di luce vi furono le gesta dei Giusti fra le Nazioni: uomini e donne che rischiarono la loro vita per salvare la vita a degli ebrei. Il loro comportamento dimostra che compassione, coraggio e senso morale non erano totalmente scomparsi in quegli anni bui". YAD VASHEM - THE HOLOCAUST MARTYRS' AND HEROES' REMEMBRANCE AUTHORITY, sito web http://www.yadvashem.org.il, sezione: The Righteous Among the Nations.

scose, d'accordo con la moglie, sottraendole al destino che tutti sappiamo; don Eugenio Bussa, un sacerdote cattolico che a Serina aiutò e nascose molti bambini, e fra essi numerosi bambini ebrei, salvandoli dalla caccia degli aguzzini; e poi Lydia Cattaneo, una signora splendida, piena di risorse e di interessi, attaccatissima alla sua Bergamo, e che in quegli anni bui, nel silenzio, procurando documenti falsi, vestiti, danaro, fece arrivare fino in Svizzera una cinquantina di ebrei in fuga dai nazisti[25]. Lydia Cattaneo – è il caso di ricordare – era membro dell'Ateneo che oggi ci ospita.

Ma prima di arrivare a tutto questo, a ciò che gli ebrei chiamano la Shoà, cioè il grande disastro del genocidio nazista, non è che mancassero o fossero del tutto indecifrabili i segni e i sintomi del problema, e di quanto potesse essere rovinosa una questione ebraica irrisolta. Qualcuno li decifrò e tentò di porvi rimedio. A cavallo fra XIX e XX secolo un altro grande visionario della storia ebraica, l'ebreo ungherese Theodor Herzl, di fronte a una questione ebraica drammaticamente irrisolta e che sembrava irrimediabilmente irrisolvibile, si fece interprete di un tragitto in un certo senso a ritroso, opposto rispetto a quello indicato e percorso da Flavio Giuseppe diciotto secoli prima. Un tragitto geografico, ma anche culturale, psicologico e infine politico.

Theodor Herzl (1860-1904) era un ebreo come si dice oggi assimilato, vale a dire un cittadino per il quale il fatto di essere ebreo non era che un dettaglio biografico, non il più importante, sicuramente alieno da preoccupazioni circa le sorti del popolo ebraico e le minacce dell'antisemitismo nel suo tempo. Scrittore e giornalista austro-ungarico, Theodor Herzl si trova per lavoro a Parigi intorno al 1895, negli anni del caso Dreyfus, e si trova costretto a riflettere sull'esplosione di ostilità antiebraica che lo accompagna e che lacera la moderna Francia dei lumi, la Francia dei principi dell'89. Herzl sapeva dei *pogrom* e delle violenze popolari istigate e favorite dalle autorità nell'arretrata, zarista Europa orientale. Ma si trattava di fenomeni che venivano percepiti come residui di un medioevo che tardava a chiudersi. Per una persona come Herzl scoprire, dover ammettere che nella Francia dei moderni principi di cittadinanza poteva tornare a esplodere una campagna antisemita di quella entità e virulenza fu un vero shock. Herzl fu dunque uno di quei tanti ebrei vissuti fra la fine del XIX e la prima metà del XX secolo, cui toccò in sorte di riscoprire la propria appartenenza ebraica spinti più da un'ostilità circostante apparentemente intramontabile, che non da un moto soggettivo o da un'inclinazione famigliare. Fu uno di quei personaggi che, al di là di una biografia personale non particolarmente eccezionale (era un uomo abbastanza pieno di sé, afflitto da ambizioni letterarie frustrate), rivelano tuttavia la rara capacità di cogliere, in un dato momento storico, la necessità di dare una risposta di portata storica a una questione che sembra solo di cronaca e di attualità. Herzl conce-

[25] Francesca Grassi, *Quei tre eroi che Israele non dimentica*, "BergamoSette", 26 novembre 1999, p. 15.

[26] Moses Hess, *Roma e Gerusalemme. L'ultima questione nazionale*, 1862. Leo Pinsker, *Auto-emancipazione*, 1882. Cfr. Walter Laqueur, *A History of Zionism*, 1972, tr. fr. *Histoire du Sionisme*, Calmann-Levy, Parigi 1973.

pisce l'idea di un "ritorno a Sion" (non è il primo a farlo[26], anche se crede di esserlo) quale unica condizione possibile per avviare a soluzione la "questione ebraica", e teorizza l'idea che tale ritorno debba tradursi in un progetto politico esplicito e razionale (e questo forse è il suo contributo più originale al fenomeno sionista). Un ritorno inteso come il ritorno del popolo ebraico non solo alla terra d'origine, ma anche alla sua dimensione nazionale: in sostanza, il ritorno degli ebrei alla possibilità di gestire in prima persona il loro destino politico. Esattamente ciò che avevano perduto diciotto secoli prima, con la perdita dell'ultima indipendenza sotto i colpi delle legioni romane. In qualche modo Herzl intuisce, specularmente a ciò che aveva intuito Flavio Giuseppe, che solo ricostruendo la propria indipendenza statale, solo riaffermando la propria dignità come nazione fra le nazioni, il popolo ebraico avrebbe potuto sopravvivere a un'ostilità che appariva impermeabile al progresso e alla modernità.

Non è lecito affermare che Herzl avesse previsto la tragedia che si sarebbe abbattuta sul popolo ebraico una quarantina d'anni dopo la sua morte. Nessuno, né lui né altri, poteva immaginare le dimensioni che avrebbe assunto l'antisemitismo europeo sotto fattispecie nazista. Ma certamente Herzl intravide i pericoli, ebbe sentore delle minacce, percepì una tendenza che contraddiceva la radicata fede, in ambiente ebraico e non ebraico, nelle "magnifiche sorti e progressive" della moderna umanità. E si interrogò sulle soluzioni. Nei suoi scritti – non solo il celeberrimo *Lo stato ebraico*[27], il manifesto politico del sionismo moderno, ma anche nei suoi diari[28] – e nella frenetica azione politica cui si dedicò nella decina di anni che gli restarono da vivere, si avverte un forte senso di urgenza: se il popolo ebraico non saprà riprendere le redini del proprio destino politico, sarà esposto a quanto di peggio. Herzl lo intuisce oscuramente. Noi, a posteriori, non possiamo che dargli mestamente ragione[29].

Sulla base di questa intuizione, Herzl formula il progetto sionista in termini politici e organizzativi e fonda nel 1987 l'Organizzazione Sionistica Mondiale. Il sionismo come movimento e come vera e propria epopea del ri-

[27] THEODOR HERZL, *Der Judenstaat*, tr. it. *Lo stato ebraico*, Il Melangolo, Genova 1992.

[28] THEODOR HERZL, *Pagine scelte dai diari*, a cura di Dante Lattes, Rassegna Mensile di Israel, Roma 1958.

[29] Nel 1947-48, al momento della nascita dello Stato di Israele, "non vi era forse al mondo un movimento più motivato [del sionismo] e più convinto delle proprie buone ragioni, avendo l'Olocausto dimostrato che per sopravvivere gli ebrei non potevano contare fino in fondo che su loro stessi, e che la sconfitta militare poteva essere il preludio di un'altra carneficina di israeliti". BENNY MORRIS, *Vittime*, Rizzoli, Milano 2001, p. 246.

[30] "Chi rivada con la mente alla costituzione dello Stato di Israele sarà tentato di considerare inevitabile o almeno prevedibile il trionfo del sionismo. Ma nulla potrebbe essere più lontano dalla verità. [...] Il primo Congresso Sionista annunciò al mondo che il suo obiettivo era quello di creare per il popolo ebraico un focolare in Palestina garantito da precise norme giuridiche. Ancora oggi è evidente quanto fosse audace questa pretesa: 197 delegati, che si affermavano rappresentanti di milioni di ebrei, proponevano, senza il sostegno di nessuna autorità religiosa o comunitaria e senza l'appoggio di nessun governo europeo né dei più ricchi e influenti esponenti ebraici europei, di ricavare, da territori dominati da un impero ostile, una patria in un paese sul quale gli ebrei non avevano avanzato rivendicazioni per circa duemila anni". ABBA EBAN, *Eredità. Gli ebrei e la civiltà occidentale*, A. Mondadori, Milano 1986, pp. 236-237.

torno degli ebrei nella loro terra d'origine conoscerà, fra alterne vicende, dei successi che possiamo definire strepitosi[30]. Nel giro di poche generazioni la piccola, esausta comunità di ebrei che sopravviveva da secoli in quella Terra d'Israele che altri chiamano Palestina[31] conobbe una rinascita senza precedenti ad ogni livello: una rinascita demografica, ma anche sociale ed economica che interessò – a differenza di quanto spesso si è portati a credere – entrambe le comunità del paese, quella ebraica e quella non ebraica[32]. Una rinascita linguistica e letteraria (con il ritorno dell'ebraico a lingua d'uso corrente), culturale, scientifica, successivamente politica (con il riconoscimento delle strutture di autogoverno ebraico da parte della Società delle Nazioni[33], prima, e delle Nazioni Unite poi[34]); da un certo punto in poi, di necessità, anche una rinascita militare.

Tuttavia il successo del sionismo, che genera le strutture e le infrastrutture di quella costruzione sociale che successivamente darà vita al moderno Stato d'Israele indipendente, resta incompleto. Per Herzl e i sionisti, il rinnovato autogoverno ebraico non poteva che realizzarsi nel rispetto e nel riconoscimento da parte della comunità delle altre nazioni e degli altri popoli. Anche dei popoli vicini. La pace e la cooperazione con il resto del mondo non è un obiettivo accessorio del progetto sionista, ne è parte integrante: senza di essa, la "questione ebraica" anziché avviarsi a soluzione, tende paradossalmente a riproporsi su scala nazionale: al quartiere-ghetto rischia di subentrare lo stato-ghetto, all'individuo ebreo circondato dalla diffidenza e dall'ostilità dei non ebrei rischia di subentrare lo stato ebraico come "ebreo fra gli stati". L'obiettivo herzliano della pace e del pieno riconoscimento da parte degli altri stati è ancora lontano dall'essere realizzato. Lo

---

[31] "Dopo la rivolta di Bar-Kokhba del 135 d.C., i romani decisero di risolvere una volta per tutte i problemi che questa riottosa popolazione continuava a dare.[…] Gerusalemme fu ribattezzata Aelia Capitolina, […] i nomi di Giudea e Samaria furono cancellati e il paese fu ribattezzato Palestina, dal nome dei dimenticati filistei". Bernard Lewis, *Il Medio Oriente. Duemila anni di storia*, A. Mondadori, Milano 1996, p. 34.

[32] "Le dimensioni dell'incremento demografico della componente non ebraica della popolazione – dovuto sia a incremento naturale […], sia a un certo flusso di immigrazione dalle terre circostanti – furono assolutamente senza precedenti: il Paese nel suo complesso traeva grande vantaggio dall'insediamento ebraico e, per la prima volta dopo secoli, la Palestina si trasformava – anche per gli arabi – da terra di emigrazione in terra di immigrazione". Marco Paganoni, *L'assetto della proprietà fondiaria in Palestina prima e durante il mandato britannico*, "Annali del Dipartimento di Scienze Storiche, Filosofiche e Geografiche dell'Università di Lecce", IX-XII, Manduria, Lacaita, 1997, pp. 392-393.

[33] Cfr. League of Nations, *Mandate For Palestine*, dicembre 1922, ora in *The Zionist Movement. Selected Organizational and Political Documents*, edited by Jonathan Kaplan, Gerusalemme, The Hebrew University of Jerusalem, 1983, vol. two, pp. 101-109.

[34] U. N. General Assembly, *Future Government of Palestine, Resolution 181 (II)*, 29 novembre 1947, ora in *Israel's Foreign Relations. Selected Documents (1947-1974)*, Editor Meron Medzini, Gerusalemme, Ministry of Foreign Affairs, 1976, pp. 92-110.

[35] Cfr. Fiamma Nirenstein, *L'abbandono. Come l'Occidente ha tradito gli ebrei*, Rizzoli, Milano 2002. Michael Walzer, *Le quattro guerre di israeliani e palestinesi*, "Reset", numero 75, settembre-ottobre 2002, pp. 69-73. Dennis Ross, *Quando Arafat disse di no alla pace, e perché*, "Fox News Sunday", 21 aprile 2002, ora in: www.israele.net (http://www.israele.net/analisi/07052rss.html).

sappiamo perché è cronaca drammatica di questi anni, di questi mesi e persino di questi giorni[35].

Da Flavio Giuseppe a Theodor Herzl, dalla morte (apparente) della nazione ebraica nel primo secolo alla sua rinascita (precaria) nel ventesimo secolo, credo che si possa leggere una sorta di parabola tesa fra due poli estremi di quella variegata, instabile, a volte sfuggente rappresentazione che chiamiamo identità ebraica: una identità eternamente composta e scomposta fra appartenenza religiosa, sentimento nazionale, retaggio culturale, discendenza famigliare, in una miscela che vede i suoi eterogenei ingredienti mescolati fra loro in dosi variabili nei vari periodi e luoghi della storia ebraica, forse in ogni singolo ebreo e persino in ogni singolo momento della vita di un ebreo. Ciò che ha fatto questa identità, appunto instabile ed elusiva, da Flavio Giuseppe a Theodor Herzl a oggi, è stato porre il resto della società umana di fronte a una ricorrente, formidabile sfida sul terreno della convivenza e della tolleranza. Giacché l'ebreo non è *semplicemente* un essere umano di un altro colore o di un'altra fede, non è *semplicemente* il membro di un'altra tribù. L'ebreo eredita dalla propria storia individuale e collettiva una diversità che, come dice il sociologo Zygmunt Bauman, non si adatta alle strutture del mondo predisposto da altri[36], una diversità, un essere altro, che spesso mina le certezze di chi lo incontra, che non cessa mai di interrogare gli altri e se stessa. E che affatica la nostra ansia tassonomica di catalogare e contenere, per controllare. Fino al punto di suscitare rigetto e ostilità.

La giudeofobia fa ormai parte, e da tempo, della nostra tradizione e della nostra cultura. Si trasmette, si riproduce, si adatta a nuove situazioni e nuovi linguaggi. Rappresenta una sorta di campionario di idee fisse cui si può attingere in ogni momento e che continua egregiamente ad assolvere il proprio scopo principale e profondo, che è quello tipico di ogni pregiudizio: permette di spiegare (tutto) senza fare la fatica di capire e conoscere veramente i fatti e le persone. È una sorta di uso al risparmio della propria intelligenza, e funziona come un riflesso condizionato che scatta ogniqualvol-

[36] Cfr. Zygmunt Bauman, *Modernità e Olocausto*, Il Mulino, Bologna 1992.

[37] "Propongo di considerare l'antisemitismo come una pratica discorsiva e ideologica che si avvale di un archivio antiebraico, costituitosi attraverso determinate tappe e passaggi della storia politica e culturale europea, in via di costruzione e trasformazione nel tempo, ma comunque disponibile ad essere rimobilitato, in contesti e talora con scopi diversi. Propongo quindi di considerare l'antisemitismo – anche quello storico (e da questo punto di vista preferisco il termine generale e meno abusato di antiebraismo) – non come una vera e propria ideologia o un coerente sistema concettuale o di pensiero, e nemmeno come un semplice discorso; ma appunto come una *pratica* in cui si può entrare, scivolare, permanere (e da cui si può anche uscire) in momenti diversi. Questa pratica è stata fatta propria nel corso della storia – e ancora oggi può venire e viene fatta propria – per motivi e con scopi e conseguenze molto diversi, da parte di individui, di gruppi, di movimenti culturali e politici, di stati. Essa è divenuta nei movimenti e nei regimi fascisti (ma in generale nei totalitarismi) ideologia di partito e di stato, e programma e azione politica concreta, fino allo sterminio di massa e al genocidio. *L'archivio antiebraico* che questa pratica ideologica e discorsiva mobilita è un repertorio di immagini, discorsi, concetti, ragionamenti che si sono costituiti e depositati, a partire dall'antigiudaismo

ta sorga l'esigenza di rafforzare la propria identità di gruppo: per rassicurarsi, per rafforzarsi, per affrontare un arduo passaggio epocale[37].

Come l'atteggiamento xenofobo (più o meno espresso in teorie razziste ben formulate), anche l'atteggiamento antisemita scaturisce dalla problematica di fondo del rapporto con "l'altro". Ma con alcune differenze. La xenofobia – cioè la diffidenza e l'ostilità verso lo straniero, il diverso, l'altro da sé – è caratteristica di ogni gruppo associato. Ma è un fenomeno che ha a che fare con l'incontro (e il conflitto) fra "noi" e il "diverso da noi". È un sentimento fortemente irrazionale e tuttavia empirico, legato alla difficile esperienza individuale e sociale dell'incontro/scontro fra culture. L'antisemitismo ha a che fare, invece, con "il diverso che è tra noi", che non è immediatamente visibile, che "corrode" dall'interno il gruppo, che va attivamente cercato e smascherato. In questo senso è un sentimento altrettanto irrazionale, ma del tutto mitico. La xenofobia si manifesta in presenza di "estranei". L'antisemitismo si mantiene e si manifesta anche in società dove gli ebrei non ci sono più, dove sono scomparsi da generazioni. La xenofobia è una risposta facile a un problema difficile: il rapporto fra mentalità diverse. L'antisemitismo, invece, è un problema tutto interno alla mentalità antisemita: non v'è nulla che l'ebreo possa fare o non fare per scrollarsi di dosso il pregiudizio antisemita. Sta solo al non ebreo decidere di liberarsene.

Oggi la multiforme identità ebraica, tra le sue tante e complesse declinazioni, ha riacquistato anche la dimensione dell'indipendenza politica e della dignità nazionale. Oggi l'identità ebraica continua a porre, a se stessa e agli altri, la sfida di sempre, chiamando a confrontarci e valorizzare la sua irriducibile complessità. Lo fa nella dispersione fra le genti presagita e praticata da Flavio Giuseppe; lo fa nella rinnovata dimensione nazionale e statuale preconizzata e propugnata da Theodor Herzl. Accettare, valorizzare, o addirittura idealizzare la prima escludendo, cancellando o addirittura disprezzando la seconda – come troppo spesso si è tentati di fare – equivale a rigettare e cancellare il tutto e le sue parti.

Parlarne, invece, in questa sede – grazie all'invito dell'Ateneo – è stata una preziosa occasione, che mi auguro di non aver sprecato, per tentare di offrire un modesto ma partecipe contributo nel senso della sua comprensione. E vi ringrazio quindi di avermene dato l'opportunità.

cristiano, attraverso l'antiebraismo di origine laica e illuminista, attraverso il razzismo, fino al moderno antisemitismo politico propriamente detto. Questo archivio o questa biblioteca si sono formati grazie a una serie di autori, di opere e di testi, anonimi, collettivi, individuali [...] e attraverso una serie di eventi, legati talora solo indirettamente alla storia degli ebrei [...] e che hanno segnato l'archivio se non altro perché gli *ebrei* e *l'antisemitismo* hanno fatto spesso e continuano a fare per molti versi da cartina di tornasole della coscienza dell'Occidente". SIMON LEVIS SULLAM, *L'archivio antiebraico*, "Il Manifesto" quotidiano, 9 febbraio 2003.

UMBERTO ZANETTI

DON GIORGIO LONGO
SACERDOTE E POETA

Bergamo - Sede dell'Ateneo - 16 ottobre 2002

L'ultimo ricordo che molti nostri soci accademici serbano di don Giorgio Longo risale al dicembre del 1999: pochi giorni prima del Natale una folta rappresentanza della famiglia atenaica, guidata dal suo Presidente, si recò al Conventino per visitare don Longo ed ammirare la quadreria ch'egli aveva composto in tanti anni di appassionate ricerche; nella circostanza, prima dello scambio degli auguri, fu illustrata per sommi capi la storia del Conventino e dell'annessa chiesetta di Santa Maria di Sotto, indi lo stesso don Longo si prestò ben di cuore a guidare i consoci nella visita della pinacoteca. I postumi della malattia che molti anni prima lo aveva duramente colpito erano purtroppo evidenti e tuttavia egli seppe suscitare il più vivo interesse sia esponendo le molteplici ragioni che lo avevano indotto fin dalla gioventù a costituire una quadreria d'arte sacra sia illustrando con fervore e competenza ogni singola opera della sua collezione. In quella occasione pochi osservarono che don Longo aveva intitolato la raccolta al nome del noto pittore albinese Giovanni Pezzotta; in realtà, questo particolare permette d'individuare la ragione prima dell'amore che don Longo nutrì sempre per le arti belle, poiché per parte di madre egli era nipote diretto del Pezzotta. Per ragioni anagrafiche egli non aveva conosciuto il nonno, scomparso nel 1911; ne tramandava tuttavia la memoria riferendo notizie ed aneddoti appresi dalla madre, ne magnificava l'arte, ne lodava l'inconcussa dirittura morale e la severa coscienza estetica.

Nato a Bergamo il 4 aprile 1922, Giorgio Longo era figlio di un operaio che lavorava nel reparto addetto alla preparazione degl'impianti fotografici e litografici presso l'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, che aveva sede allora in Via San Lazzaro. Dai genitori, i quali appartenevano a quella sana, timorata e laboriosa gente bergamasca che delle sue virtù civiche ed etiche sempre onorò la Patria italiana, fin da fanciullo don Longo ricevette un'educazione esemplare apprendendo i retti princìpi sui quali fondare la propria esistenza. Frequentò il ginnasio al Liceo "Paolo Sarpi"; sentendosi chiamato al sacerdozio, entrò poi nel Seminario Vescovile di Bergamo, dove fu subito notato per la sua attitudine alle belle lettere e per il suo amore ai libri: gli venne perciò affidata la gestione della biblioteca seminariale, incarico che il giovane studente di teologia disimpegnò con ammirevole zelo meritandosi l'apprezzamento dei superiori.

Fra i ricordi più vivi degli anni trascorsi in Seminario don Longo poneva la sua partecipazione alla grande processione che nel 1943 percorse le vie della città per impetrare dalla Madre Celeste che Bergamo fosse scampata dai bombardamenti aerei. Milano, Brescia ed altri importanti centri dell'Alta Italia erano già stati furiosamente aggrediti: gli attacchi dei bombardieri angloamericani si erano accaniti con cieca e spietata violenza non solo contro gli obiettivi militari ma anche sulle industrie, sulle stazioni ferroviarie, sui monumenti storici, sul patrimonio artistico e perfino sulla case di civile abitazione, provocando inutili e odiose stragi fra la popolazione inerme e terrorizzata. Con quella processione si può dire che tutta la città si fosse stretta attorno al suo Vescovo, il quale formulò il voto di erigere un tempio alla Vergine Celeste in cambio della salvezza da un'incursione aerea, che per Bergamo sarebbe risultata disastrosa. Occorre ricordare che l'incursione, annunziata in codice da Radio Londra, fu sospesa solo dopo che al comando alleato era giunta la sconvolgente notizia delle straordinarie apparizioni delle Ghiaie di Bonate. Adriano Bernareggi, l'indimenticato Vescovo che resse con autorevolezza la diocesi bergamasca negli anni tragici della guerra e nei primi duri tempi della ricostruzione, volle che in quella processione fosse osteso ai fedeli anche il miracoloso Crocifisso di Rosate, sacro alla Chiesa di Bergamo. A reggerlo durante il percorso fu designato proprio Giorgio Longo, allora giovane studente di teologia. Rammentando dopo tanti anni lo sforzo fisico compiuto per sostenere il pesante simulacro ligneo durante tutto il tragitto, don Longo mi confidò che mai nella sua vita avrebbe affrontato più volentieri altrettanta fatica.

Ordinato sacerdote da monsignor Bernareggi il 15 giugno 1946, don Longo fu affidato a don Giuseppe Vavassori, che aveva richiesto un aiuto per la direzione del Patronato San Vincenzo e che lo ebbe fedele e prezioso collaboratore a capo di un nutrito gruppo di giovani operai ospitati dall'istituzione.

Nel 1949 don Longo fu destinato alla parrocchia di Leffe, dove svolse il suo ministero come coadiutore di don Davide Azzola fino al 1955, anno nel quale la sua attività subì una battuta d'arresto a seguito di un malore, rivelatore di un'ipertensione che richiese cure assidue ed una convalescenza trascorsa sulle rive del Benaco, ispiratrice di una raccolta di versi apparsa alcuni anni più tardi con il titolo *Breviario Gardesano*.

Nel 1956 don Longo fu assegnato alla parrocchia di Santa Grata inter Vites in Borgo Canale come coadiutore dapprima di don Luigi Zoppetti e poi di don Giacomo Carrara. Nel 1965 rientrò al Patronato San Vincenzo, assolvendo gl'incarichi di volta in volta affidatigli da don Vavassori, eccezionale figura di prete che testimoniò la carità cristiana con opere instancabili e che per la sua fulgida autorità morale divenne popolare in tutta la Bergamasca con il semplice appellativo di "don Bèpo". Chi vi parla ricorda con quanta devozione filiale e con quanta reverente fiducia don Longo era uso rivolgersi a don Bepo per ottenerne, a seconda delle circostanze, indirizzi, consigli e conforti.

Iscrittosi all'albo lombardo dei pubblicisti, don Longo diresse fino alla

morte il periodico del Patronato. Collaborando di quando in quando a "L'Eco di Bergamo" e a "La Domenica del Popolo" (così si chiamava allora il settimanale diocesano, diretto con piena dedizione da don Antonio Pezzotta), don Longo aveva già estrinsecato le sue doti di scrittore colto dalla prosa fresca ed elegante, doti che profuse appieno non solo nelle pagine del periodico del Patronato ma anche nella bella biografia di don Antonio Seghezzi, da lui pubblicata nel 1958 con il titolo *Io sono tutto un dono*. Avvalendosi di appunti e di pagine di diario, di lettere e di documenti, don Longo delineò magistralmente la vicenda limpida ed esemplare del giovane prete di Premolo, che, dopo aver insegnato in Seminario ed aver vestito la divisa di cappellano militare in Africa Orientale, da assistente dei giovani dell'Azione Cattolica percorse infaticabilmente le strade della diocesi per suscitare in ogni parrocchia la fiamma apostolica. Nonostante i tempi impropizi, condizionati dall'esaltazione guerresca e patriottarda del regime di quegli anni, centinaia di giovani accorsero a lui, attratti dalla sua parola franca e dal suo esempio accattivante; don Seghezzi diceva di sé: "Sono un nomade di Dio e non voglio possedere niente su questa terra". Le pagine di don Longo si fanno rapide e accorate, alte ed edificanti, quando la vicenda di don Seghezzi procede verso l'aureola del martirio: gli eventi bellici coinvolsero infatti l'eroico sacerdote, che, prodigandosi per aiutare i suoi giovani dell'Azione Cattolica, fu indiziato di collaborazionismo dai nazifascisti, percosso e incarcerato a Sant'Agata. Dopo la nera infamia di un processo farsesco, vilmente orchestrato con la partecipazione di un falso testimone prezzolato, don Seghezzi fu condannato a cinque anni di lavori forzati nel campo di concentramento di Dachau, dove, dopo inenarrabili stenti, si spense per etisia il 21 aprile 1945. Le pagine della sua biografia, tracciata da don Longo con sofferta partecipazione, rimangono, per il loro intrinseco valore, fra i più notevoli documenti della Resistenza bergamasca e si propongono a quanti vogliano accostarsi alla storia di un'anima che seppe percorrere i sentieri di Dio per amore dei fratelli.

Acquisita nel 1969 al Patronato San Vincenzo la struttura claustrale del Conventino, da tempo abbandonata e in precarie condizioni, don Longo la fece rifiorire e risorgere a nuova vita fondandovi una piccola ma attivissima casa editrice per la pubblicazione e la diffusione di libri consoni con i princìpi e gl'ideali cristiani. Il primo libro che le edizioni del Conventino diffusero s'intitolava *Giovanni XXIII, il Papa del Concilio Ecumenico Vaticano II*, con scritti di Piero Bargellini, Gabriele Carrara, Luigi Chiodi, Pericle Felici, Santo Quadri, Gian Battista Roncalli, Andrea Spada e dello stesso don Longo. Si trattava di un'edizione riccamente illustrata, stampata dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche; conobbe un notevole successo poiché nel volgere di pochi anni fu ristampata cinque volte e tradotta in francese e in spagnolo. Don Longo e alcuni suoi collaboratori ebbero il privilegio di umiliare una copia del libro a Paolo VI durante una udienza privata. A dirigere la casa editrice del Conventino don Longo chiamò il cavalier Emilio Agazzi, che per alcuni anni lo affiancò nelle scelte editoriali soccorrendolo con la sua ben nota esperienza tecnica e gestionale.

Gli anni Sessanta e Settanta furono fervidi di attività per la casa editrice del Conventino, che ebbe in catalogo vari titoli graditi ad un pubblico vasto. Devo ricordare le edizioni fastose di un Vangelo e di un Antico Testamento, due libri di notevole consistenza impressi con la massima cura dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche, stupendamente impaginati e magnificamente illustrati con riproduzioni quadricromiche tratte da tavole lignee e da affreschi di antichi maestri italiani; essi contenevano i testi sacri tradotti e annotati con somma diligenza da don Longo, il quale non risparmiò tempo e studio per questo gravoso lavoro, molto apprezzato dai biblisti più competenti (valgano per tutte le felicitazioni di monsignor Salvator Garofalo, revisore ecclesiastico romano). Ricordo anche una superba edizione dei Fioretti di San Francesco, con testo emendato dallo stesso don Longo e prefazione di Piero Bargellini; il piacevolissimo e arguto *Diario semiserio di un parroco di montagna* di don Giovanni Brozzoni; l'album contenente le liriche del *Breviario Gardesano* con garbate illustrazioni ad acquerello di Trento Longaretti; il testo del *Buonumore bergamasco* scritto da chi vi parla con una originale ed ampia scelta iconografica compiuta dall'avvocato Davide Cugini; la rigorosa opera in tre volumi dedicata da monsignor Luigi Pagnoni ai tesori d'arte delle chiese parrocchiali della diocesi di Bergamo; l'interessante testo della *Vecchia Bergamo*, ultima fatica dell'indimenticabile Umberto Ronchi con riproduzioni di disegni di Clemente Cassis; i due volumi di *Bergamo d'una volta*, scritti ancora da chi vi parla e impreziositi da riproduzioni di vecchie fotografie tratte dall'archivio di Domenico Lucchetti.

Una menzione particolare merita un libro pubblicato nel 1966 e intitolato *Bartolomeo Colleoni nel suo mausoleo*, nel quale monsignor Angelo Meli, priore della basilica cittadina di Santa Maria Maggiore, riversò il frutto delle sue scrupolose ricerche intorno alla *vexata quœstio* delle *exuviœ* colleonesche, giungendo alla ragionata ed incontrovertibile conclusione che le spoglie del famoso condottiero non potevano che trovarsi nella cappella funebre che egli stesso si era fatto edificare dall'Amadeo. Proprio grazie alla pubblicazione del libro di monsignor Meli, nonché al decisivo intervento del compianto ingegner Mario Bonavia, il quale ricorse a moderni strumenti di rilevazione, il 21 settembre 1969 una sensazionale notizia fu battuta dalle telescriventi di tutto il mondo: quella stessa mattina infatti i resti mortali del Colleoni erano stati ritrovati sul fondo del grande sarcofago del suo monumento funebre, là dove erano stati posti.

La casa editrice del Conventino ebbe anche il merito di ripubblicare in dignitosa veste due testi da tempo introvabili e di indiscutibile interesse per gli studi demologici: *Usi, costumi e tradizioni bergamasche* di Luigi Volpi e *Leggende bergamasche* di Carlo Traini, opere la cui disponibilità contribuì a rinsaldare in molti lettori la coscienza dell'identità popolare bergamasca, troppo spesso ignorata dal mondo della politica e dei *mass media*.

I proventi ottenuti dalla casa editrice permisero di avviare un'attività più vasta, che prevedeva da un lato un centro culturale per l'allestimento di mostre d'arte e per la programmazione di conferenze, di dibattiti e di concerti, dall'altro un centro psicosociale con annesso un consultorio familiare

che operasse secondo i dettami della morale cattolica e a salvaguardia dei valori fondamentali della persona. Tutto questo complesso di attività non poteva però svolgersi se non nell'ambito di un ente avente personalità giuridica e perciò nel 1972 si diede luogo alla fondazione di un'associazione che operò per una quindicina d'anni presiedendo gli aspetti legali, burocratici, amministrativi e gestionali di tutta l'attività, a capo della quale era naturalmente lo stesso don Longo; egli quotidianamente sovrintendeva, interveniva, ideava, programmava con energia inesausta, seguendo con la massima cura l'opera multiforme del Conventino ed occupandosi di ogni cosa. Non è possibile dar qui conto di tutta la produzione editoriale né dell'intensa attività del centro culturale, che fu diretto dal professor Luigi Valerio e che si esplicò in una serie nutrita di iniziative e di manifestazioni di notevole interesse, dalle conferenze ai dibattiti, dai concerti di musica classica alle dizioni di poesie, dalle esposizioni collettive alle mostre d'arte dedicate a stimati artisti viventi e scomparsi. Chissà che domani un giovane studioso, armato non solo di discernimento ma anche e soprattutto di buona volontà, non si accinga a raccogliere le testimonianze di tutta quell'ampia e straordinaria attività, che vivacizzò e che arricchì il mondo culturale bergamasco, documentandola ed esponendola in un saggio che assumerebbe un indubbio valore sul piano dell'indagine e degli studi? La realizzazione di questo auspicio renderebbe giustizia alla memoria di don Longo, che non amava parlare di sé e che fu sempre schivo di onori e di riconoscimenti, vivendo da prete e facendo scudo della semplicità, dell'umiltà e della franchezza ai vuoti orpelli delle gloriuzze terrene e alle subdole tentazioni della mondanità.

Accettò di far parte del Cenacolo Orobico, distinta accolta di poeti bergamaschi, per generosa insistenza dell'avvocato Martino Vitali, che aveva letto ed apprezzato le sue raccolte di liriche (*I viottoli dell'Infinito*, 1950; *Frammenti di vita*, 1952; *Giorni e notti*, 1955). Fu ancora l'avvocato Vitali, gentiluomo e poeta nell'animo prima ancora che negli scritti, a proporre nel 1979 l'aggregazione di don Longo a questo Ateneo come socio attivo della Classe di Lettere ed Arti. Per quanto più volte cortesemente invitato a svolgere una comunicazione nella sede accademica, don Longo si schermì sempre, adducendo a pretesto che la sua ascesa alla cattedra atenaica sarebbe potuta apparire alla stregua di un atto di superbia. Egli, che avrebbe saputo tenere avvinto l'uditorio per ore intrattenendolo intorno ad uno dei temi a lui cari, quale la poesia d'ispirazione religiosa, che conosceva profondamente, non volle mai far torto alla sua modestia. Una volta mi permisi d'insistere ma lui sorrise, scosse il capo e rispose: "Io parlare all'Ateneo? Ah, macché! Caro amico, tu mi fai troppo onore. Lo sai bene: sono solo un povero prete del Patronato e faccio quel poco che posso...". E non ci fu verso di svellergli di dosso la corazza dell'umiltà, che ne fortificava la saldezza dell'animo e che ne illuminava la chiarità dei propositi.

Per il Conventino, salvato dalla rovina del tempo e ristrutturato poco per volta, con la necessaria avvedutezza, a mano a mano che gli utili dell'attività editoriale lo consentivano, don Longo sognava un'"oasi dello spirito", un centro di meditazione e di raccoglimento, una sorta di "laboratorio di re-

stauro” delle anime affaticate e disorientate (“anime logore e consunte”, egli amava dire), un luogo nel quale poter sostare e riflettere, sotto la guida di alcuni maestri del pensiero, per ritrovare il senso autentico dell’esistenza, lontano dagli assilli e dalle contingenze materiali dell’odierna vita di relazione. Nel 1971 egli aveva fatto apporre su di una parete dell’antico complesso monastico una pietra recante la seguente iscrizione: “Questi muri già sofferti per stillicidio di secoli, rinati a vita nuova, riprendono in umiltà di servizio i sentieri del tempo e riaprono in ospitale accoglienza soglie antiche a nuove generazioni umane”.

Quasi ogni giorno don Longo era confortato da una visita di don Bepo Vavassori, il quale, pur carico d’anni, s’interessava alla vita e ai problemi dell’associazione suggerendo, raccomandando, incoraggiando. Un giorno don Bepo gli scrisse: “Io ti sarò a fianco finché vivrò, e quando passerò all’altra sponda getteremo un ponte per lavorare ancora insieme”.

Il 5 febbraio 1975, alla veneranda età di quasi ottantasette anni, dopo una breve malattia don Vavassori lasciava questa terra; il suo feretro passò per le vie del centro della città salutato dal cordoglio di una immensa folla silenziosa: migliaia e migliaia di cittadini espressero così la loro venerazione per il prete che, fiducioso nella Provvidenza, memore dell’apostolato di don Luigi Palazzolo ed emulo di don Bosco e di don Guanella, nel 1927 aveva fondato con pochissimi mezzi il Patronato San Vincenzo per strappare ai pericoli e alle tentazioni della strada decine di studenti e di giovani operai.

Nel 1977 apparve in elegante veste editoriale la biografia di don Bepo Vavassori: l’aveva scritta lo stesso don Longo con la collaborazione di don Amelio Nodari e del giornalista Sandro Vavassori, nipote di don Bepo. La narrazione della vicenda terrena di don Vavassori è edificante e documentatissima, densa di date, di notizie e di episodi, in tutto degna della patriarcale figura del sacerdote che fu maestro di vita e di spiritualità per migliaia di giovani e che impresse indelebilmente il suo nome nella storia di Bergamo e della sua Chiesa.

Nel 1980 don Longo fu colpito da un ictus che lo prostrò causandogli una semiparesi permanente: nelle condizioni in cui egli venne a trovarsi, non fu più in grado di dirigere, di coordinare e di seguire costantemente le molteplici attività dell’associazione, che a poco a poco ridusse ed esaurì il suo impegno editoriale e culturale mentre il centro psicosociale e l’annesso consultorio familiare continuarono il loro servizio sotto la diretta responsabilità del Patronato San Vincenzo. Nonostante il precario stato di salute, don Longo continuò per qualche tempo a scrivere: nel 1982 vide la luce, prefazionato da monsignor Giulio Oggioni, un suo libro dedicato ai Misteri del Rosario e nel 1983 apparve un’opera riccamente illustrata, intitolata *Papa Giovanni, il camminatore del cielo*, nel ventesimo anniversario della morte del grande pontefice bergamasco.

Don Longo chiamò artisti amici a dipingere alcune lunette nel porticato dell’edificio del Conventino ed ottenne significative donazioni di opere d’arte da parte di vari privati (cito ad esempio quella di tutte le sculture lasciate nel suo studio da Giovanni Avogadri). Raccolse con personale sacrifi-

cio molte opere di pregio e con esse costituì la pinacoteca d'arte sacra che oggi adorna alcune sale del Conventino.

Per quanto l'infermità ne condizionasse ormai i movimenti e le decisioni, don Longo poté altresì realizzare il sogno più ambito della sua vita sacerdotale, un sogno che più volte era stato sul punto di compiere e che ogni volta aveva dovuto abbandonare per il sopravvenire di qualche ostacolo; l'edificazione di un tempio dedicato alla Regina dei Cieli divenne finalmente realtà sull'onda del coraggio e dell'intraprendenza con cui don Bepo Vavassori, già avanti negli anni, aveva aperto la missione boliviana del Patronato San Vincenzo fondando a Cochabamba la Ciudad del Niño. Così, pur muovendosi a fatica, don Longo si decise al gran volo da un emisfero all'altro per vedere in quale luogo sarebbe sorta la "sua" chiesa mariana; seguì poi con trepidazione le notizie che d'oltre oceano gli pervenivano sull'andamento dei lavori di costruzione. Infine nel 1996 volò una seconda volta nell'America del Sud per celebrare la prima Messa nel santuario appena ultimato e dedicato a Nostra Signora di Guadalupe; il 4 agosto lo attendevano per la concelebrazione monsignor Bruno Foresti, suo compagno di studi in seminario, e i vescovi delle diocesi boliviane. Gli amerindi gli si strinsero attorno festeggiandolo, gli posero al collo una corona di fiori, lo inalzarono sulle loro braccia, lo portarono in trionfo sorreggendolo fra due ali di folla e lo deposero emozionato e felice ai piedi dell'altare. Forse fu la gioia più grande della sua vita e io lo rivedo ancora mentre con le lacrime agli occhi mi narra del suo soggiorno boliviano descrivendomi l'accoglienza reverente e festosa della gente di Cochabamba e dichiarandomi la sua ammirazione per la fede semplice e schietta di quella lontana popolazione.

All'età di settantanove anni don Giorgio Longo mancò ai vivi la sera di sabato 4 agosto 2001. Venne funerato nella chiesa del Patronato San Vincenzo gremita all'inverosimile: le esequie, alle quali parteciparono una cinquantina di sacerdoti ed un vasto stuolo di amici e di conoscenti, furono presiedute da monsignor Lino Belotti; l'elogio funebre fu pronunziato da monsignor Foresti.

Don Longo fu, come si suol dire, prete tutto d'un pezzo, credibile, di grande fede, senza esitazione o rispetto umano. Cresciuto e irrobustito all'ombra solenne e confortatrice di don Bepo Vavassori, ebbe carattere aperto e schietto, incline non solo agli studi ma anche alle opere. La sua cultura aveva radici profonde e robuste: amava di un amore sconfinato l'arte, la storia, la letteratura e vantava una buona conoscenza degli autori antichi e moderni: chi voleva metterlo alla prova per sapere se aveva letto questa o quell'opera o se aveva contezza delle letterature straniere rischiava di passare dalla parte dell'inquisito. Era un vero privilegio il conversare con lui perché il suo eloquio tradiva assai presto il lettore attento e perspicace, lo studioso infaticabile provvisto di buona memoria e di viva intelligenza, il poeta capace di improvvise e inattese accensioni liriche, il prete che non transigeva in fatto di dottrina e di morale, l'oratore facondo dalla dialettica stringente e persuasiva. Con gli amici non disdegnava affatto d'intrattenersi sfoggiando un bergamasco godibile e pittoresco ma sempre castigato, per-

ché – diceva – “i paròle lombarde i stà mia bé sö la bóca d’ü prét”. Annoverava alcuni testi poetici della tradizione dialettale italiana fra i più belli della letteratura d’ispirazione religiosa e innanzi ad essi avvertiva la dignità linguistica delle nostre millenarie parlate locali. Non per nulla il catalogo delle edizioni del Conventino allineava anche alcuni titoli di opere di poesia e di prosa in bergamasco.

L’amore che don Longo nutriva per la letteratura e per le arti belle sconfinava nella laudesi: egli sosteneva che pittori, scultori, architetti, poeti, letterati e musicisti sono favoriti dal buon Dio del dono della creatività, dell’ingegno e dell’estro. Ne arguiva che per la maggior gloria di Dio costoro dovrebbero sempre operare, essendo la bellezza un attributo della divinità. Innanzi al bello egli poteva commuoversi o entusiasmarsi e allora il sentimento ch’egli provava si diffondeva come un benigno contagio fra quanti gli erano vicini. Si è sempre comprensibilmente riluttanti a ricorrere ai ricordi personali ma non posso tacere che, trovandoci insieme, un giorno di tanti e tanti anni fa, innanzi alla Maestà di Duccio, egli ne trasse considerazioni tanto pertinenti e pensieri tanto alti che nessuna guida avrebbe potuto proferire o suggerire: era il tempo in cui il turismo di massa non era ancora entrato nei musei e potemmo sostare indisturbati per più di un quarto d’ora, assorti in ammirazione innanzi allo stupendo capolavoro che la *pietas* ispirò ad uno dei più grandi geni della pittura di tutti i tempi. Non ce ne andammo senza esserci rasciugati gli occhi.

Non solo prete tutto d’un pezzo ma anche prete poeta, dalle parole forti e adescanti, com’erano quelle delle prediche di San Bernardino. Si colgono fremiti d’ascesi mistica nella lirica “Frate cipresso”, che estrapolo dal suo *Breviario gardesano*:

Vanno alla cerca
i cipressi solitari
in religiosa quiete
lungo i margini assolati
dell’azzurrità.
Scalzi i piedi rugosi
in verde saio vanno
sotto l’inclemenza degli astri,
stipando nella bisaccia
dialoghi di estinti e di viventi.
E nelle notti chiare
sul loro cappuccio
s’aggomitola la luna.
Fruscianti monachelle
in cuffie inamidate
levano schiume come inni le vele
sull’antifonario di zaffiro.
Ha squisitezze da Tebaide il lago,
e tentazioni austere sbocciano
negli anfratti delle rive.
Solo gli uomini serpano viscidi

sotto le grandi anime della natura.
Ma quando agli arcipelaghi del cielo
sbiadisce il giorno,
frate cipresso, pecorella di Dio,
verticalizza in preghiera per loro;
e fra le pieghe della sua tonaca
freme un salmodiare d’uccelli.

Particolarmente struggente è un’altra pagina del *Breviario gardesano*, suggerita al poeta dalla visita al cimitero di guerra di Costermano: prospiciente il lago, un’intera collina allinea le salme di circa ventimila soldati germanici caduti sul fronte italiano dal 1943 al 1945. Uno di questi caduti, mandati a morire dalla follia della guerra, non aveva che quindici anni! Con questi versi toccanti gli si rivolge il poeta, che ne ha scorto le date di nascita e di morte incise nella lapide:

La morte ha i tuoi quindici anni,
Karl, sulla collina di Costermano.
Avrà i tuoi quindici anni anche la vita
quando sorgerai nell’alba della tua pasqua.
Ora sei un cristallo d’inerzia
coperto da un velo di attesa.
Passano a primavera rastrelli di vento
sulla terra bionda come i tuoi capelli;
d’autunno coltri di allodole
scaldano il tuo sonno e volano
al lago che ha il colore dei tuoi occhi.
Nelle lunghe notti d’inverno
come lontani sono i castelli del Reno!
Dai camini della tua infanzia
fuma la favola di Loreley
e salgono per le tue vene vuote
le saghe della palingenesi nordica.
D’agosto ti diverti a intrecciare
collane con gli astri per le belle
dei tuoi camerati, pietrificate ormai
su soglie senza ritorni.
Ma dov’è la porpora del tuo sangue?
E le corde d’arpa dei tuoi nervi
chi le ha spezzate, fanciullo?
Colori e suoni perduti della tua vita!
Sono rimaste di te, pollici versi contro la guerra,
solo le due date dei tuoi quindici anni.
E avranno per sacrario l’onda del fiume
che prima specchiò il tuo sorriso
e il cuore materno da cui germinasti.

Richiesto di un giudizio sull’abate Zanella, il Carducci uscì un giorno in uno sberleffo esclamando: “Donne e preti non son poeti”. A far ricredere il

sanguigno maremmano per la parte che riguarda le donne, il destino pose sulla sua strada una sirena incantatrice che rispondeva al nome di Annie Vivanti. Per i preti, il Carducci sarebbe stato costretto a mutare idea e a rimangiarsi il motto irridente se ne avesse incontrato uno come don Giorgio Longo, che non si faceva intimorire da alcun essere umano e che sapeva come aggredire le idee balzane e le argomentazioni speciose, essendo a sua volta capace di mettere alla berlina le smanie mondane, le umane albagie, le faziosità bieche; egli soleva dire che soltanto ciò che è sugli altari va preso sempre e solo sul serio, mentre di tutto il resto a tempo e a luogo si può anche ridere.

Nella raccolta *Giorni e notti*, conosciuta purtroppo ormai appena da pochissimi cultori, il prete e il poeta, a scorno del bolso luogo comune cui ricorse il Carducci, vivono dello stesso respiro e si compenetrano in lirici trasalimenti, come in questa superba pagina dettata al suo autore da un'ascensione a una delle cime più amate della montagna bergamasca:

Crocifera vetta del Pizzo Formico,
appiglio di nubi,
quasi greggi in fuga
che lascino candidi bioccoli
di lana sui rovi,
amo il gelido contatto
della tua ferrea croce.
L'anima pigra all'ascolto
assapora i pascoli
chiazzati di mandre
e lo sconcerto dei campani
che orchestrano inni di pace
sulle vallate.
Ma più che tutto salire la tua croce;
allargare le braccia nella traversa
stendere il corpo sul tronco
e sentirmi crocifisso
le mani e i piedi inchiodati dal ghigno
di chi m'ha tradito.
Avere anch'io il mio Calvario e la mia croce
dove poter morire come il Cristo
a redenzione del mio paese
accosciato laggiù nei peccati della sua gente.
Poi calarmi nella notte,
in grembo a mia madre
che mi ravvolga pia
in una sindone di stelle.

Non potrei concludere questa commemorazione di don Giorgio Longo prete e poeta se non ricorrendo alle sue liriche d'ispirazione religiosa, come quella che commenta il terzo mistero glorioso del Rosario, dedicato alla di-

scesa dello Spirito Santo, ponendo l'immagine di un bambino innocente a contrasto con gli adulti dai cervelli ottusi e dai cuori induriti, insensibili ai richiami del Paraclito:

Che terribile volo sarebbe
se tutti d'un branco gli uccelli
facessero strepere le ali nell'aria!
È come se passeggiasse le strade
il vento che soffia dal Nord.
E al compiersi del giorno di Pentecoste
stavano tutti insieme nello stesso luogo
quando venne d'improvviso dal cielo
un rumore come di vento veemente
e riempì tutta la casa in cui risiedevano.

Sei tu l'estasi di un bimbo
dalle palpebre di seta
per un volo di mille colombe
laggiù negli orizzonti evanescenti
spento in un pulviscolo d'oro?

Tutti erano stupiti e perplessi
ma altri li dileggiavano dicendo:
"Sono pieni di vino dolce".

Ci alzammo brancolanti
con sguardi ebeti di mosto;
attorno a noi ronza il tuo sogno,
fanciullo, che scorgi più in alto
con le tue lunghe palpebre di seta.
Tu non hai né colpa né crimine
degli uomini che troppo sanno
perché un cuore di pietra
li tormenta al loro limite.

Chi conosce la Bibbia neotestamentaria avrà notato in questa lirica l'esistenza di citazioni e di richiami al racconto della discesa dello Spirito Santo come si desume dagli Atti degli Apostoli.

In un'altra lirica, dedicata all'Assunzione di Maria, sembra di vedere i cieli perlacei e sconfinati, il vivace colore del manto della Madonna, i nimbi dei cherubini e le aure luminose delle tele dei grandi artisti italiani. Diceva don Longo a proposito dell'Assunta dei Frari che Tiziano aveva impiegato due mesi per dipingerla e soggiungeva: "Non vuoi tu sostarle innanzi in ammirazione almeno per un quarto d'ora solo per rispetto all'arte di Tiziano e all'ispirazione sovrumana che lo sorresse?". E il volto gli s'illuminava e quasi si commuoveva pensando all'artista assorto nello sforzo titanico di rapire al cielo una scintilla divina e di trasfonderla nell'opera sua. Ecco la lirica dedicata al quarto mistero glorioso:

Sei come esercito schierato in battaglia
sulle cornici del cielo.
Nella gloria della tua assunzione
ravvolta dagli angeli
sali fra vampate di luce
e ti risvegli sola
al palpito della vita nuova.
Noi cadremo a milioni nelle fosse
scavate nel buio dove nessuno
udrà la tua voce che chiama.
Per crode segate
nella spaccata delle altezze
ti leverai attraverso
un volo nell'etereo.
Ti scrollerai di dosso
la marcescibile carne
per rivestirti incorrotta.
Bello come un borgo di colombe
apparirà il tuo eliso
il dì che m'innalzerai
al soffio della tua voce
per scaraventarmi nei cieli.

Altri avrebbero provveduto sicuramente meglio di me all'ufficio di commemorare nella sede atenaica il compianto don Giorgio Longo, nostro illustre socio emerito. Può avermi fatto velo il sentimento di un'amicizia durata quasi quarant'anni senza essere mai scalfita da alcuna contrarietà. Ma proprio in grazia di tale sentimento io voglio rendere qui l'estremo omaggio alla parola alata, calda e affascinante di don Longo, alla sua dottrina profonda, al suo animo pastorale, al suo ingegno vivido, alla sua indole generosa, alla sua rara e ammirevole modestia innata, doti che gli procurarono ovunque stima e apprezzamento. Nella pratica costante della vita egli esercitò la virtù dell'esempio, facendo intendere come debba essere concepito e vissuto il ministero sacerdotale. Non ottenne in vita tutti i compiacimenti, le soddisfazioni e gli apprezzamenti ai quali avrebbe potuto giustamente ambire se fosse stato sorretto da una maggiore considerazione di sé, cosa dalla quale egli, nemico delle vanità, rifuggiva. Ma sapeva e dava per scontato che il mondo ripaga spesso gli operatori del bene e gli spiriti eletti con la misera moneta dell'indifferenza e dell'ingratitudine. Io amo ricordarlo come lo vidi l'ultima volta, quando andai a visitarlo due mesi prima che mancasse ai vivi: lo trovai seduto in meditazione nella cappella del Conventino, con il suo breviario stretto nella mano e lo sguardo ardente di fede rivolto al crocifisso. In quello sguardo scorsi l'alto senso della sua intera vita.

GIOSUÈ BERBENNI

L'ORGANARIA DEL '600 NELLE RELAZIONI A PADRE DONATO CALVI[1]

...et un organo celeberimo
sopra dorato la cassa di esso

1. Premessa. 2. Alcune note storiche. 3. Organi e architetture delle chiese. 4. Gli organi: segni del territorio. 5. Il Seicento a Bergamo. 6. L'organo nella liturgia. 7. Il tipo d'organo. 8. Contratto tra i consoli della comunità di Treviglio e Costanzo Antegnati. 9. Reperti di organi cinque-seicenteschi. 10. Organari itineranti, artigiani locali e organisti. 11. Le novità delle relazioni a padre Donato Calvi. 12. Regesto. 13. Chiese con organo non riportate nelle relazioni. 14. Casse e balconate. Lo stupore. 15. Attribuzioni e datazioni: raffronti. 16. Organi nel secolo XVII. Le vicende architettoniche. 17. Conclusioni. 18. Appendice. 1607. Contratto di Costanzo Antegnati per l'organo della chiesa maggiore di Treviglio.

1. Premessa

Il Seicento è il secolo della "modernità"; è un secolo ricco di idee, di svolte nei vari campi dell'arte, della scienza e dei costumi. L'arte organaria della Bergamasca di questo secolo è poco conosciuta a causa della scarsità di documenti[2] ma è molto estesa e di grande qualità. Questa dicotomia tra la povertà documentaria e la ricchezza di creatività merita un'indagine approfondita.

L'occasione per riflettere è venuta dalle relazione dei parroci e dei responsabili dei monasteri alla lettera circolare di padre Donato Calvi (1613-1678)[3] che, in preparazione delle sue *Effemeridi* del 1676, chiede notizie

[1] Questa ricerca rientra nell'ambito dell'Unità Operativa "Indagine storico documentale sugli organi storici della provincia di Bergamo" del Progetto Finalizzato Beni Culturali 1996-2001 del CNR Consiglio Nazionale delle Ricerche. Lo studio vuole essere un contributo alla diffusione e all'accettazione del nuovo titolo mariano *Regina della Musica e delle Arti*.

[2] Sull'organaria a Bergamo nel Seicento vedi di GIOSUÈ BERBENNI, *Lineamenti dell'organaria bergamasca dal secolo XV al secolo XVIII*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", Anno Accademico 1991-1992, Volume LIII, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo 1994, pp. 343-524.

[3] "Di famiglia originaria della Alta val Brembana, nacque a Bergamo nel 1613, e entrato nell'ordine degli Agostiniani, passò al grado di lettore, che esercitò per venti e più anni. Resse

delle chiese, delle tradizioni, nonché delle *sagre suppellettili* tra cui l'*organo*. L' indagine è a tappeto, e riguarda 409 chiese della diocesi, dalla città ai paesi più decentrati delle valli, ed offre lo spunto non solo per una analisi statistica ma anche per riflessioni sull'organaria del '600.

Si hanno 74 risposte affermative dell'esistenza dell'organo, pari al 28,11 % del totale. È una percentuale sufficiente a trarre delle conclusioni interessanti: ci troviamo di fronte ad un secolo di grande fervore costruttivo, un secolo d'oro, in cui gli organi sono considerati degli oggetti preziosi; il fatto, poi, che all'inizio secolo sono documentate alcune decine di organi, mentre a fine secolo sono documentati oltre centoventi strumenti, è oltremodo significativo.

2. Alcune note storiche

Bergamo ed il suo territorio negli anni 1650-75, periodo in cui avvengono le relazioni dei parroci al Calvi, è sotto la dominazione della Serenissima Repubblica Veneta, che sta facendo un grande sforzo militare contro i Turchi. È il periodo della neutralità di Venezia e l'inizio della sua decadenza[4]. A livello locale c'è per lo più una politica confinaria contro lo Stato di Milano in particolare in Val Taleggio, Valle d'Erve, e Valle San Martino. Venezia è garante della libertà, della sicurezza territoriale ed economica di tutto l'entroterra orobico.

Nel campo sociale, dopo la terribile pestilenza del 1630, la società rinnova usi e costumi dimenticando in fretta quella disgrazia. Nel 1680 in città la popolazione è di 24.000 unità e nel territorio della provincia è di 140.000 unità[5]. Nel 1592 Venezia realizza la strada dei Grigioni attraverso la Valle Brembana confermando così Bergamo, oltre che come avamposto militare, anche come nodo di passaggio per i mercanti d'oltralpe; ciò facilita il migrare di artisti bergamaschi a Venezia e la presenza di artisti veneziani, veronesi, bresciani, e di altre città venete a Bergamo, creando così una osmosi ricca di contenuti e di stimoli.

Per quanto riguarda l'economia, le industrie della siderurgia, del lanificio e del setificio non cessano di costituire i presupposti su cui si regge il sistema produttivo industriale insediato nel territorio; d'altro canto c'è la

poi, come priore, il monastero di S. Agostino ed ebbe la carica di vicario generale della sua congregazione (1661) e di vicario del Sant'Ufficio. Fu tra i promotori dell'Accademia degli Eccitati, della quale fu vice principe, col nome di Ansioso. Il Calvi scrisse moltissimo in prosa e in versi [...]. È inutile a questo proposito ripetere ancora una volta come il Calvi sia tipicamente uno scrittore secentista: secentista nella forma, secentista nella credula fede [...]", BORTOLO BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Poligrafiche Bolis, Bergamo 1989, vol. VI, pp. 39-42.

[4] B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi* ... cit., vol. V, pp. 166-167.

[5] FRANCO SABA, *La popolazione del territorio bergamasco nei secoli XVI-XVIII*, pp. 215-274, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. Un seicento in controtendenza,* Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Poligrafiche Bolis, Azzano S. Paolo (Bg) 1995, p. 232.

massima espansione dell'industria della seta bergamasca[6]. Ma le continue necessità finanziarie per le spese militari di Venezia si ripercuotono sull'economia e sugli interessi religiosi.

Tra il 1665 il 1697 è vescovo di Bergamo Daniele Giustiniani, successore di Gregorio Barbarigo (1657-1664), persona molto colta, di nobile famiglia patrizia veneziana; regge la diocesi per trentratre anni e le arti, in questo tempo, tra cui quella organaria, hanno un indubbio sviluppo[7].

La diocesi è suddivisa in subaree; mantiene gli ambiti delle antiche pievi: Vilminore, Clusone, Nembro, Almenno, Calepio, Terno, Ghisalba, Telgate, Mologno, Dossena; a queste si aggiungono Seriate, Scano, Lallio, San Martino di Piazza, Predore, Solto, Sovere. La diocesi di Bergamo, per la quasi totalità territoriale, è sotto la giurisdizione dello Stato della Serenissima.

È nota la non coincidenza dell'ambito diocesano con quello provinciale. Storicamente gran parte delle convalli brembane più interne, o meglio più esposte ai rapporti con la Valsassina, così come la sponda dell'Adda nella Val San Martino oltre che la pianura sudoccidentale, vedono la presenza della diocesi milanese nell'area bergamasca. Oltre a questa, sul lato meridionale, si diffonde ampiamente la diocesi di Cremona; Pagazzano appartiene addirittura alla diocesi Pavia; infine sotto la giurisdizione della diocesi di Brescia ricade l'area di Lovere, di Costa Volpino e, al di qua dell'Oglio sub lacuale, la parrocchia di Palosco[8]. L'appartenenza di un paese ad una diocesi, piuttosto che ad un'altra, influenza il tipo di scuola organaria, in quanto le diocesi sono strettamente influenzate politicamente dagli stati.

3. Organi e architetture delle chiese

Nel secolo XVII c'è un rinnovato atteggiamento della Chiesa cattolica nei costumi, nella liturgia, nell'architettura e in generale nelle varie espressioni dell'arte, affermando così la propria presenza dopo le insidie della Riforma protestante[9]. Ciò è dovuto non solo ad un nuovo gusto, secondo lo stile del-

---

[6] Aldo Maddalena, *Campagne, manifatture, comunità orobiche nelle inquetudini del barocco,* in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. L'immagine della Bergamasca,* Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Poligrafiche Bolis, Azzano S. Paolo (Bg) 2000, p. 15.

[7] Il Giustiniani fece due visite pastorali, redatte in 14 volumi, depositati in archivio diocesano. Il prete Lorenzo Dentella lo descrive: "prelato per insigne nobiltà, grandezza della famiglia ed opulenza delle ricchezze [...]". Lorenzo Dentella, *I vescovi di Bergamo*, *Notizie storiche*, S. A. Editrice Sant'Alessandro, Bergamo 1939, p. 397.

[8] Lelio Pagani, *Bergamo "Terra di San Marco". Processi territoriali nei secoli XV-XVIII*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. L'immagine della Bergamasca,* Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Poligrafiche Bolis, Azzano S. Paolo (Bg) 1995, p. 23 e ss.

[9] Graziella Colmuto Zanella, Vanni Zanella, *"Città sopra monte exellentissime situada": evoluzione urbana di Bergamo in età veneziana*, in *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. L'immagine della Bergamasca,* Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Poligrafiche Bolis, Azzano S. Paolo (Bg) 1995, p. 59.

l'epoca detto barocco, ma soprattutto all'applicazione delle norme conciliari tridentine. Le chiese presenti sul territorio (tra parrocchiali, santuari e oratori) sono in gran numero e si aggirano sulle 1500 unità; è consistente, pertanto, lo sforzo espresso nell'architettura con modifiche e rifacimenti che incidono anche sull'organaria.

È opportuno parlare dell'architettura delle chiese perché è diretta la relazione tra l'organo e il vano della chiesa, che a sua volta costituisce una seconda cassa armonica (la prima cassa armonica è il vano di contenimento delle canne) e influisce assai sulla resa sonora[10]. L'assorbimento armonico del suono, la sua valorizzazione, sono dovuti a una quantità di elementi che fra loro interagiscono: volte, cupole, navate, colonne, balaustre, capitelli, nicchie, stucchi e altro. Diventa perciò necessario chiederci di quale architettura fossero dotate le chiese in questo secolo per capire meglio l'organaria. Le chiese fino alla prima metà del '600 sono ancora di epoca quattro-cinquecentesca: a unica navata o a tre con capriate o volta a botte. Dagli ultimi decenni del '600 iniziano l'abbattimento e le modifiche di edifici sacri, sopra i quali sorgono le nuove fabbriche. Si rompono, cioè, i legami con la tradizione quattro-cinquecentesca, ad eccezione delle norme delle proporzioni, regole compositive fissate dall'esperienza e dalla conoscenza dei trattati, che nessun artista poteva disconoscere. Cosicché le primitive chiese parrocchiali, che già attraverso i secoli tardo medioevali si erano stratificate, vennero o demolite o incorporate nel nuovo progetto o ridotte alla funzione di cappella[11].

Anche gli organi subiscono forti cambiamenti di collocazione, di struttura, di sonorità; le esigenze liturgiche sono profondamente cambiate; si tende a collocare lo strumento nel presbiterio; non mancano casi in cui l'organo è collocato nel transetto, oppure sopra la porta centrale.

4. Gli organi: segni del territorio

Gli organi sono segni del territorio perché indicano più cose collegate al luogo: una sensibilità musicale e sociale, il passaggio di artigiani organari, l'organizzazione di istituzioni e altro.

La lunga dominazione veneta a Bergamo, dal 1428 al 1798, influenza la

[10] G. Berbenni, *L'organo nelle chiese con impianti longitudinali centralizzati con dilatazione trasversale* in *Il magnifico organo Serassi 1815 op. 351 di Calcinate, Storia Tradizioni Restauro,* Amministrazione Comunale di Calcinate (Bergamo), Cesare Ferrari, Clusone (Bg) 2001, pp. 112.

[11] "I provvedimenti presi dalla Chiesa di Roma che, in relazione al movimento della Controriforma, si propone di esprimere anche materialmente, nella costruzione di rinnovate e imponenti chiese, l'affermazione della propria autorità e la propria orgogliosa sicurezza della vittoria conseguita contro gli oppositori del cattolicesimo, venivano a giustificare anche la serie di scopi artistici, cominciando dalla demolizione totale o parziale di numerose chiese solitamente duo-trecentesche, sopra le quali sorsero le nuove fabbriche". Renza Labaa, *Gian Battista Caniana. Architetto e Intarsiatore,* "Studi storici Romanesi. Fede Cultura Società", vol. I, Romano di Lombardia (Bg), Parrocchia di S. Giacomo Apostolo il Maggiore, 2001, Press R3, Almenno San Bartolomeo (Bg) 2001, pp. 314, p. 112.

storia della città e del territorio[12]. Sulla nostra terra c'è un forte influsso di organari di area veneta, per lo più bresciani quali gli Antegnati e altri della loro scuola, mentre gli organari dello Stato milanese sono in numero minore. D'altra parte Bergamo non esprime ancora una propria arte organaria ma si assoggetta allo stile forestiero.

Gli organi sono fatti costruire dalle comunità; l'organista è pagato dalle Confraternite, dalla comunità civile, dalla reggenza della parrocchia. Vi sono esperienze di amministrazione, assai interessanti come l'istituzione nel 1600 a Vilminore di Scalve del "Collegio dell'organo"[13], soggetto giuridico autonomo che serviva a garantire l'uso e la manutenzione dello strumento mediante rendite di beni immobili tra cui prati, boschi e un "edificio di Molino". Generalmente le comunità più numerose hanno l'organo e in parte lo hanno anche le comunità di medie dimensioni invece, sono poche le comunità sotto i 500 abitanti che possiedono tale strumento e quando lo possiedono, generalmente, è un organo "portativo".

Se nell'arte pittorica di questo secolo c'è un'esplosione di creatività, e sono tantissime le opere pittoriche rimasteci nella loro integrità, nell'organaria c'è pure una notevole inventiva e diffusione, anche se oggi, dobbiamo basarci solo su qualche reperto perché tutto è andato distrutto. Questa situazione dipende dal fatto che gli organi sono macchine soggette non solo a logoramento ma a rifacimenti secondo i gusti, gli stili, le epoche, le necessità architettoniche e liturgiche dell'epoca.

È dunque difficile raccontare l'organaria del '600 perché sono ormai scomparse del tutto le testimonianze sonore e anche quelle documentarie sono poche. È, inoltre, da poco tempo che si è allargato l'interesse attorno a questo mondo sonoro; non tanti decenni or sono, infatti, gli organi secenteschi erano considerati solo per l'estetica dei prospetti. "D'altra parte il gusto – scrive Pietro Zampetti – si sa, è soggetto a cambiamenti, come avviene per i giudizi della storia"[14]. Capita ora, invece, che un artigiano organaro quasi dimenticato venga considerato come un anello importante nella evoluzione dell'arte organaria. Gli organi diventano così segni del territorio perché non solo esprimono molteplici elementi sociali, musicali, d'arte, religiosi, politici, ma fanno rivivere un passato storico.

5. Il Seicento a Bergamo

C'è da premettere che la delimitazione cronologica di un periodo storico, la sua separazione dal corso ininterrotto della storia, è sempre un'operazio-

---

[12] L. Pagani, *Bergamo "Terra di San Marco"* ... cit., p. 30.

[13] Si veda, ad esempio a Vilminore di Scalve, l'interessante istituto del *Collegio dell'organo,* istituito nel 1600. Uno studio approfondito è stato fatto da Cinto Morandi *Il collegio dell'organo della chiesa di S. Maria di Vilminore,* pubblicato in G. Berbenni, *L'organo di Vilminore*. *Storia Tradizioni Restauro*, Graphicscalve s.r.l., Vilminore (Bergamo) agosto 2001, pp. 196, pp. 120-142.

[14] Introduzione a *I Pittori bergamaschi. Il Seicento, Vol. III*, Tipografiche Bolis, Bergamo 1985, p. VII.

ne arbitraria, perché ogni manifestazione di pensiero procede senza confini di tempo.

Nel ’600 l’arte in generale Bergamo trova grande espressione: organari, architetti, stampatori, intagliatori, intarsiatori, scultori, orafi, pittori, letterati, fonditori, musici. Nel campo dell’organaria, in particolare, c’è una diffusione continua e costante di strumenti: molte cantorie sono spettacolari, alcune sono di celebri intagliatori quali i Fantoni di Rovetta[15], e altre di diversi bravi artigiani[16]. A fine ’500, stando alle nostre informazioni, sono circa venti gli organi che impreziosiscono le chiese[17], mentre a fine ’600 sono oltre 120; in 100 anni una crescita del cinquecento per cento. Ma questo notevole aumento è ancor più significativo se si tengono presenti alcuni caratteri dell’arte musicale a Bergamo.

A Bergamo la musica è tenuta in grande considerazione. Fulcro dell’arte musicale è la Cappella Musicale di Santa Maria Maggiore, ambita sede delle celebrità musicali del tempo e tra le più importanti del nord Italia[18]. Nei centri maggiori, attorno alla chiesa parrocchiale, si ha una attività musicale organizzata e costante. Fuori delle chiese si eseguono dei drammi in musica, cioè melodrammi; l’attività teatrale è coltivata anche in ambienti privati, tant’è che nelle case patrizie si svolgeva *fiorente* l’attività musicale[19].

C’è l’affermazione della cultura post tridentina. Con la controriforma, iniziata con il Concilio di Trento (1545-1563), la Chiesa coinvolge i fedeli anche emotivamente, con la percezione visiva e uditiva di spettacolari apparati scenici e musicali[20]. L’organo è strumento che unisce i fedeli non solo nella preghiera e nel canto, ma anche come identità sociale di comunità e di territorio.

---

[15] Sui Fantoni e sui Caniana, in materia di disegni e di realizzazioni di casse e cantorie d’organi, vedi G. Berbenni, *Lineamenti dell’organaria bergamasca*...cit. e *Organi storici della provincia di Bergamo* a cura di G. Berbenni, Provincia di Bergamo, Monumenta Bergomensia LXIX, Grafica e Arte, Bergamo 1998, pp. 337. Si tratta del regesto dei disegni, e delle foto delle casse d’organo con commento critico-musicale. Le casse d’organo individuate con angeli musicanti sono quelle di: Castione della Presolana, Solto di Solto Collina, Cerete Alto, Ome di Brescia.

[16] Tra cui ricordiamo Girolamo Chinotti di Gandino, Andrea fu Lorenzo Facchinetto di Bergamo, e Giovan Paolo fu Camillo Lucino di Bergamo autori, quest’ulimi, della magnifica cassa lignea (1636) del Santuario della Madonna della Grazie ad Ardesio. Cfr. G. Berbenni, *L’organo del Santuario della Madonna delle Grazie in Ardesio. La storia, il restauro,* Tipografia Valleseriana, Colzate (Bg) 1994, pp. 60.

[17] A proposito di organi del Seicento si ponga mente all’organo della chiesa di S. Martino in Leffe: G. Berbenni*, L’organo della chiesa di S. Martino in Leffe (Bg)*, “Antenna”, Rivista della Parrocchia di Leffe, Settembre-Ottobre 1986, Anno XXVI N. 5, Litostampa Istituto Grafico, Gorle (Bg), pp. 14-17. Restaurato dalla ditta Tamburini s.r.l. di Crema nel 1985-6. Cfr. anche in *Organi storici* ... cit.

[18] Tra i più illustri musicisti ricordiamo Giovanni Legrenzi di Clusone che fece anche il maestro di capella di San Marco a Venezia, dove le sue esecuzioni erano all’insegna della grandiosità.

[19] Pier Luigi Forcella, *Musica e musicisti a Bergamo dalle origini ai contemporanei*, Edizioni Villadiseriane, Scanzorosciate (Bg) 1992, pp. 33-34.

[20] “20 ottobre 1693. Pagati a m.stro Gratioso Fantone per il ditto onorario per fare laparato dele quarantore per ani doi.L.22.41.” Archivio parrocchiale di Rovetta, Busta 62, Cartella 9, *Confraternita del SS. Sacramento*. Segnalazione di Maria Luisa Figini.

È un'epoca di spiritualità e di sensualità. L'esigenza degli artisti è quella di impressionare e persuadere anche emotivamente. Tutto è legato ad una visione unitaria della vita: i princìpi religiosi si manifestano nella architettura, nella scultura, nella pittura. Strettamente unite a queste sono le così dette arti minori: stucchi, dorature, intarsi marmorei e lignei, mobili fissi monumentali, apparati devozionali, arredi tra cui gli organi, suppellettili[21]. Le condizioni sociali di benessere economico e di pace d'altronde influiscono positivamente sulla vita artistica.

L'organo italiano ha voce tersa con una intonazione dolcissima; si basa sui principi della semplicità, dell'equilibrio, della chiarezza, della proporzione, della naturalezza e rende trasparente l'intreccio contrappuntistico delle varie voci. La caratteristica principale è il timbro del Ripieno che non solo rende unico l'organo italiano per la sua espressività musicale, ma costituisce la struttura sonora fondamentale. La struttura del suono è, secondo la connessione degli armonici naturali, in una struttura piramidale.

C'è un accrescimento della cultura musicale, del diletto della sua pratica. La musica è al centro degli interessi di molti; è praticata, infatti, oltre che nelle parrocchie, nelle accademie, nei conventi, anche nelle case di nobili. I suoi caratteri fondamentali sono la *consonanza*, intesa come equilibrio, e la *proporzione* intesa come misura; l'organo deve saper tradurre questi caratteri.

C'è una simbiosi con l'arte vocale. Lo stile strumentale a tastiera attinge dall'arte vocale numerosi caratteri che contrassegnano indistintamente le esecuzioni all'organo e al clavicembalo. Per quanto riguarda le forme in uso ricordiamo le *Fantasie*, i *Ricercari*, le *Toccate*, i *Capricci* che l'organista ferrarese Girolamo Frescobaldi (1583-1643) perfeziona in modo mirabile, e il cui stile, diffusosi anche nella Bergamasca, è fondato sui moduli della polifonia, di carattere quasi di improvvisazione; emergono, comunque, anche delle tendenze armonico-tonali che si muovono in senso opposto a quello del contrappunto. A Bergamo in questo periodo ci sono validissimi compositori organisti tra cui Giovanni Cavaccio (1556 ca-1626), Tarquinio Merula (1595 ca-1665), Maurizio Cazzati (1620-1677), Andrea Ziani (1620 ca-1684), Giovanni Legrenzi (1626-1665).

6. L'organo nella liturgia

Dopo il Concilio di Trento, al fine di arginare l' incipiente eresia protestante c'è l'esigenza della codificazione di ogni particolare rituale, compreso quello riguardante la musica dell'organo. Fonte basilare della conoscenza della prassi organistica nella liturgia è il *Caerimoniale Episcoporum*, edito a Roma nel 1600 nel quale è confluito anche la consuetudine musicale precedente al Concilio di Trento.

L'organo è legato alla vocalità e alla polifonia del coro con il quale dialoga e lo sostituisce dove le circostanze lo richiedono (ad esempio per man-

[21] R. Labaa, in *Gian Battista Caniana* ... cit., p. XIII.

canza di coro); ha così due funzioni: una solistica e l'altra di interlocutore con il canto. Nella funzione solistica vi è una certa libertà d'utilizzo di temi per lo più appartenenti al gregoriano e di forme musicali; ha tale funzione anche quando è tenuto ad intervenire *alternatim* con il coro, cioè in ruolo di alternanza, e quindi legato ad esso per ambito modale ed ispirazione tematica. In funzione solistica, invece, viene utilizzato per preparare e solennizzare le celebrazioni liturgiche, quali la *Messa*, l'*Ufficio*, il *Mattutino*, l'*Ora terza*, i *Vespri*, o per riempire altri spazi liberi da alcune parti vocali della Messa quali *Kyrie*, *Gloria*, *Sanctus*, *Benedictus*, *Agnus Dei*.

Nel '600 si può dire che la produzione della musica vocale e strumentale è di alto livello e c'è un felice sposalizio tra rito e musica, tra organo e canto, tra parola e suono[22]. L'organo è considerato l'interlocutore privilegiato nell'azione liturgica e si inserisce mirabilmente in essa.

7. Il tipo di organo

Il tipo di organo in uso nel '600 è ancora quello rinascimentale; è uno strumento che predilige l'essenzialità delle sonorità basate sulla piramide degli armonici che formano il timbro del Ripieno. L'organo di questo tipo ha la grandezza di 12, o per lo più, di 8 piedi, con la seguente disposizione fonica:
Principale Bassi di stagno
Principale Soprani di stagno
Ottava di piombo
Decima quinta di piombo
Decima nona di piombo
Vigesima seconda di piombo
Vigesima nona di piombo
Trigesima terza di piombo
Flauto in diciassettesima
Flauto in duodecima di piombo
Flauto in ottava di piombo
Voce Umana nei soprani di piombo
Tastiera per lo più di 45 note (Do_1-Fa_4 con prima ottava scavezza) oppure di 50 note (Do_1-Do_5 con prima ottava scavezza). Pedaliera di svariati tasti, anche 18, ma non con registri propri e sempre collegata alla tastiera. Somiere generalmente di tipo a vento cioè a ventilabrini. Pressione d'aria per lo più dai 40 a 50 millimetri in colonna d'acqua. Mantici a cuneo con caricamento a stanga o a corda.
Temperamento in tono medio, cioè non equabile. Prospetto a cinque o a tre campate. Casse esuberanti con intagli e dorature. Le canne hanno diametri stretti e labbri schiacciati; sono molto sonore, ben equilibrate fra loro, di

[22] Da Gilberto Sessantini, *L'organo nella liturgia tra cinque e seicento*, in *L'organo Antegnati 1588-1996*, Chiesa di San Nicola in Almenno San Salvatore, Press R3, Almenno San Bartolomeo (Bg) 1996, pp. 61-67.

naturale chiara ed intensa voce, con anime senza denti, con rapporti tra bocche e circonferenza di 2/9, e uniformità di altezza dei piedi. La segreta poi, cioè lo spazio del somiere che contiene l'aria e la invia nei canali attraverso i ventilabri, è stretta e poco profonda. La collocazione dei registri sul somiere è in progressione decrescente: Principale, Ottava, XV, XIX, XXII, XXVI, XXIX, XXXIII, ecc.; infine le bocche delle canne suonano sotto il crivello, che è di cuoio, ed il metallo piombo laminato con battitura è molto scuro.

8. Contratto tra i consoli della comunità di Treviglio e Costanzo Antegnati[23]

Siamo nel 1607; l'organaria rinascimentale dell'ultimo '500 si affaccia sul nuovo secolo con singolare qualità. È soprattutto merito della famiglia Antegnati di Brescia, considerata a ragione tra le dinastie più illustri dell'arte organaria rinascimentale padana e non solo, se la Bergamasca nella dotazione di organi raggiunge elevati livelli, come confermano le numerose testimonianze di ammirazione e di lode. Gli Antegnati Graziadio e il figlio Costanzo documentano fino al 1607 undici organi nella città di Bergamo e sei nel suo territorio[24].

Nel 1607 Costanzo costruisce l'organo della chiesa collegiata di Treviglio. Anche se tale paese non fa parte delle località comprese dalle relazioni al Calvi, perché appartenente alla diocesi di Milano e allo Stato di Milano, riteniamo opportuno riportare il contratto sia perché Treviglio attualmente appartiene al territorio di Bergamo[25], sia per la importanza del documento per le indicazioni tecniche ivi contenute e sia per comprendere lo spirito e la mentalità del primo '600.

Quanto alla mentalità, dalla lettera del prevosto di Treviglio ai Consoli della "Molto Magnifica Comunità", abbiamo individuato tre motivazioni che animavano la costruzione di opere pubbliche per il culto divino; innanzitutto di carattere spirituale: "per honore et culto di Dio, et per la sua generosità" e perché "non gli sopravenga dalla giusta mano di Dio alcuno flagello, mostrandosi così negligente et raffredita nelle actioni divine [...]"; poi di carattere storico-sociale e di immagine: "[...] deve questa Comunità essere eccellente nelle sue opere acciò non venga machiata la gloria sua et de suoi antichi"; infine di opportunità politica: "ne devono meter in consideratione, che hora la Comonità sia povera exhausta, et travagliata perché in ogni

[23] ARCHIVIO PARROCCHIALE DELLA BASILICA DI TREVIGLIO, Faldone *organo*.

[24] Sulla presenza dell'Antegnati nel Bergamasco, per circa due secoli, vedi G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., pp. 362-369, e *L'arte organaria a Bergamo e nel suo territorio nel secolo XVI*, in *L'organo Antegnati 1588-1996* ... cit., pp. 23-31. Inoltre *Gli Antegnati. Studi e documenti su una stirpe di organari bresciani del Rinascimento*, a cura di OSCAR MISCHIATI, Pàtron Editore, Bologna 1995, pp. 409.

[25] Nel catalogo Antegnati sotto la rubrica *Milanese* non è segnato Treviglio ma solo *Delle Reuende Monache di S. Pietro di Tri/uelio*.

tempo pare che sempre vi sia per essere tale escusatione [...]"[26]. Sono motivi più che sufficienti per far le cose al meglio.

Quanto alle cose tecniche l'organo deve avere:

- "corista di tutto ponto"; cioè debba essere intonato molto bene ad una determinata altezza di suono;
- "registri dieci, tutti di piombo eccetto il Principale che deve essere di stagno", che sono "l'Ottava, la Decima quinta, la Decima nona, la Vigesima seconda, la Vigesima sesta la Vigesima nona, il Flauto in ottava, il Flauto in duodecima, e il Fiffaro" (detta anche Voce Umana, registro di canne ad anima di metallo battenti nella parte dei soprani sulle canne del Principale);
- "somiere a vento" (cioè di tipo a ventilabrini);
- "tastiera di 50 tasti" (cioè dal Do_1 al Fa_5 con la prima ottava in sesta cioè senza i tasti Do#, Re#, Fa#, Sol#);
- "la pedaliera di 18 tasti" (senza registri propri e collegata costantemente alla tastiera fino alla nota La_2);
- "quattro mantici" con pelle "di vacchetta ò bulgaro";
- il meccanismo del "Tremolante" (che serve per far oscillare il suono);
- deve essere intonato e accordato in tondo (cioè con le canne tagliate circolarmente secondo l'altezza della nota)[27];
- il tutto deve essere costruito in "laudabil forma";
- il nuovo organo conta circa 450 canne[28].

Il prezzo stabilito è in Ducatoni 575 pagabili in tre rate; in compensazione viene dato l'organo vecchio "acciò riformato, posto in miglior stato, et fatto Chorista"[29].

9. Reperti di organi cinque-seicenteschi

Gli organi cinque-seicenteschi esistenti nel 2002 sono decisamente pochi. Una delle cause è da vedersi con il tipo d'organo diffusosi nel Settecento e nell'Ottocento, dapprima detto barocco e poi detto romantico, cosicché gli strumenti di tipo rinascimentale in uso nel Seicento vengono rifatti, modificati, distrutti; tutto ciò, talvolta, è accompagnato da un briciolo di attenzione per la memoria storica, come fanno i Serassi[30], mentre altri organari,

---

[26] Archivio parrocchiale della basilica di Treviglio, *Lettera del parroco ai Consoli della comunità di Treviglio*, 1604.

[27] Questo comporta che se si sbaglia ad accordare si rovina la canna; in alternativa c'è l'accordatura a squarcio che consiste nello slabbrare la canna con dei tagli verticali; quest'ultimo è un sistema usato da organari poco esperti, oppure per mantenere la canna nella sua interezza senza doverla irrimediabilmente tosare.

[28] Cfr. Appendice.

[29] Archivio parrocchiale della basilica di Treviglio, Dalla lettera del parroco ai Consoli della comunità di Treviglio del 1604.

[30] I Serassi in effetti sono gli unici che lasciano tracce della memoria storica; sono consapevoli di essere eredi di una grande tradizione, quella Antegnatiana, e di appartenere ad una elevata tradizione intellettuale di famiglia (si ponga mente al noto letterato Abate Pier Antonio Serassi

il più delle volte, purtroppo, non hanno il minimo riguardo per questa coscienza storica[31]. Ecco i reperti:

- Leffe, chiesa sussidiaria di San Martino, attribuibile a Giovanni Rogantino della prima metà secolo; è il più integro[32];
- Almenno San Salvatore, chiesa della Consolazione detta di San Nicola; Antegnati Costanzo del 1588, in parte è stato così ricostruito nel 1996[33];
- Vilminore di Scalve, chiesa parrocchiale, 253 canne di autore ignoto di metà cinquecento, pari al 20.1% del totale (n. 1262), presenti nell'attuale organo Bossi Angelo II e Nipoti 1819[34];
- Zogno, museo parrocchiale; organo portativo 1686 attribuibile alla scuola dei veronesi Fedrigotti[35];
- Zogno, frazione Somendenna, chiesa della Santissima Trinità[36];
- Serina, chiesa parrocchiale, canne seicentesche di Giovanni Rogantino, presenti nell'attuale organo Serassi 1792 op. 236[37];

(1721-1791), considerato tra i più illustri eruditi del secolo). Una testimonianza scritta molto significativa di questo atteggiamento è di Giuseppe II (1750-1817) riguardo gli organi Antegnati di S. Maria Maggiore di Bergamo; vedi GIUSEPPE SERASSI, *Sugli organi. Lettere,* Stamperia Natali, Bergamo 1816, p. 27, edizione moderna a cura di O. Mischiati, Pàtron Editore, Bologna 1975.

Sui Serassi vedi anche G. BERBENNI, *I Serassi e l'arte organaria fra Sette e Ottocento* in *I Serassi e l'arte organaria fra Sette e Ottocento*, Atti del Convegno Internazionale, Bergamo 21-23 aprile 1995, Edizione Carrara, Bergamo 1999, pp. 18-38.

[31] Vedasi il caso di Alzano Maggiore, chiesa parrocchiale di S. Martino, dove i Serassi nel 1819 op. n. 378 avevano conservato le canne dell'antico organo Antegnati nell'Organo Eco, poi sottratte da organari forestieri di fine Ottocento-inizio Novecento. Anche in ALBINO ROTA, *Il monumentale Organo Serassi della Basilica di San Martino in Alzano Maggiore,* Editrice Velar, Gorle (Bg) maggio 1996, pp. 44. Indroduzione di G. BERBENNI.

[32] A Giovanni Rogantino si può attribuire l'organo seicentesco di S. Martino di Leffe perché dalle analisi delle canne e delle segnature incise, si sono notate identiche grafie e numerazioni con quelle dell'organo seicentesco di Serina, opera certa di Giovanni Rogantino di Morbegno come dalla relazione del parroco al Calvi. Attribuzioni di O. Mischiati in occasione dei rispettivi restauri. G. BERBENNI, *L'organo della chiesa di S. Martino in Leffe (Bg)* ... cit.

[33] Nel 1996 viene restaurato e ricostruito dall'organaro Marco Fratti di Campogalliano (Modena); le canne ricostruite sono oltre l'ottanta per cento del totale. *L'organo Antegnati 1588-1996* ... cit., pp. 23-31.

[34] G. BERBENNI, *L'organo di Vilminore. Storia Tradizioni Restauro* ... cit.

[35] L'organo proviene dalla chiesetta della frazione di Piazza Martina di Zogno; è stato restaurato nel 1994 da Renzo Migliorini di Torre Boldone (Bg). Anche in *Organi storici* ... cit., scheda di LUIGI PANZERI.

[36] G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., nota 110.

[37] L'attribuzione dell'organo a Giovanni Rogantino è data dal parroco nella relazione al Calvi. In occasione del censimento e ordinamento delle canne durante il restauro (1980-84), a cura di Gustavo Zanin di Codroipo (Udine), effettuate da O. Mischiati, sono state rinvenute parecchie canne del Seicento (294 per l'esattezza) dalle quali si è anche riusciti a desumere la disposizione fonica; doveva cioè trattarsi di organo di 8 piedi, con 50 tasti (Do_1- Fa_5 con prima ottava scavezza), con una dozzina di registri (Principale I tutto di stagno, Principale II dal Do_2, Ottava, Decimaquinta, Decimanona, Vigesimaseconda, Vigesimasesta, Vigesimanona, Trigesimaterza, Flauto in VIII, Flauto in XII, e voce Umana soprani dal Re_3, questi registri erano tutti in piombo). La facciata era articolata in cinque campate (5/9/5/9/5); in O. MISCHIATI, *L'organo della chiesa parrocchiale di Santa Maria Annunziata di Serina,* "6a Rassegna Organistica su organi storici della Bergamasca", Poligrafie Bolis, Bergamo 1985, pp. 11-15.

– Ardesio, Santuario della Madonna delle Grazie; dell'organo di Giovanni Rogantino del 1636 sono presenti solo le canne di prospetto di 12 piedi[38]; attualmente l'organo è Carlo e Francesco Perolini 1862;
– Corna Imagna, chiesa parrocchiale; parecchie canne Antegnati sono sparse nelle file di Ripieno dell'organo Adeodato Bossi 1840[39];
– Monte Marenzo, chiesa parrocchiale; un registro completo di Flauto in ottava Antegnati (della bottega Costanzo)[40] è nell'organo di Carlo Bossi del 1816;
– Dezzolo di Vilminore di Scalve, chiesa di Sant'Andrea;[41] contiene il somiere e due terzi delle canne di metallo di Giulio Cesare Moroni di bottega Antegnati; attualmente l'organo è di scuola Serassi 1895[42];
– Bergamo, chiesa della Beata Vergine del Giglio, organo di autore sconosciuto[43];
– Nembro, chiesa di San Sebastiano, organo portativo di autore sconosciuto.

A questi vanno aggiunti altri organi, non ancora smontati per restauri, che sappiamo contenere dei reperti seicenteschi; ricordiamo:
– Costa Serina, chiesa parrocchiale; canne Antegnati sono nell'organo Giudici e Compagno (1855-1865 circa);
– Bergamo, chiesa di Santa Maria del Carmine; canne seicentesche di Tomio Meiarini (1627) sono nell'organo Serassi 1806 op.180[44].

Altri organi sono da analizzare (quelli verificati sono circa 150 sui 550 esistenti), e sappiamo, dall'esperienza statistica, che gli strumenti con stratificazioni cinque-seicentesche sono frequenti.

---

[38] G. Berbenni, *L'organo del Santuario della Madonna delle Grazie in Ardesio. La storia, il restauro,* Tipografia Valleseriana, Colzate (Bg) 1994, pp. 60.

[39] Organo restaurato nel 1999 da Antonio Bianchin di Brembate Sopra.

[40] Le canne sono di piombo scuro, e hanno la tracciatura della linea di mezzeria del compasso sui piedi, tecnica tipica della bottega di Costanzo Antegnati. Organo restaurato nel 1995 da Luca Chiminelli di Darfo (Brescia).

[41] È un organo di Giulio Cesare Moroni dei primi del '600; in origine era nella chiesa di Mazzo di Valtellina (Sondrio) poi venduto nel 1875 alla ditta Locatelli di Bergamo allorché vi costruì un organo nuovo è segnato nel catalogo Locatelli come op. 24 anno 1876; nel 1895 è stato venduto alla piccola comunità di Dezzolo e ivi collocato da un organaro di scuola Serassi. Sui Locatelli vedi G. Berbenni, *Gli organari Locatelli di Bergamo. Una sensibilità nuova nella riforma dell'organo italiano di fine Ottocento*, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", Anno Accademico 1992-93, Volume LIV, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo 1994, pp. 81-236.

[42] È restaurato nel 2001-02 dalla ditta Mascioni di Cuvio (Varese). Le canne di metallo sono 319.

[43] L'organo sulla base di 4 piedi, di autore sconosciuto, con elegante tastiera cembalistica di ebanesteria finemente lavorata di bosso ed ebano di 50 tasti; ha la seguente disposizione fonica: *Principale, Ottava, Decimaquinta, Decimanona e Vigesimaseconda, Flauto in Duodecima soprani*; pedaliera a leggio di 17 tasti; somiere a stecche.

[44] Sappiamo che l'organo è stato fatto dal bresciano Tommaso Meiarini, di bottega Antegnati. L'organo Serassi nel catalogo primo, redatto nel 1816 con criteri geografici, al n. 22 è riportato: "Carmine con Princ. di 16, conservati alcuni registri dell'Antegnati". In *I Cataloghi originali degli organi Serassi*, ristampa anastatica con appendici postilla e indici a cura di O. Mischiati, Pàtron, Bologna 1975.

10. Organari itineranti, artigiani locali e organisti

Gli organari itineranti, di sapore medioevale, sono quelli provenienti da altre città. È certo che nel '600 vengono nel territorio di Bergamo per lo meno quindici ditte organarie forestiere; ma presupponiamo, data la grande quantità di strumenti costruiti, che fossero molte di più. D'altronde Bergamo non ha ancora una propria scuola di organaria da poter competere con gli illustri artigiani di altre città. Artigiani organisti locali, invece, fanno interventi di ordinaria manutenzione, soprattutto ai mantici, alle canne, alle pelli per la frequente rovina dei roditori; oltre a questi vengono fatte operazioni ordinarie di accordatura, di pulizia. Il patrimonio organario è ormai cospicuo e necessita di una costante manutenzione.

Gli organari itineranti forestieri di cui abbiamo notizia sono i seguenti:

i bresciani Antegnati Costanzo (1549-1624), suo figlio Giovanni Francesco II (1587ca.-1630ca.), suo nipote, figlio di quest'ultimo, Graziadio III (1608-1656), e i tre pronipoti, figli di costui, Girolamo (1614-1650), Faustino II (1611-1650) e Giovanni Costanzo II (1618-1662) che muore ad Almenno San Salvatore[45]; Meiarini Tommaso[46], Angelini Stefano e Giovan Battista[47], Lorenzo Ardisolo[48], Battista Lanzini, Turini[49]; i veronesi Fedrigotti[50]; i milanesi Carboni[51], Stagnoli detti Cacciadiavoli (in particolare Giovanni)[52], Ercole Valvassori[53]; il valtellinese Giovanni Rogantino di Morbegno[54]; il lodigiano Angelo Martinengo[55].

Quanto al capitolo degli organisti, musicanti o musicisti che siano, per diletto o per professione, l'argomento è tutto da ricercare e da scrivere. La quantità di strumenti è tale per cui sono parecchi gli organisti; generalmente è un chierico, un prete, che ha come compito di suonare nelle funzioni liturgiche, di istruire il coro dei chierici al canto fermo gregoriano; infatti dalla quantità di organi e organisti si può affermare che il '600 musicalmente era un secolo esigente.

Abbiamo preso a campione i nomi di due centri: la chiesa cappella civica di Santa Maria Maggiore di Bergamo e la cittadina di Romano di Lombardia, importante centro di pianura vicino ai centri di Crema e di Brescia. Si nota la grande quantità di organisti.

---

[45] G. Berbenni, *L'arte organaria a Bergamo e nel suo territorio nel secolo XVI*, in *L'organo Antegnati* ... cit., p. 29.

[46] Vedi G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 369.

[47] *Ibidem*.

[48] Antonio e Lorenzo Ardizzolo da Romano di Montechiari (Brescia); Lorenzo è figlio di Antonio; Antonio è nato nel 1611. Informazione di Flavio Dassenno (6.XI.2001).

[49] Turini famiglia di musicisti di area bresciana.

[50] Vedi G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 370.

[51] *Ibid.*, pp. 370-71.

[52] *Ibid.*, pp. 358-59. Giovanni Stagnoli è organista, organaro, maestro di canto a Romano di Lombardia dal 1602 al 1619; ricerca di G. Berbenni.

[53] *Ibid.*, p. 369.

[54] *Ibidem*.

[55] *Ibid.*, p. 371.

Nella cappella di Santa Maria Maggiore a Bergamo i nomi sono: Giovanni Antonio Osio (1597-1622), Giacomo Brignolo (1591-1630), Benedetto Fontana (1623-43), Giovanni Santucci (1641-42), Francesco Rogantino (1642-50), Giovanni Legrenzi (1645-1655), Giovan Battista Quaglia (1649-90), Giovanni Paolo Bergonzi (1656-59ca.), Filippo Biela (1660), Giovanni Battista Brevi (1653-79ca.), Giacomo Quaglia (1690-95), Francesco Quaglia (1690-1734)[56].

A Romano di Lombardia sono: Morari Enea (1600-1602), Zucho o Zucchello Bernardo (1601-1606), Giovanni Cacia, Stagnoli Giovanni detto Cazadiavoli (1602-1619), Carrara Francesco (1619-40), Battistini Battista (1640-1641), Dominico Georgi (?) (1644), Abate Pietro (1646-1653), Beretta Innocenzo (1654-1656), Zulla Bartolomeo (1657-1658), Marchesati Giovan Battista (1658-1668), Cividino o Cividini Matteo (1669-1727)[57].

Dell'elenco i nomi più noti nel mondo musicale lombardo sono: Giovanni Cavaccio (1556ca-1626), Tarquinio Merula (1595 ca-1665), Maurizio Cazzati (1620-1677), Andrea Ziani (1620ca-1684), Giovanni Legrenzi (1626-1665), e come organaro Stagnoli Giovanni.

11. La novità delle relazioni a padre Donato Calvi

Padre Donato Calvi, come abbiamo già accennato, verso il 1665-68, invia ai parroci bergamaschi e ai superiori dei monasteri un foglio stampato dal titolo *Informazioni bramate per le chiese di...*, diviso in 16 punti, contenente la specifica di argomenti chiesastici per la realizzazione delle *Effemeridi sagro-profane di quanto di memorabile sia successo in Bergamo sua diocesi et territorio da' suoi principi fin'al corrente anno* (1676)[58]. Al n. 9 c'è il quesito dell'organo: *sagre suppellettili, argenterie, e organo*. In altra carta stampata, indirizzata ai reggenti di Monasteri[59], al n. 12 chiede: *Copia delle sagre suppellettili, e argenti, organo ec.*. Le *Effemeridi* riportano in gran parte quanto riferito nelle relazioni. Lo storico Bortolo Belotti a questo proposito scrive: "Di molti fatti e molti eventi il Calvi ha conservato la memoria, attraverso la documentazione, pubblica e privata, e quindi ancora oggi la sua opera è vera e preziosa miniera per chi voglia scrivere la storia della patria"[60].

Dalle risposte dei parroci e dei rettori di monasteri[61], è possibile avere

[56] Gianfranco Moraschini, *L'organo della Basilica di S. Maria Maggiore a Bergamo*, Opera Misericodia Maggiore, Litostampa Iistituto Grafico, Gorle (Bg) 1993, pp. 92, pp. 42-43.

[57] Ricerca di G. Berbenni.

[58] F. Vigone, Milano 1676, 3 voll. Ristampa anastatica, A. Forni, Bologna 1976. Sono una cronaca degli avvenimenti della storia civile e religiosa bergamasca: è una raccolta di dati, e, come tale, è una fonte preziosa di notizie.

[59] *Informationi, e notitie bramate dal P. Calvi in riguardo della Chiesa, e Monastero di* [nome del paese] *per la prosecuzione dell'Istorie della Congregazione*.

[60] B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi* ... cit., vol. VI, pp. 38-39.

[61] I tre volumi segnati come voll.14,15 e 16, dal titolo *Chiese della città secolari et regolari comprese in questo volume. Nel territorio et diverse*, sono depositati presso la Biblioteca Civica Angelo Mai di Bergamo, sotto la segnatura *Delle chiese della Diocesi di Bergamo,* Sala I D, 7, 14-16; n. 107 nel vol. 14, n. 190 nel vol. 15, n. 112 nel vol. 16.

un quadro della situazione organaria di fine Seicento in Bergamasca e stabilire altre particolarità: l'esistenza dell'organo, la diffusione, la grandezza, l'attribuzione, la datazione. Alcuni parroci (qualche decina) non citano l'esistenza dell'organo, malgrado altre fonti ne documentino l'esistenza. Spesso si racconta della bellezza delle casse "tutte messe a oro fino", della bontà dello strumento. Il prete che ha relazionato a Romano di Lombardia, per esempio, definisce l'organo della parrocchiale – opera di Graziadio Antegnati (1580-82) – come tra i più belli della Lombardia[62].

Nelle relazioni si dice espressamente che in certi paesi non c'è organo: Lonno, Fara Olivana, Pianico, Sambusita, Selvino, S. Croce di San Pellegrino Terme; anche in quelli della valle Imagna ad eccezione di Berbenno. In generale si può affermare che i paesi popolosi hanno l'organo mentre i numerosi piccoli paesi (sotto i 500 abitanti) ne sono per lo più sprovvisti. Si dice anche dell'attività musicale nella liturgia con organo e altri stumenti come a Bergamo nel monastero di San Benedetto "con bonis.ma musica a diversi instromenti musicali".

È la prima volta che si fa un'indagine a tappeto dell'esistenza dell'organo. Dobbiamo attendere circa altri due secoli per avere un'ulteriore indagine sugli organi della diocesi col *Questionario* del 1858 inviato ai parroci alla vigilia della visita pastorale di Pier Luigi Speranza vescovo di Bergamo (1854-1879)[63].

12. Regesto

Riportiamo il regesto delle relazioni dei preti reggenti, dei parroci e dei superiori dei monasteri al padre Calvi per la preparazione delle *Effemeridi*. Alcune notizie riportate nelle *Effemeridi* sono assenti nelle relazioni. In nota è riportato quanto pubblicato nelle *Effemeridi*[64]. L'elenco, salvo involontarie omissioni, riporta esattamente la notizia del compilatore.

- Albino
– Monastero delle Carmelitane Osservanti. Chiesa di Santa Anna
  Vi è sostenuto con colonne la cantoria nella quale esse R.R. Madri fanno buona Musica con organo di mano di Turini. [Vol. 14, p. 48]
  L'anno 1619 fù fatto l'organo grande in questa chiesa da Tomio Meiarini

[62] Nel 1798 è stato completamente manomesso da Gaetano Missaglia. G. Berbenni, *Gli organi di Romano di Lombardia cinque secoli di storia e di tradizioni musicali.* Contributi di E. Bugini, A. Pilato, "Studi storici Romanesi. Fede Cultura Società", vol. II, Romano di Lombardia (Bg), Parrocchia di S. Giacomo Apostolo il Maggiore, 2003, Press R3, Almenno San Bartolomeo (Bg) 2003. In fase di pubblicazione.

[63] G. Berbenni, *Regesto delle notizie organarie contenute nelle relazioni dei parroci alla visita pastorale del vescovo di Bergamo mons. Pier Luigi Speranza* in *Organi storici* ... cit., pp. 284-305. Un altro regesto, fatto dallo scrivente, in attesa di stampa, è il *Questionario* inviato dal vescovo Giacomo Maria Radini Tedeschi (1905-1914) ai parroci e ai rettori di chiese e di monasteri alla vigilia della sua visita pastorale nel 1907.

[64] In G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., pp. 426-429.

Bresciano, essendovi prima un portatile. Et così da quel tempo in qua è continuata la musica in detto Convento. [Vol. 14, p. 50 v]

– Beata Vergine della Riva
1600. fu fatto l'organo nella chiesa di sopra, essendo prima l'organino portatile; et quello poi fu rinovato opera di Tomio [Tomaso] *Meiarino bresciano. Così dal libro della fabrica.* [Vol. 14, p. 50]

• Almenno San Bartolomeo[65]
Vi è l'organo di sei registri. [Vol. 15, p. 10]

• Almenno San Salvatore[66]
Vi è un organo piccolo. [Vol. 15, p. 9]

• Ardesio
Chiesa parrocchiale[67]
Le canne dell'organo [valgono] *scudi 700, la cassa scudi 1000.* [Vol. 15, p. 74]
Chiesa della Beata Vergine delle Grazie
Ha un organo di non ordinaria bellezza. [Vol. 15, p. 75]

• Bagnatica[68]
Vi è [...] *l'organo.* [Anime 360 ca] [Vol. 15, p. 243 v]

• Bariano
Vi è l'organo posto nel muro de tre ò quattro registri con sua cantoria assai bono. [Vol. 15, p. 281]

• Berbenno[69]
Organo che è solo in Val di magna. [Vol. 14, p.137]

• Bergamo

– chiesa di Astino. Monastero dei Vallombrosiani[70]
L'organo che cuopre quasi tutta la facciata a tergo, è molto bello, posto a oro, e variam.te smaltato. [27 ottobre 1666] [Vol. 14, p. 27]

– chiesa della Beata Vergine del Carmine. Monastero dei Carmelitani[71]

---

65 "Sono in questa chiesa nobili addobbi, argenti in copia, organo di sei registri", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 306; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 426.

66 "Ha Organo, ma picolo, e l'anime saranno 1020", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 305; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 426.

67 "Abbonda di sagri, e dovitiosi apparati per la Chiesa", in D. Calvi *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 512; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 426.

68 "Chiesa assai grande con cinque Altari, hà organo, e convenienti arredi [...] e saranno l'anime di questo luogo 360", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 68; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

69 "Questa Chiesa hà organo, che è l'unico in tutta la Valle [Imagna] [...] e saranno l'anime 480", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 598; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

70 "Fornitissima d'argenti, e sagre suppellettili", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 280; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

71 "Sant'Agata nel Carmine e Santa Maria del Carmine sono due chiese diverse: Sant'Agata era l'antichissima chiesa parrocchiale, mentre Santa Maria del Carmine è quella legata al Collegio Teatino. La parrocchia di Sant'Agata fu in seguito affidata ai Teatini. Il 3 novembre 1797 la parrocchia di Sant'Agata venne soppressa, unitamente all'annesso Collegio Teatino e distribuita in tre parrocchie. Il 24 settembre 1799 il vescovo la ricostituì traslando la cura dalla chiesa di Sant' Agata a quella di Santa Maria Annunziata detta del Carmine con tutti i relativi diritti". Informazione di Gabriele Medolago.

In frontespicio l'organo d'intaglio et adorato benissimo con la sua tela dipinta sopra la Nonziata. [Vol. 14, p. 45]
L'anno 1499 fù comperato il detto organo, per scudi 160 et posto dal lato dell'altare maggiore, quale fu poi rimesso, et ingrandito l'anno 1627 e posto in frontespizio del choro. Così dal libro delle memorie. [Vol. 14, p. 49][72]

- chiesa di Santa Caterina[73]
  9. Paramenti di Damasco et raso e veluto con organo adornato. [Vol. 14, p. 15]
- chiesa di Santa Maria Maggiore. Cappella civica[74]
  Quattro canturie di intagli tutte messe a oro fino. [Vol. 14, p.1 r]
  ... e li due quadri sopra li organi del coro [fatti] *dal Cavagna* [pittore]. [Vol. 14, p. 1 v]
  ...così ancora l'Assunta sopra l'altar maggiore, con li due quadri grandi sopra li organi del Coro. [20 settembre 1670]. [Vol. 14, p. 8 r e v][75]
- chiesa di San Alessandro della Croce[76]
  Vi è l'organo grande e buono tutto adorato. [Vol. 14, p. 13 v]
- chiesa di San Andrea[77]
  Vi è un organo assai bono del celebre Antegnato. [Anime 550]. [Vol. 14, p. 20]
- chiesa di San Benedetto. Monastero[78]
  Nel Coro inferiore vi sono due bonis.^{mi} organi opera del Sig. Costanzo Antegnati, con bonis.^{ma} musica a diversi instromenti musicali. [Vol. 14, p. 106]
- chiesa di San Francesco. Monastero dei Francescani[79]
  8. Un organo grande ma esquisito. [Vol. 14, p. 36 v]

---

[72] È stato rifatto dai Serassi nel 1806 come dalla scritta dietro la canna centrale *C Ple/Serassi di /Bergamo/1806*; è riportato nei *I Cataloghi originali degli organi Serassi*, I: 22, II: 180, 443, 669ª; ristampa anastatica con appendici postilla e indici a cura di O. MISCHIATI, Pàtron, Bologna 1975.

[73] "V'è nobilissimo battistero, con Organo posto à oro"; in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 150; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

[74] "Tiene quattro canturie d'intagli poste ad oro, due organi nel Choro perfettissimi"; in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. I, p. 291; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 426.

[75] L. PILON, *L'attività degli Antegnati a Bergamo* in *Gli Antegnati. Studi e documenti* ... cit.; G. MORASCHINI, *Gli organi di Santa Maria Maggiore a Bergamo. Sei secoli di storia*, Provincia di Bergamo, Mia, Turris, Cremona 1999, pp. 390. Prologo di G. BERBENNI.

[76] "Ha Organo di tutta eccellenza", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. I, p. 11; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

[77]"Hà Organo del celebre Antegnati", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 283; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

[78] "Tengono queste Madri nel Choro due buonissimi Organi di Costanzo Antegnati", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 44; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

"E Chiesa con due Organi l'uno fermo nel Choro dentro, e l'altro portatile", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 296; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

[79] "Vedesi or questa Chiesa molto grande, in tre navi [...] con quattordeci altari [...] Organo esquisito", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 634; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

Organo Antegnati come da catalogo in *Arte organica* (1608) *S. Francesco.* Probabilmente nel 1595, allorché *l'organo vecchio* della chiesa dei Frati di S. Francesco viene venduto a favore della parrocchia di Vilminore di Scalve, in G. BERBENNI, *L'organo di Vilminore* ... cit.

– chiesa di San Gottardo dei Servi[80]
  Vi è un organo con bel.^{me} piture. [Vol. 14, p. 88]
– chiesa di San Michele dell'Arco[81]
  ...come vi è l'Organo seben non molto grande. [Anime 894 ca]. [Vol. 14, p. 19]
– chiesa di San Nicolò dei Celestini in Plorzano. Monastero[82]
  Hà organo, argentarie, e suppellettili sacre competenti. [Vol. 14, p. 34]
– chiesa di San Spirito. Monastero dei Canonici Regolari Lateranensi[83]
  Ha l'organo di M[es]*s*[er] *Graziadio Antegnati, al qual per l'ingegno, e fortuna, ò per la materia riuscì il più buono di quanti habbia fatto, e che sia nella Città.* [Vol. 14, p. 43]

- Bonate Sotto[84]
  Tre anni sono dal sig. Stefano Carboni milanese fù fabricato in questa chiesa un organo di dieci registri messo in cassa assai più bella di quanto se ne vedano ne nostri paesi.
  [Anime 800] [Vol. 16, p. 22]
- Bonate Sopra[85]
  In q.^{a} [chiesa] *anco si ritrova l'organo.* [Anime 500] [Vol. 16, p. 27]
- Brembilla[86]
  11.Vi è l'organo et organista. [Anime 800] [Vol. 16, p. 28 v]
- Calcinate [Calcinato][87]
  ...sollennisandosi ogni anno [la traslazione dei Corpi santi] *non tanto con predica in lode loro, quanto con musici che ritrovandovi in detta Parrocchia un bellisimo organo anco per tale effetto.* [Anime 1250] [Vol. 15, p. 258]

---

[80] "Come pur del medesimo Paolo [Veronese] sono le pitture dell'organo, l'una rappresentante la nascita di Christo, l'altra l'Adorazione de Magi", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 634; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

[81] "Hà Organo benché piccolo", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 510; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

[82] "Hà Organo, argenterie, e sagre suppellettili"; in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 164; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

[83] "L'Organo è de migliori siino usciti dalla mano del celebre Gratia Dio Antegnati", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 247; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

Nel catalogo Antegnati del 1607 sotto la rubrica *Bergomo*: *S. Spirito.* È stato costruito nel 1566, come da contratto in Giuseppe Serassi, *Sugli organi. Lettere 1816* ... cit., ripreso da O. Mischiati, *Il contratto di Graziadio Antegnati per l'organo di S. Spirito a Bergamo (1566)*, "L'Organo", a X n. 2, luglio-dicembre, 1972, pp. 223-233; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., nota 59, pp. 407 e 408.

[84] "Hà Organo di dieci registri opera di Stefano Carboni Milanese", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. I, p. 490; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

[85] "Nella Chiesa è l'Organo (...) con anime 512", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 587; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

[86] "È chiesa assai ricca, copiosa di sagri argenti per la somma di trè milla scudi in circa [...] Hà Organo [...] e saranno l'anime 800", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 353; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

[87] "Hà molte vaghe pitture, e nobili stucchi, Organo", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. I, p. 468; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428. G. Berbenni, *Il magnifico organo Serassi 1815 op. 351 di Calcinate* ... cit.

- Caprino [Bergamasco][88]
  Frà questi duoi altari è situato l'organo assai buono ma hora non si può scoprire la sua bontà per esser mal custodito. [Vol. 15, p. 303]
  Un organo fatto dalli Antegnati molto lodato da chi s'intende di Musica. [Anno 1671] [Vol. 14, p. 155 v]
- Cividate [al piano]
  Vi è anco un organo competente al resto della chiesa. [Anime 1415] [Vol. 15, p. 245]
- Cologno [al Serio][89]
  Ha l'organo. [Anime 1400] [Vol. 15, p. 241 v]
- Clusone
- – chiesa parrocchiale[90]
  Ha organo, e cantoria. [Anime 2000] [Vol. 15, p. 77]
- – chiesa del monastero delle monache Clarisse
  Le Monache che sono dell'ord.^{e} di S. Chiara cantano di musica, e suonano assai virtuose.
  La loro chiesa è provvista di organo suff.^{e}, e suppelletili decenti. [Vol. 14, p.108 r e v]
- – chiesa di San Giovanni Battista
  Vi è un bellissimo Organo, e si canta tutte le feste, messa solenne, come ancora altri giorni per sua divotione.
  [Vol. 15, p. 64 v]
- Desenzano di Comenduno [di Albino][91]
  Vi hanno l'organo nel quale si fanno diverse musiche all'anno. [Anime 700 ca.] [Vol. 16, p. 45]
- Fara Olivana
  Non [vi] *è* [in] *questa chiesa cosa alcune cospicua, ne organo.* [Anime 700 ca.] [Vol. 15, p. 246 v]
- Fara Gera d'Adda
  In chiesa vi è un organo, et cantoria. [Vol. 15, p. 278 v]
- Gandino
- – chiesa parrocchiale[92]
  In questa Maggiore Capella vi sono due canturie, una ornata di vaghe pitture, sopra la quale vi è situato un organo grande corista, l'altra semplice da ornarsi, sopra la quale vi è un organo mezzano portatile. [Vol. 15, p. 38 v]

[88] "Organo molto lodato fatto dall'Antegnati", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 347; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

[89] "V'è organo [...] con anime mille, e seicento", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 586; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

[90] "Tiene questa Chiesa quindeci altari [...] Hà Organo celebre", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 347; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

[91] "Hà cinque Altari [...] v'è Organo", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 49; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

[92] "La nobile e illustre Chiesa prepositurale di Gandino, di pochi anni rinnovata, e in maestose forme rabbellita [...] Qui vengonsi due Organi, un grande, e un portatile"; in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 52; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

– chiesa del monastero di San Benedetto
Vi è un organo portatile, et Musica, che sempre più accresce in buontà il numero di cantatrici. [Vol. 15, p. 45]
• Gazzaniga
...et uno organo celeberimo sopra dorato la cassa di esso. [Vol. 15, p. 97 v]
• Gorlago
– chiesa di S. Maria degli Angeli del monastero dei carmelitani.
...di rilievo di devotione doppo il Choro, con sedie, con cantoria, et organo, come, in choro vi è altro organino piccolo. [Vol. 14, p. 47 v]
– chiesa parrocchiale[93]
Un'organo grande, et buono fabricato dal Fedrigotti veronese stimato uno dei celebri maestri dell'arte. L'anno 1652. [Vol. 16, p. 75 v]
• Gromo[94]
10. Sono nella Parrocchiale l'organo (...). [Anime 500] [Vol. 15, p. 83v]
• Leffe[95]
Vi è un organo grande di vera noce con intagli atorno adorati. [Anime 1500 ca.] [Vol. 15, p. 56]
• Lonno
10. Supelettili sagre ordinarie, non vi sono argenterie, ne organo. [Anime 210 ca.] [Vol. 15, p. 90]
• Mapello
L'organo, si và facendo provisione per farlo quanto prima e di collocare nel choro a riscontro della Chiesa. [Anime 500] [Vol. 16, p. 96]
• Martinengo[96]
Vi è un organo grande, et vi è salariato l'organista. [Anime 2900 ca.] [Vol. 15, p. 246]
Vi è un bellissimo organo tutto messo ad oro. [Vol. 15, p. 255]
• Mornico
Vi è un organo assai grande. [Anime 1000 ca] [Vol. 15, p. 245]
• Montecchio (Credaro-Villongo) Monastero dei Serviti
Vi è l'organo di 6 registri in Cantoria dipinta.
12. Organo di 6 Registri perfetto. [Vol. 14, p. 87]
• Nembro[97]
10. Organo bello, è buono. [Vol. 15, p. 88]

[93] "Organo grande opera del Fedrigotti Veronese [...] animе mille", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 70; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

[94] "Chiesa ben provvista di sagre, e ricche suppellettili [...] Hà organo [...] con anime 680", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 511; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

[95] "È Chiesa grande in tre navi [...] e ricca d'argenti [...] Hà organo", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 436; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

[96] "Hà Organo nobilissimo", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 518; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428. Visita pastorale del vescovo Gian Battista Milani (1592-1611). "[...] non essendo conveniente che vi sia altare dovendosi fabbricare sopra l'organo come si è ordinato". In Riccardo Caproni - Lidia Gamba Persiani - Luigi Pagnoni, *Martinengo*, Bolis, Bergamo 1992, p. 277.

[97] "È Chiesa ricca di sagri argenti [...] con Organo", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. I, p. 406; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

- Osio di Sotto [all'epoca diocesi di Milano][98]
  Ha l'organo. [Anime 650] [Vol. 15, p. 295 v]
- Paderno[99]
  Vi è organo. [10 ottobre 1667] [Vol. 15, p. 283 v]
- Palazzago[100]
  Vi è anco un buon.mo Organo assai grande, fornito di varij intaglij di molta spesa, e questo fu fatto l'anno 1652. [Anime 1300] [Vol. 14, p. 141 v]
- Palosco[101]
  10. Nella chiesa vi è un bell.mo organo di fattura di Tomio [Meiarini]. [Anime 1250] [Vol. 15, p. 287 v]
- Peia
  Vi è anco un organo portatile. [Anime 1260] [Vol. 15, p. 59 v]
- Pianico
  Organo niente. [Anime 350] [Vol. 15, p. 139]
- Ponte S. Pietro[102]
  Vi è l'organo in frontespitio della Chiesa, con la sua loggia, et ornamenti tutti d'orati, con un quadro sopra d.to organo del Ronzelli. [Anime 680] [Vol. 15, p. 271]
- Pontida S. Giacomo. Monastero dei padri benedettini[103]
  E poi decorata d'un organo così bello e così perfetto che à giudicio dè più periti gareggia con li più celebri. [Anime 1400] [Vol. 16, p. 118 v]
- Riva di Solto[104]
  ...et nella Chiesa vi è l'organo. [Anime 260] [Vol. 15, p. 137]
- Romano di Lombardia
  [Anime 2960]

– chiesa parrocchiale[105]
  Vi è un belliss.o organo stimato il migliore di tutta la Lombardia. [Vol. 15, p. 247 v]

– chiesa di San Defendente[106]

---

[98] "Quella di Osio di Sotto [la chiesa] hà organo", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. I, p. 428; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

[99] "È chiesa bella con cinque Altari. Hà Organo, tiene anime 1200", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 274; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

[100] "Hà Organo bellissimo, e bonissimo, fatto con molta spesa l'anno 1652", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 499; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

[101] "Hà Organo bellissimo", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 17; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

[102] "Hà ricchi argenti, e dovitiosi addobbi con Organo, e sopra l'organo degna pittura del Roncello", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 352; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., pp. 428-29.

[103] "È provvista d'organo eccellentissimo", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. I, p. 401; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

[104] "Vi sono trè altari, Organo", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. I, p. 132; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

[105] "Hà organo maestoso", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. I, p. 167; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

[106] "Vi è Organo per le musiche, ne manca d'alcune di quelle conditioni, che render lo pos-

Questa chiesa è molto capace, et ha sette altari tutti ben ornati, et anco ha l'organo. [Vol. 15, p. 247]

- Sambusita
  L'organo non vi è. [Anime 110 ca] [Vol. 15, p. 159]
- San Giovanni Bianco[107]
  ...poi vi è l'organo. [30 ottobre 1666]. [Vol. 15, p. 181v]
- San Martino oltre la Goggia di Piazza Brembana[108]
  Vi è l'organo nuovo dalla parte sinistra dell'altare. [1 ottobre 1666]. [Vol. 15, p. 24]
  Vi è l'organo. [*Foghi* (famiglie) 99]. [Vol. 15, p. 27v]
- Sarnico[109]
  8. Un belissimo e grande organo de registri undeci. [Anno 28 novembre 1669]. [Anime 1000]. [Vol. 16, p. 136]
- Sedrina[110]
  In questa chiesa vi è organo fabricatovi l'anno 1663. [Anime 250 ca.]. [Vol. 16, p. 140]
- Selvino
  In niuna Chiesa di questa vicaria vi è organo. [Vol. 15, p. 183 v]

sano riguardevole", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. I, p. 481; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

[107] "Hà Organo, e altari privilegiati", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 457; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 429. E in Tarcisio Salvetti, *San Giovanni Bianco e le sue contrade*, Ferrari, Clusone (Bg) 1994; a p. 229: "Aggiungiamo che l'organo così riparato [che nel 1490 viene adattato dal *antigo* al moderno uso da parte di Battista Cuchi da Martinengo vedi G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 352] tirò poi avanti per quasi un secolo. Fu solo il 1° gennaio 1585 che il problema ridivenne attuale. In quel giorno, infatti, l'intera comunità, con alla testa il console Camillo Gervasoni e i "sindici" delle contrade si riunì sotto il portico del cimitero [notaio Pompeo Zignoni] e delegò i "reggenti" della nostra chiesa, Benzone Benzoni – corriere veneto – e Cristoforo Rapis, a interessarsi direttamente per il rifacimento di un nuovo organo, che sarebbe dovuto risultare di grande qualità ("...vel fieri faciendum seu reformari... in ipsa ecclesia organum qualitatis et magnitudinis"), a contrarre personalmente con maestri esperti in quell'arte ("...et mercata et conventiones faciendum cum magistris organorum in similibus expertis...") e a ipotecare per questa spesa i beni di tutti i capifamiglia (" et bona vicinorum obligandum..."). Ma perché l'opera si potesse realizzare quanto prima e nel migliore dei modi, essi avrebbero dovuto chiedere offerte anche ai nostri concittadini sparsi nel territorio bergamasco o emigrati a Venezia ("...ad exigendum et recipiendum... oblationes factas et fiendas... tam in territorio bergomensi quam venetiis)."

[108] "Qui è Organo molto vago, e perfetto. Anime 520" in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 554; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

Dal catalogo *Antegnati* ... cit., nella rubrica *Del Bergamasco*: *S. Martino della Piazza, oltra la gocchia*. Gabriele Medolago comunica che nell'ottobre 1603 il parroco di S. Martino salda il conto dell'organo nuovo Antegnati costato 650 scudi. Nel 1642 l'organo è risistemato. La citazione della realizzazione dell'organo si trova edita nella parte curata da Gabriele Medolago, dal titolo *San Martino di Tours, La più antica chiesa dell'oltre Goggia. La storia*, in Gabriele Medolago - Nadia Righi - Bruno Caccia - Ezio Bolis, *San Martino oltre la Goggia in Piazza Brembana e Lenna, Guide alle chiese parrocchiali di Bergamo N.° 4*, Litostampa Istituto Grafico, Gorle (Bg) febbraio 1998.

[109] "Hà Organo bonissimo d'undici registri [...] Anime mille", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 25; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

[110] "Antichissima Chiesa [...] di struttura grande [...]. Hà Organo", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 488; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

- Serina
- – chiesa parrocchiale di Santa Maria Annunciata[111]
  Ha organo bonissimo di dodici piedi opera del q.[uondam] *Giovan Rogantino eccelente organaro.* [Vol. 15, p. 146]
- – chiesa oratorio di San Rocco
  ...con provisione di buone supellettili, et organino. [Vol. 15, p. 146 v]
- Seriate
  9. Circa il 9 [n.dei quesiti] *dicosi essergli solo un organino stimato da persone perite qualmente cosa di buono.* [Anime 1000 ca]. [Vol. 16, p. 142 v]
- Solto (Collina)
  Vi è un organetto. [Vol. 15, p. 133]
- Somasca
  ...et un Organo polito e grande fatto con intagli di legno. [Anime 200-220]. [Vol. 16, p. 153]
- Sovere[112]
  V'è l'organo stimato dé migliori fatti dal Sr. Antegnati. [Vol. 15, p. 20]
- Santa Croce [San Pellegrino]
  Non ha organo. [Anime 203] [Vol. 16, p. 43 v]
- San Paolo d'Argon. Monastero dei Benedettini[113]
  12. Organo fatto dall'Antegnati con gli ornamenti di considerevole tanto per lo intaglio, quanto per la indoratura. [Vol. 14, p. 38]
- Urgnano[114]
  Ha l'organo et si essercita ogni festa. [Anime 1800 ca.] [Vol. 15, p. 241]
- Vall'Alta [di Albino]
- – chiesa parrocchiale[115]
  Vi è anco l'organo, qual serve per le musiche che si fanno più volte l'anno. [Anime 700] [Vol. 14, p. 147]
- – chiesa santuario Beata Vergine di Altino
  Vi si celebrano molte messe e vi si canta la messa con buona Musicha essendovi l'organo. [Vol. 14, p. 147]
- Verdello [Diocesi di Milano][116]
  Vi saranno altre quattro capelle laterali fabricate con nobile maestria

---

[111] "Questa Chiesa è assai grande, in trè navi. Hà organo di 12 piedi", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 483; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

[112] "Tiene organo dé migliori, fatti dal celebre Antegnati", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p.453; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

[113] "Tiene nobil Organo del famoso Antegnati fabricato con degni intagli nell'incassatura fregiati à oro, che lo rendono anco all'occhio riguardevoli", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. I, p. 425; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 429. Probabilmente l'organo è opera di Francesco Antegnati dopo il 1607. Vedi anche in G. BERBENNI, *L'organo Adeodato Bossi* [1855] *della chiesa parrocchiale di S. Paolo d'Argon,* "XVII Rassegna organistica organi storici della Bergamasca", Provincia di Bergamo, Grafital, Torre Boldone (Bg) 1999, pp. 40-43.

[114] "Hà Organo, argenterie e suppellettili necessarie", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 67; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

[115] "Hà Organo perfetto, molti degni paramenti [...] e l'anime sono 740", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 212; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

[116] "La Prepositurale predetta con nuova fabrica abbellita, e per architettura resa molto ri-

con sei canturie et un organo. [Anime 1100] [Vol. 15, p. 291]
- Villa d'Adda [Diocesi di Milano, pieve di Brivio]
  ...et l'organo con cassa d'intaglio bellissima. [Anime 1200]. [Vol. 16, p. 179]
- Villa di Serio[117]
  Vi è un organo piccolo. [Vol. 16, p. 185 v]
- Vilminore di Scalve
  Ha un'organo. [Vol. 15, p. 115]
- Zogno[118]
  Nella medesima chiesa si ritrova un bellissimo organo con 12 registri, parte pitturato et il restante addorato di bontà ne è inferiore à quello del Pignollo di costì. [Vol. 16, p. 189 v].

13. Chiese con organo non riportate nelle relazioni

Riportiamo per completezza le chiese con organi che non appaiono nelle relazioni ma sono citate nelle *Effemeridi.*
- Almenno San Salvatore, chiesa di Santa Maria della Consolazione dei padri Agostiniani[119]
- Adrara San Martino, chiesa parrocchiale[120]
- Alzano Maggiore, chiesa parrocchiale[121]
- Alzano Maggiore, chiesa di San Pietro[122]
- Bergamo, chiesa del monastero di Sant' Agostino[123]
- Bergamo, chiesa cattedrale di San Vincenzo[124]

guardevole con canturie, Organo, [...] e l'anime saranno circa 1100", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 468. La datazione è prima del 1653; in G. Sessantini, *Appunti per una breve storia dell'organo della prepositurale di Verdello*, *Cronache verdellesche*, "Quaderni di storia e cultura locale a cura della Biblioteca comunale Mons. Luigi Chiodi", Verdello, aprile 1997, n. 10, pp. 70-90; la citazione è a p. 75.

117 "Hà Organo ben piccolo", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. I, p. 280; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

118 "Hà Organo perfettissimo di dodeci registri degni", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 56; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

119 "Tiene organo grande bello, e buono", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 307; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 426.

120 "Sono in questa chiesa nobilissimi paramenti [...] Organo buonissimo con cassa à oro ornata, e ragguardevoli pitture", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 305; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 426.

121 "Questa degna Chiesa, che di presente si va fabbricando [...] Qui saran due Organi, e due Canturie", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 314; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 426.

122 "È chiesa in sito eminente riposta, d'aria allegra con quattro Altari [...] V'è Organo di bontà singolare", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. II, p. 11; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 426.

123 "Ha organo molto vago, e ricco", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. I, p. 202; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

124 "Sono [...] due Choristi, un Maestro di cerimonie, e Organista", in D. Calvi, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 380; anche in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

- Bergamo, chiesa di Santa Agata[125]
- Gandino, chiesa di San Carlo detta di San Mauro[126]
- Nembro, chiesa di San Nicola da Tolentino[127]
- Rovetta, chiesa parrocchiale[128]
- Spirano, chiesa parrocchiale[129]
- Valle Calepio [Calepio], chiesa parrocchiale[130]

A queste vanno aggiunte le chiese che possedevano l'organo ma la cui esistenza non viene riportata nelle relazioni per disattenzione, per malavoglia dei compilatori o perché l'organo è in disuso.

A Bergamo:

- chiesa di San Alessandro in Colonna nel 1607[131]
- chiesa del convento di S. Agostino nel 1607[132]
- chiesa di San Bernardino[133]
- chiesa del monastero delle clarisse di Santa Chiara, dove Graziadio e Costanzo Antegnati avevano costruito due organi[134]
- chiesa del monastero delle monache domenicane di Matris Domini dove Graziadio e Costanzo Antegnati avevano costruito due organi[135]

---

[125] "Tiene Organo, e cantoria sopra cui si odono di frequente musiche, melodie", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. I, p. 3; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 427.

[126] "Hà organo, musica e ricchi apparati", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 197; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

[127] "Vi è Organo, grande, bello, e buono", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 296; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 428.

[128] "Ha organo modernamente rinnovato con spesa di lire 2000, e con incassatura a intagli, e figure eccellenti, lavorata da due artefici del luogo Gratioso Tannoni [Fantoni] e Gio. Maria Ferrari...e l'anime saranno 850", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 357; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

Nel 18 luglio 1668 i capifamiglia di Rovetta votano a favore per far costruire l'organo per la chiesa parrocchiale. Un incendio avvenuto il 7 maggio 1690 lo danneggiò, in particolare la cantoria opera di Grazioso Fantoni il Vecchio. Informazioni di Maria Luisa Figini, nov. 2001. Nel 1854 fu fatto nuovo dai Fratelli Serassi op. 621. Vedi anche G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., nota 121.

[129] "Vi è Organo", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 17; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

[130] "Per architettura resa molto riguardevole con canturie, organo, e quanto fà di mestieri à nobil Chiesa", in D. CALVI, *Effemeridi* ... cit., vol. III, p. 468; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 429.

[131] COSTANZO ANTEGNATI, *L'arte organica*, Francesco Tebaldino, Brescia 1608, Edizioni moderne a cura di Renato Lunelli, Rheinhgold-Verlag, Mainz 1958; FERNANDO GERMANI in *G. Frescobaldi Toccate (dal primo libro)*, De Santis, Roma 1937, pp. V-XIX; sotto la rubrica *Bergomo* è riportato *S. Alessandro in Colona.* In G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., nota n. 62, p. 408.

[132] In ERMENEGILDO CAMOZZI, *Le istituzioni monastiche e religiose a Bergamo nel Seicento, Contributo alla storia della soppressione Innocenziana nella Repubblica Veneta.* I, "Bergomum", 1981, nn.1-4, Tipografia vescovile Secomandi, Bergamo 1982, p. 137; riportato in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., nota n. 79, p. 409. Nel convento agostiniano abitava il frate padre Donato Calvi.

[133] Nel catalogo Antegnati sotto la rubrica *Bergomo* è riportato *S. Bernardino.*

[134] Nel catalogo Antegnati sotto la rubrica *Bergomo* è riportato *S. Chiara doi.*

[135] Nel catalogo Antegnati sotto la rubrica *Bergomo* è riportato *Delle Reverende Monache di Matris Domini.*

– chiesa del monastero benedettino di Santa Grata dove Graziadio e Costanzo Antegnati avevano costruito due organi[136].
Fuori città:
– Clusone, chiesa di San Giovanni[137]
– Casnigo, chiesa parrocchiale di San Giovanni[138]
– Adrara San Martino, chiesa parrocchiale, nel 1603[139].

14. Casse e balconate. Lo stupore

Le casse, comprese le balconate, sono la parte esteriore decorativa dell'organo che vengono ammirate dai fedeli e fanno da arredo alla chiesa talvolta in modo molto affascinante; hanno intagli, fregi, alti e bassi rilievi e altro; sono dipinte, dorate, laccate; hanno portelle, tele. Sono un suggestivo elemento dalla rigida geometria verticale da cui fuoriesce il suono delle canne con i loro timbri diversificati. Le casse e le balconate appartengono a quell'artigianato colto e raffinato, complesso per la realizzazione; sono impegnati architetti, falegnami, intagliatori, pittori, doratori, laccatori.

L'aspetto decorativo rivela un mondo competitivo e nello stesso tempo è comunicativo di idee e di soluzioni. La facciata dell'organo diventa così un importante elemento non solo identificativo dell'architettura, della perizia dell'intagliatore e doratore ma anche dello stesso arredo ecclesiastico. Data la loro posizione rialzata, troneggiante e monumentale, le casse con le balconate costituiscono in alcuni casi l'arredo principale della chiesa. Negli involucri ornamentali sono spesso intagliati strumenti musicali che costituiscono un prezioso elemento di studio dell'iconografia musicale.

Le decorazioni rappresentano il più delle volte degli insiemi di frutti, fiori, foglie, mascheroni e filamenti intrecciati. La composizione riceve uno slancio monumentale già dalle balconate poggianti sui mascheroni rigorosa-

[136] Nel catalogo Antegnati sotto la rubrica *Bergomo* è riportato: *S. Grata doi*. Per le monache di questo monastero Costanzo ha scritto il volumetto *L'arte organica* (1608), verso il 1605; lo deduciamo dal "Dialogo/Padre et Figlio: [...] P. - Non ti pare ben regolato quello che ultimamente habbiamo fatto alle Reverende Madre di S. Grata di Bergamo, per le quali sono obbligato a scrivergli la presente regola richiesta da esse, et anco dal Reverendo D. Giovanni Organista del Duomo et suo Maestro". Nel monastero un organo grande era fisso nel coro, l'altro era piccolo e portatile. E più avanti riporta la disposizione fonica che *è: Principale, Ottava, Decimaquinta, Decimanona, Vigesimaseconda, Vigesimasesta, Flauto in duodecima, Flauto in ottava, Fiffaro*. Vedi C. Antegnati, *L'arte organica* ... cit.

[137] Nel catalogo Antegnati sotto la rubrica *Bergamasco* è riportato *S. Giovanni di Clusone*.

[138] Nel catalogo Antegnati sotto la rubrica *Bergamasco* è riportato *S. Giovanni di Casnigo*. Elena Bugini riferisce che nel 1670 la Scuola del SS. Sacramento pagava lire 1000:00 per non meglio precisate migliorie apportate ad un antico strumento (notizia riferita da Simone Doneda a seguito di ricerche d'archivio). Cfr. "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo", Anno Accademico 2000-2001, Volume LXIV, Edizioni dell'Ateneo, Bergamo 2002, pp. 103-114.

[139] Nel catalogo Antegnati sotto la rubrica *Bergamasco* è riportato *S. Martino di Adrera*. L'organo è stato venduto verso il 1812 alla comunità di Vezza d'Oglio (Brescia); informazione di Mario Manzin 1992. L'organo attuale è un Serassi 1813 op. 341 (II catalogo), ingrandito da Egidio Sgritta nel 1888. Vedi G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., nota 65, p. 408.

mente sottostanti alle paraste che contrassegnano il movimento a più risalti della cassa[140]; spesso sono coronate da ricco fastigio su timpano spezzato con al centro il busto di Dio Padre benedicente.

Sembra paradossale, ma gli organi tardo rinascimentali del '600, lineari nella struttura fonica semplici nella meccanica sono in casse e cantorie complesse, grandiose, spesse volte sontuose, mentre gli organi barocchi con strutture complesse ed elaborate sono collocati in casse neoclassiche semplici e funzionali. Strumenti e cassa, dunque, sono inversamente proporzionali; più è complessa la cassa più è essenziale l'organo, più è complesso l'organo più è essenziale la cassa[141].

I vani degli organi secenteschi sono alti e poco profondi, anche con lo sfondo a chiglia, in modo da permettere una totale fuoriuscita del suono delle canne presenti e pertanto un'ottimale risonanza nel tempio. Gli organi tardo rinascimentali, d'altronde, hanno poche canne, rispetto agli organi così detti barocchi, (i più grossi hanno circa 500 canne contro alcune migliaia degli organi dell'epoca successiva).

Le casse del '600 sembrano giocare prevalentemente sui tracciati proporzionali della sezione aurea che è il rapporto perfetto di proporzionalità, quello che meglio corrisponde al concetto di "unità nella diversità"[142]; in esse è presente la volontà della Controriforma di rincuorare i fedeli, di affermare certezze, di far sentire la presenza del credo cattolico.

Le casse con strutture cinque-seicentesche che attualmente rimangono sono quelle di Almenno San Salvatore, chiesa di Santa Maria della Consolazione detta di San Nicola, cassa attribuibile ai bresciani Piantavigna 1588[143]; Ardesio, chiesa Beata Vergine delle Grazie, cassa del 1636 opera di Girolamo Chinotti di Gandino, Andrea Facchinetto di Bergamo e Giovan Paolo Lucino di Bergamo[144]; Bergamo, chiesa del Carmine cassa del 1627-29; Bergamo, chiesa cappella civica di Santa Maria Maggiore[145]; Leffe, chie-

---

[140] Lucia Fornari Schianchi, *La decorazione artistica degli organi*, in *L'incontro con l'arte organaria. Crema maggio-giugno 1986*, "Quaderni n. 4. Centro Culturale S. Agostino. Biblioteca comunale di Crema", p. 12.

[141] G. Berbenni, *L'architettura dei prospetti d'organo*, in *Organi storici* ... cit., pp. 282-83.

[142] Per sezione aurea si intende la parte di un segmento che è media proporzionale tra l'intero segmento e la parte restante, ed è in ogni caso collegata al carattere di perfezione estetica che nel Rinascimento si attribuiva al rapporto tra il segmento e la sua sezione aurea. Il Pacioli chiamò tale rapporto "proporzione divina" (*De divina proportione*, 1496) e volle metterlo a fondamento della perfezione estetica di un edificio e dello stesso corpo umano. Per i trattatisti del Cinquecento la sezione aurea è il rapporto perfetto di proporzionalità, quello che meglio corrisponde al concetto di "unità nella diversità". *Lessico Universale Italiano*. Istituto della Enciclopedia Italiana, fondata da Giovanni Treccani, Roma, 1978.

[143] Emanuela Daffra, *"...Dolcezza alla vista...": il prospetto dell'organo*, in *L'organo Antegnati*... cit., p. 32.

[144] G. Berbenni, *L'organo del Santuario della Madonna delle Grazie in Ardesio* ... cit.

[145] Mostra d'organo nel braccio sinistro del transetto: il blocco-cassa cantoria interamente lavorate in legno con dorature in foglia d'oro, è opera di Giovanni Battista Piantavigna e lavoranti (1592-939; mostra d'organo nel braccio destro del transetto: cassa e cantoria si devono quasi esclusivamente a Bernardino Bonometti (1593-94). I prospetti lignei in coro furono fatti

sa di San Martino (prima metà sec. XVI); Castione della Presolana, chiesa parrocchiale casse di Grazioso Fantoni il Vecchio (1683-84)[146]; Rovetta, chiesa parrocchiale, casse di Grazioso Fantoni il Vecchio (1676 ca.)[147]; Piazza Brembana, chiesa parrocchiale di San Martino (1603 ca.); Bergamo Astino, chiesa del Santo Sepolcro; Pagliaro di Algua, chiesa del Corpus Domini; Casnigo, chiesa parrocchiale; Bonate Sotto, chiesa di San Giorgio; Lovere, chiesa di Santa Maria in Valvendra[148] e chiesa di San Giorgio (cantoria in cornu Evangelii; Nembro, chiesa di Santa Maria[149]; e altre.

Nelle relazioni a padre Calvi frequente è l'annotazione della bellezza e della maestosità delle casse e delle balconate; si può dedurre che i bergamaschi amavano prospetti sontuosi, dorati, intagliati. Alcune relazioni fanno trasparire lo stupore:

> ... è molto bello, posto a oro, e variamente smaltato
> ... in frontespicio l'organo d'intaglio et adorato benissimo
> ... l'organo grande e buono tutto adorato
> ... quattro canturie di intagli tutte messe a oro fino
> ... et un organo celeberimo sopra dorato la cassa di esso
> ... con organo adornato
> ... in cassa assai più bella di quanto se ne vedano ne nostri paesi
> ... ornata di vaghe pitture, sopra la quale vi è situato un organo grande corista
> ... un bellissimo organo tutto messo ad oro
> ... fornito di varij intaglij di molta spesa
> ... et ornamenti tutti d'orati
> ... fatto con intagli di legno
> ... con gli ornamenti di considerevole tanto per lo intaglio, quanto per la indoratura
> ... et l'organo con cassa d'intaglio bellissima

Il quadro, dunque, è di meraviglia. È vero che il linguaggio dell'epoca è esuberante, ma si ha la sensazione di trovarsi di fronte a un secolo d'oro.

Quanto agli strumenti, in otto relazioni è detto che c'è "...bellissimo organo"; inoltre ci sono osservazioni che indicano una indubbia qualità tecnica e sonora:

> ... due bonissimi organi
> ... un organo... esquisito
> ... il più buono di quanti habbia fatto [l'Antegnati Graziadio]

nel 1649; così E. Bugini *Sulle mostre d'organo bergamasche* ... cit.; vedi L. Pilon, *L'attività degli Antegnati a Bergamo* in *Gli Antegnati. Studi e documenti* ... cit., pp. 255-361.

[146] La foto della magnifica cassa è in G. Berbenni, *Organi storici* ... cit., p. 110.

[147] Maria Luisa Figini, tesi di laurea *Le sculture dei Fantoni nella chiesa parrocchiale di Rovetta nei secoli XVII° e XVIII°*. Relatore prof. Franco Barbieri. Università Statale Studi di Milano - Facoltà di Lettere Moderne, a.a. 1991-1992.

[148] G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 363. Antegnati Costanzo riporta *Lovere* sotto la rubrica *Del Bresciano*.

[149] Verso il 1950 è stato venduto. Dell'organo rimane la cassa rinascimentale a 5 campi.

... molto lodato
... così bello e così perfetto
... pareggia con li più celebri
... il migliore di tutta la diocesi
... organo polito
... dé migliori fatti dal Sr. Antegnati
... celeberrimo
... di non ordinaria bellezza
... molto bello e buono
... assai bonodel celebre Antegnato
... bonissimo
... bello, è buono
... un organo di 6 registri perfetto

15. Attribuzioni e datazioni: raffronti

Dal regesto delle relazioni, inoltre, è possibile avere notizie di quali e quanti organari sono stati attivi, da quale area geografica provengono, in che misura vengono preferiti ad altri. Abbiamo così dieci attribuzioni di organi, che, in alcuni casi sono l'unica fonte documentaria:

– Antegnati Graziadio bresciano: Bergamo, chiesa convento di Santo Spirito;
– Antegnati Costanzo bresciano: Bergamo, monastero di San Benedetto;
– Fedrigotti veronese: Gorlago, chiesa parrocchiale, nel 1652;
– Meiarini Tommaso detto Tomio, bresciano: Bergamo, chiesa del convento dei Carmelitani 1619; Albino, chiesa della Beata Vergine della Riva; Albino, chiesa di Santa Anna del convento delle Carmelitane Osservanti; Palosco, chiesa parrocchiale;
– Carboni Stefano milanese: Bonate di Sotto, chiesa parrocchiale (1663 circa);
– Turini bresciano: Albino, chiesa di Santa Anna del monastero delle Carmelitane Osservanti;
– Rogantino Giovanni della Valtellina: Serina, chiesa parrocchiale.

La palma della maggior presenza, come possiamo notare, spetta ai bresciani Antegnati: Costanzo I, il figlio Giovanni Francesco II, suo figlio Graziadio III, e i tre discendenti di costui Girolamo, Faustino II e Giovanni Costanzo II; questi sono attivi sul territorio bergamasco con circa venti presenze (cioè datazioni di lavori). Segue il valtellinese Giovanni Rogantino con quattro presenze e il bresciano Tomaso Meiarini con quattro presenze. Tengono dietro i bresciani Giovan Battista e Stefano Angelini con due presenze, Turini, Battista Lanzini e Luca Ardizzolo con una presenza, il veronese Fedrigotti con due presenze, i milanesi Carboni con due presenze, Ercole Vavassori e il lodigiano Martinengo Angelo con una presenza. La prevalenza, dunque, è quella di Brescia: 9 su 15.

Come già detto le presenze segnalate sono poche rispetto alla realtà; infatti, data la quantità di organi costruiti, si può immaginare quante altre presenze ci furono e quanti altri artigiani esercitarono il mestiere di organaro.

Curioso in questo panorama è notare la mancanza di organari bergamaschi; abbiamo sopra detto che la Bergamasca non esprime ancora una propria scuola, e la presenza di molti organari forestieri itineranti è dovuta anche a questo fatto. La notizia che in questo secolo i comaschi Gabriele Bossi e figlio Antonio si fossero trasferiti a Bergamo, in Borgo Canale non trova fondamento, malgrado le numerose fonti consultate; in effetti un loro insediamento a Bergamo è segnalato a partire dal 1703[150].

Il fatto, inoltre, che i milanesi siano poco presenti dice come la realtà politica condizioni quella artistica: gli artigiani di area veneta sono di gran lunga preferiti rispetto a quelli del 'nemico' Stato di Milano.

Degno di nota è lo stanziamento dei veronesi Fedrigotti, considerati artigiani di qualità, che nel territorio di Bergamo fecero lavori di manutenzione e di costruzione di nuovi organi. Si conosce che il bresciano Turini appartiene ad una famiglia di musicisti; che il bresciano Battista Lanzini è attivo nei primi anni del secolo[151]; che il bresciano Luca Ardizzolo appartiene ad una famiglia di artigiani della provincia bresciana e lavora in paesi della pianura bergamasca; che il lodigiano Martinengo è in varie località bergamasche dalla fine del '600 fino ai primi anni del '700.

Più notizie si hanno del valtellinese Giovanni Rogantino che a Bergamo fece splendide realizzazioni; suo figlio prete Francesco è organista nella chiesa cappella civica di Santa Maria Maggiore per otto anni, dal 1642 al 1650[152].

Costanzo Antegnati
1600, Bergamo, Santa Maria Maggiore (manutenzione)
1603, San Martino oltre la Goccia in Piazza Brembana
1607, Bergamo, Monastero di Sant' Agostino
1607, Bergamo, Santa Grata
1607, Bergamo, Sant' Alessandro in Colonna
1607, Treviglio, San Martino[153]
Giovanni Francesco Antegnati (figlio di Costanzo)
1613, Bergamo, Sant' Alessandro della Croce[154]
1626-27, Bergamo, Santa Maria Maggiore[155]
1628, Bergamo, Sant' Andrea[156]
Graziadio III Antegnati
1635, Bergamo, Santa Maria Maggiore (manutenzione)[157]

[150] G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 375.

[151] Può essere attribuito a questo organaro anche l'organo di Zogno costruito nel 1603 da uno sconosciuto organaro bresciano.

[152] G. Moraschini, *Gli organi di Santa Maria Maggiore a Bergamo* ... cit.

[153] Archivio parrocchiale della basilica di Treviglio.

[154] Fabio Galessi, in *XIV Rassegna organistica su organi storici della Bergamasca*, Provincia di Bergamo, Aprile-Maggio 1995, Litostampa Istituto Grafico Gorle (Bg), a p. 84 è riportato il contratto; in precedenza vi era un organo di Ludovico Rubbi costruito nel 1586.

[155] In L. Pilon, *L'attività degli Antegnati a Bergamo* ... cit., p. 274.

[156] *Ibid.*, p. 278 nota n. 26.

[157] *Ibid.*, p. 279.

Girolamo Antegnati
1648-49, Bergamo, Santa Maria Maggiore (assieme a Faustino e Costanzo; trasferimento dei due organi)[158]
1649-50, Bergamo, Astino, Chiesa del convento del Santo Sepolcro (restauro)
Antegnati
Caravaggio, chiesa parrocchiale[159]
Clusone, chiesa di San Giovanni[160]
Gaverina, chiesa parrocchiale
Sovere, chiesa parrocchiale
San Paolo d'Argon, chiesa del monastero benedettino
Angelini Giovanni Battista e figlio Stefano
1624, Cologno al Serio, chiesa parrocchiale[161]
1624, Bergamo, chiesa di Santa Maria Maggiore[162]
Ardizzolo Lorenzo
1678, Zanica, chiesa parrocchiale
Carboni Stefano
1663 circa, chiesa parrocchiale di Bonate di Sotto
1659, Trescore Balneario, chiesa parrocchiale[163]
1659 ca., Trescore Balneario, chiesa di San Giovanni in Cantòn[164]
Fedrigotti veronese
1652, Gorlago, chiesa parrocchiale
1686, Zogno, chiesa Piazza Martina ora nel museo parrocchiale
Lanzini Battista
1603, San Paolo d'Argon, monastero dei Benedettini[165]

[158] Dal transetto al coro. *Ibid*., p. 280.

[159] Opera di Giovanni Giacomo Antegnati, in O. Mischiati, *Gli Antegnati nella prospettiva storiografica* in *Gli Antegnati* ... cit., p. 143.

[160] Nel catalogo Antegnati... cit., *S. Giovanni di* Clusone. G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 363.

[161] G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., nota 89, p. 369.

[162] Rifacimento dell'organo Antegnati in cornu Evangelii. In L. Pilon, *L'attività degli Antegnati a Bergamo* ... cit., pp. 274-275.

[163] G. Berbenni, *Organi storici* ... cit., p. 258.

[164] G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 371, n. 103.

[165] Così Angelo Pecis in una relazione presso l'Archivio parrocchiale (1f r e v): "All'inizio del Seicento nella vecchia chiesa esisteva un organo collocato sopra la porta principale. Nella sua cronistoria il Novati (G. Novati, *Rerum monasterii S. Pauli de Argon Ordinis S. Benedicti Congregationis Cassinensis Diocesis Bergomensis notitiae*, ms. del sec. XVIII, presso la Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo, p. 187) ci racconta che nel 1603 l'abate Onofrio Personelo fece fabbricare dal bresciano Battista Lanzini l'organo, sia nella parte strumentale che in quella di falegnameria. Dalla relazione sulla traslazione delle reliquie del 1672 (D.M.V Relatione distinta/Delle attioni praticate nella solenne Translatione delle SS. reliquie di XII SS. Martiri in S. Paolo d'Argon, p.26) si apprende che "sopra la porta è collocato nobilissimo organo fabricato da valoroso artefice in tal professione. Tutta la cassa insieme con la Cantoria, modioni la sostentano, e al di sotto da per tutto è dorato, e intagliato vagamente". Nel 1685, dopo la generale ristrutturazione della chiesa operata dall'architetto Messi, questo stesso organo f8u portato nel coro che all'epoca aveva ancora pianta rettangolare; Simone Calvi di Lodi dipinse la tela che lo ricopriva con cori di Angeli (G. Novati, *op. cit*., pp.187 e 283) L'attuale cantoria e cassa risalgono invece al 1738, dopo che Gian Battista Caniana trasformò la parte absidale della chiesa [...]."

Martinengo Angelo
1699, San Gallo, frazione di San Giovanni Bianco, chiesa parrocchiale[166]
Meiarini Tomaso (Tomio) di Brescia
1619, 1627[167], Bergamo, chiesa del convento dei Carmelitani
entro il 1630[168], Albino, chiesa di Santa Anna del convento delle Carmelitane osservanti
entro il 1630[169], Albino, chiesa Beata Vergine della Riva
entro il 1630[170], Palosco, chiesa parrocchiale
Pré Pietro di Rovetta
1685, Selvino, chiesa parrocchiale[171]
Rogantino Giovanni
1636, Ardesio, santuario Beata Vergine delle Grazie
1642, Bergamo, chiesa di Santa Maria Maggiore (manutenzione)[172]
secondo quarto '600[173], Serina, chiesa parrocchiale
Leffe, chiesa di San Martino
Turini
Albino, chiesa di Santa Anna; monastero delle Carmelitane Osservanti.
Vavassori Ercole di Milano
1636, Bergamo, Santa Maria del Carmine del convento dei Carmelitani[174]

Segue l'elenco delle chiese con datazioni di organi. Il regesto è solo indicativo.
1588, Almenno San Salvatore, chiesa di Santa Maria della Consolazione dei padri Agostiniani
1595, Bergamo, chiesa del monastero di San Francesco
1600, Bergamo, chiesa di Santa Maria Maggiore
1600, Albino, chiesa Beata Vergine della Riva
1603, San Paolo d'Argon, monastero dei Benedettini
1603, Adrara San Martino, chiesa parrocchiale
1603, 1610, Romano di Lombardia, oratorio della Santissima Trinità[175]

[166] *Ibidem*.

[167] G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., nota n. 91, p. 369 e In L. Pilon, *L'attività degli Antegnati a Bergamo* ... cit. p. 277 nota 25.

[168] Tomaso Meiarini è morto per peste nel 1630; informazione di Flavio Dassenno.

[169] Vedi nel presente testo il regesto di D. Calvi.

[170] Vedi nel presente testo il regesto di D. Calvi.

[171] *Ibidem*.

[172] Manutenzione per dieci anni (dal 1642). In L. Pilon, *L'attività degli Antegnati a Bergamo* ... cit. p. 279.

[173] Giovanni Rogantino è attivo nella bergamasca entro la prrima metà '600, probabilmente nel secondo quarto.

[174] Organo positivo di 5 (?) registri, di note 43; il contratto, controfirmato da Tarquinio Merula, è stato ritrovato da Pier Maria Soglian (notizia del 21 giugno 2001).

[175] Si tratta di un organo *Regale*, e di un *organino* portatile positivo di tre registri, comprato da "messer Piero, mastro di organi da Brescia, per scudi sesanta da lire sette per scudo"; in Archivio parrocchiale di Romano di Lombardia, *Libro SS. Trinità, Sessioni dal 1602 al 1615-Spedale*, Andrea Pilato, *Il regale e l'organo dell'Oratorio dell'Arciconfraternita della SS. Trinità: costruzione, abbellimenti e modifiche*. In fase di pubblicazione in G. Berbenni, *Gli organi di Romano di*

1603, San Martino di Piazza Brembana, chiesa parrocchiale
1603, Caravaggio, santuario Beata Vergine della Fonte[176]
1604, Zogno, chiesa parrocchiale[177]
1605, Bergamo, Santa Grata, Monastero benedettino[178]
1607, Bergamo, chiesa del monastero di Sant' Agostino
1607, Bergamo, Sant' Alessandro in Colonna
1607, Treviglio, chiesa collegiata di San Martino[179]
1613, Bergamo, Sant'Alessandro della Croce, chiesa parrocchiale
1619, Albino, chiesa di Sant'Anna, monastero delle Carmelitane Osservanti
1624, Cologno al Serio, chiesa parrocchiale
1625, Bergamo, chiesa santuario di Santa Caterina[180]
1627, Bergamo, chiesa di Santa Maria Maggiore
1627, Bergamo, chiesa di Santa Maria del Carmine del convento dei Carmelitani[181]
1628, Bergamo, Sant'Andrea, chiesa parrocchiale
1635, Bergamo, chiesa di Santa Maria Maggiore
1631, Bergamo, chiesa di Santa Maria del Carmine del convento dei Carmelitani
1636, Ardesio, chiesa della Beata Verine delle Grazie
1645, Caravaggio, chiesa parrocchiale[182]
1648, Bergamo, chiesa di Santa Maria Maggiore
1649, Mornico al Serio, chiesa parrocchiale[183]
1650, Bergamo, Astino, chiesa del Santo Sepolcro, monastero dei Vallombrosiani

Lombardia cinque secoli di storia e di tradizioni musicali. Contributi di E. BUGINI, A. PILATO, "Studi storici Romanesi. Fede Cultura Società", vol. II, Romano di Lombardia (Bg), Parrocchia di S. Giacomo Apostolo il Maggiore, 2003, Press R3, Almenno San Bartolomeo (Bg) 2003.

[176] Nel 1599 c'è la prima notizia dell'organo: "Quì a lato [...] – dice il visitatore pastorale – è collocato l'organo satis bello, organo che è suonato da don Paolo Tadino, uno dei capellani di questa chiesa". Nel 1613 si ha notizia che l'organo fu trasportato per costruzione della cupola dall' organista Trojlo; articolo di GIOVANNI MERISIO in *Il monumentale Organo del Santuario di Caravaggio-Bergamo (Balbiani Vegezzi Bossi 1955),* "Il Santuario di Caravaggio", Anno XCIX, n. 9, 26 novembre 1995, Fotocomposizione e Stampa Sigraf s.r.l., Calvenzano (Bg) 1995, p. 7.

[177] L'organo risale verso 1604. "Con testamento del 10/3.1602 Maffio Ferraro de Garibaldi lascia l'importo per soddisfare la spesa della doratura dell'organo della parrocchiale di Zogno", in GIULIO GABANELLI, *L'organo della prepositurale di Zogno*, "Zogno Notizie", 1980 n. 5, A. 70, p. 9. Il prevosto don Gabanelli con lettera del 23 febbraio 1995 comunica che nelle delibere del comune di Zogno del 1604 si acquista l'organo di 12 registri da ditta bresciana. Potrebbe essere attribuito all'organaro bresciano Battista Lanzini che nel 1603 fece l'organo del monastero benedettino di San Paolo d'Argon.

[178] Dal catalogo Antegnati; anche in G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., p. 362.

[179] ARCHIVIO PARROCCHIALE DELLA CHIESA DI S. MARTINO DI TREVIGLIO.

[180] Organo costruito verso il 1625 con facciata di 3 campi di 7 canne ciascuno. In L. PILON, *L'attività degli Antegnati a Bergamo* ... cit., p. 277.

[181] Dalla relazione a padre D. Calvi; vedi il regesto.

[182] G. BERBENNI, *Lineamenti* ... cit., nota 118.

[183] Organo di 5 registri di Giovanni Francesco Antegnati costruito nel 1626-27 per la chiesa di S. Maria Maggiore di Bergamo e venduto a Mornico nel 1649. In L. PILON, *L'attività degli Antegnati a Bergamo* ... cit., p. 282.

1650 ca., Bergamo, chiesa di San Pancrazio[184]
1652, Gorlago, chiesa parrocchiale
1656, Clusone, chiesa dei Serviti[185]
1656, Bergamo, chiesa di San Leonardo[186]
1659 (prima), Trescore Balneario, chiesa parrocchiale[187]
1659 (prima), Trescore Balneario, chiesa di San Giovanni in Cantòn[188]
1659, Chignolo d'Isola, chiesa parrocchiale[189]
1663, Sedrina, chiesa parrocchiale
1663 ca. Bonate Sotto, chiesa parrocchiale
1670, Rovetta, chiesa parrocchiale
1678, Dossena, chiesa parrocchiale[190]
1678, Zanica, chiesa parrocchiale[191]
1679, Ranzanico, chiesa parrocchiale[192]
1683, Castione della Presolana, chiesa parrocchiale[193]
1685, Selvino, chiesa parrocchiale[194]
1686, Zogno, chiesa Piazza Martina ora nel museo parrocchiale[195]
1688, Urgnano, frazione Basella, chiesa Santa Maria degli Angeli[196]
1694, San Pellegrino Terme, chiesa parrocchiale[197]
1694, Gandino, chiesa di San Giuseppe[198]
1695, Averara, chiesa parrocchiale[199]
1699, San Gallo, frazione di San Giovanni Bianco, chiesa parrocchiale[200]

Per quanto concerne la grandezza degli organi, notiamo che l'organo più grande citato dal Calvi è quello di Serina di 12 piedi opera di Giovanni Rogantino; a questo occorre accostare quello dello stesso autore del Santuario della Beata Vergine delle Grazie ad Ardesio del 1636, però non riportato nelle relazioni al Calvi. Gli strumenti citati per il numero dei registri sono:
Zogno con 12 registri
Sarnico con 11 registri
Bonate Sotto con 10 registri
Montecchio con 6 registri

[184] *Ibid.*, p. 283.
[185] G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., nota 117.
[186] *Ibid.*, nota 119.
[187] G. Berbenni, *Organi storici* ... cit., p. 298.
[188] *Ibid.*, p. 371.
[189] *Ibid.*, nota 120.
[190] *Ibid.*, nota 92.
[191] *Ibid.*, p. 370.
[192] *Ibid.*, nota 123.
[193] *Ibid.*, nota 124.
[194] *Ibid.*, p. 371.
[195] Scritta in inchiostro sopra la portella della segreta.
[196] G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., nota 125.
[197] *Ibid.*, nota 126.
[198] *Ibid.*, nota 128.
[199] *Ibid.*, nota 130.
[200] *Ibid.*, p. 371.

Almenno San Bartolomeo con 6 registri
Bariano con 3 o 4 registri

16. Organi nel secolo XVII. Le vicende architettoniche

Riportiamo l'elenco delle chiese che nel '600 possiedono un organo. Ne abbiamo raggruppate oltre 120. Il secolo XVII, pertanto, dimostra di essere ricco di strumenti, molti decisamente notevoli. Il regesto ha due scopi: facilitare gli studiosi nella ricerca; dimostrare quanto nella Bergamasca l'arte organaria sia diffusa.

Le località con chiese dotate di organo sono tra loro diverse: dalla città, alla pianura, ai colli, alle valli, alla montagna. La parte del leone spetta ai paesi della media valle Seriana, economicamente ricca per le fiorenti industrie della lana; seguono i maggiori centri di pianura, dotati di una buona economia grazie alla fiorente agricoltura. La parte più povera spetta alla valle di San Martino, verso la zona occidentale al confine con lo Stato di Milano, alla valle Imagna (con un solo organo a Berbenno), e alla val Cavallina.

In nota si riportano alcuni dati essenziali sulla costruzione e modifica architettonica dell'edificio; sono orientativi e servono per stabilire in quale contesto architettonico era collocato l'organo seicentesco, e se attualmente esistono ancora quelle strutture; elemento importante perché, come sopra detto, cambiando le strutture architettoniche cambiano generalmente anche gli organi. Occorre tenere presente, come accennato, che l'inserimento dell'organo nell'ambiente architettonico è assai importante, perché il vano della chiesa funge da seconda cassa armonica. Da questa indagine infatti si nota che a partire dagli ultimi anni del '600 pressoché tutte le chiese vengono modificate cosicché attualmente abbiamo poche chiese con l'architettura seicentesca originaria corrispondente a quella che conteneva l'organo. C'è da dire, inoltre, che spesse volte l'organo viene modificato, indipendentemente dalla modifica dell'edificio.

Gli organi positivi cinque-seicenteschi ad oggi conservati sono solamente due; è ben poca cosa rispetto alla grande quantità di organi documentati nel '600.

Adrara San Martino, chiesa parrocchiale[201]
Adrara San Martino, frazione di Collepiano, chiesa di San Carlo[202]
Albino, chiesa parrocchiale di San Giuliano martire[203]

---

[201] La chiesa risale al 1400; era in stile gotico lombardo con tre absidi, quattro archi trasversali e soffitto a travi e tavelloni. Dal 1701 al 1787 subisce sostanziali modifiche; L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche. Appunti di Storia e Arte*, Litostampa Istituto Grafico, Gorle (Bg) 1992, pp. 448.

[202] La chiesa risale al 1618. B. Bellini, *Valle di Adrara, appunti di storia*, Tipografia Artigiana, Capriate d'Adda (Bg) 1969, pp. 370, p. 315.

[203] Organo già di Bartolomeo Antegnati del 1497, in G. Berbenni, *Lineamenti* ... cit., p. 351. Nel 1454 viene portata a compimento la nuova chiesa che nel 1600 fu mutata nel gusto barocco; L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

Albino, chiesa Beata Vergine della Riva[204]
Albino, chiesa di Santa Anna, monastero delle Carmelitane Osservanti[205]
Almenno San Bartolomeo, chiesa parocchiale[206]
Almenno San Salvatore, chiesa parrocchiale[207]
Almenno S. Salvatore, chiesa di Santa Maria della Consolazione, monastero dei padri Agostiniani[208]
Alzano Maggiore, chiesa parrocchiale[209]
Alzano Maggiore, chiesa di San Pietro[210]
Antegnate, monastero dei padri di San Michele[211]
Ardesio, chiesa parrocchiale[212]
Ardesio, santuario Beata Vergine delle Grazie[213]
Averara, chiesa parrocchiale[214]
Bagnatica, chiesa parrocchiale[215]
Bariano, chiesa parrocchiale[216]
Berbenno, chiesa parrocchiale[217]
Bergamo, chiesa cattedrale di San Vincenzo[218]
Bergamo, chiesa di Beata Vergine del Carmine del convento dei Carmelitani
Bergamo, Astino, chiesa del Santo Sepolcro monastero dei Vallombrosiani[219]
Bergamo, chiesa cappella civica di Santa Maria Maggiore[220]

---

[204] La chiesa fu fondata nel 1440 a seguito di apparizione della Madonna che lo richiedeva; nel 1460 vi entrarono i Carmelitani. Segnalazione di G. Medolago.

[205] Il complesso monastico è stato fondato nel 1525 e costruito a partire dal 1529. La chiesa è stata modificata tra il 1742-1790. Monica Resmini, in *Storia delle terre di Albino*, vol. II, *I temi*, Comune di Albino, Grafo edizioni, Brescia 1996, p. 75.

[206] La chiesa viene consacrata nel 1459; e l'attuale sorse tra il 1796 e il 1820. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[207] L'attuale chiesa è sorta alla fine del 1600 su strutture quattrocentesche e consacrata nel 1735. *Ibid*.

[208] La prima pietra fu posta nel 1488 e i lavori si conclusero nel 1510. Paolo Manzoni, *Cenni sulle vicende storiche della chiesa e del convento*, in *L'organo Antegnati 1588-1996* ... cit., p. 15.

[209] La chiesa venne più volte ricostruita; un lavoro determinante fu nella seconda metà del '600; venne consacrata nel 1710. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[210] Chiesa passata ai domenicani alla fine del XV secolo e ricostruita all'inizio del XVI secolo. Informazione di G. Medolago.

[211] Dal *Catalogo Antenati* ... cit.: *Milanese. 107. Reuerendi Padri di /S. Michele d'Antegnato.*

[212] La chiesa è stata arricchita nel 1600 e notevolmente costruita nel 1737 e consacrata nel 1747. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[213] *Ibid*. La chiesa è del 1608.

[214] *Ibid*. La prima chiesa è del 1468, l'attuale risale agli anni 1713-1732.

[215] *Ibid*. La chiesa fu fondata nel 1494 e fu riedificata nel 1727.

[216] *Ibid*. L'attuale chiesa venne costruita dal 1743 al 1750.

[217] *Ibid*.La chiesa è stata eretta intorno al 1460. La chiesa attuale è stata costruita tra il 1767 e il 1782.

[218] *Ibid*. L'attuale costruzione fu iniziata nel 1459, proseguita nel 1528, completata oltre il 1650.

[219] Il monastero vallombrosiano del Santo Sepolcro in Astino, è fondato secondo la tradizione nel 1070; nel 1598 venne rifatta la cappella maggiore; nel 1797 il monastero venne soppresso. Informazione di G. Medolago.

[220] La chiesa è sorta nel sec. XII; numerosi interventi durante i secoli hanno modificato l'originario aspetto. Attualmente l'aspetto è cinquecentesco con decorazioni seicentesche.

Bergamo, chiesa di Sant' Agostino, monastero degli Agostiniani[221]
Bergamo, chiesa parrocchiale di Sant' Agata nel Carmine[222]
Bergamo, chiesa di San Pancrazio[223]
Bergamo, chiesa di San Leonardo[224]
Bergamo, chiesa parrocchiale di San Alessandro della Croce[225]
Bergamo, chiesa di San Benedetto, monastero[226]
Bergamo, chiesa di San Bernardino[227]
Bergamo, chiesa di Santa Chiara, monastero [228]
Bergamo, chiesa di Santa Grata, monastero[229]
Bergamo, chiesa di San Gottardo dei Servi, monastero[230]
Bergamo, chiesa di San Michele dell'Arco[231]
Bergamo, chiesa di San Nicolò dei Celestini di Plorzano, monastero[232]
Bergamo, chiesa parrocchiale di Santa Grata[233]
Bergamo, chiesa di Santo Spirito, monastero dei Canonici Regolari Lateranensi[234]
Bergamo, chiesa parrocchiale di Sant' Andrea[235]
Bergamo, chiesa parrocchiale Santa Caterina[236]
Bergamo, chiesa Beata Vergine del Giglio[237]

---

[221] La chiesa è d'epoca quattrocentesca.

[222] La chiesa venne più volte rifatta, fino al definitivo riassetto del 1730. Cfr. *Le città d'arte. Bergamo*, Guide Skira, 2001, p. 20.

[223] *Ibid.*, p. 28. Chiesa ricostruita e consacrata nel 1474 e ristrutturata a metà Settecento.

[224] La chiesa fu completamente ristrutturata a fine Seicento. *Ibid.*, p. 53.

[225] La chiesa venne consacrata la prima volta nel 1507; nel 1676 è iniziato un lungo periodo di ristrutturazione coronata nel 1737 con la sua consacrazione. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[226] Prime notizie risalgono al 1504; l'attuale costruzione fu fatta a partire dal 1522. M. Locatelli e P. Da Re, *Bergamo nei suoi monasteri. Storia e arte nei cenobi benedettini della Diocesi di Bergamo,* Il Conventino, Bergamo 1986, pp. 389, p. 320.

[227] La chiesa venne consacrata nel 1593. Luigi Pelandi, *Attraverso le vie di Bergamo scomparsa I. Il Borgo di Pignolo,* Poligrafiche Bolis, Bergamo 1962, pp. 232, p. 36.

[228] Nel corso del XIV o XV secolo la chiesa venne dedicata a Santa Chiara. Il monastero fu soppresso nel 1782. Informazione di G. Medolago.

[229] L'attuale chiesa fu costruita a partire dal 1591; M. Locatelli e P. Da Re, *Bergamo nei suoi monasteri* ... cit., p. 52.

[230] La chiesa venne semidistrutta nel 1529 e subito ricostruita; la chiesa venne abbattuta nel 1798. Cfr. *Le città d'arte. Bergamo* ... cit., p. 16.

[231] *Ibid.*, p. 31. La chiesa è stata ricostruita a metà '700.

[232] *Ibid.*, p. 82. La chiesa venne modificata nella seconda metà del XVII secolo; il monastero venne soppresso nel 1789.

[233] La chiesa fu ricostruita nel 1399; l'attuale è stata progettata nel 1750 e consacrata nel 1781. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[234] La chiesa fu fondata nel 1309; nel 1521 fu rinnovata su disegno di Pietro Isabello. L'interno della chiesa è a navata unica e venne modificato nel 1730-40. L. Pelandi, *Attraverso le vie di Bergamo scomparsa* ... cit. p. 23. *Le città d'arte. Bergamo* ... cit., p. 59.

[235] La chiesa fu ampliata nel 1592 e rifatta nel 1837. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[236] *Ibid.* La prima chiesa risalirebbe a prima del 1200; venne rifatta nel 1570; l'attuale è stata costruita tra il 1725 e il 1738.

[237] La chiesa fu edificata nel 1655; *Le città d'arte. Bergamo* ... cit., p. 49.

Bergamo, chiesa parrocchiale di Sant' Alessandro in Colonna[238]
Bergamo, chiesa di San Francesco, monastero[239]
Bergamo, chiesa dei Santi Bartolomeo e Stefano, monastero domenicano[240]
Bonate Sopra, chiesa parrocchiale[241]
Bonate Sotto, chiesa parrocchiale[242]
Brembilla, chiesa parrocchiale[243]
Calepio [Valle Calepio], chiesa parrocchiale[244]
Calcinate, chiesa parrocchiale[245]
Caprino Bergamasco, chiesa parrocchiale[246]
Caravaggio, santuario Beata Vergine della Fonte[247]
Caravaggio, chiesa arcipretale[248]
Casnigo, chiesa parrocchiale[249]
Castione della Presolana, chiesa parrocchiale[250]
Chignolo d'Isola, chiesa parrocchiale[251]
Cividate al Piano, chiesa parrocchiale[252]
Clusone, chiesa dei Serviti[253]
Clusone, chiesa delle monache di Santa Chiara[254]
Clusone, chiesa di San Giovanni Battista[255]

[238] *Ibid.*, p. 51. La chiesa fu ristrutturata nel XVI secolo e rimaneggiata ampiamente nel 1739.

[239] *Ibid.*, p. 28. Risale al 1277; venne modificata nel secolo XV.

[240] *Ibid.*, p. 56. La chiesa è stata costruita tra il 1603 il 1642.

[241] La chiesa venne ricostruita nel 1580 e demolita nel 1700, la nuova fu iniziata nel 1745 e terminata nel 1781. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[242] *Ibid.* La chiesa fu iniziata nel 1631.

[243] *Ibid.* L'antica chiesa fu ricostruita nel 1400. L'attuale risale tra il 1885 e il 1896.

[244] *Ibid.* In un affresco vi è segnata la data di costruzione della chiesa: 1555; nel 1700 subì delle modifiche.

[245] *Ibid.* L'antica chiesa venne consacrata nel 1505; l'attuale è iniziata nel 1683 e terminata nel 1745.

[246] *Ibid.* L'attuale chiesa fu costruita nel 1760.

[247] La chiesa è stata ricostruita nel 1581, e l'attuale risale al secolo XVII. M. Locatelli e P. Da Re, *Bergamo nei suoi monasteri* ... cit., p. 113.

[248] Le parti più antiche della chiesa risalgono al XII secolo; è stata modificata nel XVI secolo; l'ultima modifica avvenne attorno il 1777. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[249] *Ibid.* La chiesa fu trasformata nel 1460; nel 1618 si costruì l'attuale incorporando quella quattrocentesca.

[250] *Ibid.* Notizie sono nel 1454 e nel 1752 si è iniziata la costruzione dell'attuale.

[251] *Ibid.* Le prime notizie della chiesa risalgono al 1346; venne abbattuta tra il 1735-42 e iniziata l'attuale.

[252] *Ibid.* Le prime notizie della chiesa risalgono al 1543; fu consacrata nel 1613; nel sec. XVIII (1726-45) fu radicalmente rifatta.

[253] È detta chiesa del Paradiso. È legata ai padri Serviti. La chiesa attuale risale a dopo il 1495 e sostituisce una precedente, in Luigi Olmo, *Memorie storichedi Clusone della valle Seriana superiore*, Stabilimento Tipografico S. Alessandro, Bergamo 1906, p. 43.

[254] Attualmente è detta chiesa di Santa Anna, datata al 1487, inizialmente sorta come chiesa del Convento delle Terziarie Francescane poi appartente a quelle di Santa Chiara che trovano poi sistemazione nel convento del Paradiso, in Nicola Morali, *Clusone: ricerche e impressioni*, foto e impaginazione di Tito Terzi, Ferrari, Clusone 1975, pp. 182 e 188.

[255] Chiesa rurale a plebe regenda; è l'antica parrocchiale. Da N. Morali, *Clusone* ... cit.

Clusone, chiesa parrocchiale[256]
Cologno, chiesa parrocchiale[257]
Desenzano di Albino, chiesa parrocchiale[258]
Dossena, chiesa parrocchiale[259]
Fara Olivana, chiesa parrocchiale[260]
Gandino, chiesa di San Giuseppe[261]
Gandino, chiesa di San Carlo e di San Mauro[262]
Gandino, chiesa parrocchiale[263]
Gazzaniga, chiesa parrocchiale[264]
Goralgo, chiesa di Santa Maria degli Angeli, monastero dei Carmelitani[265]
Gorlago, chiesa parrocchiale[266]
Gromo, chiesa parrocchiale[267]
Lovere, chiesa di Santa Maria[268]
Leffe, chiesa parrocchiale[269]
Leffe, chiesa di San Martino[270]
Mapello, chiesa parrocchiale[271]

---

[256] Ci sono residui di una chiesa del 1425; l'attuale fu edificata nel 1672-1688. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[257] *Ibid.* Le prime notizie della chiesa risalgono al 1302; l'attuale costruzione fu iniziata nel 1720 e aperta al culto nel 1745.

[258] *Ibid.* La chiesa è di antica fondazione con struttura di sile gotico lombardo. Due iscrizioni su due porte portano le date 1419 e 1561.

[259] *Ibid.* La chiesa è stata rifatta nel 1519; subì vari interventi, il più importante dei quali è del 1704.

[260] *Ibid.* La chiesa fu rifatta nel 1766-1788 perché fatiscente.

[261] La chiesa venne costruita tra il 1521-23; nel corso del sec. XVII venne più volte modificata. Ghilardi Francesco, "La Val Gandino", Anno LXVIII, n. 8, Agosto 1981, Radici Due Tipolitografia, Gandino (Bg) 1981.

[262] La chiesa fu costruita a partire dal 1610. M. Locatelli e P. Da Re, *Bergamo nei suoi monasteri* ... cit., p. 362.

[263] La chiesa è ricostruita nel 1422. Fu radicalmente trasformata nel 1623 e consacrata nel 1654. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[264] *Ibid.* La chiesa è dedicata nel 1457; è stata rinnovata tra il 1820-27.

[265] Essa sorse all'interno del castello dei Lanzi. Riccardo Lanzi nel 1472 la donarono unitamente al castello ai Carmelitani della Congregazione di Mantova per costruirvi un convento. Ad essi nel 1486 subentrarono gli Osservanti che ricostruirono la chiesa che venne poi risistemata nel XVIII secolo. Il convento fu soppresso dalla Repubblica veneta. Informazione di G. Medolago.

[266] La chiesa antica fu rinnovata a fine del '400; l'attuale chiesa è stata iniziata nel 1708. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[267] *Ibid.* La chiesa è di antica costruzione medioevale. È stata ampliata con rifacimenti nel '500-'600.

[268] *Ibid.* La chiesa di Santa Maria in Valvendra "è superbo edificio inascimentale", il più vasto delle province di Bergamo e Brescia; fu eretto tra il 1473 e il 1483.

[269] *Ibid.* La chiesa fu ricostruita nel 1597 e rifatta completamente dal 1710 al 1724.

[270] La chiesa risale al secolo XV; essa è stata parrocchiale insieme alla chiesa di San Michele Arcangelo. Aldo Ghirardelli, *Leffe e le sue chiese, Appunti di Storia e d'Arte*. Supplemento di "Antenna" Rivista parrocchiale, aprile 1984, pp.349, Tipografia Valseriana, Colzate (Bg) 1984, p. 82.

[271] La chiesa risale attorno al mille fu ampliata nei primi anni del '550 e rifatta nel 1700. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

Martinengo, chiesa parrocchiale[272]
Montecchio, monastero dei padri Serviti[273]
Mornico al Serio, chiesa parrocchiale[274]
Nembro, chiesa parrocchiale[275]
Nembro, chiesa di San Sebastiano[276]
Nembro, chiesa di Santa Maria[277]
Nembro, chiesa San Nicola da Tolentino degli Agostiniani[278]
Osio Sotto (Inferiore), chiesa parrocchiale[279]
Paderno, chiesa parrocchiale[280]
Palosco, chiesa parrocchiale[281]
Palazzago, chiesa parrocchiale[282]
Peia, chiesa parrocchiale[283]
Ponte San Pietro, chiesa parrocchiale[284]
Pontida San Giacomo, chiesa parrocchiale[285]
Ranzanico, chiesa parrocchiale[286]
Riva di Solto, chiesa parrocchiale[287]
Romano di Lombardia, chiesa parrocchiale[288]
Romano di Lombardia, chiesa di San Defendente[289]
Romano di Lombardia, oratorio della Santissima Trinità[290]

[272] *Ibid*. Nel 1451 fu deciso di ampliare la chiesa, e fu rifatta nel 1826.

[273] Il 14 aprile 1469 fu posta la prima pietra della nuova chiesa e fu consacrata il 16 luglio 1514. Informazione di Gabriele Medolago.

[274] La chiesa è sorta nel 1409 e sostituita con una nuova nel 1630. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[275] *Ibid*. La chiesa è rifatta nel 1423 e poi nel 1742.

[276] La chiesa è sorta nel secolo XIV o al più tardi verso il 1400; Giovanni Bergamelli - Luigi Bergamelli - Gabriele Carrara, *Nembro e la sua storia*, Amministrazione comunale di Nembro, 1985, Poligrafiche Bolis, Bergamo, pp. 311, p. 49.

[277] *Ibid*., p. 49. L'attuale chiesa è del XV secolo ed è ricca di affreschi del XV e XVI secolo.

[278] *Ibid*., p. 86. La chiesa è del secolo XV.

[279] Le prime notizie della chiesa risalgono al 1155; l'attuale è stata realizzata nel 1742-58. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[280] Fu in diocesi di Bergamo sino al 1784. Informazione di G. Medolago.

[281] La chiesa venne ricostruita nei primi decenni del secolo XVI; fu ampliata nel 1763. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[282] *Ibid*. L'attuale chiesa è stata iniziata nel 1728.

[283] *Ibid*. La chiesa risale 1429; è stata consacrata nel 1614 e rinnovata nel 1713.

[284] *Ibid*. La più antica chiesa risale al 1578; venne ricostruita nel 1707 e consacrata nel 1740.

[285] *Ibid*. L'attuale chiesa è stata innalzata tra il 1294 il 1310, e la facciata è del 1664.

[286] *Ibid*. La parrocchia è autonoma nel 1450, l'attuale chiesa è del 1786.

[287] *Ibid*. Le prime notizie risalgono al 1055 circa; l'attuale chiesa risale al 1729.

[288] *Ibid*. La chiesa è stata riedificata nel 1636 e modificata nel 1714-27.

[289] La chiesa fu modificata nel 1575, 1610, 1641 e 1722. In B. Cassinelli, A. Maltempi, M. Pozzoni, …*a una chiesia catedral granda sopra la piaza…le chiese di Romano, le chiese di Romano,* "La comunità parrocchiale di Romano", Tipolitografia Ghisleri, Romano 1975, pp. 306, p. 132.

[290] *Ibid*., p. 19. Si trattava di una cappella oratorio annessa alla chiesa di San Defendente. La chiesa dedicata alla SS. Trinità fu demolita nel 1503 prima della costruzione di quella di San Defendente.

Rovetta, chiesa parrocchiale[291]
San Gallo, frazione di San Giovanni Bianco, chiesa parrocchiale[292]
San Giovanni Bianco, chiesa parrocchiale[293]
San Martino oltre la Goggia, di Piazza Brembana[294]
San Paolo d'Argon, monastero dei Benedettini[295]
San Pellegrino Terme, chiesa parrocchiale[296]
San Pellegrino, chiesa San Nicolò al Piazzo[297]
Sarnico, chiesa parrocchiale[298]
Sedrina, chiesa parrocchiale[299]
Selvino, chiesa parrocchiale[300]
Seriate, chiesa parrocchiale[301]
Serina, chiesa di San Rocco [302]
Serina, chiesa parrocchiale[303]
Solto, frazione di Solto Collina, chiesa parrocchiale[304]
Somasca, chiesa parrocchiale[305]
Somendenna, frazione di Zogno, chiesa della Santissima Trinità[306]
Sovere, chiesa parrocchiale[307]

---

[291] La primitiva chiesa fu consacrata nel 1444; fu rifatta nel 1659-61. L. PAGNONI, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[292] *Ibid*. La primitiva chiesa è stata consacrata nel 1447, poi è stata ricostruita nel 1767.

[293] *Ibid*. La primitiva chiesa è stata consacrata nel 1447; nel 1767 è stata ricostruita.

[294] *Ibid*. La vecchia chiesa era quattrocentesca; l'attuale edificio neogotico sorse nel 1875.

[295] *Ibid*. La primitiva chiesa è stata consacrata nel 1198; verso il 1660 venne trasformata e fu terminata nel 1706.

[296] *Ibid*. Già nel secolo VIII pare che esistesse una chiesa. Nel 1715 si pose la prima pietra della chiesa attuale.

[297] La chiesa appartieneva al convento degli Agostiniani; risale al sec. XV; ha subito successive forti modifiche. Informazione di mons. Giulio Gabanelli.

[298] La attuale chiesa è stata ricostruita nel 1727-1743. L. PAGNONI, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[299] *Ibid*. La chiesa è stata riedificata a metà del secolo XV.

[300] *Ibid*. Le prime notizie sulla chiesa risalgono al 1441; l'attuale risale al 1755-65.

[301] *Ibid*. Le prime notizie sulla chiesa risalgono al 1216; l'attuale è stata costruita attorno al 1774.

[302] La chiesa è descritta in occasione della visita pastorale del cardinale Carlo Borromeo: "In ecclesia Ss. Rochi et Sebastiani", in *Gli atti della visita apostolica di S. Carlo Borromeo a Bergamo (1575)*, a cura di ANGELO GIUSEPPE RONCALLI e di don PIETRO FORNO, Fontes Ambrosiani n.17, Leo S. Olschki, Firenze 1938, Vol. II. La diocesi, parte II, p. 187. La chiesetta a pianta rettangolare con abside quadrata è di origine quattrocentesca; ROBERTO BELOTTI, *Santa Maria Annunciata in Serina*, Guide alle chiese parrocchiali di Bergamo, Centro Culturale Nicolò Rezzara, Litostampa Istituto Grafico, Gorle (Bg) 2000, p. 60.

[303] Le prime notizie sulla chiesa risalgono al 1190. nel 1704 è iniziata l'attuale costruzione. L. PAGNONI, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.. All'epoca della realzione del parroco al Calvi la chiesa aveva tre navate.

[304] *Ibid.*La chiesa venne modificata nel 1615, 1626, 1778.

[305] *Ibid.*La chiesa è stata ricostruita nel 1601.

[306] La chiesa risale al sec. XV; ha subito modifiche di poco conto. Informazione di mons. Giulio Gabanelli.

[307] Nel 1435 la chiesa subì un primo ampliamento. Nel 1882-84 le sue strutture vennero sostanzialmente modificate. L. PAGNONI, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

Trescore, chiesa parrocchiale[308]
Trescore, chiesa di San Giovanni in Cantòn[309]
Treviglio, chiesa collegiata di San Martino[310]
Treviglio, monastero di San Pietro[311]
Urgnano, chiesa parrocchiale[312]
Urgnano, frazione Basella, chiesa Santa Maria degli Angeli[313]
Vall'Alta di Albino, chiesa Beata Vergine di Altino[314]
Vall'Alta di Albino, chiesa parrocchiale[315]
Verdello, chiesa parrocchiale[316]
Villa d'Adda, chiesa parrocchiale[317]
Villa di Serio, chiesa parrocchiale[318]
Vilminore di Scalve, chiesa parrocchiale[319]
Zanica, chiesa parrocchiale[320]
Zogno, chiesa Piazza Martina ora nel museo parrocchiale[321]
Zogno, chiesa parrocchiale[322]

17. Conclusioni

A conclusione di questa ricerca si può affermare che le relazioni dei parroci e dei responsabili dei monasteri a padre Donato Calvi per la realizza-

[308] Nel 1680 la chiesa è stata completamente ricostruita. Nel 1854-85 venne ampliata. Idem.

[309] La chiesa è documentata all'inizio del sec. XIII; segnalazione di Mario Sigismondi.

[310] La chiesa attuale è stata costruita nel 1482-1507; nel 1722-40 è stata innalzata; nel 1775 è stato modificato l'interno. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[311] Dal catalogo Antegnati: *Milanese;* 108. *Delle Reuende Monache di S. Pietro di Tri/uelio.* Monastero delle Clarisse. La chiesa di S. Pietro e Paolo sorgeva nel luogo del vecchio ospedale. Tullio e Ildebrando Santagiuliana, *Storia di Treviglio,* Poligrafiche Bolis, Bergamo 1965, p. 212.

[312] L'attuale chiesa è stata ricostruita nel 1762-83. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[313] La chiesa nel sec. XV fu ingrandita dal condottiero Colleoni; M. Locatelli e P. Da Re, *Bergamo nei suoi monasteri* ... cit., p. 220.

[314] Notizie risalgono ai primi anni del sec. XVI. Le grandi trasformazioni avvenero nel 1898. M. Locatelli e P. Da Re, *Bergamo nei suoi monasteri* ... cit., p. 221.

[315] Le prime notizie della chiesa risalgono al 1463; l'attuale costruzione è iniziata nel 1759 e terminata nel 1790. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

[316] *Ibid.* Notizie della chiesa sono a partire del 1281, nel 1655-74 venne rifatta. L'assetto attuale, modifica della parte absidale, risale al 1909-11.

[317] *Ibid.* Le prime notizie risalgono al 1397; la chiesa attuale è del 1735.

[318] *Ibid.* Le prime notizie risalgono al 1282; l'attuale chiesa è iniziata nel 1755 e terminata nel 1760.

[319] *Ibid.* Nel 1694 l'antica chiesa venne abbattua per la sua ricostruzione terminata nel 1702.

[320] *Ibid.* Notizie sono nel 1353, 15520, 1559; l'attuale chiesa risale al 1720 e nel 1889 venne ampliata.

[321] La chiesa risale al sec. XV; è stata rifatta nel 1836-40. Informazione di mons. G. Gabanelli.

[322] L'attuale chiesa è stata riedificata, su una precedente, nel 1770-98. L. Pagnoni, *Chiese parrocchiali bergamasche* ... cit.

zione delle *Effemeridi* sono qualcosa di più di una semplice cronaca: contengono valutazioni e osservazioni sugli strumenti che denotano una realtà organaria ben radicata nel territorio e offrono l'occasione per una indagine generale.

La collazione delle varie notizie, poi, fa emergere una realtà affascinante: l'organo si diffonde all'insegna della qualità. Non dimentichiamoci che il '600 è sostanzialmente un secolo di pace, di enorme creatività, in cui si manifestano i frutti del Rinascimento e si annunciano le innovazioni del Barocco.

È la prima volta che viene analizzato in modo approfondito il '600 nell'attività organaria della Bergamasca. Tale secolo, in questo specifico settore, era sconosciuto prima d'ora, anche se da alcuni reperti d'organi superstiti ci rendevamo conto che era un secolo di grande qualità. Ciò è stato confermato, e con sorpresa, dalla seguente ricerca che ha dovuto fare i conti con la frammentarietà delle informazioni per lo più episodiche (in effetti non esistono specifici scritti o memorie). Le notizie, infatti, sono state riunite in una sorta di *puzzle*, cioè gioco di pazienza, da cui è emerso un'attività di qualità presente anche in centri di montagna, delle valli, delle colline, della pianura bergamasche. Abbiamo visto in particolare:

- che gli organi sono segni del territorio e non solo semplici macchine musicali;
- che tali strumenti contraddistinguono gli ambienti sociali in un contesto umano, sociale e religioso particolarissimo;
- che la funzione dell'organo nella liturgia diventa sempre più importante;
- che il tipo d'organo è quello rinascimentale;
- che le relazioni contrattuali per la costruzione di un organo, tra i committenti e l'organaro, sono essenziali cioè fatte con poche parole, ed evidenziano i valori della qualità del manufatto e dell'onestà dei comportamenti; i valori tecnici, invece, sono poco sottolineati anche se garantiti dalla correttezza reciproca; ci riferiamo a titolo esemplificativo al contratto tra Costanzo Antegnati di Brescia, il più celebre artefice di costruzione d'organi del tempo in alta Italia, e i consoli della comunità di Treviglio;
- che attualmente sono rari i reperti di organi cinque-seicenteschi superstiti;
- che a partire dagli ultimi anni del '600 pressoché tutte le chiese vengono modificate;
- che gli organari del tempo erano artigiani itineranti, di tradizione medioevale, che si portavano appresso gli attrezzi necessari per l'officina, rimanendo sul luogo il tempo necessario per la costruzione (generalmente parecchi mesi);
- che manca a Bergamo una specifica scuola, ma si mettono le basi per crearne una propria che avverrà di lì a poco, precisamente all'inizio del secolo successivo;
- che esistono artigiani locali per la manutenzione degli organi ormai diffusi ovunque, e organisti che valorizzano con il suono queste meravigliose macchine.

– che la provenienza degli artigiani era legata fondamentalmente ai costruttori bresciani, derivanti per lo più dalla bottega degli Antegnati.

In questo contesto si inseriscono le novità delle relazioni dei parroci, rettori e curati di chiese e monasteri, a padre Donato Calvi. Esse ci indicano chiaramente che le chiese con organo sono tante e che è forte la qualità delle casse e balconate, di cui esistono ancora dei preziosi ed eccellenti reperti, grazie anche all'opera straordinaria di botteghe di intagliatori ebanisti e architetti tra cui i celebri Fantoni di Rovetta.

Ricordiamo la storia passata: già alla fine del 1300 troviamo degli organi portativi in Santa Maria Maggiore cappella civica di Bergamo; nel secolo successivo l'organaria si manifesta nel territorio con qualche decina di strumenti sparsi anche nei centri più grossi delle valli. È con il '500 che si prende coscienza della utilità liturgica dell'organo e vengono fatte magnifiche opere. Nel '600 il gusto dell'arte organaria si sviluppa con una notevole quantità di strumenti, pure in paesi decentrati. Solo agli inizi del '700 inizia quella meravigliosa esperienza autoctona bergamasca che vedrà le famiglie comasche dei Bossi e dei Serassi insediarsi nel territorio e diventare tra i manifesti più illustri dell'organaria italiana, soprattutto nell'Ottocento.

18. Appendice. 1607. Contratto di Costanzo Antegnati per l'organo della chiesa maggiore di Treviglio[323]

"[foglio 1rvr] 1607. A dì ultimo Agosto Treviglio. Accordio et conventioni si fanno frà Gio: Martino Manetta, Cesare Laglio et Gio: Antonio Cremasco come consoli della communità di Treviglio et à nome di essa communità per la qual promettono che haverà rato et fermoil p~nte scritto per una parte, et Costanzo di Antegnate habitante in Brescia per l'altra d'essere inviolabilmente osservati sotto vicendevol obbligatione nel modo infra.[scritto].
Prima detto Costanzo sia tenuto come promette fabricare un organo per servitio della chiesa maggiore di detta communità qual sia corista di tutto ponto, di registri dieci, cioè
1 Principale tutto di stagno
2 Ottava
3 Quintadecima
4 Decima nona
5 Vigesima seconda } et tutti questi registri restanti di piombo
6 Vigesima sesta
7 Vigesima nona
8 Flauto in duodecima
9 Flauto in ottava
10 Fiffaro
E più il sommero à vento, il crivello, l'assi de Cadenazzi l'una per la testatura, et l'altra per il registro, la testatura di n.° cinquanta [tasti], quattro mantici di vachetta ò bolghero, con soi condotti del vento et tremolante, con il pedale di n.° 18. et il tutto a spese di d.° Antegnate.

[323] Archivio parrocchiale della basilica di Treviglio.

Che d.º Antegnate sia tenuto dar fabricato detto organo ben intonato/et accordato tondo et il tutto in laudabil forma à giudicio di duoi periti, il qual organo l'habbi dar fabricato da qui ad un anno prossimo per il prezzo di Ducatoni Cinquecento settantacinque da gazettoni sette per caduno, quali fanno lire trei mille cinque cento vinti una n. 1786 moneta di Treviglio sudetto, d'essere pagati per detti Consoli nelli termini infra[scri]tti, cioè la 3ª parte dipresente, nella qual detto Antegnato habbi à compensare à detta communità il prezzo che risultarà del organo vecchio di detta communità il quale ha stabilito di consenso delle parti, cioè il stagno à raggione de ducataoni quattro valuta come sopra al rubo de lire dieci grosse caduno, et il piombo à raggione di gazettoni quattro al rubo, l'altra terza parte al fine del opera sudetta, et l'altra et ultima terza parte infine d'un anno doppo fatta detta opera, con ogni spesa.
Che le canne con il restante di ditto organo detto Antegnate li possa fabricar in Brescia à casa sua, et il tutto detti Consoli siano tenuti a loro spese farlo condur à Treviglio senza danno di d.° Antegnate.
Che per il tempo nel qual detto Antegnate starà à Treviglio in metter in opera d.° organo, che d.ⁱ consoli siano obbligati fargli le spese cibarie a lui et suoi lauranti;
Che detto Antegnati sia tenuto per tre anni doppo havere metuto in opera detto organo venir à Treviglio una volta l'anno, ad/incordarlo al qual se gli habbi far le spese cibarie et pagare il nollo di cavalli nel venire et ritornare farà à Brescia et il p~nte scritto di esse parti vogliano che habbi forza di pubbl.° istromento, et sarà firmato d'ambe le parti alla p[rese]ntia delli infrascritti testimonij a di soprascritto; subscripsit etc.
Gio. Martino Manetta affermo quanto sopra. Io Cesar Laglio affermo quanto di sopra. Io Costanzo Antegnati affermo et prometto q.nto di s.ª si conviene. Io P. Nicolo Zenallo son statto presente per testimonio. Io Hieronimo Compagnone Not.° pubblico di Milano di voluntà di dette parti ho fatto il p.nte scritto, et mi son sottoscritto."

GIACOMO PARIMBELLI

BENVENUTO TERZI: UN CHITARRISTA/COMPOSITORE INTERPRETE DEL NOVECENTO

Il reperimento di fonti rare e inedite[1], aggiunte a quelle già note, consentono di delineare, finalmente, a tutto tondo la personalità di Enrico Benvenuto Terzi (Bergamo 28 settembre 1982 - 28 ottobre 1980) quale maestro ideale, nel dopoguerra, del chitarrismo non solo italiano. Terzi interprete, compositore, editore musicale, didatta, si propone come anello di congiunzione con la migliore tradizione chitarristica.

Da Mornico a Gromo

Gli ascendenti di Benvenuto Terzi erano già presenti in Mornico al Serio nel secolo XVIII, nella persona del dottor Giuseppe, farmacista. Successivamente il figlio di Giuseppe, il garibaldino Luigi Terzi, nonno di Benvenuto, lasciò Mornico al Serio per stabilirsi in Val Bondione di Gromo, dove continuò l'attività di farmacista. Da Luigi Terzi nacque Achille che poi sposò Semillante Busetti, originaria di Bergamo. La coppia Terzi ebbe sette figli[2]. Il settimo fu Benvenuto, l'unico nato a Bergamo, chiamato affettuosamente Nuto, soprannome che gli servì, anagrammato con il cognome, per formare il nome d'arte Renzo Tuti, utilizzato in alcune occasioni.

Fu la madre a regalare a Nuto la prima chitarra, ma prima di lui anche i fratelli maggiori si erano avvicinati allo studio di questo strumento. Infatti Arturo Terzi[3], "distinto chitarrista"[4] con una spiccata predisposizione per lo strumento – come ricordava lo stesso Benvenuto –, suonava una chitarra

---

[1] Il ritrovamento dell'epistolario di Benvenuto Terzi, conservato presso l'archivio di famiglia, consente di evidenziare il ruolo internazionale dell'artista. Il presente contributo rientra in un percorso più vasto, in via di perfezionamento, sull'argomento "Storia del liuto e della chitarra in Bergamo tra i sec. XVI e XX".

[2] Dopo la prima figlia Elisa, deceduta in giovane età, nacque la seconda figlia, anch'essa di nome Elisa, che si sposò a Bergamo con un odontoiatra. Seguì il terzo figlio Luigi, il quale proseguì l'attività di farmacista a Gromo, mentre il quarto figlio fu Giuseppe. La quinta figlia fu Armida, maestra elementare a Bergamo, il sesto figlio fu Arturo.

[3] M. BALLINI, *Cento anni di musica nella provincia di Bergamo* (1859-1959), "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", vol. XXXV, anno 1970-71, p. 68. L'autore segnalava anche un omonimo che era impresario teatrale del Teatro Donizetti.

[4] *Dizionario di chitarristi e liutai italiani,* Bologna 1937, p. 222.

Rovetta[5] e i genitori nutrivano grandi speranze per lui, mentre per Benvenuto, che nel frattempo era divenuto ragioniere, non prevedevano un futuro artistico.

Arturo fu ottimo esecutore di Sor, Tarrega, Mertz, Legnani oltre che delle composizioni del fratello. Benvenuto Terzi fu certamente influenzato dal fratello maggiore, ma una forte impressione ricavò anche dall'ascolto delle esecuzioni chitarristiche del dott. Guglielmo Castelli a Clusone, tanto che scrisse "Non lo dimenticherò mai. L'ho udito nelle maturità degli anni e le mirabili esecuzioni furono quelle che per primo mi risvegliarono l'amore alla chitarra e mi incitarono ad uno studio fervoroso".

Casa Terzi perciò era ben nota in paese per le sue inclinazioni musicali, si diceva infatti "i Terzi di Gromo artisti e musicisti"[6]. Se tutti i figli maschi erano stati avviati alla chitarra, le sorelle non mancarono di conoscere l'arte del mandolino. In particolare Benvenuto Terzi parlò più volte, nella sua maturità, delle virtù mandolinistiche di Armida. Nei pressi di casa Terzi, a Gromo, nelle sere estive i compaesani e i villeggianti, assistevano alle esibizioni musicali dei fratelli, i quali suonavano brani per chitarra e mandolino o in assolo. Furono questi i primi concerti casalinghi di Benvenuto Terzi e la gente del suo paese fu il suo primo pubblico.

Da Gromo a Bergamo

Benvenuto arrivò a Bergamo nel 1910 per frequentare l'Istituto Tecnico, che allora aveva sede in piazza Vecchia nel palazzo oggi occupato dalla Biblioteca Civica A. Mai, mentre la famiglia era rimasta a Gromo. Per favorire lo studio del figlio, Semillante, la madre, affittò un appartamento in città e i figli maggiori si presero cura dei più piccoli. Nel 1912 il Terzi fu licenziato col diploma di Perito Commerciale e Ragioniere[7].

È chiaro che la formazione musicale di Terzi nulla ha a che fare con i suoi studi, ma si deve a una vocazione facilitata da un ambiente favorevole e dalla pratica assidua, fenomeno consueto per i musicisti del tempo, poiché mancavano in Bergamo istituzioni ufficiali per l'insegnamento della chitarra, il cui studio sistematico fu introdotto nel Conservatorio cittadino proprio dal nostro artista.

[5] I Rovetta furono un'importante famiglia di liutai bergamaschi operanti dal XVIII fino alla fine del XIX secolo, i cui strumenti erano apprezzati a livello nazionale

[6] Testimonianza di Luigi Carissoni, Parre (Bergamo) novembre 2002.

[7] Per celebrare i 140 anni dell'Istituto Tecnico "Vittorio Emanuele", il 30 ottobre del 2002, "L'Eco di Bergamo" pubblicò una fotografia con gli studenti della scuola licenziati nell'anno 1912. Tra questi, si può vedere il neo diplomato Terzi, ritratto con i suoi compagni di studio (nella foto è il secondo da sinistra). A tale articolo seguì un altro su "L'Eco di Bergamo" del 9 gennaio 2003, dedicato esclusivamente al Terzi studente, con un approfondimento del suo periodo scolastico cittadino. Dopo il conseguimento del diploma di Ragioniere, il Terzi rientrò a Gromo per circa due anni.

Da Bergamo a Martinengo

Il 14 novembre 1914 troviamo Terzi vice Segretario Comunale a Martinengo, sempre a Martinengo ricoprì la carica di Segretario Generale fino al 19 luglio 1919. Durante questo periodo, richiamato al fronte, prestò servizio militare in Francia, a Bordeaux e a Verdun. Da quell'esperienza fu fortemente segnato, tanto che a tarda età narrava ancora le tristi vicende legate a quel periodo[8].

Al rientro dalla guerra il Terzi, tornato a Martinengo, ebbe come colleghi illustri personaggi: lo storiografo Angelo Pinetti e il fondatore della Sacra Famiglia, padre Angelo Orisio[9], le cui firme si trovano più volte, unite alla sua, nei Registri comunali dell'Archivio Comunale di Martinengo.

Al ruolo di Segretario comunque Terzi affiancava la sua professione artistica tanto che si raccontava come passeggiasse sotto i portici del paese con la inseparabile chitarra sotto braccio[10]. Terzi ricordò sempre ai familiari gli anni trascorsi a Martinengo come anni che incisero sulla sua formazione culturale e professionale.

Da Martinengo a Milano

Assunto, nel 1922, come ragioniere presso l'Ospedale Maggiore di Milano, tenne quell'impiego fino al 1957. Poteva ormai serenamente approfondire l'arte musicale e pensare a formarsi una famiglia, mentre manteneva costantemente i rapporti con Bergamo e i chitarristi bergamaschi dell'epoca. In questo periodo fu importante la data del 29 dicembre 1926, quando, nel Cinema Teatro Oratorio S. Orsola, sito nell'omonima Via S. Orsola di Bergamo, Segovia, il chitarrista più famoso del '900, tenne, su invito di Benvenuto Terzi, il suo unico concerto bergamasco, organizzato dalla celebre società musicale "Estudiantina Bergamasca" di cui era presidente il cavalier Lodovico Quadri. Di quello storico appuntamento bergamasco con Segovia, si leggono entusiastiche recensioni sulla stampa dell'epoca: "(…) il pubblico bergamasco non ha voluto lasciarsi sfuggire l'occasione veramente eccezionale di udire un chitarrista della fama mondiale (…) Andrès Segovia, così che ieri sera il Salone (…) in Via S.Orsola era letteralmente gremito di

---

[8] Luigi Carissoni ricorda l'episodio del giovanissimo Terzi che durante la visita di leva confessò di suonare la chitarra e tutti si stupirono della sua attitudine, viste le dimensioni gigantesche delle sue mani.

[9] Angelo Pinetti (Martinengo 1872-Milano 1930), Sindaco di Martinengo dal 1910 al 1923, oggi è ricordato quale valente umanista e storiografo; mentre Padre Orisio (Martinengo 1864-1941), all'epoca Membro Anziano del Consiglio Comunale, fu il fondatore della Congregazione della Sacra Famiglia.

[10] Testimonianza dei coniugi Poloni alla figlia del musicista, Grazia Terzi. Si suppone che Terzi usò fino al 1919 una chitarra Rovetta, poi una della Bottega Gaetano Guadagnini, fabbricata a Torino nel 1840.

un pubblico distintissimo(…)"[11]. La sala del Teatro S.Orsola aveva la forma di un corridoio lungo e stretto e fu l'unico luogo disponibile in Bergamo per lo storico concerto, la cui metà dei proventi fu destinata a scopo benefico. Il cronista prosegue evidenziando il fascino profondamente irresistibile delle sue esecuzioni, elargito sotto forma di splendenti perle. In quell'epoca Segovia raccomandò a Terzi la chitarra del liutaio Herman Hauser, che egli acquistò nel 1929 e suonò per tutto il resto della sua vita[12]. In Italia il Terzi fu, con Benedetto di Ponio di Roma e Orlando Sora di Lecco, uno dei tre soli possessori delle chitarre del liutaio di Monaco.

La circostanza deve essere ricordata anche perché Maria Quadri, figlia di Lodovico, incontrò il giovane Terzi in quella serata: i due contrassero poi matrimonio nel 1932, dieci anni dopo che Terzi si era stabilito a Milano.

Il decennio di maggiore attività concertistica del Terzi, si colloca tra il 1920 e il 1930, rappresentato dai molti concerti in Italia e all'estero. Tuttavia, durante il suo periodo milanese, quando il Terzi rientrava a Bergamo, dai propri familiari, non mancava mai di far visita al decano dei chitarristi bergamaschi e italiani, il Rag. Giuseppe Citterio[13].

Terzi non mancò mai di incontrare Segovia quando era in tournèe in Italia, sicché i due maestri ebbero modo di vedersi più volte, in particolare a Milano. Terzi, dopo il primo ascolto di Segovia, restò così impressionato da rimanere alcuni mesi senza suonare. Influenzato dal concertista spagnolo, il Terzi inserì, nei suoi programmi da concerto, parte del repertorio segoviano. Non possiamo neppure escludere che Terzi, ascoltato da Segovia con interesse e lode, abbia desiderato comporre pezzi per il maestro spagnolo[14].

Non si sa dove il Terzi abitasse a Milano durante il decennio 1922- 1932, quasi certamente risiedeva in appartamenti dell'Ospedale Maggiore, riservati per i propri dipendenti[15]. Ma dall'anno del matrimonio, il 1932, i coniugi Terzi si stabilirono in Via Leopardi, al numero civico 20, nei pressi del Castello Sforzesco, nelle case per i dipendenti del nosocomio di Milano. A Milano nacquero i tre figli dei coniugi Terzi: Graziella, Riccardo e Fulvio.

[11] Cfr. "L'Eco di Bergamo" 28 dicembre 1926: *Un concerto di chitarra del prof. Segovia*; "Voce di Bergamo", 29 dicembre 1926: *Il successo di Segovia: il concerto di questa sera alla A.O.P. in via S. Orsola*; "Voce di Bergamo" 30 dicembre 1926: *A. Segovia alla A.O.P.* All'esecuzione era presente anche il chitarrista e compositore Angelo Mazzola, come si evince dai documenti dell'Archivio musicale privato, a cui Segovia donò una sua foto con in mano la chitarra Manuel Ramirez/Santos Hernandez, strumento che suonava in quel periodo.

[12] S. Grondona, L. Waldner, *La chitarra di liuteria*, Sondrio 2001, p. 156; E. Allorto, R. Chiesa, M. Dall'Ara, A. Giardino, *La chitarra*, Torino 1990, p. 67.

[13] *"(…) il buon amico Terzi, che non mancava mai di visitarlo, ogni qual volta aveva occasione di recarsi a Bergamo.."*, così si legge nell'articolo commemorativo del Maestro Giulio Vio, in memoria di Giuseppe Citterio, cfr. "La Chitarra", gennaio 1938.

[14] Segovia, come del resto Pujol e Llobet, conosceva in genere la scuola italiana e i suoi maestri. In una testimonianza resami da Leonida Squarzoni, a suo tempo presente all'incontro fra Segovia e Mozzani, Segovia con stupore esclamò, sul tremolo di Mozzani: *"Cosa darei per avere un tremolo così!"*.

[15] Nel carteggio con la chitarrista M. R. Brondi esiste una lettera spedita a Terzi a un indirizzo nuovo rispetto a quelli noti: via Francesco Saverio 8, Milano.

Nella casa milanese la famiglia Terzi abitò fino al 1942. L'abitazione fu poi lasciata dopo i primi bombardamenti della seconda guerra mondiale. Negli anni del secondo conflitto bellico, il Terzi continuò a lavorare a Milano, città che raggiungeva come pendolare dopo essersi ristabilito a Bergamo. La casa milanese fu poi occupata da sfollati e successivamente distrutta.

Da Milano a Bergamo

Dopo il rientro a Bergamo, abitò fino al 1960 in Città Alta, a Colle Aperto al civico numero due, dove usava ricevere amici e concertisti di fama internazionale e i molti allievi che ancora oggi lo ricordano con immutato affetto. Tra questi hanno fornito testimonianze su Terzi due degli allievi prediletti:Antonio Barbieri di Milano e Leonida Squarzoni di Ferrara, che eseguiva gran parte del repertorio del maestro a memoria, anche in tarda età[16].

Benvenuto Terzi tenne un concerto il 31 marzo 1953, martedì della settimana santa, nel Salone della Camera di Commercio in Bergamo, a cura del Circolo Musicale Bergamasco. Nelle cronache dell'epoca si legge che la sala era affollata oltre la normale capienza. In quel concerto Terzi concesse un solo bis, dopo aver suonato musiche di autori antichi e moderni per chitarra[17], e alcune sue composizioni. Al termine della serata disse a pochi intimi che quello sarebbe stato il suo ultimo concerto pubblico, perché desiderava che di lui rimanesse un buon ricordo.

Al termine degli anni 1950, Narciso Yepes, visitò la famiglia Terzi in occasione del suo unico concerto a Bergamo[18]. Il recital fu tenuto al Teatro delle Grazie il 7 dicembre 1958 per l'apertura della stagione musicale di Gioventù Musicale d'Italia. Yepes, dopo il concerto pomeridiano pubblico, si ripeté in serata in casa Terzi.

Dal 1960 la famiglia Terzi si trasferì da Città Alta a Piazza Pontida, al civico numero 23.

Nel 1963 Benvenuto Terzi assunse, presso l'Istituto Musicale "Donizetti" di Bergamo, la cattedra di chitarra, una delle prime in Italia, preceduta da quella istituita dal parmense Romolo Ferrari suo collega e amico.

Si realizzarono così l'ardente desiderio di Terzi, la stima locale, le esigenze dei tempi[19].

[16] Le fedeli interpretazioni dello Squarzoni, che conobbi personalmente e con il quale strinsi profonda amicizia, furono per me una preziosa testimonianza degli insegnamenti e dell'arte chitarristica del suo maestro Terzi, vero condensato di virtuosismo, effetti brillanti ed espressione musicale.

[17] M. Ballini, *Circolo musicale bergamasco: 1949-1957. Una guida all'ascolto degli anni Cinquanta,* vol. I. 1989-90, "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo", p. 581 e segg.

[18] Nel programma del 1958 Yepes eseguì musiche di Vincenzo Galilei, Domenico Scarlatti, Fernando Sor, Heitor Villa Lobos, Mario Castelnuovo Tedesco, Manuel de Falla, Antonio Ruiz Pipò, Isac Albeniz e d'autore anonimo un Tema Incas. Negli anni 1990 Narciso Yepes figurò nei programmi musicali di Sala Greppi a Bergamo, ma l'appuntamento fu annullato per motivi di salute del concertista.

[19] Le pratiche amministrative furono svolte dal Maestro Enrico Tagliavini, uno degli ultimi allievi di Segovia.

Nella casa di Piazza Pontida, dove continuò intensa l'attività di insegnante, seguitarono a confluire allievi, studiosi da tutta Italia e da tutto il mondo, chitarristi di fama e ammiratori. Tutte le testimonianze da me raccolte confermano che dopo le lezioni, il maestro si esibiva in veri e propri concerti personali, che giungevano fino a tarda sera. A questi fortunati allievi, che ebbero tale privilegio, il maestro profondeva tutta la sua arte, alla luce di un'esperienza maturata in più di mezzo secolo d'attività concertistica e compositiva. A testimonianza di questi incontri ho trovato una rara incisione, realizzata da un suo allievo che, recandosi a lezione dal maestro, gli chiese di suonare alcune composizioni. L'incisione realizzata su magnetofono[20], fornisce una preziosa testimonianza del tocco del Maestro. Da tale documento sonoro riaffiora, dopo anni di utilizzo, il suono della sua chitarra Herman Hauser.

La casa di Piazza Pontida oggi è abitata dalla figlia che ne conserva amorosamente le memorie.

L'epistolario

L'archivio della famiglia Terzi conserva lettere dei maggiori nomi della chitarra del Novecento, di personalità di rilievo, di corrispondenti italiani, amici e allievi[21]. Sono lettere collocabili tra il 1930 e 1970 da cui emergono, nella dimensione colloquiale notevoli riferimenti all'arte, al contesto storico e alle vicende umane dei singoli chitarristi. Spesso le lettere sono accompagnate da fotografie con dediche autografe. Nelle immagini oltre ai personaggi compaiono gli strumenti ad esempio le celebri chitarre di Simplicio, Hauser, Ramirez I e II e Gallinotti. Molte lettere provengono da Siena, che si presentava come punto di riferimento per gli artisti poiché il conte Chigi aveva creato i corsi di chitarra dell'Accademia Chigiana, che si tennero dal 1955 al 1963, in cui insegnarono Segovia e Pujol. Scritte spesso in francese testimoniano tutte l'amabilità che veniva riservata a Benvenuto Terzi e forniscono uno spaccato dell'atmosfera culturale e artistica dell'epoca che aveva tra i protagonisti il musicista bergamasco.

[20] Con l'avvento dei primi magnetofoni, il Terzi realizzò delle registrazioni casalinghe ad uso personale, alcune delle quali si sono salvate, in particolare le esecuzioni degli anni giovanili che sono la *Barcarola* e l'*Appassionata*, sue composizioni e la celebre trascrizione della *Campanella* di Paganini. Durante le stesse lezioni agli allievi, il Maestro Terzi soleva registrare le loro esecuzioni, affinché questi, a scopo didattico, potessero riascoltarsi.

[21] Tra queste ho trovato alcune lettere autografe di Terzi scritte all'allievo Ferdinando Valenti negli anni 1964-65, quando questi era residente a Romano di Lombardia e frequentava l'Istituto Musicale G. Donizetti di Bergamo. Sono un documento dell'arte didattica e pedagogica del Terzi, prova di rara attenzione nei confronti degli allievi.

APPENDICE

Lettere a Benvenuto Terzi

Cartolina postale[22] di M.R. Brondi[23]

Gentilissimo Professore: ieri c'è stato il concerto di Segovia qui a S.Cecilia, ed è stato per me un godimento immenso. È forse il migliore fra gli spagnoli che conosco: tecnica magnifica ma comune agli spagnoli: quello che maggiormente mi ha entusiasmato è stato il fraseggiare, lo stile impeccabile. Il programma era lo stesso di Milano, bellissimo e interessante. È piaciuto superlativamente, e questo fa gran bene al nostro strumento nella valorizzazione sua fra i musicisti. Ho seguito la sua rubrica interessante ed è peccato che sia finita. Ho tardato a ringraziarla della sua lettera per dirle di Segovia.
Molti cordiali saluti e buoni auguri sempre.

MR. Brondi Arnone

Via M.te Senario 9
Monte Sacro - Roma

Lettera di M.R. Brondi

Roma 6 agosto 1938
Gentilissimo Professore

Non le so dire quale gradita sorpresa – al ritorno da una vacanza di 15 giorni, trascorsi a Venezia – sia stata il leggere la dedica che mi ha fatta del suo "Carillon"!
Lei sa quanta stima e ammirazione io nutra per lei, e questo atto di omaggio e di ricordo mi ha procurato un indicibile piacere.
Oggi poi ricevo il duplicato inviatomi a parte, e ancora la ringrazio per il pensiero così cortese
Con rinnovata gratitudine

Maria Rita Brondi Arnone

[22] Spedita a Terzi da Roma il 14 maggio 1920 (poco leggibile l'ultima cifra, ma sicuramente anteriore al 1930), subito dopo il periodo martinenghese, dalla quale si deduce l'indirizzo della sua prima abitazione a Milano, Via Francesco Saverio, prima di trasferirsi, da sposato al numero 20 di via Giacomo Leopardi.

[23] Maria Rita Brondi, (Rimini 1889-1941), concertista di chitarra, cantante, compositrice e storiografa italiana.

Lettera di Miguel Llobet[24]

Barcelona 6 Obre 1930

Cher monsieur et confrère = je vous remercie infiniment pour votre lettre, car elle m'appris qu'il n'y avait rien de sur en ce qui concerne mon concert a Milano.
Ce qui est certain (d'après ce qui m'adit mon agent) que je joue à Bolonia le 5 e le 6 décembre. C'est un monsieur le Dr. Riccardo Vizzari qui se charge de ce concert.
En tout cas, j'espère que d'une façon au de l'autre, j'aurais l'occasion de passer pour Milan où j'espère avoir le grand plaisir de faire votre connaissance personnellement.
En maintenant laissez moi vous remercier encore pour votre gentillesse en m' envoyant votre portrait (que j'apprécie dans toute sa valeur) en vous promettant vous offrir le mieux des votre plus que probable entrevue en Italie.
Quant à votre composition " Carillon " je dois féliciter bien cordialement car, a part l'intéret métodique, il y a un esprit en recherche concernent la tecnique fort remarcable. Encore, mes compliments. Si vous aviez quelque nouvelles a me donner (vos lignes seront toujours les bienvenues).
Je veux vous annoncer que je serai à Munchen le 17 octobre, chez mon ami Fritz Buek, Reitmorstr, 52.
Avec toute ma plus grande sympathie.
M. Llobet

Lettera di Miguel Llobet

Barcelona 17/6 – 1935

Cher ami M.Terzi =
En recevant le dernier numéro de votre intéressante revue, j'ai pu y constater la gentillesse que vous avez eu envers moi en me dédiant une oeuvre de votre composition.
L'inspiration de la mélodie qui segne dans toute l'ouvre est digne de tout éloge. Aussi elle est admirablement écrite pour la guitare. Je suis sur qu'elle va avoir beaucoup de succès.
Veuillez donc accepter, cher ami, mes compliments bien sincères, aussi que mes remerciement les plus vifs.
Avec toute ma sympathie personnelle et artistique.
M. Llobet

[24] M. Llobet (Barcellona, 18 ottobre 1878-1938), chitarrista, interprete e compositore spagnolo.

Lettera di Miguel Llobet
Barcelona 9 Janvier 1934

Cher ami et confrère –
C'est avec grand plaisir que j'ai reçue votre aimable lettre, et je m'empresse ? de vous envoyer par poste recommandé une revue de guitare parue à Buenos Aires en 1923 qui contient une assez longue biographie de moi.
Vous pourrez choisir ce qu'il vous plaira pour publier dans la nouvelle revue italienne.
Depuis 1923, c'est vrai, j'ai fait beaucoup de tournées et j'ai par conséquent donné beaucoup de concerts aussi en Europe que dans le deux Amériques; mais il n'y a aucun détail important à signaler sauf l'exécution suivante.
En 1931 j'ai été appelé à donner un concert à Washington (Etats Unis) d'une durée approximativement de quarante minutes. Ce concert était donné à la Bibliothèque Nationale et on m'à payé la somme de 2500 dollars or-
Cela (j'en suis sur) a battu tous les records et a constitué la sommet de ma carrière artistique.
Vous pouvez parler aussi de mes concerts en Italie en 1930 et 1931-
Et pour finir, je tiens qu'on sache ceci= On a beaucoup parlé dans les milieux musicaux, les plus selects en l'Europe en l'Amerique, de même que publié dans plusieurs revues musicales, de la célèbre phrase du non moins célèbre musicien français Claude Debussy sur la guitare = "La guitare est un clavecin expressif " – Et bien = c'est après que ce grand mâitre m'a entendu jouer que cette phrase lui a été inspiré. Beaucoup ignorent cela, mais je tien à la faire constater avec la légitime fièretè d'artiste.
Maintenant une prière –Je vous souple que vous soyez si aimable de me rendre (aussitôt vous vous en serez servi) cette revue que je v'envoie, car je ne possède que cet exemplaire. Vous le fairez n'est ce non ?… Merci d'avance.
Et vous qu'est ce vous faites?…
Donnez vous beaucoup de concerts?…..
Comme je serai heureuse de vous revoir bientôt, aussi qu'aux bon amis de Milan !!!
……..
Avec tous mes remerciements pour votre exquise amabilité envers moi, recevez, cher ami, mes salutation les plus sympathiques.

M.Llobet

Une salutation à Mons Vizzari e Ferrari.

[Sul lato verticale sinistro delle lettere Llobet aggiunge:
foglio 1.: par poste racommandé
foglio 2.: Comme j'ai pu constater que vous possedez le francais admirablement, ce serait plus commode pour moi si vuos m'envoyèes ens cette langue-]

Lettera di Emilio Pujol[25]

Siena le 27 – VII – '63

Illustre Maestro Benvenuto Terzi

Bergamo

Cher Maitre et Ami,
Je ne domine pas encore assez l'italien pour pouvoir le plier a ma pensée. C'est malheureux pour moi, car je l'adore. L'italien est la plus musical de touts les langues.
Votre salutation si affectueuse et delicate est venue à ma rencontre ici pour raviver dans mon coeur toute l'affection et reconnaissance que je vous porte depuis longtemps. Depuis les jours lointains ou vous vous étiez génément venue pour votre idéal de veritable artiste sur "La Chitarra" et après, pour avoir bien voulu m' honorer de votre traduction admirable, le premier et deuxième livre de ma methode. Bien cher ami.Combien de fois j'ai désiré pouvoir me rendre auprès de vous pour vous serrer la main, vous connaître personnellement et admirer votre art!
Notre illustre collègue Miguel Llobet m 'avait fait de vous le plus chaleureux éloge et c'etait quelqu'un qui unissait a son esprit critique aiguisé, la plus honnete de sincérités.
Mais la vie nous mène par des sentiers souvent différents a nos désir et ma joie n'a pu encore être atteinte. Je ne desesphère pas tout. – de même, nous ne sommes pas trop loin. Je peux encore marcher, nous sommes encore jeunes et il ne manque que l'occasion.
L'ennemi terrible est le travail. Il nous déborde. Je dis nous parce que c'est le mal de l'epoque. Nous vivons touts sous le vertige. Notre convoitisse nous met en état de folie pour posséder, réaliser tout ca que nous seulement nos besoins nous imposent, mais ce que notre fantaisie nous inspire.
Et plus la civilisation nous donne en possibilités, plus nous multiplions ambitions et nos devoirs.
Tout cela c'est pour vous dire que je suis plongé dans un travail qui depasse mon temps e ma résistance physique. J'ai voulu mille fois vous écrire et vous dire toute la satisfaction que j'ai eu en lisant votre traduction de notre Methode édité par Ricordi. Je suis heureux d'avoir obtenu un travail de votre part si consciencieux et si scrupuleusement soigné. J'en suis aussi reconnaisant a la Maison Ricordi pour ce qu'il ont mis de leur part dignifier l'édition. L'unique chose que je regrette c'est qu'il n'aient pas appliqué a la musique les correction que je leur avais envoyé. Maintenant les Ricordi de Londres sont entrain de preparer l'édition en anglais de 3 volumes parus et j'ai envoye dejà les correction pour certain études et exercises. La traduction du text c'est mon ami Devic Kennart qui l'encharge. Je ne connais rien encore de ce travail.
Le 4 me e 5 me livres son en panne a cause des autres travaux de musicologie qui leur ont barrè la route. Je viens de terminer l'étude et trascription de "Silva de Sirenas" de Anriquez de Vaderrabano et j'ai en main le livre de Fuellana et un Mss portugais de l'Université de Coimbra qui m'aveugle.

[25] Emilo Pujol (Granadella 1886-1980), chitarrista, interprete, compositore e musicologo spagnolo.

Tuot cela pendant un hiver, ce dernier, où la main de Sophocles a guidé ma destinée. Mais, il fallait choisir. La solitude négative ou l'affirmation dans la lutte ou le vie elle même. Siena, la bien aimée, comme l'appella André Suarez, me rend la joie et l'illusion de vivre. La musique nous prolongue la vie. J'ai 10 élèves au cours de vihuela. A la fin, le concourse "Mathilde Cuervas" en hommage a une chère disparue. Peut etre aprés nous nous verrons. Veuillez recevoir mon amitié sincère et fidèle.

Emilio Pujol

[Sul lato verticale sinistro del foglio n.3, Pujol aggiunge:]
J'ai entendu l'année derniere a Paris un Thème varié de votre composition très bien joué au concours de la Radio. J'ai beaucoup admiré l'oeuvre où vous avez mis en valeur tous les effets organiques de l'instrument comme ornement du Thème. Felicitations.

Lettera di A. Segovia[26]
Sept. 11- 1952

Mr Benvenuto Terzi:

Cher Mr Terzi: Je vous remercie de votre aimable lettre. Mlle Elena Padovani me l'a remis il y a quelques jours.

En effet, je suis en train de preparer un groupe assez important de guitaristes, les uns pour les salles de concerts, les autres pour le professorat. Toute l'experience que j'ai accumulé pendant ma vie artistique leurs sera transmise. C'était un grand dommage que mon bel instrument retombe entre le mains des mauvais amateurs, plus on moins deguisés en artistes ou professeurs, sans que personne, ici ou là, puisse defendre sa veritable tradition.

Beaucoup plus vaste sera le plan d'études que je ferai developper dans mon Cours de l'année prochaine. Je ferai jouer avec orchestre, avec quatuor a corde et d'autres groupe d'instruments les élèves capacités pour ces travaux. Les "Concerti" de Castelnuovo, de Ponce, de Rodrigo, de Villalobos, de Haug, etc y seront enseignés et joués. L'admirable Comte Chigi facilite touts les moyens pour que, dans les domaines culturels de l'Academia, rien ne soit laissé de coté. Theorie et prattique vont ensemble, et dans ce but, les professeurs se complementent et s'entraident. L'Orchestre sera donc a la disposition de la classe de guitare comme elle l'est à present a celle des élèves de piano, violon, cello, chant, composition, etc. et les jeunes guitaristes y pourrons essayer leur forces. Vous voyez certainement quelle avantage aura pour l'avenir de la Guitare une telle entreprise.

En fin, le complement de ceci sera la creation des classes de Guitare dans les principaux Consevatoire de Musique, chose a laquelle je vais m'adonner tout entier. Pour le moment plusieurs sont dejà en route.

[26] Andrés Segovia (Linares, 1893 - Madrid, 1987), concertista di chitarra, tra i più celebri del '900 e compositore spagnolo.

Vous voyez donc que ma vie est bien remplie, puisqu'a coté de tout cela je donne plus de cent concerts par an en Europe, Etats Unis et l'Amérique du Sud, et j'adapte sans cesse a la guitare des ouvres nouvelles.

Je regrette beaucoup nes pas etre libre cette année pour venir jouer en Italie, que j'aime tant. Mais ce sera pour la saison prochaine, et alors je donnerai mon concert habituel a Milano.

Merci encore, cher Mr. Terzi, des termes aimables de votre lettre et croyez, je vous, prie a mes meilleurs sentiments.

Andrés Segovia
Palazzo Chigi
SIENA

Lettera S. Ranieri[27]
Silvio Ranieri
Professeur de mandoline et du guitare

Bruxelles, le 30 dicembre 1934
90. Rue de Ruysbroek

Carisimo amico Terzi

Ricevo la tua graditissima lettera e ti ringrazio per i cenni che vorrai ben inserire sul tuo giornale, pur tuttavia sono perplesso circa i cenni biografici che mi concernano come chitarrista, giacchè benchè da qualche anno mi sono dedicato in modo speciale alla chitarra l'ho fato piuttosto dal punto di vista didattico e professionale.
Tu comprenderai che dopo aver fatto ciò che ho conseguito con il mandolino mi ripugnerebbe solamente l'idea di vedermi presentare in pubblico quale mediocre chitarrista, non avendo disgraziatamente il tempo necessario di mettermi allo stesso modello dei grandi concertisti moderni, e piuttosto che rappresentare poca cosa preferisco astenermi.
Ciò non mi impedisce di formare degli eccellenti allievi, e posso dire che ho contribuito a dare un maggior sviluppo della chitarra qui nel Belgio. Io non ho il cliché delle fotografia que il Guievrenoc ti ha mandato, ne ho altri che non corrispondono allo scopo.
Io credo che al caso potresti basarti su ciò che ti ha scritto il Signor Guievrenoc.
Ed ora veniamo al capitolo strumenti.
Io posseggo una splendida chitarra Francisco Simplicio (che come tu forse sai è morto) e le di cui chitarre sono ora quasi introvabili giacchè non sono da confondersi con le Miguel Simplicio figlio del precedente, ma che non hanno lo stesso valore. Questa chitarra l'ho potuta avere direttamente dal figlio stesso ed è una delle ulti-

[27] Silvio Ranieri, concertista di mandolino, solista di chitarra, compositore e direttore d'orchestra italiano, degli anni 1930- 40, nato a Roma e stabilitosi a Bruxelles.

me che aveva fatto e che tutti i chitarristi che l'hanno veduta e suonata la considerano come uno Stradivari della chitarra. È lo stesso modello di quella che ho ceduta al Signor Gardenghi ma molto più buona. Inoltre non ha il risonatore o il tubo in metallo come quella del Signor Gardenghi e non ti nascondo che ciò è molto preferibile, giacché anche il Segovia non è partigiano del risonatore. Del vivente d. Francisco Simplicio questo modello di chitarra lo vendeva 3500 pesetas, cioè circa 5000 lire Italiane, ma ora queste chitarre hanno raggiunto prezzi favolosi, però il figlio di Simplicio ad istanza anche di amici miei Spagnoli e celebri chitarristi e volendomi fare un omaggio (non so se meritato!..) circa un anno fa si è deciso a cedermi questa chitarra (che è allo stato nuovo e impeccabile) per un prezzo d'amico e a titolo personale, ciò che mi permetterebbe di potertela cedere per 3000 lire (Tremila lire Italiane) Italiane con l'astuccio compreso.
Il chitarrista Mangoré che è venuto a Bruxelles per un concerto l'ha suonata e ne è entusiasmato al punto chi ha domandato di vendergliele solamente non aveva che una parte della somma disponibile, e tu comprenderai che non era possibile basarmi sulla sua parola per il resto.
Inoltre ho anche una buonissima Santos Hernandez (non quella che tu hai udita a Bruxelles) che è anche come nuova e che potrei cederti per 2000 (Duemila) Lire Italiane astuccio compreso.
Se questi strumenti ti convengono prenderò a mio carico le spese d'imballaggio e di spedizione. Se poi tu desidereresti averle tutte e due ti farò una differenza di 500 lire, dunque ti conterei Lire 4500 totali.
Beninteso che sono i prezzi che mi costano a me, e confidenziali giacchè molto al di sotto dei prezzi reali. Se le Simplicio potresti tenerla per te faresti un affare magnifico che non si presenta certo due volte.

Lettera di M.L. Anido[28]
Buenos Aires, 18 octubre 1952

Senor Profesor Benvenuto Terzi
Bergamo – Italia

Admirado y apreciado Profesor Terzi
Fué para mi una gratissima sorpresa el recito del gentilissimo enno de su bellissima oha " Fantasia di Spagna", tan gentilmente dedicada, asì cenno su carta tan amable, cujos términos, bondados me honram por venir de un artista como es usted.
Su "Fantasia di Spagna", dedicada a mi tan querida amiga, Elena Padovani, me ha parecido una bellissima oha, por su rica inspiracion, por su acertadisimo y sahoso esperita espanol, asi como por guiitarristica, pudiendo apreciarle, immediatamente, que dicha oha naciò para la guitarra, eu la que luce magnificamente.
Mil gracias, par tan fina atencion y valioso obsequio, que espero tener la felicidad de hacerla vir en Italia, pais al que he tomado verdadero – y gran carino.
Ruego a listed quiera perdonar mi involontaria demora en contestar a su carta y en

[28] Maria Luisa Anido (Buenos Aires, 26 gennaio 1907-1996), chitarrista, interprete e compositrice argentina.

agradecer su gentil regalo, pero ello solo se ha dehido a que siempre estoy najando en Yiras de conciertos.
Apenao me quede unos dias en Buenos Aires, tendrè gran placer en remitale algunas ohas.
Agradeciendo de corazon su bondad ennole la seguridad de mi amistad con la expresion de mi admiracion.

Maria Luisa Anido

Las ohas de Villalobos no estan editadas però estoz segura que si usted escribe al mismo Villalobos se las enviarà
Son 12 Estudios y 5 Preludios
ha direccion de él es la siguente:
Senhor Héctor Villa-Lobos
Rua Aranjo Porto alegre, 56 – 5° andar Apart – 54
Rio de Janeiro
Brasil

Lettera di A. Diaz[29]
Torino, 7 – XII – 1952

Gentilissimo Professore Terzi,
Molto è stato per me ricevere la sua bella lettera, che Lei mi ha inviato a Roma.
Li ringrazio sinceramente le belle impressione che Lei è avuto di me, e sono molto lieto di che un grande colegha pensa così di me.
Quntunque io abbia a questora una carriera molto breve, ho lavorato molto per il nostro istrumento, e non sarò soddisfatto fino non portarlo alla alteze che si merita, alle cime del vero arte. Per adesso faccio soltanto prove, preparare l'ale per il volo.
Anche io ho il desiderio di conoscerLa già che penso che Lei è stato uno di quelli che si hano dedicato con cervello e cuore al prestigio e decoro del nostro istrumento.
Ancora non so se deba andare a Milano per qualche concerto. Qua suonarò il prossimo 12 dicembre.
Cordialissimi saluti Suo amico

Alirio Diaz

[29] Alirio Diaz, chitarrista e interprete venezuelano, nato a Carora nel 1923.

Lettera di L. Mozzani[30]
Luigi Mozzani
Liutaio
Via Barberia 12 – Bologna

Bologna I settembre 1937

Carissimo Professore,
di tutto cuore mi rallegro per la sua bambina ed auguro che il prossimo evento sia per dar sempre a lei a alla sua famiglia, maggior felicità.
Ella può venire quando crede, purchè mi avvisi qualche giorno prima. Alla buona eseguirò tutto quello che posso, ma la prego di tener calcolo della mia età, delle mie occupazioni e purtroppo, anche delle mie preoccupazioni.
Riguardo il " Dizionario " a voce potrò dirle tutto il bene che mi ha fatto e tutta l'eterna gratitudine che le devo.
Unito ai miei, invioi a lei e alla sua famiglia i più affettuosi auguri e saluti.

Suo affmo
Luigi Mozzani

Cartolina postale di P. Gallinotti[31]
Solero 10 – 4 – 1964

Caro Sign Terzi
Le rispondo alla cartolina, non ho risposto alla prima motivo era sprovvisto attendendo che mio figlio si recasse a Milano a predenderle e non è ancora andato.
Andrà la prossima settimana, non appena ne sia in possesso subito le spedirò.
Riguardo alla salute, stiamo tutti bene, speranzoso che sia anche di tutta la sua famiglia.
Io con mio figlio, lavoriamo sempre ed abbiamo molto lavoro, tutte chitarre da concerto solista. Lei da lezioni costi all'Istituto Musicale, fa molto bene, perché avendo sempre impegni si campa di più. Noi non siamo capaci a viver in ozio e scaldare le panche sulle piazze o nelle osterie. Voglia gradire i nostri più cari e cordiali saluti unitamente a tutta la sua famiglia.

Galinnotti Pietro e famiglia

mitt. Gallinotti Pietro
Solero (Alessandria)

[30] Mozzani Luigi, (Faenza 9 marzo 1869 - Rovereto 1943), chitarrista, interprete, compositore e liutaio italiano.
[31] Pietro Gallinotti, (Solero, 4 luglio 1885-1979), rinomato liutaio italiano.

VITA DELL'ATENEO

RELAZIONE DEL SEGRETARIO GENERALE PER L'ANNO ACCADEMICO 2001-2002*

360° dalla fondazione

Signori Soci accademici,

il consueto appuntamento annuale dell'Adunanza Generale di primavera ci impegna a una precisa e circostanziata informazione relativa alla vita della nostra istituzione, una vita caratterizzata da un nutrito calendario di incontri, tavole rotonde, mostre, con un coinvolgimento di molte istituzioni culturali e civili del territorio. Entro tale contesto si è dato corso, come sempre, all'attività curriculare dell'Ateneo con le comunicazioni, le commemorazioni e le relazioni da parte di soci accademici e amici dell'Ateneo; a ciò si aggiunga la vivace attività editoriale che da qualche anno a questa parte impegna notevoli risorse finanziarie e di persone.

Le attività sono state programmate nei vari Consigli di presidenza che si sono svolti lungo tutto il corso dell'anno accademico (23 novembre 2001, 25 gennaio 2002, 22 febbraio 2002, 17 aprile 2002, 18 giugno 2002, 20 settembre 2002), concordate e definite nelle Adunanze di classe (avvenute rispettivamente il 5 aprile 2002 per la Classe di Scienze Morali e Storiche, il 10 aprile 2002 per la Classe di Scienze Fisiche ed Economiche, il 12 aprile 2002 per la Classe di Lettere e Arti), nonché nelle due Adunanze Generali ordinarie avvenute il 28 novembre 2001 e il 22 aprile 2002.

Al fine di fornire una puntuale informazione della nostra attività e in genere della vita dell'Ateneo, è stato predisposto il notiziario semestrale *Ateneo Notizie* che è stato distribuito in aprile e in novembre, in occasione delle due Adunanze Generali ordinarie, e inviato ai nostri soci Accademici, agli amici dell'Ateneo, alle istituzioni e agli enti.

1. Vita dell'Ateneo e attività promosse

Inaugurazione dell'Anno Accademico 2001-2002

Mercoledì 14 novembre si è inaugurato l'anno accademico 2001-2002

* Relazione ai sensi dell'art. 16 dello Statuto Accademico approvato con D.P.R. n° 196 del 7 febbraio 1986, redatta dal Segretario generale in carica, letta, discussa e approvata nella sede dell'Ateneo all'Adunanza Generale ordinaria dei Soci Attivi, Emeriti e Onorari, il giorno 9 aprile 2003, alle ore 17.00

dell'Ateneo presso il nostro salone delle conferenze. Ha preso la parola il presidente prof. Lelio Pagani che, dopo un indirizzo di saluto, ha introdotto il tema *L'incompiuta sinfonia di Pacem in terris*, tema poi trattato dall'oratore ufficiale, l'arcivescovo mons. Loris Francesco Capovilla, socio accademico onorario dell'Ateneo.

Comunicazioni

Il 7 dicembre 2001 il socio accademico Dom Giovanni Spinelli S.O.B. ha presentato una relazione su *Nuove risultanze sulla cronologia di S. Viatore vescovo di Bergamo*. Venerdì 25 gennaio 2002 il socio accademico cav. Umberto Zanetti ha trattato il tema *La letteratura lombarda in dialetto: suo sviluppo e suo ruolo*. La dott. Elena Bugini, già apprezzata nel passato anno accademico per una sua conferenza all'Ateneo nell'ambito degli "Incontri", ha tenuto il 15 maggio 2002 una comunicazione sul tema *Confronti piacentino-bergamaschi: alla ricerca delle radici emiliane della cultura figurativa dei Fantoni*. Il socio accademico prof. Gianfranco Gambarelli, venerdì 29 maggio 2002, ha presentato nella solita seduta pubblica un argomento di viva attualità: *Un'introduzione alla Teoria dei Giochi di Nash. "A beautiful mind". Dal Nobel all'Oscar*. Il 31 maggio è stata presentata la comunicazione del socio accademico Giuseppe Angeloni su *Arturo Toscanini*, comunicazione che, essendo assente l'autore per motivi di salute, è stata letta dal socio accademico cav. Umberto Zanetti, direttore della Classe di Lettere e Arti. Mercoledì 12 giugno 2002 il socio accademico prof. Francesco Piselli ha trattato il tema *Un coup de Dés di Stéphane Mallarmé. Per l'edizione e l'interpretazione*. Nello stesso mese di giugno, il mercoledì 19, il socio accademico giornalista Amanzio Possenti ha parlato di *Informazione e giornalista nell'esperienza personale*; il mercoledì 26 infine, a chiusura della sessione estiva dell'attività accademica, il socio accademico dott. Giovanni Cavadini ha presentato una relazione sull'*Hortus Bergomensis. Note storiche*. Le comunicazioni curriculari sono proseguite nella sessione autunnale con la relazione avvenuta il 4 ottobre 2002 del prof. Marco Paganoni, dell'Università degli Studi di Trieste, sul tema *Il profeta dell'esilio e il profeta del ritorno. Giuseppe Flavio e Theodor Hertzl come figure speculari dell'identità ebraica.*

Commemorazioni

Mercoledì 13 febbraio 2002 l'Ateneo ha ricordato in solenne seduta pubblica il Prof. Aldo Agazzi, presidente della nostra istituzione per molti anni e quindi presidente onorario. Di fronte ad un pubblico numeroso il prof. Lelio Pagani, Presidente dell'Ateneo, ha introdotto l'incontro tratteggiando la figura del prof. Agazzi, in particolare nel ruolo da lui ricoperto nell'Ateneo; ha quindi preso la parola il socio accademico prof. Angelo Marchesi che si è soffermato sul significato delle prolusioni che il prof. Agazzi tenne in apertura degli anni accademici in Ateneo; il socio accademico prof. Erminio Gennaro, Segretario Generale dell'Ateneo nonché Presidente del Centro Studi Tassiani di Bergamo, ha illustrato il particolare interesse che il prof. Agazzi coltivò per Torquato Tasso nonché la sua opera all'interno del Cen-

tro Studi Tassiani del quale fu presidente per molti anni. L'impegno del prof. Agazzi nell'ambito dell'associazionismo cattolico è stato illustrato dal socio accademico prof. Luigi Roffia; la figura del pedagogista prestigioso e autorevole è stata illustrata dal prof. Giuseppe Bertagna, dell'Università degli Studi di Bergamo e già allievo di Agazzi.

Venerdì 27 marzo 2002 è stato commemorato in seduta pubblica il socio accademico prof. Piero Bailo dal socio prof. Ferdinando Nobili, già primario ostetrico ginecologo all'Ospedale di Alzano, e dal socio prof. Angelo Marchesi dell'Università degli Studi di Parma; ha preso quindi la parola per una breve testimonianza il dott. Arturo Manzoni che svolse attività medica ospedaliera, fino ad aiuto primario, con il prof. Bailo, per divenire quindi primario ostetrico ginecologo presso l'Ospedale di Trescore Balneario prima e poi di Seriate; anche l'ing. Giancarlo Pesenti, socio accademico e Direttore della Classe di Scienze Fisiche ed Economiche, classe cui apparteneva lo stesso prof. Bailo, ha reso una breve testimonianza.

Venerdì 19 aprile 2002 il prof. Trento Longaretti ha ricordato la figura e l'opera del socio accademico scultore Elia Ajolfi. Il Segretario generale ha dato lettura del testo predisposto per l'occasione da mons. Luigi Pagnoni, impossibilitato a intervenire. L'incontro si è chiuso con una testimonianza della dott. Maria Mencaroni Zoppetti, direttore della Classe di Scienze Morali e Storiche.

Mercoledì 16 ottobre 2002 il cav. Umberto Zanetti, direttore della Classe di Lettere e Arti del nostro Ateneo, ha commemorato la figura del socio accademico don Giorgio Longo, del quale è stata tratteggiata l'intensa attività artistica e letteraria.

Incontri

In continuità con la tradizione, divenuta in questi ultimi anni un appuntamento atteso e qualificato, l'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo, nel quadro delle relazioni con le Università della Lombardia e con gli Istituti culturali cittadini, ha indetto una serie di *Incontri* per segnalare i contributi di giovani studiosi che con la loro ricerca hanno fornito elementi di arricchimento del patrimonio culturale del territorio.

Pertanto venerdì 5 aprile 2002 la dott. Ivonne Sensi, presentata dal prof. Edoardo Bressan, dell'Università degli Studi di Milano, ha trattato della *Vita e dei miracoli di Antonio Rubbi prevosto di Sorisole*; la dott. Irene Locatelli, presentata dalla prof. Patrizia Mainoni dell'Università degli Studi di Milano, ha parlato di *Serina e i Tiraboschi nella prima metà del '400*; il dott. Geoffrey Pizzorni, segnalato dal prof. Angelo Moioli del Politecnico di Milano, si è soffermato sul tema *Ascesa e declino del lanificio gandinese tra '600 e '700: il caso della Marcantonio Bonduri.* Mercoledì 10 aprile 2002 il dott. Paolo Plebani ha parlato del *Ritratto a Bergamo durante la seconda metà del Settecento;* la dott. Raffaella Quadri, presentata dalla prof. Patrizia Mainoni, di *Gentilino Suardi*; la dott. Fulvia Milesi, segnalata dal dott. Giulio Orazio Bravi Direttore della Biblioteca "A.Mai" di Bergamo, dei *Frati Predicatori a Bergamo nel Duecento*. Venerdì 12 aprile 2002 la dott. Sabina Rossi, presentata

dal prof. Cesare Ravazzi del CNR-Istituto per la Dinamica dei Processi Ambientali di Bergamo, ha presentato il tema *Il bacino lacustre di Pianico-Sèllere*; il dott. Lorenzo Colombi, segnalato dal prof. G. Vailati, ha parlato della *Dreissena Polymorpha nel lago d'Iseo*; il dott. Marcello Cazzola della *Distribuzione temporale dei comportamenti della marmotta alpina nei mesi estivi.*

Iniziative, Mostre e Convegni in collaborazione con altre Istituzioni

In occasione dei 110 anni di fondazione dell'istituto bancario Credito Bergamasco, l'Ateneo ha promosso nella giornata del 21 novembre un convegno dal titolo *Il Credito Bergamasco nella città.* I lavori si sono aperti con la presentazione da parte del prof. Lelio Pagani Presidente dell'Ateneo e con una introduzione dell'avv. Cesare Zonca presidente del Credito Bergamasco; è seguito quindi l'indirizzo di saluto da parte del Sindaco di Bergamo dott. Cesare Veneziani ed è stata data lettura della lettera di adesione e di augurio del Prefetto di Bergamo dott. Andrea De Martino, impossibilitato a intervenire perché impegnato a Roma presso il Ministero degli Interni. È quindi seguita la relazione del prof. Marzio Achille Romani dell'Università Bocconi di Milano che ha trattato il tema *Il Credito Bergamasco: storia e significati di una presenza*. La dott. Maria Mencaroni Zoppetti, Conservatore e Bibliotecaria dell'Ateneo, e la prof. Graziella Colmuto Zanella del Politecnico di Milano e socio dell'Ateneo, hanno sviluppato il discorso che ha avuto come tema *Dal Convento delle Grazie al Credito Bergamasco. Processi evolutivi di un luogo urbano*. È quindi seguita la presentazione del volume *Evoluzione di un luogo urbano. Dal Convento delle Grazie al Credito Bergamasco*, che ha inaugurato la nuova collana "Album" dell'Ateneo.

Ricorrendo nel 2001 i 250 dalla nascita dell'artista locarnese Vincenzo Angelo Orelli (1751-1813), pittore, tra i più operosi, che lavorò a Bergamo negli ultimi decenni del Settecento, si è inaugurata mercoledì 17 dicembre 2001, nell'atrio della Biblioteca Civica "A.Mai", una esposizione dei ritratti e delle incisioni di sua mano e conservati nella stessa Biblioteca. L'esposizione è stata curata dalla Associazione "Amici della Biblioteca" e dall'Ateneo. La mostra, che è rimasta aperta sino al 9 gennaio 2002, ha rivestito particolare rilievo per la nostra istituzione, poiché è stata la prima volta che venivano presentati al pubblico cinque ritratti riproducenti i volti degli umanisti Gasparino e Guiniforte Barzizza, del vescovo Gregorio Barbarigo, dell'erudito e letterato Pierantonio Serassi e del medico Celestino Astori; le tele, entrate in Biblioteca ai primi del Novecento, ornavano nei secoli precedenti le sale dell'Accademia degli Eccitati, dalla quale erano stati commissionati all'artista per tenere vivo il ricordo di personaggi illustri della storia civile, religiosa e culturale di Bergamo, come è testimoniato nei verbali degli *Atti* settecenteschi della stessa Accademia.

Giovedì 20 dicembre 2001 l'Ateneo, in collaborazione con il Museo "Adriano Bernareggi" della Diocesi di Bergamo, ha inaugurato una mostra e tenuto un convegno dal tema *L'antica carta del territorio bergamasco nel Museo Adriano Bernareggi. Il recupero di un prezioso documento*. L'iniziativa ha avuto lo scopo di far conoscere un'antica rappresentazione

cartografica, sinora sconosciuta, del territorio bergamasco, custodita tra i documenti del Museo; la preziosità del documento ha motivato un itinerario di ricerca volto alla sua interpretazione, anche con riferimenti di contesto. Con l'occasione, attraverso una mostra allestita nei locali del Museo, si sono presentati materiali cartografici a stampa dal secolo XVI al XIX appartenenti alla collezione del dott. Emilio Moreschi. Nella giornata di giovedì 20 dicembre, dunque, dopo gli indirizzi di saluto di don Giuseppe Sala, Direttore del Museo e socio accademico dell'Ateneo, e del prof. Lelio Pagani Presidente dell'Ateneo, il dott. Emilio Moreschi ha tenuto una relazione su *Significati e ragioni di una mostra*, mentre lo stesso prof. Pagani ha trattato il tema *La carta geografica del Museo Adriano Bernareggi nel contesto della produzione cartografica di Cristoforo Sorte*. È seguita l'inaugurazione della mostra che è rimasta aperta sino al 13 gennaio 2002. L'iniziativa ha avuto un altro momento di rilievo giovedì 10 gennaio 2002 con un'ulteriore relazione del dott. Moreschi che ha trattato il tema *La rappresentazione cartografica a stampa della Lombardia e della Bergamasca*.

Nell'ambito della IV Settimana della Cultura promossa dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali sul tema *La cultura è uno spazio aperto*, l'Ateneo ha promosso la presentazione del programma relativo alle iniziative organizzate nella città e sul territorio per le celebrazioni del quinto centenario del *Dizionario* di Ambrogio da Calepio, celebrazioni di cui si darà notizia più avanti. L'incontro, avvenuto mercoledì 17 aprile 2002, significativo in sé, ha costituito la premessa di una serie di manifestazioni distribuite lungo l'anno, nelle quali sono stati poi protagonisti i singoli istituti e luoghi. All'incontro, dopo il saluto di apertura del prof. Lelio Pagani, Presidente dell'Ateneo di Bergamo, sono intervenuti, presentati dal Segretario Generale, mons. Antonio Pesenti Direttore dell'Archivio della Curia Vescovile di Bergamo, la dott. Maria Pacella Direttrice dell'Archivio di Stato di Bergamo, lo stesso prof. Lelio Pagani per l'Ateneo di Bergamo, il dott. Giulio Orazio Bravi Direttore della Biblioteca Civica e degli Archivi Storici "Angelo Mai" di Bergamo, il dott. Ugo Belotti Sindaco del Comune di Castelli Calepio, la prof. Graziella Colmuto Zanella Presidente della Sezione Lombardia dell'Istituto Italiano dei Castelli, il dott. Fabio Cornali Presidente dell'Opera Pia Calepio, la dott. Tecla Rondi Assessore alla Cultura della Provincia di Bergamo e il prof. Alberto Castoldi Rettore dell'Università degli Studi di Bergamo.

Mercoledì 22 maggio 2002 si è tenuta la terza edizione dell'iniziativa "Il Cantiere Città", in collaborazione con l'Istituto Italiano dei Castelli Sezione Lombardia; presso l'Ateneo è avvenuto dunque un incontro che ha avuto come tema *Per Malpaga*, introdotto dal prof. Lelio Pagani Presidente dell'Ateneo e dalla prof. Graziella Colmuto Zanella Presidente della Sezione Lombardia dell'Istituto Italiano dei Castelli; sono quindi seguiti gli interventi del prof. Flavio Conti Presidente Nazionale dell'Istituto Italiano dei Castelli, dell'arch. Gian Carlo Borellini della Soprintendenza per i Beni Architettonici e il Paesaggio della Lombardia, del dott. Vittorio Feliciani Sindaco del Comune di Cavernago e del conte Bonaventura Grumelli Pedrocca Vicepresidente della Provincia di Bergamo.

In occasione delle *Giornate Europee del Patrimonio 2002, Frequentando il passato: Luoghi, cose, segni*, l'Ateneo ha organizzato con il Ministero per i Beni e le Attività Culturali, con la Soprintendenza per i Beni Architettonici e per il Paesaggio di Milano, con la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Bergamo, nonché in collaborazione con la Soprintendenza Regionale per i Beni e le Attività Culturali della Lombardia, con la Soprintendenza Archeologica della Lombardia e la Soprintendenza per i Beni Artistici e Demoetnoantropologici di Milano, un incontro su *Il patrimonio storico-artistico e l'identità europea,* che si è tenuto il 10 ottobre 2002 presso l'Università degli Studi di Bergamo e che ha visto l'intervento del prof. Alberto Castoldi, Rettore della stessa Università, del prof. Lelio Pagani Presidente del nostro Ateneo, e quindi dell'arch. Giancarlo Borellini, dell'arch. Giuseppe Napoleone, della dott. Emanuela Daffra, della dott. Maria Fortunati, e della dott. Raffaella Poggiani Keller.

Martedì 22 ottobre 2002 si è tenuto presso il nostro Ateneo l'incontro *Venezia e l'entroterra lombardo,* organizzato dal nostro Ateneo, dall'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori di Bergamo e dall'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori di Venezia; sono intervenuti il prof. Lelio Pagani Presidente del nostro Ateneo, l'arch. Achille Bonardi Presidente dell'Ordine della Provincia di Bergamo, l'arch. Gianfranco Vecchiato Presidente dell'Ordine della Provincia di Venezia, l'arch. Guglielmo Monti Soprintendente ai Beni Architettonici e Paesaggio del Veneto Orientale, il rappresentante dell'arch. Domenico Luciani Direttore della Fondazione Benetton Studi Ricerche di Treviso e la prof. Graziella Colmuto Zanella Presidente dell'Istituto Italiano dei Castelli Sezione Lombardia.

Il nostro Ateneo ha concesso il patrocinio al Soroptimist International d'Italia Club di Bergamo per il convegno *Ad occhi chiusi nel museo* del 25 ottobre 2001 che si è tenuto presso il Museo Civico di Scienze Naturali "E.Caffi" in occasione della inaugurazione del *"Museo da toccare" Percorso tattile per ciechi e ipovedenti.*

Fiera del Libro

L'Ateneo è stato presente con tutte le proprie pubblicazioni, anche quelle di vecchia data ancora disponibili, alla 43ª Fiera del Libro che si è svolta a Bergamo dal 24 aprile al primo maggio 2002 per iniziativa della Confesercenti e che ha messo a disposizione all'interno della struttura fieristica uno spazio apposito; l'Ateneo si è inoltre inserito nel programma ufficiale della Fiera, che prevedeva vari appuntamenti culturali, con la presentazione del Volume LXIII degli "Atti" relativo all'anno accademico 1999-2000, presentazione che si è svolta martedì 30 aprile 2002 presso il nostro salone delle conferenze e che ha visto presenti varie personalità, un folto pubblico e gran parte degli autori che hanno brevemente presentato i rispettivi saggi contenuti nel volume.

Celebrazioni dei 500 anni del Dizionario di Ambrogio da Calepio.

Oltre alla riunione tenutasi nel precedente anno accademico 2000-2001,

ci sono stati altri incontri preparatori alle celebrazioni dei 500 anni del Vocabolario di Ambrogio da Calepio. Il 23 novembre presso il nostro Ateneo si è riunito il comitato per definire il programma di massima delle celebrazioni. Agli enti e alle istituzioni presenti nella riunione precedente si è aggiunto l'Istituto Italiano dei Castelli. Il 18 dicembre lo stesso comitato si è invece riunito presso l'Assessorato alla Cultura della Provincia di Bergamo. Altre riunioni del comitato si sono tenute lunedì 14 gennaio 2002 presso la Biblioteca Civica "A. Mai", lunedì 4 febbraio 2002 presso l'Archivio di Stato di Bergamo e venerdì 8 marzo presso il Castello di Calepio, riunione alla quale ha partecipato anche un rappresentante dell'Archivio della Curia Vescovile. Particolare rilievo ha avuto l'incontro che si è tenuto il 22 febbraio 2002 in Ateneo per constatare la disponibilità dei soci a predisporre temi sul convegno che la nostra Istituzione ha programmato per l'autunno.

Un pieghevole a stampa con il dettagliato calendario delle iniziative promosse dai vari enti è stato curato dal nostro Ateneo. Qui si dà informazione di quanto è avvenuto con il coinvolgimento diretto del nostro Ateneo.

Il 2 ottobre 2002 hanno avuto inizio le celebrazioni con la presentazione da parte della Provincia e della Biblioteca Civica "A. Mai" della pubblicazione *Ambrogio Calepio detto il Calepino e il suo Dizionario*, incontro che si è svolto nel Palazzo della Provincia e al quale è intervenuta, a rappresentare l'Ateneo, la dott. Maria Mencaroni Zoppetti.

Nel corso del mese di ottobre 2000 si è svolta la mostra documentaria *La famiglia Calepio. Il Castello. Il territorio*, mostra che, inaugurata il 5 ottobre 2002 a Calepio, al Castello dei Conti Calepio, è rimasta aperta fino al 27 ottobre 2002; si è poi svolto domenica 20 ottobre 2002 sempre a Calepio, al Castello dei Conti Calepio, il convegno *Calepio e la Val Calepio. Territorio e fortificazioni tra XV e XVI secolo*, organizzato in collaborazione con l'Istituto Italiano dei Castelli Sezione Lombardia Delegazione di Bergamo, con l'Opera Pia Calepio e il Comune di Castelli Calepio.

Nei giorni 22 e 23 novembre si è poi svolto il convegno organizzato dal nostro Ateneo, in collaborazione con il Credito Bergamasco, dal titolo *Società, cultura, luoghi al tempo di Ambrogio da Calepio*, di cui si dirà nella relazione del prossimo anno accademico.

Premio Angelini

In ottemperanza alla volontà del nostro socio accademico defunto arch. Sandro Agelini, i figli Luì, Piervaleriano e Leonardo, hanno istituito tre distinti premi biennali destinati all'Ateneo, alla Biblioteca "A. Mai" e all'Accademia Carrara di Bergamo. I premi si propongono di incentivare e promuovere la ricerca e gli studi nei campi dell'arte grafica, della storia di Bergamo, dell'architettura e dell'urbanistica. La presentazione ufficiale dei premi è avvenuta giovedì 6 giugno presso la Sala Consiliare del Comune di Bergamo ed è stata introdotta dall'indirizzo di saluto del dott. Gianfranco Ceci Presidente del Consiglio Comunale di Bergamo; hanno quindi preso la parola, per illustrare i rispettivi ambiti e settori, il dott. Willi Zavaritt Presidente dell'Accademia Carrara di Belle Arti, il dott. Giulio Orazio Bravi Direttore

della Biblioteca Civica e degli Archivi Storici “Angelo Mai” e il prof. Lelio Pagani Presidente dell’Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo. Sono intervenuti inoltre il Sindaco di Bergamo dott. Cesare Veneziani e l’Assessore alla Cultura dott. Valerio Marabini. Il bando del Premio dell’Ateneo è stato diffuso sul nostro sito internet.

Premio Zucchelli 2001

La commissione giudicatrice, in una apposita riunione di lunedì 21 gennaio 2002 di cui è stato redatto il verbale, ha valutato i sette saggi presentati che hanno svolto i seguenti temi: - *Romualdo Locatelli, 1905-1943: proposta per un catalogo. Vite e opere pittoriche di Giacomo Piccinini 1900-1971. - Studio su Benvenuto Terzi musicista bergamasco del XX secolo. - Quell’operaio del Manzù. - Alfonso Vajana tra fascismo e antifascismo. Un giornalista a Bergamo tra il 1919 e il 1945. - La chiesa dell’Immacolata di Pino Pizzigoni nelle foto di Carlo Leidi. - Corrado Terzi l’esperienza giovanile di critico e regista cinematografico negli anni Quaranta a Bergamo.* È stato deciso di assegnare il primo premio di lire 3.500.000 a Renato Ravanelli per il saggio *Quell’operaio di Manzù*; il secondo premio di lire 2.500.000 a Giacomo Parimbelli per il saggio *Studio su Benvenuto Terzi musicista bergamasco del XX secolo*; il terzo premio a Marcella Cattaneo per la tesi *Romualdo Locatelli, 1905-1943: proposta per un catalogo.* La cerimonia di premiazione è avvenuta nell’ambito di un’iniziativa costruita con la Galleria d’Arte Moderna e Contemporanea per illustrare i fondi archivistici relativi a Nino Zucchelli donati alle due istituzioni, iniziativa che si è tenuta mercoledì 27 febbraio presso la Galleria d’Arte Moderna e Contemporanea, in via S. Tomaso 53. Dopo gli indirizzi di saluto del dott. Mario Scaglia Presidente della GAMeC e del prof Lelio Pagani Presidente dell’Ateneo, la dott. Maria Cristina Rodeschini Galati Direttore d’Istituto GAMeC e la dott. Maria Mencaroni Zoppetti, Conservatore e Bibliotecaria dell’Ateneo, hanno illustrato i fondi archivistici “Zucchelli” delle rispettive istituzionio, mentre il dott. Antonio Peri ha illustrato il progetto di informatizzazione dello stesso archivio.

Sito web dell’Ateneo

È stato allestito un sito web dell’Ateneo *www.ateneobergamo.it* che viene costantemente aggiornato e nel quale sono reperibili le informazioni sugli eventi di cui la nostra istituzione è protagonista. Si sottolinea la possibilità di consultazione delle pubblicazioni edite dall’Ateneo di cui sono stati messi in linea gli indici. È attivo anche un motore di ricerca interno che consente un accesso per autore e per argomento alle informazioni bibliografiche registrate.

2. Doni pervenuti all’Ateneo

Il socio accademico dott. Vezio Carantani ha donato a novembre una medaglia di bronzo di Alfredo Piatti curata dal Circolo Numismatico Bergamasco. Lo stesso socio ha donato a luglio dodici volumi di Giovanni Pascoli,

Tutte le poesie, a cura di Maria Pascoli e Angelo Sodini, Milano, Mondatori, 1931-1942, con *ex libris ad personam*, edizione di lusso a tiratura di 999 esemplari, contrassegnata 431 "Domenico Magni", con timbro del possessore, don Domenico Magni, già docente presse il Collegio di Celana.

La Fondazione Donizetti ha donato in dicembre il *Poliuto*, in due volumi, dell'Edizione Nazionale delle opere di Gaetano Donizetti, della Casa Editrice Ricordi.

L'Istituzione Morelli, nella ricorrenza del centenario, ha donato all'Ateneo una medaglia coniata a ricordo della nascita del Senatore Giovanni Morelli.

Una medaglia raffigurante al diritto "Com. Paulina Suarda Grismondi 1746-1801" e al rovescio "Bergamo 17 ottobre 2001" (data del convegno organizzato dall'Ateneo sulla poetessa bergamasca) è stata coniata per iniziativa del sig. Lorioli, che ne ha poi fatto dono di una copia all'Ateneo stesso.

Il 4 ottobre 2002, in occasione dell'incontro tenuto dal prof. Marco Paganoni *Il profeta dell'esilio e il profeta del ritorno*, il prof. Alberto Coffari ha fatto dono all'Ateneo dell'opera di Giuseppe Flavio, *De Antiquitatibus Iudaicis*, nell'edizione di Francoforte del 1580.

L'Ateneo è grato a quanti contribuiscono ad arricchire il patrimonio librario e artistico dell'istituzione, rafforzando in tal modo una consuetudine plurisecolare risalente alle antiche accademie i cui componenti hanno dimostrato sempre grande stima per le istituzioni di cui erano membri con doni di grande valore.

Un grazie riconoscente infine ai signori soci accademici Dott. Giovanni Cavadini, prof. Giuliana Donati Petteni, dott. Piera Ferrara Mulazzi, dott. Maria Mencaroni Zoppetti, prof. Lelio Pagani, dott. Elisa Plebani Faga, dott. Mario Sigismondi che nel corso in questi ultimi anni hanno elargito un contributo a sotegno delle attività culturali ed editoriali dell'Ateneo.

3. Relazioni con Accademie, Atenei, Biblioteche e altri enti di cultura

I rapporti con gli istituti culturali con i quali da anni l'Ateneo ha uno scambio di pubblicazioni e di informazioni sulle attività proseguono con regolarità e con reciproca soddisfazione. Le attività promosse inoltre in questo anno accademico hanno favorito l'intensificarsi del rapporto con gli istituti e gli enti culturali del territorio e in particolare della città.

4. Rapporti con il Ministero per i Beni e le Attività culturali

Il Ministero per i Beni e le Attività culturali è periodicamente informato delle nostre iniziative che ottengono attenzione, sia per ciò che concerne l'attività curriculare, sia per le iniziative straordinarie attivate, sia per le iniziative promosse dallo stesso Ministero, come ad esempio la "II Settimana della Cultura", di cui si è già detto. Le restrizioni legate alla Finanziaria

2002 hanno prodotto una riduzione per tutti gli enti di cultura, e dunque anche per il nostro Ateneo, del 16% al solito contributo annuale tabellare che è stato dunque di soli € 30.139,91; a ciò si aggiunga che, contrariamente agli anni precedenti, non sono stati accordati i contributi straordinari (Legge 17.10.1996, n. 534), dall'Ateneo a suo tempo regolarmente richiesti per le iniziative relative al Convegno sul Calepino, al convegno sulla Seta e alla pubblicazione del Benaglio.

5. **Biblioteca dell'Ateneo** (a c. della dott. Maria Mencaroni Zoppetti, Conservatore dell'Archivio e della Biblioteca dell'Ateneo)

È a disposizione il nuovo catalogo cartaceo di tutta la biblioteca dell'Ateneo ed è in fase di avanzata elaborazione l'archiviazione dei documenti dell'archivio dell'Ateneo con il sistema "Sesamo" fornito dalla Regione Lombardia.

6. Sede e spazi per l'Ateneo

Fin dal 1998 l'Ateneo ha manifestato, in incontri informali con le autorità amministrative comunali, l'esigenza di un ampliamento degli spazi attualmente occupati per un adeguamento alle numerose attività avviate e in progetto, ricevendo dalle stesse autorità l'assicurazione che ciò sarebbe avvenuto. All'avvio dei lavori di ristrutturazione e di messa a norma dell'edificio in cui siamo ospitati, l'Ateneo ha chiesto formalmente al Comune l'ampliamento degli spazi concessi alla nostra istituzione. Tutti i soci accademici sono stati informati per lettera dell'azione intrapresa e coinvolti direttamente con l'istanza da loro stessi sottoscritta, istanza che è stata presentata alle autorità competenti. In particolare, il Presidente, il Segretario generale e il Conservatore hanno incontrato nel giugno 2002 l'Assessore alla Cultura del Comune di Bergamo dott. Valerio Marabini, al quale è stato illustrato in modo dettagliato il problema con alcune proposte di soluzione; nella stessa occasione è stata consegnata all'Assessore copia dell'istanza sottoscritta dalla quasi totalità dei soci dell'Ateneo. Nel primo autunno 2002 il Consiglio ha deciso la trasmissione formale di copia della documentazione e delle istanze sottoscritte dai nostri soci al Sindaco di Bergamo, al Vicesindaco Franco Tentorio e all'Assessore ai Lavori Pubblici Marcello Puppi.

7. Cariche e organico del Corpo Accademico, aggiornato al 18 aprile 2003

Anche nel corso di questo anno accademico la grande famiglia dei soci ha lamentato la scomparsa di alcuni suoi componenti.

Il 9 novembre 2001 è scomparso il dott. Luigi Ciocca, aggregato al nostro Ateneo il 13 aprile 1957 nella classe di Scienze Fisiche ed Economiche, e

quindi passato tra i soci emeriti dal 1975; il dott. Ciocca ha sempre partecipato fino agli ultimi anni alle manifestazioni promosse dall'Ateneo che l'ha festeggiato tra i "Testimoni del secolo" in occasione della inaugurazione dell'anno accademico 2000-2001.

Il 13 dicembre 2001 è scomparso il socio onorario prof. Ardito Desio, aggregato al nostro Ateneo il 13 aprile 1957.

Il 23 febbraio 2002 è scomparso l'architetto Nestorio Sacchi, aggregato al nostro Ateneo il 23 aprile 1993 nella classe di Lettere e Arti, dietro segnalazione di Nino Zucchelli e di Trento Longaretti e con proposta firmata da Umberto Zanetti, Giammaria Labaa e Angelo Marchesi; ha sempre partecipato all'attività culturale dell'Ateneo, con comunicazioni, articoli e interventi a tavole rotonde.

Nell'agosto del 2002 è deceduto il prof. Cesare Bizioli, aggregato al nostro Ateneo il 18 gennaio 1973 su proposta di Pietro Capuani, Francesco Speranza e Guido Tadini; divenne socio emerito dal 1988.

Il 21 settembre 2002 è scomparso il socio accademico dott. Fredy Legler, aggregato al nostro Ateneo il 23 maggio 1996 nella classe di Scienze Fisiche ed Economiche per iniziativa del dott. Guido Radici, dell'ing. Giovanni Rossi e del prof. Angelo Marchesi.

Il corpo accademico, alla data della presente relazione è composto da 22 soci Onorari, 15 soci Emeriti; i soci Attivi sono 107 così suddivisi: soci della classe di Scienze Morali e Storiche 39, soci della classe di Scienze Fisiche ed Economiche 33, soci della classe di Lettere e Arti 35; i soci Corrispondenti sono 69. La famiglia atenaica raccoglie dunque un totale di 213 soci.

8. Pubblicazioni dell'Ateneo

Assai intensa è stata l'attività redazionale per la pubblicazione di volumi editi nelle collane dell'Ateneo.

Mercoledì 21 novembre 2001, in occasione del convegno per i 110 anni del Credito Bergamasco è stato presentato il volume *Evoluzione di un luogo urbano. Dal Convento delle Grazie al Credito Bergamasco*, che ha inaugurato la nuova collana "Album" dell'Ateneo. Il volume è stato curato dalla dott. Maria Mencaroni Zoppetti, bibliotecaria e conservatore dell'Ateneo.

Il 27 aprile 2002, nell'ambito della 43ª Fiera del Libro a Bergamo, come già ricordato sopra, è avvenuta la presentazione del volume LXIII degli "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo", relativo all'anno Accademico 1999-2000.

Con il volume di Giovanni Battista Angelini, *Per darti le notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima, 1720*, uscito a cura del nostro socio accademico Vincenzo Marchetti in collaborazione con il prof. Diego Polini, il nostro Ateneo ha inaugurato la collana editoriale delle "Fonti"; la presentazione del volume è avvenuta mercoledì 30 ottobre 2002 in una serata in cui, oltre al curatore, hanno preso la parola per illustrare i vari aspetti dell'opera il prof. Lelio Pagani Presidente dell'Ateneo, il dott. Giulio Orazio

Bravi Direttore della Biblioteca Civica "A. Mai" e socio dell'Ateneo, nonché i soci dell'Ateneo prof. Graziella Colmuto Zanella, Dott. Maria Mencaroni Zoppetti, prof. Erminio Gennaro.

Nello stesso mese di ottobre 2002 è stato stampato anche il volume LXIV degli "Atti dell'Ateneo di Scienze Lettere e Arti di Bergamo", relativo all'anno Accademico 2000-2001, presentato poi in occasione della cerimonia inaugurale dell'Anno Accademico 2002-2003.

9. Conclusione

È doveroso sottolineare, a conclusione della presente relazione, che il lavoro svolto nel corso dell'anno accademico 2001-2002 è stato in parte realizzato in collaborazione con numerosi enti e istituzioni, nonché grazie ai contributi ministeriali elargiti, fattori che si erano già manifestati negli anni precedenti. Per tutte le nostre iniziative, che vanno aumentando di anno in anno, il peso finanziario che risulta a bilancio è assai contenuto rispetto alla mole di lavoro e ai prodotti realizzati; e ciò grazie alla gratuità dell'operato di alcuni soci impegnati nelle cariche sociali, a qualche socio collaboratore nonché ai relatori impegnati in convegni e incontri, siano essi soci o amici dell'Ateneo.

Bergamo, 9 aprile 2003

Il Segretario Generale
Erminio Gennaro

ORGANICO DEGLI ACCADEMICI

Cariche Sociali
all'ottobre 2003

Presidente	Lelio Pagani
Vice presidenti	Giuseppe Antonio Banfi
	Giammaria Labaa
Segretario generale	Erminio Gennaro
Segretario generale onorario	Marcello Ballini
Direttore Classe Scienze Morali e Storiche	Maria Mencaroni Zoppetti
Direttore Classe Scienze Fisiche ed Economiche	Giancarlo Pesenti
Direttore Classe Lettere e Arti	Umberto Zanetti
Segretario Classe Scienze Morali e Storiche	Bernardino Luiselli
Segretario Classe Scienze Fisiche ed Economiche	Angelo Gamba
Segretario Classe Lettere e Arti	Elisa Plebani Faga
Tesoriere	Gianni Barachetti
Revisori dei Conti	Vezio Carantani
	Luigi Tironi
Conservatore dell'Archivio e della Biblioteca	Maria Mencaroni Zoppetti

Soci

(con data di aggregazione all'Ateneo)

Situazione organico all'ottobre 2003

Onorari

Evandro Agazzi, 1970
Roberto Amadei, 2000
Giuseppe Belotti, 1935
Tancredi Bianchi, 2000
Gaetano Bonicelli, 1975
Loris Francesco Capovilla, 1991
Alberto Castoldi, 2000
Gian Alberto Dell'Acqua, 1955
Giuliana Donati Petteni, 1964
Silvio Garattini, 1966
Vittorio Mora, 1947
Guido Oberti, 1959
Filippo Maria Pandolfi, 1975
Lucio Parenzan, 1982
Mario Pedini, 1986
Vittorio Polli, 1952
Trento Longaretti, 1957
Giovanni Battista Scaglia, 1947
Francesco Sisinni, 1983
Andrea Spada, 1951
Pietro Zampetti, 1984
Vanni Zanella, 1968

Emeriti

SMS: Classe di Scienze Morali e Storiche;
SFE: Classe di Scienze Fisiche ed Economiche;
LA: Classe di Lettere e Arti

Gianfranco Alessandretti, *SMS*, 1998
Marcello Ballini, *LA*, 1954
Giuseppe Antonio Banfi, *SFE*, 1986
Mino Bordignon, *LA*, 1977
Paolo Carbonera Giani, *SFE*, 1981
Vinicio Carrara, *LA*, 1986
Egidio Corbetta, *LA*, 1980
Alberto Fumagalli, *LA*, 1975
Emanuele Fumagalli, *SFE*, 1966
Angelo Gamba, *SFE*, 1977
Giovanni Giavazzi, *SFE*, 1983
Giorgio Invernizzi, *SFE*, 1972
Amleto Mazzoleni, *LA*, 1987
Luigi Pagnoni, *LA*, 1975
Mario Testa, *SMS*, 1976
Luigi Tironi, *SMS*, 1957
Mario Villa, *SFE*, 1986

Attivi

Classe di Scienze Morali e Storiche

Pier Valeriano Angelini, 1996
Giovanni Barbieri, 1994
Sergio Beretta, 1995
Giulio Orazio Bravi, 1992

Sandro Buzzetti, 1992
Floriana Cantarelli, 1987
Stefania Casini, 1995
Graziella Colmuto Zanella, 1976
Mariarosa Cortesi, 1995
Gian Giacomo Della Torre, 1995
Bonaventura Foppolo, 1992
Tranquillo Frigeni, 1993
Giulio Gabanelli, 1995
Claudio Gamba, 1992
Franco Gazzola, 1995
Mauro Gelfi, 1994
Erminio Gennaro, 1985
Sandro Longhi, 1995
Bernardino Luiselli, 1989
Angelo Marchesi, 1971
Vincenzo Marchetti, 1995
Maria Mencaroni Zoppetti, 1997
Antonio Pesenti, 2000
Giammario Petrò, 2000
Francesco Piselli, 2000
Attilio Pizzigoni, 2002
Luigi Pizzolato, 1979
Raffaella Poggiani Keller, 1981
Felice Rizzi, 1996
Daniele Rota, 1984
Arveno Sala, 1991
Giuseppe Sala, 1996
Juanita Schiavini Trezzi, 1991
Mario Sigismondi, 1995
Pier Maria Soglian, 1993
Giovanni Spinelli, 1997
Emilia Strologo, 1987

Classe di Scienze Fisiche ed Economiche

Giovanni Angeli, 1993
Carlo Bertuletti, 1977
Giancarlo Borra, 1988
Giovanni Battista Cassinelli, 1994
Giovanni Cavadini, 1997
Sergio Chiesa, 1994
Angelo Colombo, 1996
Mario Comana, 2000
Renato Ferlinghetti, 2002
Giorgio Frigeri, 1994
Gianfranco Gambarelli, 1992
Andrea Gibellini, 1985
Mario Gilardi, 1989
Bruno Giovanni Gridelli, 2002
Alfredo Guarneri, 1988
Antonino Lembo, 2000
Giuseppe Locatelli, 1996
Paolo Locatelli, 1988
Ferdinando Nobili, 1989
Lelio Pagani, 1981
Anna Paganoni Tomasi, 1987
Giovanni Pandini, 2002
Giampiero Pesenti, 1987
Giancarlo Pesenti, 1992
Giuseppe Remuzzi, 2002
Luigi Roffia, 1996
Giuseppe Roma, 2000
Giovanni Rossi, 1994
Francesco Salamini, 2002
Laura Serra Perani, 2002
Roberto Sestini, 1988
Giovanni Silini, 1992
Emilio Zanetti, 1987
Cesare Zonca, 2000

Classe di Lettere e Arti

Sandro Allegretti, 1990
Giuseppe Angeloni, 1990
Francesco Bellotto, 1992
Gianni Barachetti, 1991
Antonio Benigni, 1992
Giosuè Berbenni, 1994
Bruno Bozzetto, 2002
Vezio Carantani, 1992

Stefania Careddu, 1995
Bruno Cassinelli, 1986
Pieralberto Cattaneo, 1981
Elena Clivati Milesi, 2002
Ermanno Comuzio, 1990
Valentino Donella, 1997
Pierluigi Forcella, 1994
Erina Gambarini Gilardi, 1996
Giuseppe Gambirasio, 1995
Ferruccio Guidotti, 1989
Giammaria Labaa, 1979
Lino Lazzari, 1994
Renzo Mangili, 1983
Ottavio Minola, 1986
Pierangelo Pelucchi, 1994
Elisa Plebani Faga, 1992
Amanzio Possenti, 1996
Lanfranco Ravelli, 1984
Giovanni Riva, 1997
Francesco Rossi, 1974
Vito Sonzogni, 2002
Attilio Steffanoni, 1996
Piergiorgio Tosetti, 1985
Umberto Zanetti, 1981

Corrispondenti
SMS: Classe di Scienze Morali e Storiche;
SFE: Classe di Scienze Fisiche ed Economiche;
LA: Classe di Lettere e Arti

Venturino Alce, *SMS*, 1955
Ottavio Alfieri, *SFE*, 1994
Giuseppe Allegra, *SFE*, 1995
John S. Allit, *LA*,1976
Riccardo Allorto, *LA*, 1980
Luigi Benedetti, *LA*,1988
JoAnne Bernstein, *SMS,* 2000
Amleto Bissi, *SFE*, 2000
Giulio Bosetti, *LA*, 1973
Rafffaello Breda, *SFE*, 1970
Franco Bugada, *LA*,1994
Gustavo Buratti Zanchi, *LA*, 2002
Valentino Cassinari, *SFE*, 1982
Giorgio Chittolini, *SMS,* 2000
Cesare Conci, *SFE*, 1974
Alberto Cova, *SMS*, 2002
Michele D'Agata, *SMS,*1966
Salvatore Dell'Oca, *SFE*, 1973
Liana De Luca, *LA*,1958
Arnaldo Di Benedetto, *SMS*, 2002
Gabriele Dotto, *LA*, 2000
Albert Dunning, *LA,*1988
Angela Faga, *SFE*, 1995
Vittorio Faglia, *LA*,1994
Vittorio Fellegara, *LA,*1991
Piera Ferrara Mulazzi, *LA*, 1982
Carlo Frattarolo, *SMS,*1960
Vittorio Frosini, *SMS,*1971
Maria Luisa Gatti Perer, *LA,*1995
Armando Gatto, *LA*,1974
Pier Luigi Ghisleni, *SFE*, 1982
Guglielmo Gorni, *SMS,*1979
Andreas Holschneider, *LA*, 2000
Leopold Maximilian Kanter, *LA,* 1995
Michael Knapton, *SMS*, 1994
Lester K. Little, *SMS*,1977
Fulvio Stefano Lo Presti, *LA*, 2000
Franco Mazzini, *SMS,* 2000
Vittorio Maconi, *SMS*, 1960
Patrizia Mainoni, *SMS,* 1977
Matteo Maternini, *SFE*, 1964
François Menant, *SMS,*1993
Piero Mioli, *LA,*1990
Andrea Moltoni, *SFE*, 1974
Massimo Moretti, *SFE*, 1977
Aldo Negrisoli, *SFE*, 1996
Ermanno Olmi, *LA,*1979
Agostino Orizio, *LA,* 1988
Agostino Paravicini Bagliani, *SMS,* 1992
Roger Parker, *LA,* 2000
Manlio Pastore Stocchi, *SMS*, 2002
Mario Pavan, *SFE*, 1971
Ernesto Pedrocchi, *SFE*, 1973
Luigi Piantoni, *SFE*, 1958

Gianni Pieropan, *SMS*1992
Augusto Pirola, *SFE*, 1974
Achille Marzio Romani, *SMS,* 2002
Francesco Roncalli di Montorio, *LA,* 1970
Renzo E. Scossiroli, *SFE*, 1974
Agostino Selva, *SMS,*1980
Marcello Sorce Keller, *LA,*1990
Claudia Storti Storchi, *SMS,* 1993
Emanuele Süss, *SFE*, 1971
Giorgio Szegö, *SFE*, 1983
Ruggero Tomaselli, *SFE*, 1971
Alexander Weatherson, *LA,* 2000
Tibor Wlassic, *LA,*1972
Bruno Zanolini, *LA,*1990

Accademie e Istituti Culturali
in rapporto di scambio
di pubblicazioni con l'Ateneo

ACIREALE
Accademia di Scienze, Lettere e Belle Arti degli Zelanti e dei Dafnici.

ANAGNI
Istituto di Storia e di Arte del Lazio Meridionale.

ANCONA
Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere ed Arti.

AREZZO
Accademia Petrarca di Lettere, Arti e Scienze.

BARI
Accademia Pugliese delle Scienze.

BERGAMO
Biblioteca Accademia Carrara.
Biblioteca Pinacoteca "Giacomo Carrara"
Amministrazione Provinciale - Assessorato alla Cultura - Centro di documentazione Beni Culturali.
APT di Bergamo.
Archivio Curia Vescovile.
Archivio Parrocchiale di S. Alessandro della Croce.
Archivio Parrocchiale di S. Alessandro in Colonna.
Biblioteca Civica Angelo Mai.
Biblioteca dei Frati Cappuccini.
Biblioteca I.S.R.E.C.
Biblioteca del Seminario Giovanni XXIII.
Civico Museo Archeologico.
Club Alpino Italiano.
Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea.
Gruppo guide Giacomo Carrara.
La Rivista di Bergamo.
Museo Civico di Scienze Naturali E. Caffi.
Museo Storico della città di Bergamo.

BOLOGNA
Accademia Clementina.
Università degli Studi, Biblioteca del Dipartimento di Lingue e Letterature Straniere Moderne.
Museo Civico del Risorgimento.

BREMBATE DI SOPRA
Archivio Storico Brembatese.
Fondazione per la Storia Economica e Sociale di Bergamo.

BRESCIA
Ateneo di Scienze, Lettere e Arti.
Civici Musei d'Arte e Storia
Biblioteca Civica Queriniana.
Fondazione Civiltà Bresciana.

CAPUA
Associazione Amici di Capua.
CASAMARI
Biblioteca Abbazia di Casamari.
Società di Storia Patria di Terra di Lavoro.

CATANIA
Università degli Studi, Biblioteca di Storia dell'Arte - Facoltà di Lettere.

FIRENZE
Accademia dei Georgofili.
Accademia della Crusca.
Biblioteca Nazionale Centrale.
Università degli Studi, Dipartimento di Storia delle Arti e dello Spettacolo.

FERRARA
Accademia delle Scienze.

FOLIGNO
Accademia Fulginia di Lettere, Scienze e Arti.

GENOVA
Accademia Ligure di Scienze e Lettere.
Società Ligure di Storia Patria.
Università degli Studi, Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Medioevo.

LECCE
Università degli Studi, Biblioteca Centrale Interfacoltà Scambi.

LODI
Archivio Storico Comunale.

LUCCA
Istituto Storico Lucchese.

MANTOVA
Accademia Nazionale Virgiliana di Scienze, Lettere e Arti.

MERANO
Accademia di Studi Italo-Tedeschi.

MESSINA
Accademia Peloritana dei Pericolanti.
Società Messinese di Storia Patria.

MILANO
Biblioteca Nazionale Braidense.
Istituto Lombardo per la Storia della Resistenza e dell'Età Contemporanea.
Regione Lombardia, Direzione Generale Cultura - Servizio Biblioteche e Sistemi Culturali Integrati.
Società Storica Lombarda.
Soprintendenza ai Beni Librari della Regione Lombardia.

MODENA
Accademia Nazionale di Scienze, Lettere e Arti.

MONTAGNANA
Centro Studi sui Castelli.

NAPOLI
Società Nazionale di Scienze, Lettere e Arti.

PADOVA
Accademia Galileiana di Scienze, Lettere e Arti.
Biblioteca del Museo Civico di Padova.

PALAZZOLO SULL'OGLIO
Fondazione Cicogna-Rampana.

PAVIA
Società Pavese di Storia Patria.
Università di Pavia Dipartimento di Biologia animale- Laboratorio di entomologia.

PERUGIA
Deputazione di Storia Patria per l'Umbria.

PESARO
Accademia Agraria.

PISA
Scuola Normale Superiore.

PONTE S. PIETRO
Biblioteca Comunale.

PONTIDA
Biblioteca S. Giacomo, Monastero Benedettino.

PRATO
Archivio Storico Pratese.

ROMA
Accademia Nazionale dei Lincei.
Accademia Nazionale delle Scienze detta dei XL. Accademia Nazionale di S. Luca.
Arciconfraternita dei Bergamaschi in Roma.

Biblioteca Centrale CNR Guglielmo Marconi.
Biblioteca del Senato della Repubblica.
Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele II.
Casa Editrice Miscellanea Francescana.
Giunta Centrale per gli Studi Storici.
Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano.
Ministero per i Beni e le Attività Culturali.
Società Geografica Italiana.

ROVERETO
Accademia Roveretana degli Agiati.
Museo Civico di Rovereto.

ROVIGO
Accademia dei Concordi.

SAVONA
Società Savonese di Storia Patria.

SAVIGNANO SUL RUBICONE
Rubiconia Accademia dei Filopatridi.

SEDRINA
Centro Studi Francesco Cleri.

SONDRIO
Società Storica Valtellinese.

SPOLETO
Centro Italiano Studi sull'Alto Medioevo.

TARQUINIA
Società Tarquiniense di Arte e Storia.

TORINO
Biblioteca Accademia delle Scienze.
Biblioteca Nazionale di Torino.

TRENTO
Università degli Studi di Trento

TREVIGLIO
Centro Studi Storici della Geradadda.

TREVISO
Ateneo di Treviso.

UDINE
Accademia di Scienze, Lettere e Arti.

URBINO
Università degli Studi - Biblioteca universitaria.

VENEZIA
Biblioteca della Fondazione Giorgio Cini.
Biblioteca dell'Ateneo Veneto.
Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti.

VENTIMIGLIA
Civica Biblioteca Aprosiana.

VERONA
Biblioteca dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere.

VICENZA
Accademia Olimpica.

VOLTERRA
Accademia dei Sepolti.

CITTÀ DEL VATICANO
Biblioteca Apostolica Vaticana.

COLUMBUS – OHIO (USA)
The Ohio State University.

CORDOBA (ARGENTINA)
Accademia Nacional de Ciencias.

MADISON – WISCONSIN (USA)
Wisconsin Academy of Sciences, Arts & Letters.

PARIGI
Bibliothèque Nationale.

SOIGNES (BELGIO)
Cercle Archeologique du Canton de Soignes.

STUTTGART (GERMANIA)
Wuerttembergische Landesbibliothek Zeitschriftenstelle.

WASHINGTON (USA)
Smithsonian Institute.

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO

PUBBLICAZIONI DELL'ATENEO DI SCIENZE, LETTERE E ARTI DI BERGAMO

ATTI

Volume	Anno accademico	Volume	Anno accademico
I	1874 – 75	XXXIV	1968 – 69
II	1875 – 76	XXXV	1970 – 71
III	1876 – 77	XXXVI	1971 – 72
IV	1878 – 79	XXXVII	1972 – 73
V	1880 – 81	XXXVIII	1973 - 74
VI	1881 – 83	XXXIX	1974 – 75 – 76
VII	1882 – 83	XL	1976 – 77 – 78
VIII	1884 – 86	XLI	1978 – 79 – 80
IX	1887 – 88	XLII	1980 – 81 – 82
X	1889 – 90	XLIII	1982 – 83
XI	1891 – 93	XLIV	1983 – 84
XII	1894 – 95	XLV	1984 – 85
XIII	1895 –96	XLVI	1985 – 86
XIV	1897 – 98	XLVII	1986 – 87
XV	1898 – 99	XLVIII	1987 – 88
XVI	1900 – 01	XLIX	1988 – 89
XVII	1902 – 03	L	1988 – 89
XVIII	1903 – 04	LI	1989 – 90
XIX	1903 – 06	LII	1990 – 91
XX	1907 – 08	LIII	1991 – 92
XXI	1909 – 10	LIV	1992 – 93
XXII	1911 – 12	LV	1992 – 93
XIII	1913 – 14	LVI	1993 – 94
XXIV	1915 – 17	LVII	1994 – 95
XXV	1918 – 20	LVIII	1995 – 96
XXVI	1921	LIX	1995 – 96
XXVII	1926	LX	1996 – 97
XXVIII	1953 – 1954	LXI	1997 – 98
XXIX	1955 – 56	LXII	1998 – 99
XXX	1957 – 59	LXIII	1999 – 2000
XXXI	1960 – 61	LXIV	2000 – 2001
XXXII	1962 – 63 – 64	LXV	2001 – 2002
XXXIII	1965 – 66 – 67		

I seguenti volumi degli Atti trattano argomenti monografici:

VII – 1882-83, Gaetano Mantovani, *Notizie archeologiche bergomensi.*

XVII – 1902-03, *Poesie e prose italiane e latine, edite e inedite di Lorenzo Mascheroni.*

XVIII – 1903-04, *Contributi alla biografia di Lorenzo Mascheroni.*

XLIX – 1988-89, Volume per il IV centenario delle Mura di Bergamo (1588-1988).

LV – 1992-93, Edizione in 4 tomi per il 350° anniversario di fondazione dell'Accademia degli Eccitati (1642-1992).

LVIII – 1995-96, Volume per il IV centenario della morte di Torquato Tasso (1595-1995).

NUMERI SPECIALI

1949 *Bergamo scomparsa*, in "Bergomum", Anno XLIII (1949), fasc. III-IV.

1952 Luigi Volpi , *Tre secoli di cultura bergamasca,* 1952.

SUPPLEMENTI AGLI ATTI

1958 Carlo Traini, *Pompieri e Vigili del Fuoco di Bergamo*, suppl. al vol. XXIX.

1959 *Bortolo Belotti,* suppl. al vol. XXX.

1960 *Indici Generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1874 al 1960,* suppl. al vol. XXX.

1963 Camillo Fumagalli, *Commemorazione di Gino Rota (15-6-1963),* suppl. al vol. XXXII.

1963 Giuseppe Belotti, *Ricordo di Tarcisio Pacati*, suppl. al vol. XXXII.

1964 *Scritti e pubblicazioni di Luigi Angelini dal 1905 al 1964,* suppl. al vol. XXXIII.

1969 *Giovanni XXIII, Testimonianze di Accademici Bergamaschi,* suppl. al vol. XXXIV.

1969 *La guerra 1914-1918. Contributi di Accademici Bergamaschi,* suppl. al vol. XXXIV.

1969 *La Rassegna Micologica Bergamasca (5-5-1968 = 12-5-1968),* suppl. al vol. XXXIV.

1971 Marcello Ballini, *Cento anni di musica nella provincia di Bergamo (1859-1959),* suppl. al vol. XXXV.

1970 Lorenzo Suardi, *Sua Eminenza il Card. Gustavo Testa,* suppl. al vol. XXXV.

1971 Gianni Mezzanotte, *L'architetto Virginio Muzio,* suppl. al vol. XXXV.

1972 Guido Tadini, *Vita di Gabriele Tadino di Martinengo "Priore di Barletta",* suppl. al vol. XXXVI.

1975 Tancredi Torri, *Dalle antiche accademie all'Ateneo,* suppl. al vol. XXXVIII.

1975 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1874 al 1974,* suppl. al vol. XXXVIII.

1973 Giuseppe Belotti, *Un vivo di oggi, di domani, di sempre,* suppl. al vol. XXXIX.

1974 Giovanni Rinaldi, *Ricordo di Bortolo Belotti,* suppl. al vol. XXXIX.

1975 Lorenzo Felci, *Francesco Petrarca, Erasmo da Rotterdam e la medicina,* suppl. al vol. XXXIX.

1977 Guido Tadini, *Ferramolino da Bergamo. L'ingegnere militare che nel '500 fortificò la Sicilia,* suppl. al vol. XL.

1983 Mario Bonavia, *L'arte del cartaio e le cartiere nella Bergamasca,* suppl. al vol. XLII.

1983 Luigi Tironi, *Il Liceo Ginnasio di Bergamo, notizie storiche,* suppl. al vol. XLII.

1985 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1974-75 al 1983-84,* suppl. al vol. XLIV.

1986 *Atti del Convegno su "Politica ed Economia in Alessandro Manzoni". Bergamo 22-24 febbraio 1985,* suppl. al vol. XLV.

1987 Luigi Tironi, *Il patrimonio artistico e bibliografico dell'Ateneo: origini e vicende,* suppl. al vol. XLVI.

1987 Luigi Tironi, *L'Istituto Magistrale di Bergamo nel 125° anno dalla fondazione,* suppl. al vol. XLVI.

1988 Luigi Tironi, *Regole, statuti e regolamenti dell'Accademia degli Eccitati, dell'Accademia degli Arvali e dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti,* suppl. al vol. XLVI.

1995 *Catalogo della Mostra per il 350° anniversario di fondazione dell'Accademia degli Eccitati (1642-1992), allestita nell'atrio della Biblioteca Mai dal 12 al 25 settembre 1993,* suppl. al vol. LV.

1995 *Elenco dei Soci delle tre accademie dal 1642 al 1994,* suppl. al vol. LV.

1995 *Catalogo della Mostra "Il Libro Scientifico Antico della Biblioteca Mai", allestita nell'atrio della Biblioteca Mai dal 11 al 25 giugno 1994,* suppl. al vol. LV.

1995 *Indici generali delle pubblicazioni dell'Ateneo dal 1984-85 al 1993-94,* suppl. al vol. LVI.

QUADERNI
dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti

1999 *Itinerari Dannunziani*
Atti della Giornata di studio organizzata dal Cenacolo Orobico di Poesia. Bergamo - Sede dell'Ateneo, 24 ottobre 1998.

1999 *Luigi Angelini tra libri, riviste e giornali*
Pubblicazioni 1905-1969 e bibliografia su Luigi Angelini. A cura di Piervaleriano Angelini.

1999 *Territorio e fortificazioni*
In collaborazione con l'Istituto Italiano dei Castelli - Sezione Lombardia - Delegazione di Bergamo. A cura di Graziella Colmuto Zanella.

2000 GIOSUÈ BERBENNI, *Organi, cembali e pianoforti, campane, organetti e pianoforti a cilindro. Le ditte bergamasche di strumenti musicali negli elenchi della Camera di Commercio dell'Ottocento.*

2001 *La matematica e le sue applicazioni.* A cura di Gianfranco Gambarelli.

2003 *Territorio e fortificazioni, Confini e difese della Gera d'Adda*. A cura di Graziella Colmuto Zanella.

2003 ERMENEGILDO CAMOZZI, *Tra le carte di don Angelo Giuseppe Roncalli. Alcuni inediti.*

STUDI
dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti

1999 *Bergamo e S. Alessandro. Storia, culto, luoghi.*
A cura di Lelio Pagani.

2000 *Bartolomeo Colleoni e il territorio bergamasco. Problemi e prospettive.*
A cura di Lelio Pagani.

2001 *L'Ateneo dall'età napoleonica all'unità d'Italia.*
Documenti e storia della cultura a Bergamo
A cura di Lelio Pagani.

2001 *Bergamo e il Novecento. Istituzioni, protagonisti, luoghi.*
Le arti: esperienze e testimonianze
A cura di Erminio Gennaro e Maria Mencaroni Zoppetti

2002 *Lorenzo Mascheroni tra scienza e letteratura*
nel contesto culturale della Bergamo settecentesca
A cura di Erminio Gennaro

ALBUM
dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti

2001 *Evoluzione di un luogo urbano. Dal Convento delle Grazie al Credito Bergamasco*.
A cura di Maria Mencaroni Zoppetti.

FONTI
dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti

2002 *Giovanni Battista Angelini. Per darti le notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima, 1720*
A cura di Vincenzo Marchetti.

2003 *Marcantonio Benaglio. Descrittione delle proprietà del Venerando Consortio della Misercordia Maggior di Bergamo, cominciando l'anno 1612*
A cura di Simona Gavinelli.

VOLUMI EDITI IN COLLABORAZIONE CON ALTRI ENTI

2002 *L'Ospedale nella città. Vicende storiche e architettoniche della Casa Grande di S. Marco*
A cura di Maria Mencaroni Zoppetti
In collaborazione con Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, Università degli Studi di Bergamo, Fondazione della Comunità Bergamasca.
Collana "Storia della Sanità a Bergamo" - 1